


PROVINCIA

STORIA LETTERARIA

DELLA



TOMO SESTO

EPOCA SARACENICA





ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



SECOLI IX-XI.



Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI
ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.

1856





PREFAZIONE GENERALE

I. Era l'Occidente pressochè tutto quanto assopito nella ignoranza ed avvolto nella barbarie: la Grecia non più faceva udire i canti de' suoi poeti, le aringhe de' suoi oratori, le dispute dei suoi filosofi; Roma avea quasi obbliata la gloria degli antichi suoi dominatori del mondo; il rimanente d'Europa giacevasi nel buio più denso della selvatichezza miseramente sepolto: allorchè dal fondo dell'Arabia sorgea un popolo fino al sesto secolo sconosciuto, oscuro, negletto, senza nome, senza lettere, senza ombra tampoco di ci-

viltà; sorgea repente ad inalberare il vessillo d'una nuova potenza, e addivenuto in breve signore d'una gran parte di mondo fondava la più vasta monarchia che mai a memoria di secoli fosse esistita. Gli è questo un fenomeno che ha mai sempre attirati a sè gli sguardi e destata la maraviglia dell'universo; fenomeno, le cui rimote cagioni, i cui strepitosi effetti, le cui portentose vicende hanno lungamente occupate le investigazioni de' politici e le penne degli scrittori d'ogni età e d'ogni ragione.

II. Avendo gli Arabi dilatate per ogni dove le ambiziose loro conquiste, avendo innalzato il colossale edificio della nuova monarchia sulle rovine delle antiche, già troppo di per sè indebolite e per mal governo crollanti: non era per anco valico il secol primiero di loro comparsa, e già padroneggiavano la Siria, la Palestina, la Fenicia, la Persia dall'un lato; l'Egitto, la Libia, la Numidia, la Mauritania, la Grecia, la Tracia, la Natolia, le Spagne dall'altro. Inondato da così impetuoso torrente l'orbe continentale, anco le isole ne rimasero allagate, e tra queste la nostra.

III. Era sempre stata questa nostra, com'è veduto, il bottino idoleggiato da ogni generazione di stranieri anelanti a' conquisti, di venturieri in busca di migliore fortuna, tutti innuzzoliti alla dolcezza del suo clima, alla opportunità del suo sito, alla feracità del suo suolo. Sicani, Sicoli, Cretesi,

Troiani, Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, tutti ambirono, tutti tennero chi simultaneamente, chi successivamente il dominio or di tutta or d'una parte almeno della Trinacria. Ultimi nostri dominatori erano gli Augusti d'Oriente : ma infievolito per decrepitezza il loro governo, sfinito per continue guerre e più ancora per lusso, per mollezza, per inerzia anneghittito, non seppe opporre argine alla traripante bufera, nè preservarci dalla barbarica invasione. Fummo noi dunque preda della saracenica rapacità e femmo parte dell'imperio musulmano.

IV. Noi non diamo qui la storia politica, bensì la letteraria della Sicilia: per la qual cosa nessuno vorrà da noi attendersi una stesa narrazione dei fatti che precederono, che accompagnarono, che susseguirono quella memoranda catastrofe : ma, conciossiachè le condizioni prosperose od avverse della letteratura in gran parte dipendono dalla posizione politica dello Stato, noi di questa tanto sol saremo per toccare, quanto fia conducente all'intendere lo andamento di quella. Continueremo in somma per questo lo stesso metodo che tenuto abbiamo pei precedenti periodi.

V. Il periodo ch'entriamo a discorrere egli è di quattro interi secoli : imperciocchè, sebbene l'arabica dominazione non durasse fra noi oltre a due secoli e mezzo ad ogni modo rimasero qui i Saraceni eziandio sotto i Normanni e gli Svevi, che

li mantennero tributarî del governo cristiano, alla guisa che tributarî eran vivuti i Sicoli sotto il governo musulmano. Ristettero impertanto quivi per infino a' primi anni del secolo XIII, quando dalla spietatezza di Federico II ne furono le reliquie ultime duramente sfrattate e trasferite in Lucera della propinqua Capitanata, donde poi fur pure sbandate da Carlo d'Angiò. Ma poichè sotto i nuovi Principi fondatori della nostra monarchia, ebbe cominciamento una nuova lingua, una nuova civiltà, una nuova letteratura; noi riserbando il trattare di questa all'epoca susseguente , per al presente ci limiteremo a quella parte soltanto che vi ebbero gli Arabi. Per tal modo avran qui luogo le lettere, le scienze, le arti, i monumenti arabici tuttavia sussistenti di quei quattro secoli, benchè i due ultimi della storia antica sieno ad un medesimo i primi della storia moderna.

VI. In quattro libri verrà spontaneamente compreso questo periodo : vi darà il primo le competenti notizie della gente con cui ci converrà intrattenerci: vi dispiegherà il secondo la tela delle amene lettere da quella coltivate : il terzo vi tratteggerà il quadro delle scienze più proprie di essa gente : l'ultimo si spazierà sopra diversi punti di antiquaria , di filologia, di erudizione monumentale. Ecco il campo che ci si offre a vagheggiare, ecco lo stadio che ci resta a decorrere, onde toccare la meta ultima della Storia dell'antica letteratura siciliana.

VII. Veduto in pria per iscorcio lo stato politico, civile, religioso dell'araba nazione, per quanto alla intelligenza delle cose che siam per trattare si richiedeva, entreremo a disaminare l'indole, i caratteri, le produzioni del suo genio in fatto di lettere, di scienze e d'arti. Or qui appunto è il luogo di dovere innanzi tratto sgomberare un pregiudizio che alto sta radicato e fisso nelle ignare menti del volgo. Vogliono taluni argomentare del merito letterario degli Arabi da ciò ch'ei furono a principio, ovvero da quello ch'ei sono al presente. Certo che gli Arabi antichi furono un popolo rude, inculto, selvaggio.

VIII. Gli eruditi Inglesi compilatori della vastissima Istoria universale han parlato più che altri delle origini dell'arabica gente e coltura, ed essi n'additano i fonti delle loro narrazioni enumerando i moltissimi storiografi di quella nazione. Consenton essi, che de' tempi anteriori all' Islamismo, a riserva di pochi verseggiatori ed astrologhi, erano gli Arabi pastori e mercanti. Prima di Maometto, dice il Sarestano, ci avea due sette, il popolo detto del libro, e quello degl' idioti. Per l'uno intende gli abitanti di Medina ch'erano la buona parte o cristiani o giudei, e però dirozzati nelle lettere, per l'altro quelli di Mecca che idolatri erano e rozzi tanto che neppur sapevano leggere.

IX. Se poi torniamo a vederli nello stato loro attuale, non può fare che non ci prenda commiserazione dell' infelice e quasi brutale loro selvatichezza nata in parte dal dispotismo de' lor governanti, che amano di mantenere i sudditi nell' ignoranza per contenerli nella soggezione; in parte dalla inopia di quei mezzi che potrebbero dirozzarli, e di cui abbondano le incivilite nazioni.

X. Or comunque vero sia tutto questo, falso falsissimo sarebbe il conchiudere che dunque gli Arabi si giacquero sempre nel medesimo lezzo. Chi non sa quanto in sulle prime fossero digiuni di lettere i Romani? ma rimasero sempre tali? non giunsero in processo a gareggiare cogli stessi Greci maestri, da cui erano stati ad ogni sapere iniziati? Tali sono i primordiali d'ogni gente qualsiasi; ed aggiungo che tali son pure le umane vicende. La Grecia, l'Egitto, la Fenicia, la Caldea, la Persia, l'India, contrade un dì coltissime, d'ogni sapienza feconde, d'ogni disciplina fonti inesauste; che altro son oggidì addivenute se non orridi veprai e sterili campi, d'ogni luce muti, d'ogni coltura diserti?

XI. Tal è dell'Arabia; e quando dico Arabia intendo i popoli tutti della musulmana dominazione, dispersi per quasi tutte le regioni del vecchio mondo. Se illitterati furono ne' loro primordi, perocchè intesi a combattere, a conquistare, a dilatare l'imperio, non ebber nè agio nè tempo nè voglia di

vacare agli studî; come poi ebbero consolidato il loro dominio, allora sì, svestita la primitiva ferocia presero ad ingentilirsi, ad assaporare le dolcezze del vivere sociale, ad apprezzare i tesori della sapienza nientemeno che gli ori, gli argenti, le gemme delle saccheggiate provincie.

XII. Vero è che lo stato felice di loro prosperità intellettuale non fu perdurevole, siccome nol fu tampoco il fastigio di loro politica sovranità. Questa durante, non si rimasero i Califfi, gli Emiri, i Visiri di promuover gli studî, di coltivare le lettere, di proteggere, di favorire, d'incoraggiare i letterati; di che son patenti le testimonianze che ne fanno le storie. Ma che? insorte coll'andare de' tempi le intestine discordie, scoppiati in aperte scisme gli odî de' sudditi, le ambizioni de' potenti, le fazioni de'popoli, la sì poderosa e formidabile dinastia musulmana disciolta, sminuzzata, ammiserita in tanti piccioli principati, disparve alla guisa d'una meteora che, affacciandosi di repente ad illuminar l'orizzonte, appresso una breve brillante comparsa sparisce.

XIII. Se la fortuna delle lettere siegue la condizion degli stati, qual maraviglia è che, caduta l'arabesca possanza, siasi pur imbarberita l'arabesca coltura? qual maraviglia che, abbandonata quella gente a sè stessa, sfornita di sussidî, destituita d'istruzione, astretta a procacciarsi più onde vivere che non onde addottrinarsi, sia ritornata alla barbarie primitiva?

XIV. Dalle premesse cose conseguita che l'arabismo generalmente ha corso tre stadi, il primo anteriore all'islamismo, di tetra ignoranza; il secondo sotto il califfato, di luce smagliante; il terzo, appresso le rovine della dinastia, di deplorabile decadimento. Or per buona ventura della Sicilia, il conquisto che d'essa ferono i Saraceni si avvenne appuntino nello stadio di mezzo, quando cioè la nazione conquistatrice sfolgorava per luce d'ogni sapere, mentre che tutta l'Europa correva a seppellirsi nella notte profonda della più supina oscurità. Certo che al primo invaderci, per superare le resistenze, per abbattere le ostilità, per assodarsi il dominio, dovette far quello che tutti i conquistatori; dovette sparger sangue, menare stragi, demolire castella, devastare cittadi.

XV. Codeste prime furie, inevitabili ad ogni commutazione d'imperio, sono le sole descritte, amplificate, e forse più del dovere esagerate dai cronisti bizantini e dagli storiali normanni, gli uni ugualmente che gli altri tanto nemici giurati degli Arabi, quanto ligii venduti a' loro dinasti. Codeste lor truculente relazioni non potevan altro che ingenerare idee troppo sinistre ed avversioni troppo radicate per gli autori di tanti devastamenti.

XVI. Oggi che, la buona mercè degli studî orientali, si sono diseppelliti tanti documenti originali d'arabica erudizione; oggi si è venuto a scoprir

quello che i predetti scrittori o ignorarono forse, o certo dissimularono: oggi siamo al fatto dell'arabica benemerenza inverso ogni ramo di lettere, e di queste per punto viene a darvi ragione il libro seguente, premesse alcune nozioni su quella lingua che fin oggi è parlata da una sì gran parte del globo, ed in che si serbano tuttora descritti infiniti volumi.

XVII. Le memorie a noi pervenute della saracenica coltura nostrale sono, per vero dire, anzi scarse e sparute che no: di che nessuno vorrà certamente dedurre ch'essa fra noi o languisse o non camminasse del paro con quella degli altri Arabi del continente. Tutti sanno gl'infortunî, i saccheggiamenti, gl'incendî, le devastazioni recate agli archivî, alle biblioteche, a'luoghi pubblici e privati, ove i monumenti serbavansi dell'umano sapere; e noi abbiam dovuto pur troppo tai perdite deplorare nell'epoche precedute. Ma come irrompendo tra noi il fanatismo maomettano distrusse quanti più potè monumenti cristiani, non altrimenti sopravvenuti i cristiani guerrieri dispersero le reliquie della moslemica superstizione. Ad ogni modo, da quel poco che ci è rimasto, da quei saggi che saremo per darne, ben potrà ogni equo lettore, ogni giusto ed imparziale estimatore del merito, e argomentare quel tanto di più che ci manca, ed apprezzare debitamente quel tanto di meno che alle ingiurie della fortuna, alla voracità de' secoli, al furore degli uomini è sopravvissuto.

XVIII. Il periodo saracenico, e con esso il presente volume, chiude e suggella la prima parte della Storia sicola, cioè la Storia antica, la quale, com' è veduto, abbracciò nel suo ambito e comprese le origini, i progressi, le vicissitudini, i decadimenti delle lettere, delle scienze, delle arti primitive, barbariche, greche, romane, bizantine, cristiane, moslemiche. Toccherà alla parte seconda, contenente la Storia moderna, il seguir cogli stessi passi il risorgimento, le nuove istituzioni, i prodotti moltiplicati degl'ingegni siciliani nelle successive epoche, normanna, sveva, aragonese, castigliana, austriaca e borbonica.

LIBRO I.

PRENOZIONI

I. L'arabica nazione da altri poco conosciuta, da altri è mal conosciuta. Ne fanno vil conto i primi, perciocchè troppo scarse notizie ne hanno: sinistro concetto ne nutrono i secondi, perocchè non ne attinsero che le svantaggiose. Si aspetta alla fiaccola della critica e alla imparzialità della storia illuminare gli uni e disingannare gli altri. Questo doppio ufficio assume il libro presente, che serve d'introduzione a' susseguenti : si propone cioè di mostrare ai niente informati chi sia quella gente di cui entriamo a ragionare ; additare a' male informati quai meriti essa vanti inverso le lettere e la odierna civiltà.

II. Noi però non dovremo punto nulla obbliare che la nostra non è altrimenti storia civile, bensì letteraria : il perchè sarebbe proprio un travalicare i limiti prestabiliti ed un fuorviare dal sentiero segnato lo spaziarci nel ragguagliare i lettori sulle origini, le propagazioni, gl'incrementi, i conquisti, le vicissitudini di quella strepitosa nazione. Nondimeno, conciossiachè il progredir delle lettere egli è intimamente innanellato al prosperar degli stati, nè potriasi scandagliare l'uno senza conoscenza dell'altro , ri-

putiam nostro debito il mandare innanzi una doppia contezza dello stato politico, l'una generale degli Arabi tutti, speciale l'altra degli Arabi sicoli.

III. Non essendo del nostro istituto lo allargarci soverchio in siffatti ragguagliamenti , ci siam consigliati di appigliarne ad un partito che reputammo dover tornare non meno utile che dilettevole agli studiosi; e quello fu di additare loro anticipatamente le fonti, ove sbramare l'erudita curiosità , e donde attignere più ubertose notizie di questa gente ; e ciò schierando per ordine duplicata serie di scrittori arabisti; l'una cioè di stranieri che descrissero i fatti, i luoghi, le leggi degli Arabi in universale; l'altra di nostri che storiarono intorno a quei di Sicilia in particolare. E gli uni e gli altri occuperanno i due primi capitoli. I due seguenti insisteranno sulla medesima distinzione : poichè il terzo vi sporrà in succinto gli evenimenti , il quarto i governamenti di quei conquistatori.

IV. Dallo stato politico non vuole dissociarsi lo stato religioso, che cotanto influisce sullo stato intellettuale e morale e civile d'ogni società. Per la qual cosa chiuderemo il libro con dare una lieve tintura, diciam così , della religione moslemica, del suo fondatore fatale, del suo famoso codice, de' suoi spositori , de' suoi confutatori. Ecco il cammino che c'invita a percorrere questo libro preliminare.

CAPO I.

SCRITTORI STRANIERI

I. Avvegnachè gli Arabi fossero soggiornati fra noi per ben quattro secoli, ed avesser tenuto oltre a ciò l'imperio dell'Isola, e lasciato di loro esistenza profonde vestigie e monumenti non perituri: nulladimeno tanto è scarsa la conoscenza che dall'universale si ha delle cose loro, e quel poco che se ne sa è ravvolto tra tante oscurità, tra tante dubbiezze, tra tante menzogne eziandio, che sembra quella gente omai o non esserci appartenuta per nulla, o esservi stata sol di sfuggita, o dimorata ne' secoli antidiluviani, o certo nell'età favolose al pari de' Ciclopi, de' Lestrigoni e de' Sicani. Di così strana ignoranza (parlo del volgo, non già de' dotti) non una per fermo si è la cagione, che giova qui accennare. È la prima si è la stranezza dell'arabica lingua, che non ha veruna affinità colle nostre, e quindi ci rimangono ascosi i più autentici documenti in essa trasmessi, poichè ci mancano i tanti volumi dettati in quella originale favella, e i pochi che pur ci abbiamo s'intendono da pochissimi. Altra cagione si è la diversità delle credenze professate da quella generazione ostile al nome cristiano; donde nasce un cotale abborrimento ancor di quei libri che da quella ci vengono, come da gente barbara, empia, infedele. Arrogi a questo gli scempi, le crudeltà, le devastazioni, i saccheggiamenti, che menarono i primi conquistatori dell'Isola per sottometterla al loro dominio: di che lasciaron tracce così funeste, da non potersene cancellar la memoria dalle susseguite benemerenze.

II. Per queste o per siffatte altre cagioni n'è addivenuto che poco si conosce, più poco si cura, e men che poco si apprezza il merito dell'arabesca letteratura: e nondimeno si converrebbe correggere un sì disfavorevole pregiudizio. Imperciocchè, se strana ed incognita è quella lingua, sappiamo buon grado a quei tanti orientalisti che delle sue dovizie ci han fatta copia colle loro versioni. Se grezza ed assurda è quella religione, essa non ha che fare colle scientifiche produzioni lasciate da' professori dell'Islamismo. Se finalmente furono disumani e rapaci i primieri invasori, se nemici mostraronsi d'ogni coltura, furono cotesti oltraggi della prima età risarciti da' lor successori e con eccedente vantaggio ricompensati. Per la qual cosa, dovendo noi dare una qualunque idea dello stato dell'intellettuale coltura per questo in-

3

tervallo, a compimento e suggello della storia antica di nostra letteratura, riputiamo pregio dell' opera il mandare innanzi una succinta notizia di quella o poco o mal conosciuta nazione.

III. Prima però di questo crediamo far cosa non altro che aggradevole a' nostri leggitori, se premettiamo un rapido rassegnamento di quegli autori che di essa ne han date contezze, e che sono le fonti onde attignerne più copiose, chiunque ami sbramarne la erudita curiosità. Il che, oltre all'utile, oltre al diletto che seco porta una tale rassegna, gioverà a prendere la dovuta estimazione e dare la condegna importanza che merita ad una trattazione, che si è attirato lo studio e conciliate le fatiche ed occupate le menti e riportati i suffragi di tanti e sì illuminati scrittori.

IV. Noi però nè presumiamo nè intendiamo tutti quanti schierarli; chè ciò sarebbe faccenda proprio da non venirne a capo, oltrechè strania al presente istituto, che da noi dimanda una sommaria contezza, e non una plenaria biblioteca. Rassegneremo quei solamente che vanno dalla maggiore, che godono più rinomanza, e che le cose nostre o di professione trattarono od almeno d'incidenza tracciarono. Essendo ancor di questi non indifferente lo stuolo, a cessar confusione, troppo ci si fa di mestieri appigliarci a cert'ordine e rivocarli per classi distinte. La prima generale scompartizione sarà di scrittori *nazionali* e di *esteri*. Togliamo le mosse da questi secondi, tra per essere anteriori di tempo, e perchè de' lumi loro i nostri si sono giovati. Degli stranieri adunque altri sono *antichi* ed altri *moderni*: il che ne apre la via ad una seconda classazione. Una terza suddivide così gli uni come gli altri per le varie nazioni a che s'appartennero, per le differenti lingue in che scrissero. Di tre regioni sono gli antichi, e quinci in tre idiomi storiarono in *arabo* in *greco* in *latino*. Salutiamoli tutti a classe a classe.

V. Ci si presentano in prima schiera gli *Arabi*, e a buon diritto. siccome queglino che, di cose proprie ragionando, n'erano assai meglio istruiti, e con più pienezza di conoscenze, con più accuratezza di fatti, con più esattezza di circostanze ce le trasmisero, che non gli estranei o poco informati o male affetti per quella gente. Incredibile si è il numero degli arabi storiatori, de' quali però la massima parte si giacciono polverosi ed inediti nelle diverse biblioteche. Il celebre Michele Casiri, siro-maronita, che sotto gli auspici di re Carlo III prese a descrivere i tanti codici mss. esistenti in quella dello *Scuriale*, di soli gli Storici e Geografi arabi potè riempiere il secondo volume della do-

viziosa sua compilazione [1]. Reca veramente stupore un numero così eccedente: eppure i codici quivi superstiti sono il meno a paragone de' tanti più che dianzi vi si serbavano, e che a grave sventura della repubblica letteraria e non minore discapito delle lettere arabiche furon ridotti in cenere nell' infausto incendio di quella ricchissima biblioteca, avvenuto nel giugno del 1671 [2]. Oltre ad essi, se ne rinvengono moltissimi altri nelle biblioteche pontificie, imperiali e regie di Roma, di Vienna, di Parigi, di Londra, di Leiden e d'altre città, secondochè da' loro Cataloghi ci si fa manifesto [3]. Ma noi, messili tutti da parte, come alieni dal nostro proposito, sol toccheremo di pochi tra que' più celebrati, le cui opere han veduta la pubblica luce.

VI. E sia primaio un principe coronato, che seppe con pari destrezza e dignità impugnare lo scettro e lo stile. Parlo del celeberrimo *Ismaele Abulfeda*, detto Sultano e re di Hamah nella Siria, dove regnò appresso suo fratello Ahmed deposto dal trono

[1] Il titolo è tale: « Bibliotheca Arabico-Hispana Escurialensis, sive Librorum omnium mss. quos arabice ab auctoribus magnam partem arabo—hispania compositos bibliotheca coenobii complectitur, recensio et explanatio voll. II. Matriti 1760-70 in folio ». Quivi si dà notizia e de' codici e dei loro autori e delle lor contenenze. I Geografi sono da lui rassegnati dal numero 1629 al 1635: gli Storici dal 1636 al 1851, cioè sino alla fine dell'Opera.

[2] La detta Biblioteca insieme col celebre monastero de' Gerolimini fu fondata da Filippo II, e poi aumentata da Filippo III, che di più migliaia di codici l'ebbe arricchita. Ne fanno ampia descrizione Gioseffo de Siguenza e Francesco de los Santos, l'uno nella Cronaca, l'altro nell'Istoria dell'Ordine Geronimiano; e Barnaba Vivanco, Baldassare Porregno, Egidio Gonzalez nelle Vite di esso Filippo III. N'attestan essi che de' soli arabici se ne contenevano meglio che tremila volumi.

[3] Amplissimi Cataloghi de' Codici mss. della Libreria cesarea di Vienna vi danno Lambecio, Nassello, Denis; l'Accademia delle iscrizioni ha data in dieci volumi la Notizia e gli estratti de' mss. della regia parigina a cho di recente si son fatti e stampati de' numerosi Supplimenti arabi. Gli Assemani descrivon quelli della Vaticana di Roma e della Laurenziana di Firenze. Quest'ultima inoltre descrive il Bandini, ugualmente che l'altra Leopoldina, siccome ha fatto Lami la Riccardiana della stessa città. E per far corto, diremo di volo che in Italia Zanetti, Mittarelli, Morelli, Forsetti descrivono i codici di Venezia; Pasini, di Torino; Muccioli, di Cesena; Paolino di s. Bartolo, del Museo Borgiano ec.: in Francia, de Landine que' di Lione; Montfaucon que' della Coisliniana, un tempo Seguieriana; de Cambis que' del proprio gabinetto; Rive que' del Duca de la Vallière ec.: in Isvizzera, Senebier quei di Ginevra; Sinner que' di Berna ec.: in Inghilterra, Bernard, Casley, Clarke, Smith, Planta, Nares, Stewart ed altri que' di Londra, di Oxford, di Cambridge, d'Irlanda, e d'altri paesi.

l'anno dell'egira 743. Non poche sono le opere da lui lasciate; e da' dotti moderni tradotte, annotate, messe alle stampe. A nulla qui dire della Vita di Maometto, pubblicata dal Gagnier [a]; nulla della Vita del Sultano Saladino, illustrata dallo Schultens [b]; nulla della Descrizion dell'Egitto, interpretata dal Michaelis [c]: di quante produzioni o geografiche o storiche non arricchì egli la propria lingua, la propria nazione? Al ramo geografico si aspettano le tante *Tavole* da lui maestrevolmente disegnate, accuratamente spiegate; Tavole della Siria, dov'egli regnò; Tavole dell'Affrica, dove regnarono i nostri Califfi [1]. Maggiore celebrità gli viene però dal ramo storico, per cui può dirsi il Livio arabico. A cui de' dotti sono ignoti i tanto rinomati suoi *Annali Moslemici*, ne' quali tutta comprende e la serie de' dinasti e la narrazione de' fatti che riguardano quella conquistatrice nazione? In essi tratta a dilungo la venuta della sua gente in quest'Isola, i suoi governanti, le loro imprese, il lor ultimo discacciamento [2].

VII. Un'opera somigliante, anzi più d'una, lascionne il non meno acclamato *Gregorio Abulfaragio*, nativo di Melitina nell'Armenia minore, che fiorì verso il 640 dell'egira [3]. Ha ben egli scontrata la sorte medesima che il precedente, di venire cioè studiato, tradotto, onorificato colle stampe dagli eruditi. Una Cronaca siriaca

a Oxonii 1723 in fol. — b Lugduni Batav. 1732 in fol. — c Gottingae 1776 in 4.

[1] La Tavola della Siria, con esso un estratto della Geografia di Wardio, con note di Koebler, e con animavversioni di Reiske, comparve a Lipsia 1766. L'Africa parimente storiata, fu data al pubblico dall'Eichhorn a Gottinga 1790. Le altre Tavole e scritture di affine argomento vennero in luce per cura di Rinck a Lipsia 1791. Più altre parti della Geografia d'Abulfeda sono poi state tradotte in greco moderno da Demetrio Alessandride, in due volumi, a Vienna 1807. Egli è poi notevole l'uso de' tanti storici anteriori, che va quegli allegando nella sua istoria, de' quali una lista ben lunga ne intesse il Casiri (T. I, p. 15 et 16). Ma la più accurata edizione della Geografia abulfediana la dobbiamo al ch. prof. I. T. Reinaud; preside della Società asiatica di Parigi, dove l'ha pubblicata col corredo delle più recondite erudizioni.

[2] Di questi Annali una parte ne divulgò primamente il Reiske, a Lipsia 1754. L'opera intera però del testo arabico colla versione latina e colle annotazioni di lui, in cinque grossi volumi, fu impressa dall'Adler in Hafnia 1789-94. quella parte poi che concerne Sicilia è stata variamente riprodotta da' nostri, come appresso diremo.

[3] Non vuol confondersi costui con altri del medesimo nome; uno de' quali scrisse la Storia de' Barmecidi, un altro compose de' poemi, un altro canzoni arabiche assai stimate. Vedi l'Herbelot, *Bibl. orient.* p. 23.

fu da lui compilata, ch'esser dovea ben voluminosa, poichè i due volumi, stampatine colle lor note da Bruns e Kirsh, non contengon altro che la parte primiera dell'intero lavoro rimasto inedito [a]. Oltre a questa, di due più importanti Storie ne fece un presente delle quali l'una è particolare, intitolata « Specimen Historiae Arabum » nella quale rimontando all'origine di quella gente, ne descrive succintamente i costumi : l'altra è universale, col titolo « Historia Orientalis Dynastiarum » che muove dalla creazione e discende fil filo persino a' tempi suoi ; stimata per le pellegrine notizie che ci ha conservate di quelle vetuste tradizioni [1].

VIII. Degno di star accanto a' due anzidetti si è un *Giorgio Elmacino* per la sua « Historia Saracenica » nella quale vi mette sott'occhio le origini, le imprese, i governamenti di quella nazione [2]. D'altro gusto si è l'opera di *Gio. Leone*, soprannomato l'*Africano* per la sua dimora in Fez, dove compose in sua lingua, una « Descrizione dell'Africa » che poi venuto a Roma, per insinuazione di papa Leone X (da cui fu fatto cristiano) egli stesso voltò nell'italiana favella [3]. Più nome si avrebbe un *Sanhagia*, detto altrimente *Ascanagio*; se fosse a noi giunta la sua Storia di Sicilia di cui giovaronsi per la loro e Abulfeda e altri posteriori. Consimili storie e annali e cronache ci abbiamo di *Sheaboddin*, di *Novairo*, di *Edris*, di *Mustafà*, di *Khattib* e d'altri; de' quali, conciossiachè più davvicino trattarono le cose sicole, ci riserbiamo dar conto altrove trai nostri storiatori. Qui solo accenniam di rim-

a Lipsiae 1789 in 4.

[1] Dobbiamo all'inglese Eduardo Pocoke la conoscenza di queste due Opere da lui non solamente tradotte, ma e annotate e continuate ad impresse ad Oxford, la prima nel 1650, la seconda nel 1663. Ma vuol aggiugnersi che la Storia delle Dinastie nelle latine versioni porta titolo svariato. Il Saggio poi dell'arabica storia non è che un estratto d'opera più estesa, composta in idioma siriaco Questo Saggio, unito alla Storia degli Arabi antichi, cavata dal lodato Abulfeda, per cura di Silvestro de Sacy, è ricomparito dai tipi di Oxford 1806.

[2] Fu quest'altra istoria resa latina da Tom. Erpenio, e mandata alle stampe con altra simile di Rodrigo Ximenez, a Leida 1625. Una traslazione francese d'amendue ne donò il Vatier, a Parigi 1657.

[3] Codesta geografia di *Alhassi* (che nel battesimo prese il nome del pontefice suo padrino; fu poi recata in francese da Gio. Temperal, a Lione 1556 in due ampli volumi contenenti una raccolta di viaggi, non che solo per l'Africa, ma per l'Asia e l'America. Prima di lui Gio. Florio l'aveva latinizzata ; in IX libri, ad Anversa 1565 La versione italica sta in fronte alla Raccolta di viaggi e navigazioni di Giamb. Ramusio, stampata la terza volta a Vinegia 1563 e segg.

balzo a due compilazioni messe in luce da due dotti Alemanni. L'una col titolo « Monumenta antiquissimae historiae Arabum » rabbraccia gli scritti storici della più alta antichità, raccolti già dallo Schultens, e poi fatti latini e dottamente comentati dall'Eichhorn [1]. La seconda s'intitola « Historia praecipuorum arabum regnorum rerumque ab iis gestarum », la quale si debbe ad un Rasmussen, cho la compilò da' codici arabici della regia biblioteca di Hafnia, dove stampolla con a fronte la versione latina e in calce gli opportuni comenti [2]. Ma basti qui di storici arabi su de' quali dovrà in processo tornar di sovente la penna : passiamo a' *Greci* contemporanei.

IX. L'imperio musulmano sorse sulle rovine del bizantino : le origini, i progressi, le guerre, le conquiste dell' uno portarono gradatamente la distruzione dell' altro : trovaronsi amendue in continui e sanguinosi conflitti, finchè il primo, dilatando di giorno in giorno i suoi confini, e togliendo or una or altra provincia al secondo, giunse finalmente ad estinguerlo. Or le accanite guerre tra l'uno e l'altro, durate più secoli, fornirono argomento di storia agli scrittori d'ambe le parti belligeranti. Come dunque abbiam veduto gli storici dell'una gente, così è da toccare quelli dell'altra; i quali, nel trasmettere alla posterità le memorie contemporanee, non doveron per fermo trasandare le negoziazioni e le battaglie guerriate coll'oste nemica.

X. Cotali storiatori dell'età di mezzo sono ben molti per numero, benchè non tutti sommi per merito. Le loro scritture non ti presentano per lo più che nude cronache, che d'anno in anno registrano i fatti accaduti sotto ciascuno imperatore , e però discendono alle guerre a tempo loro agitate co' Turchi. Ecco perchè anche noi ne diamo qui un rapido cenno , perciocchè descrivono i fatti d'arme intrapresi dagli Augusti in prima per difendere la Sicilia dalla occupazion saracenica , e di poi per ricuperarla occupata. Codesti autori d'infima grecità sono stati diligentemente raccolti, in latino traslati, di note arricchiti, e pubblicati replicatamente in un corpo sotto titolo di « Scrittori dell'Istoria Bizantina » a simile delle collezioni latine della Storia

a Haunise 1817 in 4.

[1] Questa compilatura, impressa a Gota 1775, è sul gusto di due altre da lui posteriormente foggiate « Istorie antiche » intessute colle stesse narrazioni degli scrittori greci l'una, e de' latini l'altra, stampate nel medesimo anno 1811, quella a Lipsia in quattro, questa a Gottinga in due tomi.

Romana e della Storia Augusta [1]. Il nostro Giambattista Caruso, accurato scrittore delle Memorie istoriche della Sicilia, ci ha renduto un insigne servigio, ripescando per quel vasto pelago di Bizantini cronisti que' tratti che descrivono le cose nostrane, e riu-

[1] Trascriviamo per intero una nota che apponemmo alla Storia dell'Andres dov'egli dà giudizio degli Storici greci compresi nella Bizantina silloge (T. IV, p. 43). Noi dunque notavamo così: « Degno è di sapersi l'importanza di questa splendida compilazione, promossa dal Labbe sotto gli auspici di Luigi il Grande, e uscita dalla tipografia reale del Louvre in 36 grossi volumi. 1. Premette il compilatore un Protrettico, contenente il Catalogo cronologico degli storici di Bizanzio, e l'Apparato tripartito della bizantina istoria, con esso parecchi frammenti di opere già perite. 2 Libri otto di Storie del suo tempo, o sei degli edifizi di Giustiniano, descritti da Procopio. 3. La Storia arcana, d'esso Procopio, e cinque libri di Agazia sopra i fatti dello stesso Giustiniano. 4. Teofilatto Simocatta, libri otto de' fatti di Maurizio Imp. 5. Il Cronico pasquale od alessandrino, detto già Fasti sicoli, dalla creazione del mondo all'impero d'Eraclio 6. Giorgio monaco o Tarasio patriarca, la Cronografia, da Adamo a Diocleziano, col Breviario cronografico del patriarca Niceforo. 7. La Cronaca di Teofane, e le Vite de' moderni imperadori, di Leone gramatico. 8. Niceforo Cesare, Comentari delle cose bizantine; o Niceforo patriarca, Compendio di simili cose. 9. Giorgio Cedreno, altro Compendio di storie, continuato da Giovanni Curopalata. 10. Michele Glica, Annali, dall'origin del mondo alla fine di Alessio Comneno. 11 e 12 Giovanni Zonara, Annali. 13. Anna Comnena, libri quindici delle cose di Alessio imp. Giovanni Cinnamo, sei de' fatti di Giovanni e Manuele Impp.; Costantino Manasse, Breviario istorico. 14. Niceta Coniate e Giorgio Acropolita, Storie. 15. Giorgio Pachimere, de' fatti di Michel Peleologo. 16. Detto de' fatti di Andronico seniore. 17. Giovanni Cantecuzeno, libri quattro; Laonico Calcocondila. libri dieci di storie. 18 Parecchi storici che dopo Teofane descrisser le cose avvenute da Michele Curopalata a Niceforo Foca. 19. Cronico orientale tradotto dall'arabo; Giorgio Codino, Manuele Grisolara, Leone imperadore ed altri descrittori delle antichità, degli uffici, de' riti della città e chiesa e corte costantinopolitana. 20. Anastasio bibliotecario, Cronografia tripartita; Duca, Storia del greco imperio; Teofilatto, Istituzione regia. 21. Niceforo Gregora, libri ventiquattro di storie. 22. Carlo du Fresne, Descrizione delle famiglie e stemmi imperiali, e della città sotto gl'imperanti cristiani. 23. Anselmo Bandurco, dell'imperio orientale. Gli altri vi fur aggiunti a tempi diversi. Tutti questi furon da vari dotti e traslati ed illustrati: intra i quali meritan lode il Fabrotti, il Combelisio, il Goar, il Possino, il Maltret, il Gretsero ed altri. Questa collezion parigina fu poi rinnovata in Venezia e compresa in 23 volumi: ma nè l'una nè l'altra non abbraccia gli scrittori tutti delle bizantine cose, che troppi più ne avanzano inediti, e un Supplimento ne avea già promesso il Lambecio, cavandone i manoscritti dalla biblioteca cesarea, come leggiamo in più luoghi de' suoi Comentari di essa (tomo I, pag. 132; t. III, p. 56, ecc.). D'oltre a 30 smarriti scrittori tesse la lista il Fabricio (*Bibl. graec.* t. VI, p. 668). Di 30 superstiti descrisse l'Hanckio le vite, e spose de' loro scritti il giudizio, alla guisa che fatto avea gli scrittori delle cose romane. Una ristampa ne fu intrapresa da B. G. Nieburhr, a Bonn 1828 e segg.

niti e tradotti li presenta nella « Biblioteca istorica di questo regno ». In essa però han luogo, non soli i Greci, ma e gli Arabi di cui si è detto, e i Latini di cui tosto diremo [1]. Premette ad ogni scrittore brevi notizie, e di brevi postille accompagnane il testo. Dietro le sue orme poscia inoltrandosi Rosario Gregorio, due altre pregevolissime Biblioteche n'ha date, arabica l'una, l'altra aragonese, delle quali poscia daremo ragione.

XI. I Greci impertanto, le cui narrazioni si leggono nella Carusiana compilazione, sono questessi: 1° *Teofane* abbate, la cui Cronografia, traslata dal Goar, annotata dal Combefisio, comincia da' tempi di Massimiano e Massimino (dove termina quella di Giorgio Sincello), e tira giù fino alla morte di Niceforo e agl'inizi di Michele Curopalata. Quivi narra (per quello che ci risguarda) i fatti di Costante in Siracusa, e le scorrerie de' Saraceni a tempi di Leone Isaurico, di Costantino Copronimo e di sua madre Irene imperatrice [a]. 2°. *Giorgio Cedreno* monaco, autor d'un Compendio istorico, che da' principî del mondo conduce fino all'impero d'Isacco Comneno, cioè al 1057. in che si crede vivuto. In due grossi volumi, corredati di note da Iacopo Goar e di glossario per Annibale Fabrotti, venendo alle cose nostre, ritocca le saraceniche scorrerie e gli attacchi avuti con gli or nominati Augusti, ed in oltre con Leonzio, Michele Balbo, Teofilo, Basilio, Leone, Niceforo, Romano, Michele Paflagone, Costantino Monomaco e Michele Stratonico, a tempo di cui entrarono i Normanni in Sicilia, e con cui il Cronista fa fine [b]. 3°. *Giovanni Curopalata*, di cognome *Scilitza*, che diè una Storia dell'anno 811 (in che fornisce Teofane) per fino al 1081, cioè da Niceforo Logoteta fino a Niceforo Botoniata. La prima parte di essa fino al 1057 coincide talmente con quella del predetto Cedreno suo coetaneo, che non sapresti qual de' due abbia copiato l'altro; il perchè fu trasandata dagli editori della bizantina raccolta. L'altra parte però, da detto anno in poi, poichè continua il Cedreno, fu da essi annessa al medesimo con somiglianti illustrazioni; e in questa si narrano i fatti de' duci Franchi, e di Giorgio Maniace, imperando Michele

a Caruso Bibl hist. t. 1, p. 51. — b Ibi p. 57.

[1] L'intera titolazione dell'opera è tale: « Bibliotheca historica regni Siciliae, sive Historicorum qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima Collectio » Panormi 1723 in folio. È dedicata all'Imp. Carlo VI, e corredata di opportune schiarizioni, che or ne correggono ed or ne dilucidano i testi.

Paralinacio [a]. 4° *Giovanni Zonara*, prima segretario, poscia monaco, i cui Annali tripartiti, e dal Duchesne illustrati, vi narrano nella parte I le cose giudaiche, dalla creazione del mondo fino all'eccidio di Gerosolima; nella II le cose romane, dall'edificazione della città fino al gran Costantino; nella III le cose bizantine, da questo Cesaro fino ad Alessio Comneno, cioè al 1118; e in quest'ultima va ripetendo le spedizioni, le guerre le vicende varie de' mentovati Augusti in quest'Isola [b] [1].

XII. E questi sono i greci cronografi, de' quali ci ha il Caruso raggranellati gli estratti che ci s'aspettano: ma forse potrebbe aumentarsene la conserva, se consimile spigolatura altri imprendesse da' rimanenti scrittori della storia bizantina; quali sono, il nostro *Michele Glica*, annotato da Fil. Labbe; *Costantino Manasse*, da Bern. Medonio; *Anna Comnena*, da Davide Eschelio, *Neceta Acominato*, da C. Annib. Fabrotto; *Giorgio Acropolita* da Teod. Douza; *Giorgio Pachimere*, da Pietro Possino; *Giovanni Cantacuzeno*, da Iac. Gretsero; *Niceforo Gregora*, da Gio. Boidin; ed altri e poi altri di quella stagione. Che anzi v'ebbe de' Greci che tolsero più di proposito a dettare la Storia de' Turchi; qual è quella di *Leonico Calcondila*, compresa in dieci libri e fatta latina dal mentovato Fabrotti [2]. Similmente un *Corippo* affricano, nel descrivere grecamente le cose bizantine, non ommette quelle del suo paese [3]. Parimente il Continuatore di *Costantino Porfirogenito* racconta l'invasione fatta dagli Arabi del nostro paese per invito del greco Eufemio, e si riporta per questo all'autorità d'un *Teognoste*, altro greco storiale del IX secolo, che oggi più non esiste [c]. Altri e poi altri se ne sono più di recente cavati dalle tenebre in che si giacevano e donati alla luce da' dotti; com'è la pregevol raccolta fattane dal critico Hase a Parigi, che mette il colmo alto antecedenti [4]. Ma il dire di tutti non è del presente lavoro facciamci da' Greci a' *Latini*.

a Ibi p. 68. — b Ibi p. 69. — c Lib. II, n. 27.

[1] Codesti bizantini annalisti più altri avvenimenti narrano di que' tempi, concernenti il governo della Sicilia, donde potrebbe nuova luce ed ulteriori elementi ritrarre la nostra istoria: ma noi abbiam solo indicati gl' incidenti moreschi, perocchè questi soli si fanno allo scopo presente.

[2] Questa « Historia Turcarum » venuta fuori in greco e latino a Parigi 1650, fa parte della collezione bizantina. Il suo autore è diverso da Demetrio Calcondila, scrittore di greca gramatica, impressa a Parigi stesso 1525.

[3] La costui storia, insieme con quelle di Pisida e di Teodosio, forma un appendice al gran Corpo della bizantina, per cura di Pier Franc. Foggini impressa a Roma 1777 in folio.

[4] S'intitola questa raccolta: « Leonis diaconi caloensis Historia, Scripto-

XIII. I Saraceni che dicevamo avere a lungo guerreggiato coi Bizantini per espugnar la Sicilia, dovettero indi riprender le armi per mantenerne la possessione contra gli attacchi de' sopravvegnenti Normanni. Le imprese di questi fornirono materia di storia ad una nuova serie di scrittori latini, la più parte contemporanei, e taluni ancora spettatori delle cose che narrano. Lo stesso Caruso che dienne brani de' Greci annalisti, ha loro annessi i Latini di quell'età. E poichè di questi alcuni per incidenza, altri di proposito le cose nostre trattarono, egli de' primi riporta i luoghi soltanto che fanno per noi, de' secondi le opere intere. Accenniamo di tratto gli uni e gli altri, senza discendere a minute particolarità.

XIV. E quanto a' primi, va innanzi a tutti un cotal *Lupo Protospatario*, che si crede oriundo di Grecia, ma nato in Puglia, il quale raccozzò una Cronaca dall'860 fino al 1102; nella quale va d'anno in anno minutamente registrando i fatti accaduti principalmente nel regno napolitano, ma non trasanda pur quelli del siciliano; per cui ha luogo nella nostra raccolta [a], ma solo a guisa di preliminare [1]. Dietro ad essa tiene una somigliante Cronaca, foggiata per un *Giovanni* da Ceccano, terra della Campania, ai cui Conti sembra attegnente l'autore, che dall'anno primo dell'era volgare continua il suo registro, minuzioso anzichenò, per insino al 1217 [b]; e qui e qua va toccando le cose de' nostri principi che pur dominarono nel vicino continente, da lui avuto primariamente di mira [2]. Una terza Cronaca, ma che con più giu-

a Ibi p. 35. — b Ibi p. 60.

resque alii ad res byzantinas pertinentes, graece et latine, e bibliotheca regia nunc primum in lucem edidit, versione latina et notis illustravit Car. Bened. Hase Parisiis 1819 in fol.

[1] Codesta Cronaca fu primamente pubblicata dal teatino Ant. Caraccioli, insieme con quelle d'Eremperto, dell'Anonimo cassinese e di Falcone beneventano, a Napoli 1626 col titolo « Antiqui Chronologi quatuor » indi Camillo Pellegrini vi fece delle Castigazioni che pubblicò nella sua « Historia Principum Longobardorum » (Lib. II, par. I), ivi 1644. Il can. Ant. Amico promise pure di ristamparla (Diss. *de urbis syrac. archiep.* p. 59), ma non l'attenne. Ha supplito il Caruso, allogandola trai preliminari della sua Biblioteca, appresso il trattatello di Claudio Arezzo « De situ Siciliae »; a cui ha pur aggiunta una Continuazione d'anonimo, dal 1212 fino al 1519, e poi le Emendazioni del Pellegrini.

[2] Codest'altra Cronaca, che pure s'intitola di Fossa nuova perchè cavata da un codice di quel monastero, fu messa in luce da Ferd. Ughelli in calce al tomo primo della sua « Italia sacra » a Roma 1644: essa però non ci tocca se non per que' cenni che fa de' nostri Sovrani, segnati dal Caruso con differente carattere.

sto titolo ci appartiene. Fu compilata da un *Corrado* domenicano priore di Palermo, e dirizzata in forma di lettera ad Angelo Boccamazza vescovo di Catania; nella quale ristrigne gli avvenimenti dell'Isola dal 1027 al 1283 [a], e però narra gli ultimi sbandimenti de' Saraceni, e i primi stabilimenti de' Normanni, ma sempre con precisione, tutta propria delle cronache di quell'età [1].

XV. *Anastasio* bibliotecario della Chiesa romana (diverso dal cardinale di questo nome), celebre per le sue legazioni, e più ancora per le sue opere, oltre ad avere traslato in latino gli Atti del VII ed VIII Concilio generale, oltre le Vite di più Santi, oltre la Storia de' Monoteliti ed un'accolta d'epistole, continuò le Vite de' Papi, comprese nel così detto « Libro pontificale » cominciato già da s. Damaso e proseguito da altri. Oltre a ciò, dalle Cronache di Niceforo, di Sincello e di Teofane, raccozzò una Storia ecclesiastica tripartita, alla guisa che Cassiodoro aveva raffazzonata la sua da quelle de' tre greci storici Socrate, Sozomeno e Teodoreto [2]. Or così nelle Vite, come nella Storia non passa in silenzio le incursioni de' Saraceni in Sicilia. Altrettanto fa *Paolo* diacono d'Aquilea e cancelliere di Desiderio, ultimo re de' Longobardi, de' quali foggiò in sei libri la Istoria, ove tra le altre ricorda gli eccessi di Costante in Siracusa, dove finì, e le prime scorrerie de' Saraceni [b]. Egli poi, volte le spalle al mondo, chiuse suoi giorni monaco di monte Cassino.

XVI. Due altri, monaci parimente e diaconi dello stesso cenobio, narrarono le cose nostre nelle lor Cronache cassinesi; io dico *Leone* Ostiese e *Pietro*. Il primo, di patria Marsicano e poi cardinale, scrisse la sua da' tempi di s. Benedetto, cioè dalla fondazione di quel monastero, fino a Desiderio abbate di esso, che poi fu papa Vittore III al 1086. Da quest'anno continuò il secondo fino al 1138. Come l'uno le irruzioni de' Mori, così l'altro

a Ibi p. 47. — b L. V, c. 5, et 6.

[1] Quest'altra Cronaca epistolare fu già pubblicata da Matteo Selvaggio nel libro « De tribus peregrinis » a Venezia 1542; e da Giamb. de Grossis nella sua « Catana sacra » p. 143. L'autore probabilmente era siciliano, prior del convento di Palermo, allora esistente dov'è oggi il monastero di s. Caterina, come ne fa fede l'Inveges nel « Palermo nobile » p. 540.

[2] Le Vite de' Pontefici da s. Pietro fino a Nicolò I, oltre all'essere sparse nelle raccolte de' Concili, han ricevuta una splendida edizione in quattro ampli volumi con ubertosi comenti di Franc. Bianchini a Roma 1718-35. La Storia poi tripartita, colle note del Fabrotti, impressa a Parigi 1649, fa parte della bizantina collezione.

descrive le spedizioni de' prodi Normanni [a]. Non vuole da essi disgiugnersi un terzo monaco cassinese anonimo, che pure lasciò una Cronaca dall'anno 1000 al 1212, ove ritocca i fatti medesimi già registrati da' cronisti suoi consodali [b]. Fu esso mandato alle stampe con tre altri cronologi. Lupo Protospata, Eremperto Longobardo e Falcone Beneventano. Dicemmo già del primo di loro. Il secondo fu pur monaco, fu pur diacono del monastero predetto, e lasciò una Cronaca della sua gente longobarda, sotto il qual nome allora intendevansi, non che sola la Lombardia, ma gli stati di Napoli, Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, Gaeta ec. Di essa poi egli stesso compose un' Epitome dal 750 lino all'888, e questa si è la pubblicata dal Caraccioli cogli altri tre mentovati [c]. L'ultimo de' quali, *Falcone*, già notaio, scriba del sacro palazzo e poi giudice nella sua patria Benevento, condusse il suo Cronico dal 1100 al 1140, quando fioriva [d]. A quest'ultimo fece delle correzioni Camillo Pellegrini, riprodotte altresì dal Caruso dopo il testo ch'è mutilo del principio e della fine.

XVII. Nella costui Biblioteca istorica sono parimente compresi i cinque libri di Guglielmo Pugliese, i quattro di Goffredo Malaterra, gli altrettanti di Alessandro Telesino; i quali, comechè si aspettino all'età de' Normanni, le cui geste descrivono, pur hanno luogo nella presente rassegna, dappoichè le imprese primiere di questi conquistatori furono emancipar la Sicilia dal servaggio de' Saraceni che son l'obbietto della presente trattazione [1]. Oltre a' quali non è da dire quante altre penne di quell'età si dedicassero a registrare chi le vittorie e chi le sconfitte

a Ibi p. 73. — b Ibi p. 503. — c Ibi p. 81. — d Ibi p. 302.

[1] Egli è da notare come la Biblioteca del nostro Caruso fu poi interamente rifusa dal Muratori nella sua immensa raccolta degli Scrittori di cose italiche, compresa in XXVIII volumi, e cominciata stamparsi a Milano lo stess'anno 1723, in che comparve il I volume di quella. Adunque nel tomo I, parte II, vi riproduce la Cronica cantabrigiese, e quelle arabe di Abulfeda, di Sheaboddin, di Mustafà; le greche narrazioni di Teodosio monaco, e le latine di Giovanni diacono e di Corrado domenicano: nel tomo V, il poema istorico di Guglielmo Appolo, colle note di Gio. Tiremeo e di Gugl. Leibnizio, colle storie del Malaterra e del Telesino, collazionate con antichi esemplari e da molte mende spurgate, nel t. VI, La liberazione di Messina dal giogo saraceno, fatta da Ruggieri nel 1060, descritta da incerto, e già dal Baluzio divolgata: nel VII, la Storia di Ugone Falcando emendata, e 'l Cronico di Riccardo da s. Germano, pubblicato pria dall'Ughello ed ora ricorretto: nel X un simil Cronico di anonimo dall'anno 820 al 1328, dato già in luce da Martene e Durand nel loro « Thesaurus Anecdotorum ». Altre Storie ivi rimpresse si riferiscono ad epoche posteriori che qui non han luogo.

d'un popolo che divenuto signore d'una sì gran parte dell'orbe terraqueo, agognava al conquisto dell'orbe intero. A dir tutto in poche, quante v'ha istorie, quante cronache, quanti annali del medio evo, tutte vi parlano de' Saraceni, comunque dipingongli a diversi colori, secondo l'animo or favorevole or avverso degli scriventi [1].

XVIII. Abbiamo finora salutati gli *antichi*, che la classe primiera forniscono della proposta rassegna. Or che direm dei *moderni*, che son proprio fuor di numero? Noi non vorremo certo ingolfarci in un pelago, donde non ci si farebbe agevole, tornare in riva. Per altro sarebbe fuori del nostro proposito il correre dietro a tutti, nostro intendimento essendo l'accennare soltanto le fonti, a che son attinte le notizie della presente narrazione. Per la qual cosa ci terremo contenti a rapidamente additare i più cospicui delle differenti nazioni, che applicatisi allo studio dell'arabico idioma, han messo in chiaro e l'indole di quella gente e il grado di quella coltura, la quale essendo per tutto uniforme, si può bene applicare agli abitanti di questa Isola, dove introdussero e costumi e riti e credenze e leggi e istituzioni moresche.

XIX. Noi non conteremo in questo novero gli scrittori di Storie universali, quali sono le dettate in latino da *Ludolfo*, da *Martini*, da *Musanzio*, e dagli autori delle Croniche impresse fin dalla prima introduzion della stampa [2]: nè tampoco le più magnifiche e voluminose, dettate in francese da *Puffendorf*, da *Gueudeville*, da *Cramer*, da *Calmet*, da *Hardion*, da *Linguet*, da *le*

[1] Il gusto di quegli scrittori dominante si eran le cronache, per lo più raccozzate da monaci che le memorie raccoglievano de' loro monasteri. E poichè questi venivano invasi, saccheggiati, e talora incendiati da que' barbari, per tal contingenza contavano ancora di loro. Così fece nella sua *Ubaldo* monaco di s. Severino di Napoli: così *Arnulfo* nel simile « Chronicon saracenico-calabrum »; così *Pietro Salerno* cancelliere e *Gilberto* archivario del cenobio della Cava nel loro « Chronicon Cavense », e cotali messi già in luce da Bernardino Taffudi e da Francesco Pratilli a Napoli.

[2] Tali sono le antiquate che portan titoli « Epitoma, quod placuit Rudimentum noviciorum intitulari » di *Gio. Colonna*, in due gran volumi di caratteri gotici con figure, stampati a Luberk 1475. — « di *Hartman Schedel*, parimente gotico e figurato, impresso a Norimberga 1493. — « Compendium historiale » di *Arrigo Romano*, della stessa forma, pubblicato a Parigi 1509. — E quivi altresì la « Chronica chronicarum » di pari figure e caratteri, che dalla creazione discende fino al 1521, quando da *Petit* e *Reynault* fu divulgata. Essa però di latino null'altro ha che il titolo, essendo l'opera scritta nel vieto francese di quell'età.

Maire, da *Duflos*, da *Dorrille*, da *Millot*, da *Delisle*, da *Anquetil*, da *Dillon*, da *Iondot*, dal conte *de Segur*: i quali tutti nella universalità delle nazioni danno un luogo distinto all'arabica [1]. Ciò che pur fanno più altri della stessa nazione in trattati diversi; come il *Volney* nelle sue « Meditazioni sui rivolgimenti degl'imperi »; lo *Chateaubriand* nel « Saggio istorico sulle rivoluzioni antiche e moderne » il *Ferrand* nella « Teoria delle rivoluzioni raccosiate a' fatti che ne furon l'origine »; il conte *de Lacèpède* nella « Storia generale fisica e civile dell'Europa dal secolo V fino al XVIII, il *Gautier d'Arc* in quella delle « Conquiste de' Normanni in Sicilia, in Italia ed in Grecia » accompagnato da un atlante; *Cesare Famin* in quella delle « Invasioni de' Saraceni in Italia dal VII all'XI secolo »; *Noël des vergers* in quella dell'« Affrica sotto la dinastia degli Aglabiti e della Sicilia sotto la dominazione musulmana » di *Ebn Chaldoun*; e i tanti compilatori de' Dizionarî storici, critici, universali di tutti i popoli [2].

XX. Nè gl'*Inglesi* si rimangon addietro in questo aringo. Già fin dal secolo XIV, aveva un *Ranulfo Hygden* compilato in latino una cronaca generale sotto titolo di *Polychronicon*, compresa in sette libri, che poco appresso un *Gio. da Treviso* voltò in inglese e vi aggiunse un ottavo libro di continuazione dal 1357 sino al 1460. Non poche impressioni fur fatte di quest'opera magistrale dopo la prima curata da Guglielmo Caxton al 1482. Essa però appena è oggi leggibile pe' tanti arcaismi; nè per altro ne abbisogna quella illustre nazione dopo la tanto famosa « Istoria universale » compilata da una intera Società, che ha fatte dimenticare tutte le antecedenti [3]. Ed essa appunto, non pure vi narra

[1] Di queste Istorie le più ample son quelle del *Calmet*, di 17 volumi in 4° a Strasburgo 1730; dell'*Hardion*, di 20, a Parigi 1754; del *Delisle de Sales*, di 53, ivi 1779; dell'*Anquetil*, di 12, ivi 1807; del *Segur*, di 25, ivi 1820. Il metodo da ciascheduno seguito è certamente diverso: ma nella sostanza de' fatti son tutti concordi.

[2] Uno di questi s'intitola « Dictionnaire universel des moeurs, lois, usages et coutumes... des peuples des quatre parties du monde ». Paris 1772. Di più altri tornerà discorso in avanti.

[3] Eccone il titolo: « An universal History from the earliest account of time to the present ». La prima edizione comparve a Londra 1736-65 in 26 volumi in folio: indi fu replicata e quivi ed altrove in vario formato, fino a 60 volumi in 4°; de' quali i primi 18 contengono la Storia antica, 39 la moderna, e 3 un supplimento, giusta l'ultima edizione di Londra 1779-84. È stata voltata in francese da un'altra compagnia di dotti, e stampata ad Amsterdam 1742-92 in 46 tomi in 4°; e poi ritoccata da altri a Parigi 1779-

distesamente le origini, i progressi, le vicende della gente araba, di più vi schiera un prodigioso numero di scrittori nazionali ed esteri che ne aveano ragionato. Dopo questa parrà superfluo far mentovanza delle altre compilazioni date da *Wallace*, da *Rosa*, da *Roger*, da altri posteriori. Solo conserva un nome *Eduardo Gibbon*, nella cui « Storia della caduta del romano Imperio » han posto non ultimo gli Arabi che a quello portarono l'estrema rovina.

XXI. Nè più conto faremo delle storie generali scritte dagl' *Italiani*, nelle quali ancora si parla delle irruzioni de' Mori nei nostri paesi. Così, per toccarne qualcuno frai tanti, *Gio. Tarcagnota*, discendente dalla imperial famiglia de' Paleologhi, e provegnente dalla Morea', nella sua « Istoria del mondo » descrive amplamente i principi, i progressi, gl'incrementi che da per tutto fe' quella gente, da cui la sua famiglia era stata e spodestata dal trono e sbalzata in Italia [1]. Fece altrettanto *Pier Franc. Giambullari*, uno de' fondatori dell'Accademia fiorentina, nella sua « Storia dell'Europa » dove fra le altre rintraccia le origini e siegue le correrie de' Saraceni, degli Unni, degli Ottomani, e dipigne la caduta dell'un imperio e 'l sorgimento dell'altro [2]. Altrettanto fa *Lud. A. Muratori* e negli Annali d'Italia dal principio dell'era volgare fino alla metà del secolo scorso, e nelle Antichità italiche del medio evo dalla caduta del romano imperio fino al 1500, e

91 in 126 tomi in 8°. Conforma la primiera partizione de' compilatori di quest' Istoria (che meglio dir si dovrebbe Collezione di storie tante, quanti son popoli), il libro IV presenta quella degli Arabi: la quale nella edizione francese riempie i volumi XV e XVI; in testa ai quali sta la vita di Maometto cavata da oltre a trenta biografi arabi.

[1] Questa Istoria, divisa in due parti, ciascuna di XX libri, dalla creaziona va fino al 1513; continuata poi da Mambrino Roseo fino al 1559, e da Bart. Dionigi fino al 1606. Era l'autore natio di Gaeta, siccome contestano Pier Rossetto nella Descrizione di quella città, e Nic. Toppi nella Biblioteca napoletana. Anco Cesare Campana aquilano diede una Storia dello stesso titolo ed argomento, che in due volumi abbraccia i fatti delle nazioni dal 1570 al 96; a cui altri un terzo ne aggiunse di continovanza fino al 1600: ma essa non entra nel nostro periodo.

[2] Questa Storia (ch' è testo di lingua) in VI libri spone le cose d'Europa (e per incidenza d'Asia e d'Africa) dall'anno 800 al 913, benchè l'autore avesse raccolti i materiali per infino al 1200. Notizie di lui ci danno Ant. M. Salvini ne' Fasti consolari di dell'Accademia, e Cosimo Bartoli nel funebre Elogio di lui, impresso in fronte ad essa istoria nella edizione veneta del 1568, citata dalla Crusca, e riprodotta a Palermo 1818. — Altre Storie europee ne danno Paolo Giovio, Lud. Guicciardini, Franc. M. Ottieri: ma esse narran cose di tempi posteriori.

nelle Dissertazioni sulle medesime Antichità, date in luce da suo nipote Gian Franc. Soli-Muratori [1]. Altrettanto *Carlo Denina*, sì nelle Rivoluzioni d'Italia descritte in XXIV libri, sì nella Istoria dell'Italia occidentale compresa in VI volumi : altrettanto *Carlo Botta* nella sua « Storia de' popoli italiani dall'epoca della lor grandezza sino al 1814 » : altrettanto il cav. *Luigi Bossi* nella più ampia « Istoria antica e moderna d'Italia » : altrettanto (per passarmi d'ogni altro) *Cesare Cantù* e nella nuova « Istoria degl'Italiani » e più ancora nella voluminosa e documentata « Istoria universale » [2]. Anco i compilatori degli « Annali del Mondo, ossia Fasti universali di tutti i tempi e di tutti i luoghi della terra » stampati a Venezia 1836, nel vol. IV ci parlano degli Arabi, ma poco de' nostri s'interessano. Simile fanno i più moderni, come a dire, *Alessandro di Meò* negli « Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età ».

XXII. Dissi che non tenghiamo ragione di questi per altro chiarissimi Storiatori, poichè le cose arabiche non fanno che figura secondaria, trascorsivamente toccata ne' loro racconti. Ma noi ci abbiamo e Storie e Descrizioni e Viaggi e Biblioteche tutte proprie intorno la gente di cui trattiamo. E quanto a *Storie*, una ne abbiamo in latino dell'*Hottingero*, cavata da' vari monumenti orientali, che ci ragguagliano delle provegnenze di Maometto, dei suoi maggiori, de' suoi seguaci, delle sue dottrine, delle sue sette [a] [3]. *Troya* nella « Storia d'Italia del medio evo » e *Ant. Ranieri* in quella d'Italia dal V al IX secolo; e *Fil. Moisè* in quella de' Domini stranieri in Italia della caduta dell'Impero romano in Occi-

[a] Tiguri 1651 in 4°.

[1] Costui ancora pubblicò la Vita del Proposto suo zio; le cui Dissertazioni scritte in volgare sono un compendio dell'opera precedente dettata in latino e quasi un seguito degli Annali, che pur furono continuati fino al 1786 dall'ab. Gius. Vincenti, e fino a dì nostri dall ab Ant Coppi.

[2] Di queste due Storie, l'una la prima volta, l'altra la settima volta si produceva oggi a Torino, e ristampavasi pur oggi a Palermo. Intralasciamo di contare la Epitome del regno d'Italia sotto i barbari, di Emman. Tesauro le Memorie del regno de' Longobardi in Italia, di Bern. Zanetti; i Discorsi sulla Istoria d'Italia, di Gius. Borghi ed altre siffatte, le quali tra i trambusti del Paese, enarrando le tante irruzioni barbariche, non trasandarono le saraceniche.

[3] Tra i latini storiali non è da sezzo Gian Giorgio Wenrich, professor di Vienna, autore d'un dotto Commentario « Rerum ab Arabibus in Italis insulisque adiacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica gestarum » compreso in d e libri ed impresso a Lipsia 1845.

dente fino a' nostri giorni, data in VI volumi a Firenze 1839. Due in francese del *Marigny*, ciascuna di IV volumi, che vi descrive nell'una gli Arabi sotto il governo de' Califfi, nell'altra le Rivoluzioni del loro imperio [a]. Una in castigliano di *Amaro Centeno*, che vi rappresenta in grande i regni dell'Asia, donde provengono gli Arabi [b]. Una in inglese di *Gio. Ockley* che si occupa in ispecieltà de' Saraceni e delle loro conquiste sotto gli undici primieri Califfi: storia traslata in francese dal Iault. [c]. Una in italiano di *Sim. Assemani* « Dell'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti Maometto [d] » [1]. Ma innanzi a tutti ne va *Giamb. Rampoldi* pe' suoi XII volumi di « Annali Musulmani » divolgati a Milano 1822-26, lavoro di squisite ricerche di vasta erudizione, che riunisce in sè quanto era sparso in cento libri.

XXIII. Alle istoriche narrazioni di quella nazione annettiamo le *descrittive* de' luoghi da essa occupati, non già di tutti (che ciò sarebbe straniero all'opera nostra), ma sì di quelli che più relazione si ebbero colla Sicilia; e tali sono l'Arabia, donde fu quella originaria, e l'Affrica, donde i Califfi ne signoreggiavano. Quanto all'*Arabia*, basterà indicare la Geografia orientale d'un *Ebn-Haukal*, arabo del X secolo, recata in inglese da Gugl. Ouseley [e], e in francese da Silvestro de Sacy [f]: la Descrizione geografica dell'Arabia e d'altri paesi orientali, dall'inglese originale recata in francese dall'Henry [g].— Quanto poi all'*Affrica*, oltre la compiuta Istoria che dettò di essa in francese il *Cardonne*, ugualmente che della Spagna, sotto la dominazione degli Arabi [h], ci abbiamo una Descrizione di quel paese, donataci in castigliano da *L. Marmol* [i]; una in francese da *Ol. Dapper* [k]: un'altra dell'Affrica antica e moderna, dal *De la Croix* [l]: un'altra in inglese

a Paris 1750-52 in 12°. — b Cordova 1596 in 4°. — c Paris 1748 in 12°. — d Padova 1787 in 8°. — e London 1800 in 4°. — f Paris 1802 in 8°. — g Paris 1799 in-8°. — h Paris 1765, 3 vol in 12° — i Grenada 1573, 3 vol. in fol. — k Amsterdam 1686 in fol. — l Paris 1689, 4 vol. in 12°.

[1] Assai altre istorie potremmo accumulare di quella gente; come sarebbono gli Aneddoti arabi e mosulmani, del De la Croix, a Parigi 1772; gli Aneddoti orientali, del Montelle, ivi 1773; gli Aneddoti affricani, del Fontanelle, ivi 1773; gli Arabi del deserto, o i Beduini, descritti da Raphael, e divolgati da Mayeux, ivi 1816; le Notizie storiche sui Wahabis e documenti relativi alla storia e letteratura d'oriente, raccolti da Rousseau, e pubblicati da Silvestro de Sacy, ivi 1809; le Ricerche curiose sulla storia antica dell'Asia, cavate da mss. orientali per Cirbied e Martin, ivi 1806; e per finirla, le Scelte Istorie, estratte da un codice arabico, e tradotte ed annotate dal Freytag, ivi 1819.

dal *Leyden*, descrivente le regioni affricane scoperte dagli Europei [a]; e 'l somigliante Prospetto istorico delle scoverte e degli stabilimenti fatti da essi Europei nel nord e nell'ovest dell'Africa fino al cominciare del secol nostro, pubblicato dalla *Società* di essa Affrica, e traslato in francese dal *Cuny* [b] [1].

XXIV. Non vogliamo nella folla di tanti esteri descrittori confondere un nobile italiano. È questi il prof. *Ambrogio Levati*, uno de' più chiari compilatori del « Costume antico e moderno di tutti i popoli » messo in luce da *Giulio Ferrario* a Milano 1815 e segg. Egli dunque appresso la descrizion de' Fenici, dei Siri, degli Ebrei, passa a storieggiare degli Arabi; e premesso un Catalogo degli autori che n'ebbero ragionato, si fa a descrivere ordinatamente i loro paesi, il loro carattere, il governo, la religione, i costumi, le usanze, le scienze, le lettere, le arti militari, liberali e meccaniche, appoggiando ogni cosa alla testimonianza degli scrittori, e mettendo sott'occhio gli obbietti più curiosi e più rari in eleganti disegni: ciò che pur altri con metodo somigliante avevano praticato [2]. Com'egli descrisse l'Arabia, così poi egli stesso vi passa a descrivere l'Affrica, soggiorno dei Mori che ci dominarono; ed in quest'altra parte vi dà quelle tutte contezze che porte n'avea dell'altra contrada [3].

a Edimbourg 1799 in 8°. — b Paris 1804 in 4°.

[1] Si potrebbono a queste aggiugnere le istorie degli Stati barbareschi che già tempo esercevano la pirateria; com'è quella d'un Inglese anonimo compresa in due tomi, e stampata in francese a Parigi 1757; quella dell'Imperio degli Sceriffi d'Affrica, data in altri due tomi dall'ab. Boulet, ivi 1733; quella delle Conquiste de' Mouley, con esso la Descrizione de' reami di Fez, Marocco e paesi affini, di G. Mouette, ivi 1683; le Ricerche istoriche sopra i Mori e sull'imperio di Marocco, in tre volumi, di Chenier il padre, ivi 1787; lo Stato de' reami di Barberia, Tripoli, Tunisi ed Algeri, d'incerto autore francese, a la Haye 1704. A cui si collegano l'inglese Grey Jackson e 'l portoghese Fernandez de Menezes, de' quali ebbe questi fornita una Storia di Tanger a Lisbona 1732, e quegli una relazione di Marocco a Londra 1809.

[2] La descrizion del Levati si trova nel volume III dell'Asia. Questa magnifica compilazione, intrapresa da una società di letterati, fu contemporaneamente stampata in due lingue, italiana e francese: in venti e più volumi vi schiera davanti lo scibile di tutte le cinque parti del mondo: così la nostra Isola vi è storiata nel vol. I dell'Europa. Una ristampa ne fu data a Firenze, ed una terza cominciata, ma non finita, a Palermo 1831.

[3] Quest'altra descrizione si legge nel volume I dell'Affrica antica e moderna a cui va innanzi un Discorso preliminare di Robustiano Gironi su quella parte di mondo in generale, a che annette la descrizion dell'Eggitto in particolare. Il Levati abbraccia Libii, Numidi, Mauritani Barbareschi, come dietro a lui il Ferrario pennelleggia gli Etiopi, i Nubii, gli Abissini, e 'l rimanente di

XXV. Giova qui a' Geografi associare i *Viaggiatori*, i quali, visitati di presenza quei luoghi, ne scrissero di veduta, e alle relazioni dello stato loro attuale premisero di ordinario ragguagli dello stato antico, de' prischi lor possessori, e di questi le origini, le istituzioni, le consuetudini, le vicissitudini, ed ogni altra particolarità tratteggiarono; anco per ciò degni di qui memorarsi, perchè da testimoni oculari quello ne han tramandato in iscritto, che osservato aveano sulla faccia de' luoghi. Non è faccenda dappoco il dire di tutti, conciossiachè il gusto del viaggiare in questi ultimi secoli siasi propagato a segno, che non fa più figura di letterato chi non trapassa i confini del suo paese. Ma più che altri si sono in ciò avvantaggiati que' delle due nazioni rivali, la Francia e l'Inghilterra [1].

XXVI. Volendo pur toccare i più noti dell'una e dell'altra, ci si fa d'uopo distinguere i viaggiatori dell'Asia dov'è l'Arabia, da quelli dell'Affrica dov'è la Barberia, alla guisa che abbiam distinti gli storici e i geografi. Oltre a ciò, si vogliono disgregare gl'*Itinerari* generali d'una o più parti del globo da' parziali di questa o quella provincia: giacchè come abbiam veduto che altri ebbero date distinte storie, distinte descrizioni de' paesi posseduti da' Mori, ed altri ne feron parte di più generali trattati; altrettanto è da dire

quelle coste e di quelle isole — Vogliamo soggiugnere che l'idea di tratteggiare i costumi di tutti i popoli era stata di già incarnata da parecchi francesi. Il Willemin aveva già data in due grossi volumi una Scelta de' costumi civili e militari dell'antichità a Parigi 1800, il Malliot avea emesse sue Ricerche su i costumi e gli usi civili de' popoli antichi, pubblicatigli in tre volumi dal Martin, pur ivi al 1804; e nello stess'anno lo Spallart in altri otto appresentava un più ampio Prospetto istorico de costumi e degli usi de' principali popoli dell'antichità e del medio evo, a Vienna ed in alemanno; donde il Jaubert e 'l Breton il recavano in francese, a Metz 1804 9 Tutte e tre codeste Opere son adorne di analoghi disegni, che presentano all'occhio sul vivo le cose descritte.

[1] Abbiamo sopra ciò le testimonianze d'un Francese e d'un Inglese. L'uno si è Baudelot de Dairval, che compilò due volumi col titolo « De l'utilité des voyages et de l'avantage que la recherche des antiquités procure aux savans » Rouen 1727. L'altro è Leopoldo Berchtold, il quale in altri due tomi pubblicò un « Essay to direct and extend the inquiries of patriotic travellers, with a Catalogue of most intesting european travellers » Londra 1789. Quest'altro Saggio si legge in francese traslato da' Lasteyrie, a Parigi 1797: egli però v'intralascia il Catalogo de' viaggianti europei dall'autore compilato; Catalogo che da quell'anno a questa parte potrebbe forse aumentarsi del doppio. Vedi la « Bibliotheca navigantium » di G. Harris compresa in due grossi volumi, a Londra 1764; e la « Histoire des voyages » d'Ant. Prevost, in XX volumi a Parigi 1746: della quale più compendi ne han dati e la Harpe ed Eyriès ed altri fino a dì nostri.

de' viaggiatori. Molti di loro circuirono di parte in parte la terra; molti si spaziarono in una od altra partita di mondo; e molti si circoscrissero ad un dato paese. A noi che miriamo a tutt'altro, basterà mentovare sol di volo pochissimi di ciascuna categoria [1].

XXVII. Impertanto, de' Viaggi fatti intorno al globo universo, possiamo trai primi commemorare i descrittori italiani ***Ant. Pigafetta*** e ***Gemelli Careri***, gli alemanni ***Krusenstern***, e ***Langsdorff***: gli spagnuoli ***Cas. Ortoga e Ordones de Cevallos***; i francesi ***Dampier***, ***Barbinais***, ***Bougainville***, ***Pages***, ***Perouse***, ***Labillardière***, ***d'Entracasteaux***, ***Marchand***; gl'inglesi ***Rogers***, ***Cooke***, ***Selrocke***, ***Betagh***, ***Anson***, ***Byron***, ***Cook***, ***Forster***, ***Dixon***, ***Portlock***, ***Turnbull***, ***Vancouver***. Costoro, come più altri che passiamo in silenzio, ci hanno chi più chi meno ragguagliati del giro da loro compiuto del nostro globo. e le loro descrizioni son venute alla pubblica luce altre nel valicato, altre nel corrente secolo [2].

XXVIII. Tra coloro ch'ebbero e discorsa cui loro passi e tratteggiata colla lor penna l'*Asia* (di cui fa parte la triplice Arabia), sono più in voce, trai francesi, il ***Tournefort***, il ***Therenot***, il ***Lucas***, il ***Labat***, il ***Bramsem***, il conte de ***Forbin***; fra gl'inglesi,

[1] Chi fosse vago di più stese contezze, potrebbe scontrare presso i Francesi la Collezione di tutti i viaggi fatti attorno il mondo, del Berenger, a Parigi 1788; la Enciclopedia de' viaggi compilata da Grasset Saint-Sauveur, ivi 1795; il Viaggiatore francese, dell'ab. De la Porte, continuato da Fontenai e Domairon, ivi 1765-95; la Biblioteca geografica, o raccolta de' viaggi più importanti del mondo, che le Breton comprese in 72 tomi, pur ivi 1802-10; e la Collezione compendiaria de' viaggi antichi e moderni attorno del mondo, con estratti d'altri più celebri e più recenti, per Bancarel in 12 tomi, quivi 1808-9. E fra gl'Inglesi, il Viaggiatore universale, del Salmon, a Londra 1735; la Collezion de' viaggi, del Barrow, ivi 1733; il Ragguaglio istorico de' più celebrati viaggi, del Mavor, ivi 1801, ed altri che andrem nominando.

[2] Gli stessi Inglesi hanno usata l'attenzione di raunare non pochi di quei viaggi, e formarne differenti serie sotto un titolo comune « Collection of voyages and travels ». Stampate tutte a Londra, da Hakluit al 1598, da Purchas al 1625, da Ray al 1705, da Churchill al 1732, da Osborne al 1745, da *Drake* al 1770, da *Pinkerton* al 1808, da *Kerr* al 1811-17. Codeste due ultime collezioni sono comprese l'una in 17, l'altra in 18 volumi. - Quanto a' Francesi, una Raccolta ne comparve ad Amsterdam 1731; un'altra a Ginevra 1783; e prima di queste il *Thevenot* n'avea data una a Parigi 1681, e poi un'altra col titolo « Relation de divers voyages curieux » ivi 1696. Ma più d'ogni altra vantaggiasi la « Bibliothèque portative des voyages » compresa in 41 volume, di cui i primi 9 contengono i Viaggi di Bruce, 4 di Norden, 15 di Cook, 7 di Macartney, 7 di Barrow, e 7 di Tavernier. Questa edizione intrapresa l'anno VII della repubblica, e fornita nel X di questo secolo, è accompagnata da otto Atlanti

il *Pococke*, il *Makintosh*, il *Willman*. il *Clark*. il *Turner* — Tra quelli poi ch'ebbero pellegrinato per l'*Affrica* (divenuta conquista e soggiorno de' Saraceni, sono più degni di lode i francesi *Pages*. *Mocquet*, *le Blanc*, *Froger*, *Conllon*; e gl'inglesi *Sandwich*, *willyams*, *Sandys*, *Browne*, *Light*, *Parsons*, e cent'altri che Dio vel dica [1].

XXIX. Venghiam più di presso a coloro che limitaronsi alla sola patria degli Arabi da loro presenzialmente veduta e più specificatamente descritta. Diamo il primo seggio a *Gio. de la Roque*, il quale sul fare del secolo scorso imprese il viaggio di levante, ed in più opere cel raccontò. In prima pubblicava il Viaggio dell'*Arabia Felice*, fatto per alcuni Francesi nel 1708-10; e vi annettea quello di due ambasciadori della sua stessa nazione alla corte del re d'Yemen [a]. Indi dienne il Viaggio per la Palestina, giuntovi la Descrizion dell'Arabia, scritta da Abulfeda e da lui tradotta ed annotata [b]. Poscia un terzo Viaggio per la Siria e 'l monte Libano, che non fa per la presente materia [c]. Un'altra contrada d'Arabia, detta *Diserta* ricercarono i due inglesi Plaisted ed Eliot, che la passeggiarono da Bassora ad Aleppo, e la tratteggiarono in Lettere, che pur si leggono nel francese idioma [d]. Altro inglese costeggiò parimente que' tratti vastissimi, ed è *Arrigo Rooke*, la cui relazione pur leggesi in ambe le lingue [e].

XXX. Ma più ampiamente che altri si è segnalato *Carsten Niebuhr*, ingegnere e geografo del re di Danimarca, da cui fu spedito colà insieme con altri dotti ad acquistare contezze di quel paese. Estinti gli altri durante il viaggio, rimase a lui la cura e la gloria di pubblicare le sue non meno che le altrui osservazioni; ciò che fece in più opere. Una di esse comprende la Descrizion dell'Arabia [f] : un'altra il Viaggio in Arabia ed in altri paesi circostanti [g]. Nell'una rapporta i climi, i culti, le sette, le usanze, le lettere, le scienze, le arti di quella regione : nell'altra vi accumula notizie storiche, geografiche, politiche , morali ,

a Paris et Amsterdam 1716 in 12° fig. — b ibi 1717 in 12° fig. — c ibi 1822, 2 voll. in 12° fig. — d ibi 1759 in 12° — e London 1778 and 1783 Paris 1788 et 1805.—f Copenhague 1773 in 4° fig.—g Amsterdam 1776 80, 2 voll. in 4° fig.

[1] La prima di queste opere, scritta in tedesco, fu resa francese dal Mourier, ed impressa in due tomi a Parigi : la seconda in altri due vi offre oltre a cento disegni degli oggetti veduti nel suo viaggio. D'entrambe ne fu dato un estratto compendioso nella Svizzera 1780 2 voll. in 8° figurati.

fisiche ed astronomiche [a]. Avendo un suo collega di viaggio, *Pietro Forskäl*, fatte delle osservazioni sulle naturali produzioni del paese, morto lui colà, assunse il Niebuhr la cura di pubblicarle in latino e in tre volumi, presentando nel primo le piante, nel secondo gli animali, nel terzo le rarità naturali di colà [a].

XXXI. Non è da preterire come il celebre *Michaelis* fu incaricato dal governo danese di proporre alla predetta spedizione alquante quistioni riguardanti le persone, le cose, le leggi, le scienze del paese da lor visitato; e di tutte ne adornò un altro volume, a cui annettè una nuova Descrizion dell'Arabia [1]. Altra finalmente più piena e più recente ce n'ha fornita il cav. *Dom. Badia y Leblich*, spagnuolo di patria, che copertosi sotto nome di *Ali Bey* visitò l'Affrica e l'Asia negli anni 1803-07; finalmente potè penetrar nella Mecca, impenetrabile a' cristiani, e ce ne dette i più minuti ragguagliamenti, ciò che pur fece di Medina, di Saffa, di Merona e d'altre città [b]. Simil fece dappoi un letterato tedesco, *Seetzen*, che impreso il pellegrinaggio alla Mecca, ne ha notificati degli altri particolari, benchè ne sfigurasse i nomi arabi a segno da non potersene ravvisare i luoghi descritti. E questi sono i più nominati viaggiatori d'Arabia.

XXXII. Quanto a que' particolari dell'*Affrica*, pensiamo che basti il raccordare, trai francesi, un *Razilly*, un *Poiret*, un *De la Faye*, un *Labat*, un *Mollien*, un *Villaut*; a' quali si arrogi la Relazione di parecchi viaggi a quelle coste, a que' reami, cavata da' giornali di *Saugnier*, con una carta delineata dal *De la Borde* [c]. - Degl'Inglesi pur bastino il *Brooks*, il *Shaw*, il *Matthews*; a cui fa corona lo Storiale racconto delle scoverte e de' viaggi fatti nell'Affrica da' tempi più antichi sino a' presenti; lavoro cominciato da *Gio. Leyden*, compiuto per *Hugh Murray* [2]. In u-

a Hauniae 1775 in 4° fig. — b Paris 1814, 3 vol. in 8°, et atlas in 4. — c Paris 1791 et 99 in 8°.

[1] Le quistioni del Michaëlis comparvero primamente in tedesco a Francfort 1763, indi in francese a Londra 1768, e di nuovo ad Amsterdam 1774 in 4°, col titolo « Requeil de quistions proposées à une société de savans qui font le voyage del'Arabie, par Michaëlis, avec un extrait da la description de l'Arabie ».

[2] S'intitola « Historical account of discoveries and travels in Africa from the earliest ages to the present time » Edimburgh, 1817, 2 vol. in 8°. Dobbiamo poi una Carta dell'Affrica più esatta al Wilkinson (che vi ha riunita e l'Arabia e il Mediterraneo), a Londra 1800, in 4 gran fogli.

[3] Si appellano tutte e tre « Biblioteche orientali » perocchè, oltre le cose degli Arabi, riportan quelle de' Persiani, de' Turchi, degli Armeni, de' Barbareschi, e de' popoli tutti limitrofi di luogo ed omogenei di religione. Quella

niversale, codesti viaggianti di terra e naviganti di mare s'incaricano della parte principalmente geografica, a che secondariamente annettono l'etnografica, nè al tutto trasandano la fisica, la politica, la economica, la commerciale dello stato presente, innanzi a cui bene spesso premettono reminiscenze dello stato antico.

XXXIII. Vero è che alla parte scientifica e letteraria non discesero se non di corso e quasi per assaggio. Ma questa fu sopperita per altri che di primario istituto presero ad informarci degli uomini illustri per lettere, i quali sono in sì gran copia che han potuto riempiere tre doviziosissime *Biblioteche orientali*, descritte in latino, in francese, in alemanno. Dobbiamo la prima a *Gio. Arrigo Hottingero*, che volle darla più manesca sotto nome di *Promtuario* [a], dopo averci donata la Storia orientale summentovata, ed un Etimologico orientale o sia Lessico armonico di sette lingue, di cui una è l'arabica [b]. La seconda è dell'ab. *Bart. d'Herbelot*, assai più ricca, essendo un Dizionario universale contenente checchè risguarda la conoscenza de' popoli d'oriente [c]. La terza è dovuta a *Gian Dan Michaëlis*, che alla parte storica e descrittiva rannoda la esegetica e dottrinale [d]: ed è questa la più ricca che ha quasi oscurate le due precedenti. Uomini di stato e di lettere, opere di natura, di arte, scritti editi ed inediti, invenzioni e scoverte, dottrine ed errori, stabilimenti ed usanze, leggi ed arbitri, religione e riti, ogni cosa in breve spettante a' seguaci dell'Islamismo, ogni cosa ci trova luogo, ogni cosa vi si disvela in que' tre doviziosissimi repertori [1].

a Heidelbergae 1658 in 4°. — b Francofurti 1661 in 4. — c Paris 1697 in fol. — d Francof. 1771-79 25 part. in 8°.

dell'Hottingero non ebbe incrementi: ben ebbene quella dell'Herbelot, a cui fece de' supplimenti il Visdelon nella ristampa di Maestricht 1776-80, 2 tomi in fol.: e oltre a questi, lo Schultens vi appose delle correzioni ed altre aggiunte in quella di La Haye 1777-79, 4 voll. in 4°; senza contare il compendio che volle darne il Desessarts a Parigi 1782, di 6 voll. in 8°. Alla terza lo stesso autore aggiunse un volume di supplimento: nè di ciò ancor pago una Nuova orientale Biblioteca raffazzonò, compresa in altri nove volumi, stampati a Gottinga 1786 91 in 8°.

[1] Tratta di ciò l'Andres in generale nel vol. I della sua Storia (cap. 8 e seg.) e in particolare poi, d'ogni ramo di lettere e di scienze torna a scriverne nei tomi seguenti. Nel compendio che noi ne abbiam dato a Palermo 1838 e segg. vi abbiamo fatte non poche aggiunzioni che possono alcuna cosa giovare alla presente materia.

XXXIV. Or conciossiachè la presente opera è destinata a far conta, non già la patria, ma sì la coltura dell'arabica gente, indichiamo di volo quegli ancora che a metterla nel suo giusto lume si applicarono. Questi, ugualmente che i soprallodati, ne trattarono altri in Istorie generali, altri in peculiari. Tra i primi contiamo i dotti Alemanni, un *Lambecio*. Prodromo della storia letteraria [a]; un *Heumanno*. Prospetto della repubblica letteraria [b]; uno *Struvio*, Introduzione alla notizia della storia letteraria [c]; un *Iugler*, Biblioteca della storia letteraria [d]; un *Meusel*, Guida per la storia della letteratura [e]; un *Eichhorn*. Storia della letteratura [f]. Tra i francesi noveriamo un *Ireenel de Carlencas*, pel suo bel Saggio sulla storia delle belle lettere, delle scienze e delle arti [g]; un *Mehegan*, per le Considerazioni sopra le vicende dell'arti [h]; un *Saverien* per la Istoria dè progressi dello spirito umano nelle scienze [i]; e l'anonimo autore della Dissertazione sopra la letteratura orientale [k]. Tra gl'Inglesi occupano seggio distinto un *Harris* ed un *Berington* compositori di Storie letterarie del medio evo (quando appunto fiorirono gli Arabi): Storie amendue recate in francese dal *Boulard* [l]; al quale parimente dobbiamo la versione d'un Prospetto delle arti e scienze de' tempi più antichi, dato già in sua favella dal *Bannisler* [m]. Quanto agl'Italiani, tacendo de' *Muratori*; de' *Maffei*, de' *Toderini* (il qual ultimo largamente storicò la Letteratura turchesca [n]): diciamo soltanto di *Carlo Denina* e di *Gio. Andres*: de' quali, il primo nel suo Discorso sulle vicende della letteratura vi compendia i principi e i progressi dell'arabica [o]: il secondo poi più stesamente nella sua Storia d'ogni letteratura si è spaziato a descrivere e i rami tutti dello scibile coltivati dagli Arabi, e la influenza loro nella coltura europea, e le invenzioni da lor tramandateci [1]. Dopo i quali è sorto il cav. *Filippo di Bardi* a donarci in due buoni volumi la propria « Storia della letteratura araba sotto il Califfato » a Firenze 1846: dove, premesse le nozioni sullo stato

a Lipsiae 1710 in fol. — b Annoverae 1763 in 8°. — c Francof. 1754, 2 voll. in 8°. — d Ienae 1754, 4 voll. in 8°. — e Leipsig 1779, 3 part. in 8°. — f Goettingae 1807, tom. 5 in 8°. — g Lyon 1757, 4 voll. in 8°. — h Paris 1755 in 12°. — i Ibi 1775, 4 voll. in 8°. — k London 1771 in 8°. — l Paris 1785 in 12°; et 1814 in 8°. — m London 1785 in 8° — n Venezia 1771, 3 voll. in 8°. — o Parte I, n. 43 e seg. Torino 1792 in 8°.

[1] Per non dilungarci oltre al dovere del nostro istituto, rimandiamo i curiosi all'ora citato Compendio andresiano, dove alla testa di ciascun capitolo

originario degli Arabi, su Maometto, il suo Corano, la sua religione, discendo a' rami tutti di lettere e scienze coltivate e promosse da quella gente, non omettendo le scoperte loro tribuite, nè l'influenza della coltura loro nella moderna Europa. E questi sono istorici *universali*.

XXXV. *Particolari* addimandiamo que' tanti che storie descrissero o d'alcuna determinata nazione, ovvero d'alcuna diramazione di lettere : e gli uni e gli altri si dan pensiero d'investigare quel poco o molto, di che la tale nazione, la tal arte, la tale scienza va debitrice agli Arabi. Così, per menzionarne trasvolando qualcuno, fece il *Sismondi* nella Storia letteraria del mezzodì d'Europa [a] : così il *Ginguené* in quella d'Italia [b] : così i due maurini *Rivet* e *Taillandier* in quella di Francia [c] : così i due fratelli *Rodriguez Mohedani* in quella di Spagna [d] : così altri in quelle d'altri paesi un dì abitati da quella gente. Molto più poi ciò fanno gli storiatori de' singoli rami del grand'albero scientifico, letterario, artistico; il cui rassegnamento ci darebbe campo d'una interminabile filatera [1].

XXXVI. Che se verun mi dimandi, a che fine, a che pro abbiam noi voluto intessere questa lunga tela di stranieri *Arabografi* : rispondiamo che a doppio intendimento. E l'uno si è per isgombrare omai, se pur fia possibile; dalla mente de' nostri uomini la preconcetta opinion di barbarie e la ingiusta nota di rozzezza, altamente impressa negli animi a disfavore di quella gente, il cui medesimo nome suona presso loro altrettanto che inimico d'ogni coltura e gentilezza. Voi già avete scorto in questa leggiera rivista quali e quante penne siensi d'ogni tempo applicato a chiarire le cose di quell'antica genía. Greci e Latini, antichi o moderni, geografi e descrittori, storici e viaggiatori, universali o speciali, francesi ed inglesi, italiani ed alemanni, vi han fornite storie, cronache, geografie descrizioni, lessici, biblioteche su l'origine, i progressi, le vicende, i governi, i costumi, la lingua,

a Paris 1813 in-8. — b Ibi 1811 in-8. — c Ibi 1733 et seq. in-4. — d Madrid 1779 et seq. in-4.

diamo la lista degli scrittori d'ogni nazione, che scrissero storie letterarie particolari di quella stessa facoltà, di cui l'Andres ragiona per sommi capi. Quivi adunque rinverrete le più centurie d'autori italiani e latini, francesi e spagnuoli, inglesi e tedeschi, che nelle loro istorie d'ogni poesia, d'ogni eloquenza, d'ogni filologia, d'ogni filosofia, d'ogni scienza naturale ed esatta morale e politica, discendono agli studi, alle invenzioni, alle opere sopra cadauna di esse tramandate dagli Arabi.

la religione, la coltura moslenica. Vi par egli credibile che uomini sommi per ingegno, per sapere, per critica, per politica, per isperienza di mondo, sariensi tanto abbassati, tanto inviliti, fino ad imprendere lunghi e costosi e disastrosi viaggi, per rintracciare la culla, per visitare le terre, per investigare l'indole, la natura, la costituzione politica, morale, scientifica d'un popolo oscuro, negletto ed ignobile? Ed avrebbe un tal popolo potuto a sè tirare gli sguardi, meritare lo studio, occupare la penna, ministrare materia di tanti volumi?

XXXVII. Certo degli Unni, de' Vandali, de' Goti, degli Ostrogoti, degli Eruli, de' Longobardi, che prima degli Arabi invasero i nostri paesi, nessun vestigio n'è rimaso; e se memoria ne han tramandata gli antichi, non è che memoria di esecrazione; laddove di questi quel poco o molto che ce ne avanza basterà, io credo, a formarne tutt'altro concetto da quello che il volgo ne opina [1]. Dovendo noi dunque introdurre i nostri leggitori per questo sentiero, forse a lui nuovo ed ignoto, forse ancora spinoso ed incolto; troppo ci era mestieri spianarne il passo dal primo vestibolo e dissipare quelle ombre di prevenzione contraria che avrian potuto arrestare il piè e dechinare il cammino. Dietro la scorta di tanti duci che ne precedono, possiamo anco a chius'occhi incedere con sicurtà. Ed era pur questo il primo disegno che guidonne a delinear quest'abbozzo [2].

XXXVIII. Fuvvi ancora un secondo risguardo, non meno importante del primo; ed era l'additare sommariamente le fonti, a che abbiamo attinte le notizie che saremo per dare intorno all'arabica gente e coltura. E queste fonti, come hanno mediocremente irrigato il nostro campicello, così saranno più che bastevoli ad innaffiare più vaste pianure; voglio dire, a somministrare argomento d'assai più compiuta trattazione a chiunque volesse accignersi a tale impresa, come hanno di già praticato i non pochi de' nostri scrittori che omai passiamo a salutare.

[1] Non vogliamo per questo inferire che gli Arabi fosser tutti dolcezza ed umanità, che le loro imprese fosser benefiche, salutare il loro governo. Noi sceveriamo i furori de' primi conquistatori dalla condotta de' lor successori, ed ascriviamo i danni a' primi, i vantaggi a' secondi.

[2] Qui pure uop' è confessare che non tutti i già lodati scrittori ne dierono un' idea troppo vantaggiosa degli Arabi; chè anzi alcuni li dipinsero co' più tetri colori. Ma nostro scopo non fu di raunare panegiristi ovvero apologisti di quella generazione, ma storici e critici che tale la rappresentarono, quale o dalle prische memorie o dalle attuali condizioni od anco secondo loro principî l'avevano ideata. Noi mettiamo da canto le private opinioni che variano, e ci atteneghiamo a' fatti che son ovunque gli stessi.

CAPO II.

STORICI NAZIONALI

I. Nella indicazione de' lodati scrittori ci siamo rigorosamente attenuti a sciorinare i nudi nomi e non più che i meri titoli delle lor opere attenentisi alla presente materia: perciocchè, essendo essi stranieri, non entravano nel nostro piano, se non d'incidenza: altrimenti facendo, saremmo meritamente incorsi nelle criminazioni de' giusti censori che accusati ne avrebbono « de repetundis »: reato di che noi vogliamo immuno la nostra Istoria. Ora però che ci facciamo a ragionare dei nostri, possiamo più liberamente spaziarci, siccome in campo che ci aspetta per titolo di retaggio, per diritto di proprietà [1].

II. Un'altra ragione ci spigne a ragionarne più di proposito. Gli anzidetti scrissero sì veramente degli Arabi in generale; ma che? altri poco ed altri nulla ne dissero degli Arabi di Sicilia. Questi per loro non furono che una frazione assai scarsa del corpo intero di quella gente diffusa per le tre parti dell'orbe allor conosciuto: il perchè queglino o ignorarono o trasandarono il più dei fatti concernenti a quest'Isola, paghi d'esporre quei de' tre continenti. Questo vuoto, nell'arabica storia lasciato dagli esteri, è stato laudevolmente riempiuto da' nazionali; i quali dalle sparse reliquie dell'antichità e da' documenti superstiti della diplomatica son venuti raccozzando diversi materiali, onde dirizzarne un monumento finito, una storia distinta.

III. Le vie da' nostri battute son differenti, come diversa fu la meta da loro segnata: poichè, come già dicevamo degli stranieri, altresì i nostri commentaron degli Arabi, or in istorie generali ed or in trattati peculiari. Saggiamo degli uni e degli altri. Trai primai che degli Arabi nostri storiassero fu il rinomato *Tommaso Fazello*, detto meritamente il Livio sicolo; il quale, avendo per caso rinvenuto a Messina un codice di Giovanni Curopalata, ove si davan notizie della venuta de' Saraceni in Sicilia, ne trasse partito per inscrirle nella seconda sua Deca di cose sicole [a]. Fe-

a L. VI.

[1] Delle opere di questi nostri tanto sol ne diremo, quanto basti ad aprirci la strada allo scopo presente, che quello è di mettere in prospettiva la coltura arabo sicola, e non già di esaminare il merito di esse opere, e molto meno dar conto de' loro autori: giacchè questo si appartiene alla Storia di que' secoli ne' quali essi fiorirono.

rono altrettanto i due storici messinesi *Francesco Maurolico* e *Giuseppe Bonfiglio*, che sommariamente compresero il periodo saracenico, l'uno nel suo latino Compendio [a], l'altro nella Storia italiana [b].

IV. Un altro loro concittadino, l'erudito can. *Antonino Amico*, stato alcun tempo in Ispagna, diuturno soggiorno degli Arabi, colse il destro di raunare quanti potè monumenti alla storia arabo-sicola spettanti, donde tornato in patria aveva in disegno renderli di pubblica ragione, di che pur dienne l'annunzio in altra sua lucubrazione [1]. Anco *Luigi la Farina* fu nelle Spagne, e vi fe' tesoro d'arabiche masserizie con animo di farne parte alla repubblica letteraria: ma nè l'uno nè l'altro poterono a compimento condurre le loro concezioni [2].

V. Più alti sono i meriti, più vasta la nominanza di *Francesco M. Maggio*, teatino palermitano, che oltre all'avere nella Propaganda romana esercitati con laude i più dignitosi uffici, oltre all'avere pur visitata la Spagna, discorse da ministro evangelico l'Oriente, penetrò nella Siria, nell'Armenia, nella Persia, nella Georgia, nell'Arabia; e da per tutto ricolse delle messi larghissime, non che solo di anime per la fede, ma di conoscenze per la letteratura. Imperciocchè, riunendo in sè i due caratteri di missionario apostolico e di letterato profondo, quelle sue spedizioni seppe convertire a beneficio della religione insieme e delle lettere, facendo tesoro di pellegrini e preziosi materiali che poscia riordinati mandò alla pubblica luce [3].

a L. III. — c Par. I, l IV.

[1] In calce alla Diss. istorica « De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu ». Moltissimi documenti da esso raccolti e rimasti inediti serbansi in questa libreria comunale. Un somigliante divisamento concepì dopo lui l'abbate cassinese Michele del Giudice, e lo propose a' compilatori del giornale de' Letterati d'Italia che ne dan conto (Tom. VI, art. 14, pag. 516): ma quest'altro disegno rimase in idea.

[2] Lasciò inediti parecchi Discorsi politici, filosofici e morali, un trattato col titolo il Ministro di Stato, ed un'altro intorno gli Scrittori siciliani: di che fa ricordanza il Mongitore.

[3] Il titolo di questa raccolta si è « Syntagmata linguarum orientalium » Romae 1643. Sono due ampli volumi, di cui il primo vi offre le Istituzioni della lingua giorgiana od iberica, il secondo della turchesca ed arabica. Una ristampa ne fu fatta da' tipi di propaganda nel 1670, di che ne dà contezza, con molte lodi dell'opera, il Diario de' letterati di dett'anno, pag. 59. Oltre a questa, scrisse il Maggio un numero prodigioso di altre opere, di cui può vedersi lo sterminato catalogo presso il Mongitore (T. I, p. 221 et seq), e Gaetano M. Cottone « De scriptoribus domus s. Iosephi Panormi » (nella qual

VI. Contemporaneo a lui, *Agostino Inveges* giovossi opportunamente de' materiali raccolti, ma non pubblicati da' sopraddetti, e però degli Arabi siculi dienne più stese notizie che altri non avean fatto, negli Annali del regno di Sicilia compresi in IV volumi : notizie che poi trasfuse negli Annali della città di Palermo, dove altresì riporta volgarizzate alcune cronache arabiche, benchè non al tutto scevre di mende, siccome appresso dirassi [1]. E-ra egli per altro inteso a rivangare le provegnenze de' Mori, che a noi piombaron dall'Affrica, donde un dì ci ebbero invasi i Cartaginesi, da cui vuol riconoscere l'odierno Caccamo [2].

VII. Ma più innanzi che altri entrò in questo stadio il meritissimo ab. *Giamb. Caruso*, nato a Polizzi, nel 1673, ivi morto nel 1724, ma dopo passati suoi giorni a Palermo, dove con altri fondò l'Accademia del Buongusto. Viaggiò per Italia, trascorse la Francia, dove contratta amicizia col celebre Mabillon, fu da lui spinto allo studio delle patrie cose, e secondonne l'impulso con la voce promovendo, con la penna scrivendo importanti volumi [3]. Tra questi han luogo ben luminoso le « Memorie istoriche

essa cominciò nel 1631, e chiuse nel 1686 la religiosa carriera). Le geste, i viaggi, gli stabilimenti moltiplici di tant'uomo si leggono nella Storia dei Cherici regolari, di Gioseffo Silos ; in quella delle Missioni di essi Cherici, di Bartolommeo Ferro; nella Colchide sacra, di Arcangelo Lamberto; e nell'Apparato degli scrittori teatini, d'Antonio Fr. Vezzosi stampato a Roma 1781. Come senza modo sono gli scritti di lui, così son senza numero i suoi laudatori, de' quali un subbisso ne schiera il teatino Franc. M. Lucchesi in calce al « Galateo religioso » del medesimo Maggio, impresso a Palermo 1684.

[1] Gli Annali latini della Sicilia rimasero mss. presso gli eredi a Sciacca sua patria. Degli Annali di Palermo vennero in luce le tre prime parti : nella seconda, stampata il 1650, si leggono le memorie arabiche. di cui è parola. E qui vuol notarsi come l'ill. Carmelo Martorana, in una lunga Lettera al cav. Antonio di Giovanni Mira, riportata nell'Effemeridi sicole (T. VI, p. 27 e seg.), intesse la critica di quegli Annali in rapporto alla storia saracenica e va di tratto in tratto rilevando così i miglioramenti che a questa ebbe portati l'Inveges, come gli svarioni non pochi in che offese, dove nel computo degli anni, dove nella indicazione de' nomi dove nella sposizione de' fatti.

[2] La storia di Caccamo da lui pubblicata a Palermo 1651 porta per titolo « La Cartagine Siciliana ». Ne divolgò due libri : il terzo gli fu poi messo in luce dal gesuita Gio. M. Amato de' duchi di Caccamo, a Genova 1706.

[3] Due di essi sono più memorabili : era il primo una copiosa e quasi intera raccolta delle notizie e documenti delle chiese siciliane col titolo « Codex ecclesiae siculae » : e il secondo « Historia litteraria sicula » nella quale con ordine cronologico e critiche disquisizioni dona il saggio e porta le notizie dello origini e progressi e variazioni di tutte le facoltà scientifiche e letterarie in Sicilia. Vedi la Relazione o sia notizia che pubbliconne sì del carattere sì degli scritti dell'autore il suo fratello Francesco Caruso : i quali scritti oggi si trovano nella libreria di questo comune.

della Sicilia da' primieri suoi abitatori fino alla coronazione del re Vittorio Amedeo »: lavoro di gran lena e di pari valore, di cui però non mandò egli alla luce altro che la prima parte, che termina colla storia de' Saraceni [1]. Di questi, e delle loro incursioni, del loro governo, del loro scacciamento riempiè gli ultimi due libri di quel volume II della parte I; uno de' quali che presenta l' « Epitome della istoria saracenico-sicola » meritò di venire tradotto in forbita latinità dal suo amico Girolamo Giustiniani, gesuita da Scio fra noi stanziato.

VIII. Egli però, a ciò nulla contento, prese a raccorre quanto su quella gente potè rinvenire, spigolando per questo gli scrittori del medio evo greci e latini, e dielli in luce accompagnati d'un suo Breviario storico-critico [2]. Nè di questo non pago tampoco, si accinse a più magnifica impresa, a quella cioè di raunare in un corpo gli scrittori tutti dell'antichità che o poco o molto avessero della Sicilia trattato. Per queste egli intermise la stampa delle Memorie istoriche suddette (che poi postume uscirono in luce), e tutto si diede a frugare quanti tra gli antichi scrissero di cose nostre, e dienne una prima raccolta in due volumi, contenenti storie, cronache, annali, descrizioni, lettere relative alle tre epoche, saracena, normanna e sveva [3]. Degli autori che storiarono sulla prima (qui da noi contemplata) dicemmo di sopra, nè qui uop'è richiamarli in iscena. Divisava egli con pari studio, con metodo somigliante raccogliere e pubblicare i monumenti dell' epoche anteriori greca e latina, e que' delle posteriori angioina ed aragonese, e le susseguenti fino all' età

[1] Queste Memorie son divise in tre parti, ciascuna compresa in due volumi, ed ogni volume in dieci libri. La prima parte fu impressa a Palermo 1718 vivente l'autore: la seconda dal suo germano Francesco, al 1737: la terza dall'Accademia per lui fondata del Buongusto, nel 1744. L'anno appresso fu tutta l'opera ristampata in VI volumi.

[2] « Historiae saracenico-siculae varia monumenta, quibus accedit Breviarium historico criticum » Panormi 1720 in fol. Quest'opera venne poi rifusa nella grande Biblioteca siciliana.

[3] « Bibliotheca historica regni Siciliae sive Historicorum qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio, opera et studio brevibusque annotationibus Io. Bapt. Carusii » Pan. 1723, vol. II in folio. È dedicata a Carlo VI Imp. e re di Sicilia. La tavola degli scrittori compresi in questa collezione l'abbiam data nella Bibliografia sicola (T. I, p. 143): de' concernenti il presente periodo abbiam fatto cenno più innanzi.

sua [1]: ma per sì ampia messe non gli bastò la vita, ed altri son poi entrati ad effettuarne il vasto disegno [2].

IX. Benchè la pubblicazione carusiana nè sia scevra di errori, nè vada immune d'ogni censura, ad ogni modo si merita la nostra riconoscenza per averci apprestati non pochi reconditi materiali, e donata la luce a parecchi inediti documenti, per cui ne riportò egregie laudi dall'immortale *Muratori*; il quale, inteso nel tempo medesimo a raccorre e divolgare gli « Scrittori delle cose italiche » si fe' un pregio di riprodurre nella sua immensa rapsodia gli autori dal Caruso primamente stampati [3]. Ma poichè questi era destituito della conoscenza dell'arabico idioma, o poi a suo tempo non si eran discoperti i tanti codici di che la recente età si è fatta ricca; però è che quella sua fatica, comechè degna di lode, lasciò non poco a desiderare, lasciò dei vuoti a riempiere.

X. Era riserbato all'insigne arabista *Rosario Gregorio* l'applicare la medica mano a quello mal sano lavoro, o, a dir meglio, il dirizzarne da' fondamenti l'intero edificio. Avendo egli data se-

[1] Così egli stesso si esprime nella prefazione « Quamprimum etiam typis emittenda, Deo adiuvante, confido consequentia volumina, quae scriptores rerum sicularum sub Andegavensibus et Aragonensibus usque ad tempora nobis propinquiora complectentur... Caeterum est in animo, si vita et facultas dabitur, Bibliothecam quoque historicam Siciliae veteris conficere, quae priscos comprehendat cum graecos, tum latinos historicos; Thucydidem videlicet, Herodotum, Polybium, Diodorum, Livium, aliosque temporum posteriorum, qui aliquid de Sicilia scriptum nobis reliquerunt ».

[2] Quanto all'epoche antecedenti, il nostro Agostino Gallo con altri dotti mise mano ad una « Biblioteca storico-sicola, ossia Collezione di frammenti relazioni, croniche e monumenti d'ogni maniera, relativi alla storia di Sicilia parte I, Epoca greco-sicola. Pal. 1847 in 4°. Oltre varî discorsi sulla storia nostra antica, si trovano quivi raccolti i frammenti di Antioco, Temistogene, Filisto, Timeo ed altri storici greco sicoli. Dell'epoca poi succeduta alla sveva, cioè dell'aragonese, un'altra Biblioteca pari alla carusiana, le dobbiamo al can. Rosario Gregorio che due altri volumi stamponne al 1791; la cui contenenza pur demmo nella Bibliografia citata (pag. 146).

[3] Anco di questa collezione abbiam estratti gli scrittori che ci risguardano, in detta Bibliografia (p. 133). Si leggon essi ne' voll. I, V, VI, VII, VIII, X, XIII, XXIV. Ecco l'elogio che in un luogo fa il Muratori alle fatiche del nostro Caruso: « Ea monumenta cum arabum tum christianorum scriptorum egregia sane sunt ad ea tempora illustranda, quibus saracenica gens rerum potita est in Sicilia... Et laborem quidem istum Carusii summa cum laude exceperunt universi bonarum litterarum veterisque historiae amatores; sed ego in primis, qui ad italicarum rerum penus accessionem non contemnendam inde fieri et infaustum olim Siciliae fatum inde illustrari posse continuo intellexi ». (Tom. I, par. II, pag. 239).

dula opera allo studio (tra noi allora ignoto e negletto) di quella lingua, potè ben levarsi a giudice in questa materia, potè discoprire ed emendare i falli altrui, potè i monumenti già stampati correggere, e non pochi testi inediti divolgare nell'ampia raccolta che ne produsse, cotanto preconizzata da' dotti nazionali e stranieri [1]. Quivi egli presenta i testi originali degli Arabi descrittori di cose sicole, preceduti ciascuno da dotte prefazioni, accompagnati della versione latina, e corredati d'erudite annotazioni. Oltre a questo ne dà un'accolta di monumenti cufico-sicoli descritti in tavole, e ripartiti in tre classi. e in fondo vi aggiugne tre preziose diatribe, sulla cronologia, sulla geografia, sulla storia letteraria arabo-sicola : con che già sembrava d'aver segnata la meta a siffatte ricerche [2].

XI. Nondimeno più altri v'ebbe e prima e dopo di lui, che andarono studiosamente in cerca di simili documenti, onde arricchire la nostra diplomatica, e riempir sempre meglio quella lacuna che lasciata ci aveano gli storici precedenti. Tra i primi son da contare un *Giovanni di Giovanni* che raunò immensa copia di diplomi, de' quali potè pubblicare il primo volume, lasciandone inediti altri quattro : un *Francesco Serio e Mongitore*, che più altri volumi ne raccozzò, divisi in varie classi, e corredati di opportune dissertazioni : un *Domenico Schiavo*, che di più altri fece tesoro per continuare il nostro codice diplomatico : e meglio che altri, al nostro proposito, un *Francesco Tardia*, che, oltre all'aver pubblicata quella parte di Geografia Nubiese che ci appartiene, raccolse, tradusse, illustrò gran dovizia d'arabiche carte, da servire congruamente alla storia [3].

XII. In ragionando di codici diplomatici, non possiamo tacere di due, che sarebbono i più proprî di questo luogo, se tali veramente si fossero, quali mentiscono i loro titoli, e nondimeno d'entrambi ne abbiamo una doppia edizione, che fa testimonio della inscizia in che allora si stava dell'araba favella. Diciamo qual-

[1] Rerum arabicarum, quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio, opera et studio Rosarii Gregorio Eccl. Pan. Canonici et R. iuris pubblici siculi professoris : Ferdinandi III pii felicis augusti auctoritate atque auspiciis edita. Panormi ex regio typographeo, anno 1790, in foglio.

[2] Degli autori, de' monumenti, delle diatribe comprese in questo tesoro ci rimanghiamo dar qui minuto ragguaglio, perciocchè dovremo tornarvi a luogo più opportuno : l'elenco di essi leggesi nella citata Bibliografia, appresso quello delle due Biblioteche del Caruso e dello stesso Gregorio (p. 146).

[3] I diplomi da costoro adunati conservansi in questa libreria comunale, di cui dà conto alla spicciolata il bibliotecario can. Gaspare Rossi nel primo

cosa dell'uno e dell'altro. Al 1782, venuto in Palermo un ambasciadore di Marocco, recossi a visitare il monastero di s. Martino, nella cui biblioteca gli furon mostrati certi codici arabi, colà passati da quella del marchese di Madonia. Era a lui compagno un abate maltese, il sì famoso *Giuseppe Vella*, il quale spacciò che un di que' codici conteneva per intero la storia della invasione, del governo, e di tutta la polizia saracenica, in una serie continuata di lettere scritte, diceva egli, dal sovrano dell'Affrica a' reggitori dell'Isola, coi riscontri di questi che lo ragguagliavano diariamente dell'operato in Sicilia. Sparso appena questo rumore, incredibile ardore si accese nei petti siciliani di venire a conoscenza di un carteggio di tanta importanza. Fattone consapevole M. *Alfonso Airoldi*, arcivescovo d'Eraclea, giudice della R. Monarchia e cappellano maggiore di S. M., sollecitò il volgarizzamento di quel codice presso lo stesso Vella che non desiderava altro per trar denaro. Era costui professore di lettere arabiche in questa R. Accademia, che però gli fu bonariamente creduto e commessogli quel traslatamento del Codice martiniano.

XIII. Ai voti universali mise il suggello l'autorità del Governo: tanto meglio che uno de' più accreditati orientalisti stranieri, *Olao Tychsen*, con frequenti lettere al principe di Torremuzza levava a cielo la scoverta e ne stimolava la divulgazione. Adunque lo stesso viceré principe di Caramanico prese a favoreggiar quell'impresa e sospignerla al sospirato compimento: ma egli non fece che pugnere chi correa: giacchè quel bravo, allestita a suo modo la traduzione, presentolla a M. Airoldi; il quale, oltre modo lietissimo di poter offrire alla nazione un monumento per sè antico, ma tutto nuovo per noi, monumento che spargeva tanta luce sopra i secoli della nostra istoria più tenebrosi; monumento che servir doveva di anello, onde rannodare l'epoche antiche alle moderne; monumento che rinchiudeva in uno e fatti e detti e leggi e usanze e aneddoti affè curiosi ed importanti di oltre a due secoli; si affrettò mandarlo tostanamente alle stampe della real tipografia. Pieno di spiriti stremamente esaltati per un dono così segnalato, ne volle in suo nome farne la dedicazione al Re, cui chiama tre volte felice per avere a suo tempo e sotto suoi auspici rinvenuto un tanto tesoro. Per cumulare poi a questo dei nuovi pregi, volle adornarlo di ben lunghe e dottissime prefa-

volume della sua opera «Su i mss. della medesima» stampato a Palermo 1847. Noi ne abbiamo enumerati non pochi nell'art. *Diplomatica*, della nostra Bibliografia (T. I, p. 40 a segg.).

zioni; nelle quali vi riepiloga la storia de' Saraceni, vi narra la provegnenza del codice, ve n'esalta alle stelle il contenuto, e poi lo va corredando di chiose dilucidative [1].

XIV. Succeduta ben a seconda de' suoi voti questa prima invenzione, prese animo quel ciurmatore a foggiarne una seconda eziandio più sonora, sperandone dal Sovrano un più largo guiderdone. Finse un nuovo Codice arabo che piacquesi addimandare *Normanno*, perchè contenente un altro registro di lettere, che asseriva scritte da' principi normanni dopo aver conquistata la Sicilia, colla corrispondenza del Consiglio di Egitto che n' era stato da quelli spodestato. Per dar colore alla favola spacciò detto libro essersi da un marinaro maltese rinvenuto a Costantinopoli, e recato in sua patria al gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano, che fenne un presente a lui che gli era stato figlioccio. Fu creduta, fu ingozzata quest'altra fandonia; ed ecco quel raggiratore sparger voce che già si accignea a volgarizzare il Codice, che non volle mai mostrare a persona; indi recarsi a Napoli, presentarsi al Sovrano, esporgli l'interessante scoverta, magnificarne la suprema importanza, e tanto amplificarla, che, oltre al venirne gratificato con una abbazia, ottenne che si stampasse con tutto il lustro a spese dell'erario nella regia tipografia di Palermo [2].

XV. Vero è che questa volta non gli riuscì tutto felicemente: conciossiachè la sua decisa ostinatezza di non volere a veruno mostrare il testo, fe' sospicare che questo non esistesse. Ingros-

[1] Il titolo è « Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi » Palermo 1789-90. È diviso in tre tomi, ciascuno di due parti; sicchè tutto il codice consta di sei grossi volumi in 4° Il tomo I contiene la supposta serie d'anni 83, dal 213 al 296 dell'egira (cioè dall'827 al 909), quanto fra noi regnarono i principi Aglabidi: i due altri comprendono il corso d'anni 162, dal 296 al 462 dell'egira (cioè dal 912 al 1074), quanto durò la dinastia de' Fatimidi in Sicilia. Oltre questa versione volgare ne imprometteа un'altra latina di tre volumi in folio, di cui il solo primo fu impresso, ma che poscia scoperta la froda non fu proseguita.

[2] S'intitola « Libro del Consiglio di Egitto, tradotto da Giuseppe Vella, abbate di s. Pancrazio » Palermo 1793. Due splendide edizioni ne furon fatte l'una in folio, avente il supposto testo originale colla versione a rincontro; l'altra in 4°, avente il solo volgarizzamento. Il primo volume stampato abbraccia il sognato carteggio delle due Potenze dal 1074 al 1084: il secondo dovea dar quello d'appresso fino al 1119. Finge che i tempi qui son designati cogli anni lunari, a differenza degli Arabi sicoli che nel libro del Consiglio di Sicilia i solari adoperavano. Varie vignette e medaglie adornano questa edizione, arabiche le une e le altre, quelle di edifici di Palermo, queste del medagliere d'Airoldi, mecenate del Vella promotore dell'opera.

salosi il dubbio, ne fu data parte al Governo, il quale dall'un canto fece sospendere la edizione del finto Codice normanno, e commise l'esame del Codice martiniano. A tal effetto fu chiamato dall'estero il valente arabista *Giuseppe Hager*, il quale, aperto quel volume, non ci trovò che la vita di Maometto ed alquante preci consuete. Qual fosse la comune sorpresa a così inopinata scoperta, egli è più facile argomentarlo che esprimerlo. Chiamato l'impostore in giudizio, vien convinto di falso, condannato per ingannatore, confinato in castello, spogliato dell'abbazia e diffamato per tutto il mondo. Così due codici che si eran fatti credere due tesori di arcane notizie, caddero in discredito universale, non altrimenti che ammassi di prette finzioni, sogni d'infermi e folo di romanzi [1].

XVI. Per onore della nazione vuol qui avvertirsi che, se un maltese potè per breve spazio far valere l'inganno, fu però un nostro che seppe il primo subodorarlo; ed è il sopralodato *Gregorio*, il quale, a meglio riuscirvi, volle tutto da sè apparar quella lingua, onde disaminare l'intruso Codice, che addimostrò contenere tutt'altro. Che se a sostegno del Vella, se a confermazion della favola un estero aveva contribuito, il prof. di Rostock *O. G. Tychsen;* un altro estero venne a pienamente sventarla, il dottor *G. Hager*, il quale del suo procedimento passò quindi a ragguagliarne il pubblico in Erlang-Palm 1799 [2]. Ma noi troppo ci siamo intertenuti in questo dramma, e meglio è che da quella tragicommedia ritorniamo alla storia.

XVII. Abbiam veduto i nostri più chiari storici, i nostri più cospicui diplomatici raccozzar notizie de' Saraceni nostrali: dietro lor orme son venuti più altri. Non io tra questi farò gran caso del *Burigny*, che volle in distanza scrivere di cose nostre; di che dovette ad ogni piè sospinto incespicare, dando dove nel falso, dove nell'inesatto. Che se in ogni altra epoca, assai più in questa si mostra dove ingarbugliato e dove superficiale [a]. Volle a

a *Hist. gen. de Sic.* par. II, l. I et II.

[1] La storia di questo vergognoso avvenimento è stata con più diffusione di quello che conveniva trasmessa dallo Scinà che un lunghissimo capo vi spende del suo Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII (T. III, c. 4. p. 296-383), dove trascrisse l'intero processo, che per onore della naziona era troppo meglio seppellirlo nelle tenebre e condannarlo allo obblio. Da lui attinse il Gaultier d'Arc la particolarità che si piacque divolgare in fondo della sua « Histoire des conquêtes des Normands »

[2] Della sua relazione diè conto il barone Silvestro de Sacy nel « Magazin encyclopédique » (An V, t. VI, p. 330-56; et An VI, t. V, p. 328-39). E prima di lui un altro alemanno Wahl n'avea scritto nell'opuscolo sulla Storia e statistica degli Arabi e Saraceni in Sicilia. Halla 1790.

tali sconci recare rimedio il suo traduttore *Mariano Scasso e Borrello*, impinguando, anzi sopraccaricando quella indigesta Storia di note, di addizioni, di tavole e di continuazioni fino a suoi giorni. Ma egli per isciagura, lungi dallo scemare o dal togliere, non fece che raccrescere e cumulare gli errori: avvegnachè (per quello che tocca al presente periodo), pubblicando egli la sua traduzione, quando non era per anco sventata la gherminella dell'abbate maltese, tutte trasfuse nelle sue note le favole del Codice decantato, che non rifina di estollere al terzo cielo [1].

XVIII. Gli svarioni così dello storico francese come del traduttore italiano prese a spilaccherare *Gio. Ev. di Blasi* in una serie di Lettere ad un Franc. Grisostomo Casertano, velandosi egli sotto nome di *Gio. Filottete* *. Indi fatto regio istoriografo, mise mano alla Storia civile di questo regno per ordine di re Ferdinando III, a cui la intitolò; ed in essa si spazia per tutte l'epoche antiche e moderne, di ciascuna svolgendo le vicende, le leggi le arti, le scienze, la coltura, il commercio, la religione [2]. Venendo egli alla saracenica (cui consacra il libro VI), nel proemio schiettamente confessa essersi sulle prime lasciato gabbare, con tutti gli altri, alle prestigie del Vella, e d'aver innestate nella sua narrazione le fanfaluche sognate per entro il Codice del suo monastero; che anzi aggiugne d'aver dal Governo ricevuto l'incarico di rivendicarne l'autenticità contra gli attacchi del francese Veillant e del Giornale de' letterati di Parigi che n'aveano ventilata la supposizione [3]. Ma tostochè venne svelato l'inganno, si diè fretta di ripurgar la sua Storia da quegl'imbratti, onde lo

* Napoli 1786, t. III, in 8°.

[1] La Storia del Burigny tradotta, annotata, accresciuta da Scasso comparve a Palermo 1787-94, in sei volumi in 4° Nel secondo sta la Storia saracenica, e dalla pag. 174 comincia costui a lodare e trascrivere il Codice mauro-arabico, dicendo: « Di quanti elogi non ricolmerà la Repubblica letteraria il Canon. maltese Giuseppe Vella, per averne qui fatta la traduzione, a cui vedrannosi unite parecchie eruditissime note, le medaglie de' principi saraceni, ed una carta topografica della Sicilia, co' nomi de' luoghi principali di quei tempi ». E siegue sullo stesso tenore.

[2] Questa istoria comparve la prima volta a Palermo 1811-21 in 17 volumi in 8°; la seconda al 1830-34, 25 tomi in 18°; la terza al 1844-47, 3 voll in 4°. Evvi in quest'ultima la Biografia dell'autore, estratta dall'Elogio storico di Giuseppe Biundi, e la continuazione fino a tutto il secolo XVIII, del ben. Gir. di Marzo-Ferro, autore anch'egli d'una breve Storia di Sicilia, e traduttore di quella del Maurolico, Pal. 1843 e 49.

[3] Avendo il Vella, per accreditare la sua invenzione, fatto imprimere un foglio volante col testo arabo in una e la versione in altra colonna, ch'egli

avea buonamente infardata, e contentossi a quel poco che si trovava d'aver ripescato, dopo il faticoso studio di due anni, nell'ingrato pelago delle storie bizantine e delle crònache normanne. Ma benchè il suo lavoro venisse in luce dopo l'autentica collezion del Gregorio: pur egli, per non so quale rivalità, non degnò mai consultarla : per lo che il suo racconto, benchè più ricco che i precedenti, torna in più luoghi erroneo, in più altri manchevole.

XIX. Nè miglior sorte corsero due altri nostri che, lo stess'anno 1824 mandarono in luce i loro raccontamenti. L'uno è il bar. *Saverio Scrofani* da Modica, membro corrispondente dell'Istituto di Francia, che oltre a tante opere di vario argomento pubblicò a Parigi due « Discorsi sulla dominazione degli stranieri in Sicilia » : nel secondo de' quali venendo agli Arabi , se per conto di stile ti sembra rivaleggiare con Tacito, per conto de' fatti rimescola il vero col falso per guisa, da parerti romanzo piacevole anzichè veridica storia. L'altro poi, il cav. *Vincenzo Texeira*, nel « Prospetto della storia, civilizzazione e letteratura di Sicilia » che pubblicò a Palermo sua patria, ragiona pur egli de' Saraceni qui dominanti, ma con metodo sì indigesto, ma con istile sì disadorno, ma con linguaggio sì trasandato e scorretto, che ributta ogni paziente lettore.

XX. Altri moderni storiografi dell'Isola hanno pur dato, com'era debito, un posto non ignobile al periodo saracenico, siccome quello che innella la dinastia greca alla normanna. E ciò han fatto, per toccarne di rimbalzo qualcuno, un *Silvio Buccellato* [a], un *Nicolò Palmeri* [b], un *Francesco Ferrara* [c], un *Vincenzo Cordaro - Clarenza* [d] : a nulla dire de' differenti *Compendi* che abbiam veduti l'un dopo l'altro sciorinarsi a dì nostri [1].

a Pal. 1814 in 8°. — b Ivi 1834 40, voll. V in 8°. — c Ivi 1830-38, voll. IX in 8°. — d Cat. 1844 voll. V in 8°.

asseriva esser la prefazione del Codice, lo sparse per tutte le colte città dell' Europa, donde gliene venne un qualche lusinghiero suffragio. A Parigi però cadde sospetto che vi fosse dell'impostura, e se ne apportò varie ragioni : la principale delle quali riguardava lo stile, ch'era maltese, cioè un arabo incolto e rozzo, non già quello de' tempi della invasione, in cui i Saraceni erano coltissimi ed illuminati; e il loro linguaggio era puro, come si fa palese da innumerabili codici arabi di quella età. A costoro pertanto fu invitato rispondere, sotto nome arcadico, il Diblasi con una lettera « Che allora (dic'egli) approvata da' primi letterati della nostra città che chiamai a consiglio, fu creduta degna delle stampe regie, e poi fu trovata dagl' intendenti della lingua araba piena di errori, senza che io vi avessi colpa veruna »

1 Tali sono, l'Epoche della storia sicola, e i Principi di essa storia , del

XXI. Che anzi, non solo gli scrittori di storia sicola generale, queglino eziandio delle città particolari han preso in considerazione questo importante periodo. Imperciocchè, avendole i Saraceni conquistate colle armi l'una dopo l'altra, in ciascheduna occorsero degli avvenimenti che parvero degni di tramandarsi a notizia de' tardi nipoti. Così veggiamo aver fatto l'*Inveges* nel suo Palermo sacro, ove a dilungo si spazia in raccontare le imprese degli Emiri che qui appunto fermarono loro soggiorno, e ne ferono la capitale di tutta l'Isola [1]. Anco il testè lodato *Gregorio* prese a descrivere ne' suoi « Discorsi intorno alla Sicilia » parecchi saracenici monumenti tuttavia superstiti in questa città [a]. Ma la dilucidazione di questi, meglio che da altri, la ci abbiamo dall'egregio *Salvatore Morso*, professore di lettere arabe in questa università, succeduto in tal cattedra al prefato Vella, ma troppo più degno di occuparla. Ad uso di essa compose una grammatica di quella lingua, annessovi per esercizio alquante favolette di *Lockman*, ad imitazione di Erpenio. Indi passò a darci la « Descrizione di Palermo antico » ricavata dagli autori sincroni e dai monumenti de' tempi: ove diplomi, iscrizioni, edificî, e quanto di moresche reliquie sopravanza, tutto vi è maestrevolmente chiarito [2].

a *Discorsi*, Pal. 1821 in 8°, e 1831 in 18°.

can. *Gio. D'Angelo*: tale la Cognizione elementare di nostra storia, del sac. *Nic. Gianfala*: tale il Compendio di *Nic. Maggiore*, il Ristretto di *Gir. di Marzo*, e quello di *Stef. Sopuppo*, e quello di *Gaet. da Pasquoli*, e quello del cav. *Ant. Busacca*, e quello più volte rimpresso del can. *Pietro Sanfilippo*, e cotali che abbiam rammassati nella classe V, sezione I, delle Storie profane (*Bibliogr. sic.* t. I. p. 178 e segg.)

[1] Avendo l'Inveges partita la sua storia in quattro periodi, e ciascun periodo in tre ere: descrive nel t. I il Palermo antico, e le tre ere, eroica, cartaginese e romana; nel II il Palermo sacro, e le tre ere, romana, bizantina e saracena: nel III il Palermo nobile, e le tre ere, normanna, sveva e angioina: lasciò inedita la parte IV, che descrivea il Palermo moderno, e le tre ere, aragonese, castigliana ed austriaca. Precede a ciascun volume un Apparato: il primo descrive il sito, le parti, le rarità naturali; il secondo i quartieri, le chiese, gli stabilimenti religiosi; il terzo le famiglie nobili, equestri e titolari della città. Oltre il Martorana ebbero a censurar questi Annali Francesco di Franco, Vincenzo Auria, Alfonso Salvo, i cui scritti serbansi in questa libreria comunale.

[2] Cotal Descrizione fu dall'autore inserta per articoli staccati nel Giornale di scienze lettere ed arti: ma poi riunita ed accresciuta comparve al 1827, corredata di tavole che ci pongon sott'occhio i monumenti descritti.

XXII. Come questi di Palermo, così altri ebber fatto d'altre città dominate da' Mori. E basti sol mentovare per Messina un *Giuseppe Bonfiglio*, un *Placido Sampieri*, un *Placido Reina*, un *Placido Carafa*, un *Caio Dom. Gallo*, un *Placido Arena-Primo:* per Catania un *Giambattista de Grossis*, un *Pietro Carrera*, un *Vito M. Amico*, un *Giambattista Guarneri*, un *Francesco Ferrara*, un *Vincenzo Cordaro-Clarenza* : per Siracusa, dopo *Teodosio* monaco, un *Cristoforo Scobar*, un *Giuseppe Logoteta*, un *Cesare Gaetani* per altre città que' tanti che abbiamo altrove schierati [1]. Dei quali tutti ci sbrighiamo passando, sì perchè intesi essi a raccontare i fatti di tutte l'epoche, poco badarono a rischiarar questa di cui parliamo; sì ancora perchè, scrivendo essi quando non eransi per anco scoverti più indubitati monumenti, quel poco che disser degli Arabi non è se non un miscuglio di vero e di falso, secondochè i moderni ci han dimostrato. E di questi appunto mi rimane per ultimo far nominanza, e con essi suggellare la presente rivista.

XXIII. Gli antecedenti, com'è veduto, nel favellare di quella gente, o ne trattarono in universale, siccome fecero gli stranieri Arabografi, e se discesero a que' di Sicilia in ispezieltà, non dierono a quella se non una frazione, per così dirla, delle lor opere. Quattro però possiamo mentovar con onore, tutti palermitani, tutti viventi, mentre ciò dettavamo, i quali già illustri per differenti lavori scientifici e letterari, si sono vie meglio che altri addentrati in questo campo spinoso, lo hanno con più atteso studio messo a coltura, ne han ricercati i più riconditi seni, e ricolta ne hanno la messe più ubertosa. Essi con senno giovandosi delle fatiche altrui, avviatisi dietro lor orme, si sono quindi inoltrati per nuovi paesi, e ci son tornati traricchi di pellegrine spoglie, di nuova e pregevole suppellettile. Dobbiamo alla oculata lor diligenza l'avere e sgomberati tanti pregiudizi e dissipate tante favole e sventate tante falsità che correvano a carico di essa gente : nè ciò soltanto, ma ci han fatto copia di nuovi lumi, di nuovi codici, di documenti nuovi, onde rettificare, accrescere, perfezionare la storia d'un periodo per noi non poco interessante.

XXIV. Primo tra essi ci si fa incontro un *Pietro Lanza* principe di Scordia, non meno illustre per produzioni d'ingegno che per chiarezza di sangue, noto per le sue Considerazioni critiche

[1] Veggansi le Storie particolari d'ogni città, per ordine alfabetico, nella Bibliografia sicola (t. I, p. 189-236), e nell'Appendice di esse (t. V, p.).

sulla Storia del Botta, e per varie scritte di materie politiche ed economiche. Egli adunque nel 1832, che fu l'anno primo di questa riformata Accademia di scienze e lettere, sotto la presidenza del signor Principe di Trabia, suo onorevole genitore, vi lesse una ben lunga memoria « Sopra gli Arabi e 'l loro soggiorno in Sicilia » che l'anno stesso mandò alle stampe: nella quale, ripilogando la storia lor primitiva, la lor origine, la lor propagazione, si fa strada agl'invasori della patria nostra; e di essi va tratteggiando le guerre, le conquiste, il governo, la coltura, il commercio, gli stabilimenti moltiplici; ed ogni cosa corrobora col sostegno di documenti che accumula nelle prolisse annotazioni annesse all'accademico ragionamento [1]: benchè non vogliamo negare che quel lavoro, immaturo anzichenò, è sparso di varie inesattezze, che poi altri ha rettificate.

XXV. Questa materia è così vasta, che non si può al tutto nè contenere nè esaurire da un qualunque discorso: ella dimandava una piena istoria, e questa tuttora mancava, dacchè i finora lodati non ci ebber fornito altro che gli elementi per essa. Di tali materiali ben provveduto si accigne a levare il maestoso edificio un *Carmelo Martorana*, non già rammassando alla rinfusa pietre sopra pietre, notizie sopra notizie, ma sceverando con acre criterio le vere dalle false, crivellando i genuini ed autentici da' supposti ed apocrifi documenti, rigettando tra le favole anili le popolari tradizioni non fondate su basi inconcusse, su testimonianze veridiche, sicure, concordi. Comparte il suo lavoro in quattro libri, la cui contenenza piacemi sporre colle sue stesse parole.

XXVI. « Dividendo tutta l'opera in quattro libri, sarò per dire nel primo qual era lo stato generale de' Musulmani allora quando si volsero a conquistar la Sicilia; qual fu primo stabilimento dei medesimi nelle nostr'isola; per quanto tempo vi si mantennero; come ne furono discacciati. Verrò poi dimostrando nell'altro libro con qual dipendenza politica governò quell'impero le sue province, e particolarmente la siciliana; quale credenza religiosa

[1] Questa dissertazione, dedicata a M. Gius. Capecelatro, antico arcivescovo di Taranto, fu riputata degna di venir riprodotta da Gugl. Capozzo tra le Memorie su la Sicilia (Vol. II, p. 297), appresso quella di M Airoldi sulla Sicilia sotto i Bizantini ed Occidentali, in che pur anco si parla degli Arabi belligeranti contr'essi. Un breve articolo dettonne Bald. Romano, che qualifica quell'opuscolo « Un rapido sì, ma gradevol prospetto di questa parte della siciliana istoria, ove ad una chiara e facile esposizione scorgesi congiunto molto giudizio; e nel caldo e nobile affetto dell'A. verso un' illustre patria continuamente si manifesta » (*Effem. sic.* t. V, p. 248).

signoreggiò la coscienza de' nostri popoli; con quali leggi civili si regolarono i cittadini; da quali fondi lo stato seppe ritrarre l'entrata pubblica. Faranno poscia soggetto del terzo libro la popolazione, l'agricoltura, le manifatture, e il commercio de' Siciliani sotto al dominio Musulmano. E finalmente nel quarto libro sarò a narrare, giusta mia possa, e per quanto lasciami conoscere la scarsa storia di quelli nostri Saraceni, qual facessero cultura delle lettere e dell'arti belle; che disciplina avessero nella milizia; qual modi usassero nel costume: imperocchè di tali cose, più che d'altro si dee dar carico quello scrittore, che narra oggi la storia di un antico popolo, e mal conosciuto » [1]. Così egli, e bene.

XXVII. Egli è però da dolere che de' quattro libri proposti non abbia il detto autore donato al pubblico altro che i due primi, forse perchè distolto da più serie occupazioni del foro, di cui ottiene le primarie magistrature. Vano è il diffondersi nelle laudi d'una opera che ha riportati suffragi degl' intendenti [2]. Solo è da commemorare, com' egli si volle in un punto dipartire dal comun sentimento, forzandosi di provare che sotto la signoria de' Saraceni il cristiano culto fra noi estinto rimase. A ciò persuadere, non dubitò dare di cozzo alle storie antecedenti e sperperare come falsi

[1] « Notizie storiche de' Saraceni siciliani ridotte in quattro libri a Palermo 1832 in 12°. Comparvero soli i primi due in quell'anno, e poi ricomparvero presso certi librai sotto la data dell'anno rivoluzionario 1848: ciò che mi fece credere una seconda edizione, e come tale l'annunziai nella Bibliografia (t. I, p. 183). Ma l'autore in un giornale fe' manifesto che quella era stata una speculazione libraria, che per ismaltire la prima edizione vi cambiò frontespizio, apponendovi detto anno e la data d Italia. Di ciò egli avvertendo il pubblico, promise la vera ristampa di quelli due libri colla continuanza degli altri due, che fin oggi non si sono veduti

[2] Lasciando stare i giudizi d'altri Giornali, tre articoli su queste Memorie si leggono nelle nostre Effemeridi. Il primo è di Vincenzo Mortillaro che annunziando la pubblicazione del primo libro dice « non sapere bastevolmente encomiare l'impresa di pubblicar tale lavoro in tempo che i dotti di tutte le civili contrade d' Europa rivolti sono ad illustrare per ogni verso la nazione araba, nazione potentissima, che col ferro alla mano, non sono or mai molti secoli, pressochè l'orbe intero ridusse ad esserle o tributario o servo » (t. IV, p. 50). Gli altri due articoli sono del principe di Granatelli, Franco Maccagnone; il quale però, dando l'analisi di quell'opera, che antipone alle precedute, se in uno la colma di elogi (t. VIII, p. 234), nell'altro con affinata critica non ne dissimula i tolti abbagli in più punti di storia (t. XI p. 103). Si potranno trai giornali esteri sopra ciò riscontrare gli Annali universali di Statistica, n. 105; la Biblioteca italiana di Milano, n. 207; l'Antologia di Firenze, dec. II, fasc. 231.

a supposti quanti monumenti ne mostrano il contrario [a]. Caldo di patrio zelo per l'avita religione santissima, gli si levò in contro il sac. *Nicolò Buscemi*, e con alquante Lettere a lui e a tal altro dirizzate, producendo de' nuovi documenti, si studiò di consolidare la perpetua sussistenza di quella. Ma non per questo tacquesi il Martorana, che lungi dal punto arrendersi, con altre Lettere, ma più acrimoniose ed ardenti, si fece a ribattere l'emolo e scartare una per una le carte da quello prodotte [1]. Non è di questo luogo l'entrare in tale disamina, che riserbiamo in decorso a luogo più opportuno, e proseguiamo intanto la bibliografica recensione.

XXVIII. La coppia memorata del Lanza e del Martorana scrisse bensì sopra gli Arabi, ma l'uno e l'altro digiuni dell'arabica lingua, e quinci esclusi dalle fonti originali, da cui sempre più pure si attingono le acque del vero. Non così quel paio di valorosi arabisti, con cui ci è grato di coronare questa omai prolissa schiera di arabografi. L'uno gli è *Michele Amari*, che passato a stanziare in Parigi, a questo idioma addettosi e per quelle biblioteche frugando, gli venner trovati de' pregevoli codici, che tolse a volgarizzare quali in francese, quali in italiano, e renderli di ragion pubblica. Uno di essi presenta la « Descrizion di Palermo alla metà del X secolo » composta già per Ebn-Haucal: un altro ci dà il Viaggio in Sicilia di certo Mohammed-Ebn-Djobaïn da Valenza sotto il reame di Guglielmo il Buono [2]. Più altri seguentemente n'è venuto dalle tenebre traendo alla luce, con che è pur giunto a far tesoro di antiche, ma per noi nuove scritture, onde inricchire l'arabica letteratura. Di tal corredo convenevolmente istrutto, ha preparata una compiuta « Istoria de' Musulmani in Sicilia » frutto (dic'egli) di ben dieci anni di studio, che poggiando sopra solide basi, sopra documenti originali, non lascerà più nulla

a L. II, c. 2.

[1] Le Lettere del Buscemi si leggono nel vol. I della Biblioteca sacra, giornale ecclesiastico da lui medesimo compilato, al 1832. Le Risposte del Martorana si trovano sparse ne' voll. XLV e segg. del Giornale di scienze lettere ed arti, n. 135 141.

[2] Codesti due codici arabi colla sua versione e con note gl' inserì nel « Journal Asiatique » di Parigi 1845 e 46. Comechè v' intrattengan essi sullo stato di Sicilia all'epoca normanna, purnondimanco importanti riescono al periodo antecedente per le molte notizie, di che abbondano, e che son utili a conoscersi come resti dell'araba dominazione, della quale ogni menoma notizia in tanta penuria è sempre rilevante.

a desiderare [1]. Noi attendendo la divolgazione di così studiato lavoro, passiamo a salutare l'ultimo dei nostri arabofili, a cui legami d'amicizia ci stringono.

XXIX. Quest'è il nobile *Vincenzo Mortillaro*, marchese di Villarena, benemerito della patria letteratura per tante opere da lui composte, per tanti giornali da lui redatti, per tanto istituzioni da lui o promosse o vantaggiate. Ma se in più rami di lettere di scienze ha dato non pochi saggi di valor non volgare se nella scienza del calcolo, se nella storia, nella geografia, nella bibliografia, nella diplomatica sicula, egli è a pochi secondo, in fatto di arabismo aspira senza contrasto al primato. E basta portare il guardo a' tanti dettati che da lunghi anni è venuto regalando alla patria. Egli una Gramatica araba, egli una Crestomazia araba, egli una Archeologia araba, ove illustra e caratteri e calendario e metrologia e vetri e cifre e suggelli o vasi e monete e manoscritti arabi d'ogni ragione; a che mette il colmo con un compendio di storia arabo-sicola, e con un elenco degli scrittori che l'ebbero comechessia maneggiata [2]. Noi ben professiamo grata riconoscenza a' lumi che ne ha comunicati a diradare quel buio che miseramente involvea un periodo considerabile di nostra storia e gli sappiamo buon grado delle tante e sì pellegrine dovizie onde ha cresciuto il deposito della nostra filologia, della nostra diplomatica, della nostra numismatica, della nostra poligrafia arabesca; di che fia debito nostro dar conto nel corso di questo periodo, e qui facciam punto al presente capitolo [3].

[1] Questa istoria, non ancor pubblicata quando ciò scrivevamo, sarà compresa in tre buoni volumi, di che ne manda l'annunzio da Firenze, dove al 1850 mandò fuori la quarta edizione del « Vespero siciliano » corredato di nuovi documenti lavoro che gli fruttò l'esilio dalla sua patria.

[2] Codesti scritti, pubblicati già in tempi e libri diversi, sono stati da lui riprodotti nella propria stamperia oretea in un corpo di quattro ampli volumi. Messi da canto i primi due che trattano d'altre materie, i due altri son tutti di cose arabiche, delle quali daremo conto in progresso: chè anzi l'infaticabile autore preparava oggi un quinto tomo illustrativo d'altri cufici monumenti.

[3] Dovremmo la nostra serie suggellare col nome di *Gius. Caruso*, attual professore di arabo, succeduto nella cattedra al Vella, al Morso, al Mortillaro, ed in verità profondo conoscitor della lingua: ma da lui non si è avuto finora che qualche scritturetta di critica filologica, e gramaticale, nulla che si appartenga al nostro istorico argomento. Di più altri che fra i nostri e tra gli esteri ebbero scritto di arabiche cose, cammin facendo terremo discorso.

XXX. Tali son sottosopra i più riputati storieggiatori di quella famigerata generazione; greci, latini, antichi, moderni, generali, speciali, stranieri, nazionali. A queste sorgenti ci professiam debitori di quanto saremo per dirne, e a queste rimandiamo chiunque sia cupido risaperne di avvantaggio. Non è già che con esso loro si chiuda la serie degli arabisti: ma bastan essi al nostro assegnamento, bastano a comprovar l'importanza di questa trattazione, bastano a sgannare i meno avveduti ugualmente che i preoccupati da sinistro concetto verso una gente, di cui appo il volgo eziandio il nome rimane o abbietto o esecrato. Noi certamente non intesseremo di essa nè panegirici nè apologie: nostro ufficio è la storia, cui si compete narrare ed isporre, non aggrandire nè stenuare i fatti: quali ch'essi pur sieno; gli verremo schiettamente appresentando senza grazia e senza invidia, senza nè sperare nè temere da gente che più non esiste.

CAPO III.

NOTIZIE GENERALI

I. Gli scrittori de' quali abbiamo fatto rassegnamento, non sono al tutto concordi nel ministrarci la vera idea e 'l genuino concetto dell'araba nazione. Alcuni la deprimono per fino agli abbissi, nel mentre che altri la estollono insino alle stelle. Ce la dipingono i primi come una gente feroce, crudele, nemica d'ogni coltura, di ogni umanità, che di ratto vivea e di sangue pasceasi: per converso i secondi ne la presentano come la più incivilita in quei secoli di barbarie, come la sola illuminata fra quelle tenebre di supina universale ignoranza [1].

[1] Coloro che scrissero in depressione di questo popolo, sono primieramente gli storici bizantini, siccome quelli che narrano le prime invasioni di esso, le sanguinose guerre, le sconfitte della propria nazione e la caduta graduale del loro imperio. Sullo stesso passo camminano i cronisti latini per somigliante cagione, poichè contano le rovine recate al loro paese da' furibondi conquistatori: e dello stesso tenore sono i racconti degli storici nostri più antichi. In opposito, gli scrittori arabi, com'era naturale, tratteggiano per imprese eroiche quelli che i nostri chiamarono barbariche scorrerie; e sotto simil punto di vista le han riguardate i moderni: giacchè finalmente le conquiste degli Arabi non si diversificano da quelle degli Assiri, de' Persiani, de' Greci, de' Romani, di cui pure si parla con ammirazione e si scrive con lode.

II. In tanta discordanza d'opinioni, noi crediamo di poter leggermente conciliare le opposte sentenze, se per poco ci facciamo a distinguere tempi da tempi. Imperciocchè vera cosa è che gli Arabi nella prima età erano un popolo nomade, che discorreva furibondo i convicini paesi, qua devastando, colà saccheggiando, alla guisa che praticavano al tempo medesimo gli Slavi, gli Unni, i Franchi, i Goti, i Vandali e i cotai barbari che l'Asia, l'Africa, l'Europa tutta miseramente infestavano. Ma posciachè si furono insignoriti delle regioni, per conquistare le quali tanto sangue avean versato, tanti incendi suscitati, tante città demolite; posciachè si ebbero rassicurato il dominio ed arricchiti delle spoglie nemiche, allora sì, mansuefatti gli spiriti, deposte le armi, si volsero alle arti pacifiche, alle lettere si dedicarono, e pruove non dubbie di inoltrato incivilimento lasciarono [1].

III. Di quanto qui affermiamo patenti ripruove sarà per darvi il libro presente, nel quale già entriamo a disaminare quel grado di coltura civile e letteraria, a che Sicilia divenne sotto l'arabica dominazione. Ma innanzi tratto sembra spediente conoscere codesti nuovi dominatori, chi essi fossero, donde venissero, come ci soggiogassero, qual forma di governo tenessero, quali stabilimenti c' introdussero : cose che apriranno il varco a ben intendere i loro meriti o demeriti verso quest' Isola, a scandagliare quella misura di beni o di mali che la venuta loro reconne, che la dimora loro n'accrebbe, e che la loro uscita lascionne. Faremo insomma dell'epoca saracena ciò che della greca, della romana, della bizantina abbiam costumato, mandare innanzi cioè il quadro dello stato politico alla delineazione delle vicende letterarie, scientifiche ed artistiche [2].

[1] Fecero quello gli Arabi, che praticato aveano gli Alessandri in Grecia, gli Augusti in Roma, e tali altri altrove, che crearono alle lettere il secolo d'oro, ma dopo avere sparso fiumi di sangue. Tale fu mai sempre lo spirito de' conquistatori e tale l'andamento delle umane vicissitudini.

[2] Un importante avviso forz'è qui premettiamo; ed è, che, quanti han preso a storieggiare sugli Arabi tutti su cento punti tra loro discordano, sì che tu non sapresti a chi aggiustare credenza. Discordano sui fatti, che alcuni affermano ed altri diniegano, ovvero che questi narra d'un modo e quegli di un altro. Discordano sui luoghi, ne' quali le accadute cose raccontano, assegnandole chi quà e chi culà : discordano sui tempi, a che riferire gli eventi, volendoli chi prima e chi dappoi : discordano sul numero, sulla serie, sulla successione de' principi regnanti, di cui chi più e chi contane meno: discordano perfino negli stessi nomi, mentre un medesimo personaggio ora con uno ed ora con altro si appella; ciò che fa credere essere stati due, quando non fu che uno. Di tai discordanze vogliam premunito il nostro let-

IV. L'*Arabia*, grande penisola dell'Asia, confinante da un lato coll' Egitto, da un altro colla Turchia asiatica, abitata da popoli antichissimi, e da Claudio Tolommeo in tre regioni partita, che i nomi fin oggi ritengono di *Petrea*, di *Deserta*, e di *Felice*; l'Arabia fu da' Greci e da' Romani tenuta in conto di barbara, ugualmente che tanti altri popoli orientali, perciocchè loro stranieri e di lingua e di culto [1]. E veramente si giacque in una cotale oscurità per fino allo spuntare del secolo VII dell'era nostra, quando dal suo seno un uomo sortì che dovea e diffondere la sua rinomanza e allargare la sua signoria per una sì gran parte del mondo allor conosciuto.

V. Fu questi il troppo famoso *Maometto*, il cui nome, le cui imprese, i cui conquisti sono sì noti, che non accade qui spender parole per darli a conoscere [2]. Solo diremo che fattosi capo di nuovo imperio e promulgatore di nuovo culto, prese colla spada in una mano e col *Corano* nell'altra a dilatare insiememente coll'imperio la religione da sè fondata. Nato in Mecca, morto in Medina, chiamava a succedergli *Alì* suo genero : ma. opponendosi a ciò *Abubeker* suo suocero, ne nacque quel grande scisma che in due sette divise l'*Islamismo*, e con esso le conquistate nazioni, che si tennero le une pel genero, le altre pel suocero [3].

tore, acciocchè non precipiti la sua sentenza e condanni di falso il nostro racconto, se in alcun punto dissente da quello d'altrui. A noi per altro cale assai poco discutere tai divergenze, e meno ancora verificar quelle date, che nulla influiscono all'istituto dell'opera.

[1] Storie di Arabia, geografie di Arabia, viaggi di Arabia, descrizioni dello stato antico e del moderno di Arabia, tante ve n'ha, quante nel precedente capitolo ne avete vedute, nè qui occorre additarne delle altre.

[2] La vita, le geste, i conquisti, la religione di Maometto contano più centurie di descrittori, tutti però scortati da spirito differente, secondochè addetti o avversi erano a quella setta. Noi raccorderemo di volo, tra le più nominate, la Vita scrittane in arabo da *Albulfeda*, volta in latino ed annotata da Gio. Gagnier, ad Oxford 1723 : quella latinamente descritta da Ippolito Marraccio, e premessa all'Alcorano da lui tradotto e confutato, a Padova 1698: quelle dettate in francese da Boulainvilliers ad Amsterdam 1731, e da Turpin a Parigi 1773: quelle descritte in inglese da Prideaux a Londra 1718, e da Sale pur ivi 1734: quelle in italiano dettate da Arrivabene a Vinegia 1547, e dagli autori de' Fasti universali pur quivi al 1836. Dire di altri sarebbe fuor di proposito: ne toccheremo soltanto quando verremo all'Alcorano.

[3] Seguaci di Abubeker si dichiararono e son tuttavia i Turchi; di Alì per diverso i Persiani Da codesta doppia setta pullularono le tante altre che poscia vedremo. I seguaci della prima si chiaman *Sunniti*; que' della seconda *Chia*; mortalmente nemici gli uni degli altri. Vedi l'Herbelot, *Bibl. orient.* p. 768.

VI. Succedelle a questo il figlio *Omar*, soprannomalo *Elfaruk*, ardente promotor della setta; che prese Damasco, assediò Gerosolima, soggiogò la Mesopotamia, la Fenicia, la Siria, la Persia, invase l'Egitto, ove gettò le fondamenta del gran Cairo, divenula la nuova capitale, dietro le ruine dell'antica, Alessandria, la cui amplissima biblioteca, opera de' Tolommei, deposito della vetusta sapienza, fece consegnare alle fiamme [1].

VII. I successori del profeta vennero addimandati *Califfi*, il cui seggio da Medina fu trasferito in *Kuffa* città sulle sponde dell' Eufrate. Ivi regnò un *Moavia*, distruttore del maraviglioso Colosso di Rodi; ed egli è il ceppo della stirpe degli *Ommiadi*, che per oltre ad un secolo il trono della Siria occuparono [2]. A questi succedon gli *Abbassidi* il cui quinto dinasta, di nome *Aaron* di soprannome *Alraschild*, si rendè benemerito per la protezione spiegata inverso le lettere, allor appunto che queste n'andavan raminghe dalla ottenebrata Europa. Sosteneva egli il Califfato di *Bagdad* in riva al Tigri, ove già erasi da Damasco trasferita la sede; e questa divenne ben tosto l'emporio de' dotti che da ogni parte traevano e vi recavano i preziosi tesori della greca sapienza [3].

VIII. L'esempio di lui seguì suo figlio *Almamon*, nome indelebile ne' fasti dell'arabica letteratura, tanto da lui e coltivata e promossa, che potè dirsi l'Augusto di sua nazione. Inteso egli alla grande opera dello ristauramento delle scienze, tutte le sue cure rivolse a promuovere ardentemente ogni sorta di bello sa-

[1] Esecutore di quel desolante incendio fu *Amrù*, uno de' più ardenti guerrieri, che dicesi passionato per la poesia del suo idioma, ma disprezzatore dell'antica letteratura e della straniera. È fama che abbia fatto eseguire in brevissimo tempo l'unione del mar rosso con il mediterraneo, rivoltando l'acqua del Nilo per mezzo di un canale navigabile; opera importantissima, che sarebbe stata di somma utilità all'Egitto, ed avrebbe avvivato e mantenuto perennemente il commercio tra l'Asia e l'Europa: ma questo canale per incuria de' Turchi distruggesi da sè medesimo.

[2] Ommiadi ebber nome da *Ommia*, avolo di Moavia primo califfo di Siria, come l'ultimo ne fu *Merwan* II, che ne perdette l'impero l'anno 128 dell'egira. 750 dell'era nostra.

[3] Gli Abbassidi redarono il nome da certo *Abbas* zio di Maometto; e così pure nomossi il primier califfo di questa famiglia, che si vantava discendere dal gran profeta, e chiamava usurpatori gli Ommiadi: essa poi regnò lungamente su gli stati musulmani. La Vita di *Almonsor*, uno de' lor principi più benemeriti, descritta per Aly Abençufian, in arabo, volta in francese dal d'Obeilh, fu impressa ad Amsterdam 1671. Quella poi degli undici primi califfi, data in inglese dall'Ockley, e recata in francese dal Jault, venne fuori a Parigi 1748.

pere; ed arricchitosi in breve tempo di non pochi documenti, tratti da' paesi ove potea penetrare, o tenere corrispondenza, agli uomini di lettere que' fonti inesausti di dottrina diffuse: e così la filosofia e gli studi che tramandato aveano all'immortalità il nome di Atene, si appresero tosto e s'introdussero in Arabia, e quasi tutti i classici greci fatti si videro arabici [1].

IX. Lo spirito di conquista non consentiva a' Musulmani di contenersi per entro i loro confini; e vollero ampliarli, e vi riuscirono. Bentosto la Siria, l'Assiria, la Persia, l'Armenia, la Tartaria, l'Etiopia, l'Abbissinia, l'Egitto, la Spagna e tanti altri reami caddero preda delle vincitrici lor armi. Distesero altresì la loro signoria per la Libia, per la Barberia, e per la costa settentrionale dell'Africa; dove, sotto il califfato di *Odman*, uno de' suoi duci, per nome *Okba*, edificò la città di *Cairvan*, che divenne la capitale di quegli stati e soggiorno della famiglia regnante, che quella era degli *Aglabiti* [2]. Di là venne loro più agevole di esercitare per tutto il mediterraneo la pirateria, tanto famigliare a gente che di rapina si alimentava: ed appunto di là mossero a conquistar la Sicilia.

X. Già più e più volte nelle lor correrie avevano i Saraceni invasa quest'Isola, ma solo ad effetto di saccheggiarla, e nulla più. Fin dall'anno 541, imperando Giustiniano, il corsaro *Mamuca* con poderosa flotta ebbe assalita Messina, menando stragi per tutto, tra cui si conta il martirio di s. Placido e de' monaci suoi compagni che fondato vi aveano il primier monastero benedettino [a] [3]. Una seconda scorreria fecero al 652, in che venuti a bat-

a Baron. ad an. 541; Gordon. ad eum annum.

[1] Questo principe che a meglio istruirsi intraprese de' lunghi viaggi, volle a compagni i più dotti personaggi greci, persiani e caldei: egli della capitale Bagdad, edificata già per Almansore alle rive dell'Eufrate, fenne un emporio di tutte scienze; egli fè venire colà di Siria, d'Armenia, d'Egitto, di Persia, di Grecia ogni maniera di libri; egli finalmente v'apprese egli stesso filosofia e medicina e matematica e dritto.

[2] Questi furon così cognominati da *Aglab* padre d'*Ibraim*, primier sovrano della nuova città di Kairvan, e poscia ancor di Sicilia. Questi era stato inviato dal magnanimo califfo di Siria Aaron Raschild alla conquista dell'Egitto, ove fondò il nuovo suo principato, ed in Kairvan instituì la sua sede; e da governatore ch'esso era, elevossi a re, dipendente sulle prime dal califfo di Siria, ma finalmente dichiaratosi Emiro, si accinse a conquistare quest'Isola.

[3] Vero è che altri negano quella invasione essere stata di Saraceni, ed altri ad altro tempo la trasferiscono col Sigonio « De imper. occident l. XX ». Ma noi non curiamo tali contese, che nulla influiscono sul nostro assunto.

taglia navale si ritrassero sconfitti da *Olimpio* esarca di Ravenna, il quale poi entrato vittorioso nell'Isola vi chiuse la mortale carriera [a]. Altra incursione iterarono a Siracusa, posciachè intesa, ebber la morte ivi accaduta dell'imp. *Costante* nel 668, e vi feron bottino delle immense ricchezze che questi avea raunate colà, dopo spogliatene Roma ed altre città dell'imperio [b]. Se non che codesti ed altri sbarchi successivamente iterati non ebber altro di mira se non di scorrazzare e portar via checchè lor venisse alle mani [1]. Non era per anco caduto in pensiero di occupar la Sicilia ed impadronirsene stabilmente. Conciossiachè gl'Imperatori d'oriente vi tenevano forte armata e di vigil custodia la presidiavano. Il conquisto permanente dell'Isola venne a' Saraceni esibito da chi aveva il debito di tutelarla.

XI. Era costui *Eufemio* patrizio dell'impero e prefetto dell'Isola, mandatovi da Michele Balbo alla testa di poderosa armata per sostenerla contra gli attacchi moreschi. Ma che? avendo egli commesso un enorme delitto, per cui si meritò la condanna dell'Imperatore, a sottrarsene prestamente rivolge le armi contro di lui e si fa salutar cesare dall'esercito ugualmente e da' popoli. Ma non avendo forze bastevoli a sostenersi, implora soccorsi dalla vicina Africa, manda ambasciadori per questo ad *Ibraim* che regnava in Cairvan, impromettendogli per mercè la Sicilia, ovechè sarebbe salito sul trono de' Greci. Vero è ch'egli pagò il fio di sua fellonia, trucidato a Siracusa da due cittadini suoi famigliari [2]. Ma intanto la sua profferta innuzzolì così al vivo le voglie del Saraceno, che non tardò ad allestire una formidabile flotta di 40000 guerrieri, capitanati dal prode *Adalkamo*, il quale veleggiando dal vicino porto di Susa piombò sopra Lilibeo: dove sbarcato co' suoi fe' tostamente incendiare la flotta per torre loro ogni scampo alla fuga, ma obbligarli o a vincere o a morire. La prima città soggiogata fu Selinunte, che il barbaro fece atterrare e met-

a Muratori *Annali d'Ital.* an. 651. — b Paulus diac. *De gestis Longob.* l. V, c. 12; Rubeus *Hist. Ravenn.* l. IV, p. 106.

1 Delle saraceniche incursioni, che precederono lo stabile conquisto dell'Isola, quattro ne riporta l'arabo Novairo; altre ne additano i bizantini Teofane, Cedreno, Curopalata; il Mongitore e l'Airoldi ne contano sei, l'una più disastrosa dell'altra, perchè apportatrici di stragi e disertamenti alle saccheggiate città.

2 Di questa fellonia di Eufemio scrivono con alta indegnazione tutti i Greci storici: ne parlano eziandio gli Arabi che in loro favella lo appellano *Fimi*. La morte di lui accadde presso Siracusa, come narra il Cedreno: ma il Novairo lo fa ucciso ad Enna. Eccoti una delle tante discrepanze che dicevamo trovarsi in quegli storici.

terne in ceppi gli abitanti per inculer terrore alle altre città [1].

XII. Non vogliamo dissimulare che altri seguendo l'accurato *Novairo*, ha narrato quel fatto altrimente. Dice adunque che *Ziadet Allah*, principe d'Affrica, invitato da Eufemio, allestì una flotta di cento navi, con entrovi 700 cavalli e 10000 pedoni, capitanati da *Asad ben Ferath*, il quale sciolte le vele nel giugno dell'827 approda in Mazzara, ove una coorte di sicola cavalleria viene a collegarsi con lui, e di colà fa mossa per la terra di Plata, posta tra Sciacca e Girgenti. Indi si avanza con celerità, ed altri castelli espugna ed altre cittadi debella. Morto lui l'anno appresso, gli vien surrogato il Kadì *Mohammed*, che assedia Siracusa, si avanza verso Minco, investe Agrigento, e da per tutto sparge il terrore e dilata le sue conquiste. Morto anche lui, altri e poi altri succedono nel comando dell'armata moresca, a' quali toccò, non solamente espugnare le resistenti città, ma resistere alle forze de' Greci venuti a racquistar la Sicilia, e a quelle ancora de' Veneziani loro confederati [2]?

XIII. Fatto di que' prosperosi successi inteso l'Emiro d'Affrica pensa di consolidare il dominio dell'Isola, destinandovi al suo governo un proprio prefetto, cui di nuovi rinforzi munisce per assodare insieme e dilatare l'impero; che in meno di quattro lustri seppe assoggettarsi il più e 'l meglio dell'Isola. Imperciocchè dall'831 al 48 ridusse in suo potere Selinunte, Trapani, Lipari, Geraci, Caltabellotta, Platana, Caronia, Mirto, Modica, Lentini, Ragusa, e innanzi ad altre Palermo e Messina [3].

[1] Eccoti altra discrepanza. Questa spedizione di Adelkam vien riportata da Leone Africano e ripetuta da' nostri storici; ma, perciocchè gli altri antichi non ne fanno motto, dal loro silenzio si fa forte il Martorana a negarla, tanto nelle sue Memorie sui Saraceni, quanto nella Lettera sopra gli Annali d'Inveges che aveala pur ammessa. Essendo al nostro istituto estranea tal quistione, lasciam di buon grado che ciascuno ne pensi a suo talento.

[2] Intralasciamo altre particolarità ed altre circostanze di que' successivi conquisti e fatti d'armi, che lungamente si narrano dagli storici sopraccitati; a' quali possiamo aggiungnere il le Beau « Histoire du Bas Empire » vol. XIV; e il Guignes « Histoire des Huns » t. I.

[3] Il succedaneo conquisto di queste città colla indicazione degli anni ci vien riferito a minuto non pur dal Novairo, ma dalla Cronica di Cambridge l'uno e l'altra presso il Gregorio. Se non che la presa di Palermo (che sostenne un intero lustro di assedio e si arrese capitolando sotto promessa d'immunità), da quelli si assegna all'anno 835, mentre la Cronica della Cava (inserita nel tomo IV della Storia de' principi longobardi del Pellegrini) la colloca nell'832. Quella di Messina, posta da quelli nell'831, vien ritardata fino all'842 dal Rampoldi nel volume IV de' suoi Annali musulmani, a cui rimandiamo i lettori per tutt'altre contezze.

XIV. Cessato di vivere l'851 codesto prode Walì, sottentra *al Abbas* nella prefettura, cui undici anni di continuo battagliare fruttan l'acquisto di più altre terre e fortezze, tra cui contaronsi la inaccessa Butera e l'inespugnabile Castrogiovanni. Altri e più altri governadori si succederono, che non torna qui rammentare. Ultime ad essere espugnate, dopo lunghissimo assedio ed orribili stragi, furono Siracusa e Taormina; le quali, cadute finalmente in mano al fiero vincitore, l'una nell'878, l'altra nel 900, abbandonate interamente al furor de' soldati e al saccheggio di due mesi le sostanze; gli abitanti parte trucidati e parte tratti in servitù; le mura medesime adeguate al suolo, fur ridotte a quel misero stato, donde non più si poterono rilevare [1].

XV. Fino ad ottant'anni continuarono lo sanguinose battaglie, priachè tutta intera cadesse Sicilia sotto la saracenica signoria, nè meno di diciassette contaronsi i comandanti in capo di quelle spedizioni. Egli è ben agevole l'argomentare quali commutamenti venissero cagionando e nel politico e nel civile e nel letterario e nell'economico e nel religioso tanti trambusti, tanti eccidi, tanti saccheggiamenti, tante carnificine. Noi ne rimettiamo il lugubre racconto alle Storie di quell'età, e solo diciamo che la dominaziono musulmana si tenne in piedi fino al secolo XI, quando ne fu sconfitta da' prodi Normanni. Ma egli vuole osservarsi che, siccome per le imbecilli forze de' Greci imperatori riuscì agli Arabi d'insignorirsi dell'Isola, così per le intestine divisioni degli Arabi stessi venne fatto a' Normanni di conquistarla. Imperciocchè i dominanti dell'Isola venuti tra loro in aperti dissidî si diviser fra loro il governo delle città; e codeste divisioni non fecero che indebolire le forze e fomentare le fazioni, i partiti, le rivalità; le quali aggiunsero a segno, che alcuni di loro, per sostenere sè stessi e soprafFare i rivali, non dubitarono d'invocare i soccorsi degli stranieri. Ci vennero infatti un Giorgio Maniace dalla Grecia, un Roberto Guiscardo co' suoi dalla Francia, che dopo valorosi conflitti giunsero ad emancipare quest'Isola dal duro giogo della saracenica servitù [2].

[1] L'eccidio di Siracusa fu descritto col più tetri colori da Teodosio monaco; quello di Taormina da Giovanni diacono, amendue testimoni di veduta, le cui affè lagrimevoli narrazioni son rapportate con sue dotte animavversioni dal Gaetani nel tomo II de' Santi siciliani, e dal Caruso nel I della sua Biblioteca istorica.

[2] Il racconto delle imprese normanniche si appartieno più propriamente all'epoca posteriore: ma poichè ancor sotto i nuovi principi Franchi perdurarono i Mori fra noi, però è che gli storici di quelli vi parlano ancora

CAPO IV.

POLIZIA SPECIALE

I. Abbiamo finora mirato gli Arabi come conquistatori ; or è da rimirarli siccome dominatori. Non ha dubbio che sguardati nel primo aspetto non destino di sè un concetto stranamente sinistro, un'opinione disastrosa, un'avversione mortale; poichè ci s'appresenta non altrimenti che come un'orda di barbari che trascorrono il mondo, valicano i mari, invadono i regni recando per tutto desolamenti, devastazioni, stermini. E tale per punto si è l'idea che ce ne informarono gli scrittori così bizantini come normanni; perciocchè e gli uni e gli altri di essi non sepper altro , e quindi non altro ci narrano che combattimenti guerriali co' Bizantini quando gli scacciaron dell'Isola, e coi Normanni quando ne furono discacciati. Vivuti essi lontani da quella gente, che altro potevano risapere, che altro narrarci, se non que' fatti che avean relazione colla propria naziono? E tali erano unicamente i fatti d' arme; fatti che da loro passionatamente descritti non valgono ad ingerire se non immagini di crudeltà e sentimenti d'orrore [1].

II. L'interiore governo, il sistema politico, lo stato civile, economico, religioso, letterario d' un popolo, qual ch'egli sia, non può conoscersi a fondo salvochè da chi vi si trova per entro; e quinci mal potrebbe descriverlo una penna straniera. Quali sono le più accurate storie di Grecia, se non le descritte da' Greci? quali di Roma, se non da' Romani? quali d'ogni altra nazione, se non da' nazionali? Sol essi seppero scriverne di veduta , sol ad essi fur noti i consigli, i trattati, i documenti originali, su cui dirizzare compiuta, autentica, e in tutti i numeri finita narrazione. Le notizie dunque più aggiustate degli Arabi non si ponno nè cavare nè attendere fuorchè dalle arabiche storie. Or queste fu-

di questi; e sono que' dessi che accennammo nel capo innanzi , compresi nella Biblioteca del Caruso. L'ultimo sfratto de' Saraceni dalle nostre contrade accadde sotto l'impero di Federico II, il quale, quanti ve n'avea tuttavia superstiti, continolli a vivere in Nocera , che per questo si dinomina tuttor de' Pagani, nel regno di Napoli.

[1] Di questa taglia sono le notizie lasciate da Teofane, Cedreno, Curopalata, Zonara, ed altri cronisti che fan parte della Storia bizantina, de' quali ha raunati il Caruso que' brani che ci riguardano, come ha per intero riportate le Storie normanne di Guglielmo Appulo, di Goffredo Malaterra , di Alessandro Telesino di Falcone, Beneventano , di Ugone Falcando , oltre le varie Cronografie di que' tempi, di que' principi, di quelle guerre , di che demmo conto nel capo I.

rono affatto ignote a' primieri storici nostri : coloro che vennero appresso non fecero che ricopiarli; e però di quelli ugualmente che di questi veggiamo in parte mutili, in parte falsati i racconti; mutili, perchè manchevoli delle più importanti notizie ; falsati, perchè scoverti contrari alla realtà degli eventi. Oggi che, la buona mercè a' lumi del secolo, alle ricerche degli orientalisti, agli studi degli archeologi, de' diplomatici, de' filologi, si son tratti a luce dalle tenebre degli archivi e dalla polvere delle biblioteche i tanti codici arabici, contenenti i fatti più circostanziati di quella gente; oggi siamo al caso di meglio conoscerla, di meglio tratteggiarla; e questo per appunto han fatto i moderni scrittori dietro la scorta di que' duci e col presidio di que' documenti [1].

III. Scortati anche noi da tali guide, entriamo anche noi a vagheggiare per poco il quadro della saracenica polizia, innanzi di abbozzar quello della letteraria civiltà: giacchè, com'è noto, la forma dell'una influisce nella ragione dell'altra. Così praticammo pe' Greci, così pe' Romani, così pe' Bizantini, così per la stessa letteratura ecclesiastica. Che anzi a dar più finito il disegno, ne giova prendere alquanto da più alto le mosse ; e premettere al governamento interno dell'Isola un rapido cenno sull'esterno della musulmana dominazione, perciocchè da questa fu sempre dipendente la nostra, da questa ricevette le norme, e di questa le forme ritenne.

IV. Adunque, avendo lo stabilitore della nuova dinastia e della nuova religione *Maometto* lasciata libera in mano del popolo la elezione del suo successore, da nominarsi *Califfo* [2]; appo sua morte un crudo scisma scoppiò che divise in due il principato, avendo gli uni acclamato *Alì* genero, gli altri *Abubeker* suocero del legislatore. L'uno e l'altro ampliarono rapidamente i confini del loro califfato. Ma se sulle prime le loro successioni furono

[1] Primi a poggiare la Storia degli Arabi sopra d'arabici monumenti originali sono stati gl'Inglesi autori della «Istoria universale» che nella introduzione a quella (con cui cominciano la Storia moderna) vi schierano un subbisso di scrittori di quella gente, in fino allora ignoti all'Europa. Dietro a loro han camminato i recenti Storiatori che hanno insieme e svelati gli errori e riempiuti i vuoti de' precedenti.

[2] La voce *Califfo* suona propriamente Vicario, Successore (cioè di Maometto), voce primamente adottata da Abubeker.. Il suo succeditore *Omar* a questo titolo ne aggiunse un altro, cioè *Emir al Moumenin*, principe o Capo de' fedeli. Nella persona de' Califfi erano concentrate le supreme due podestà, civile e religiosa, sicchè un medesimo era il capo della religione e dell'imperio.

elettive, non andò guari che addivennero ereditarie: a che conflui tanto il riguardo di comprimere le fazioni e d'antivenir le scissure, quanto la prepotenza de' principi che ne investivano i loro eredi [1]. Ma nè codesta precauzione tampoco bastò ad impedire ulteriori divisioni.

V. Ben tosto sorse un *Moavia* a contendere lo scettro ad *Hasan* figliuolo di Aly ucciso dagli emoli, e a stabilire il califfato rivale degli *Ommiadi* (così detti da *Ommia* suo avolo, principe de' Koureyschiti), che dall'anno 661 bastò sino al 750, e contò sino a 14 califfi di sua prosapia, e distese l'imperio dal mare Caspio all'Atlantico, e dall'Ebreo alle sorgenti dell'Indo e del Gange [2]. Dopo tal termine venne scisso quel vasto imperio in più frazioni: *Suleyman* si levava califfo in Bassora; *Abdallah* in Kuffa; *Ibrahim* in Korasan. Da quest'ultimo sorse la dinastia degli *Abbassidi* (mentovati così dal suo progenitore *Abbas*, zio paterno di Maometto), che per la successione di 37 principi del medesimo sangue durò cinque secoli nel califfato, perì finalmente insieme all'arabo impero, nel 1258 di nostra era, per la ferocissima invasione de' *Turkomani*, condottivi da *Holakou* [3].

VI. Benchè cura fosse degli Abbassidi di sterminare la stirpe degli Ommiadi; pur uno di questi, per nome *Abd al Rahaman*, involatosi a quella strage e ricoveratosi nell'Affrica occidentale, detta Morea e Mauritania, seppe crearsi un poderoso partito, con cui tramutatosi nelle Spagne vi fondò un nuovo califfato che gli Arabi addimandarono dell'Occidente, per divisarlo dall'Orientale della stessa famiglia. Fiorì quest'ultra dinastia e per potenza e per coltura dall'anno 750 fino al 1027, quando un'altra sottentrò al governo [4]. Non è di questo luogo il dire i

[1] Erasi da principio stabilito un consiglio di sei musulmani per fare la nomina del Califfo, che dovea venir poi comprovata dal popolo. Ma posciachè da ciò ne seguivano de' tumulti, quella forma di elezione andò in disuso.

[2] La successione cronologica degli Ommiadi co' nomi loro vien riportata dal Rampoldi ne' suoi Annali musulmani, e trascritta dal Martorana nelle sue Notizie de' Saraceni nostri (vol. I, p. 180, nota 5).

[3] Di codesti Principi Abbassidi ne danno i nomi e gli anni i due prelodati Rampoldi e Martorana (l. cit. p. 181).

[4] Durarono gli Ommiadi di Spagna 272 anni, nel quale spazio contaronsi 20 Califfi, mentovati dallo stesso Rampoldi, e più correttamente dal Moeller nel suo trattato delle Monete orientali, ove ne sopperisce i nomi mancanti e ne' rettifica i computi cronologici. Venuti meno colà gli Ommiadi, vi perdurò il dominio de' Musulmani sino allo spirare del secolo XV, quando dalla intera penisola sfrattati ne furono da Ferdinando il Cattolico, per cui ordinanza venivano al tempo stesso sbandati dall'Isola nostra (a lui soggetta) gli Ebrei.

lanti scienziati che per quello intervallo vi fiorirono e le tante opere che vi composero, di cui e Nicolò Antonio e Michele Casiri han piene le loro Biblioteche arabo-ispane: appressiamoci alle cose nostre.

VII. Sul fare del secolo IX sorse un terzo principato nell'Affrica per opera d'*Ibrahim ben Aglab*, che colà inviato dal califfo *Harnm Raschid* in qualità di governadore, si levò a signore assoluto, e vi ampliò suoi conquisti. I suoi eredi che nominaronsi *Aglabidi*, dominarono da' confini di Egitto infino a Tunisi giacchè il restante della Barberia e Fez e Tanger e Numidia e Mauritania erano possedute dalla famiglia degli *Edris sidi* (da *Edris* figlio di Abdalla, progenie d'Alì), che nel 789 le fondamenta gittarono del reame amplissimo di Marocco [1]. Quanto agli Aglabidi l'ultimo di loro, *Ziadet Allah* che ne assunse il principato per parricidio, dopo un anno ne fu spogliato con tutta la sua famiglia dal fondatore della dinastia [2]. Fatemida.

VIII. Fu costui *Abu Mohammed Obeidallah*, il quale, sperperati dall'Affrica e Aglabidi ed Edrissidi, fece mostra di rivendicare *Obeid Allah* figlio di Mohammede che vantavasi discendente di *Fatimah* figliuola di Maometto, da cui preser nome i *Fatemidi*: e questi tennero per più lungo spazio il comando [3]. Per tal modo l'imperio musulmano videsi tripartito, in quello cioè degli Ommiadi, regnanti prima in Oriente e poscia in Ispagna; in quel degli Abbassidi, dominanti nell'Asia; in quel de' Fatemidi, prevalenti nell'Affrica. Aveano ciascuno le proprie insegne, di che facean gran caso, quali erano, la clamide talare, la collana aurea, i braccialetti, le armille, e 'l vessillo di colore diverso, cioè il bianco adottato da' primi, il nero da' secondi, e poi dai terzi, il verde dagli Ottomani e da' discendenti di Alì: colori propri, non pur delle bandiere, sì ancora degli abiti principeschi,

[1] La signoria Edrisside, estesa per l'Affrica occidentale, ed anco in parte dell'Andalusia ispana, durò dall'809 al 908, quando venne schiantata dallo scismatico *Abu Abdalla*. La serie de' suoi principi veggasi presso il lodato Moeller (sez. III, pag. 93).

[2] Regnarono gli Aglabidi poc'oltre ad un secolo, dall'800 al 909. Undici principi contansi dal Novairo, dall'Abulfeda, dal Kattib presso il Gregorio; d'onde gli hanno trascritti i moderni prenominati.

[3] Sono 14 i regnanti di questa famiglia, dal 909 al 1171. Così di questi come de' precedenti Aglabidi ne danno i nomi e la cronologia il Gregorio (*Rerum arab.* p. 87), il Martorana (l. I, p. 186) il Mortillaro (*Opere* t. III, p. 274-75), il qual ultimo ne ha pur raffermata la serie colle monete, siccome prima di lui fece il Moeller.

riguardali come cose sacrosanle [1]. E ciò sia pur detto dell'araba polizia in generale : tocchiam della nostra in particolare.

IX, De' predetti tre principati quello a cui fu soggetta Sicilia, egli è l'Affricano. Imperciocchè dagli Aglabidi fu conquistata nel secolo IX e da' Fatemidi lor succeduti venne ritolta. De' principi Aglabidi che la signoreggiarono se ne contano nove ; de' quali il primo fu *Mohammed ben Ibrahim*, terzo califfo di quella dinastia ; che cominciò regnare in Affrica dall'811, e in Sicilia dall'827. L'ultimo fu *Abu Nasser ben Abdullah*, che nel 909 funne scacciato da' Fatemidi. Il primo di quest'altra schiatta, *Abu Mohammed Obeid* da quell'anno comandò fino al 933. Il postremo durolla fino al 1094 : ma lui regnante i Normanni ci vennero. Noi non istaremo nè ad infardare le nostre carte nè a tempestare le vostre orecchie, infilzando de' nomi moltiplicati e stranissimi : ciò che ben si compete agli annali civili, non così ad una storia letteraria [2].

X. La residenza degli Aglabidi fu d'ordinario in *Cairwan* città da loro fondata, talvolta in *Tunisi* città da loro aggrandita [a]. Il primo Fatemida poi edificò in riva al mare la nuova capitale, cui il proprio soprannome impose di *Mahadia*, e vi fermò il seggio al 915. E quivi ristettero i suoi successori fino al 972, allorchè *Moez ben Almansur*, avendo conquistato l'Egitto, trasportò la sede imperiale nel *Kairo*, divenuta metropoli del vasto fatemidico impero; e di colà reggevano la Sicilia [3].

XI. Un'altra specialità mi giova soggiugnere. Il fondatore dell'aglabida dinastia, nell'807, levandosi a principe assoluto scosse la dipendenza politica da' califfi abbassidi, e solo ritenne la religiosa, rispettando quelli come capi dell'islamismo. Ma quest'altra dipendenza scosser dappoi i succeduti Fatemidi, i quali non che nel civile, nel sacro eziandio si costituirono capi supremi, ed assunsero i sommi titoli di *Califah*, cioè vicario ; d'*Iman*, ossia

a De Guignes *Hist. des Huns* t. 1 p. 362.

[1] Vi parlano di tali divise Abulfeda p. 215. Elmacino p. 149, ed Ebn Khadoun riportato dal Sacy nella sua « Crestomazia araba » (vol. II, p 393).
[2] Era un vezzo per que' principi il segnarsi con una filatera di nomi, tolti da' loro genitori e progenitori. Così ad esempio, il quarto califfo Fatemida si nominava « Al Moez ledin allah Abu Tamin Maad ben Almansur ». Le tavole di tutti, chi vuol vederle, riportansi da' citati Rampoldi, Martorana, Mortillaro, che ne ha rettificata pur la scrittura.
[3] Di qua prese anco il Vella d'intitolare il suo secondo codice « Libro del

pontefice; e di *Emir al Moumenin*, che vale capo de' fedeli. Così i nostri signori combatterono l'Ortodossia Musulmana, e portarono sul trono l'antico scisma degli *Alidi*, con quant'altre mutazioni ne seguivano nella conformazione politica del regno [1].

XII. Or sebbene taluno di loro per motivi di guerra si recasse a quando a quando nell'Isola, come però lontana era la ordinaria loro stazione, così dovettero qui stabilire un loro rappresentante che le redini del governo tenesse. In sulle prime questo reggimine era meramente militare, qual si addicea ad uno stato di perpetue convulsioni politiche; giacchè quelle coorti saracene, non avendo per anco stabile domicilio, scorrazzavano le contrade a guisa di furibonde masnade. Indi, rassodato il dominio, venne costituito governadore dell'Isola un *Mohammed ben Abdallah*, cugino del principe di Kairwan, sotto titolo di *Walì* o sia prefetto, che dall'831 ci resse per ben vent'anni. Morto lui, la nazione si sceglica da sè il successore e ne implorava la conferma dal Signore affricano [2]. Egli avea e l'amministrazione civile e la giurisdizione giudiziale. La sua durata era ad arbitrio degli elettori sovrani. Univa ancora al ramo civile il militare, sovrastando alle guarnigioni della provincia.

XIII. Così duraron le cose fino alla metà del X secolo, quando il califfo *Mansur* della prosapia fatemida, volendo consolidare vie maggiormente il governo dell'Isola, deliberò di concederle un *Emirato* suo proprio, e il primo di tal dignità investito fu *Hasan* figlio di Alì. Non vuole confondersi la dignità di Emiro con quella di Walì, come pur troppo han fatto parecchi de' nostri, i quali pensarono che d'in sulle prime si avesse Sicilia il suo Emiro, mentre questo non ci venne se non al 948 cioè oltre ad un secolo da che ci reggevano i Walì [3]. Come diversi i nomi, così differenti furono i loro attributi. Il Walì era un semplice governadore, nominato (almeno le prime volte) dal popolo, e confermato dal principe, da cui riceveva l'investitura, di cui eseguiva gli or-

Consiglio d'Egitto» fingendo che da quel Consiglio emanassero le ordinanze concernenti il governo dell'Isola. Di codesta finzione fu detto più innanzi.

[1] Per tal modo i nostri dominatori venner considerati come scismatici e tale per conseguente la Sicilia con esso gli stati loro. Ma del sistema religioso diremo più opportunamente in decorso.

[2] Ne abbiamo di cotali creazioni parecchi esempli presso il Novairo riportato dal Gregorio pag. Y. Il catalogo dei Walì nostri, che sommano fino a 27, leggilo presso il Mortillaro (t. III, p. 276), e gli altri summentovati.

[3] Più grossolano è l'errore di que' che confusero ed immedesimarono i Walì di Sicilia cogli Emiri d'Affrica, e poscia gli Emiri nostri coi Califfi di Egitto: mentre tal era il loro divario, qual è del sovrano al suo luogotenente.

dinamenti, e da cui veniva liberamente rimosso. L'Emiro era un vicerè, dipendente anch'egli dal Califfo, ma pure investito di più alti poteri, e ciò ad effetto di contenere con braccio più forte e strignere con più possenti legami i popoli già proclivi or a dissolversi tra loro, or a ribellarsi dal principe.

XIV. Come la prefettura erasi lungo tempo serbata nella casa d'Aglab, così l'emirato fu stabilmente posseduto da' discendenti d'Hasan, riconosciuta mai sempre fedele e ligia all'egiziano Califfo. Non è già che tal successione procedesse costante in linea retta di padre in figlio; anzi tal volta si stese a' collaterali, passando da fratello a fratello [1]. Ad ogni modo è vero che quanti ci ressero, a quella progenie partenevano; e se ne contarono infino ad undici: il postremo de' quali (che nomavasi *Hasan*, come il primiero) durolla fino al 1042, quando si vide stretto fuggirsene in Egitto per le tante insurrezioni degli ottimati che si partiron l'Isola in tanti piccioli stati, che governavano con assoluto comando. Le quali divisioni appunto, così di popoli come di animi, affraliron le forze per guisa, che riuscì agevole prima a Maniace ricuperare in parte, poscia a' Normanni conquistare in tutto la dilacerata Sicilia [2]. Nè siffatti dimembramenti non furon soli di questa; perciocchè l'impero affricano si vide al tempo stesso squarciato in tanti piccioli principati di Edrissidi, Aglabidi, Thaeridi, Thoulonidi, Soffaridi, Samanidi, Hamadadi, Dilemidi, Buidi, Baridi, Zeiridi, Ahmedidi, Mardascidi, e tant'altri d'epoca posteriore [3].

XV. Siccome nell'attuale governamento, dal monarca residente nei dominî continentali si destina un luogotenente reggitore dell'Isola, ed oltrecciò parecchi Intendenti capi delle province; alla stessa guisa in allora, oltre gli emiri, venivano ancora i gover-

[1] Così succederonsi Ahmed, Kasen, Giaber, tutti e tre figliuoli di Hasan: così Giafar e Abdallah fratelli, nipoti al medesimo: e così altri in processo. D'onde apparisce non essere appo noi prevalso il diritto di primogenitura, come fu in uso altrove.

[2] Fra i più potenti primati Abdallah ben Menkùl dominava Mazzara, Trapani, Sciacca e Marsala; Ali ben Nimat, detto pure Ben Jaùas, possedeva Enna, Girgenti, Castronuovo, e qualche altra terra di minore importanza; e Ben al Theman comandava in Siracusa ed in Catania, e s'ergeva tant'alto, che nella stessa Palermo veniva onorato da sovrano fino nella pubblica preghiera. Si narrano codesti eventi dal Malaterra, da Pier diacono, da Leone ostiese nelle lor Cronache presso il Caruso.

[3] Di tutti costoro riportansi le tavole cronologiche dal Rampoldi ne' suoi Annali, dal Moeller nelle sue Monete orientali, e dal Martorana nelle Note 10 e segg. del suo I libro.

nadori delle particolari città o castella, che erano chiamati *Kadì* o prefetti, ed *Alcairi* ossia castellani. Gli altri aveano giurisdizione nelle città che reggevano, e ne' castelli ch' erano a loro confidati, dove stavano anche situate le carceri. Questi però erano in tutto tenuti dar conto e dipendere dagli emiri. Costoro rappresentavano i voti di quelle popolazioni che erano loro soggette e alla loro giurisdizione appartenevano [1].

XVI. Eravi nobiltà? eravi feudalità? eravi municipalità sotto gli Arabi? Ecco le tre inchieste da satisfare a compimento di questo breve abbozzo d'arabica polizia, sulla scorta del nostro Martorana che vi si è fatto più addentro. E quanto alla prima, oltre i titoli di nobiltà comuni ad ogni nazione, quali sono, antichezza d'origine, avite glorie, fatti egregi, comandi militari, cariche civiche, ricco valsente, signorie di stati, distinzioni d'onore, e simili; ce n'avea de' peculiari alla gente musulmana, quali erano. discendenza dal Profeta o da' suoi fautori, esercizio d'uffici pubblici, diplomi onorifici conferiti da' Califfi [2]. L'essere stati poi gli uffici pubblici, anche di somma prestanza, conferiti sempre dal principe per suo solo arbitrio, e spesse fiate a' suoi servi, e ad uomini vilissimi, fece sì che quelli Saraceni non conobbero propriamente l'ordine del patriziato, e dalle cariche, comechè fossero grandissime, non veniva lustro permanente alla famiglia dell'esercente [3].

XVII. L'avere poscia date i principi delle terre a parecchi signori, ha fatto credere a certi scriventi che fin d'allora fosse tra noi introdotto il sistema feudale. Ma ciò non è altrimenti vero: conciossiachè i feudatari, giusta la nozione che ne abbiamo, erano altrettanti regoli ne' propri stati, che imponevan gravezze, battevan monete, creavano maestrati, intimavano guerre, e tenevano insomma il mero e misto imperio: le quali tutte cose si stavan troppo lontane dal governo musulmano, che oltre modo teocratico mantenea gelosamente la unità e divietava ogni indipendenza

[1] Caviam dalla Cronaca Scurialese presso Caruso (*Bibl.* t. I, p. 19) che nel 909 recossi fra noi il principe affricano Al Mohavia, e vi ragunò a parlamentare i prefetti e gli alcairi sulle bisogne dello Stato, e vi soffermò da 40 giorni. Forse fu quello un adombramento de' comizi che fur poscia fra noi stabiliti.

[2] Coloro che si pregiavano discendere da Maometto vestivano il turbante verde, come insegna di loro famiglia: e nell'Affrica portavan titolo di *Scerif*, e presso gli Ottomani quello di *Emir*. I fautori poi si nomavano *Haouari*, *Hanzarii*, *Mohajerini*, e tali cognominanze ritennero i lor discendenti. Vedi Abulfaragio, Dinastia IX; Herbelot, alle voci suddette.

[3] Così tra gli altri, i due fratelli Ahmed e Kasen, amendue nostri emiri, chiamato l'uno in Egitto lasciò per vicario uno de' suoi liberti, l' altro rifatta la città di Remetta vi costituì prefetto un de' suoi servi: e di tali esempli ve n'ha un buondato negli annali moslemici.

dal principe sovrano e pontefice. Che se taluno si allentò di usurparsi que' diritti, ciò fece per sacrilega infrazion di sua legge. Sicchè la vera feudalità si conobbe in Sicilia dopo la venuta de' Franchi [1].

XVIII. Finalmente, per ciò che concerne la *municipalità*, avea statuito il Profeta che tutti gli uomini fosser pari dinanzi al principe, tutti a lui mancipi e soggetti. Quindi nessuna idea di libertà politica, nessun consiglio civico, nessuna popolare adunanza, nessun diritto municipale, nessuna generale rappresentanza. Che se talora i Califfi richiesero consiglio dagli ottimati, fu quella una volontaria convocazione di personaggi ben accetti che rappresentassero i comuni bisogni, senza però avere un voto deliberativo, come l'hanno le diete nazionali [2]. E di governo politico sia detto abbastanza.

CAPO V.

RELIGIONE MOSLEMICA

I. Venuti gli Arabi a signoreggiare fra noi, come vi stabilirano un nuovo governo, così c'introdussero una religione novella. E poichè il principio religioso fu lo spirito animatore d'ogni loro intrapresa, non sarà fuor di proposito l'esaminare qual esso si fosse, com'esso influisse ne' loro procedimenti, qual parte si avesse e nel civil reggimento e nelle imprese militari e per fino nella coltura intellettuale. Questo è ciò che faremo colla massima precisione, per non uscir da' confini del nostro istituto, che mira dirittamente alla parte letteraria, nè altro che di rimbalzo tocca i campi a sè stranieri. Vedremo pertanto in prima qual fosse la religione de' mori dominatori: cercheremo dappoi se dalla intrusione di questa ne seguisse l'estinzione totale della cristiana, come a taluni è paruto.

II. Svariati sono e moltiplici i nomi onde codesta gente venne contraddistinta, e non è disutile risaperne l'origine. *Arabi* furon detti dalla lor culla primiera, perchè arabo il lor fondatore, a-

[1] È stato già dimostrato dal Sacy dietro l'autorità dell'arabo Makrizi, che siffatto uso di concedere alcune porzioni di terra sotto l'obbligo del servizio militare, fu sconosciuto del tutto sotto l'impero de' Califfi, e il primo ad introdurlo tra' musulmani fu Malek-Schah, Sultano Selgiukide, circa la fine dell'XI secolo.

[2] Benchè oggi tra gli Ottomani veggasi in forma permanente il così detto *Ulemach* ossia consiglio di stato; questo per altro non fu conosciuto a quei tempi. Possono sopra ciò riscontrarsi le « Osservazioni sulla religione, leggi, governo e costumi de' Turchi » pubblicate a Londra 1768.

rabi i suoi seguaci, arabi i primai conquistatori delle province: benchè i venuti in Sicilia non arabi fossero, ma affricani. *Mori* o *Mauri* pure si dissero, come provegnenti dalla Mauritania, la quale assoggettata da' conquistatori arabi ne fece di due popoli un solo, professante il medesimo culto. *Saraceni* parimente chiamaronsi o dalla contrada di *Saraca*, una delle principali d'Arabia, o dalla voce *sarac* predare, perchè tale fu il primitivo loro mestiere [1]. Assunsero parimente i nomi di *Agareni* e d' *Ismaeliti*, perciocchè discendenti si vantano da Agar, seconda moglie di Abramo, e da Ismaele suo figlio : di che menan vampo e se ne pregiano assai più che non fanno gli Ebrei di Sara e d'Isacco [2]. Altre e poi altre cognominazioni assunsero dalla fede che professavano : quali son quelle di *Musulmani* o fedeli, di *Moslemi* o credenti, di *Mumenin* od ortodossi, d'*Islamiti*, cioè sottomessi, docili, rassegnati al Nume; e finalmente di *Maomettani* o seguaci di Maometto, di cui or siegue a vedere [3].

III. *Mecca* o *Becca*, capitale dell'Arabia petrèa, fu la patria di costui, germe dell'antica famiglia Corasina, originaria da Ismaele, figliuolo di Abramo e padre di Cedar. Esercitò sulle prime la mercatura; indi si diede alla contemplazione, per cui si ritrasse

[1] Disparate sono l'etimologie tribuite da varî a questa dinominazione. Alcuni pensarono che venisse da *Sara*, moglie di Abramo : ma, oltrechè a ciò si oppongono le lettere radicali che tal voce compongono, siccome han mostrato gl'intendenti d'ebraico; gli Arabi si vantano discender da Agar, e non da Sara. Altri derivano da *serac*, verbo siriaco, che dinota vano e vuoto: ma più vana e più vuota di senso è quest'interpretazione, che oltre al non significar nulla, pretende che una gente assumesse il nome da lingua straniera, anzichè della propria. Nè meglio fondata è l'opinione da Isidoro recata, che il vocabolo Saraceni fa venir da *Sirigeni* (*Orig.* l. IX, c. 2; non avendo che far la Siria coll'Arabia. Il dire poi che tal voce proviene dalla radice araba *sarac* ladroneggiare, non sarebbe troppo lungi dal vero, se così chiamati venissero dagli stranieri : ma fatto sta che così essi stessi nomavansi, nè par credibile che punto amassero un nome sì infame. Meglio la pensan coloro che collo Scaligero ne trasser l'origine da *Saraca* che a dire di Stefano « Regio est Arabiae post Nabateos, cuius incolae Saraceni » (*De urbibus*). Altri finalmente opinano cotal voce dinotare *orientali*, perocchè tale si è la Arabia in rispetto all'Europa e all'Affrica. Così l'intesero i due arabi *Firosubadi* e *Sofiuddino*, citati da Pococke nelle note ad Abulfaragio (pag. 34), e dal Martorana (t. II. p. 183).

[2] Eccoti come uno di loro, *Ahmed ben Edris* si esprima : « Generatio sive posteritas Hagar maior erit generatione Sarae, regnabitque orientalibus terrae plagis et occidentalibus, et praeficiet Deus posteritatem eius (Hagar) universis populis » (*Flenchiuci* l. I. et 38.

[3] Chiamansi pure « Popolo di Maometto, Popolo del Libro, Popolo della Legge, Popolo del Riguardamento, Popolo della Congregazione »: sopra che può riscontrarsi l'Ottingero nella sua Istoria orientale (l. I, c. 1).

nell'antro di Hera, distante una lega dalla patria; dove architettò il nuovo sistema religioso. Entrato negli anni 40. si annunzia profeta di cielo inviato a ristabilire nell'antica purezza la religione dei progenitori Abramo ed Ismaello; giacchè fin allora gli Arabi erano per lo più idolatri. Contra lui sollevansi i suoi stessi concittadini: il perchè si vide astretto di pigliare la fuga e riparare in Yatred, che poscia fu appellata *Medinat 'l Nabì*, ossia Città del Profeta: il che avvenne l'anno 622 dell'era cristiana, dal qual anno comincia l'*Egira* o sia l'era maomettana.

IV. Sull'esempio di Mosè che dodici capi prefisse alle altrettante tribù d'Isdraele, e di Cristo che dodici banditori prescelse del suo vangelo; il nuovo legislatore si assume dodici antesignani apostoli della nuova dottrina. Anzi vuol imitare Mosè che costituiti aveva 72 giudici, sei per ogni tribù; e Cristo che nominati avea 72 discepoli: ed altrettanti egli ne annumera per propagare l'islamismo ed abbattere l'idolatria; co' quali imprese la sua missione che vantava dall'alto, e che continuò fino all'anno 63 di sua vita; vita spesa nel disseminare la nuova setta ed amplificare l'imperio colla spada alla mano [1]. Imperciocchè fu suo divisamento di costituire un governo teocratico, il cui capo riunisse in sè il doppio carattere d'imperatore e di pontefice; e tali si tennero i primi suoi successori, detti *Califfi* o vicari, ed *Emir al Mumenin*; o principi de' credenti [2].

V. La somma del suo religioso sistema mi piace in brevi tratti esporre colle parole di Gio. de Müller, che ne ragiona nella sua Storia universale: «Non vi è che un Dio: profeta di questo Dio è Maometto» tale è la base su cui fondasi l'islamismo, considerato da' Maomettani siccome il perfezionamento della legge giudaica e cristiana. Non introducendo nuove idee religiose, Maometto si studiò unicamente di uniformare le antiche a' pregiudizi e alle inclinazioni degli Orientali, e alle costumanze e a' bisogni de' caldi climi: quindi molte abluzioni prescrisse a' suoi discepoli; volle che facessero cinque preghiere al giorno, per sollevare le loro menti al di sopra di sè medesimi e delle cose visibili; comandò a ciascun musulmano di dare a' poveri la constituita parte

[1] Ci passiamo dal memorare altre specialità di sua vita, siccome straniere al nostro assunto: ma noi abbiamo cennati nel capo III i più riputati biografi di quel famoso.

[2] Codesta unità di comando fu pria scissa dagli Aglabidi che si costituirono indipendenti da' califfi Abbassidi quanto al politico, e poscia da' Fatemidi di cui recisero la dipendenza eziandio religiosa: di che quanto basta si è detto di sopra.

de' suoi averi; stabilì finalmente i digiuni del Ramadhan e il pellegrinaggio della Mecca; i germi delle quali istituzioni sussistevano prima di lui. Il divieto di ber vino e cibarsi di carni immonde, la circoncisione e la celebrazione del venerdì, sono costumanze, in parte più antiche di Maometto, e dal medesimo consigliate anzichè prescritte; in parte venute dopo lui [a] » [1].

VI. Il codice della nuova alleanza si dinomina *il Corano*, cioè dire il Libro per eccellenza; come noi chiamiamo *Bibbia* la divina Scrittura. Tocchiam di volo gli autori, il contenuto, le edizioni, i comenti d'un codice sì famoso, moderatore d'una gran parte di mondo, e per quasi tre secoli ancor di Sicilia. Pensano alcuni che Maometto fosse un idiota, e però nulla parte si avesse nella formazione di quel libro: altri però mantengono ch'ei fosse intelligente, e che l'andasse compilando per parti a tempi diversi. Il parere più ricevuto si è ch'egli per ciò si giovasse dell'opera d'un cotal *Sergio*, monaco apostata, che v'ebbe le parti potissime. Ma egli è da osservare che a quel secolo, dopo nate e proscritte l'eresie nestoriana, eutichiana, monotelitica, parecchi prelati e mo-

a *Hist. univ.* l. XII, n. 2.

[1] Osserviamo intorno a questi articoli, 1° che la unità di Dio fu da Maometto predicata contra gli Arabi che professavano la idolatria, e contra i Cristiani che adoravano la Trinità. 2° Che per le abluzioni stavan aperti de' pubblici bagni, ove purgarsi fino a sessanta persone la volta: di più urne marmoree a forma di lavacri, per uso degl'indisposti. 3° Che le preghiere si vogliono recitare col corpo mondo e polito, colla faccia rivolta alla Mecca da qualunque luogo si preghi. 4° Che la misura della limosina è tassata per ogni mosulmano la decima parte di sue entrate, e per chi ha obblighi di restituzione la quinta parte. 5° Che la quaresima, nel mese *ramadan*, è un digiuno annuo di trenta giorni, in che si astiene fino al tramonto dal prender cibo o bevanda o bagno o profumo o piacere di sorta. 6° Che l'astinenza dal vino è prescritta come un ordinamento d'igiene, per quel clima focoso, che dissipa per traspirazione la parte acquosa del sangue, il quale verrebbe a coagularsi senza l'uso dell'acqua che lo dissolva. 7° Che l'astinenza da carni immonde, e tal altro rito fu tolto di peso dagli Ebrei, sebbene anco a tal altro popolo antico fosse comune. 5° Che la circoncisione, in uso colà prima eziandio di Maometto, è riguardata da que' dottori proficua alla sanità, al pratica giunti agli anni della pubertà, e non già l'ottavo giorno come usano gl'Israeliti. 9° Che il pellegrinaggio a tutti prescritto si fa al tempio famoso della Mecca, ove si mostra il preteso pozzo di Agar che quivi dissetò il sitibondo Ismaele padre dell'araba nazione, ed una celebre pietra nera, in cui ravvisano le orme de' piedi d'Abramo, che l'Alcorano qualifica pel vero credente. 10° Che finalmente fu costituito festivo il venerdì, per differenziarsi e dagli Ebrei che santificano il sabato, e da' Cristiani che consacrano la domenica. Potranno su questi articoli consultarsi gli autori che tantosto addurremo.

naci, intinti di quella pece e tenaci di quegli errori, n'andarono dagl'imperadori rilegati in Arabia, e quivi sparsero le rie sementze; delle quali non è però maraviglia che sia cosparso il Corano: giacchè questo alla fine non è che un disordinato garbuglio di verità e di errori, derivate quelle dalla Scrittura, e questi parte da' libri rabbinici, parte dalle tradizioni volgari, quali da' deliri ereticali, e quali finalmente da' sogni e dal cervello dello stesso Maometto.

VII. Era costui di frequente assalito dall'epilessia; e credeva o mostrava di credere, che nel durar del male seco s'intertenesse l'arcangelo Gabriele; e vieppiù infervorandosi, non risparmiò astuzie nè violenze per giungere a termine di un divisamento da lui creduto lodevole ed utile al suo popolo. Egli dunque affermò la sostanza del suo libro essere increata, esistere nell'essenza della divinità, scritta con penna di luce sulla tavola degli eterni decreti; l'arcangiolo avere a lui rivelato successivamente ogni capitolo, ogni versetto; nè far maraviglia che si trovin tra questi delle contraddizioni, poichè stanziò che un testo potea ben abrogarsi per altro posteriore [1].

VIII. Or venendo all'esame di questo libro, egli è partito in 114 capitoli, detti arabicamente *Sure*, voce dinotante struttura: ciascuna ripartita in versetti (come la nostra Bibbia), ma di così enormi sproporzioni, che talune di esse non contano che tre versicoli, mentre altre ne hanno trecento. Il titolo d'ogni sura desumesi o dalla prima dizione di essa, o da qualche materia parziale ivi trattata, e non già dalla totale; perocchè nessun capitolo contiene un punto stabile, un argomento seguito, ma cento disparate sentenze, cento disordinati pensieri. Alcune di quelle sure s'intitolano *Medinesi*, perchè rivelate in Medina, e son 32; altre *Meccane*, perchè discese in Mecca, e sono le rimanenti; benchè taluna dicasi mista, perchè indicata parte nell'una e parte nell'altra città. I versetti poi son da' moslemi addimandati *Segni* o prodigi: giacchè per essi ogni particella di quel volume è un portento. Tai versi però non metrici sono, ma ritmici; giacchè non di pari sillabe costano, ma di simil cadenza [2].

[1] Mi rimango dal memorare le tante fandonie in questo libro comprese per conciliargli autorità; per attirargli credenza. Così, ad esempio, leggesi nel cap. 97: « Noi l'abbiamo fatto di cielo discendere nella notte del Decreto, e v'insegneremo qual sia questa notte, dichiarandovi sol essa valer meglio che mille mesi, poichè in essa gli angioli scendono in terra, e con loro lo spirito di Dio ». Sognano adunque i suoi seguaci che Gabriello appresso tal notte recò a Maometto, per lo spazio di ventitrè anni, versetto per versetto, le parti singole dell'Alcorano.

[2] Piacemi trascrivere qui per assaggio due Sure delle più brevi, e sono

IX. La lingua, a giudizio degli arabisti, l'è la più pura e castigata che sia in quella nazione : lo stile, che noi diremmo stranamente poetico, da' suoi si dice eminentemente profetico, giacchè l'autore, infingendosi ispirato, volle affettare il linguaggio dei profeti; e però gli è tutto spezzato, sconnesso, intralciato, senza ordine, senza filo d'idee : saltella di persona in persona, di tempo in tempo, di tema in tema : ora vi parla Dio, ora l'angiolo, ora il profeta : e volge la parola quando a' fedeli, quando agl'increduli, e quando a' beati, e quando a' reprobi. A chi promette premi, a chi minaccia gastighi; ma e gli uni e gli altri sformati da favole, da scempiezze, da puerili ridicolosaggini, da mostruose assurdità [1]. Ma sia che si vuole, quel codice fu ricevuto ed è oggidì venerato per cosa al tutto divina, è decorato de' nomi di *Moshaf*, cioè Libro; *Ketab* o Codice per eccellenza; *Alforcan*, cioè Distinzione del vero dal falso, e Discernimento del giusto dall'ingiusto; *Tanzil* o Cosa discesa dal cielo; *Kelam Scherif*, ossia la Nobil parola; *Ketab Aziz*, Libro prezioso; e di cotali ch'altri vel dica.

X. Si vuole che appo la morte del profeta il suo suocero e successore *Abubeker* raccogliesse pel primo gli sparsi capitoli, e ne formasse un volume, il cui esemplare depositò nelle mani di *Hafessah*, vedova d'esso profeta. Trovatesi poscia nelle copie non poche discordanze, *Othman* secondo califfo, le radunò tutte quante e le corresse giusta quell'originale che passò per l'unico autentico. Sette ne furono le più autorevoli edizioni, cioè due fatte a

la prima e l'ultima. La prima s'intitola *Aperiens*, e costa di sette versicoli: « 1 in Nomine Dei. Miseratoris Misericordis. 2 Laus Deo, Domino Mundorum : 3 Miseratori Misericordi : 4 Regnanti diei iudicii. 5 Te colimus, et te in auxilium imploramus : 6 Dirige os in viam rectam : 7 Viam illorum, erga quos beneficus fuisti : non actum iracundè contra eos : et non errantium ». L'ultima, intitolata *Homines*, è come siegue : « In nomine. 1 Dic : Confugio ad Dominum hominum. 2 Regem hominum. 3 Deum hominum. 4 A malo insusurratoris sese subtrahentis. 5 Qui insusurrat in pectora hominum. 6 A geniis et hominibus ».

[1] Queste promesse furono l'arma più poderosa, onde Maometto a novello entusiasmo eccitò i suoi settari, annunziando loro che, per quelli i quali morissero combattendo sotto i suoi stendardi, preparata era sede immortale nel soggiorno de' beati, in mezzo all'olezzar di profumi, e a' diletti che lor promettevano le Houris dagli occhi neri, fra le proprie braccia accogliendoli. —Le pene poi minacciate a chi non abbraccia l'islamismo e ad ogni reprobo sono un inferno di sette abissi, (come le altrettante bolge di Dante) l'ultimo de' quali è destinato a' miscredenti ippocriti che colla maschera della religione coprironsi, e saran crucciati dal buio e dalle fiamme.

Medina, le altre a Mecca, a Cufa, a Bassora, in Siria, ed una detta Comune, come la nostra Volgata [1].

XI. Egli è incredibile lo stuolo degli Arabi che tolsero ad illustrare, a comentare, a chiosare per mille modi quel testo, a diciferarne i riconditi sensi, a dinumerarne gli apici più minuti, a rappattumarne le discordanti sentenze, a conciliarne (se fosse possibile) i dogmi tra lor ripugnanti, ad insegnare perfino la maniera di leggerlo, e darne gramatiche, ortografie, lessici alcoranici; per cui eziandio vennero istituite delle Accademie alcoranistiche [2]. Noi ci rimarremo di pur mentovarli, sì perchè non ci aspettano, sì perchè quasi tutti sono inediti e giacciونsi sdimenticati e negletti nelle polverose biblioteche [3].

XII. Ciechi imitatori degli Ebrei, vollero i Musulmani seguirli per ogni ramo. Come i Rabbini, oltre la legge scritta, compresa nel Pentateuco, si hanno un corpo di tradizioni giudaiche, intitolate la *Misna*; parimente i Moslemi, oltre il Curano leggono e venerano un'altra legge verbale, titolata la *Sonnah*; sopra che Ambrogio Levati dopo altri racconta che « gli amici e le mogli di Maometto conservarono la memoria di tutto ciò ch'egli avea detto e fatto in pubblico ed in privato; due secoli dopo *Al-Bocari* separò sette mila dugento settantacinque tradizioni vere da nove mila altre tradizioni più incerte e meno antiche. In ciascun giorno questo pio autore andò a pregare nel tempio della Mecca; fece le abluzioni coll'acqua del pozzo *Zemzem* (sorgente che ivi scorga

[1] La prima di tali pubblicazioni contiene 6000 versetti; le altre l'avanzano di 200 in su, ma tutte l'agguagliano per numero di parole e di lettere: giacchè in tutte si contano 77.639 voci, e 323,015 lettere. Questo minuzioso computo è ad imitazione de' Rabbini che nella lor Massora han fatto altrettanto a' libri dell'antico Testamento.

[2] Chi vuole saperne d'avanzo legga il Casiri, che nel vol. I della sua Biblioteca arabico-ispana, all'art. « Alcoranus ejusque interpretes » vi presenta un subbisso di codici sopra ciò esistenti nello Scuriale; e nella Tavola generale del vol. II, art. « Alcorani auctor et interpretes » vi addita le tante storie, lessici, comenti d'arabi scrittori su quell'adorato volume.

[3] Il dotto A. Galand, che n'ha data una splendida edizione della Biblioteca orientale dell'Herbelot, a Maestrichi 1776, nel suo Discorso preliminare (pag. XVIII), osserva che gli Arabi, al pari de' Persiani e de' Turchi, non gustano guari i libri stampati nella lor lingua, ma vogliono codici manoscritti comunque la scrittura di questi sia men elegante, e più difficile la lettura. In fatti non permisero che si mettesse in istampa il Corano, nè punto accolsero le Opere d' Avicenna, nè la Geografia Nubiese, nè un Comento sopra Euclide stampati a Roma e recati in Levante. Impereiò mantengon essi una infinità di copisti che moltiplicano gli esemplari, di cui sono piene le librerie.

con soave mormorio), e depose le sue pagine sulla cattedra e sulla tomba dell'apostolo; dopo le quali cerimonie le quattro sette ortodosse dei Sonniti approvarono l'opera [a] » [1].

XIII. Malgrado che Maometto avesse decisamente inculcata l'unità di culto, come l'unità di comando, non potè impedire che dopo sua morte non pullulassero uno sciame di sette che lacerarono in cento brani la professione e la fede islamica. « Prodigiosa diramazione di esse, dice l'Andres, divise le scuole. Avendo *Asmai* scritto sui Fondamenti della scolastica, un *Safei* se ne dichiarò nimico, e capo si costituì de' *Sonniti*, contrapponendo il suo trattato sui Fondamenti del musulmanismo, che tutto rabbraccia l'islamico dritto. Sorsero gli *Schiiti*, seguaci d'Alì, che dire si possono i primi scismatici, la cui credenza si propagò per tutta la Persia. *Hakem* creò la setta de' *Mobeyyditi*; gli *Hanifiti* vengono d'*Abu Hanifah*. V'erano i *Zendicisti* che potean dirsi i lor Manichei; i *Motazaliti* simili a' Sociniani; e diverse altre sette, le più famose delle quali il numero avanzano di settanta [b] » [2].

XIV. Lungo fora e noioso l'esporre alla picciolata i loro sistemi. Chi v'insegna potersi l'uomo salvare colle proprie forze senza la grazia, come i Pelagiani : chi per contrario dà tutto alla grazia e nulla alla legge, come i Protestanti : chi v'inculca l'ineluttabile fato, e toglie di mezzo il libero arbitrio, come gli stoici. Questi tengono non darsi salute fuori dell'Alcorano : queglino per opposito spacciano potersi chicchessia salvare nella propria legge : e questi ultimi, propagati nella Persia, sono i più esecrati dagli altri, come rei, non di scisma soltanto, ma di capitale resia [3].

a *Costume ant. e mod. degli Arabi* pag. 205. — b *Stor. d'ogni letter.* t. I, c. 8, n. 30.

[1] Non bisogna confondere la Sonnah con certi libri intitolati *Hadith*, contenenti de' racconti storici, la cui tradizione non è di pari autenticità; laddove quella è precettiva, e serve di norma alla disciplina moslemica.

[2] A questo luogo dell'Andres noi notavamo così : « Già d'in sulle prime sorsero i Zindechei, i Dariani, i Meddaberim, che si appressarono al pirronismo : venner dietro gli Ascariti, gli Anafei, i Gabetei, i Mutazaliti, i Montazali, i Kadarii, i Sii, i Chavarigii, i Morgi, e tanti altri mostruosi partiti, de' quali rincrescevol sarebbe recare i barbari nomi, e lungo oltre modo lo svolgere le stravaganti dottrine ». Una più piena contezza e di tai sette e de' lor placiti ne danno l'Hottingero nella Storia orientale (l. II, c. 6), il Pococke nel Saggio di storia arabica, ed altri che or loderemo.

[3] A detta di Gio. Andrea (*Confus. sectae muham*, c. 13), que' di Medina e d'Affrica sieguono la setta di *Malekum* : que' della Mecca e dell'Arabia Felice la dottrina di *Schaffehum* : i Persiani e gli Armeni quella di *Hembel* :

XV. Di un libro cotanto famigerato non è da cercare quante pubblicazioni, quante traslazioni, quante illustrazioni, quante confutazioni venissero d'ogni tempo eseguite. Noi ne accenneremo le principali soltanto, per non lasciare digiuno il nostro lettore da un canto, e per non trasandare dall'altro la brevità dal nostro istituto richiesta. E quanto al dire dell'edizioni, gli è già noto che gli Arabi, gelosi di non far cadere quel celeste deposito in mani profane, e non estenderne la vietata lettura agl'infedeli, quali secondo loro sono i cristiani; si guardarono mai sempre, non che di curarne, di permetterne tampoco la stampa. Che anzi nè aaco al'e lor donne vien consentito di leggerlo, dovendo esse al postutto accontentarsi d'intenderne i venerati oracoli dalla spiegazione orale de' loro Muftì. Contuttociò non poterono impedire che i cristiani medesimi, da loro abborriti, non eseguissero a lor malincuore ciò che ad essi pareva una sacrilega profanazione. Fu dunque da questi stampato e ristampato il Corano, ora sul puro testo, ora con annessa versione, quando corredato di scolii e quando di critiche.

XVI. La prima edizione in arabo fu intrapresa per *Alessandro Paganini* a Vinegia 1530: ma essa divenne sì rara, che appena n'è rimasa notizia presso i bibliografi [1]. Altra edizione più accurata ne fornì al secolo appresso *Abramo Hinckelmanno* in Amburgo 1694; la quale fu collazionata coi più corretti codici che si avesse. Ma non una ne fu posteriormente reiterata in Russia, allorchè Caterina II volle provvederne i sudditi musulmani, conviventi nei suoi dominî. Fino a tre ne furono replicate a Pietroburgo negli anni 1787-90-93, per cura di *Molla Usman Ismaël*, che vi annesse degli scolii critici e filologici. E due altre volte è stato rimpresso a Kazan 1803 [2].

XVII. Assai più son le ristampe del Corano tradotto. E qui par bene avvertire che del traslatarlo in altro idioma felicemente fu sempre ostacolo, oltre la dichiarata opposizione de' musulmani, la troppo complicata disposizione del testo. La dizione oscura ed avviluppata, lo stile rotto e conciso, i pensieri slegati e sconnessi,

i Siri e gli Egizi quella d'*Abuhanifam*. Non mancan però degli *adiofori* o sia indifferentisti che ammettono la tolleranza d'ogni dottrina, e la lettura dei dissidenti dottori permettono.

[1] Si estima che fosse soppressa per disposizione pontificia. Sovr'essa il celebre Gian Bern. de Rossi pubblicò una diss. « De Corano arabico Venetiis Paganini typis impresso ». Parmae 1805.

[2] Codeste due sono del formato l'una in 4°, l'altra in 8°. Ce ne ragguaglia lo Schnurrer nella sua « Bibliotheca arabica » riprodotta in Halla 1811.

tutto il contesto fantastico e trasvolante, troppo difficilmente si piega a svestir le sembianze natie ed assumere le straniere. Se tu vuoi rendere « verbum verbo fidus interpres », non farai che una stomacosa versione da cui ributtano le nostre orecchie e ne rifugge il buon senso: se poi ti allontani dalla lettera per solo attenerti alla sentenza, la tua non più sarà traslazione fedele, ma libera parafrasi. E tali sono a un dipresso le pubblicate finora.

XVIII. La più antica fu messa in *persica* lingua, cotanto affine all'arabica, per uso de' Persiani che abbracciarono l'islamismo: ma questa venne da' Moslemi riprovata, tra per essere poco accurata, e perchè destinata a quel popolo seguace di Alì, anatematizzato siccome scismatico. — La prima versione *latina* fu promossa nel secolo XII da un santo, qual fu il celebre *Pietro* abbate cluniacese, detto il Venerabile, insigne ornamento della Chiesa non meno che dell'Ordin suo, cui rendette segnalati servigi. Di questi non fu l'ultimo il brigare la conversione de' Maomettani; al qual effetto sollecitò il traslatamento dell Alcorano per imprenderne il confutamento. E perciocchè il suo amico s. Bernardo di quella impresa (paruta a lui pericolosa, perchè propagava per Europa un libro abbominato), agramente se n'era con lui richiamato; egli per una ben lunga e ragionata discolpa giustificò quel fatto, ne mostrò la convenienza, ne svelò il salutare divisamento [1]. Questa prima versione, con esso le competenti notizie su la vita, dottrina, religione di Maometto e de' suoi seguaci, è tornata più volte alla luce [2].

XIX. Se non che quella versione cadde in dimenticanza all'apparire che fece l'altra adornata dal celebre *Lud. Marracci* della Madre di Dio. Dopo ben quarant'anni da lui posti nell'assiduo studio di quella lingua, mise mano a tradurre quel libro con più fedeltà ed intelligenza che mai. Ma come il suo scopo era cristianamente religioso, egli non assunse quell'ingrata fatica, se non

[1] Tra le Opere di questo Santo, pubblicate da Martino Marrier ed Andrea Duchesne nella « Biblioteca cluniacese » a Parigi 1614, si legge « Epistola ad s. Bernardum abbatem Claraevalensem de traslatione Alcorani ex arabico in latinum ». Ad essa tien dietro una « Sommaria confutazione di quella setta » che pur leggesi nel tomo XXII della « Biblioteca de' Padri » impressa a Lione.

[2] Fu stampata in prima a Basilea 1543, con differenti tratti greci e latini, che servono di schiarimenti. Fu poi riprodotta con aumenti notevoli a Zurigo in fronte alla quale v' ha una Prefazione di Melantone, col titolo « Machumetis ejusque successorum vitae, doctrina, ac ipse Alcoran, quae D. Petrus abbas Clun. ex arabica lingua in latinam transferri curavit, cum Phil. Melanchtonis praemonitione ». Tiguri 1550 in fol.

per abbattere quel colosso e mostrarne le assurdità. Il perchè ad ogni capitolo annette e annotazioni e confutazioni, le une per la letterale interpretazione del testo, le altre per la teologica dimostrazione dei dogmi [1]. Noi non conteremo qui una terza latina traslazione, data già dianzi da un *Roberto Retenense*, perciocchè poco esatta di senso e meno curante di eleganza: veguiamo invece a' volgarizzatori in lingue viventi.

XX. Di questi il più antico è *Andrea Arrivabene*, che tacendo suo nome volle donare all'Italia lo « Alcorano di Maometto, tradotto dall'arabo in lingua italiana » a Venezia 1547. Ma, per vero dire, egli lavorò la sua sopra la testè mentovata versione del Retenense, e quindi partecipa alle costui inesattezze [2]. Non l'intero Corano, sì bene una gran parte n'ha volgarizzato il cav. *Fil. dei Bardi*, traslatando le Sure di più rilevanza per intero, di altre i paragrafi più notevoli, di altre dandone i soli argomenti, e tutte corredando d'ampie annotazioni. Tutto questo occupa una metà del I volume di sua Storia dell'araba letteratura, impressa a Firenze 1846. Più esatta e più stimata si è la condotta in francese favella dal *Du Ryer*, signor della Guardia Malezair, che venne onorata di frequenti ristampe, in fino a che non comparve altra migliore [3]. Quest'altra fu l'adornata dal *Savary*, autore d'una Grammatica dell'arabo volgare e letterale. A quella egli premette la vita del profeta, nè vi commette le opportune chiarizioni del testo [4]. Tra tutte però la più stimata è quella che si ha di fresco adornata il polacco Kasimirski, la quale più di presso raggiugne il testo originale [5]. Finalmente in *inglese* venne per opera di *Giorgio Sale*, che in cima vi pose un « Discorso preliminare » ove fa un quadro della dottrina e religione maomettana, ma poco leale per verità, da sembrare più tosto una satira che una cri-

[1] Fu quest'edizione, di due volumi in folio, eseguita a Padova 1698: contiene il testo, la versione, le note filologiche e le controversie polemiche, corroborate co' passi d'arabi scrittori. Qui ancora vanno innanzi le notizie storico critiche sulla vita e sull'opera di Maometto.

[2] Il Mortillaro nel Saggio I su Maometto e 'l suo Corano, biasimando questa versione ci avvisava come altra migliore a sua insinuazione, si era accinto di darne il suo amico Franc. Castagna: ma questa non per ancora si vede, nè forse mai la vedremo.

[3] Fu pubblicata primamente a Parigi 1649; fu replicata negli anni appresso a Leyde, a la Haye, ad Amsterdam, sotto varie forme e grandezze.

[4] Comparve questa in due volumetti a Parigi 1783, e vi ricomparve nel 1798; e prima s'era ristampata ad Amsterdam 1786.

[5] Comparve questa nella raccolta « Les livres sacrés de l'Orient » tradotti o riveduti da G. Pauthier a Parigi 1841.

tica [1]. E tali sono le precipue traslatazioni di un Codice, che fu per oltre due secoli a' nostri maggiori ed è tuttavia a tanta parte di mondo la norma del credere, la regola dell'operare.

XXI. Sterminato è poi lo stormo de' chiosatori di esso Codice, che noi volentieri trapassiamo per venire in quella vece agli spositori del sistema in generale di quella religione [2]. Or questa primieramente è stata a pieno discussa da quanti trattarono del suo stabilitore. Tali sono i tanti biografi, de' quali si è detto più innanzi, e singolarmente *Abulfeda* tra gli Arabi, recato in latino e di note arricchito da *Gio. Gagnier* [a]; il quale inoltre ci volle la stessa vita donare in francese [b]. In francese altresì la descrissero il *Boulainvilliers* [c], il *Turpin* [d], e prima di loro *Dan. de Larroque*, che traslatò la descritta latinamente dal *Prideaux* [e], autore della Storia de' Giudei e de' popoli convicini. Messi da banda gli altri, mentoveremo due inglesi moderni, cioè il *Green*, il quale giovandosi delle notizie dagli antecedenti raccolte, una nuova Vita ci appresenta di Maometto [f]; e *A. Matthews*, il quale da monumenti originali arabi ha tratte le più accertate tradizioni su i fatti, i detti, le leggi, i costumi, le usanze civili, religiose, militari così di Maometto come de' suoi seguaci [3].

XXII. Noi non sapremmo menzionare, se non con giusta indegnazione, l'infame libello anonimo « De tribus Impostoribus » che di tal attributo qualifica e mette di paro Mosè, Cristo e Maometto. Sia che si vuole dell'autore, codesto mostruoso parto venne alla

a Oxonii 1723 in fol. — b Amsterdam 1732, 2 voll. et 1748, 3 voll. in 12. — c Londres 1730; et Amsterdam 1731 in 8° — d Paris 1773-79, 3 voll. in 12°. — e Amsterdam 1698 in-8°, et Paris 1699 in-12°. — f London 1840 in 8°.

[1] Annotatori dell'Alcorano sono il Marracci e gli altri traduttori di esso; a cui è da consociare l'Inglese Carlo Butler, il quale ha pubblicato in sua lingua le Note a' più famosi libri dell'antichità, quali sono, oltre il Corano, il *Zend-Avesta* de' Persiani, i *Vedas* degl' Indiani, i *Kings* de' Cinesi, e l'*Edda* degli Scandinavi, ad Oxford 1802.

[2] Codesta versione con note venne in luce a Londra 1734 in 4°; e di nuovo al 1764 e 1801, due tomi in 8°. Il Discorso previo, volto in francese fu stampato a Ginevra 1751, col titolo « Observations hist. et crit. sur le mahométisme » e riprodotto in fronte all'anzidetta traduzione francese di Amsterdam 1770 e 75.—In inglese da ultimo, ma in troppa distanza da noi, cioè a Calcutta (città posseduta dagli anglicani nell'Indostan presso il golfo di Bengala), fu annunziato nel 1812 un lavoro analogo sotto titolo « Noojoomool Foorkan, an arabic index to the Koran » : ma non sappiamo dirne dipiù.

[3] Codesta importante Collezione di arabici documenti è stata dall'autore, residente a Calcotta, messa ivi alla luce nel 1816, in due ampli volumi, di cui ci parla il « Journal de la litterature étrangere » 1817.

luce il 1598, senza data di luogo, e in sì raro numero di copie, che taluni ancor dubitarono di sua realtà. Non occorre dar conto di sua contenenza che chiaro si mostra dal sol frontispizio [1]. Meno audace, men ributtante ci si mostra il conte *de Pastorel*, istituendo un altro ben differente raffronto, un altro più affine ternario di legislatori, quello cioè della Persia, quel della Cina e quel della Mecca « Zoroastro, Confucio e Maometto » : sebbene in lui ancora si desideri una maggiore sincerità [2]. Maggiore ancora vorrebbesi degli scritti summentovati del Boulainvilliers e del Sale; l'uno de' quali si meritò le censure del Conte di Bonneval, quantunque apostata [a], e l'altro degli autori della Storia universale, comechè protestanti [b] [3].

XXIII. Altri poi si son fatti più di presso a ragguardare, a diffinire, a ritrarre l'intero ordegno della musulmana professione.

a Vedi *Guys, Voyage litt. de la Gréce*, t. I p. 478. — b *Hist. univ.* t. XV, edit. in 4°.

1 Chi dettato si abbia una sì empia diatriba, e quando, e dove, egli è stato mai sempre cercato indarno. Curiose ricerche n' han fatto e Calmet nel Dizionario biblico, e Bergier nel Diz. teologico, e Marchand nel Diz. istorico, e Barbier nel Diz. degli Anonimi, art. *Imposteur* : ma tutto è incerto. Vollero taluni tribuirlo a Federico I Imp., come accenna Grozio nell'appendice al trattato dell'Anticristo. Altri a Federigo II, come narra Alberigo monaco nella sua Cronaca al 1239 : ma egli (che di tal delitto si vede tacciato dal papa per una enciclica a tutti i principi, riportata dal Rainaldi al dett'anno n. 22), se ne purgò pienamente con una lettera a' Cardinali, che leggesi appo il suo segretario Pier delle Vigne (l. 1, epist. 31). Sopra più altri poi cadde la suspicione di così nero reato, come a dire su Gugl. Postel, su M. Ant. Mureto, su Bernardo Ochino, su Pietro Aretino, su Poggio Fiorentino, sur Arnaldo Villanovano; di che vedi Naudeo, « Apologia degli uomini insigni accusati di magia». Qual sia pertanto la penna, da cui spillò quel veneno, « adhuc sub iudice lis est ».

2 Codesto trattato del dotto Accademico s'intitola « Zoroastre, Confucius et Mahomet comparés comme sectaires » Paris 1787 in 8. Egli poi mise fuori nella stessa città una voluminosa « Istoria della legislazione de' popoli antichi », dove torna a disaminare le leggi de' tre mentovati. Un altro di lui collega, M. de Brequigny ha pur rifrustato il medesimo argomento in una Memoria che si legge tra quelle dell'Accademia delle Iscrizioni (t. XXXII in 4°; or t. LVIII in 12°). La divide in due parti : nell'una descrive le antichità istoriche e religiose degli Arabi relativamente a Maometto; discorre nell'altro la costui vita in rispetto allo stabilimento e della sua setta e del suo impero.

3 Voltaire, così ne' Saggi sulla Storia generale, come nelle Quistioni sull' Enciclopedia, ha copiato que' due, e colla solita sua tracotanza dipigne Maometto come un eroe : ciò che da lui hanno appreso a fare i moderni enciclopedisti, i deisti, gli adiaforisti, confutati dal Bergier e dagli altri apologisti del cristianesimo.

Tal fece il greco scrittore dell'opera intolata « Saracenica sive Moametica » che *Fed. Silburgio* mise primamente in luce con accanto la versione latina e le sue annotazioni [a]. Tal fece *Adriano Relando* ne' suoi due libri « De religione mohammedica [b] » che prende ad isporre dietro la scorta de' propri dottori moslemi · opera traslata in francese per David Durand [c]. Tal fece il *Savary*, che oltre la vita anzidetta n'ha delineata la « Morale di Maometto » estraendone dal suo libro le massime più memorande [d]. Altrettanto han fatto e l'autore anglicano delle « Osservazioni su la religione, le leggi e 'l governo de' Turchi » e il barone *de Tott* nelle « Memorie sopra i Turchi, i Tartari e gli Egizi »; e il *Volney* nel suo « Viaggio in Siria e in Egitto »; e il *Guys* nel suo « Viaggio letterario della Grecia »; e 'l *Febvre* nel suo « Teatro della Turchia »; e *Vinc. M. da s. Caterina* nel « Viaggio alle Indie orientali »; e *Garcin de Tassy* nella « Sposizione della fede musulmana » tradotta dal turco di *Mohammed ben Pir Alì*: a nulla dire di que' tanti altri Viaggiatori che memorammo al principio di questo libro, i quali, in descrivendo i luoghi da lor visitati, non pretermisero la religione quivi vigente [1].

XXIV. Oltre a costoro, che ci dan conto del culto moslemico in distinti trattati, cento altri ce ne ragguagliano in opere generali su tutte religioni. Così (per citarne pochi tra i molti) il *Dupuis* nella sua « Religione universale, o sia Origine di tutti i culti [e] »: così *Destutt de Tracy* nell' « Analisi ragionata della stessa opera [f] »: così *Van Dale* nelle « Diss. sopra l'origine e 'l progresso della idolatria e delle superstizioni [g] »: così *Alessandro Ross* nelle « Religioni del mondo [h] »: così *Flor. Brunet* nel « Parallelo delle religioni [i] »: e così via degli altri. Infra i quali non sono da sezzo due classi di compilatori; di quelli cioè che ci schierano i riti e le cerimonie, i costumi e le usanze religiose de' popoli differenti; e di quegli altri che queste cose medesime ci ebbero esposte in forma di Dizionari.

a Heidelbergae 1595 in 8°. — b Trajecti ad Rhenum 1717 in 8°. — c La Haye 1721 in 12°. — d Paris 1784 in 18°. — e Paris 1795, 4 vol. in 4°. — f Ivi 1804 in 8°. — g Amsterdam 1696 in 4°. — h Ivi 1666 in 4° et 1669 in 12°. — i Paris 1792, 5 vol. in 4°.

[1] Merita special menzione il *Galland*, che si è data la pena di raccogliere le strane e curiose ritualità che sono in uso nelle famose carovane alla Mecca uno de' principali doveri dell'islamismo. La sua scrittura porta per titolo « Recueil des rites et cérémonies du pélerinage de la Mecque ». Paris 1784 in 18°.

XXV. Primeggia nell'una classe la vasta compilatura delle « Cerimonie e costumi religiosi de' popoli tutti del mondo » rappresentati con eleganti disegni, accompagnati di storiche spiegazioni. La grand' opera fu diretta da *G. Fed. Bernard*; le figure disegnate da *B. Picart*; l'esplicazioni date da *Bruzen de la Martinière* e da altri [1]. Sul modello di questa fu poi dirizzata, parimente in francese, la « Istoria generale delle cerimonie, degli usi e de' costumi religiosi di tutti i popoli » rappresentati in 243 figure: i cui disegni son copia degli anzidetti, ma le sposizioni si debbono agli abati *Banier* e *le Mascrier* [2].

XXVI. Quanto all'altra classe, un « Dizionario cronologico, istorico e critico su l'origine della idolatria, dell'eresie, delle sette » (in cui entra pur l'islamismo), lo dobbiamo al *Pinchinat* [a]: un altro dei « Culti religiosi stabiliti nel mondo » al *de la Croix* [b]; l'uno e l'altro francesi, ugualmente che il terzo intitolato « Dizionario universale de' costumi, leggi, usanze de' popoli delle quattro parti del mondo » [c] [3]. Un quarto di anonimo inglese vi spone « I riti religiosi delle nazioni orientali » (tra cui entrano gli

a Paris 1736 in 4°.—b Ivi 1775, 3 vol. in 8°.—c Ivi 1772, 4 vol. in 8°.

[1] Questa grandiosa raccolta uscì primamente da' tipi di Amsterdam 1723-43, in IX ampli volumi, oltre a due di Supplimenti. Per darne un' idea ai nostri lettori, diremo che il tomo I presenta i riti de' Giudei e de' Cristiani; il II, della Chiesa cattolica; il III, delle Indie occidentali; il IV, de' Popoli idolatri; il V, de' Greci e de' Protestanti; il VI, degli Anglicani, Quacqueri, Anabattisti ecc; il VII, de' Maomettani; e questo (che fassi all'uopo presente) vi mette sott'occhio in 26 disegni i monumenti, le funzioni, le ritualità di costoro. I due tomi seguenti vi danno i supplimenti con parecchie dissertazioni di Banier e di Mascrier; e due altri di più vi si annettono col titolo « Superstitions anciennes et modernes, et préjugés vulgaires qui ont induit les peuples à des usages contraires à la religion ». Una ristampa ne fu ivi stesso iterata al 1739-43 in fol.

[2] Fu quest' Istoria compresa in VII grandi volumi, a Parigi 1741: fu replicata nel 1783, ma colle spiegazioni del Poncelin, e colla giunta d'un tomo sulle « Superstizioni orientali ». Di nuovo comparve al 1810 in XIII volumi con le stesse figure, ma con notevoli aumenti del testo, per opera del Prudhomme; e da capo nel 1820 con de' cambiamenti, e 'l titolo « Histoire des religions, des moeurs et coutumes religieuses ».

[3] Differente da questi per materia e per forma si è il trattato di Gio de Glen « Des habits, moeurs, cérémonies et façons de faire anciennes et modernes, avec les portraits des habits taillés » Liege 1601.—Differente altresì il « Traité des anciennes cérémonies, ou Histoire contenant leur naissance et accroissement », di cui s' ignora l'autore, ma l'editore ne fu Giona Poiré a Rouen 1673.

Arabi); ogni cosa corredando di critiche osservazioni [1]. Ma troppo per avventura ci siamo sviati dal nostro sentiero per correre dietro a' tanti e sì svariati spositori della religione un dì dominante fra noi; e tempo gli è omai di contrarre le vele, e ricondursi in porto sicano dal vasto pelago della maometica superstizione.

XXVII. Come assai furono gli spositori di questa, così assai ne furono i confutatori, de' quali ci contenteremo menzionarne alquanti di volo a compimento di questa trattazione. Lascio gli antichi greci Giov. Damasceno, Teodoro Abucara, Samona Gazzense, Niceta Bizantino, Niceta Coniato, Eutimio Zigabeno, Bartolommeo Edesseno, Giovanni Cantacuzeno, Gennadio Scolario, Giorgio Trapezunzio, Demetrio Cidonio ed altri del medio evo. Lascio i latini della stessa età, Pietro Maurizio, Ildelberto Cenomanense, Felice Urgelitano, Pietro Pascasio, Alano delle Isole ed altri. Venendo a' moderni, nel secolo XV aguzzaron la penna contra l'Alcorano e gli Alcoranisti, Alfonso de Spina, Paolo Wann, Giovanni da Torrecremata, Nicola Cusano, Dionigi Cartusiano, Enea Silvio, Marsilio Ficino, Girolamo Savonarola: nel XVI, Lodovico Vives, Alberto Widmanstadio, Bartolo Giorgievitz, Lupo de Obregon, Pietro de Lorca, Antonio Possevino ecc.: nel XVII, Tommaso da Gesù, Giorgio Scherer, Alfonso Fernandez, Cristoforo Besoldo, Ugone Grozio, Bonaventura Malvasia, Filippo Guadagnoli, Giovanni Forbesio, Teodoro Hackspanio, Cristiano Kortholt, Ernesto Gerhard. Michele Nau. Giovanni Frischmutho, Augusto Pfeifer, Lorenzo Lucchesini, Michele Langio, Natale Alessandro, Tirso Gonzalez, ecc. ecc.: nel XVIII, Gian Ludovico Frey, Zaccheria Grapio, Roberto Ienkin, Benedetto Michaelis, Corrado Schwartz, Pietro Ienich, Iacopo Saurin, Pietro la Crousaz, Domenico de Colonia, Matteo Schroeder, Gioseffo Martellino, ecc. ecc. ecc. [2]. Il dire di tutti sarebbe impossibile, oltrecchè ci svierebbe dalla ragione dell'opera che dimanda notizie degli arabici scritti più che

[1] Eccone il titolo: « Dictionary of the religious ceremonies of the eastern nations, with historical and critical observations, some account of their learned men; and situations of the most remarkable places in Asia ». Calcutta 1787 in 4.

[2] Già fin dalla metà del secolo XVI, Teodoro Bibliandro avea messa in luce un'ampia Raccolta di Scrittori contra la maomettana dottrina, distribuita in tre parti, contenenti la I, dopo la prefazione di Melantone ed una sua apologia per l'edizion del Corano, gli scritti di Pietro Cluniacese, di Roberto Retinese e d'altri: la II que' di Vives, Volterrano, Savonarola, Cusano, Ricaldi, e Vincenzo Belluacese: la III que' di Paolo Giovio, Felice Petanzio, Iacopo Sadoleto, e d'altri anteriori. Codesta silloge, pubblicata a Basilea 1543 potrebbe aumentarsi a dieci tanti, se si raccogliessero i sopravvenuti dappoi.

degli europei. Nel resto, chiunque ami di questi ancora una competente notizia, potrà sbramare la onesta sua fame presso il laborioso *Fabricio*, che una schiera sterminata rassegna di valorosi combattitori del maomettismo [1].

XXVIII. Tornando adunque alle cose nostre, scorgiamo che venuti appena i Saraceni nella piena possessione dell' Isola, primo loro pensiere fu quello d'introdurvi e di propagarvi la propria legge. Ma è da notare che, regnando gli Aglabidi, i nostri riconoscevan essi nel temporale; nello spirituale però dipendevano dal califfo d'Arabia. Quando poi la dinastia de' Fatemi ebbe invaso il califfato e si costituì capo dell'impero insieme e del culto, allora scoppiò quella scisma che ci divulse dagli orientali. Piacemi a tal proposito riportare il solenne rito, con che fu ira noi sancito l'islamismo, novello rito descritto da molti, e recentemente dal nostro storico *Nic. Palmeri* [a] : « Composto finalmente lo Stato, dic'egli, e riconosciuta da' Saraceni siciliani la suprema podestà del califfo fatimida, si piegarono essi ad adottare anche i riti religiosi di quella setta. L'emir nel 9.8 si recò in Affrica, accompagnato da trenta de' più nobili, i quali da lui prima istruiti nel rito fatemidico, prestarono giuramento al califfo, che largamente li donò. Poco di poi *Al Moezz* mandò in Sicilia un notaio, per registrare tutti i fanciulli musulmani e farli circoncidere, nel giorno stesso in cui era per circoncidersi suo figlio : 15,000 fanciulli vennero registrati e circoncisi, e prima degli altri il figliuolo e i fratelli dell'emir, il quale distribuì a' nuovi circoncisi ricche vesti; oltrechè il califfo mandò 100.000 direm, e 50 some di abiti, per darsi a tutti que' ragazzi d'ogni condizione » [2]. Così veggiamo solennemente inaugurato l'islamismo scismatico nella soggiogata

a *Stor. di Sic.* c. 16, p. 362, ediz. 1834.

[1] Una delle tante opere classiche di questo eminente poligrafo si è « Delectus argumentorum et syllabus scriptorum qui veritatem religionis christianae adversus atheos, epicureos, deistas seu naturalistas, idololatras, iudaeos et mahummedanos lucubrationibus suis asseruerunt ». Hamburgi 1725. Compresa in 50 capitoli, presenta per classi gli scritti d'ogni genere e le armi, per così dire, difensive del cristianesimo ed offensive di tutte le sette, di tutti gli errori antichi e moderni, il capitolo ultimo è tutto consacrato alla notizia de' cento scrittori ch'ebbero combattuto il Corano.

[2] Questo memorabile fatto ci vien contestato da' due storici arabi, Shraboddin ed Abulfeda presso il Gregorio (*Rer. arab.* p 60 et 82). Avvenne ciò sotto l'emiro Amed succeduto ad Hasan suo padre, per ordine del califfo Moezz, figlio di Almansur.

Sicilia, che rinunziata la primiera soggezione al califfo d'Oriente per gli affari di religione, professò dipendenza religiosa in uno e politica all'affricano.

XXIX. Or siegue a vedere, se dalla imposizione dell'islamismo in Sicilia ne seguisse l'intera estinzione del cristianesimo, come taluno ha voluto dare ad intendere. Primo a ciò sostenere fu il messinese *Alberto Piccolo*, il quale sempre inteso a stenuar le grandezze ed infoscare le glorie della Chiesa panormitana, si faticò di persuadere che sotto i Saraceni venisse al tutto meno in essa ogni suo culto religioso, e dietro ad essa pur quello delle altre chiese sicole [a]. Un tal paradosso era già stato sventato prima di nascere: conciossiachè, quanti v'erano stati storici generali dell'Isola, storici particolari delle città, tutti ad una senza veruna esitazione convengono nel contestare la continuata esistenza del culto cattolico, comunque fosse ora oscurato e depresso, ora perseguitato e proscritto dalla musulmana possanza. Altrettanto riconfermano gli storiali posteriori al Piccolo, cui prendono unitamente a ribattere, qualificando la sua opinione per istrana e stravolta [1]. Pur questa nell'andato secolo sortì un novello patrono nella persona d'un *Michele Vargas*, avvocato napolitano, il quale in certa scrittura intitolata « Causa regia, o sia difesa del regio padronato e delle reali sue prerogative sopra la chiesa di Girgenti » [b]; inteso a patrocinare una causa del capitolo agrigentino contro il suo vescovo, uscì non so come a contare che i Sicoli mal satisfatti del governo dei Greci, invitarono i Saraceni, e come al lor dominio si sottomisero, così al loro culto si conformarono [c]. A lui però vittoriosamente rispondea un altro napolitano *Giamb. M. Jannucci* col suo « Ragguaglio della condotta del vescovo di Girgenti M. Lor. Gioeni » [d]. E poichè colui con altra memoria si travagliò di ribadir suo asserto, ne venne dall'altro rintuzzato con una nuova « Dimostrazione delle ragioni allegate » : [e] con che pareva sopita la controversia e sepolta quella opinione [2].

a *De antiq. jure Eccl. sic.* par. I, passim, et par. II, c. 19 et 20.—b Napoli 1736. — c Pag. 8 e segg. — d Ivi 1737. — e Ivi 1738.

[1] Quanti presero a ribattere il Piccolo, e quanti han sostenuta la contraria credenza, il vedremo in processo. La diatriba di lui fu messa in luce dapprima a Messina 1623, e poi di nuovo nel volume II del Tesauro delle nostre antichità, compilato da Pietro Burmanno, a Leida 1723.

[2] Veramente codesta opinione fu dal Vargas trattata per incidenza, non discussa di professione: giacchè nella Risposta alla Dimostrazione del Jannucci, stampata nel 1740, spiegando meglio sua mente, rattemperò le troppo esaltate assertive della prima Memoria.

XXX. Se non che a dì nostri è piaciuto ad un illustre forense di richiamarla a vita novella, rivestirla di nuove forme, e di nuove prove agguerrirla. Egli è il soprallodato autore delle « Notizie storiche dei Saraceni siciliani » *Carmelo Martorana*; il quale, confessando dal bel principio che la foga degli storici nostri è uniforme nel sostenere la conservazione del culto cristiano e la tolleranza de' vincitori moslemi, ad ogni modo reputa suo sacro dovere dar di cozzo al comune sentire, squarciare di propria mano quel velo, e dissipare la pietosa illusione dei nostri scrittori [a]. A tal effetto si studia di elevare la fede di quei documenti che non si fanno per lui, ed altri affastellarne che sembrano suffragar la sua causa. Ed è veramente curioso a vedere con quanto zelo pretenda svellere dalle menti nostre cotale ch'ei chiama vana e stolta credenza, destituita di autentiche prove e sol appoggiata o a volgari tradizioni, o a scritture falsate, o ad apocrifi testimoni [1].

XXXI. Tanta fidanza d'espressioni, tanta novità di pensare, tanta stranezza di scrivere non poteva gran fatto andar a sangue a' nostri che vedevano d'un sol colpo ferita e la gloria della religione e la veracità della storia sicola. Uno di essi, l'ab. *Nic. Buscemi*, che nel medesim'anno 1832, in che uscirono a luce quelle Memorie, dava mano alla sua « Biblioteca sacra, Giornale letterario scientifico ecclesiastico per la Sicilia sotto gli auspicî di M. Giudice della R. Monarchia », tolse sopra di sè il carico di rispondere con tre lettere, dirizzandone due allo stesso autore, e la terza ad un comune amico; e poichè colui avea voluto annientare i documenti contrari, egli nella prima Lettera prende a rivendicarne l'autenticità; nella seconda ragiona di altri da quello ommessi, sebbene di già pubblicati, nella terza ne produce tal altro finora inedito [2].

XXXII. Benchè quelle risposte fosser dettate colla più cortese gentilezza del mondo, quale si addice ad uomo di chiesa e di

a L. I, c. 2.

[1] Il corredo di autorità, la sottigliezza di raziocini, onde si briga fiancheggiare la sua sentenza, non può negarsi, ha del plausibile e del seducente: ma crivellate al vaglio d'una critica imparziale, si scorgerà esser tanto vizioso l'estremo di chi tutto niega, quanto l'altro di chi tutto pretende.

[2] Leggonsi tai lettere nel tomo I della citata Biblioteca sacra; in fondo a cui v'è pure una breve « Appendice a' documenti della storia ecclesiastica di Sicilia nel tempo che fu dominata da' Saraceni ».

lettere, e quale fu riconosciuta e lodata dal medesimo antagonista; per tutto ciò non era da aspettare che questi punto nulla si acquetasse, nè che la prestabilita sentenza rinunziasse. Che anzi, sciorinando una tempesta di articoli, si diè tutto a processare, a notomizzare, a stritolare minutissimamente gli apposti documenti, altri rilegando trai falsi o falsati, altri rigettando come spuri o mendaci, altri a suo libito interpretando : ciò che non riesce difficile praticare a chiunque ha sposato un principio che vuole assolutamente propugnare [1]. Noi che siamo stranieri per uguale distanza e a' partiti e agli opinari contrarî, per compimento di questa materia ci contenteremo di sporre sommariamente i capi dell'una sentenza e dell'altra, lasciando liberamente al lettore il portare giudizio sul vero peso di ciascheduno. Ecco una deca di prove in favore del culto cristiano fra noi non estinto.

XXXIII. Il primo di tali argomenti ministrano i *Vescovi* pur tuttavia esistenti sotto la musulmana dominazione : Vescovi che (sebbene taluni celati e tali altri raminghi) però esistevano, ed anco intervenivano a' concili altrove tenuti. Tali erano *Umberto* e *Nicodemo* vescovi di Palermo; *Gregorio* e *Filippo*, di Messina; *Eutimio* ed *Antonio*, di Catania; *Teodoro* e *Sofronio*, di Siracusa; *Niceta* e *Pietro*, di Cefalù: *Zaccaria* e *Procopio*, di Taormina; *Senofonte* e *Filippo*, di Mile; *Leone* ed *Ippolito*, d'incerte sedi : i cui nomi si leggono negli Atti de' concili a cui soscrissero [2].

XXXIV. Secondo argomento, le *Chiese* tuttavia sussistenti sotto i Saraceni : giacchè, quantunque le più e le migliori fossero converse in moschee, nondimeno se ne raccordan delle altre rimaste a' cristiani. Così a Palermo v'era quella dell'arcangiolo s. *Mi-*

[1] Le contrarrisposte del Martorana al Buscemi si leggono nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, voll. XLV-VI-VII, dal fasc. 135 al 141. In fondo ad esse manifesta egli il timore, non gli si abbia a bandire la croce per tale suo opinamento, come fu già bandita al Piccolo suo precursore. Ma oggi, la buona mercè a' lumi del secolo, estinte le gare municipali, bandite le animosità personali, non v'ha più che temere; che nessun omai vuol più dilombarsi e battagliare per cosa che nulla influisce all'attuale condizione.

[2] Di essi dà conto specificato il Pirro nelle Notizie delle mentovate chiese da lor governate. Anzi egli stesso nella previa Disquisizione « De electione praesulum siciliensium » ragionando di loro in generale argomenta che assai degli altri ve ne dovette essere, i cui nomi ci fur involati dalle ingiurie dei tempi : « Haud absonum sit existimare alias etiam sicilienses ecclesias tunc suos habuisse praesules : sed cum in illis rerum incendiis scriptorum (si qui erant) omnia monumenta conflagrarint, quis a nobis iure rei testes requirat ? » (T. I, p. 36).

chele, ove fu eretta una pia fraternita, di cui tosto diremo : v'era fuor delle mura quella di s. *Ciriaca*, ov'erasi riparato l'arcivescovo Nicodemo [1]. Altre se ne rimemorano in altri luoghi; nè se ne può dubitare, se vero è che ci rimanessero e vescovi e sacerdoti e monasteri.

XXXV. Terzo argomento, *Cenobi* di monaci, che non potrebbono punto sussistere, ove tollerata non fosse la religione. E pure uno di basiliani ne fioriva in *Aggira*, donde non pochi uscirono personaggi per santità e per lettere venerandi [a]. Altro ve n'era ne' contorni di *Francavilla*, ove s'era allevato il solitario s. *Cremete*, che andò incontro al vittorioso conte Ruggiero [b], il quale lo volle ampliare ed ergere in badia tuttora fiorente col nome di s. *Salvadore di Placa*. Altro in s. Angiolo di Lisico (oggi di *Brolo)*, cui fur da' Normanni confermate le possessioni che aveva sotto i Saraceni [c]. Altri ve n'erano, e del *Salvatore*, rifatto dal prete Scolario; e di s. *Michele* in Troina, restaurato da Eugenio Notaro; e di s. *Maria*, in Vicari; e de' ss. *Pietro e Paolo*, in Agrò; e cotali non già fondati, ma o ricostrutti o dotati dai pii Normanni [2].

XXXVI. Quarto argomento, *Confraternite* con libero esercizio delle sacre loro funzioni. Tal fu la eretta nella capitale Palermo, sotto gli occhi dello stesso Emiro, sotto titolo di s. *Maria di Naupattitesse*, cioè de' costruttori di navi : di cui leggiamo tuttavia i *Capitoli* in greca favella; ne' quali si fa menzione e dei giorni delle adunanze, e de' santuari ov'era da portarsi in giro l'immagine di nostra Donna : ciò che comprova ad un tempo e la moltiplicità di luoghi, e la pubblicità di que' riti [3].

a Pirro l. IV, Not. 13 s. *Phil. Argyr.* Attardi *Stor. d' Aggira* c. 13. — b Aprile *Cron. di Sic.* p. 500. — c Pirro t. II, p. 1021.

[1] Ne fa di ciò fede il coetaneo Goffredo Malaterra nella sua Cronaca : « Archiepiscopum, qui ab impiis deiectus in paupère ecclesia s. Cyriacae, quamvis timidus, natione graecus, cultum christianae religionis pro posse exequebatur, revocantes (Nortmanni) restituunt » (L. II, c. 45).

[2] Si parla di tai monasteri in parecchi diplomi de' principi che ne curarono o il restauro o l'ampliamento o la dotazione, riportati dal Buscemi nella lettera II (t. I, p. 207 e seg.). In uno di essi diceva il prete Scolario : « Domos ex fundamentis aedificavi, et alias reparavi quae a tempore ruinatae sunt et monachorum numerum auxi ». Se aumentò il numero, già suppone che ne preesistevano. Notizie di quei monasteri vi dà il Pirro nella parte IV della Sicilia sacra, continuata dall'Amico e dal Mongitore.

[3] Quest'è un insigne, quanto autentico documento, il cui autografo si serba in membrana nella R. Cappella palatina, che una colla versione latina dei

XXXVII. Quinto argomento, *Santi*, uomini vivuti per questo intervallo: e come santi venera la Chiesa sicola un *Severo*, un *Ermogene*, un *Ippolito*, un *Pietro*, vescovi; un *Teotisto*, un *Roberto*, un *Attalo*, un *Bernardo*, un *Luca*, un *Leoluca*, un *Clemente*, un *Vitale*, un *Sabba*, un *Giovanni Terista*, abbati; un *Simone*, un *Nicandro*, un *Gregorio*, un *Pietro*, un *Demetrio*, un *Filareto*, un *Giovanni* iuniore, un *Elia* iuniore, un *Giuseffo* innografo, monaci; un *Niccolò*, un *Euplio*, un *Serapione*, un *Luca*, confessori: de' quali, quand'anche la critica voglia detrarne una parte, rimarrà sempre l'altra a comprovare l'assunto [1].

XXXVIII. Sesto argomento, *Martiri*, che sotto il ferro musulmano vennero coronati: come furono *Andrea*, *Giovanni*, *Pietro*, *Antonio*, a Siracusa; *Stefano* con tutti i monaci benedettini, a Messina; *Filareto* basiliano di Palermo; *Venera* della terra di Gala; e segnatamente *Procopio* vescovo di Taormina [2]; senza dire

cel. Franc. Pasqualino fa parte del Codice diplomatico (n. 498, p. 317) del criticissimo di Giovanni, il quale nota che que' Capitoli fur compilati l'anno 1048, dominando qui ancora i Mori, e che la chiesa intior semidiruta di s. Michele in allora serviva alla gente di mare che fin là s' introduceva; e soggiugne: « Saracenorum tyrannis non eo pervenit, ut patriam religionem Siculis prohiberet, sed divina facere et sacra et publicas processiones permittebat ». Il che conferma e con questi statuti e col testimonio di fra Corrado domenicano, troppo a torto svillaneggiato da certi; il quale all'anno 1027 della sua Cronaca scrisse del principe Melauta: « Concessit Siculis christianis, ut audirent divina palam, et sacerdotibus, ut portarent corpus Christi ad infirmos ». I detti Capitoli sono soscritti da molti confrati, tra cui si contano parecchi sacerdoti: prova novella di culto cristiano. Lo stesso di Giovanni poi nell'ultima diss. IX « De statu Ecclesiae siculae sub Saracenorum imperio » posta in calce al suo Codice, ha fatto uso di questa e d'altre riprove che stiam producendo.

[1] Gli atti e le vite di questi Eroi sono stati parte raccolti, parte compilati, tutti annotati dal Gaetani nel vol. II de' Santi sicoli. Da lui gli han tratti i Bollandisti e i posteriori Agiografi; e la equità e la giustizia vorrebbono che si sapesse buon grado all'enormi fatiche, alle diuturne ricerche, agli studî profondi che gli ebbe a costare la prima compilazione d'un'opera, il primo dissodamento d'un campo da nessuno tentato. Che se taluni di detti Santi menarono loro giorni fuori dell'Isola, questo non toglie che in essa fossero nati, cresciuti, allevati nella fede cristiana, per cui professare più liberamente trasmigravano chi nella Grecia, chi nella propinqua Calabria.

[2] Di questi Martiri ancora si hanno gli Atti presso il prefato Gaetani e gli altri biografi de' Santi nostri che a larga mano abbiam noverati nella Classe VIII, sez. II, art. II della nostrale Bibliografia. Torni qui la riflessione fatta testè sopra i Santi confessori altrove vissuti. Se altrove morirono martiri, tra noi nati erano cristiani. Si è detto che questi fur morti al primo arrivo dei Saraceni, ma che poi non ve n'ebbe più, perchè venner meno i fedeli.

i tanti altri, di cui per li noti trambusti non rimane memoria. Si è detto che questa prova dimostra anzi il contrario, cioè la persecuzione mossa al nome cristiano; nè vuol negarsi che questa in alcuni luoghi e ne' primi anni fu fiera: ma nè fu perpetua, nè fu universale: sicchè se molti perirono, molti ancora rimasero[1].

XXXIX. Settimo argomento, *Missionari*, inviati a quando a quando da' romani Pontefici per assistere all'afflitta cristianità, e supplire per alcun modo a' pastori o estinti o dispersi. Comunque non fosse lor consentito di esercitare sempre all'aperto i sacri ministeri, non era però disdetto d'amministrarli in privato, se non nelle chiese, almen per le case [2].

XL. Ottavo argomento, *Autorità* del Corano, che prescrive ai suoi le misure da prendere verso i popoli soggiogati. Se in alcuni luoghi sembra intimare sterminio a' resistenti, in altri ingiugne doversi ridurre gl'infedeli men colla spada che colla parola, meglio colla persuasione che colla forza [3]. Non ripugno che questo precetto è stato in parte rivocato da altri luoghi dell'Alcorano, in parte ancor trasandato da' furibondi suoi banditori, che a sicurarsi il dominio de' conquistati paesi, ordinavano unità di credenza per ottenere stabilità di comando; ma alla fine de' conti siffatta condotta nè fu tenuta da tutti, nè si vede serbata oggidì.

E perchè non dire piuttosto che i barbari usassero quelle sevizie al primo assalto per intimorire i ribelli, e che poi solidato il dominio lasciassero i sudditi in pace? perchè non dire ch'essi non più perseguissero, perciocchè non più scontrarono insurrezioni? perchè non dire che contenti del tributo non più s'impacciassero di religione?

[1] Non poteano i Saraceni, nè per gli stessi loro interessi non doveano continuare le stragi, giacchè non venivano a governare le macerie, ma gli uomini, e questi adoravano il Cristo. Che se non fu dato adorarlo in pubblico, non potea impedirsi di farlo in privato; e questo a noi basta per concludere che la fede (la quale ha sede nell'intelletto impervio ai mortali) durò sempre in Sicilia, come dura in ogni stato posseduto dai Musulmani.

[2] Non pure i pontefici, eziandio i patriarchi d'oriente spedivano e vescovi e preti e missionari a sostenere l'abbattuta fede, a confortare i desolati fedeli. « Vero è (dice il Caruso) ch'era libero a tutti in ogni parte dell'Isola il professare l'antica religione: nè mancavano in quell'età (checchè altri ne dica in contrario) alcuni vescovi, come dalle lettere di papa Alessandro III si può chiaramente dedurre. E se talvolta, per poco zelo de' patriarchi di CP. per qualche tempo ciò succedette, aveano cura i romani pontefici d'inviarvi zelanti missionari; notandosi da Lanfranco che un tal *Umberto Tullense* fu da Leone IX consecrato vescovo, acciocchè assistesse ai cristiani della Sicilia » (*Mem. stor.* par. II, pag. 13).

[3] « Predica agl'infedeli (comanda il Nume al profeta); tu non hai altra destinazione; mi son io riservati gli eletti. Difenditi pure, se ti muovono guerra,

XLI. Nono argomento, ***Pratica*** de' musulmani, che ne chiarisce il dritto e' fatti d'allora. Qualora vittoriosi entravano in una terra, proponevano a' vinti l'una delle due cose, o abbracciar l'islamismo, ovvero pagare un tributo. Un tal proclama dicevasi *Aman* : a tale intimazione, com'è ben naturale ad avvenire, alcuni si arrendevano, sia perchè in loro vacillasse la fede, sia perchè impotenti fossero a satisfar la *gesia*, o finalmente per sottrarsi ai vilipendi de' vincitori, con cui erano stretti a coabitare. Altri però, più aderenti alla fede de' padri loro, o più coraggiosi, o più tolleranti, od anco più agiati, toglievano meglio di rendersi tributari, ed anzi far sacrifizio delle terrene sostanze, che abdicare il tesoro de' beni celestiali [1].

XLII. Argomento decimo, *Cristiani*, rinvenuti in Sicilia, allorchè vi sopraggiunsero i Normanni. Imperciocchè questi non ci vennero altrimenti, se non invitati dagl'indigeni, che non potevano più sofferire l'insopportabile giogo della musulmana tirannide. Di ciò ne fa intesi quel Malaterra che con quello venuti fu testimone oculare di quello che scrisse [2]. Il dire poi che quei cristiani venuti incontro a Ruggieri non altri fossero che i Greci lasciativi poco dianzi da Giorgio Maniace, egli è un dare di cozzo a Cedreno, il quale ci attesta che codesti bizantini furono intera-

ma non gli abbattere perchè sono increduli : sta solo a me conoscerli e punirli » (*Sura* 3). Che se poco stante comanda la guerra (*Sura* 8 et al.), questa è per coloro che lo perseguitarono in vita, e per que' popoli che non vogliono nè stare a' patti nè rispettar l'islamismo, non già per quelli che si vivono in pace ed in soggezione, siccome fecero in Ispagna ed oggi fanno in Turchia. Altrimenti bisognera confessare o che vi siano due Corani, o che l'unico esistente non sia stato mai nè oggi venga osservato dai più fervidi, suoi mantenitori.

[1] Può vedersi questo argomento exprofesso discusso dal Relando « De iure militari mahummedano »; e dall' inglese Sale « Observations upon mahometisme ». Lo stesso arabo Kadouri, citato dal Martorana, scrittore del secolo XI, attesta che « quando i musulmani assediano una città, invitano gli abitanti ad abbracciar l'islamismo : se questi ricusano, propongon loro di soggettarsi al tributo... Riguardo ai popoli cui fu predicato, sta bene indurli da capo a professarlo, ma ciò non è d'obbligo » (Versione del Sacy nelle Memorie dell' Istituto di Francia, t. VI, p. 9). Or io dimando : qual è tolleranza, se questa non è?

[2] In più luoghi scrive il Malaterra esser venuti i cristiani allo scontro dei loro liberatori. Si è osato dire che tai luoghi sieno corrotti perchè non si trovano in qualche edizione : ma pur si rinvengono nella prima originale procurata dal celebre annalista Surita a Saragoza 1578.

mente distrutti da' Mori che alla dipartita di quel capitano riconquistarono l'Isola [1].

XLIII. A codesta decina di prove poggiate su i fatti potremmo annettere le testimonianze de' *Pontefici* sommi, e quelle nientemeno de' *Franchi* conquistatori: de' quali e gli uni nelle lor *bolle* e gli altri ne' loro *diplomi* (ov'è discorso di fondazioni d'episcopati e dotazioni di chiese), deploran bensì il miserevole stato a che ridotta era la religione, ecclissata l'antica sua gloria, disperse le pietre del santuario: ma nullamente ci dicono che fosse quella del tutto estinta: anzi fan motto dove di restaurazione, dove di incrementi, e dove di continuazioni d'opere, malmenate bensì, ma non distrutte, ma non esinanite, ma non annichilate, come altri ha voluto interpretare [2].

XLIV. Dopo ciò che si è ragionato, non farà più maraviglia lo scorgere i nostri scrittori tutti consenzienti nel voler mantenuta qui la fede di Cristo sotto le insegne di Maometto: nè fia strano il credere che si stessero allora i nostri sotto il reggimento dei Saraceni alla guisa che oggi si stanno i Greci sotto la dominazione de' Turchi. Sarebbe lungo fuor di modo il trascrivere le infinite testimonianze che ciò riconfermano, ed egli è per noi tempo omai di finirla [3].

XLV. Toccherebbe forse produrre gli argomenti dell'opinione contraria. Ma questi in buona parte sono stati da noi già tocchi

1 « Impegnati gl' isolani (dice il Cedreno) a non lasciare scintilla della greca potenza occultata nell' Isola, adunarono quanti potean portare le armi » (*Chronogr.*). Spenta dunque la gente di Maniace, i cristiani superstiti eran natii.

2 Leggansi esse bolle e diplomi presso il Pirro e i suoi continuatori, e spezialmente presso il Mongitore che oltre le giunte alla Sicilia sacra lasciò un lungo ragionamento « Della cattolica religione in Sicilia in tempo del dominio de' Saraceni », che dopo sua morte gli fu pubblicato nel vol. VII della Raccolta d'opuscoli siciliani, a Palermo 1762: ove oltre le prove da noi addotte, ribatte per punta e per taglio le opposizioni tutte del Piccolo e del Vargas.

3 Bastino per tutti Fazello, Maurolico, Bonfiglio, Caruso, Diblasi nelle Storie generali dell' Isola; Bonfiglio stesso e Reina e Mauro e Gallo e Arena Primo in quelle di Messina; Degrossis e Carrera e Amico e Ferrara e Clarenza in quelle di Catania; Inveges, Schiavo e Mongitore e Serio e Morso in quelle di Palermo; e tutti per poco gli storiatori delle altre città. Dire che tutti sono in inganno, dire che tutti si copiano alla cieca, dire che si lascian tutti sedurre dal pregiudizio, dal fanatismo, dallo studio di parte; questo è favellar proprio di chi ama i paradossi, vuol edificare sulle rovine altrui; questo è un farsi di tutti sgabello per innalzare il suo nome all'ambita fama di critico singolare.

e battuti ad un tempo. Molti di essi son negativi, dedotti dal silenzio degli antichi; e questi non reggono a fronte de' positivi di già riportati. Altri mirano ad infievolire i documenti allegati, o spacciandoli per alterati e corrotti, o spiegandoli in sensi opposti ed arbitrari: nel che si vorrebbe un poco più di buona fede e un poco meno di animo preoccupato. Altri poi si riducono a provare che il culto pubblico non fu tollerato, almeno in certi luoghi e in certi tempi: nel che noi siamo d'accordo. Per la qual cosa intendiamo battere la via di mezzo trai due opposti opinari, conchiudendo che la professione cristiana mantennesi veramente fra noi, non approvata, ma tollerata, o sotto dure condizioni, nè con quella o libertà o pubblicità che altri hanno preteso. A confermazione di che potremmo produrre il sentimento di molti, ma ci accontenteremo di due, straniero l'uno che ragiona degli Arabi in universale, l'altro nazionale che scrive de' nostri in particolare.

XLVI. Eccoti ciò che ne dice l'*Herbelot*: « Gli Arabi fedeli son dimandati *Moslemun* o Musulmani; e son quegli no che Maometto ha istruiti su la unità di Dio e gli altri articoli nella sua legge compresi. Egli pretende d'avere avuta l'autorità di profeta per loro insegnare tal legge, e però ha creduto poterli colla forza costrignere ad accettarla: per opposito, egli dichiara che le altre nazioni non possono venire obbligate colla violenza ad abbracciarla [a] ». Così lo straniero.

XLVII. Udiamo ora il nostro *Nicola Palmeri* che pure scrisse dopo il signor Martorana, e quindi a ragion più veduta: « Si è voluto da taluni asserire, e cercar di provare che sotto la dominazione de' Saraceni tutta la nazione divenne musulmana. Ma non avrebbero potuto i Saracini venire a capo di estirpare affatto l'antica religione, senza disertare del tutto il paese. Anzi avrebbero disertato del tutto il paese, senza venirne a capo; come sempre è avvenuto, quando i governi si sono accinti all'insana impresa di usar la forza per obbligare i popoli a cambiare religione. Dunque il supporre che i Saracini non avessero tollerato che cristiano fosse in Sicilia, e il credere al tempo stesso, che prospero fu in quell'età il paese, è un cadere in contraddizione. Che gl'indigeni siciliani in tutto il periodo della saracina dominazione abbiano goduto il libero esercizio della loro religione con pagare un tributo che si diceva *gesia*, si presume dal precetto del Corano, e dalla costante pratica de' Saracini negli altri paesi da essi con-

a *Bibl. orient.* art. *Arab.*

quistati. Ed assai fatti confermano una tale presunzione [a]. E qui riassume quelle prove di fatto che già noi abbiamo schierate.

XLVIII. Nè noi pretendiamo che ciascuna di quelle prove sia decisiva; che non possa o in tutto o in parte patir eccezione; che non si possa in certe circostanze, per certi luoghi, a certi tempi, con certe persone attaccare di falso; che qualche documento trai tanti non debba respignersi o per dubbio o per supposto o per d'ancipite significanza. Ma questo a buona equità domandiamo, che il complesso di tutte in globo valgano alcuna cosa; che l'una serva di appoggio all'altra, giusta il comune principio delle forze unite; che finalmente, eziandiochè di quella decade d'argomentazioni ne vogliate scartare una metà; l'altra metà certamente, sopraggiuntovi il peso gravissimo del consenso universale, l'è più che bastevole a trarsi l'assentimento d'ogni ragionevole creatura. E tanto basti l'aver disputato di un punto che per niente non interessa l'attualità della religione, e molto meno lo stato d'incivilimento e i progressi della letteratura che senza più passiamo a disaminare.

a *Stor. di Sic.* t. I, c. 16.

LIBRO II.

LETTERE

I. Entrando al esaminare la coltura intellettuale de' nostri Arabi, non ci svieremo dal metodo nè inverteremo l'ordine già tenuto per quella delle antecedenti epoche, greca e latina, bizantina e cristiana. Le amene lettere si son vedute per tutto precedere le severe scienze : gli slanci della focosa immaginazione precorrono i prodotti della matura intelligenza, come in ogni pianta i fiori spuntano innanzi a' frutti.

II. Le scienze sono un congegno di principî, un tessuto di raziocinî, un risultamento di lunghi studî, di attente osservazioni, di reiterate sperienze : il che, come ognun vede, non si ottiene che a lungo andare ; laddove le lettere, non abbisognando di tanti sussidî, spiccano un volo tanto più ardito, quanto meno infrenato da quelle leggi, da quelle regole, da que' precetti, che nati a tempi più tardi, quanto aggiungono di regolarità a quei voli, altrettanto loro detraggono d'originalità.

III. Innanzi di venire alle diramazioni singole dell'araba letteratura, emmi paruto conveniente porgere un leggiero assaggio di quell'idioma, in che fu trasmessa quell'infinità di opere che riempiono vaste biblioteche. Crediamo con

ciò far cosa grata a' nostri lettori, cui per caso sia al tutto strana quella favella, che pur vanta non poche prerogative. Dalle parole poi passando alle cose torremo le mosse dagli studi storici che furono i più universalmente coltivati da quella gente : e poichè la Storia, a non rimaner cieca, abbisogna de' due lumi che la scortino nella distinzione de' luoghi e nella successione de' tempi, e tai lumi sono Geografia e Cronologia, imperò di queste darem conto prima di quella. Indi succederanno le due sorelle, Poesia ed Eloquenza, che tanto abbellan l'ingegno e onorano il secolo che le crea, il popolo che le coltiva.

IV. A dar compiuto, il più ed il meglio che per noi si possa, questo quadro qualunque, ci permetteremo d'andarlo incarnando di colori stranieri : dir voglio, non ci disdiremo mandare innanzi ai nostri notizie di esteri che prima di quelli decorso avevano il medesimo aringo. Ciò consigliatamente faremo a ragion veduta, sì per tracciare le origini delle storiate facoltà, sì per aggiugner peso a' nostri dettati, e sì per riempiere comechessia le lacune in più distretti lasciate da' nostri scrittori.

CAPO I.

LINGUA

I. Lo stromento, onde l'essere ragionevole a comunicar le proprie idee si vale, gli è la parola: questa è il veicolo delle umane cognizioni, questa il deposito degl'interni concepimenti, questa il nodo che riunisce, rafferma, aumenta le civili società, e dei popoli tutti forma, quasi dissi, una sola famiglia. Quanto una lingua è più perfetta, altrettanto si rende più idonea e a trasmettere i pensamenti propri e a percepire gli altrui. Imperò la storia del passato e la sperienza del presente ci mostra che quelle nazioni vie maggiormente per civiltà progredirono e per coltura intellettuale, la cui favella levossi a più alto ed affinato perfezionamento. Tal fu tra le antiche la greca, e la romana; tali tra le moderne non poche dell'europee, a cui dobbiamo i più rapidi avanzamenti per ogni ramo di lettere, ed una infinità di opere che di lui vero ne fanno evidente riprova.

II. La Sicilia, come a suo luogo vedemmo, parlò tanti linguaggi, quanti furono i popoli che ci vennero ad abitarla: Sicani, Sicoli, Morgeti, Cretesi, Elimi, Troiani e cotali avventori recaron seco l'idioma del loro paese natale: dal miscuglio di tutti dovette raffazzonarsi un linguaggio che partecipasse a' modi, a' vocaboli, a' costrutti di ciascheduno; e questo, comechè derivato da tanti dialetti esotici, viene da noi riguardato come il primitivo naturale dell'Isola [1]. Al sopraggiugnere delle colonie elleniche s'introdusse in essa il doppio dialetto, dorico e ionico, che propagatosi per tutte città da quelle o abitate o costruite, divenne ben presto comune così a' Siculi come a' Sicelioti, cioè dire, e agli indigeni e a' coloniali. Indi i conquistatori Romani la propria favella diffusero per sì fatta guisa, che e nel privato commercio e nei pubblici monumenti prevalse bensì, ma non estinse al tutto dalle bocche de' popoli le due precedenti [2]. Ond'è che Apuleio

[1] De' linguaggi usati in Sicilia fin da' tempi più rimoti si disse abbastanza nel libro e capo II del volume I; dove ancora producemmo gli autori che n'ebbero scritto, e innanzi a tutti il Gaetani nel capo 42 della sua Isagoge, e dopo lui il Valguarnera, il Testa, il Castorina, il Crispi, il Pizzuto ed altri filologi.

[2] Abbiam veduto a suo luogo come nello stesso periodo si scrivea da altri in greco, da altri in latino: nell'una favella o nell'altra ci abbiamo e opere e iscrizioni e medaglie: nulla però ci rimane del sicolo primitivo.

addimandò i Siculi del suo tempo *trilingui* [a]; e tal si mantennero fino al secolo nono, allorchè sopravvenuti i Saraceni dall'Affrica una quarta favella v'ebbero apportata. E di questa per appunto giova premettere alquante nozioni pria di esaminare le opere in essa descritte: ciò che forma il subbietto del libro presente.

III. L'essere codesta lingua pressochè sconosciuta all'universale dimanda da noi questa sommaria notizia: l'esser favella d'un popolo avuto in abborrimento, d'un popolo per leggi, per usanze, per culto cotanto spregiato, fa sì che ogni cosa a questo attenentesi apparisca spregevole. Ma se, deposta per poco la prevenzione contraria, togliamo a riguardare la cosa in sè stessa, e non a traverso de' volgari pregiudizi, scopriremo essere quella lingua ben altro da ciò che il volgo ne sente. A darne pertanto la giusta idea, a formarsene un concetto adeguato, ma insieme a procedere con ordine e distinzione, mi piace il presente assaggio comprendere in una deca d'articoli, ciò sono: la sua origine, l'antichità, la universalità, la ricchezza, la eleganza, i dialetti, i caratteri, le grammatiche, i dizionari, gli scrittori. Toccheremo ciascun articolo colla massima precisione e rapidità, non ignorando che il trattarne più stesamente sarebbe alieno dal nostro istituto [1].

IV. A conoscer l'*origine* dell'arabico idioma uop'è rimontare all'origine della gente che adoprollo, e che nel suolo siculo trapiantollo. Egli è pur noto che gli Arabi vantano doppia originazione. I primi si disser *puri*, *misti* i secondi [2]. Diconsi quegli discendenti da *Cahtan* o *Jactan*, figliuolo di Heber e fratello di Phaleg [b], il quale dopo la confusione babelica, la division delle lingue e la dispersion delle genti, n'andò a soggiornare in quella penisola d'Asia, che prese nome d'*Arabia*, o da suo figlio *Jarab*, o dà quel tratto della provincia di Tuhamah che dicevasi *Arabat* [c]. L'altra provenienza si ripete da *Ismaele* figliuolo d'Abramo, che venuto a stabilirsi tra quei dell'antica razza, fu il ceppo di que' che s'appellarono quindi *Mosarabi*, cioè Arabi misti; e sono gl'Ismaeliti, da non volersi confondere co' posteriori *Mostarabi*, i quali son propriamente Arabi frammi-

a *Matam*. l. II. — b *Genes*. c. 10. — c Bochart *Geogr. sacr*. p. 1, l. 1.

[1] Daremo agli arabofili in fondo a questo capitolo una lista d'autori che di professione questo argomento vastissimo maneggiarono.

[2] Codesta distinzione fu avvertita dal Pacocke nel suo Saggio d'arabica storia, dall'Herbelot nella sua Biblioteca orientale, art. *Arabes*; dal Casiri nella Biblioteca scurialese (t. II, p. 25).

sti ad altre nazioni da lor conquistate [1]. Non è del nostro proposito il discendere alle tante ramificazioni dell'una e dell'altra propaggine, nè il venire contando le disparate tribù de' Jemaniti, degli Agiariti, de' Tahamiti, de' Nagiaditi, de' Zafariti, degli Ademiti, de' Sanaiti, de' Sabaiti, de' Tabaliti, de' Marabiti ecc. ecc. [2].

V. Da ciò che abbiamo meramente cennato chiaro rilevasi la remotissima *vetustà* dell'arabica lingua, che credesi nata nella famosa torre di Babel, e di là portata da *Jarab* principe della prima schiatta: nè si è gran fatto inferiore l'antichità di quella recata da *Ismaello* autore della seconda. L'una e l'altra è uno rampollo del linguaggio primitivo parlato da' patriarchi, che si crede comunemente l'ebraico o sia il caldaico. L'analogia di queste lingue e la loro fisonomia, per così dirla, chiaro ci addita che l'una è figlia o sirocchia dell'altra [3].

VI. Non meno dell'antichità si è notabile la sua *universalità*. Non ha per questo conto l'arabica veruna rivale che le contrasti tal vanto. Anzi è da soggiugnere che, dove le altre antiche ed affini son oggi morte e sepolte, sì che appena ci avanza vestigio

[1] Quinci ha origine il rito mozarabo, che tuttavia si conserva nella Chiesa toletana, primaziale di Spagna, ove per più secoli dominarono i Mori misti a' cattolici. Di questo rito abbiam date contezze nelle giunte all'Andrea (t. IX, par. II, pag. 321), in discorrendo i riti varî d'ogni nazione: e prima n'aveano scritto il card. Bona, il card. de Aguirre, il Mabillon, il Martene, il Grancolas, il Pamelio, il le Brun, il Sala, il de Robles, il Cenni, il Bianchini, e dopo tutti e meglio di tutti l'Arevalo ne' trattati da noi quivi allegati.

[2] Codesti popoli presero i nomi da' lor condottieri, gli Iemaniti da Iemana, gli Hagiariti da Hagiara, i Tahamiti da Tahama, i Nagiaditi da Nagiada, i Zaphariti da Zaphara, gli Adeniti da Adena, da Sana i Sanaiti, da Saba i Sabaiti, da Tabala i Tabaliti, da Maraba i Marabiti, e così tutt'altri: de' quali chi ami distinte contezze potrà rinvenirle negli Annali moslemici dell'arabo Abulfeda, e negli Annali musulmani dell'italiano Rampoldi.

[3] Se diamo ascolto agli Arabi e a certi Arabisti, questo idioma è il più antico del mondo, da cui tutti gli altri dell'oriente sieno dimanati. Questo da noi non si ammette, perocchè la maggiore anzianità vuole ripetersi dalla maggiore semplicità; ed è certo che l'ebreo è più semplice dello arabo, se sguardiamo le sue radici. Potrebbe forse all'ebraico contendere la gloria del primato il caldaico, siccome quello che fu parlato da' progenitori di Abramo natio della Caldea. Ma al far de' conti codeste due lingue sono tra loro sì affini, che quasi per nulla non si differenziano fuorchè nelle desinenze. Veggansi le Clerc diss. « De lingua hebraica »; il Campegio Observ. sacrae a l. I; il Walton « Proleg. ad Biblia polyglotta ». Ma se l'arabica non è di tutte la madre, certo è madre di molte; se non è la più antica, ell'è delle più antiche, secondochè dopo altri han dimostrato l'Adelung nel suo *Mithridates*, o sia Scienza generale delle lingue, l'Hervas nel Catalogo delle lingue conosciute, e 'l Balbi nella Introduzione all'Atlante etnografico del Globo.

di lor esistenza nei libri; questa vive, perdura, mantiensi vegeta, vigorosa, impiace nelle bocche di tante nazioni, quanto verun'altra nè antica nè moderna non puote ostentarne. Imperciocchè si parla tuttavia nelle tre Arabie, nella Palestina, nella Siria, nella Celesiria, nell'Assiria, nella Mesopotamia, nella Persia, nella Media, nell'una e nell'altra Armenia, nell'una e nell'altra Cilicia, nella Georgia, nella Paflagonia, nella Tartaria, nell'India di qua e di là dal Gange, nè s'ignora nello stesso Giappone, nell'ultima Cina, ed in altri paesi dell'Asia: nell'Europa è pur vigente, nella Turchia, nella Grecia, nella Macedonia, nella Tracia, nella Valachia, nella Servia, nella Bosnia, nella Dacia ed altrove: nell'Africa poi domina l'Egitto, la Nubia, il Zanguebar, l'Abissinia, la gran costa di Barberia, o i regni di Marocco, di Fez, d'Algeri, di Tunisi, di Tripoli, di Barca, il gran deserto di Saara, gl'immensi tratti di Biledulgerid e d'altrove; benchè talune di dette regioni si abbiano propria distinta favella. E dove più non si parla, pur vi ha lasciate orme dell'esservi un dì esistita, pe' tanti vocaboli adottati dalle lingue viventi, come in Ispagna, in Italia, e peculiarmente nella nostra Sicilia [1].

VII. Pari all'antichezza d'origine, pari all'ampiezza d'estensione, ell'è la *ricchezza* de' suoi vocaboli: nel che questa lingua non ha nè rivali nè simili, ell'è tutto unica e singolare. Non par credibile, ma pur è un fatto contestatoci dagl'intendenti di quest'idioma, la stupenda sovrabbondanza di voci adoperate a significare una medesima cosa. Hanno, a mo' d'esempio, gli Arabi 1000 termini a dinotare il cammello, 1000 per la spada, 500 per un lione, 400 per la calamita, 200 pel serpente, 200 pel latte, 80 pel mele, 50 per l'occhio, e così maggiore o minor numero di voci secondo il più o men frequente uso delle cose [a]; talchè conchiudono, niuno poter sapere a perfezione tal lingua, fuor di Maometto, se non per un miracolo. E comecchè gran copia di parole sia oggi andata in obblio, pur sempre resta la più ricca di tutte,

[a] Pococke *Spec. hist. arab.*

[1] Cotanta propagazione di lingua fece dire a Guglielmo Postello ch'essa occupava un cinque sesti del mondo antico, benchè altri più sobrio la riduca a due terzi del nostro emisfero. Di che furon cagione le strepitose vittorie degli Arabi, che ovunque penetrassero stringean i vinti ad apparare la favella de' vincitori. Arrogi la legge di Maometto che promulgando per tutto il suo libro divietò di tradurlo ma che da tutti studiar si dovesse nell'originale.

come appare dai vasti vocabolari del Giggeo, del Golio, del Freytag, e d'altri, da cui anco rilevasi la forza singolare di tante voci ch'esprimono un intero sentimento [1].

VIII. Alla opulenza va di conserto l'*eleganza* e la venustà. E di vero, cotal proprietà ed esuberanza di voci e di modi svariati genera vaghezza di frasi, moltiplicità d'espressioni, copia d'immagini, che maggiormente risaltano nelle scritture poetiche, incarnate di vivi colori e creatrici di tale un incanto, che, a sentire del Walton, avanzano per soavità le Cariti greche e le Grazie latine [a]. Qui però vuol notarsi che a tanta nitidezza divenne la lingua per gradi. La primitiva, recata da *Jarab* nel paese che da lui redò nome d'Arabia, era rude ed impolita anzichenò, siccome quella che dir si poteva un bastardume della parlata nella Caldea sua patria. Questa, qual che si fosse, *Homair* figlio di Sabak, quinto re dell'Arabia felice, introdusse nel suo reame, e lunga mena vi si mantenne in uso ai discendenti della prima razza che dicevamo, nomata imperciò degli *Homairiti* [2]. Sopraggiunti poscia i *Choraisiti*, e stanziati alla Mecca, spettanti all'altra discendenza d'Ismaele, ripurgarono bellamente il linguaggio, e 'l vestirono di quelle grazie che abbiamo accennate, e in questo appunto è dettato il Corano che si riguarda da' suoi come l'apice della più affinata eleganza [3].

a *Proleg.* XIV *in Bibl. Polygl. Lond.* 1667.

[1] Racconta il francese Chardin ne' suoi Viaggi di Persia d'avere inteso dagli Arabi ch'essi nella lor lingua contavano fino a 12,302,042 vocaboli! Soggiugne che un di que' principi possedeva un dizionario sì stragrande, che v'abbisognavano niente meno di sessanta cammelli a trasportarlo!! Codeste affè sono rodomontate orientali: ma tuttavolta sarà sempre vero che questa lingua è d'infra tutte la più opulenta.

[2] Costoro, che altri chiama *Hemiariti* o *Sabei* da Hemiar o Sabah di lui padre, stabilirono il regno d'Yemen, il più fiorente nell'Arabia felice: la cui storia e cronologia si legge nel t. XIV dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Eglino poi furon cogniti a' Greci sotto la nominanza di *Omeriti*, secondo Tolommeo; e Diodoro ne parla come di gente doviziosa e commerciante (l. III, p. 215). Ma essi al secolo VI dell'era nostra, prima di comparir Maometto, furon distrutti dagli Etiopi, e con essi la loro favella. La loro genealogia fornì argomento di storia ai due arabi Abdalmalek ed Hassan lodati dall'Herbelot, pag. 414.

[3] Non pure da' suoi, da' nostri ben anco si confessa ed estolle la politezza di lingua e di stile dell'Alcorano, e segnatamente da' traduttori Marracci, Savary, du Ryer, ne' preliminari delle loro versioni. Esso è scritto in prosa rimata, e quindi partecipa le bellezze prosastiche insieme e le poetiche. Vedi Garcin de Tassy « Exposition de la foi musulmane, traduite du turc de Mohammed ben Pir Ali Elberkevi » not. 17, pag. 67.

IX. Codesta varietà di linguaggio ne fa strada a dire de' suoi *dialetti*. Imperciocchè, siccome la greca favella contonne parecchi, giusta la diversità de' popoli che la parlavano; non altrimenti è addivenuto all' arabica. Dispersa questa nazione per le tante contrade da lei conquistate, dovette per naturale condizione alterare il sermone primitivo ed indigeno, parte acconciandolo, parte meschiandolo a quello de' conviventi stranieri. Indi è che la lingua parlata in Arabia non è l' identifica in tutto colla usata in Siria, in Persia, in Palestina, in Turchia, in Affrica ed altrove. Questo svisamento è comune a tutte lingue, che pur contano cadauna parecchi dialetti; ed è or da vedere qual fosse l'adoperato in quest' Isola nostra.

X. I Saraceni ne' nostri lidi approdati ci venner dall'Affrica. Colà risedeva il signoreggiante Califfo, di là destinava in prima i Vali, in appresso gli Emiri; di là spediva truppe a conquistare, maestrati a reggere, sudditi ad abitare il paese: continuo era il tragitto, animato il commercio, moltiplici le mutue corrispondenze. La Sicilia non ebbe mai da fare cogli Arabi orientali, tutte sue relazioni si strinsero cogli Affricani: affricano fu dunque il linguaggio fra noi disseminato. Veggiamone dunque quel poco o nulla che d'esso ce n' ha tramandato l' antichità. Raccontano gli Arabi come un certo *Africo*, decimottavo re dell'Arabia felice, recossi pel primo a soggiornare in questa parte di mondo, a cui ancora impose suo nome, e v' introdusse la loquela natia [a]. Avendo noi di sopra notato che que' principi e popoli dell'Yemen discendevano dalla prima razza degli Hemiariti o Sabei, forz' è conchiudere che la lingua propagginata nell'Affrica fosse la hemiaritana, cioè la più antica, ma' insieme la men polita [1].

XI. Se non che essa rimase distrutta ed estinta al sopravvenirvi que' della seconda razza, cioè gl'Ismaeliti seguaci dell' alcorano, che insieme a questo vi propagarono la propria favella alquanto più ingentilita. Quest' altra impertanto essi medesimi a noi comunicarono [2]. Ma io soggiungo ch' essa non era sì pura,

a Casiri t. II, p. 26.

[1] Come quella razza, così quella lingua primitiva rimase spenta per modo che non lasciò di sè veruno vestigio; e qualche rara iscrizione che se ne mostra è tale che nessun Edipo è giunto ad intenderla.

[2] Leone Affricano nella sua Descrizione dell'Affrica (l. I) si è preso il pensiero di raffrontare i due parlari, l'africano cioè od occidentale coll'asiatico o sia orientale; e a quel riscontro ha trovato somma analogia tra l'uno e l'altro, e non pochi vocaboli comuni ad entrambi, de' quali ancora ne tesse una lista.

come nel paese natio. Imperciocchè nell'Affrica sopravvivea tuttavia il vetustissimo idioma *punico* o cartaginese, derivato dal più antico *fenicio*. Quindi sarà quivi addivenuto ciò che per tutto altrove, un linguaggio cioè risultante dal mescuglio di più [1]. Ed ecco la mistion di loquele che fu a' nostri antichi recata da' dominatori dell'Affrica.

XII. Vuole inoltre avvertirsi che l'arabica favella ebbe a sortire le vicende medesime che tutte le altre orientali tra lor confinanti, di partirsi cioè in due, l'una antica e morta, moderna l'altra e vivente; la prima *letterale*, la seconda *volgare*; quella esistente nei libri soltanto, questa vigente nelle bocche dei popoli. Tal si è oggidì la greca, tal la rabbinica, la samaritana, la siriaca, l'armena, l'etiopica e simili. Or dunque l'arabo che nei libri si legge ben è differente da quello che oggi si parla. E posciachè l'ignaro volgo nè sa nè cura regole grammaticali, indi è che quella lingua si va gradatamente imbastardendo e dilungandosi dalla primitiva purezza [2].

XIII. Or messe da canto le corruttele del volgo e le sconciature dei dialetti, come doppia dicevamo la lingua, doppio è al-

[1] La lingua punica o cartaginese non si dubita essere un rampollo della fenicia, come fenici d'origine erano i Cartaginesi, detti *Poeni* quasi *phoeni*, cioè *phoenices*, mutando in tenue l'aspirata. Di essa ci resta un frammento insigne nel *Poenulus*, cioè il Cartaginesetto di Plauto, al principio dell'atto V; dove introduce Anone cart. a parlare in sua lingua alquanti versi, i quali da Scaligero, Samuel Petito, Seldeno, le Clerc e da altri sono stati coll'aiuto dell'ebraica lingua interpretati. Infatti si vuole che i Fenici discendessero non da' Cananei, ma bensì dagl'Idumei posteri di Esau, soprannomato *Edom* cioè rosso, e creduto il celebre re *Eritro* che lasciò il nome al mar rosso od eritreo: ciò che pur suona grecamente *phoenix*. La lingua fenicia dunque o punica dirampossi a principio dall'ebraica o cananea, secondo il Bochart; e il Morin la deriva da Esau fratel di Giacobbe: ma coll'andare del tempo si andò diversificando; sicchè il Postello, il Valla, il Drusio la tengono più affine all'arabica che alla siriaca, malgrado che la fenicia è una regione di Siria.

[2] Degno è di qui registrarsi la testimonianza d'un *Alì Bei*, il quale compinto il suo Viaggio d'Affrica e d'Asia, pubblicollo a Parigi 1808. « Mecca e Medina, dic'egli, sono bensì la culla della lingua araba, ma per cagione dell'ignoranza generale questa lingua va digradando e variandosi perfino nella pronunzia con tanto maggior facilità, in quanto che viene scritta senza le vocali, e perchè è ricca di aspirazioni; che ognuno modifica a suo capriccio per mancanza di una prosodia nazionale, e di ogni altro mezzo tendente a conservarne e perpetuarne la primitiva tradizione; e perciò invece di perfezionarsi, si corrompe ogni giorno per le viziose espressioni particolari alle diverse tribù e pel commercio cogli stranieri ».

tresi il carattere arabico, antiquato il primo, vigente il secondo. Del primo si dice inventore quel desso re *Homair* ch' ebbe in Arabia introdotta sua lingua. Esso però era troppo imperfetto; costando di lettere mutile, smozzicate, impigliate, e che molto traevano dalle samaritane o fenicie, di cui la lingua stessa era rampollo. Or esso fin da tempi del Profeta n'andò in disuso così, che rinvenuta nei primi anni dell'egira una epigrafe a Samarcanda, persona non v'ebbe, che sapesse pur leggerla. Un sì sformato alfabeto omairitano venne poi migliorato da un certo *Moramer ben Morra* della tribù di Tai, in Anbar città dell' Irak. Di colà trasportato in Hirta capitale di quella provincia presso l'Eufrate, verso il 560 dell'era nostra passava nell' Hedgiaz. Demolita non guari dappoi quella città da' Musulmani, venne costruita *Cufa* per seggio de' primi califfi; e da questa città, divenuta celebre in lettere, il carattere stesso assunse la denominazione di *cufico* [1].

XIV. Vero è bensì che quest'altro avea pure le sue imperfezioni, e tale si propagò per le nazioni, e tale rimase fino all'anno dell'egira 316, allorchè *Abu Ali Mohamad*, cognominato *Ben Moklah*, rinvenne le lettere più recenti e meglio tornite, una con i punti diacritici: le quali poscia, all'anno 400, un *Abulhassan Ali*, detto *Ben Bazzab*, levolle al sommo fastigio dell'eleganza, per cui ne fu soprannomato il *Calligrafo* [2]. Certo i succeduti rivolgimenti politici, come divisero il regno musulmano, così cagionarono disparità di caratteri; e due precipuamente ne sorsero, il *carmatico* ed il *neskhi*. Il primo, così menlovato dalla setta de' Carmati, ha lettere più sottili, più compatte, e talor adorne più delle cufiche: del secondo poi (che suona *Carattere di copia)*, si fa uso al dì d'oggi [3]. Finalmente *Ahmed Iakuth al Mo-*

[1] Di codesta variazioni ne danno ragione, fra gli altri, l'Adler nella Dissertazione preliminare al Museo cufico borgiano; il Castiglioni nel trattato sulle Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano; il Sacy nella Memoria su l'origine e gli antichi monumenti di letteratura arabica, che leggesi nel t. L dell'Accademia d'iscrizioni; e il Mortillaro nostro nel Saggio sui caratteri arabi, inserito nel vol. III delle sue Opere.

[2] Di questi due riformatori, il primo nato a Bagdad l'anno 885, eletto visir dal califfo Moktaver, chiuse suoi giorni nel 949. Il secondo poi finì di vivere nel 926, secondo Abulfaragio *(Hist. dinast.* t. I, p. 336); ovvero nel 985, giusta Elmacino *(Hist. saraс.* p. 205). Di amendue scrive il Rampoldi *(Ann. mus.* t. V).

[3] Del *carmatico*, cominciato usarsi sul finire del secolo III dell'egira, si ha il primo saggio nelle iscrizioni de' Nervanidi, pubblicate da Niebhur *Vo-*

sluseemi, il quale finì di vivere nel 1265 dell'e. v., fu colui che diè l'ultima mano al perfezionamento dell'arabica scrittura [a]. Codesto graduale immegliare chiaro addimostra il notevole progredir che quella gente facea nelle lettere: giacchè in grazia di queste si venia e rabbellendo e simplificando la figura materiale de' segni [1].

XV. Codesta figura ne porta a dir dell'arabo *alfabeto*. E qui ancora ci s'offre nuovo titolo di preminenza. Conciossiachè una lingua tanto sarà più variata, e quindi più armonica, di quanti più diversi elementi è composta. Il greco idioma primitivo era imperfetto ed angusto, quando non costava che di sole 16 lettere, recate primamente da Cadmo fenicio: come quello si venne ampliando ed arricchendo, crebbero quelle lettere a 20, ed in ultimo a 24: con che acquistò, una colla ricchezza delle voci, la sì bella armonia del suono. Ora per questo conto l'arabica va innanzi ad ogni altra: poichè (a nulla dir delle viventi) l'ebraica, la caldea, la siriaca non contano che 22 lettere; l'etiopica od amharica non più che 26; l'arabica ne ha ben 28 [2]. Queste però, alla

a Rampoldi t. IX, not. 1.

yage en Arabie t. II, pl. 40, Amsterdam 1776). Del *neskhi* il monumento più antico ci offrono quelle tra le rovine di Tchehelminar, che si hanno per avanzi della vetusta Persepoli, riportate dal Sacy « Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassannides, suivies de l'histoire de cette Dynastie, traduite du persan de *Mirkond* » p. 137, pl. 2. Questo celebre orientalista n'ha dati più altri saggi di quegli antichi caratteri nell'altra sua « Mémoire sur quelques inscriptions arabes existantes en Portugal »: e leggesi nelle « Mém. de l'Institut royal de France, classe d'histoire etc. » tom. II, pag. 596.

[1] Nulla qui diremo del carattere *taalig* nè del *divani*, adoperato l'uno dai Persiani, l'altro da' Turchi, le cui lettere hanno de' tratti speciali che dall'arabo gli distinguono. Hanno tre altri caratteri, cioè lo *Scivlsè* o *Thoiuthì*, che sogliono usare ne' titoli de' libri e de' diplomi; il *Jaguthì* e il *Rabbanì*, così nomati da' lor autori, che sono di più vaghezza, ma di men uso. Gli Arabi occidentali o africani hanno anch'essi un carattere detto *Garbì*, cioè occidentale, distinto da quello degli asiatici od orientali. Un dì gli africani, secondo il Kirchero, aveanne altro differente: in esso tutte le lettere erano legate insieme con una linea orizzontale su cui stavano appoggiate, e consistevano o in linee perpendicolari o curve, o in figure triangolari o quadrate, riportate da lui nel c. 8 del suo Prodromo coptico-egiziaco. Alcuni chiaman questo il carattere di Salomone; ma esso non è che l'usato una volta dagli Agareni o Saraceni dell'Africa: il che conferma il Kircher colla celebre iscrizione arabica che apporta Giorgio Gualterio nella sua Sicilia restituita.

[2] I nomi e l'ordine d'esse gli è come siegue: « alef, be, te, the, gim, hha,

guisa che gl' idiomi tutti orientali ; non sono che consonanti : a determinarne il suono fu d'uopo (ciò che fu fatto assai secoli appresso) apporvi de' punti, che chiamano *mozioni*, perchè dan movimento e suono alle lettere [1]. Questesse poi, come l'ebraiche, son altre *radicali* ed altre *servili* : le prime sono il fondamento d'ogni parola, le seconde ne formano la variazione di generi, di casi, di numeri, di persone [2]. A simile poi degli altri orientali, scrivono gli Arabi da destra a sinistra; nè mai dividono le parole in fine di linea, ma prolungano la penultima lettera in guisa, da riempiere tutta la linea.

XVI. E qui non fia, cred' io, nè fuor di proposito alla presente materia, nè sgradito all' intendente lettore l'accennar di rimbalzo i principi fondamentali della loro *gramatica*, onde scorgere dove l'analogia di questa colle altre lingue, e dove le discrepanze. Non notano gli Arabi altro che tre parti del discorso, *nome*, *verbo* e *particelle* : ma al primo riferiscono l'addiettivo e 'l pronome; al secondo il participio ; alle ultime le quattro parti indeclinabili. Hanno però l'articolo ال *al* (che talora si pronunzia *el*); ed è lo stesso per ogni genere, per ogni numero.

cha, dhal, dzal, re, zain, sin, scin, ssad, ddhad, tta, dtha, aain, ghain, fe, qhaf, kaf, lam, mim, nun, he, vau, je ». Ma vuol notarsi che taluna figura serve a più lettere: così ب col puntino di sotto suona *B*, con esso di sopra vale *N*, con due di sotto è *Ie*, con due di sopra *T*, con tre pur sopra è *Th*. Cotai punti si nomano *diacritici*, perchè distinguono una consonante da altra, e sono ben differenti da quelli che servono alla pronunzia, e si dicon *vocali*. Per sovrabbondenza poi le lettere isolate diversamente si scrivono dalle collegate, e queste esse altra forma assumono al principio, altra nel mezzo, altra nel fine della parola. Tanto a sangue n'andò lo studio della calligrafia !

[1] Cotai punti vocali son tre : il *fatha*, che segnasi con lineetta obbliqua da destra a sinistra sulla lettera, e vale *A* ed *E* : il *kesra*, che notasi con detta linea al di sotto, e suona *E* ed *I* : il *dzamma*, ch' è come un 9, si nota al di sopra, e dà il suono di *O* ed *U*. Che se tai segni raddoppinsi, formano la così detta *nunnazione*, e valgono *an en on*. Oltre a questi, hanno cinque segni o punti ortografici : 1° il *sokun* o *giezma*, che sovrapposto alla lettera la priva di vocale per far sillaba colla precedente : 2° il *tescdid*, che raddoppia la lettera, come il *daghes* nelle voci ebraiche : 3° il *medda*, che sovrapposto all'articolo, sta invece del segno precedente : 4° l' *hamza*, che serve a scambiare il suono di esso articolo : 5° il *vasla*, che si adopera in altri casi eccezionali. Quanto ad interpunzione non hanno che solo un segno di pausa, ed è il punto finale ۞.

[2] Oltre a questo, si dividono in *solari* ed in *lunari* : chiamate così le prime, perchè la voce che significa *sole*, da una d'esse comincia; le seconde, perchè da una d'esse comincia la parola che dinota *luna*.

XVII. I *nomi* non hanno che due generi, maschile e femminile; mancan di neutro, come gli ebrei : ma contan tre numeri, come i greci, aggiugnendo il duale a' due consueti. Tre casi noverano, il *rafeo* o sia retto; il *giarro* od obbliquo, il *nasbo* rispondente all'accusativo. Declinazioni, se stiamo ad Erpenio, ne contano quattro; se ad Agapito, cinque; se a Guadagnoli, fino a sei : ma il Wasmuth seguito dal nostro Mortillaro non ne riconosce altro che una [1]. All' incontro ricchissimi sono i plurali, che diconsi *fratti* od imperfetti, variandosi in ventidue forme diverse : laddove il plurale *sano* o perfetto è semplice, uscendo il maschio in *úna*, la femmina in *aton*. — L'*aggettivo* s' inflette per simil guisa : se non che il possessivo e 'l patronimico si forma aggiugnendo la lettera *je* al sostantivo : la qual lettera, premessa all'aggiunto semplice, forma i gradi di comparazione, s'egli è femminino; che se sia mascolino, vi si premette l'*alef* [2]. Il *pronome* personale è indeclinabile, e solo si adopera nel caso rafeo : pel giarro assume delle lettere, che prendono il nome d'*affissi* [3].

XVIII. Quanto a dire del *verbo*, in che maggiormente dimora la opulenza di quest' idioma e la sua difformità dai nostrali, sei condizioni gli spettano : ciò sono, specie, genere, coniugazione, tempo, numero, persona. La *specie* è doppia, perfetta cioè, che costa solo di lettere radicali; imperfetta, che n' ha pure delle servili. Il *genere* è triplice, avendo il maschile, il femminile, il comune, a guisa de' nomi con cui s'accorda. Triplice pur è la *persona*, che dalla terza radicale procede alla seconda, e quinci alla prima. Triplice il *numero*, come de' nomi, singolare, duale e plurale.

[1] Codesta riduzione di più ad una deriva dal vedere che quella inflessione di casi è uniforme nella sostanza, benchè multiforme in certi accidenti. Per somigliante ragione i tedeschi Hemsterhusio, Lennep, Scheid, e dopo loro il francese Burnouf, accreditato scrittore di greche gramatiche, han ridotte a tre le cinque declinazioni de' nomi semplici, e ad una le cinque de' contratti; ad una altresì le sei coniugazioni de' baritoni verbi e a due le tre forme; nel che sono stati seguiti da molti, ed ultimamente dal mio consodale Giuseppe Orlando, autore d'un Corso elementare di gramatica greca per le scuole di questo collegio massimo, Palermo 1852.

[2] Il comparativo è sempre seguito da una particella con genitivo; il superlativo sta solo col genitivo; chè se quello sia posto senz'altro, assumerà la forza di questo.

[3] Codesti affissi, o siano lettere aggiunte al caso retto, servono inoltre a' pronomi possessivi. In questo ancora l'arabo si conforma all'ebraico : così dicono *Kitab* libro;—*Kitabì*, libro mio;—*Kitabokà*, libro tuo;—*Kitabohò*, libro suo;—*Kitaboinà*, libro nostro;—*Kitabokòna*, libro vostro;—*Kitabòhon*, libro loro.

Triplice il *tempo*, passato (quest' è la radice, da cui pullulano gli altri); il futuro, che dicesi *modarèo*, e vale ancor pel presente, e talora eziandio pel preterito; l'imperativo, che per noi è modo, ma è tempo per gli Arabi che non conoscono modi [1]. Quello però, in che vanno essi innanzi a tutt'altri, sono le *coniugazioni*, le quali montano a tredici pe' verbi detti *trilitteri*, cioè che costano di tre lettere radicali: giacchè i *quadrilitteri* non ne hanno che quattro. Si forman esse aggiugnendo una od altra lettera al verbo semplice; il perchè composte diconsi o derivate. Ciascuna di esse varia significato: ma poichè di tale varietà non ogni verbo è capace, imperò non ogni verbo è suscettivo di tante inflessioni [2].

XIX. Le *particelle* da ultimo, che fanno la terza parte del discorso, secondo gli usi vari, variamente si appellano: ed altre *giarranti*, perchè precedono un nome di caso giarro: altre *giezmanti*, perchè rendono giezmata l'ultima lettera del modarèo, che le segue: altre *nasbanti*, se danno la terminazione di caso nasbo a quel verbo o a quel nome cui sono preposte; e altre finalmente *masdurati*, se collocate avanti un qualche verbo gli danno significato d'infinito. V'ha poi delle particole che dimandansi e sono inseparabili, perciocchè si attaccano in principio alle parole cui servir deggiono o di preposizione o di congiunzione.

XX. Poche parole sulla *sintassi*, la quale non si diversifica guari dalle altre favelle, se non ne' casi seguenti. Il nome precede sempre l'aggiunto con cui s'accorda ne' tre accidenti comuni: il nome proprio ricusa l'articolo, che si domanda dal nome appellativo: il pronome relativo concorda in genere e numero col suo antecedente: il verbo attivo regge l'accusativo; il neutro ammette varie particelle: il soggetto col verbo di prima e seconda persona concorda in numero e genere; con quei di terza, se il soggetto precede, mantiene la stessa regola; come fa se sussegue, ed è singolare maschile: ma se femminile, concorda nel numero, e discorda sovente nel genere; se plurale maschile, il

[1] L'infinitivo, che anche *masdaro* vien detto, non è per gli Arabi che il nome verbale dell'azione: e il participio si forma per lo più mettendo la lettera *min* ﻡ innanzi al preterito.

[2] Sia d'esempio il verbo *daruba*, bastonò: la seconda forma è *darraba*, fece bastonare; la terza *dauraba*, bastonò e fu bastonato; la quarta *adraba*, fe' bastonare; la quinta *tadarraba*, fu bastonato; la sesta *tadaaraba*, bastonò insieme; la settima *indaruba*, lasciò bastonarsi, ecc. Somigliante a questo si è l'andamento de' verbi ebraici, caldei, siriaci ed altri finitimi.

verbo si pone in singolare; ed anco in femminile, benchè quello da maschile provenga. Si può inoltre mettere il verbo in femminile, allorquando il nome che lo segue e che serregli di soggetto è un collettivo, o esprime una specie intera.

XXI. Il fin qui sposto sommariamente riguarda la lingua scritta e *litterale*: assai più spedita è la struttura della parlata e *volgare* odierna. Cede bensì a quella per ubertà, per eleganza, per armonia, ma ben l'avanza per facilità nell'apprendersi, per franchezza nell'adoperarsi. È sgombera da quei tanti canoni o precetti, che diconsi *aurei*, sulla natura e permutazione delle tre lettere *alef*, *vau* e *je*: ne' verbi non ha duale, trattone i participi: non ha vocali in fine di voci, per cui ci son molte leggi: i nomi non s'inflettono per casi, contenti delle particelle prefisse: delle tredici forme di verbi composti o derivati non ne riconosce il volgo altro che otto: il novero de' vocaboli è assai più limitato che nell'idioma gramaticale. Soggiungo da ultimo che non parlasi ovunque con pari eleganza: si vuole, per esempio, che in Egitto e Damasco regni maggior purezza e pronunzia più dolce, che nel monte Libano e nella Palestina; siccome è credibile che sienvi molti dialetti non poco fra loro diversi [1].

XXII. La maggiore o minor coltura d'un idioma precipuamente si scorge dal numero delle *gramatiche* che ne stabiliscon le regole, e de' *lessici* che i vocaboli ne dispiegano. Ora per tal doppio vanto non mi so dire qual altra favella, antica o moderna, vada innanzi all'arabica. E qui, per farmi dalle gramatiche, piacemi allegare la testimonianza d'uno di quella gente, per nome *Schamseldineo Alansar*, scrittor d'una Istoria d'arabiche antichità. « Prima del moslemismo, dic'egli, gli Arabi che da natura sembrano fatti per l'eloquenza, non avevano regole gramaticali. Ma comparso il maomettismo e diffuso per le nazioni, temendo il ca-

[1] Il dotto orientalista M. Agoub, professore d'arabo al Collegio reale di Luigi il Grande, così scriveva al celebre etnografo Adriano Balbi: « Le differenze teoriche, che passano fra l'idioma litterale e 'l volgare, sono assai men rilevanti di quello che ne hanno pensato quanti ne scrivono. Si potrebbe ridurre a sola una frase la natura di tai differenze. Nel letterale le desinenze che servono a segnare i casi, le persone, i numeri, i generi, i tempi, possono rivocarsi a due classi, all'aggiunta cioè o al cambiamento di mozioni o segni vocali, e a quella d'una o più lettere consonanti. Or nel volgare, le prime sono soppresse, e le seconde o conservate o maramente modificate ». Così egli; e passa ad applicare questo principio in dodici regole che vengono riportate dal medesimo Balbi nella sua « Introduction à l'Atlas ethnographique du Globe » t. I, pag. 53 et suiv. Paris 1826.

liffo *Abulhaleb* non forse per tal cagione andrebbe a disperdersi o depravarsi il puro sermone natio, ordinò ad *Abu Assuadeo* di stabilirne le leggi. Sulle costui orme di poi camminarono *Absa Elefantino*, *Maimonide Acraneo*, *Iahia Aladuaneo*, *Alha ben Alasuada*, *Abulharet*, *Abdalla*, *Alsaephi*, *Alaleo*, *Alpharahido*, *Alkaseo*. Indi in poi i gramatici in due fazioni divisi, due celebratissime accademie fondarono, in Bassora ed in Cufa. Della prima il principato assegui il famoso *Saibuia*, la cui gramatica non dubitarono i dotti d'anteporre ad ogni altra ». Così egli, e prosiegue ad enumerare una lunga filatera d'altri gramatici che a quel primo tennero dietro [1].

XXIII. Come venivano i Musulmani insignorendosi di nuovi paesi, andava la loro favella dilatandosi l'un di più che l'altro, e quindi moltiplicandosi le sue gramatiche. Altre in fatto ne composero *Algiorgiani* ed *Alzamkhaschri* nella Persia; altre *Ebn Alhageb* ed *Ebn Hescham* nell'Egitto; altra *Ebn Malek* nella Spagna; *Agrumi* altra nell'Affrica [2], e cento così in questi come in altri paesi. Noi non istaremo a tempestare le orecchie de' pazienti lettori colla inutile recita di tanti stranissimi nomi, che scontrar si potranno ne' differenti cataloghi di codici arabi [3]. Quello che siffatti trattati presentano di più curioso, gli è il titolo che portano in fronte. Tali sono, fra gli altri « Fodina Thesaurorum; Sacrum Munus; Pratum Floridum; Liber Distinctionum; Clavis Expositionis; Res Absoluta; Faustum Sidus; Medulla Medullarum; Oblectamentum

[1] Se ne possono vedere i nomi appo il Casiri, che riporta intero questo passo dello storico arabo, e che appunto dal codice qui lodato di *Saibuia* prende le mosse della sua Biblioteca arabo-ispana (t. I, p. 1). Cotesto codice, dall'autore composto circa l'anno 180 dell'egira, e diviso in tre parti, ebbe l'onore di venir comentato da tanti e tanti, che quivi rammemora lo stesso Casiri, e fra gli altri da un *Abulhasan* persiano, come l'autore, il quale giunse a riempierne niente meno che venti volumi: e più altri ne accumularono poscia i susseguenti.

[2] Di questa Gramatica, tanto pregiata dagl'intendenti, un codice scritto in caratteri arabo-africani conservasi, tra più altri di quella lingua, nella libreria di questo Collegio massimo: vien detta *Giarumia* od *Agrumia* dal cognome del suo autore Abu Abdallah ben Geromi. Somigliante trattato sopra i verbi triliteri e quadriliteri, sulle vocali e loro variazioni, composto per Abu Muhammed ben Omar, circa il 534 dell'egira, serbasi nella biblioteca Lucchesiana di Girgenti, ricca pur essa di codici arabo-africani.

[3] Oltre a dugento sono i codici gramaticali esistenti nello Scuriale, di cui ne dà conto il Casiri, altri in folio, altri in quarto, altri in ottavo. Molti di essi sono istituzioni generali dell'intiera gramatica, molti sono trattati peculiari d'alcuna sua parte, come a dire, sull'etimologia delle voci, sulla analogia, sulla sintassi, sull'ortoepia, sull'ortografia, sulla prosodia, ecc. ecc.

Elegantiae; Clara Methodus; Mare longe lateque patens » e così altri di simil conio, che al nostro palato sanno di secentismo, ma che al gusto degli orientali erano la più ghiotta cosa del mondo [1].

XXIV. Codeste gramatiche corsero scritte a penna, secondo il genio degli Arabi che non amavano libri stampati, quantunque più nitidi de' manoscritti. Sola si eccettua quella di *Abu Abdalla* che s' intitola *Caphiach*, che vide la luce a Roma 1592, e sulla quale *Zini Zadeh* diede una Sposizione, parimente stampata a Costantinopoli 1786 [2]. Quello però ch'essi mai non amarono, fu poi praticato da' dotti Europei che allo studio di quell' idioma si dedicarono. Molte gramatiche infatti ci abbiamo da lor pubblicate in diverse favelle. In *latina* precorse quella di *Guglielmo Postello*; il quale, oltre ad un bizzarro trattato di « Concordia tra il Corano e i Vangeli », oltre a tanti altri di materie disparate, mise fuori un « Alfabeto di dodici lingue » di cui e presenta i caratteri e n' insegna la maniera di leggerli. Scrisse altresì su le origini dell'ebraica lingua e sull'affinità di più altre con essa, fra cui conta l'arabica [3]. Egli però a ciò non pago, di questa dar volle una distinta gramatica [a], che segnò il sentiero a' posteriori arabisti.

XXV. Tra questi corsero dalla maggiore i due maroniti *Gabr. Sionita* e *Gio. Hesronita*, i quali per uso della gente loro dier

[a] Parisiis 1538 in 4°.

[1] Il lusso gramaticale giunse a segno da sporre le regole in versi, e formarne interi poemi; qual è quello d'un *Abulcassem Alzugiagi*, intitolato *Propositiones;* ben diverso dal libro di *Abulcas sen Mahmud*, titolato *Distinctiones:* l'uno e l'altro comentati da vari, siccome i due altri che portan titolo *Alphia* e *Cophia*, dettati quello da *Ben Molek*, questo da *Ben Alhassen*. D'essi e d'altri cotali, se vuoi contezze, vedile presso l' Herbelot, l' Hottingero, il Casiri.

[2] Codesto comento arabo di araba gramatica forma un buon volume in 4° di 748 pagine. Lo stesso Zadeh poi sulla propria lingua ha divolgato un altro scritto, *Mo' rib al idhdr*, a Scutari 1803, di cui però m' è ignota la contenenza.

[3] Codesti trattati del Postel videro la luce a Parigi. Somigliante a questo si è il trattato del p. Bonifacio Finetti de' Predicatori « Sulla lingua ebraica e sue affini, rabbinica, caldaica, siriaca, samaritana, fenicia, punica, etiopica, amharica, ed araba così litterale come volgare ». Divolgollo per saggio di più vasta opera da lui intrapresa sui linguaggi di tutto il mondo: opera però di cui ne traccia il disegno nella prefazione, ma che il condurla a compimento era riservato a Gesner, a Gebelin, a Parson, ad Hervas, ad Adelung, a Vater, a Balbi, ad altri etnografi odierni.

una Istituzione gramaticale, che dalla munificenza di *Fr. Savary de Breves* fu mandata alle stampe [a]. Seguirono a questa le tante altre egregie Istituzioni di *Fil. Guadagnoli* [b], di *Matteo Wasmuth* [c], di *Em. L. Vriemoet* [d], e sopra ogni altro di *Tom. Erpenio*, a cui non unica, ma doppia gramatica dobbiamo, l'una più estesa, l'altra più compendiosa [1]. Indi son venute le più moderne che han sempre meglio spianato un tale studio: e tali sono, per toccarle di volo, quelle di *Gio. F. Hirzio*, a cui è annessa un'arabica Crestomazia [e]; di *Ant. Vieyra*, che v'accoppiò il metodo d'apprendere l'odierno persiano [f]; di *Olao Ger. Tychsen*, che vi annesse ancora un Glossario [g]; di *Fr. de Bombay*, che spose propriamente la lingua mauro-arabica [h]; di *Ant. Aryda*, che nuova forma impresse alle sue Istituzioni [i]; di *Ern. Carlo Rosenmüller*, che vi aggiunse, per esercizio, e sentenze e narrazioni e glossario [k]. E tali sono le moderne latine gramatiche a me conte [2].

XXVI. Non mancan delle altre descritte in lingue volgari. E poichè l'arabismo signoreggiò più lungo tratto le *Spagne*, e vi lasciò assai più monumenti che altrove, era ben ragionevole che ad intenderlo se ne dessero delle gramatiche nell' idioma *spagnuolo*. E diella fra i primi un *Pietro d'Alcalà* [l]: diella da poi *Franc. Cagnes* [m]: diella *Fr. Patricio de la Torre* [n]: dieronla ben degli altri chi con più e chi con meno estensione e felicità [3].—Simile han fatto gl' *Inglesi*; tra i quali si vantaggia un *Gio.*

a Parisiis 1616 in 4°.—b Romae 1642 in fol.—c Amstelod. 1654 in 4°. —d Franeqnerae 1733 in 4°.—e Jenae 1770 in 4°.—f Londini 1789 in 4°. —g Rostochii 1792 in 8°.—h Vindobonae 1800 in 4°.—i Ibidem 1813 in 4°. —k Lipsiae 1818 in 8°.—l Grenada 1505 in 4°.—m Madrid 1775.—n Ivi 1787 in 4°.

1 La prima edizione della maggiore gramatica fu eseguita a Leyden 1613 in 4°, ma poi è stata le più volte iterata, come quella del 1656, colle giunte del Golio; e quella del 1748, con altre di Schultens. La minore poi col titolo di Rudimenti, più volte rimpressa nella stessa città di Leyden, comparve nel 1770 cresciuta d'un Florilegio di sentenze arabe ed una Chiave de' vari dialetti.

2 Ommettiamo le tante gramatiche generali di lingue orientali; nelle quali campeggia l'arabica: quali sono quelle di Nicolai, a Jena 1670; di Sennert, a Vittemberga 1681; di Lud. de Dieu, a Leyden 1628; di Podesta, a Vienna 1691; di May, a Francfort 1707; e di Volney, che in francese ha pubblicato dapprima un « Metodo nuovo e facile d'apprendere le lingue araba persiana e turca con caratteri europei; di poi un Alfabeto europeo, applicato alle lingue asiatiche; lavoro utile ad ogni viaggiatore per l'Asia, a Parigi 1818.

3 Quest'ultima, intitolata « Ensayos sobre la grammatica y poetica de los Arabes » vuol dirsi piuttosto una critica che una istituzione, poichè dà giudizio e saggi sulle opere di questo genere.

Richardson che, oltre ad una dotta Dissertazione sopra i linguaggi le lettere e le maniere delle nazioni orientali [a], ci ha fornita una eccellente Gramatica dell'arabica lingua, che si è meritate non poche ristampe [b]. Altri poi si son consigliati di trasportare nell'anglicana favella certe gramatiche d'arabi autori, accompagnandole di competenti dilucidazioni [1].—Non si rimangono addietro per questo capo i *Francesi* : e lasciando stare i più antichi, fra i moderni basterà sol mentovare un *Herbin*, che al principio del secolo andante mise fuori gli « Sviluppamenti de' principî dell'araba lingua [c] »; un *Silvestro de Sacy*, che dirizzò sua gramatica agli allievi della scuola speciale di lingue orientali viventi [d]; un *Savary* che avendo volgarizzato il Corano, ed estrattone le massime di morale, passò a darci una compiuta Gramatica della lingua così letterale come volgare [e] [2]. Ed oggi altrettanto han fatto a quest'ultima i due solenni maestri dell'una e dell'altra, *Herbin* e *Cousin* il figlio.

XXVII. Appo noi ci abbiamo le due gramatiche dettate da' due professori d'arabo in quest'università di Palermo, l'ab. *Salv. Morso* e 'l march. *Vinc. Mortillaro*, succeduti a quel *Gius. Vella* che dicevamo avere pel primo aperta quella cattedra e spacciati i due Codici arabi d'infelice memoria. Seguendo il Morso l'esempio dell'Erpenio e d'altri soprallodati, per uso della sua scuola mise alla luce o, a dir meglio, riprodusse le Favole del celebre Locmann il Sapiente con esso la versione latina e le note del medesimo Erpenio, cui egli aggiunse le sue, accompagnandole d'un picciol lessico e d'una breve gramatica [f]. Più copiosa e meglio ordinata si è quella del Mortillaro suo allievo e successore, il quale pure vi annesse una Crestomazia scelta (a simile della pubblicata già dal Sacy), seguita dal rispondente vocabolario [g] [3]. Questa gra-

a Oxford 1778 in 8°. — b London 1776 et 1810 in 4°. — c Paris 1803 in 4°. — d Ibi 1810, 2 voll. in 8°. — e Ibidem 1813 in 4°. — f Palermo 1796 in 8°. — g Ivi 1830 in 8°.

[1] Così nel secol nostro ha praticato un I. Baillie a Calcutta 1802, dando in tre volumi un trattato col titolo *The Ma at Aamil*, cioè sul reggimento de' nomi e de' verbi : così A. Lockett a Londra 1816, due altri trattati elementari sulla sintassi araba, titolati *The mint amil, and shurhoo mint amil.*

[2] Quest'opera uscì postuma alla luce, con una interpretazione latina, accresciuta di Novelle arabe per esercizio di lingua dall'editore Langlès.

[3] Questi Rudimenti di lingua araba sono stati dall'autore ripubblicati nel vol. III delle sue opere, al 1846. I pezzi originali coll'annessa traduzione ed analisi sono : « Principio della cronica di Sicilia, dalla biblioteca di Cam-

matica però non isfuggì le censure del suo successor nella cattedra *Gius. Caruso*, che sulla medesima trovò da ridire e mandò stampare certe sue critiche Osservazioni [a]: ma quegli seppe schermirsene con una Risposta che leggesi nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, di cui era egli medesimo Direttore [b]. E queste sono le più nominate insieme e le più usitate gramatiche della lingua un giorno parlata in Sicilia, e tuttora vigente in gran parte di mondo.

XXVIII. Vegnamo a' *Dizionari* che dir si ponno, quali veramente sono, i depositari, i tesauri, gl'inventari della lingua, donde rilevasi la sua esuberante opulenza. Se cerchiamo di quelli composti dagli Arabi stessi, forse sono da meno per numero, ma sono troppo da più per mole che le gramatiche. Nè in essi rinvieni soltanto la serie de' vocaboli, ma di ciascuno l'origine, la natura, le proprietà, le frasi, gli usi diversi. Singolare si è poi e bizzarro l'ordine alfabetico da taluni tenuto; ordine cioè inverso, perchè invece della prima cominciano dall'ultima lettera radicale di ogni parola, e da quella retrogradando fino alla prima, vi metton sotto occhio le voci di simile desinenza invece di quella di simile cominciamento: così hanno essi in un medesimo e dizionario e rimario. Imperciocchè, vaghissimi com'ei sono del ritmo, l'adoprano, non che nel verso, eziandio nella prosa, com'è quella dello Alcorano.

XXIX. Volendone impertanto citare alcuni pochi fra i tanti, siccome fatto abbiam le gramatiche, ci si para innanzi a tutti quello che s'intitola dalla lettera *Ain* (perchè da essa incomincia), ed è tra tutti il più antico, per testimonio di Assiuteo scrittor d'un « Florilegio d'arabiche antichità » ; del cui autore non costa, riputandosi ad altri da altri. Classici poi sono e magistrali i compilati da *Alzamkhaschri*, *Alzahri*, *Ebu Phares*, *Ebu Auas*, *Ebu Alathir*, *Alharabi*, *Ebn Cathiba*, *Ahmad Alphaiumi*, *Althalebi*, *Ebu Salam*, *Abu Musa*, e sopra tutti *Ebu Seira*, il cui Lessico in XXIV libri distribuito è presso a poco un'arabica enciclopedia. Più sterminato era poi quello del persiano *Alfiruzabadi*, che riempienne fino a LX volumi; de' quali poi fattone un compendio, dedicollo

a Palermo 1838 in 8°. — b T. LXI, p. 251.

bridge; Capo II della Storia di Sicilia del Novairo; Squarcio della Storia di Fez; Altro della Storia di Mackrizi; Sura I e LXVII del Corano; Carme di Ibn Fered egiziano ».

ad un figlio del principe Abbas, e n'ebbe in dono 3000 scudi d'oro da Tamerlano [1]. Molti poi di essi furono vie maggiormente ringrossati e sopraccarichi di verbosissimi *comentari*, che discendono alle più recondite disquisizioni, a' sensi più astrusi, a' luoghi più oscuri, alle ricerche più minuziose di ciascuno vocabolo. Anzi per maggiore dovizia vi annettono dove gli epiteti, dove i sinonimi, e quando i composti, e quando i derivati. Si spaziano inoltre a descrivere gli animali, le piante, i minerali, i monti, i fiumi, e tutto in breve il creato: sicchè quelli a rigore son meno dizionari di lingua, che di filologia, di polimatia, di storia naturale [2].

XXX. Due però son degni di peculiare menzione, perchè ci appartengono. Dell'uno esiste un esemplare in questa libreria comunale, la cui serie alfabetica è segnata con mozioni o sia punti vocali fino alla parola *Tzalla*, che dinota Indoratore; il rimanente di tai segni è mancante ed ha il suo rispondente italiano. Se ne ignora l'autore. Non così dell'altro, che sappiamo essere *Abulcassen Ebn Alcatha*. Era egli siculo di nascimento, ma passò a stanziarsi in Cordova, capitale allora del califfato ispano; ed ivi compose il suo dizionario tripartito ed in folio grande, col titolo *Liber Verborum*, che oggi sta nella biblioteca scurialese. Il Casiri che l'ebbe a mano ne attesta che contiene le voci tutte, così radicali o semplici, come composte e derivate; di più, un retto metodo d'adattar le parole a cose diverse: ed aggiugne che l'autore « Fuit magni apud Arabas nominis Grammaticus, et anno egirae 514 supremum obiit diem » [a] [3].

XXXI. Due altri poi d'altra mole e di maggior rinomanza ebbero la fortuna di venire alle mani di due famigerati arabisti che li feron conoscere all'Europa e che di essi giovaronsi onde poi

[a] T. I, Cod. 573, p. 168.

[1] Di questi e di cent'altri che tuttavia serbansi nello Scuriale ci dà conto distinto il Casiri, ordinandoli giusta lor varia grandezza (T. I, cod. 566, et seg.).

[2] Quella bizzarria che notammo ne' titoli delle gramatiche, regna pur anco ne' frontispizi de' lessici, di cui eccone pochi: « Authenticum; Vestis serica auro contexta; Scribendi methodus; Nova et singularis Expositio; Opus absolutum; Linguae Diadema; Linguae Puritas; Camus sive Oceanus; Libamen; Fax lucida; Sufficientiae Liber; etc. etc.

[3] L'uno de' qui memorati lessici è nostro per accidente, perchè ne provenne non ha guari da Parigi. L'altro è descritto, non pur dal Casiri, ma dal Gregorio che lo nomina *Abu al Kasem Ebn al Kattaa* (*Rer. arab.* p. 239).

arricchire i propri dizionari. Fur essi *Geuhari* e *Firuzabadio*. Scrissero essi nel secolo più fiorente dell'araba letteratura, e l'uno ne' fu preconizzato Antistite della lingua, l'altro Maestro de' saggi amendue fiume fecondo, pelago vasto, ricco erario di profusa dottrina. Or il lessico del primo fu tolto per fondamento del suo dal celebre *Iacopo Golio*, che pubblicollo in ampio volume [a]: quello dell'altro servì di pari uso all'erudito *Ant. Giggeo*, il quale potè rammassarne un Tesauro di quattro grossi volumi [b].

XXXII. Taccio il Tesoro consimile raunato da *Tom. Obicino* [c]: trapasso il Glossario arabico-latino di *Gio. Scheid* [d]: ommetto e quello arabico-turcico d'un *Muhamed* armeno [e]; e quello spagnuolo-arabo-latino di *Fr. Cagnes* [f]; e quello francese-arabo di *G. F. Ruphy* [g]; e i tre che rabbracciano le tre lingue arabica persiana ed inglese, dettati da' tre britanni *Richardson* [h], *Hopkins* [i], e *Baretto* [k]. Tra i lessici poi arabo-latini non sono da sezzo quelli di *Dom. Germano* [l] di *Wilmet* [m], di *Iahn* [n]. Ultimo di pubblicazione, ma non ultimo di accuratezza si è quello compilato dal chiaro professore di Bonn, *Giorgio Gugl. Freytag*, il quale in parte giovandosi degli anteriori, ma in parte ancor correggendoli, ed in parte aumentandoli, ne ha fornito uno che per ventura tocca la meta in questo genere segnata alla perfezione [o] [1]. E basti qui di Lessicografia: il già detto può far prova più che bastevole della dovizia d'un linguaggio che ha saputo per tanti secoli attrarsi lo studio ed occupare le penne, non che solo degli Arabi, ma degli Europei di varie nazioni [2].

a Lugduni Batav. 1653 in fol. — b Mediolani 1632 in fol. — c Romae 1639 in 8°. — d Lugd. Bat. 1769 in 4°. — e Constant. 1728, 2 voll. in fol. — f Madrid 1787, 3 voll. in fol. — g Paris 1802 in 4°. — h Oxford 1777, 2 voll. in fol. — i London 1810 in 8°. — k Ibi 1816, 2 voll. in 4°. — l Romae 1639 in fol. — m Roterodami 1784 in 4°. — n Viudobonae 1802 in 8°. — o Halis Saxonum 1830 et seg. 4 voll. in 4°.

[1] Di questo lessico magistrale può vedersi il giudizio pronunziatone dal nostro prof. Franc. Castagna in un articolo del Giornale letterario (T. XLV, p. 341). Potremmo ben allungare la lista degli arabi lessicografi: ma temo i già sol mentovati non sieno per sembrare soverchi. Non è però da tacere come il nostro professor d'arabo Gius. Caruso, dopo lungo e paziente studio sulle opere di quella gente, è giunto a ripescarvi presso ad un tremila vocaboli, mancanti nel lessico per altro ricchissimo del Freytag: e di essi ne prepara un'edizione che a quello serva di appendice. Il che quando venga ad effetto fia un bel vanto per la Sicilia poter mostrare agli arabisti stranieri un perfezionatore de' loro lavori, benchè sfornito de' loro sussidj.

[2] Più altre contezze sulle gramatiche e i lessici arabi le abbiam date nelle

XXXIII. Ma e gramatiche e dizionarî non altro sono alla fin de' conti se non chiavi che aprono la intelligenza e spianano l'uso della favella : sono, a così dire, i veicoli del sapere, gli stromenti onde asseguir cognizioni; sono il vestibolo delle arti e delle scienze. Or su d'ogni arte, su d'ogni scienza ci mostra l'arabica gente una infinità di opere tale , da poter sol esse riempiere una non picciola biblioteca. La ragione del presente scritto mi stoglie dallo entrare in un pelago così sterminato : ma chiunque sia vago di averne contezza, potrà sbramare l'erudita sua sete nelle tre classiche *Biblioteche orientali*, compilate dall' *Hottingero* dall' *Herbelot*, dal *Michaelis* , di cui scrivemmo nel libro antecedente [a] : Biblioteche arricchite e sempre più aumentate da' posteri editori. Ma perciocchè , come porta il loro titolo , abbracciano gli scrittori e gli scritti di più altri popoli d'oriente, una se ne desiderava che ne presentasse que' soli di cui ragioniamo. Un tal voto è stato cumulatamente riempiuto dal dotto alemanno *Crist. Fed. Schnurrer*, a cui dobbiamo una compitissima *Bibliotheca arabica*, che vi schiera un subbisso di autori e trattati d'ogni argomento , da ingerire per quella nazione un concetto ben differente da quello che ne portano i volgari [1].

XXXIV. La benemerenza però di quella gente più oltra si estese: non contenta di darci opere proprie , ha voluto regalarci ancor le straniere ; trasportandole nel suo idioma. Tante dotte produzioni di scrittori persiani, armeni, indiani, egizî, più non esistono nelle originali favelle; eppure sussistono recate nell'araba. Ma sopra null'altro siamo ben debitori e vogliamo saperne buon grado agli Arabi dell'averci preservate dallo sterminio tante opere classiche di Greci maestri. Non pochi libri di Aristotele, di Apollonio, d'Ippocrate , di Galeno più non si leggono in greco ; leggonsi solo nell'arabo, donde poi ci sono stati restituiti in latino : e così ci abbiamo non pochi trattati d'algebra , di geometria , di astronomia, di fisica, di medicina, di storia naturale, mercè alle ara-

a C. 1, n.

giunte alla Storia dell'Andres compendiata , così nel tomo I , dove si parla della Letteratura arabica in generale (C. 8, p. 73), come nel IV, dov'è parola della Lingua arabica in particolare (C. I, p. 257).

[1] Comparve dapprima questo lavoro in Halla, diviso in sette parti che videro separatamente la luce dal 1799 al 1806. Indi un suo figlio o nipote, C. F. Schnurrer, avendola riveduta, riunita, raccresciuta, la ridonò ben intera benchè meno emendata, nel 1811.

biche versioni, involati alle ingiurie de' tempi, alle sovversioni dei barbari [1].

XXXV. Messe dallato tutt'altre traslazioni; non è da tacere quella de' sacri libri. Due se ne contano antichissime, che prendono il nome dal paese ove fur fatte: addimandate l'una *antiochena* o siriaca, *alessandrina* l'altra od egiziana. Della prima ci rimane il Salterio già pubblicato in più luoghi, una colle versioni caldaica e greca, oltre il testo ebraico [a]: ci avanza altresì il Nuovo Testamento, divolgato pur dall' *Erpenio* [b], che Walton opina spettare alla prima versione, che sembra foggiata su quella de' Siri anzichè de' Settanta. La seconda si crede cavata dalla prisca coptica, donde pur prese l'appellazione; e in essa si legge il Pentateuco, il Giosuè, e segnatamente il Giobbe, libro che anco nel suo originale tutto ridonda di arabismi [2].

XXXVI. Oltre la Bibbia, ci abbiamo in quest'idioma traslate tante altre opere, non solo di antichi greci e latini, ma di moderni europei di varie nazioni, ed anco d'argomento cristiano, di cui si serbano parecchi esemplari nelle nostre biblioteche. Così ci abbiamo nella reale di questo Collegio massimo un importante brano d'antichi comenti sopra i Vangeli; Discorsi spirituali sopra i novissimi del gesuita Sebastiano Izquierdo, tradotti dall' ispana favella; qual è pure l' Esercizio di perfezione e di virtù religiose, dell'altro gesuita Alfonso Rodriguez; e una Dottrina cristiana con varie preci per le scuole di Damasco e di Tripoli in Soria; e gli

a Genuae 1516; Coloniae 1518; Romae 1744. — b Leydae 1616.

[1] Lungo ed estraneo al nostro assunto sarebbe il discendere alle tante versioni che contansi in questa lingua. Basti dire, dei 1850 codici serbati nello Scuriale e descritti dal diligente Casiri, una buona parte non essere che traslazioni di greci ed altri orientali scrittori.

[2] Non dubitano alcuni affermare, che può sì bene l'arabico idioma perfettamente apprendersi senza l'ebraico, non così l'ebraico senza l'arabico. Però Aben Ezra stabilisce che i passi oscuri nell'originale devono spiegarsi secondo la forza che hanno nell'arabo, e ciò specialmente pel libro di Giobbe che, a detta di Geronimo, abbonda di arabismi, come prova Alberto Schultens di Groninga nelle sue Osservazioni filologiche sopra Giobbe. La Bibbia arabica intera fu messa in luce in tre ampli volumi a Roma 1671 coll'assistenza del dotto Sergio Risio; e dipiù si legge nelle Bibbie Poliglotte, dirizzate da Michele le Jay, a Parigi 1628, da Briano Walton, a Londra 1657. Dopo quel tempo ricomparve il Vecchio Testamento per opera di Raffaello Tuki, a Roma 1752, da' tipi di Propaganda, benchè non andò più oltre al libro di Tobia. Ma la Società biblica londinese n'ha ridata del testo arabico di tutta la Scrittura una nuova ristampa a Newcastle 1816, ed altra più freacamente ad Oxford per cura di Gios. Carlyle ed H. Ford.

Esercizi di s. Ignazio per un ritiramento mestruo, traslati dal missionario p. Ignazio Clison; e parecchie Vite di Santi traslatate da un altro suo consodale p. Pietro Fromag. [1]. D'altri codici esistenti in questa e in altre librerie di Sicilia darem conto ne' luoghi opportuni : basti il qui accennato per commendare lo studio di quest'idioma.

CAPO II.

GEOGRAFIA

I. Entrando a rovistare i campi svariati e moltiplici dell'arabo-sicula letteratura, ne par conveniente pigliare le mosse dalle produzioni storiche, che furono il ramo da quella gente con più parzialità coltivato, e da cui n'è tramandata la notizia della coltura, da quella portata sopra tutt'altre ramificazioni di lettere. Infatti, non istorie solamente civili ne lasciarono gli Arabi, ma sì ancor letterarie, di che porser modello ed incitamento ed esempio alle tante che oggi ne contano le tante lingue d'Europa. Se non che la storia qualunque si ridurrebbe ad un disordinato garbuglio di fatti, ad un tenebroso caos di eventi, se non fosse scorta, chiarita, illuminata dalle due previe compagne, che pur si dimandano i due lumi della medesima; la *Geografia* io dico e la *Cronologia;* delle quali l'una vi specifica i luoghi, l'altra vi determina i tempi d'ogni evenimento. Riserbando pertanto la seconda al capo che seguita, discorriamo qui della prima.

II. Avendo gli Arabi conquistata colle armi la sì gran parte del globo, avendo estesa la dominazione sopra moltissime disparate provincie; troppo lor era bisognevole una esatta conoscenza delle terre, de' climi, dei prodotti, degli uomini, e d'ogni cosa lor concernente, onde misurarne le forze, temperarne il governo, mantenerne la signoria. A tale intendimento adunque venivano di-

1 Dobbiamo alla diligenza del signor marchese Mortillaro la notizia dei codici arabi che serbansi nelle varie librerie di Sicilia. Avendo il chiaro orientalista De Hammer, dopo un viaggio per tutta Italia, frugate quelle biblioteche', notificati i mss. arabici in quelle esistenti, nulla non si die carico delle nostre. Supplisce adunque il detto marchese a quella omissione con una Lettera al card. Angelo Mai (ed è la prima delle sue varie intorno a cose arabiche, nel vol. III delle sue *Opere*): dove vi dà la rassegna di 7 codici che stanno nella libreria di s. Martino, 2 nella comunale di Palermo, 13 nella reale del Collegio massimo, 2 nella Ventimilliana di Catania, 20 nella Lucchesiana di Agrigento. Noi ne faremo menzione in trattando quelle materie a cui si appartengono.

rizzate le tante opere geografiche o sia generali di tutto l'orbe; le corografiche o speciali di questo o quel reame; le topografiche o parziali d'una o d'altra contrada. La copia di tali opere montò a tale, che Gio. Hudson aveva in idea di compilarne un pieno trattato: di che dienne l'annunzio nella prefazione alle Tavole di *Nassir Eddin* e di *Ulug Beig*, compresi nella raccolta da lui pubblicata de' Geografi antichi minori [a] [1]. Quello però ch'egli ebbe in disegno, avealo in gran parte effettuato il celebre *Abulfeda*, di cui egli stesso pubblicò in quella collezione due Descrizioni accanto a quella di Tolommeo, l'una cioè della Corasmia, l'altra dell'Arabia [b].

III. Or questo illustre principe di Hamah nella Siria, che non disdegnò d'impugnare colla stessa destra lo scettro e la penna per compilar quelle Storie, di che cennammo nel libro innanzi, volle pur farla da geografo; ed oltre i due lavori pubblicati dall'Hudson, di più altri fe' copia, che si son meritata l'attenzione, lo studio, le illustrazioni de' dotti moderni. Infatti, la sua Tavola della Siria, una cogli estratti della geografia di Ward, colle note di Koëhler, e le animavversioni di Reiske, venne a luce in Germania [c]: la sua Descrizione dell'Egitto è stata tradotta ed annotata dal Michaelis: [d] quella dell'Affrica è stata pur divolgata per cura dell'Eichhorn [e]: le sue Tavole geografiche con altri saggi dello stesso argomento han ricevuto un pari onore dal Rinck [f]. Anzi, oltre le varie versioni latine, una in greco moderno n'ha fornita un certo Demetrio Alessandride [g], che ben addimostra il conto che pur merita quell'antico geografo ancor nella luce dei giorni nostri [2]. Or questi appunto fin dai giorni suoi potè contare fino a sessanta Geografi nazionali che preceduto l'aveano, e di cui lo stesso Hudson n'appresenta il Catalogo [h].

a Oxonii 1712, t. III. — b Ibi p. 80 et 152. — c Lipsiae 1766 in 4°. — d Gottingae 1776 in 8°. — e Ibidem 1790 in 8°. — f Lipsiae 1791 in 8°. — g Viennae 1807, 2 voll. in 8°. — h T. cit. in fine.

[1] Benchè questa raccolta nel suo frontispizio annunzii soli i Geografi greci pure nel corso ve n'ha degli arabi; e gli uni e gli altri corredati d'interpretazioni, dissertazioni, annotazioni, non solo dell'Hudson, ma sì del Dodwello e del Wells.

[2] Un altro Demetrio Daniele Filippide, nella stessa città di Vienna 1791, e nello stesso greco volgare avea data una geografia moderna, col titolo Γεωγραφία νεωτερικὴ a cui vuol annettersi l'altra, il cui testo arabo è accompagnato alle Tavole di Nassir Eddin persiano, e d'Ulug Beig tartaro: delle quali già dianzi n'avea donata Gio. Grave una versione a Londra 1632, riprodotta nel 1668.

IV. Ma, oltre a questi, quant'altri riportane l'Herbelot! quanti l'Hottingero! quanti il Casiri! ed al numero n'andò del paro il valore. Che se l'astronomia si è il sodo fondamento delle geografiche determinazioni, in essa, dice Bernard, gli Arabi ebbero sopra gli altri non mediocre vantaggio. Essi sotto il famoso *Almamon* presero della terra la più esatta misura che mai, di cui il Golio nelle sue note ad *Alfragano* fa un'ampia descrizione: essi tradusser più volte ed illustrarono il codice di Tolommeo e d'altri Greci; essi impresero più viaggi, che non ne contano nè greci nè altri: essi indirizzarono la geografia alla nautica, e il primo che le unisse amendue fu quell'anonimo, i cui scritti esistono nello Scuriale [1].

V. Ma egli è tempo omai di lasciare le terre straniere per ricondurci alla nostra, e dagli esteri Geografi venire ad uno nazionale, il quale però val ei solo per molti. Io parlo del celebre *Esseriph Essachali* o sia *Sicolo*, intorno a cui piacemi riportar le notizie e l'elogio lasciatone dal dotto Leone Affricano nel suo comentario degli Uomini illustri presso gli Arabi: « Nacque, dice egli, della prosapia di Maometto nella città di Mazzara in Sicilia, di nobile schiatta; che a que' tempi e in quell'isola passava per uom singolare ed istruito così in filosofia e medicina, come in astrologia e cosmografia: cotalchè non ebbe pari, nè forse n'avrà [2].

[1] Primeggiano in quella libreria scurialese la Geografia d'un Seregeddin della Mauritania, il quale cavolla da molti scritti anteriori, e partitala in 14 capitoli vi discorre le regioni, le isole, le città, i monti, i mari, i fiumi, i fonti, le piante, gli animali, i metalli ecc.: quella di *Abu Obaid* da Cordova, che descrive l'Egitto e l'Africa: quella di *Abu Alabderita* da Valenza e l'altra di *Ben Alnauschrisi* da Nebrissa, che delinearono itinerari dell'Affrica e della Siria: quella di *Abi Ali Ben Alzeiat* da Siviglia, che compilò una intera Cosmografia: e quella sopra tutte di *Zaccaria Alcazuin* persiano, intitolata « Regionum Mirabilia » da lui dettata dopo il giro dell'Affrica e dell'Asia, ove tutte dispiega e le produzioni naturali e le rarità singolari e le costumanze civili, economiche, religiose d'ogni paese: della qual opera insigne dando conto il Casiri, ne notifica averne composta un'Epitome latina che meditava dare alle stampe (*Bibl. arab* t. I, p XIV; e t. II, p. 5, n. 1632). Una più piena contezza vi darà Cristoforo Clodio nel suo « Specimen ex historia orientali de nonnullis historicis ac geographis arabicis, persicis, turcicis » impresso a Lipsia 1723 in 4°.

[2] Questo scrittore, come altrove fu detto, venne a Roma sul principio del secolo XVI, sotto Leone X, da cui fatto cristiano o battezzato, prese il nome di lui e voltò pur quivi in italiano la sua Descrizione dell'Affrica, ch'avea dettata in sua lingua arabica; donde poi traslato in latino da Gio. Florian fu impressa ad Anversa 1556, e da Gio. Temporal in francese comparve a Lione 1556. Tornato in Affrica, v'è chi dice essere ritornato all'islamismo

Compose un libro col titolo *Nushat Alabsar*, cioè « Spaziatorio de' luoghi » se così può dirsi; che ripartì in sette parti giusta i sette climi del mondo : donde passò a rassegnare le città per ogni clima esistenti, sì antiche e sì moderne, i lor fondatori, e le demolite, con esso le cause di loro distruzione. Così ancora fa mentovanza delle strade tra l'una città e l'altra; delle cose più ammirande; e della natura e de' costumi e degli animali di ciascun clima. Dopo aver narrato delle Isole tutte da ponente a levante, si fa a trattare de' monti eccelsi, de' fiumi memorandi, de' laghi, delle loro sorgive, delle miniere di metalli, e di tutto in somma, onde natura si abbella ».

VI. « Compiuto che fu il lavoro, re Ruggiero venne in Sicilia, conquistando or una or altra città, laonde il popolo di Mazzara volendosi a lui arrendere, mandò Esseriph suo ambasciadore; il quale, eseguita la sua legazione, fe' al principe un presente del suo volume. Avendone questi intesa la somma e l'argomento, comandò tantosto traslatarsi in latino, ed egli ne ammirava la dottrina dell'autore e le notizie non prima latinamente descritte; e tanto gliene compiacque, che volle rimeritarlo d'un castello che possedeva, pregandolo insieme che in sua corte restar si dovesse. Quegli però non volle, ma il castello a certo barone vendette, non so bene se per un milion di ducati, e così di Sicilia si partì per una città di Mauritania, ove morì l'anno dell'egira 548 » [1].

VII. Fin qui l'Affricano Biografo, su cui più cose sono da osservare, e più oltre a soggiugnere. Ed in prima sono da memorare i nomi, da rivangare la stirpe, da raffermare la patria, da ribadire l'età del nostro Cosmografo. Questi da Abulfeda, autore pur esso d'una Descrizione di paesi asiatici, vien nominato *Scherif Elidris* [a]; soprannome dato dagli Arabi a' discendenti di Mao-

a *Ann. Moslem.* p. 458; et *Tab. geogr. praef.*

e quivi dettò una « Biografia d'Arabi illustri » trenta di numero, e però compresa in trenta capitoli. Un esemplare di essa, esistente in un codice Mediceo, fu dall'Hottingero recato in latino, e pubblicato nel suo Bibliotecario quadripartito (pag. 246 e seg.), a Zurigo 1664. Indi fu riprodotta dal Fabricio nel vol. XIII della Biblioteca greca (pag. 259 e seg.). Or l'elogio del nostro Esseriph si trova nel cap. XIV di detta Biografia; e questo è stato per intero trascritto dal Gregorio (*Rerum arab.* p. 238).

[1] Quest'anno è stato da vari variamente acconciato all'era nostra. Il Moreri nel suo Lessico (v. *Nubia*) lo fa rispondere al 1163. Il Fabricio riportalo al 584 dell'egira (*Bibliogr. antiq.* c. 6, n. 6); ma questo fu certo scorrezione di stampa, invece di 548. Il Gregorio poi quest'anno riporta al 1122 (l. cit.). Ma chiunque sa da qual anno di Cristo cominci l'era maomettana, non dubita essere il 1153 del conto nostro.

metto per Fatima sua figlia ed Alì suo genero [1]. La costui posterità divisa in più famiglie fondò parecchie dinastie nell'Asia e nell'Affrica. Una di esse della degli *Edrissiti*, prese nome da un Edris figliuolo d'Abdalla, e regnò più d'un secolo in Barberia, a Fez, a Ceuta, a Tanger, finchè venne sterminata da Mahadia, autore della dinastia Fatimita, che regnò pur la Sicilia, e che strozzò i superstiti Edrissiti [2].

VIII. Or uno di questi rampolli, involatosi al furore di quel conquistatore, sarà venuto a riparare in quest' Isola, e da lui crediamo che discendesse il nostro Elidris. Leone affricano, come è veduto, il dice nato a Mazzara: ciò vuol negare il Fabricio, dietro il parere di qualche moderno che disselo egiziano [a]. Ma un arabo antico, per nome *Hagi Khalfa*, nella sua Biblioteca lo chiama espressamente *Askili* ovvero *Sakeli*, cioè il Siciliano [3]: ed aggiugne ch'ei compose il suo libro per *Ragiar Alafrangi Saheb Askiliah*; cioè dire, per Rogiero il Franco re di Sicilia. Mons. Stefano Evodio Assemani nel Catalogo de' Codici mss. orientali della Biblioteca Palatina, non determina, è vero, la patria del nostro autore, ma pure Siciliano lo appella, poggiandosi al titolo del manoscritto in quella esistente [b].

a *Bibl. ant.* p. 188, edit. Hamburgi 1760.—b *Catal. mss. orient.* class. V n. III.

[1] Vedi il Seldeno nell'opera « Uxor hebraica, sive de nuptiis et divortiis ex iure civili, idest divino, et Talmudico veterum Hebraeorum (l. III, c. 26. Vittembergae 1712. Altri nomi ci vengon indicati dall' Herbelot, come « Mohamed ben Mohamed al Edrissi » (*Bibl.* or p. 290, edit. 1776). Altri gliene dà il Pococke nel Saggio di Storia arabica (pag. 873), ove il fa provegnente da Edris detto Emir Almumenin, cioè Principe de' Credenti.

[2] Avvenne ciò l'anno 296 dell'egira, 908 di Cristo. Vedi Tommaso Gravio nella prefazione alla sua Geografia persiana, edita a Londra 1652. Qui aggiugnianno, contarsi parecchi che portarono il nome d'*Edrissi*, rammentati dall' Herbelot (art. *Edris*). Oltre due Califfi della dinastia de' Muahediti nella Mauritania, v'ebbe un Edris scrittor di statuti estratti dall'Alcorano: un altro che dilucidò i Geroglifici delle piramidi egizie: un altro che trattò di Gnomonica o degli oriuoli. Oltre a questi, v'ebbe un Edrisio che compose una piena Descrizione dell'Affrica, che ha goduto il raro favore di venire la seconda volta stampata per cura di G. M. Hartmann, a Gottinga 1796 in 8°. V' ha chi crede quest'opera parto del nostro Siciliano: il che s'è vero, abbiamo una nuova gemma da aggiugnere alla corona di questo scrittore.

[3] Questa Biblioteca s' intitola « Commentarius Librorum » di cui due esemplari mss. sono a Parigi, l'uno nella Libreria reale, l'altro nella Colbertina, di cui una copia n'estrasse l' Herbelot, come n'avvisa il Galand nel Discorso preliminare alla costui Biblioteca orientale.

IX. Si è voluta pur mettere in pendente la persona del Ruggiero, a cui l'opera fu intitolata, e quindi anche l'età in che scrisse l'autore. Il traduttore di Leone affricano, Hottingero, e 'l suo editore Fabricio leggono *Re* di Sicilia : ma il Gregorio pensa che fosse il *Conte* padre del Re, perchè la voce araba ciò più propriamente importa [1]. Quest'è per noi una prova imbecille, poichè posa sull'equivoca forza d'una paroletta. Più vaglia aver potrebbe il contesto dell'Affricano, che narra Ruggiero esser venuto debellando or una or altra città di Sicilia : ciò che non dal Re, bensì dal Conte fu eseguito. Ma quì opiniamo che lo scrittore abbia confuso i fatti , attribuendo al secondo le conquiste del primo Ruggiero. Quello però che ci determina per lo secondo si è l'anno sovrindicato, in che l'opera venne al Principe presentata , che dicevamo il 548 dell'egira , 1153 di G. C. Or egli è notissimo che Ruggiero il Conte era già morto a Mileto dal 1101; e il Re suo figlio morì a Palermo nel 1154, cioè un anno dopo presentata quell'opera. Quinci non può rimaner dubbio nè sulla persona del mecenate, nè sulla età dello scrittore [2].

X. Or passiamo dall'autore all'opera stessa. Avevano gli Arabi rimesse in uso le geografiche carte, delineate un giorno da' Greci, ma poscia cadute in disuso [3]. Più innanzi passò il nostro *Edrissi*; non tratteggiò una carta, ma costrusse un planisferio. Per questo volle Ruggiero che per certo modo gareggiassero la intelligenza colla magnificenza. Imperciocchè per l'una voll'egli avere sotto occhio le posizioni tutte dell'orbe terrestre ; per l'altra dispose che quel globo fosse costruito di puro argento, del peso di ben quattrocento libbre. Un tal mappamondo, alla cui formazione non trovossi tra i sudditi di quel principe chi sapesse dar mano, fu con mirabile maestria condotto a perfezione da un arabo maz-

[1] La voce *Saheb* dinota pure Signore, Padrone, Prefetto , come interpreta il Golio nel suo Lessico; ed essendo però di vaga significazione , nulla da essa si può con precisione desumere, se dir voglia Re o Conte.

[2] Il Gregorio, dietro al Fabricio, fa trapassare Easeriph l'anno 1122 : eppure in questo intervallo regnava Ruggiero II, succeduto a Simone sin dal 1105.

[3] Si debbe al filosofo Anassimandro la invenzion delle carte. Allora può dirsi nata questa scienza, e desso funne il verace padre della geografia matematica , siccome della geografia storica vuol dimandarsi padre un altro milesio, lo storico Ecateo, che secondo Strabone fu il primo a lasciarne una descrizione, e di cui Eustazio, Agatemero, Ateneo citano una Periegesi ossia descrizion della terra, ed Arpocrazione e Stefano un Periodo ovvero itinerario.

zarese. Ma e le tavole e le mappe addimandano la esplicazione; domandolla Ruggiero, ed ebbela nella grand'opera di cui parliamo [1].

XI. In questa non segna l'autore le posizioni e le distanze coi gradi, come gli altri arabi seguaci de' greci, ma trascorre alla foggia orientale in sette climi tutta la terra, e riporta notizie da interessare e la Spagna e l'Arabia ed ancor la Sicilia. Anco Tolommeo avea distribuita in climi la sua Geografia: ma se di lui amò il nostro seguire l'esempio, non però si contenne per entro ad una servile imitazione, poichè avanzollo e per ampiezza e per esattezza. Egli è il lodato Leone affricano che riporta la testimonianza d'un *Ibnu Elbussein*, autor d'una Cronaca di Sicilia, il quale lasciò scritto, qualmente Ruggiero non sapea depor dalle mani quel libro che assiduamente leggea; tanto che alcuni dei suoi cortigiani di ciò maravigliati nel domandarono: « Deh, o Sire, perchè non anzi leggete Tolommeo che scrisse anch'egli di belle cose su questa materia? Ed egli loro: Tolommeo scrisse d'una parte di mondo, Esscriph del mondo intero [a] ». Gran lode affè si è questa, che presuppone una conoscenza nel nostro più vasta di quella che pur tanto nel geografo greco si ammira.

XII. Un lavoro di tanta lena, di tanta ampiezza, di tanta perfezione, per disdetta soggiacque alla sorte pur troppo comune ad un'infinità di arabiche produzioni; a quella cioè di rimanere inedita e quasi dimenticata da' posteri. Solo de' tratti se ne sono qua e colà divulgati, ed una francese versione n'ha donata il Jaubert a Parigi 1841, la quale ancor lascia molto a desiderare. Miglior fortuna corse l'Epitome che ne raccozzò un *Abu Abdallah Mohammed*, che da altri si vuol natio dell'Egitto, da altri con più fondamento della limitrofa Nubia, donde al compendio stesso s'impose la intitolazione di *Geografia Nubiese*, sotto la quale vien oggi inteso da tutto il mondo. Non dissimuleremo che taluno ha voluto di due persone e di due opere farne una sola; e ciò per non avere avuto in mano la prima

a Leo. *De viris illustr.* c. 14.

[1] Il titolo di essa in alcuni esemplari è *Al Memalek u al Messalek*, cioè, i paesi e i viaggi: in altri più lungo si legge « Curiosi animi oblectatio in cognitione provinciarum, fluminum, climatum, insularum, civitatum, plagarumque mundi ». Tal titolo disvela a sufficienza il contenuto dell'opera. Per ciocchè vi presenta il dilettoso quadro del mondo.

veder le cose, che d'essa abbiam dette, per altri intese della seconda [1].

XIII. Or egli è omai evidente che l'uno è ben diverso dall'altro. Imprimamente basta aprire il Compendio già stampato, nella cui prefazione dice l'autore che « avendo letto il libro di Aldrisi, gliene parve assai bene del metodo, ma che trovato in esso non poche superfluità, e per opposito alcune omissioni nella descrizione de' climi, imperò egli da quello avea trascelte le cose più importanti, e le più bisognevoli a sapere su i porti e le regioni ». Qual prova più chiara della distinzione di due autori e di due opere, estratta l'una dall'altra? Arrogi che, fatto il confronto tra l'una e l'altra scrittura, comechè appresentino pari metodo, pari divisione di climi, pari trattazion di materie; nondimeno assai cose si trovano nella prima, che mancano nella seconda : donde si fa manifesto non esser questa che un ristretto di quella [2].

XIV. Non contenendo la Epitome se non le dottrine sposte nell' Opera grande , egli è chiaro che tanto i pregi come i difetti dell'una si vogliono ascrivere all'altra. Così da ciò che i dotti han pensato del nubiese lavoro, possiam giudicare sul merito del mazzarese. Un lusinghiero elogio a quello tributa il Vossio chiamandolo , benemerito al sommo della cosmografia , e singolarmente dell'Asia, dell'Affrica, della Spagna; e soggiugne che in descriver l'Arabia si è levato al di sopra d'ogni altro [a]. Lode consimile gli profonde Abramo Hinkelmanno in ragionando de' vantaggi della storia e cronologia e geografia degli Arabi [b] ; ove pure riporta

a *De discipl. mathem.* c. 43. — b *Praef. ad Alcoranum.*

[1] In questo numero il Gregorio (L. cit. p. 238, in nota *b*) vuol confutare il Casiri, e ne cita il tomo I, pag. 173. Egli è ben vero che questi nel luogo allegato fa tutt'uno il geografo Edrissi con Esseriph (come pur noi abbiam fatto), giacchè uno stesso autore aveva più nomi. Ma egli è lo stesso Casiri che ne dà una stesa Disquisizione sulla Geografia Nubiese e 'l suo autore , che addimostra essere ben differente dal nostro , benchè non se ne sappia i'l nome. Vedi tomo I, p. 9 e seg.

[2] De' codici mss. del nostro Aldrisi n'esiste un esemplare in folio nella R. Biblioteca di Parigi, segnato del num. 580. Due altri ne recarono Eduardo Pococke di Siria , e Giovanni Greave d'Egitto. Or l'uno di loro nelle sue Note alla Storia di Abulfaragio, stampata ad Oxford 1650, appunto dal suo codice trascrisse la ben lunga descrizion della Mecca che manca nella Nubiese (p. 122 et seg.), e che per intero è stata in arabo ed in latino ricopiata dal Casiri (t. I, p. 10 et seg.). Più altre particolarità sopra Edrisi e la sua opera vi daranno i due francesi Reinaud nella prefazione alla Geografia d'Abulfeda, e 'l de Slane nel Giornale Asiatico del 1841.

somigliante attestato del Golio, editore degli Elementi astronomici d'Alfragano [1]. Nè di lode il defraudano i sommi cosmografi Delisle, d'Anville, Maltebrun ed altri moderni.

XV. Non vuol tacersi come a' pregi van di conserva alquante mende, le quali però per que' tempi son condonabili. Tal si è l'aver trasandati i gradi di longitudine e latitudine. Tal si è la poca esattezza nella dimension delle miglia e delle distanze da un luogo all'altro. Tal si è l'aver pretermessi non pochi comuni che pur esistevano a' giorni suoi. Tali più altre cose che vi desiderava il Bochart in una sua Lettera inserita tra le Miscellanee di nuove osservazioni critiche [a]. Altre imperfezioni però anzichè all'autore, si vogliono riputare quali a' copisti, e quali agli editori.

XVI. Parecchie infatti sono state di questo compendio le divolgazioni. La prima fu fatta a Roma 1592, del nudo testo originale, sopra un codice di casa Medici: ma in essa i nomi dei luoghi sono miseramente stravolti, e poi vi mancano i punti diacritici, che sono per quell'idioma le vocali, senza che le lettere consonanti van soggette a varianti di sensi affatto diversi [2]. Venne appresso la edizione della sola versione latina, eseguita da' due professori di lettere siriache ed arabiche, *Gabr. Sionita e Gio. Hesronita*, interpreti regii a Parigi 1619: ma essa parimente, perchè dirizzata sopra un testo scorretto, presenta gli stessi vizi di tanti vocaboli, propri di regioni e città, stranamente sformati, che ne rendono erronea il senso ed inutile la lettura.

a T. II, p. 105-10.

[1] Più altre contezze e testimonianze sulla Geografia nubiese ha raccolte il diligente Fabricio nella sua Bibliografia antiquaria (c. V, n. 6), dove passa a rivista le antiche opere geografiche, greche, latine, arabe.

[2] Carlo Brunet nel suo « Manuel du Libraire » (v. Geographia Nubiensis), dando conto di questa prima edizione, avvisa che gli esemplari n'erano divenuti radi, ma che se ne trovava un certo numero a Firenze, ed una copia in carta bleu nella Biblioteca crofisiana, n. 8034. Ma soggiugne: « Cet ouvrage fut composé l'an 548 de l'hegyre (1153 de J.-C.) par Edrisides de Sicile, plus connu sous le nom de Géographe de Nubie ». Noi concordiamo con questo bibliografo sull'anno dell'opera composta da Edrissi, ma non già sul compendio, che abbiam già dimostrato esser d'un altro. Anco l'Assemani nel sopraccitato Catalogo de' mss. orientali del gran Duca di Toscana (pag. 162) propende ad identificare l'opera coll'epitome: ma, oltre le prove già addotte della loro diversità, abbiamo la testimonianza d'un altro arabo, *Haggi Calipha*, autore d'una Biblioteca de' libri orientali, che contesta essersi fatti più d'un compendio della Descrizione dell'Edris.

XVII. Disegnava l'alemanno *Giorgio Gir. Welschio*, lodato dal Fabricio [a], sanare le piaghe dell'una edizione e dell'altra, richiamando il testo alla integrità primitiva e accompagnandolo di nuova versione con note : ma la morte troncò i suoi divisamenti. Dopo lui, un somigliante disegno concepiva il dotto *Casiri*, spinto, dic'egli, da' voti degli amici; ma che da più altre cure distratto non avea potuto mettere mano all'opera: nè però deponea la speranza d'effettuarla quando che fosse [1]. Ma tal tempo più non gli venne.

XVIII. Era suo primo pensiere di venir in essa illustrando quella parte che riguarda la Spagna, ov'egli scrivea. Ma codesto disegno fu poscia incarnato da un altro nazionale, *Gioseffo Ant. Conde*: il quale, tradotta quella sezione descrittiva del suo paese in castigliana favella, con sue note la pubblicò nella tipografia reale di Madrid [2]. Ciò che costui fece alla parte descrivente la Spagna, han praticato i nostri su quella che concerne Sicilia; e su questa (che più c' interessa) conviene che alquanto c' intrattenghiamo.

XIX. Avendo l'autore non solo, ben anco il compendiatore, come accennammo, divisa l'opera in climi, e ciascun di questi suddiviso in più parti o sezioni; la descrizione della Sicilia iva compresa nella parte II del clima IV. Or caduta questa in mano al p. Dom. Macri maltese, soggiornante allora nel Collegio romano, s' invogliò di recarla nel volgar nostro, fin dall'anno 1632 [3]. Tale volgarizzamento, non so come, venne in potere del dottor Pietro Carrera; trai cui più rari scritti si giacque fino al 1764, quando capitò in mano al dotto nostro orientalista *Francesco Tardia* palermitano. Scorgendo egli di quanto interesse si fosse

a *Bibl. ant.* p. 130.

[1] Così egli conchiude la sua Disquisizione sulla Geografia nubiese « Aliis distentus studiis, operi manum admovere necdum potui. Id tamen, si quid otii aliquando nactus fuero, me, Deo favente, praestiturum non diffido » (*Bibl. ar.* t. II, p. 13).

[2] Eccone il titolo : « Descripcion de España de Xerif al Edris, conecido por al Nubiese, con traduccion y notas ». Madrid 1799 in 4°. Si vede che il Conde siegue la opinion di coloro che fanno il nostro Edrissi autor del compendio.

[3] Dettene la prima contezza Agostino Inveges nel suo Apparato agli Annali di Palermo (t. I, c. 1, p. 15) : se non che ne sbaglia il nome chiamandolo Placido Macri. Questi poi dal detto Collegio passò in Roma all' Oratorio di s. Girolamo della Carità, e si rese celebre pel suo *Hierolexicon* o Dizionario sacro, stampato più volte, e per un trattato biblico, anche esso applaudito.

e quanto pro tornerebbene alla Sicilia il renderlo di ragion pubblica, non esitò punto nulla ad eseguirlo, e ne fe' parte del volume VIII degli Opuscoli, che a quella stagione eran in corso di Autori siciliani a.

XX. Egli però non pago di farla da mero editore, tolse pur farla da critico e da filologo. Vi premette un lungo preambolo, in che sennatamente v'informa e dell'autore e della sua patria e della sua vita e della sua religione, che altri dissero la maomettana ed altri la cristiana. Passa quinci a ragionare dell'opera, e ve ne ispone i pregi e i difetti, le stampe e le versioni, le fatiche da sè durate per chiarirne i passi oscuri e per interpretarne gli ancipiti sensi. Non avendo egli alla mano il testo originale, dovette lavorare sulla versione italica, niente meno scorretta che la summentovata latina. A questa pertanto appose amplissime annotazioni, nelle quali tutto spiegando l'apparato della vasta sua erudizione, tolse a ricercare l'etimologie de' tanti nomi arabi, dati da' Saraceni alle nostre città, affine di determinarne i siti e le distanze; riscontrando ogni luogo colla Sicilia antica del Cluverio, colla Sicilia in prospettiva del Massa, col Lessico topografico sicolo dell'Amico, e così altri trattati geografici ed etnografici antichi e moderni.

XXI. Vuol sapersi buon grado al *Tardia*, non che solo del l'averci donato un libro che tanta luce diffonde sullo stato dell' Isola nell'epoca saracenica, ma d'avercelo renduto intelligibile co' tanti schiarimenti appostivi, per cui fe' uso e diè mostra d'intelligenza, a suoi dì singolare, dell'arabo idioma. È meglio ancora vi sarebbe riuscito, se avesse avuto in mano il testo, della cui mancanza si dolea. Imperò non è da maravigliare, se alcuni luoghi fur da lui interpretati indovinando piuttosto che dando nel segno. Destituito de' mezzi più acconci, si merita lode per quello che fece, non biasimo per quello che ommise: dovette non incedere per via battuta, ma brancolare per buio sentiere [1].

XXII. Più felice fu in questo la sorte del suo concittadino, il can. *Rosario Gregorio*; il quale assunto dalla reale munificenza all'arduo incarico di porre in luce gli arabici monumenti (dei

a Pal. 1764, p. 233 399.

[1] Son presso a 300 le note del Tardia, nelle quali principalmente si studia di rintracciare l'origine e la significanza de' nomi dati dagli Arabi ai monti, a' lidi, a' fiumi, a' fonti, a' casali, alle cittadi allora esistenti: giacchè parecchie oggi più non sussistono.

quali via via faremo parola), si delle il pensiero di ridonarci questa parte di Geografia nubiese, ma più ammendata, ma più elegante, ma più finita che dianzi. Procacciò in prima l'arabico testo, e lo corresse alla meglio che potè: con esso collazionò la versione latina de' due Maroniti, che in più luoghi dovette pur medicare; e così l'uno, come l'altro, notevolmente migliorati, uscirono in luce da questa regia tipografia [a] [1]. Brevi sono le noterelle etimologiche, critiche, filologiche da lui aggiunte, ma sono meglio fondate che le ampie del Tardia; tra perchè avea sott'occhio l'originale che a questo mancava, e perchè possedeva in grado più eminente la lingua, di che fascionne piu saggi [2].

XXIII. Ma più importante ancora egli è il servigio dal Gregorio portato alla Geografia arabo-sicola. Diciamo in prima qualcosa delle idee su d'essa lasciatene dal Nubiese. Egli dunque tiene tal metodo: muove dalla capitale Palermo, di cui intesse un lusinghiero elogio ed una particolareggiata delineazione [3]. Di là scorrendo

a Panormi 1790, p. 111 27.

[1] Avvertiamo che in quest'altra edizione al quadro della Sicilia ne va innanzi un altro sulle differenti isole e città e lidi bagnati dal Mediterraneo: donde si fa strada a ragionar del nostro paese, che del medesimo è l'isola maggiore.

[2] In queste note il Gregorio rintraccia pure l'origine delle arabiche denominazioni, e ne mostra la rispondenza a' nomi attuali. Nella prefazione avverte che il nome *Emir al Mumenin* non significa Prefetto di annona, come spiegava il Tardia, ma Imperator de' fedeli, titolo dato ai califfi discendenti da Maometto, di cui dicemmo progenie il nostro Edrisio.

[3] Mi giova trascrivere qui detto elogio, secondo la version del Macri, sì per dare un assaggio dello stile dell'autore, e sì per porgere un' idea della grandezza di questa capitale. Comincia egli dunque così: « La prima città è Palermo, che avanza gli altri luoghi in nobiltà e magnificenza: è situata nella spiaggia del mare; al lato occidentale è circondata da monti; è divisa in due parti, cioè in *Kassar* (Castello o Palagio, d'onde redò il nome l'odierno Cassaro), ed in *Rabat* (sobborgo o quartiere diviso). Il castello è quell'antico e celebre distinto in tre parti: in una vi sono le case, ancorchè nelle altre due ve ne siano alcune. I Borghi poi compongono la seconda città che sta intorno alla prima, poichè in mezzo a questi sta la città antica, chiamata *Chalesa* (cioè città libera); nella quale anticamente, in tempo di *Moslemane* (dei Musulmani) era la sedia regia; porta del mare ed officina per fabbricar navi. Da tutte le parti di questa città scaturiscono acque, le quali scorrendo in varie fontane inaffiano tutto il paese. Fuori dei borghi verso la parte di mezzo giorno corre il fiume *Abbas* (oggi l'Oreto); vicino il quale vi sono tanti molini, che non si desiderano più. Dalla parte orientale della medesima città, distante una *staziona* (ventiquattro miglia) vi è il castello *Terme* (oggi Termini); dove sono due eccellentissimi bagni

tutto il littorale, a cominciar da levante, va noverando e città e seni e porti e promontori, quanti se ne scontrano per tutto l'ambito dell'Isola. Compiuto il giro marittimo e tornato a Palermo, di quivi imprende il secondo viaggio per l'interno dell'Isola stessa, e vi schiera quanti s'incontrano e casali e castelli e monti e fiumi e luoghi abitabili. Ma non vi aspettate ch'ei vi descriva que' luoghi, come per privilegio fece la capitale. Egli non dà che le sole distanze dall'un sito all'altro: cotalchè la sua opera dovria dirsi propriamente, non Descrizione, bensì Itinerario della Sicilia, somigliante a quello che dicesi di Antonino Augusto [1]; ma non così arido e smilzo, che non vi annetta qui e qua delle notizie sulle posizioni de' luoghi. Tale aridità per altro, che si tollera in un compendio, non crediamo già noi che si trovasse nell'opera maggiore d'Edrisio [2].

XXIV. Nell'assegnare poi tali distanze, se quelle sono minori, ne addita le miglia; se maggiori, ne novera le *stazioni*. Sotto tal nome intende per avventura il termine d'un viaggio diurno, dove far posa, com'erano appunto un dì le stazioni militari. Ma egli ne distingue di tre classi, le picciole, le medie, le grandi; l'una sol di due miglia maggiore dell'altra: contavane la picciola 23, la media 25, la grande 27. Or avvegnachè non poche di tai misure mal corrispondano a' luoghi indicati, sia perchè l'autore si riportò buonamente alle altrui relazioni, sia perchè tai luoghi

caldi, poco distanti l'uno dall'altro. A questo castello soprastà un antichissimo edifizio, e dal suo lato occidentale si vede un ospizio chiamato *Turbiaa* (oggi Trabia) il quale è luogo amenissimo e di ricreazione ». E così continua il suo giro per Cefalude, Toglia (Tusa); Galatalcuareb (Caltavuturu), Caronia, Paasavà, Patti, Melaz (Milazzo), Messana, ecc. ecc.

[1] L'Itinerario di tutte le romane provincie, che corre sotto il nome di Antonino, pubblicato la prima volta per Arrigo Stefano a Parigi 1512, e poi colle note di vari riprodotte da Pier Wesselingio ad Amsterdam 1735; non altro contiene che i nomi de' luoghi e le miglia dall'uno all'altro. Essendo stata quest'Isola la prima provincia romana fuor dell'Italia, di essa pure si contano e i nomi e le miglia. Ma, per vero dire, con essi non si accordano nè i luoghi nè le misure indicate dal nostro Geografo: nel che vien accagionato d'inesattezza. Egli per altro ebbe a guida un più antico itinerario arabo dell'India e della Cina, secondo che ne pensa Eusebio Renaudot nella Prefazione a quest'altro da lui tradotto, annotato ed impresso a Parigi 1718 sotto titolo « Anciennes Relations des Indes ».

[2] Non dee crear maraviglia nè nausea una tale stitichezza. Del medesimo gusto sono i tanti *Periplì* o sia navigazioni di Annone, di Scilace, di Agatarchide, di Arriano, di Nearco, di Marciano Eracleata, di Scimno Chio, di Dionisio Bizantino, di Agatemero e d'altri greci, raccolti in quattro volumi dall'Hudson.

son differenti da que' che oggi conosciamo: ad ogni modo è stato per lui un rilevante servigio, per noi un insigne beneficio, l'averci fatto conoscere lo stato fisico della Sicilia nell'epoca saracena.

XXV. Ecco il risultamento di tutte le sue misure: « Dico adunque, che la Sicilia è antichissima, ed il suo re Ruggiero possiede adesso, mentre si scrive questo libro, cento e trenta Territori, contenuti in questa medesima Isola ». Così egli comincia la sua Descrizione; ed eccoti come la termina: « E questo basti intorno alla Sicilia, la quale è di figura triangolare; ed il suo lato orientale, che comincia da Messina, si stende insino all'Isola Alcarnab (oggi Malta) per ispazio di dugento miglia. Da questa Isola a Trapani, dugento cinquanta miglia; e questo è il lato meridionale. Il terzo lato, ch'è da Trapani a Gerase, e finalmente al Faro, è di dugento cinquanta miglia ». E tanto basti del Geografo nubiese [1].

XXVI. Ma per formarsi un'idea più compiuta dello stato d'allora, vuol osservarsi che Sicilia a tempi diversi è stata diversamente partita. Fin dacchè, abitandola i Sicani, ci sopravvennero i Siculi, fu bipartita, in orientale cioè ed in occidentale, occupando questi la prima e riducendosi quegli alla seconda. Conquistata da' Greci, da' Fenici, da' Cartaginesi, era in tanti stati divelta, quanti i popoli che l'ebbero invasa. Caduta quindi in poter de' Romani, fu divisa in due province, governate da un pretore e da due questori, nella siracusana cioè e nella lilibetana [a]. Sotto i Bizantini serbaronsi due le province, se non che alla seconda fu surrogata la panormitana, di cui il Magno Gregorio fa spessa menzione [b]. Sotto il dominio saracenico ricevette l'Isola un nuovo scompartimento in tre *Valli*, di *Mazzara*, di *Noto* di *Demona*; e tale trovaronla i Normanni, come costa dal Malaterra [c], e tale pe' secoli e domini susseguenti si è mantenuta fino a di nostri, quando si è ripartita in sette minori province che chiamiamo *Intendenze* [2].

a Cic. *in Verrem* l. II; Liv. l. XXV; Sigonio, *De ant. iure prov.* l. II, c. 3. — b Lib. XII, *Epist.* 48, et alibi. — c Lib. II, n. 14, et lib. III, n. 10.

[1] Una rettificazione delle misure e distanze nostrali è stata fatta da Pietro Aloia, da Claudio Arezzo, da Mario Negri, da Francesco Negri, da Placido Carafa, da Giambattista Nicolosi, e da più altri Geografi siculi, de' quali intessiamo l'elenco nella Bibliografia, Classe V, sez. III.

[2] Questa solenne partizione in tre Valli è stata principalmente seguita dall'abbate Vito M. Amico, il quale ha pur diviso il suo Lessico topografico

XXVII. Or ciascuna di quelle Valli contava un numero ben significante di città e di terre che coll'andare de' tempi disparvero, ovvero i cui nomi nulla rispondono agli odierni. Imperciocchè, siccome un tempo le greche colonie, occupando i luoghi già posseduti per altri popoli, imponeano loro denominazioni grecaniche: altresì i Saraceni, introducendo fra noi il proprio linguaggio, con esso chiamarono la più parte de' comuni preesistenti, oltre a' tanti da loro medesimi edificati. Si eccettuano le città principali, delle quali mantenner bensì i nomi antichi, ma sempre acconciandoli, o per dir meglio sconciandoli a modo loro, secondo il genio della lingua e 'l gergo della loro pronunzia [1].

XXVIII. Quanto si è poi alle terre di minor conto solevan essi distinguerle con una od altra voce che servisse quasi di prenome, e che ne segnasse per certo modo la graduazione. Quattro sono i vocaboli più usitati, cioè *Rahal*, *Menzil*, *Kalaath*, *Kassar*. La prima di tali voci dinotava *Casale*, o stazione, ove per viaggio si facea posa; e tali erano, nel val di Mazzara, *Rahalmud*, oggi Regalmuto; *Rahaffadal*, oggi Raffadale: *Rahalsutan*, oggi Resultana: nel val di Noto, *Rahalmisin*, *Rahaliohan*, *Rahalgibin*: nel val Demona, *Rahalcalum*, *Rahalminci*, *Rahalbut*, oggi Regalbuto [2].

XXIX. La seconda voce *Menzil* non differisce gran fatto dalla prima, sonando anch'essa Ospizio od albergo, cioè minuto paesello; e tali erano, *Menzil Emir*, cioè Misilmeri, soggiorno dell'Emiro; *Menziliusuth*, cioè Mezzojuso, albergo di Giuseffo; *Menzilsalah*, presso Monreale; *Menzilcum*, una stazione presso Girgenti [3].—La terza voce *Kalaath* dinota Castello, e tali erano *Kalatalgianum*, Caltagirone: *Kalatalnaset*, Caltanissetta; *Kalatabitur*, Caltavuturo; *Kalatafimi*, Castello di Eufemio, ecc. [4].—L'ul-

sicolo in tre volumi (suddiviso ciascuno in due tomi), assegnando a ciascheduno una Valle, di cui per ordine d'alfabeto i luoghi tutti descrive.

[1] Eccoti alquanti di tali appellazioni: Palermo fu sformato in *Balirmu*; Messina in *Messaan*; Catania in *Catinah*; Siracusa in *Sarkusa*; Agrigento in *Giurgenta*; Trapani in *Drabni*; Lilibeo in *Marsel Allah*; Noto in *Nihitu*; Tauromenio in *Tauromana*; Cefalù in *Gifaluda*, ecc. ecc.

[2] Siffatti Casali si vuole che equivalessero alle Ville, i cui abitanti si dimandavan Villani; ed alle Masse o Masserie, di cui ragionano il Muratori nelle Antichità del medio evo (Diss. XIX), e 'l nostro Di-Giovanni nel suo Codico diplomatico (Diss. V).

[3] I due accurati viaggiatori, Niebhur e Shaw, l'uno nella Descrizion dell'Arabia, l'altro in quella dell'Affrica, fanno ricordanza di tali abituri che scontrarono nelle contrade da lor visitate, e di tal nome distinte.

[4] L'amor di patria ha fatto appiccare a tai voci un'origine greca, quasichè

tima voce *Kassar* suona parimente Castello, fortezza, palazzo, qual era l'abitato qui dall'Emiro; donde rimase la nominanza al *Cassaro*, via principale di questa capitale; e così pure nomaronsi *Kassar-iani*, Castrogiovanni, ed altri comuni [1].

XXX. Noi siam debitori di queste notizie al soprallodato can. *Gregorio*, il quale, oltre all'averci fornita la intelligenza di queste voci, è disceso ad enumerare i luoghi tutti dello tre Valli insigniti di que' distintivi. A ciò fare mise a contribuzione, non pure la Geografia nubiese da sè riprodotta, ma e i Diplomi dei Principi Normanni, e il Registro dell'imp. Federico, e l'opera pubblicata da Bart. Muscia sotto nome di Sicilia nobile o sia Servizio militare de' feudatari siciliani; ed oltre a questi, il celebre Capibrevio delle chiese sicole, compilato da Gian Luca Barbieri, ed altri assai documenti di quell'età: con che gli venne fatto di darci un quadro finito della Geografia sicola sotto gli Arabi [2]. —Vogliamo a questo benemerito arabista dar compagno un suo contemporaneo e concittadino ed amico, il dottissimo M. *Alfonso Airoldi*, quel desso che dicevamo aver pubblicato il supposto Codice arabico, con sue ben tessute prefazioni. Or egli si volle segnalare nel ramo della Geografia sicola, e ne fece incidere sette Tavole in rame, secondo gli altrettanti stati in che si è trovata quest'Isola, cioè nell'età favolosa sino alla venuta dei Greci; in quella de' Greci stessi fino al venir de' Romani; in quella di essi Romani fino a' Bizantini; in quella di quest'ultimi fino a' Saraceni; in quella de' Normanni; e in quella degli

derivasse da χαλά, che dinota bella o buona città. Così il Pace, il Morretta, l'Aprile han voluto interpretare Caltagirone (di cui descrissero le antichità), onde originaria dall'antico Gerone. Ma la carità di quella mia patria non mi allucina a segno di sconoscere le vere etimologie, nè di vendere lucciole per lanterne.

[1] Si scontrano di tai nomi ne' prischi diplomi de' nostri Principi, dove si leggono le concessioni di quelle terre alle chiese, a' monasteri, a' baroni, che se l'ebbero in feudo. Le opere del Pirro, del Mascia, del Giudice, del Mongitore ne van ribboccanti.

[2] Leggesi a pag. 217 e segg. della sua ampla Collezione: dove vi rassegna fino a 91 Casali aventi la prima voce già detta, 23 aventi la seconda, e 27 della terza e quarta, oltrepiù altri d'incerta situazione. Non è da ommettere, come il Gregorio lasciò più altri lavori sull'antica nostra Geografia; com'è la Descrizione di essa dalla venuta de' Greci fino alla conquista de' Romani; e l'altra sotto gl'Imperatori bizantini fino al sopravvenire degli Arabi; ed una terza estratta dalla Geografia di Tolommeo, dall'Itinerario di Antonino, dalla Storia naturale di Plinio, dal trattato di Pomponio Mela, e dalla Tavola Peutingeriana. Questi tre mss. serbansi, con più altri dello stesso autore, nella libreria comunale di Palermo.

Aragonesi. Una Tavola ottava è poi comparativa di tutte, presentandovi in altrettante colonne i nomi che si aveano le città nostre in ciascuna di quelle sette epoche. Anzi da essa si trae, quali di detti comuni esistessero o no in ciascuna di quelle: lavoro ben degno di quell'illustre Prelato, nè men degno della patria riconoscenza [1].

XXXI. Innanzi di tor mano da questo capitolo, mi si offre far parole d'un poco di viaggiatori arabi, venuti in Sicilia, l'uno nel X, l'altro nel XII secolo; le cui Descrizioni hanno testè veduta congiuntamente, e per la stessa mano, la pubblica luce. Il primo si fu un certo *Eben Haucal*, ch' è de' più antichi descrittor di viaggi. Nell'anno 331 dell'egira (943 di G. C.), giovine ancora, partì da Bagdad, probabilmente per affari di commercio. Percorse una gran parte degli stati musulmani ch'esistevano al suo tempo, curando di attingere notizie topografiche, storiche e statistiche, secondo le sue proprie osservazioni, o su i ragguagli somministratigli da uomini bene informati. Dopo il suo ritorno in Bagdad, e probabilmente nell'anno 366 (976-977 di G. C.), ordinò questo ammasso di fatti seguendo le nozioni geografiche del secolo, e ne formò un'opera che gli orientalisti d'Europa hanno chiamata *Cosmografia*. Malgrado alla critica di Abou 'l-Feda, e di altri geografi arabi de' tempi più illuminati, quest'opera è molto stimata a causa della sua antichità, della esattezza delle nozioni che fornisce, e della giustezza di talune osservazioni che vi s'incontrano.

XXXII. Quest'opera è tuttavia inedita, tranne il capitolo sull'Irac persiano, pubblicato in arabo dal signor Vilembroëk con frammenti di altri autori, una versione latina ed una erudita introduzione [a] [2]. Nella descrizione de' paesi dall'autor visitati v'ac-

[a] Lugduni Batavorum, 1822, in 4°.

[1] A queste Carte andavano annesse le corrispondenti Dichiarazioni, di cui alcune soltanto lascionne il dotto autore; e queste, una colle suddette Tavole, sono state poi messe in luce da Guglielmo Capozzo nel vol. II delle Memorie su la Sicilia, Palermo 1840. Il suo Amiro Franc. Invidiato che fece un estratto delle prime quattro dissertazioni (giacchè le tre ultime non furono dall'autore finite), ne att sta che ciascuna di esse era accompagnata da analoghi documenti di antichi, e che le Descrizioni inedite del Gregorio or ora citate non sono che una versione latina delle italiche dell'Airoldi.

[2] I mss. stessi di questa Cosmografia sono rarissimi. Il maggiore Ouseley diè la traduzione inglese dell'opera persiana che si è a torto creduta una versione o un compendio di Ebn-Haucal (*Oriental Geography of Ebn-Haucal*, etc. London, 1800, in 4°). Ma è questa una pubblicazione di cui i dotti fanno

cenna pur quella della Sicilia : ma poi di questa non altro descrive che la capitale ; e veramente in Palermo era quasichè tutta incentrata la Sicilia musulmana. Di essa un codice si serbava nella pubblica biblioteca di Leyde, donde fu estratta copia per quella di Parigi. Il nostro Michele Amari, colà soggiornante, dedicatosi tutto agli studi arabi sotto la scorta del cel. prof. L. T. Reinaud, membro dell'Istituto di Francia, presidente della Società asiatica, tolse a dare, come un primo saggio negli studî orientali, il testo da sè riscontrato, con sua versione francese, di questa parte di Cosmografia, a che annesse copiosissime note che rischiarano il testo col raffrontare l'antico all'attuale stato della città [1]. Questa descrizione l'è tanto più da prezzare, in quanto precede di presso a due secoli i documenti più antichi sugli Arabi siciliani : ond'è ch'io reputo far cosa grata a' nostri lettori in riportandone alquanti tratti più luminosi, che ne ministrano un'idea di Palermo, qual appunto era nel secolo X.

XXXIII. « Palermo, la città più popolosa e più rinomata di quest'Isola, è altresì sua metropoli. Situata sulle sponde del mare dal lato di settentrione, Palermo si divide in cinque rioni o quartieri distintissimi fra loro, quantunque poco lungi l'uno dall'altro.—Il primo è la città principale, propriamente detta *Palermo*, circondata da un muro di pietra molto elevato e formidabile. Questo quartiere è il soggiorno de' mercadanti. Vi si ritrova la gran moschea del venerdì, ultra volta chiesa de' cristiani, ove si scorge una spaziosa cappella [2].—Il secondo quartiere, nominato *Khalessah*, ha pure sue muraglia in pietra, ma è differente dal primo : egli è il soggiorno del sultano e del suo seguito; non vi si vedono nè mercati, nè magazzini di mercanzie; ma bagni, una moschea del venerdì di mezzana grandezza, la prigione del sultano, l'arsenale, e gli uffici delle amministrazioni. Ha quattro porte dal lato di mezzodì ; e dal lato di levante, di

pochissimo conto. Il sig. Reinaud si prepara a rendere un novello servigio alla letteratura orientale, dando complete notizie sopra questo Arabo scrittore nella prefazione alla Geografia da sè tradotta di Abulfeda.

[1] La pubblicazione di questo lavoro fatta nel « Journal Asiatique » di Parigi 1845. Una traduzione italiana, eseguita qui da Francesco la Lumia, fa parte della « Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia ». Palermo 1851 in 8°.

[2] Codesta moschea è quella che prima era la cattedrale ; e la cappella è di s. Maria l'Incoronata che sta rimpetto a quella; a cui pure spetta la colonna del portico meridionale con cufica iscrizione.

settentrione e di ponente il mare, ed una muraglia senza porte » [1].

XXXIV. « Il quartiere detto *Sacalibah* è più popolato e più considerevole delle due città, di cui ho fatto parola. Quivi è il porto marittimo. De' ruscelli scorrono fra questo quartiere e la città principale, e le acque servono di limite tra l'uno e l'altra [2]. — Il quartiere della *Moschea*, che prende il suo nome dalla moschea detta d'*Ibn-Saclab*, è del pari notevole. I corsi d'acqua vi mancano affatto, e gli abitanti bevon l'acqua dei pozzi. A settentrione della città scaturisce una riviera nominata *Oued-Abbas*; gran riviera, sulla quale si rinvengono molti molini, verzieri e giardini di delizia, che non danno alcun prodotto. Il quartiere è riguardevole e tocca davvicino quello della moschea. Fra questi due quartieri non vi ha nè separazione nè distinzione » [3]...

XXXV. « Nella città si rinviene un immenso numero di moschee, come anche nella Khalessah e nel quartiere che la circonda; spazio, dietro il quale s'innalza una muraglia. Queste moschee, la più parte delle quali sono frequentate e ritte con i loro tetti, le loro mura e le loro porte, sorpassano il numero di 300. Esse servono di radunanza agli uomini istruiti nelle scienze del paese, che vi si adunano per comunicarsi i propri lumi ed accrescerli [4]... Ho detto della Khalessah, delle sue porte, e di tutto ciò che contiene. Circa al *Kassar*, esso è Palermo propriamente detto, o la città vecchia. La più celebre delle sue porte è la *Bal-el-Bhar*, così nominata a causa della sua propinquità al mare [5] ». Accanto

[1] La voce *Khalessah* dinota la pura, la squisita, l'eccellente. Fu essa costruita, a dir di Novairo, sotto il regno di *Al-Kaim*, figlio di Mehedi l'Obeidita, nell'anno 325. Poi la popolazione ritornò in Palermo, e la Khalessah restò come uno de' suoi sobborghi.

[2] Il nome di questo rione viene da' suoi abitanti *Schiavoni*, condottivi dall'Affrica nel 312 (924 di G. C.) prima da *Masut*, e poi da *Saclabi*, che con essi costeggiava i mari. Può consultarsi sugli Schiavoni e la parte che rappresentavano al X secolo, in tutte le guerre d'invasione, l'opera del signor Reinaud intitolata: « Invasione de' Saraceni in Francia, e della Francia in Savoia, in Piemonte e nella Svizzera » pag. 233 e seg.

[3] Quest'altro rione restava a scirocco-levante della città vecchia; ed anco oggi v'ha una piccola piazza nomata della *Moschitta*. La riviera poi è l'*Oreto*, detto pur *Habes* sotto i Normanni, come hanno gli antichi diplomi.

[4] La esuberanza di moschee dimostra in un medesimo e la superstizione e la coltura del paese; conciossiacchè servivan esse e di templi e di licei. Di qua, se la statistica deduce il numero degli abitanti, la storia ne cava il fiorirvi delle scienze.

[5] Quest'è, come indica la voce araba, la porta del mare, di cui anco scrive il Fazello, che la crede diversa da quella de' *Patitelli*, demolita nel 1564, per raddirizzare la via maggiore del *Kassar*.

ad essa si rinviene un'altra porta elegante e nuova costruita da *Abou-el-Hasan-Ahmed*, figlio di Hasan, figlio di Abou-el-Hosein, percioechè i cittadini gliela aveano dimandata. La fabbricò sopra una eminenza che domina il ruscello e la fonte detta *Ain-Schao;* e questo medesimo nome conserva anche la porta oggidì. Questa porta e questa fonte sono assai comode per la popolazione » [1]...

XXXVI. Questa topografia è così curiosa di notizie, così sollelicante lo spirito, che sarei tentato di tutta quanta trascriverla: tanto ell'è particolareggiata in ogni sua circostanza, che ti par proprio di vedere i luoghi da lui designati. Ma non so dispensarmi dal riportarne la chiusura, che ne dà idea, non più delle fabbriche, bensì della coltura di questa città: « Una circostanza (così egli chiude il suo racconto) che merita di essere notata, è che si contano a Palermo al di là di trecento *mohallems* che vi educano i fanciulli. Eglino si stimano i più bravi e degni soggetti della città, e si credono uomini di Dio. Sono i notari ed i depositari del paese, non ostante ciò che si dice dappertutto della loro mancanza di capacità e della leggerezza de' loro cervelli: professano il pubblico insegnamento nel solo scopo di sottrarsi alle spedizioni militari e di sfuggire la guerra santa. Sopra questa popolazione ho composto un libro che dà un pieno ragguaglio delle sue storie » [2]. Eccoti altra opera che ci riguardava, e che n'avrebbe più compiutamente illuminati sullo stato politico, morale e letterario del nostro popolo, se non fosse al paro di tant'altre irreparabilmente smarrite. Ma basti qui del primo viaggiatore: vegnamo al secondo.

XXXVII. Fu costui un *Mohammed-Ebn-Djobair*, della tribù di Henani, nato a Valenza di Spagna nel 540 (1145 nostro) d'onesta famiglia. Dopo studiate le varie lezioni del Corano, le tradizioni del profeta, le belle lettere e la legge, fu egli segretario del *Cid-Abou-Said-ebn-Abd-el-Moumin*, principe Almohade, go-

[1] Essa porta, detta dipoi *oscura* ed abbattuta nel 1542, levavasi su la piazza della *Conceria*, oggidì Piazzanuova, nel sito dell'odierna badia delle Vergini. Così di essa, come delle predette, abbiamo una stesa descrizione di Gaetano Giardina, intitolata « Le antiche porte di Palermo non più esistenti »: la quale, un anno appresso la morte di lui, postuma pubblicò il Mongitore, annettendovi la descrizione delle porte moderne. Pal. 1732 in 4°.

[2] Del pubblico insegnamento e d'altrettali istituzioni farem discorso più innanzi: qui è da ammirare l'eccedente folla di pedagoghi, quanta non ne pontiamo nella luce sì decantata de' giorni nostri. Tanta copia d'istitutori presuppone senz'altro un rispondente concorso di addiscenti.

vernatore di Granata, e fu riguardato per buono scrittore e poeta. I biografi fanno menzione di molti suoi poemi, e di due principalmente, che egli compose in onore del celebre Saladino. Ottenuto congedo dal suo signore, intraprese un viaggio: si diresse da principio verso Alessandria; e dopo avere visitato Gerusalemme, Medina, la Mecca, Damasco, Mossoul, Bagdad ed altre città, ritorna in Ispagna nel 581 (1185). Nel suo ritorno soffermossi in Sicilia, dopo avere corso gravi pericoli nello stretto di Messina [1]. Ed appunto da questa città incomincia egli, siccome il giro, così la descrizione dell'Isola: di là s'imbarcava per Cefalù; di quinci passava a Termini; e di là per terra ne viene in Palermo. D'ogni città ne presenta una viva pittura, e ne ragguaglia non pure dei luoghi, ma delle persone, de' costumi, degli stabilimenti, delle magnificenze, delle rarità: non tace le virtù e i vizi de' grandi, de' privati, degli ospiti suoi: di curiosi aneddoti va intrecciando i racconti, talchè spesso discende a fatti avvenutigli ne' fondachi, negli alberghi, nelle locande ove prendeva l'alloggio. La ben tratteggiata pittura che ne fa della capitale, aggiugne nuovi colori a quella già fatta dal prenominato viaggiatore: se non che, dove questi dipingea Palermo qual era nel secolo X sotto gli Emiri, cioè tutta maomettana; egli la tratteggia qual era nel XII sotto i Normanni, cioè cristiana in parte, in parte tuttavia musulmana [2].

XXXVIII. Dimorato sette giorni in questa città, s'incammina per alla volta di Trapani: « Traversavamo, dic'egli, una non interrotta serie di villaggi e di ville poco distanti fra loro, ed altro non avevamo sotto gli occhi che terre coltivate e pianure seminate a frumento, di una fertilità e di una estensione tale, che non avevamo mai vedute le uguali, e le avremmo paragonate alla Campania di Cordova, se questi non fossero terreni più forti e più ubertosi. Passammo una notte soltanto nella strada della città che si chiama *Alkamah*, che è grande e notevole, nella quale si trovano un mercato e delle moschee » [3]. Pervenuto a

[1] Scrivono di questo Valentino, El-Makkari nella Storia di Spagna; Hamaker nel Saggio sopra i Codici di Leyde 1820; e 'l Gayangos nella inglese « History of the Mohammedan dynasties in Spain » (T. II, p. 400). London 1840.

[2] Benchè sotto i Franchi cristiana fosse la religion dominante, non però venne meno al tutto l'islamismo, essendo fra noi rimasti i suoi cultori, di cui ancora formavansi le nostre milizie, e d'intra cui eziandio sceglievansi, siccome più esperti gli stessi ministri di casa reale.

[3] Mi duole di non poter qui riportare più lunghi tratti di questo dilettoso Viaggio, che vi pone sott'occhio i villaggi, i campi, le sorgive, i ba-

Trapani (ch'ei dice fornita di mercati, di bagni e di tutte le risorte d'una grande città, cinta di mura bianche come colomba), termina il suo viaggio, e con esso il suo racconto; perchè di colà facea vela per la Spagna sua patria. Or una sì bella descrizione, e così importante per noi, meritava bene di non rimanere sepolta; e sì, che trassela alla pubblica luce quel desso che avea testè divolgata l'anzidetta Descrizion di Palermo [1]. Per sì fatte pubblicazioni possiamo omai allietarci di veder posta in chiaro la finora caliginosa Geografia sicola musulmana.

CAPO III.

CRONOLOGIA

I. La indicazione dei tempi non è richiesta meno che la circoscrizione de' luoghi a ben intendere i fatti, a ben ordinare la storia. Però è che, dopo dato un guardo alla Geografia arabo-sicola, uop' è dirizzarne un altro all'arabo-sicola Cronologia. Nè questa ci è sol necessaria alla mera intelligenza de' fatti storici: altri rami di letteratura, altri monumenti d'antichità ricercano un pari presidio. Noi abbiamo codici arabi, diplomi arabi, iscrizioni arabe, medaglie arabe, di che darem conto seguentemente. Ebbene; codeste anticaglie, la cui notizia per altro ci mette al fatto di persone e di cose, di cui tace la storia: codeste, io dico, vanno per lo più segnate colla data del tempo, in che furon prodotte. Ma poichè il computo seguito dagli Arabi l' è ben discrepante dal nostro, egli n' è forza di prenderne conoscenza, onde non andar errati ne' calcoli [2].

gni, ed ogni curiosità che gli venne scontrata per via. Quest' è, a mio senno, uno de' migliori modelli che ci abbiamo in tal genere di scrittura.

[1] Quel medesimo Amari che dicevamo avere tradotto, annotato, inserito nel Giornale asiatico di Parigi 1845, l'opuscolo anzidetto d'Ibn-Haucal; fece altrettanto ad Ebn-Djobair nell'anno seguente; premettendo ad amendue una Introduzione ben ricca di notizie riguardanti e gli autori e gli argomenti da loro trattati: a lui ci chiamiam debitori delle poche qui riportate. Lo stesso Lumia poi, come l'uno così l'altro, voltatolo dal francese, ha ridonato alla sua patria nella sovrindicata « Nuova raccolta d'arabici monumenti ».

[2] Molti sono che hanno illustrata l'arabica cronologia. Degli Arabi stessi ne scrissero Abulfeda nel tomo I degli Annali moslemici; Elmacino nel libro I della Storia saracenica; Alfergano negli Elementi di astronomia; Ulug Beig nel trattato « De Epochis Arabum ». De' nostri peculiarmente il Gregorio « De Supputandis apud Arabes siculos temporibus », o 'l Mortillaro

II. Non solamente quella nazione computava i tempi diversamente da ogni altra, ma essa medesima ad età differenti adottò differenti computazioni : il che non è men necessario a risapere, chi non ami sconvolgere la ragione dei fatti. Or noi distingueremo col Vossio due maniere di Cronologia , l'una *isagogica* o tecnica , *idietera* l'altra od istorica [a] : quella insegna l'arte del calcolare , questa applica i calcoli agli eventi : la prima è un ramo di matematiche miste , la seconda è una specie di storici annali. A farci dalla prima pertanto, la è a chicchessia notissima la partizione del tempo in *ore*, in *giorni*, in *settimane*, in *mesi*, in *stagioni*, in *anni*, in *periodi*, in *epoche* od *ere*. Ecco adunque il campo che ci si schiude a decorrere, ecco il quadro che ci si offre a colorire, innanzi di farci a vagheggiare i monumenti storici, letterari, scientifici, artistici di quella generazione. Tratteremo per singolo gl' indicati articoli , ma per ordine inverso , movendo dall'era, e sostando alle infime ore [1].

III. I popoli primitivi, non avendo un punto fisso a che riferire le loro memorie , si prevalevano d'un qualche più noto e più notevole avvenimento, a determinare così le antecedenti come le susseguenti avventure [b]. Così Erodoto dalla spedizione di Serse, Tucidide dalla guerra del Peloponneso, Xanto di Lidia dall' impero di alcuni re, alle rimote geste su su rimontavano. Consueto era il segnare le date colle generazioni, come usarono Acusilao, Ferecide, Ellanico, il quale altresì aggiunse la successione delle sacerdotesse di Giunone nel suo tempio di Argo; e così riportò il passaggio dall' Italia de' primi abitator di Sicilia all'anno XXVI della sacerdotessa Alcione, e la guerra di Troia al sacerdozio di Callisto Tucidide, oltre a questo, agli arconti di Atene, agli efori di Sparta, a' comandanti della Beozia, a' vincitori di Olimpia amò di rivolgersi. Il vanto però d'aver nella storia introdotto il computo certo si debbe al nostro *Timeo* , meritamente lodato per ciò da Diodoro [c] ; il quale ne' sui *Olimpionici*, od atti cronici,

a *De scient. math.* c. 40. — b Dodwello *Appor. ad Ann. Thucyd.* — c Lib. V.

« Del Calendario arabo » nel vol. III delle sue Opere. Quanti poi han date generali trattazioni di cronologia, come Scaligero, Petavio, Riccioli, i Maurini autori dell'Arte di verificare le date , e cent'altri , tutti vi parlano dei computi, come d'altre nazioni, così di questa che abbiam per le mani.

[1] Più cose intorno a ciò abbiamo notate nelle aggiunte alla Storia compendiata dell'Andres (t. IV, cap. 3', dove altresì abbiamo indicato i più solenni cronologisti delle diverse nazioni , antichi e moderni ; al qual luogo per istudio di brevità rimettiamo il lettore.

ricordati da Suida, cominciò computare colle olimpiadi la serie de' fatti [1]. In processo di tempi i diversi popoli epoche diverse adottavano, la cui varietà a' cronologi rimettiamo, per venire a quello ch'è il subbietto di nostre ricerche.

IV. Gli Arabi anteriori a Maometto, com'eran partiti in disparate tribù, com'eran soggetti a svariati governi, com'eran addetti a contrarie religioni e costumanze, così difformi maniere teneano nel computare. Egli è il celebre *Ebn Alathir*, (allegato dal Pococke che il dinomina *Al Kocodojum* [a]), che ce ne dà la notizia : « Gl'Ismaeliti, dic'egli, contavano dalla edificazione del tempio *Caba*; di poi dall'anno *Elenfantino*, ovvero dalla Guerra ingiusta dell'*Alphagiar* [2] : parimente, da' giorni di singolari combattimenti, quali fur quelli di *Ebn Vajeli, Albesussi, Aldahesi*. Gli *Omairiti* poi e i *Kahlaniti* toglievan le mosse a' loro computamenti da' proprî regnanti, o da peculiari successi; come a dire, dal fuoco *Dharar* , che comparve in certi luoghi dell'Arabia felice ; o pure dalla inondazione degli argini ; quindi dalla incursion degli Etiopi. Or tali ere appo gli Arabi tennero per insino a' tempi del califfo *Omar* , sotto cui prese inizio quella di Maometto ». Così egli.

V. Quale poi questa si fosse, donde togliesse il nome e l'origine, come sancita e propagata venisse, meglio fia riportarlo colle parole d'un altro classico musulmano, dir voglio l'annalista *Abulfeda*, che così appunto ci narra : « La voce *Era* presso gli Arabi ell' è di fresco trovata : perocchè *Omar ben Alkothab*, presentatagli da *Maimonibe ben Mahram* una schedula segnata col mese, richiese l'anno di esso, che vi mancava. A qual oggetto raunò i primati per deliberare , ed essi votarono volersi sopra ciò con-

a *Spec. hist. arab.* p. 172.

1 De' meriti di Timeo inverso la cronologia storica abbiam dato conto nel volume innanzi (l. I, c. 4, n. 50). Quanto si è poi all'epoche differenti seguite da' popoli primitivi, e segnatamente da' nostri, abbastanza ne scrivemmo nel libro I Isagogico di questa Istoria, c. 3; sicchè non fa d'uopo ripeterlo.

2 Il tempio *Caba*, che qui si accenna, l'è quello che dicono costruito dal capo della lor gente Ismaele colà nella Mecca, dove concorrono a venerarlo le carovane. La denominazione poi dell'anno elefantino, a detta di Abulfeda, nacque da ciò che un re di Etiopia, avendo soggiogata l'Arabia felice, e volendo costrignerla ad abbracciare il cristianesimo, vi marciò con grossa armata e con tredici elefanti , bestie quivi non prima vedute ; da cui perciò prese e nome e principio quell'epoca, che precedette d'anni 42 la nascita di Maometto.

sultare i Persiani. Chiamato allora uno di questi, per nome *Harmozan*: Noi, disse, ci abbiamo un computo, detto *Mahruz* (cioè Calendario); donde nacque l'arabica voce *Maarrak*, che in appresso tramutarono in *Tarik* o sia Era. Ciò stabilito, restava a fermare un punto, donde cominciare la computazione; e tutti convennero nell'assegnare per esso l'anno della celeberrima fuga di Maometto » [a]. Fin qui Abulfeda; alla cui narrazione sono più particolarità da soggiugnere.

VI. Ed in prima nessuno ignora come quel Profeta, volendo ad ogni modo propagare la nuova religione appo i suoi concittadini di Mecca, si concitò tale una insurrezione popolare, che si vide costretto di provvedere alla sua vita con una rapida fuga notturna. Trafugossi pertanto nella città di *Iatreb*, distante dieci giorni di cammino, che poi fu soprannomata *Medina*, cioè la Città del Profeta, che ivi chiuse suoi giorni, e se ne venera dai pellegrini la tomba, come in Mecca si visita il tempio che dicono fabbricato da Ismaele figlio di Agar presso il pozzo (dove fu dissetato da essa), che dicesi *Zemzem*. Avvenne ciò l'anno 622 dell'era cristiana, a' 16 luglio, giorno di venerdì (che per questo viene santificato da' musulmani) [1]. Contava in allora il Profeta 52 anni di età e 14 della nuova religione: dopo di che ristette un decennio a Medina, finchè bene agguerrito recossi ad espugnare la Mecca e innalzarvi la mezza luna [2].

VII. Colui adunque, che stanziò quest'epoca, fu *Omar*, terzo califfo dopo Maometto: egli abolì ogni altra computazione, e prescrisse che l'Egira valer dovesse in tutte le funzioni così religiose, come civili. Ma quinci nacquero delle incoerenze, e si mossero delle difficoltà. Imperciocchè l'anno prescritto da Maometto e seguito da' suoi è appunto l'anno *lunare*: or questo può considerarsi e come *civile*, e come *astronomico*; come astronomico conta

a *Ann. Mosl.* p. 19.

[1] Risponde quest'anno, secondo il computo di Elmacino, all'anno 6104 del mondo, al 3858 del diluvio, al 2786 di Abramo, al 2279 dell'uscita d'Isdraele dall'Egitto, al 1196 della cattività babilonica, al 933 di Alessandro Magno, al 338 dell'era diocleziana, all'11 dell'impero di Eraclio.

[2] Non ignoriamo i discordanti computi degli scrittori anche Arabi su cotai date: ma sono di poco rilievo le lor differenze. L'Ottingero ha raccolte sopra ciò le loro opinioni, riportandone anche i testi originali nella sua Storia orientale, dove consacra all'Egira il capo IV del libro II; e va minutamente ricercando l'origine di questa voce, i motivi, i compagni, l'esito di quella fuga: cose che a noi non calgono più che tanto.

354 giorni, 8 ore, e 48'; come civile 354 giorni. Per agguagliar quindi l'anno civile all'astronomico fa d'uopo riunire quelle ore e que' minuti : ed in effetto, esse ripetute trenta volte fanno giusto undici giorni ; onde se ne è stabilito il *ciclo trentennario*. Questi undici giorni distribuisconsi in esso periodo col seguente metodo, cioè, che quante volte le ore sorpassano il numero 12, si intercala un giorno alla fine dell'anno, ossia al mese *Dhulhagil* : e così gli anni che costano di 354 giorni si appellano *anni comuni*, e quei di 355 giorni *anni embolimèi* [1].

VIII. L'incomodità che portava tal maniera di contare nasceva da ciò, che, essendo l'anno lunare di giorni 11 minor del solare, ne conseguitava che ciascun anno lunare retrocedesse sempre di 11 giorni, e quindi aumentandosi annualmente siffatta anticipazione, dopo alquanto il primo mese non era più primo rispetto all'anno solare ; ma quello che oggi cadeva di verno in seguito avveniva in autunno, e così via via indietreggiava. Da questa disparità di stagioni ne tornava disturbo al commercio, all'agricoltura, alla navigazione, che domandano i tempi loro equabili e determinati dal sole. Allora si scorse il bisogno di ricorrere all'anno solare.

IX. Fu stabilito per tanto che pe' negozi sacri e civili continuasse pure l'anno lunare, ma che per gli affari economici e commerciali si adottasse il solare. Ma poichè come è detto, l'uno è sempre più corto dell'altro, nè potevan convenire nel medesimo punto, si venne a dirizzare *Tavole* di confronto tra l'uno e l'altro. E di queste per appunto ne han fatto copia non solamente gli Arabi stessi, ma parecchi cronologi europei, quali son quelle raccozzate da Calvisio, Muller, Petavio, Riccioli, Gravio, Pococke [2]. Per siffatta guisa provveduti gli Arabi d'un doppio Calendario comparativo e di riduzione, possono coll'uno satisfare ai riti del loro culto, coll'altro a' bisogni della vita e della società.

X. Abbiamo altresì un metodo speditivo da ridurre gli anni arabici a' nostrali, e questi per converso a quelli. Costando i

[1] Gli anni intercalari in ogni *triacontaetere* o sia periodo trentennale, sono il 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29, i quali vengon segnati colle lettere *ba*, *ha*, *za*, *ia*, *iag*, *iah*, *iahh*, *ka*, *kad*, *ku*, *kat*. Così abbiamo da *Abu Abdolla Schoker* nel trattato « De tabulis chronologicis » allegato dal Casiri, presso cui altre particolarità rinverrai (T. II, p. 20 et seg.).

[2] Meritano speciale considerazione le Tavole del principe *Ulug Beig*, nipote del celebre Tamerlano ; la cui opera sull'Epoche degli Arabi è stata pienamente illustrata da Gio. Gravio a Londra 1650. A queste si ponno raffrontare quelle di Alfergano, di Albatenio, e le celebri Alfonsine.

primi di undici giorni men de' secondi, questi mancanti in 33 anni vi danno giorni 363, cioè quasi un anno giuliano. Adunque 33 anni lunari equivalgono a 32 solari. Stando tal computo, fia ben agevole a chicchessia la riduzione: prendete, a mò d'esempio, l'anno 400 dell'egira: volete sapere a quale risponda dell'era cristiana: ragionate così. Vedete quante fiate il 32 entri nel 400, e da questo detraete il numero ritrovato: ciò che rimane unito a 621 vi dà l'anno egiziano. Il 400 diviso per 32 ci dà quoziente 12 colla frazione 16: questo quoto detratto dal dividendo 400, vi dà per residuo 387 che sono gli anni, oltre 16 che sono la metà di 32, e quindi mezz'anno. Aggiunti questi a 621 (che sono gli anni di Cristo antecedenti all'egira), vi rendono la somma 1008, ch'è l'anno richiesto dell'era volgare, rispondente al 400 proposto egiziano. Non è dissimile il calcolo per riferire all'era maomettana un anno qualunque della cristiana, ma per inverso; chè bisognerà per ogni 32 anni di questa (cominciando dal 621) aggiugnerne uno, e la somma di tutti vi rende il quesito [1].

XI. Detto fin qui degli anni, siegue a vedere de' *mesi*. Come gli uni, così gli altri sono e lunari e solari. Costano i lunari di giorni 29 ed ore 12 in circa; le quali ore raddoppiate vi danno un giorno intero. Però è che i mesi s'alternano, costando l'uno di 29, l'altro di 30 dì; e quando l'anno è intercalare, allora l'ultimo mese è pur tricenario. Ne' tempi anteriori aveano i mesi certi nomi strani, attinti dalla condizione delle stagioni in che cadevano [2]: ma essi fur poi aboliti da Maometto che vi sopperì i susseguenti.

XII. Mese 1° *Moharram*, detto Sacro, perchè in esso era disdetto il guerriare, come in tre altri, guardati dagli Arabi con somma scrupolosità. 2° *Saphar*, in cui si recavano al campo. 3° *Rabii alaval* (o primo); 4° *Rabii aluker* (o secondo); detti così dalla stagione di primavera. 5° *Gemadi* primo; 6° *Gemadi*

[1] Ignorato tal conto dal Pirro, gli fece dire che bastava aggingnere 621 a qualunque anno proposto per sapere il corrispondente anno giuliano (*Not. eccl. pan.* t. I, p. 89). Questo varrebbe se gli anni lunari fosser uguali ai solari: ma poichè non va così la bisogna, fa mestieri o di calcoli o di tavole per asseguirne la corrispondenza.

[2] I nomi loro, secondo Abulfeda, eran questessi: « Mutamar, Nagir, Khanan, Suan, Ratina, Aïdat, Asam, Adel, Nathel, Vael, Varna, Burak ». L'origine di tai nomi si fa derivare dalle stagioni in cui cadevano: nel resto siffatta nomenclatura fu antiquata innanzi allo stesso Maometto che altri nomi vi sopperì.

secondo; detti così dal rigore del verno. 7° *Ragiab*, onorato per le osservanze religiose e militari. 8° *Sciaban*, nomato così dalla propagginazione delle piante. 9° *Ramadam*, nome tolto da' sommi caldi, tutto consacrato al solenne digiuno. 10° *Sciaval*, denominato dalla congiunzione de' cammelli. 11° *Dulkadat*, in cui si ritornava dalle spedizioni militari. 12° *Dulugiat*, che dinota e prescrive il pellegrinaggio alla Mecca [1].

XIII. Curiosa è poi la maniera di contare i giorni del mese. Imperciocchè fino al dì ventesimo numerano per ordine progressivo; di là in poi adoperano il retrogrado; come appunto usavano i Greci e i Latini, che nell'indicare i giorni si riferivano alle none, agl'idi, alle calende seguenti [2]. Per tal modo, essendo lunare il loro mese, il primo giorno di esso chiamavasi *mostahal*, cioè novilunio, detto da' Greci νεμηνία; il secondo *madhim*, cioè dei passati; e così gli altri fino al 20. Dal ventuno dicuno il decimo, il nono, l'ottavo ecc. *bakin*, cioè de' giorni rimasti. Gli ultimi tre o quattro dì della luna mancante si appellano dadj [3]. E ciò quanto a mesi.

XIV. Passiamo alle *stagioni*. Se noi non ne conosciamo che quattro, gli Arabi ne contano sei, ciascuna di un bimestre: ciò sono, Estate, Primavera, Autunno, Mesi sacri, Vendemmia, Tempo di guerra. Rispondeva la prima a' primi due mesi, e così le altre a' susseguenti.

XV. Partivano ancora il mese in *settimane*, costanti (come per tutto) di sette giorni. I primi cinque prendevano i nomi di Feria prima, seconda, terza ecc. Il sesto, che dagli Ebrei dicevasi Parasceve, da' Musulmani si appella Giorno di riunione (perchè so-

[1] Di tal nomi ne rende ragione Abulfeda, che così appunto ne segna l'origine: « Ferlur Arabes, quum mensium nomina e dialecto antiqua transtulerint, ea iuxta temporum, in quae inciderint, rationem nuncupasse » (*Ann. mosl.* l. 1).

[2] Gli Ateniesi cominciavano l'anno dal solstizio estivo, e dividevano il mese in tre deche, chiamando la prima ἀρχομένυ, cioè del mese cominciante, la seconda μεσοῦντος, cioè del mediano, la terza φθίνοντος, cioè del finiente. Ora in quest'ultima deca contavano i giorni retrogradatamente, chiamando il dì 21 decimo, il 22 nono, il 23 ottavo ecc. del mese spirante. Così pur numeravano i Romani i giorni previ alle calende, alle none, agl'idi, com'è notissimo. Potrà l'erudito lettore riscontrar sopra ciò il *Menologium* del Fabricio, che tutta esaurisce la dottrina de' mesi appo le differenti nazioni.

[3] Trattano di ciò exprofesso Eutichio patriarca d'Alessandria ne' suoi Annali alessandrini (t. II. p. 342); il Beveregio nelle Istituzioni di cronologia (pag. 109 et 261); il Gagnier, il Golio, ed altri arabisti.

gliono convenire allo moschee pel culto) : il settimo, così per essi come per quelli, è sabato, giorno cioè di riposo. Ma oltre a questi, hanno altri giorni solenni e sacri; qual'è il 10° del primo mese ; l'8° del mese *dilhagia*, in cui i pellegrini cavan acqua dal pozzo *Zemzem*; il 9° del medesimo, in che si recano al monte *Araphat:* e così altri, notati ne' lor calendari.

XVI. Quanto al dire de' *giorni*, l'è nota la divisione loro quadruplice in naturale, in astronomico, in civile, in artificiale. Il primo vien misurato dall'apparente giro del sole; il secondo dalla rivoluzione intera dell'equatore e dalla porzione di esso rispondente alla parte dell'ecclittica dal sole percorsa; il terzo è quello che l'uso di ciascuna gente determina ; l'ultimo è la durata del tempo che l'astro diurno sta sull'orizzonte, e questo è disuguale secondo i tempi e i luoghi. Or, a nulla dire degli altri, il giorno civile presso i Babilonesi cominciava dal levare del sole; presso gli Umbri dal mezzodì; presso i Romani dalla mezza notte; presso gli Ebrei e i Greci dal tramonto; e questo appunto vien seguito dagli Arabi, come n'attesta Alfergano [a].

XVII. Se presso i prischi Romani era il dì bipartito, cioè in pria e dopo il mezzodí, secondo Censorino [b]; indi fu quadripartito, in prima, terza, sesta e nona, composta ciascuna di ore tre; e somigliante si era la division della notte. Siffatte partizioni fur anco comuni agli Ebrei. Gli Arabi dividono il giorno in nove parti; che sono, il tramonto del sole, seconda ora, quarta ora dopo il tramonto, la mezza notte, l'aurora, lo spuntar del sole, l'ora del pranzo, il mezzodì, la terza dopo d'esso [1].

XVIII. E poichè si è fatta parola delle *ore* che costituiscono il giorno, e che fan l'infima suddivisione del tempo che stiam contemplando; non sarà superfluo il dire, com'esse ancora erano di due ragioni, *pari* le une, *dispari* le altre. Le pari e costanti dividono il giorno in 24 parti uguali, 12 da mezzodì a mezza notte, e altre 12 da questa a quello. Ma dove si conta dal levare al cadere del sole, allor disuguali sono le ore; perciocchè, volendo darne tante al giorno, quante alla notte, ne siegue che di state, essendo lunghe le giornate, lunghe pur sono le ore diurne, e brevissime le notturne; ed all'incontro, per esser di verno pro-

a *Elem. astron.* p. 3. — b *De die nat.* c. 19.

[1] Codeste parti in loro favella si addimandano, 1° *Almogrèb*, 2° *Alnascià*, 3° *Ascsciafak*, 4° *Nassaf-l-leil*, 5° *Alfagiar*, 6° *Assabahh*, 7° *Algadà*, 8° *Altzaar*, 9° *Alaussar*.

lisse le notlolate, tali sono altresì le sue ore. Uguali saran solamente ne' due tempi equinoziali. Or di tali ore leggiamo aver fatto uso e gli Ebrei e gli Egizi e i Babiloni e i Romani e i nostri Arabi, i quali aveau destinata l'ora alla preghiera, l'ora al digiuno, l'ora al bagno, e a cotali negozi [1]. E basti qui di tecnica cronologia.

XIX. Questa trattazione non fia altro che giovevole a chi prenda in mano le storie arabiche, dove ad ogni piè sospinto t' imbatti in date di egira, di anni, di mesi, eccetera. Imperciocchè tal è l'uso costante di quella gente, che non pure gli autori segnano i tempi delle lor composizioni in calce ad ogni opera, fin anco i copisti usano l'attenzione medesima di notificare il tempo del trascritto esemplare [2]. Trovansi parimente tai date, come dicevamo a principio di questo capitolo, ne' diplomi, nelle iscrizioni e medaglie, la cui retta intelligenza dipende dalla interpretazione di simili date. Ragioneremo in appresso di queste: quanto a diplomi, vuol sapersi che presso noi non pure ne divolgarono i califfi di Affrica e gli emiri di Sicilia, ma fin anco i principi normanni, i quali su i primi del loro governamento si giovavano del ministero di cancellieri e subalterni saraceni, siccome di persone intelligenti e pratiche de' luoghi e versate ne' negozi, per emanare i loro dispacci [3].

[1] Codeste ore disuguali dicevansi *planetarie* ossia erranti, perchè variavano per lunghezza o per brevità da giorno a giorno. Questo giorno pur compartivano in quattro ore maggiori, ciascuna di tre minori, chiamando prima la levata del sole, terza la mezza mattina, sesta il mezzogiorno, nona la metà della sera. La notte parimente partivano in quattro vigilie. I nomi delle parti diurne presso i Romani erano « diluculum o mane, meridies, suprema tempestas, vesper »: Quei delle notturne « prima fax o concubium, nox intempesta, mediae noctis inclinatio, gallicinium o conticinium ». Così abbiamo da Censorino e da quanti trattano siffatta materia.

[2] Basterà sol aprire la Biblioteca del Casiri a scorgere in ciascuno de' 1851 codici da lui rassegnati l'anno della loro scrizione o trascrizione. Codesta notizia ci porta da sè all'età degli autori, e con ciò alla successione de' letterati, all'epoche varie della coltura arabesca.

[3] Se fossero reali e non finti i due Codici spacciati dal Vella, avremmo in essi due serie continuate di lettere diplomatiche o sia registri, ordinanze, corrispondenze de' nostri principi: le quali tutte vi compariscon dinanzi colla data del giorno, del mese, dell'anno. Quando non era per anco svelata la fraude di quelle scritture, si mise il Gregorio a studiarne la cronologia; e si avvide che alcune di quelle date convenivano coll'era egiriana, ma che altre ne disconvenivano. Della qual discordanza ebbe a confessare d'ignorar la cagione (*Rer. arab.* p. 209). Ma questa cagione poi seppela, quando venne in chiaro la furberia dell'artefice, il quale aveva a suo libito apposte le date per ispargere polvere agli occhi, e non per designare i tempi

XX. Di tai diplomi non pochi ve n'ha negli archivi delle chiese, delle diocesi, de' monasteri o fondati o dotati dagli stessi Normanni. Alcuni de' quali sono già stati e tradotti e messi in luce; altri assai più giaccionsi polverosi o in detti archivi o nelle biblioteche; ed è un voto de' dotti arabofili che siffatti rimasugli d'arabica erudizione nazionale ne vengano a pubblica luce, siccome ci è per alcuni fatto sperare [1].

CAPO IV.

ISTORIA

I. Fiancheggiata dalle due fide ministre, la Geografia dall' un lato, la Cronologia dall'altro, incede maestosa la *Istoria*, e i vastissimi campi della musulmana dominazione passeggia; e dopo aver colla prima decorsi, misurati, descritti i luoghi di sua pertinenza, e dopo segnati, circoscritti, divisi colla seconda i periodi di sua grandezza; si avanza ora a narrare le vite, le geste, le vicende de' suoi eroi, de' suoi principi, de' suoi popoli tutti quanti. Nè ciò fa ella d'un sol modo o di sola una forma; chè tutti anzi prende gli stili e diversi veste i sembianti. Annali, cronache, narrazioni generali di tutto l'impero, particolari di questo o quel reame, parziali di questa o quell'epoca, speziali di uomini o di animali; storie civili, storie letterarie, storie religiose, storie naturali, e per fino dizionari storici critici filologici geo-

[1] Furono parecchi di tai diplomi riportati dal Pirro nelle Notizie delle Chiese sicola; altri pubblicati dal Mongitore tra le Bolle ed istrumenti della Chiesa palermitana, e fra i Monumenti storici della real Magione; altri divolgati dal ben. Luigi Garofalo nel Tabulario della reggia Cappella palatina. Altri assai ne furon raccolti da Ant. d'Amiro, Giamb. Caruso, Gio. di Giovanni, Dom. Schiavo, Franc. Tardia ed altri, de' quali abbiam porto il prolisso Catalogo nella Bibliografia (Classe IX, sez. III. art. 3); i quali per iaclagura inediti serbansi in questa libreria comunale. Trai monumenti renduti di ragion pubblica è ben notevole il divolgato in arabo colla versione latina dal predetto Gregorio (L. c. p. 211), il cui autografo, che sta nello archivio capitolare di questa metropoli, è segnato sotto il 10 aprile dello anno 543 dell'egira, e risponde al 22 maggio 1148, quando regnava Ruggiero II. Un altro diploma di Guglielmo II, relativo al monastero benedettino di Monreale, fu pubblicato nel Giornale Asiatico a Parigi 1845, dal dotto filologo Noël des Vergers, recato da lui in francese, e quindi trasportato in italiano, a Palermo 1851 Di molti altri ne ha dato notizie il Mortillaro, che ne fa sperare una più compiuta illustrazione.

grafici artistici archeologici : ecco di che van piene e ricche e superbe le arabiche biblioteche [1].

II. Se noi dovessimo qui dar conto delle opere istoriche tutte di quella gente, ci troveremmo ingolfati in un pelago, donde ci sarebbe assai malagevole ricondurci in porto. Vero è che molto avremmo di che istruire insieme e dilettare il nostro lettore, non solo col numero, ben ancora colla varietà. Imperciocchè e gli argomenti e i subbietti e i titoli stessi vi danno idea di quanto ebber quegli compreso in molti e grossi volumi. Così, per citarne qualcuno, un *Alathir ben Algiuri* lasciò XIII volumi di Storia generale; e tali pur sono le compilate da *Alì ben Masciuia*, da *Ahmad ben Ali*, da *Abdelmalek ben Coraieb*. Sono poi storie particolari le descritte da quanti non saprei dirvi : come fecero *Abu Omar ed Abu Amru* degli Arabi antichi; *Mohamad Abilhassan e Baktasch Attocati* dell'Egitto; *Mansor ben Alhassen* della Persia; *Assiuteo* dell'Etiopia; *Abdalla Ismael* e *Mohamad Abdelhalin* dell'Africa; ed altri d'altri paesi. Molti poi si dedicarono ad illustrare i fatti de' principi; come *Mansor, Tukildino, Dhulnosbain*, tramandarono le imprese de' Califfi; *Abulhassen*, *Alnuscharsi* quelle de' re di Granata; *Abdelmalek* e *Abdelmagid* de' re di Badajoz o sia Lusitania; *Abu Abdalla Alkhatib* de' sovrani di spagna e d'Affrica. Degli uomini illustri, delle imprese illustri, e perfino degl'illustri cavalli comentaron parecchi : *Alassakeri* fe' comentari de' primi inventori delle arti: *Algazelo* parla de' ritrovati arabici e d'altre curiose antichità : *Moamad* un dizionario storico stese delle scienze; somiglianti ne dirizzarono Abì Almotarazi e Abi Nasser; ed ogni facoltà avea la sua storia. Nell'Escuriale conservasi una Biblioteca de' ciechi illustri scritta da *Alsafadita*; e siffatte opere che in somma dimostrano il gusto della nazione [2].

[1] « Gli Arabi di quell'età, dice Andres, già padroni di un mondo, voller altresì esserlo delle lettere; e nella storia con ispezieltà tant' oltre si spinsero, che niun argomento sfuggì la loro attenzione ». Così egli nel t. IV, p. 45. del nostro Compendio, dove discende a' più chiari storiografi di quella gente. Ma essi sono un bel nulla rimpetto a que' tanti che ne schieran dinanzi gl'Inglesi compilatori della Storia universale, che professano a quelle fonti aver attinte le originali notizie dell'arabica Istoria. Vedi la prefazione al vol. XV dell'edizione in 4°; ove de' soli biografi di Maometto ve ne schierano presso a quaranta, infiniti altri su d'altre materie.

[2] Senza perderci dietro a storiali che per nulla non ci appartengono, rimandiamo i curiosi al Casiri che di essi appunto ha ripieno il vol. II della sua Biblioteca. Tocchiamo sol qui di sfuggita i titoli più sfoggiati e biz-

III. Or conciossiachè la ragion di quest'opera ci limita alle patrie cose, di quelle soltanto ci è concesso intertenerci. E a procedere qui ancora con qualche distinzione, madre dell'ordine, daremo il primo luogo agli Arabi esteri, i quali delle sicole cose feron parte a più ampia narrazione: indi verremo a quegli altri che sicoli furono o per natali o per domicilio od almeno per fama. Tal ordine da noi tenuto per gli storici greci e latini, ragion vuole che si ritenga per gli arabi: nè veruno potrà sospicare che noi pensiamo di arrogarci scrittori stranieri, sol perchè gli noveriamo co' nostri; mentre non solo dichiariamo che sono estranei, ma gli segreghiamo da' nazionali, a cui per cagion di onore li premettiamo [1].

IV. Domanda, e meritamente domanda il primato d'onore colui che venne chiamato il Principe de' principi, e puote ugualmente addimandarsi il Principe degli storici. Quest'è il più volte da noi memorato *Ismaele Abulpheda*, re di Apamea, di cui ecco l'elogio che ne intesse un suo connazionale Ben Hagiari: « Impugnò questi lo scettro e le redini prese del governo l'anno dell'egira 720, finchè contandone 60 di età e 13 di regno, dopo aver viaggiato per Egitto ed altri reami, e lasciati assai monumenti di sua erudizione, cessò di vivere. Di lui sono le Tavole geografiche, di cui nulla finora vi ha più eccellente, e un trattato di Medicina, e sopra tutto una Istoria universale » [2].

V. Questa Istoria dall'autore condotta fino all'anno egiriano 710 e cristiano 1310, è distribuita in cinque parti, che tutti abbracciano i luoghi e i tempi della moslemica dinastia. Or egli in un luogo de' suoi Annali ne dà notizia di sè, de' suoi antenati, della sua patria, de' suoi viaggi [a]: in altro narra le vicende di sua famiglia, e 'l suo governo in Hama, ed altre particolarità che

a Anno 672 hegirae.

zarri di quelle istorie, che ne fanno indizio del gusto quivi regnante, comune agli orientali: « Rerum gestarum delectatio; solamen moeroris; Munus ablatum; Munerum munus; Codex traditionum; Rerum sequendarum inquisitio; Astra simul coruscantia, etc. etc.

[1] Ci darem carico principalmente delle opere o in tutto o in parte stampate, indicando le edizioni, le versioni, i comenti fattine da' dotti moderni. Annetteremo poi quelle che inedite in diverse biblioteche si giacciono, e son giunte a nostra saputa, che crediamo poi essere il meno rispetto alle tante che tuttavia s' ignorano.

[2] Le Tavole della Siria fur messe in luce colle note del Koehler e colle animavversioni del Reiske, a Lipsia 1766. Altre Tavole geografiche fur quivi

intralascio [a] [1]. Meritavano bene codesti Annali di venire in conoscenza alla dotta Europa, ed a ciò per appunto si accinse il celebre Gian Jacopo Reiske, dandone una prima edizione del testo arabo con sua versione latina [b]. Egli però non ci ebbe donato se non una parte dell'opera intera. Era riservato ad altri due alemanni, P. S. Suhmio e G. C. Adler, il fornire la pubblicazione, l'uno a sue spese, l'altro a sue cure. Quivi al testo e alla versione si aggiungon le note del Reiske, sì che l'un volume della primiera crebbe a cinque in questa impressione [2] [c].

VI. Esistevan dianzi de' testi a penna nelle biblioteche di Parigi, di Vienna, di Leida, e dello Scuriale. Di quest' ultimo ne dà ragguagli il Casiri, che appunto con esso comincia la serie de' Codici storici in folio [d]. Vi annette un Indice ben copioso di scrittori lodati da Abulfeda nella sua Storia, ed una Dissertazione sopra l'origine, i costumi, gli stabilimenti, gli studi, la lingua e l'epoche arabiche, quali in essa Istoria si leggono : donde puote altri dedurre quanti lumi da essa si spandano sopra differenti rami di musulmana coltura. Egli pur ci notifica quivi come un suo amico, Pietro Campomanes, possedeva di quegli Annali una *Sinossi* o sia compendio foggiato già in castigliana favella dall'insigne professore d'arabo, Mario Dobellio Citerone, che pur di note il corredò [e]. E ciò sia detto del corpo intero di quegli Annali.

a Anno 570. — b Lipsiae 1754 in 4°. — c Hafniae 1789-94, 5 voll in 4° — d T. II, p. 14 et seq. Cod. 1636. — e Ibi p. 15.

parimente stampate dal Rinck, al 1791. Ma, oltre a queste, abbiam d' Abulfeda altri scritti più innanzi da noi menzionati : com' è la Vita di Maometto traslata e annotata dal Gagnier, ad Oxford 1723; la Storia del vetustissimo imperio de' Ioctanidi nell'Arabia felice, tradotta e divolgata da Schulteos, in Hardei wick 1786; la Descrizione dell Egitto, traslata pure e comentata dal Michaelis, a Gottinga 1776; e quella dell' Affrica, messa pur quivi alla luce dall'Eichhorn, al 1790 Nulla au di tali opere non aggiugneremo, perocchè nulla non toccano di cose nostre; a solo le abbiamo cennate per supplire la nota di Ben Hagiari, e per sempre più commendare il valore di questo Istorico universale: la cui vita, il cui sapere, i cui meriti colla letteratura hanno prolissamente descritti e magnificati gli ora lodati editori nelle prefazioni a dette sue opere.

[1] Altre particolarità di lui raccolse Giannabio nella sua Storia generale, sez. 36, ove ragiona de' Principi di Hama; dove anco ne dà contezze di altri poi scritti filosofici, astronomici, giuridici, medici,storici, ed anco poetici.

[2] Degno è di udirsi il giudizio che di questi Annali ha portato lo stesso Reiske : « Delectus rerum et ordo maxime placet. Earum rerum quas narrat

VI. Or egli è da dire di quella parte che ci appartiene. Trovandosi in Ispagna il dotto Antonino Amico messinese e canonico della Chiesa palermitana, interpose suoi uffici presso il testè mentovato Dobelio, perchè gli traslatasse in latino quella porzione di Annali che riguardava le cose de' Saraceni in Sicilia. Ottenuta quella traslazione, recolla seco in Palermo, dove avea in animo di pubblicarla, secondochè in altra sua opera ne annunziava [a]. Ma che? da morte immatura reciso, nè potuto attener la parola, quel manoscritto cadde in mano ad Agostino Inveges, il quale e ce ne ragguaglia nel suo Apparato preliminare agli Annali sicoli [b] [1], e poi volle produrlo negli Annali della città di Palermo [c] [2]. Ma poco fu adatta l'opera sua, sì perchè la versione volgare da lui stesso eseguita sullo scritto latino ell'è poco fedele, e perchè quella stessa vien da lui frastagliata e frammista a brani in una farraggine d'altre storielle e d'altre penne, da non potersi più nè ravvisare nè gustare Abulfeda [3].

VIII. A codesti due sconci si avvisò d'ovviare Giamb. Caruso, il quale nella sua Biblioteca Istorica della Sicilia, intra i tanti scrittori che la compongono, diè luogo a questa parte dell'arabo annalista. Ma per vero dire, poco egli migliorò la condizion dell'Inveges. I pezzi da questo recati in volgare, ei ritrasportò in latino: ma destituito com'era del testo originale, non potè altro

a *Diss. de Ant. Syrac. archiep.* pag. 58. — b Pag. 51. — c Pag. 634.

pleraeque sunt memorabiles. Annorum seriem persequitur: qua re in historia tradenda nihil est mea sententia salutarius, et ad distincte percipiendos rerum temporumque cursus accomodatius » (Praef. ad *Ann. musl.*).

[1] Codesti Annali, compresi dall' Inveges in IV grandi volumi, rimasero inediti a Sciacca presso gli eredi. Solo questo Apparato fu messo alle stampe nel 1669 dal prior cassinese Michele del Giudice, che dedicollo al Senato di Palermo, e vi appose di considerevoli aggiunte. Altre aggiunte vi annesse il Mongitore, le quali conservansi mss. nella libreria comunale.

[2] Quest' altri Annali son riportati in quattro periodi, e ciascuno di questi in tre ere: descrive nel I il Palermo antico, e le tre ere, eroica, cartaginese, e greca: nel II, il Palermo sacro, e le tre ere, romana, bizantina e saracena: nel III, il Palermo nobile, e le tre ere, normanna, svava, e angioina: lasciò inedita la parte IV, che descrivea il Palermo moderno, e le tre ere, aragonese, castigliana, ed austriaca. Or lo squarcio di Abulfeda è da lui inserito nella seconda parte. Era VI saracenica.

[3] Di cotali sminuzzamenti mosse querela lo stesso Castri. « Quod quidem ille praestat; sed quam prave, quam infeliciter! Librum scilicet tum minutalis instar in mille concidens frustula, tum variis historiarum fragmentis involvens commiscensque: adeo ut is, immensa obrutus farragine, totus propemodum interiisse videatur » (T. c. p. 15).

che storpiar sempre più i nomi abbastanza depravati dall'italiano scrittore [1]. Era riservato all'egregio arabista Gregorio di renderci questa porzione di Cronica abulfedéa, non solo corretta, ma notevolmente cresciuta. Imperciocchè, dall'un canto ebbe in mano il testo emendato, tradotto, illustrato dal Reiske, con che potè saldare le piaghe e corregger gli svarioni de' precedenti: dall'altro canto, ne aumentò la narrazione aggiugnendovi dallo stesso fonte le notizie concernenti non pur la Sicilia, ma l'Affrica che era la residenza de' nostri Califfi. Così, se il Caruso non ci porse che lo squarcio d'una pagina, il Gregorio ne presenta fino a quattordici [2], in che movendo dalle scorrerie di Amri, di Otschman, di Abdalla nell'Affrica, e dalla edificazione di Cairwan sede del nuovo califfato, passa a narrare le guerre, le conquiste, le vicende, le sconfitte de' Musulmani in Sicilia, la successione dei suoi dominanti, e le armi da loro portate in altre provincie, fino all'anno 406 dell'egira, 1015 dell'era nostra.

IX. Accoppiamo a questo Annalista un Cronista quasi contemporaneo, la cui opera ebbe a subire per poco somiglianti vicissitudini. Egli è *Kadi Sheaboddin*, che si crede vivuto appresso il secolo XII [3]. Gli fu patria Hamata, forse quella città in cui regnò Abulfeda. Al pari di questo, e quasi sul medesimo gusto, compose una Cronaca, intitolata *Tarik al Mothafferik*, compresa in sei buoni volumi, di cui un esemplare si conservava nella regia libreria Scurialese. Si conservava, io dissi, ma non più si conserva; dappoichè questa sofferse un deplorabile incendio che ridusse in cenere la più parte di quei preziosi volumi, e tra que-

a. *Rer. ar.* p. 73-86.

[1] Della Biblioteca carusiana scrivemmo nel capo I del libro precorso, ove rassegnavamo gli Storici arabi, greci e latini, che compongono l'epoca saracenica, compresa nel I volume. Il tratto di Abulfeda si legge alla pag. 18, col titolo « Historia Saracenorum in Sicilia, excerpta ex Chronologia universali Ismaelis Alemujadad, Abulpheda regis Amani ». Da lui cavollo il Muratori e 'l ristampò nel vol. I. parte II dell'ampia sua collezione « Rerum italicarum Scriptores » pag. 249-51.

[2] Le notizie stratte dal Gregorio cominciano dell'anno 22 dell'egira (642 di Cristo), quando ebber principio le scorrerie degli Affricani; e finiscono all'anno 406 (di Cristo 1015), quando venne meno la potenza musulmana. Vi premette una lunga prefazione, in che raccoglie le laudi dell'autore e vi rende ragione del suo lavoro.

[3] L'intero suo nome si era « Al Kadi Sheaboddin ben al Dam al Hmawi ». Ne dà di lui notizie il Pococke (*Spec. hist. arab.* p. 384), il Reiske nella prefazione ad Abulfeda (pag. X), ed altri che verremo citando.

sti ancor quelli di Kadi [1]. Per buona ventura, quel Marco Dobelio che dicevamo aver estratto e tradotto da Abulfeda la parte concernente Sicilia, fece altrettanto a Kadi per istanza del medesimo Antonino can. Amico, il quale tornato a Palermo divisava di pubblicarla, ma da morte ne fu impedito. [2].

X. Ciò ch'ei non potè, fece l'Inveges, ma alla stessa guisa che praticato ebbe per Abulfeda, sminuzzando cioè l'uno e l'altro, e sparsamente innestandolo nella sua Era saracenica, che fa parte agli Annali di Palermo [a]: I due posteriori, compilatori, Caruso e Gregorio, ritennero con Sheaboddin la medesima via che tenuta si aveano con Abulfeda. L'uno riunì le sparse membra di quella Cronaca, e diella come una continuazione della Storia abulfediana, contentandosi a segnare in margine i titoli d'ogni articolo e gli anni di Cristo rispondenti a quelli dell'egira [b]. Più accurato poi l'altro, non solamente corresse le mende incorse da' due precedenti, ma e rettificonne i nomi troppo sformati, e verificonne le date troppo erronee, e ne chiarì la lezione con apposite noterelle che la storia dilucidano di quel periodo [c].[3]. Il periodo percorso da Kadi è di presso a due secoli e mezzo, cioè dal 909 fino al 1150; e vi descrive la venuta di re Mohadia in Palermo, e i comizi da lui tenuti fra noi; le terre date da re Mansur quasi in feudo, ad Hasan figlio di Alì; la investitura di emiro data ad Hamed figliuolo di costui; la solenne circoncisione da lui ordinata di 15,000 fanciulli; e ciò che altro seguì sino alla venuta de' Normanni.

XI. Simile si è l'argomento, simile la condotta, simile fin anco lo stile tenuto da due altri cronisti, di cui ne presenta gli estratti il lodato Caruso. L'uno è *Giorgio Elmacino*, il quale ridusse a compendio la Storia del celebre *Giafari*, intitolata *Tarik al Moslemin*, che intesse i fatti di quella nazione da' tempi del Pro-

a. T. II, p. 634 e segg. — b T. I, p. 19 et seq. — c Pag. 59 et seq.

[1] Avvenne tale incendio al 1671, quando più migliaia di codici dalle fiamme fur divorate. Descrive questo disastro il p. Francesco de los Sanctos nella Storia dell'Ordine Geronimiano, al cui cenobio è annessa quella libreria (par. IV, l. II, c. 34 e seg.)

[2] Il Reiske nella citata prefazione (pag. IV) avvisa avere l'Amico in realtà stampata la versione latina del Citerone: ma questi non altro stampò di fatto se non la nuda serie degli Emiri, estratta da quello scritto, nel 1640.

[3] Non ebbe il Gregorio alcun testo, su cui foggiare la sua edizione: ma corresse Sheaboddin con Abulfeda, che fu a lui posteriore e che quasi lo copia in que' luoghi ove narransi i medesimi fatti.

feta fino al 512 dell'egira (1118 di G. C.), sotto il califfato di Mostedhàher e 'l principio della dinastia d'Atabek. Ebbe pur essa l'onore di vedere la luce delle stampe, in due separate edizioni, l'una del testo arabico, l'altra della versione latina; amendue a Leida 1625. Questa versione si debbe al valente arabista Tommaso Erpenio, che brigonne una terza impressione più splendida in ambe le lingue : dietro a cui P. Vatier volle donarne un volgarizzamento in francese [1].

XII. Or da questa Cronaca il celebre Antonio Pagi estrasse quelle notizie che si aspettano a' Musulmani afro-siculi di questo periodo e le venne inserendo ne' volumi III e IV della sua Critica istorico-cronologica sopra gli Annali del Baronio; giacchè confessa che meglio di Elmacino non poteva trovare, benchè pure sì giovi d'altri storiali. Codesti estratti tolse a raccapezzare il Caruso, e darceli in seguita narrazione, che v' appresenta la Serie de' Principi califfi Aglabidi Fatemidi e Zeridi, che dominarono la Sicilia [a].

XIII. A questi brani di Elmacino ne rannoda quivi degli altri cavati dalla Cronologia araba di *Hazi Halifè Mustafà* [b] di cui un traslatamento italiano avea di già vedute le stampe per opera di Gian Rinaldo Carli [c]. In questa si accennano, anzichè narrarsi, i principali avvenimenti, dall'anno 703 (81 dell'egira) fino al 1159 (537 dell'egira) [2].

XIV. Lavoro di più alta lena intraprese il nobile *Ebn al Khattib*, originario della Siria, ma nato in Granata, al cui sovrano fu caro, e lo servì da maggiordomo, da segretario, da ministro di tutto l'impero; finchè caduto in sospizione di fellonia fu imprigionato ed ucciso nell'anno egiriano 776. Un lusinghiero elogio di lui lasciò Ben Khaldum nelle « Vite degli uomini illustri » dove dinumera una sessantina di opere da lui composte in ogni ramo di lettere e di scienze [3]. Or messe dallato tutt' altre che

a T. I, p. 51 e seg. — b Ivi p. 59. — c Venezia 1697 in 8°.

[1] Il titolo della edizione latina si è « Historia saracenica, in qua res gestae Muslimorum fidelissime explicantur » Lugd. Bat. 1625 in fol. Quello della francese l'è « Histoire mahométane, avec un Sommaire de l'Histoire des Musulmans où Sarrazins en Espagne » Paris 1657 in 4° Questo sommario è di Rodrigo Ximenez, e si legge nell' una impressione e nell'altra

[2] Smilza e sparuta si è codesta cronichetta e che peggio è, va errata negli anni; com' è, per esempio, il dire che i Franchi occupavano l'Isola al 1359, mentre già la dominavano da un secolo innanzi.

[3] Questo elogio e questo catalogo ci viene trascritto dal diligente Casiri, il quale n'ha pur dato un lungo estratto della « Biblioteca arabico ispana »

non ci riguardano, una ne compilò col titolo *Vestis holosericea acu picta*, ed è una Cronologia de' Califfi e de' regnanti così della Spagna come dell'Affrica.

XV. Questi ultimi, come altrove si è detto, pertennero a due famiglie; di cui la prima, fondata da *Ibrahim ebn Aglab* nel 184, durolla fino al 296 dell'egira; la seconda, stabilita per *Obaid Allah*, continuò fine al 487. La serie pertanto di que' Principi, estratta dal Cronico di Khattib, nel suo testo originale con accanto la versione latina, ne riproduce il nostro Gregorio, trascrivendola dal Casiri che trassela da un codice scurialese [a], ma ben guarnita di considerevoli giunte [b]. Imperciocchè non solo vi annuette per via di note non poche notizie di que' Califfi in rispetto alle cose sicule; notizie desunte dalla Istoria degli Unni descritta dal De Guignes [c]; non solo impinguò quelle stesse notizie con altre specialità, ricavate dalle Istorie arabe di Elmacino e di Abulfaraglo: ma, oltre a questo, n'ha renduto un servigio ben segnalato col presentarci in ampio quadro la serie comparativa de' medesimi Principi sotto titolo di «Paralleli storici dei Re di Sicilia sotto l'arabo imperio [d] » [1].

XVI. Egli però è giocoforza che e codeste e cotali altre dimagrite cronache cedan la mano alla magnifica Istoria d'uno che più pienamente d'ogni altro ne ha informati delle cose nostre di quell'età. Io parlo del sì famoso *Abu abd Allah al Novairo*, di cui nè poche nè spregevoli contezze ne somministrano quanti han tolto ad illustrarlo [2]. Ci è noto ch'egli prolungò suoi giorni

a T. II, p. 177 et seq. — b. *Rer. arab.* p. 93 et seq. — c T. I, p. 362 e seg. — d Ubi supra p. 192.

da quello composta e compresa in XI parti, che vi ragguagliano d'infiniti scrittori di quella gente, a che annette i supplimenti fatti per altri a quella Biblioteca (T. II, p 71 140). Oltre a ciò ne ha donato quasi per intero il testo con versione della Cronologia di Khattib (recisi i versi che l'accompagnavano) giuntovi delle note copiosissime (ibi p. 177 332). Se non che egli alla serie degli Aglabidi, de' Fatemidi d'Affrica premette quella degli Ommiadi d'oriente ed annette l'altra più lunga degli Ommiadi di Spagna, dov'egli scrivea. Ma questi non appartenendo a noi per nulla furono intralasciati dal nostro Gregorio.

[1] In detta Tavola vi presenta i re Aglabidi in tre colonne, secondochè trovansi presso i tre scrittori Abulfeda, Novairo e Khattib: i re Fatemidi in quattro colonne, perchè a' tre ora detti aggiunge il raffronto di Elmacino. Da questo quadro apprendiamo in che concordino infra loro, ed in che discordino questi cronisti, sia negli anni, or sia ne' nomi de' Principi dominanti.

[2] L'intero suo nome, secondo l'Herbelot, sul gusto arabesco, è cotale:

fino all'anno egiriano 732 (1331 di G. C.); che entrato in grazia di *Nasser ben Kelaun*, ottavo sultano d'Egitto della dinastia dei Mammalucchi, a lui dedicò le sue opere, ch'eran proprio un tesoro di onnigena erudizione, lodate a cielo da un Golio, da un Pagi, da cento altri.

XVII. Infra quelle però si privilegia la sua *Istoria universale*, che porta per titolo « Scopus desideriorum in Arte disciplinarum » lavoro d'immense ricerche e di recondite cognizioni, distribuito in X volumi e suddiviso in XXX. parti [1]. Quest'è, per vero dire, una compiuta enciclopedia : conciossiachè nelle prime parti si spazia per le scienze tutte di fisica, di Storia naturale, e di morale filosofia. Nell'ultima discende alla storia propriamente detta, e vi discorre le origini di sua nazione; la dispersion delle genti; i re di Arabia, di Egitto, di Persia; gl'imperi degli Assiri ; dei Greci, de' Romani ; i fatti accaduti nell'Affrica e nell' Occidente dall'anno 40 al 666 dell'egira. Or qui appunto (cioè nel capo VI dell'ultima sezione), contiensi la Storia della Sicilia , che si è meritato uno studio particolare de' moderni arabolili. Quivi descrivonsi per minuto e le spedizioni de' Musulmani in quest'Isola, e le conquiste che vi ferono, e gli emiri che la dominarono, e come da ultimo i Franchi se ne insignorirono.

XVIII. Volendo il nostro Gregorio arricchire di questo pregevole documento la sua Collezione, ottenne colla mediazione del vicerè marchese Dom. Caraccioli (ch'era già stato ambasciadore a Parigi), che una copia ne fosse estratta dal ms. di quella libreria reale, ad istanza del ch. Barthelemy , cui s'era dirizzato il vicerè suo corrispondente. Furono con vantaggio secondati i suoi voti dal custode di essa, M. Caussin de Perceval, prof. di lettere arabiche nel real Collegio di Francia; il quale non pure gl'inviò copia del testo originale, ma l'accompagnò di versione francese e di succinte annotazioni. Grato il nostro Canonico a sì generoso favore pienamente ne seppe approfittare : perciocchè

« Schehabbedin Ahmed Ben Abdaluhab, al Bekri, al Teimi, al Kendi » Scrivon di lui il Reiske, l' Eichhorn, il Pococke nelle opere altrove lodate, ed anco il Renaudot nell' Istoria dei patriarchi alessandrini (p. 602 e seg.).

[1] Così ne fa fede il Casiri, illustrando il Codice 1637 dello Scuriale, contenente le sole due parti XI e XII (T. II, p. 27). Ma l' Erbelot ch' ebbe in mano un esemplare della Biblioteca di Parigi dice che tale Storia è divisa in V gran parti o sia *fonum*, e ciascuna di esse in V sezioni o *acsam*. Aggiungeche il Novairo ebbe pur nome d' *Ebnal Vahab*, sotto qual nome corre una sua Storia di Maometto e de' compagni di lui, titolata *Talkhank* (*Bibl. or. au Nowairi ou Nuveiri*).

ristampò il testo del Novairo (con cui appunto comincia la sua silloge), con esso le note del Caussin, alle quali pur aggiunse le sue [a]. Ma poco satisfatto della francese traduzione che accusò di poca fedeltà, ne intraprese una latina sul testo originale diviso in undici capitoli.

XIX. Comincia lo storico dicendo d'avere nel primo volume della sua opera, in trattando delle Isole, data un'esatta descrizioni della Sicilia; delle riviere e delle fonti che la irrigano; delle frutta, degli alberi, delle piante, de' foraggi che vi si trovano; e delle più celebri città ch'essa racchiude. Qui entra a narrare le diverse incursioni fatte da' Saraceni sino al totale conquisto dell'Isola, e scorre d'anno in anno gli eventi, le guerre, le paci, le successioni de' principi, le sovversioni delle città, e quanto accade di più memorevole fino alla venuta de' Franchi. Ma poichè dopo questa venuta continuarono le guerre cogli Affricani, di queste altresì lascionne distinta Storia il Novairo di cui ne annette il lodato compilatore gli estratti [b, 1].

XX. Intanto il signor Caussin si adontò fortemente del concetto sinistro sulla sua francese traslazione, che avea eseguita su due codici della Biblioteca reale, uno de' quali si crede autografo della stessa mano del Novairo. Al sentirsi pertanto pungere così al vivo, volle riparare alla sua fama col divolgare la propria traduzione, e rimbeccare il nostro, ricriminando ove di plagio ove d'inesattezza la sua versione latina. Egli per altro non lascia di tributargli le debite laudi proclamandolo versato nella letteratura orientale, nella storia del medio-evo e nelle antichità del suo paese, dicendo la sua collezione interessante e preziosa, e facendo voti perchè questo genere di opere fosse più accolto in Francia, ove allora il gusto per la erudizione, per la critica e per le antichità sembrava cedere interamente il luogo a gusti più seducenti e più incoraggiati, ch'esigevano meno d'applicazione e di studi preliminari » [2].

a Pag. 1-26. — b Pag. 27 29.

[1] Uno de' più rilevanti servigi che ne ha arrecati il Gregorio nelle sue annotazioni si è il confrontare e, dove potevasi, conciliare la narrazione di Novairo con quelle degli altri storici arabi che prima o dopo di lui descrissero i medesimi fatti: nel che ha superato di lunga mano le succinte dilucidazioni del Perceval.

[2] La versione francese del Caussin fu pubblicata a Parigi 1802, in calce al Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia del barone di Riedesel. Essa poi è stata trasportata in lingua italiana da Francesco la Lumia, ed inserita nella « Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia ». Palermo 1851.

XXI. Or passiamo ad altro istorico, venuto di fresco a notizia della nostra Europa, ma che ha non pochi titoli di affinità coll'antecedente. Quest'è un *Ebn Khaldoun*, che non bisogna confondere con altro del medesimo nome, che fu nativo d'Arabia, indi Cadí di Aleppo, ed autore d'una sposizion de' misteri delle lettere arabiche. Quegli di cui è parola nacque in Tunisi nel 1332, e spinto da parziale amore del suolo natale dettò una ben lunga « Storia dell'Affrica sotto i governatori arabi e la dinastia degli Aglabiti ». In questa egli percorre l'intero periodo di quella dominazione, movendo da Moavia primo fondatore dell'affricano imperio, e sostando in Ziadet Allah, che abbandonata l'Affrica si ritrasse in oriente. La successione aglabitica è preceduta da quella de' governadori dell'Affrica stessa; ma è poi seguita da una Storia di Sicilia sotto i governanti speditivi dagli Obeiditi, il cui capo Obeid Allah inviò primamente Hasan ben Abi Khanzir, uno de' principali condottieri della tribù de' Ketamah, giunto a Mazzara nel 297 dell'egira. E così prosiegue il racconto sino al secondo Ruggiero, per cui dice aver lo sceriffo Edrisi scritto il libro « Ricreazioni dell'uomo desideroso di ben conoscere le diverse contrade del mondo »[1].

XXII. Questa Istoria, che percorre lo stesso periodo, che si aggira sullo stesso argomento che quella del Novairo, ben era degna di venire alla pubblica conoscenza, anco per le circostanze che l'una all'altra raccostano. Conciossiachè d'amendue serbavansi i codici nella R. Biblioteca di Parigi[2]. Il signor A. Noël des Vergers, frugando in quella, scoprì questo importante racconto, di cui eccone il giudizio che ne porta: « Dotto, assennato, imparziale, ha egli spiegato nella prima parte del suo libro un certo spirito di critica, una facilità di generali vedute e di ravvicinamenti ingegnosi, di cui forse non ritrovansi altri esempi presso i cronisti orientali. Le altre parti, scritte collo stile ordinario delle cronache arabe, sono almeno notevoli per

[1] Quest'è la celebre Geografia, di cui scrivemmo più innanzi. E qui abbiamo una nuova testimonianza che prova quel libro intitolato al Re, e non al Conte Ruggiero, come pretendeva il Gregorio. Come poi Edrisi impose al suo libro il nome di questo Principe, così dopo lui un *Dgemal - Eddin* compose per Manfredi figlio di Federico II un trattato di Logica col titolo *El Emberuyé* (cioè l'Imperiale). Vedi la Cronaca di Abulfeda, nel t. I degli Storici delle crociate, pubblicati dall'Accademia delle Iscrizioni, tradotti dal signor Reinaud.

[2] Nel Catalogo de' mss. di essa libreria, si trova il Novairo al num. 702 il Khaldoun al 2402. Altre biblioteche d'Europa oggi posseggono tutte o parte delle costui opere.

la scelta che l'autore ha saputo fare tra le differenti tradizioni ch'ei doveva raccogliere, e le fonti diverse alle quali bisognavagli attingere » [1]. Egli dunque, incoraggiato dagli amichevoli soccorsi del Caussin, si accinse a trasportare nell'idioma francese le due Storie del Mhaldoun, ed oltre all'avervi premessa una Introduzione storica, in cui compendia le cose nostre per l'intelligenza del testo, il testo medesimo va di passo in passo chiarificando con dottissime annotazioni [2].

XXIII. In queste vien egli dove dilucidando i luoghi dallo storico sol accennati, dove riscontrando i fatti da lui descritti con quelli riportati da altri, e dove riempiendo le lacune da lui lasciate coi passi d'altri scrittori non ancor pubblicati, ma di cui esistono in quella medesima libreria reale i testi a penna, ch'egli dice avere svolti a suo bell'agio. Egli è tra questi da memorare un *Ebn el Athir*, autore di Storie e generali e particolari, nelle quali ha dato luogo alle cose sicole, parte non ultima dell'imperio musulmano; dalle quali si traggono altre particolarità pretermesse da' mentovati cronisti [3]. E veramente, se venissero in luce que' codici, assai avrebbe di che allietarsi non solo, ma da rettificarsi in più articoli, da impinguarsi in più altri, la Storia arabo-sicola.

XXIV. Or dagli Storici esteri ch'ebber trattato le cose nostre, facciamci agl'indigeni che dovettero le medesime maneggiare con più cognizione di causa. Ma qui n'è forza di confessare che troppo

[1] Così egli nella Introduzione premessa a questa Istoria; dove pure ci dà notizia di tre dotti orientalisti suoi amici, il Reinaud, il Cardonne, e 'l barone di Slane: de' quali il primo in un articolo su questo istorico, da inserirsi nella nuova Enciclopedia universale, ha spiegato con senno i titoli di sua celebrità: il secondo di lui ugualmente che del Novairo si è giovato per dirizzar la sua Storia dell' Affrica e della Spagna sotto la dominazione degli Arabi: il terzo dietro le tracce di questo ms ha delineato un quadro delle tribù indigene affricane.

[2] Questa versione francese del Vergers, pubblicata a Parigi, è stata poi trasportata in lingua nostra dal summentovato Franc. la Lumia, e divolgata unitamente al Novairo nell'anzidetta Nuova raccolta di arabici documenti, a Palermo 1851.

[3] Sappiamo dall' Herbelot (*Bibl. or.* p. 135) che due furono gli *Athir ol Gezeri*, germani fratelli, nativi d' una città alle sponde del fiume Tigri. L'uno di essi lasciò de' comenti sull' Alcorano ed altri scritti di esegetica musulmana: l'altro (di cui è qui discorso) compose tre Istorie, l'una detta *Kamel* o sia universale; l'altra sulla Dinastia degli Atabekidi; l'ultima intitolata *Ebrat uli al obsar* è una raccolta di esempi per li sapienti. Si crede esser vivuto a Mosul, e morto nel 630 dell' egira.

son pochi i pervenuti a nostra notizia; e di que' pochi medesimi appena uno od altro ha ricevuto il beneficio delle stampe. Di sì scarso numero uno è l'autore del celebre *Cronico Sicolo*, che dalla città ove fu rinvenuto porta il soprannome di *Cantabrigiese*. Primo a darne contezza era stato il nostro abate Martino la Farina, dotto orientalista, in una lettera a suo germano Luigi. Fenne in appresso menzione Agostino Inveges nel suo Apparato a' sicoli Annali [a]; e dopo loro l'inglese Guglielmo Cave, il quale stanziando a Cambridge potè ben aver alle mani quel codice [b]. Se non che portò egli avviso ch'esso fosse un dettato di *Eutichio* patriarca alessandrino, noto autore degli Annali che in arabica favella dettò [1]. Il così opinare provenne dal trovarsi quel Cronico descritto in calce agli Annali di detto Eutichio nel medesimo Codice arabico.

XXV. Nel rimanente, abbiam prove dimostrative che questo Cronico non puote per niun conto riputarsi ad Eutichio. Comincia esso dall'anno di Cristo 827, e fornisce al 965; e dovea tirar oltre, perchè a quel codice mancan de' fogli: mentre pure quel patriarca cessò di vivere al 950, per attestato del medesimo Cave. Oltre a questo, è da notare come il Cronico segna costantemente gli anni del mondo: nel che egli dipartesi dall'uso universalmente rispettato da' Musulmani di contare dall'egira, e si uniforma allo stile de' Greci. Or sopra ciò gli Alessandrini discrepavan da' Sicoli: conciossiachè, dove queglino dalla creazione alla redenzione contavano 5492 anni, i nostri seguendo il computo bizantino ne numeravano 5508; a' quali aggiunti quelli dell'era volgare, si aveano gli anni del mondo. Ma se Eutichio fosse l'autore, avrebbe senza fallo seguito il calcolo alessandrino, e non il bizantino, qual è quello del Cronico [2]. Inoltre vuol av-

a Cap. 8. — b *Hist. litt. script. eccl.* ad an. 950.

[1] Codesti Annali eutichiani, che dalla creazione si stendono fino al 949 di G. C., recati in latino per Eduardo Pocoke, una col testo originale, in due buoni volumi uscirono da' tipi di Oxford 1658. Prima di questi, avean veduta la luce, a Londra 1642, gli Annali dello stesso Patriarca descritti, di sua Chiesa alessandrina, con latina versione e comenti di Gio. Seldeno. E poichè costui aveva all'augurazione di lui assegnata altra origine, il maronita Abramo Ecchellense nel contradisse col suo « Eutychius vindicatus, et suis restitutus orientalibus; sive Responsio ad Io. Seldeni origines ». Romae 1661.

[2] Comincia il Cronico appunto così: « Initium horum ab anno 6335, ab epocha mundi deductum est, secundum supputationem, qua utuntur Romaei in libris suis ». Romèi appellavansi i popoli dell'impero orientale, perocchè Bizanzio fu detta la nuova Roma, e gli stessi bizantini scrittori usano la

vertirsi; come gli anni segnati dal Cronico incominciano dal 1 settembre, dal qual dì cominciava pure l' Indizione stabilita forse dall' imp. Costantino, e adottata da' Greci; dovechè l'anno alessandrino movea dal 1 gennaro, come oggi fra noi, cioè quattro mesi dappoi: il che vuole avvertirsi a precavere certi anacronismi; giacchè il Cronico racconta fatti de' primi quattro mesi dell'anno seguente grecanico, che si aspettano agli ultimi quattro dell'alessandrino antecedente. A queste considerazioni arrogi non poche voci che san di latino, nè pochi modi che son misti di greco [1]. Le quali tutte cose comprovano che l'autore non fu nè alessandrino nè arabo, ma greco-sicolo che scrisse arabicamente le cose della sua patria, di cui si mostra meglio che altri, perfino a' minuti fatti, informato.

XXVI. Or quale ch'ei sia e l'autore e l'età in che visse, egli è benemerito al sommo della storia nostrana: perciocchè, per quantunque arida sia e digiuna la sua cronaca, ove non altro ci cogli che mera indicazione d'anni e di fatti, a maniera d'un indice, ad ogni modo assai giova e a rettificare le date e a convalidare le narrazioni degli altri scrittori. Ed è questo il pro che ne han tratto i moderni che accinti si sono, dietro la sua scorta, a discorrere lo stesso periodo di 138 anni.

XXVII. Siegue or a dire da chi quel Cronico venisse donato alla luce. Un inglese viaggiatore, Tommaso Hobart, visitata quest' Isola e soggiornando a Palermo, fu pregato dal nostro Caruso che volesse di quel codice autografo di Cambridge trasmetter copia alla Sicilia; ed egli non pure nel compiacque, ma vi aggiunse la versione latina: di che ben lieto il Caruso ne inricchì la sua Biblioteca istorica; ed è questo l'unico documento da lui divolgato in ambe le lingue, con brevi postille marginali che spiegano i nomi delle città [a]. Dopo lui il Gregorio prese, secondo suo costume, ad ammendare il testo in più luoghi malconcio, e di più copiose annotazioni accompagnandolo, ne arricchì l'ampia sua Collezione [b] [2].

a T. I, p. 5-16. — b P. 33-51.

voce ρωμαίȣς. Or l'anno 6335 secondo il computo de' bizantini vi dà l'anno 827, in che i Moslemi invasero la Sicilia, laddove seguendo gli alessandrini vi renderebbe l'anno 843, che non risponde a' fatti dalla storia contestati.

[1] Notevoli sono i nomi de' mesi dal Cronico usati: come gennaro *ginariuh*, marzo *marsh*, maggio *maih*, giugno *iuniuh*, luglio *iuliuh*, agosto *austh*, ecc. nomi latini storpiati.

[2] Il nostro Mortillaro, nella Crestomazia arabo italica, annessa alla sua

XXVIII. Lo storico Kadì Sheaboddin, di cui fu parola, all'anno egiriano 336 (947 nostro) rapporta avere il califfo Almansur data in uso (che noi diremmo in feudo o ad enfiteusi) la Isola ad Hasan figlio d'Alì, che tutta quanta la sottomise fino alla morte di detto principe, a cui succedette al-Moezz [a]. Ora su questo fatto egli allega la testimonianza d'altro nostro annalista : « Ut refert *Al Sanhaj* in Annalibus Siciliae ; qui etiam composuit Annales Kairwani ». Eccoci adunque un altro autore di due opere storiche, le quali dovrebbono interessarci, se oggi esistessero : giacchè , laddove appo i mentovati cronisti la Sicilia non entra se non come parte de' loro dettati, costui di essa ne fece subbietto, non che principale, ma unico. Nè gli Annali di Kairwan non sarebbono a noi stranieri , essendo stata quella città la residenza de' nostri dominatori, priachè si trasferissero al Cairo.

XXIX. E qui vien da tergere una menda, in che incorse il Caruso, il quale avvisandosi questi Annali sicoli essere una cosa col Cronico sicolo anzidetto, attribuì questo a *Sanhaj* , ch'egli fuor di ragione appella *Ascanagio* [b], e che per conseguente congettura essere siciliano. Ma il Gregorio ne fa opportunamente riflettere [c], come Abulfeda che sovente trascrive questo scrittore, narra citandolo certi fatti ben diversamente da ciò che si legge nel Cronico : donde si trae che non solo le opere, ben anco gli autori sono diversi. Oltre a ciò, il nome stesso di Sanhaj è gentilizio, è proveniente da una delle cinque primarie tribù barbaresche , di cui parla Leone Affricano [d] : ed erano forse i Sanhaili quei che , a detta del Shaw , abitavano le contrade marittime della Numidia [e]. Se dunque costui fu affricano, non ha nulla da fare col Cronico che provammo esser lavoro di greco-sicolo.

XXX. Con più fondato diritto potrémo noverare fra i nostri un altro, che oggi primamente si mostra agli sguardi della dotta Europa , mercè agli studi del bravo arabista palermitano Michele Amari. Egli è questi un certo *Ibn Zafer*, di cui uop' è dar conto distinto e de' nomi e dell'età e della patria , pria di venire alle opere. Il primo suo nome fu *Mohammed*; soprannome, *Abu Ab-*

a Apud Greg. p. 59. — b *Praef. in Chron. Cant.* — c *Praef. in idem Chron.* — d *Descr. Afr.* apud Ramusium t. I. p. 2. — e *Observ. géogr. sur Alger.* c. 7, p. 124.

Gramàtica, ne presenta il principio di quella Cronica da lui analizzato; siccome pur fa un capitolo della Storia del Novairo, uno squarcio della Storia di Fez, ed altro di quella di Mackrizi.

dallah; gentilizio, *Ibn Zafer*, cioè figliuol di vittoria; onorario, *Hogget Eddin*, o sia dimostrazion della fede; e per tacere i tanti altri (di che tanto vampo menavano gl' Islamiti), nome patrio, *El Sikilli* ed *El Mekki* cioè il Siciliano, il Meccano.

XXXI. Quest'ultima cognominazione ha tratto in errore alcuni eruditi che lo han creduto natio della Mecca. Ma cotale credenza viene smentita dalle positive testimonianze di Ibn Sciohnah, di Ibn Khallican, di Imad Eddin, rinomati biografi degli Arabi; i quali n'attestano ch'egli fosse bensì originario della Meccu, ma che fosse nato in Sicilia: ciò che sempre più ribadisce la cognominazione a lui data concordemente di Sicolo. Vollero ciò negare gl' Inglesi autori della Storia universale, per la ragione ch'ei non potesse qui nascere, quando i Musulmani n'erano stati banditi [a]. Ma essi forse ignorarono che quella gente sotto i Normanni rimase in Sicilia fino a tempi di Federico II, che rilegolli a Lucera. Or prima di tale sfrattamento era nato Ibn Zafer; il quale cresciuto in età, tramutossi in Siria, e fermò sua stanza quando in Hamah, quando in Damasco, quando in Aleppo; donde si trasferì nell'Affrica, rifugio degli emigrati. Si vuole ancora che facesse ritorno in patria, ove più opere componesse, e di qua tornato in Hamah la mortale carriera chiudesse sul declinare del secolo XII [1].

XXXII. Delle opere da lui dettate ne abbiamo un catalogo lasciatoci dal medesimo, quale si trova annesso ad una sua opera esistente a Parigi [b]. Ne conta fino a trentadue sopra disparate materie, teologiche, giuridiche, filologiche, morali e poetiche: donde si può far concetto e del versatile ingegno e della non ordinaria fecondità dell'autore. Riserbandoci noi dar di esse ragguaglio a' luoghi loro, per al presente si fanno tre istoriche sue produzioni. La prima s' intitola « Notizie de' giovinetti illustri »

a *Univ. Hist.* modern. part. sect. III. — b Cat. ms. *Suppl. arab.* 836.

[1] Queste e più altre particolarità che verremo notando, ed altre assai più che trapassiamo, sono alla stesa contate dall' Amari nella prolissa introduzione a questo autore, che halle attinte da più codici mss. delle librerie oltramontane. Eccone la lista che ce ne dà egli stesso: « 1° Cenno di *Imad-eddin* d'Ispahan, nel Ms. di Parigi, *Anciens Fonds Arabes* 1414, fol. 248, recto, segg. — 2° Di *Ibn. Khallican*, testo arabo, edizione di Parigi, T. I p. 734. e versione inglese di M. de Slane, T. III non ancor pubblicato, p. 106 — 3° Di *Makrizi*, Ms. arabo di Leyde, Tom. III — 4° Di *Soiuti*, Ms arabo del D. John Lee. — 5° Dizionario Bibliografico di *Hagi Khalfa*, ediz. Flügel. Tom. III, p. 206, n. 4947; p. 611, n. 7287, ecc. — 6° *Khair el Bisciar*, Ms. di Parigi, l. c.

indiritta alla giovine età per incoraggiarla coll'esempio a nobili imprese. È divisa in cinque capitoli; il primo de' quali intitolato « La gemma solitaria ed unica » contiene una lunga serie d'aneddoti della fanciullezza di Maometto. Gli altri quattro trattano dei fanciulli precoci: 1° tra i compagni del profeta; 2° tra i figliuoli de' compagni; 3° tra i Musulmani segnalatisi nelle età susseguenti per pietà e austerità di vita; 4° finalmente tra gli Arabi antislamitici e i re Persiani. Quest'è in breve una ricca accolta d'esempi, di memorie, d'ingegni precoci, simile a quelle che oggi corrono sotto titoli di Biblioteche dell'infanzia, di Letture giovanili, di Giovani celebri, e somiglianti.—Di quest'opera poi lo stesso autore fenne un Compendio, intitolandolo *Dorer el Ghorer*, che alla lettera suona « Perle frontali », quasichè significar ci volesse, esser sì da pregiare i cari esempli quivi compresi, come le perle onde la fronte si abbella [1]. Ed è questa la seconda scrittura sua storica.

XXXIII. Assai più importante si è la terza, che guadagnò all'autore la più popolare celebrità. Porta essa in fronte *Solwan el Motá*, cioè dire « Conforti politici » : lavoro che si appartiene del pari e a storia e a poesia e a morale e a politica, perocchè l'è un misto, un complesso di tutte. Torneremo su di essa dove di queste parti sarem per discorrere. Quanto alla parte istorica che di presente ci occupa, essa non è che un accozzamento di svariati racconti, che l'autore ha racimolati da tutta l'antichità sacra e profana, de' quali con lealtà vi addita le fonti. Codesti racconti poi altri sono da lui solamente trascritti, altri parafrasati, or sia vestiti di forme novelle, rabbelliti di finzioni fantastiche, da poter aversi in conto di romanzi storici e di novelle orientali, come le Mille ed una notte [2]. Quindi vi si trovan im-

[1] Della prima di codeste due scritte, intitolata *Anbà nogiabà 'l ebnà*, esiston due esemplari nella R. Libreria di Parigi, come apparisce dal Catalogo dei suoi mss. arabi, Suppl. 486 87. Della seconda ve n'ha uno in quella di Gotha, come si vede dal Catalogo di essa pubblicato ivi dal Moëlier nel 1825, n. 72 : se non che questi legge per titolo *Dorer el Karar*, che spiega « Margaritae Frigidae » : che non è poi vero.

[2] Le Mille ed una notte sono una farragine di conti arabi, del cui testo originale eran compariti, a Calcutta 1814-18, i due primi volumi, contenenti 200 notti. Una versione inglese, eseguita da Forster, pubblicata da Bulmer, venne fuori a Londra 1802, con figure disegnate da Smirke, in 5 volumi: la quale poi ricorretta sul testo arabo, cresciuta di nuovi racconti, e annotata da Scott, riapparve nel 1811. In francese recolle il Galland, e le ha poi continuate il Caussin de Perceval in 9 volumi, a Parigi 1806.

prese di califfi, di principi, di sapienti, di giullari, di personaggi arabi, persiani, indiani, ellenici, alani, e perfino di cristiani. Ma se da altri egli tragge i racconti, suoi sono gli apologhi sparsi pel libro, ch'ei va intrecciando e per amenizzare il discorso e per moralizzare i precetti, che sono lo scopo di tutta l'opera, scopo sanamente politico, perchè inteso ad ammaestrare i principi, siccome altrove diremo.

XXXIV. Di questo lavoro si piacque l'autore farne doppia edizione, intitolandone la seconda ad *Abu Abdallah Kasim*, nobile siciliano, da cui avea ricevuti generosi attestati di munificenza. Codesto mecenate vivea alla corte di Guglielmo II verso il 1168, siccome accenna Ugone Falcando, che lo appella *Bulcassimo*: dal che pure deducesi l'età del nostro autore. In che pregio fosse il suo libro si può argomentare non sol dal giudizio di Imad-Eddin, Ibn Khallican, e Hagi Khalfa, ma altresì dal fatto che riferisce questo dottissimo bibliografo [a], che il Solwan fu messo in versi nel XIV secolo per un *Abu Abdallah* da Singiar in Mesopotamia, e che varie traduzioni se n'erano fatte, tra le quali una molto libera in idioma persiano, intitolata « Giardini regi per esercitarsi a vita spirituale ». Questi altresì rammemora un libro del secolo XV, col titolo « Frutta offerte a' Califfi » composto per *Ibn Arabsciah* ad imitazione del nostro Zafer [b] [1].

XXXV. Lungo sarebbe lo indicare il gran numero delle copie di quest'opera, sparse per le tante biblioteche d'Europa; mentre la sola di Parigi ne possiede ben otto [2]. Sopra queste prendeva a studiare l'Amari, che ce ne ha fornito un esatto volgarizzamento, dietro la scorta e i lumi de' più solenni arabisti che fioriscono in quella metropoli. Ma non questo solo; manda innanzi al testo una lunga Introduzione, ove premesso un ragguaglio de-

a T. III, n. 7227, ediz. di Flügel. — b T. IV, n. 8689.

1 Anco il barone da Hammer nella Storia dell'Impero Ottomano cita di quest' opera una versione turchesca (Tom. VIII). Il Casiri ancora ne riporta o copia o perifrasi, come esistente nello Scuriale (Tom. I, n 525). Quest'altra è ornata di ben 40 figurine rappresentanti re e reine, duci e giuristi vestiti alla reale. Pensa egli però che l'autore fosse cordovese di patria e siculo di domicilio: ciò che non gli si mena a buono per ciò che si è dimostrato.

2 Le copie di Parigi sono per lo più in carta orientale ed in caratteri neskhi, e talune con figure ne' contorni, tal altra a quaderni di vari colori o con frontispizio dorato. Altre copie ve n'ha nella Bodeliana di Oxford, altre nella Barberina di Roma, nella Palatina di Vienna, e in quelle dello Scuriale di Leyda, di Wolfenbüttel, di Pietroburgo, come rilevasi da' loro Cataloghi a stampa, riportati minutamente dall'Amari nel § XI della sua Introduzione,

gli studi fatti sulla dominazione musulmana in Sicilia, e un prospetto della sua storia politica e letteraria, vi ragguaglia su la vita e le opere dell'autore, ch'egli pel primo trasporta in favella nostrana. Non pubblica il testo, perchè non trova editori: nel resto dice d'averlo pronto alle stampe con esso le sue varianti. Arricchisce poi il lavoro di note esuberanti, che non solo illustrano il testo, ma spargon luce su tutta la storia orientale [1].

XXXVI. Un sì bel dono procacciato da questo esule siciliano alla patria, alla storia, alla letteratura arabesca, non è che un assaggio di altre dovizie ch'egli è venuto accumulando, e di che ne fa sperare vicina la comunicazione. Ecco com'egli si esprime: « I materiali sono stati tutti raccolti da me stesso tra i mss. arabi di Parigi, Oxford, Leyde, Londra, e alcuni ne doveva al D. Dozy professore a Leyde, e ad altri orientalisti stranieri, coi quali era entrato in corrispondenza. Non solamente io avea corretto sopra gli originali i testi storici e geografici, pubblicati dal di Gregorio con molti errori, ma gli avea raccresciuti forse nella proporzione che v'ha tra uno a venti. In fatti, i testi arabi ch'io posseggo, estratti di geografie, annali e biografie, relativi alla Sicilia e ai Musulmani di quest'Isola, dan materia per un grosso volume in quarto senza versione, e formano una raccolta compiuta forse, per quanto si possa sperare dalle biblioteche d'Europa, raccolta che andrebbe naturalmente in appendice al *Rerum Italicarum Scriptores* » [a] [2].

a *Introd.* cit. § II, p. VIII.

[1] La edizione d'Ibn Zafer è stata eseguita da Felice le Monnier a Firenze 1851 in 8). Degno è di trascriversi l'ultimo tratto della Introduzione, ove rende ragione delle sue note: « Per la compilazione di esse, oltre i mss. mi son servito de' testi pubblicati dal Dozy, dal Freytag, e dal Fleischer; de' preziosi lavori di M. Caussin de Perceval, Flügel, Quatremère, Reinaud, de Slane, des Vergers; e duolmi che, non conoscendo il tedesco, non abbia potuto profittare anche della storia de' Califfi del Weil. In particolare ho tolto non poche notizie dalle Ricerche del Caussin, dalle Riflessioni del des Vergers su la storia degli antichi Arabi, e delle Memorie di M. Reinaud su l'India; opere che si troveran tutte citate a' luoghi opportuni. Debbo inoltre al Reinaud che m'abbia aiutato de' suoi consigli in uno o due passi della versione, e in vari dubbi di geografia ed erudizione, e debbo al Dozy la comunicazione degl'importanti squarci citati di sopra » (*Introd.* p. LXXVII).

[2] Affrettiamo coi voti nostri così interessanti pubblicazioni, che faranno cambiare d'aspetto la Storia sicola musulmana, la quale sarà sempre un edificio labile finchè non posa sulle stabili basi di documenti originali. Ma tai documenti mancano a' nostri archivi, se si eccettuano alquanti diplomi, di cui alcuni son già pubblicati ed altri se ne vanno scoprendo. Di pezzi sto-

XXXVII. Non mancaron degli altri che togliessero a scrivere la nostra istoria. Quel medesimo *Ibn-Haucal* che memorammo più innanzi tra i geografi, in fondo alla sua Descrizion di Palermo annunziava d'avere in un libro a parte dato un pieno ragguaglio delle sue istorie. Dopo lui un *Alì ibn Katà*, sicolo di patria, nel secolo XI compose anch'egli una distinta Storia della Sicilia; dopo di che rifuggitosi nell'Egitto vi chiuse sua lunga carriera nel 1121. Mancò nello stesso anno, e poco men vecchio *Ibn-Hamdis*, che s'era riparato a Siviglia alla corte del valoroso e dotto *Motamid ibn Abbad*, avea scritto una Storia di Algeziras, ed avea mostrato animo non men bello che l'ingegno; poichè fu de' pochissimi amici di Motamid (e non della ventura), che non l'abbandonarono quando fu deposto dal trono e fatto prigione per quei lamentevoli casi che ha preso ad illustrare il professore Dozy a Leyde nella sua « Historia Abbadidarum ».

XXXVIII. Non pochi storici stranieri han preso a descrivere le cose nostre, quali di proposito e tali d'incidenza. Trai primi vuol memorarsi un *Ibn-Said* da Granata, nato il 1214, morto il 1274. Oltre un trattato di geografia, oltre una storia d'oriente, altra dettonne incominciata da' suoi maggiori, da lui compiuta appresso molta lettura e lunghe ricerche, a cui diè titolo « Peregrino discorso su gli ornamenti dell'Occidente » del quale scrive il Makkari, che il primo libro trattasse della Spagna, il secondo della Sicilia, il terzo della Italia ed altre province del continente [1]. Pertanto è da supporre molto importante quella storia di Sicilia, i cui elementi furono apprestati forse alla famiglia di Ibn-Said da dotti Siciliani rifuggiti in Ispagna. — Tra quelli ancora che storiarono sulla Sicilia si conta un *Ibn-Hossein* per fede di Leone Affricano che lo annovera tra gl'illustri di sua nazione [a]. — Contasi pure tra questi un *Tabari*, annalista famoso del secolo X, che condusse sua narrazione da' tempi più rimoti fino al 302 dell'egira, 915 dell'era nostra. Della quale poi un Compendio ne dette l'*Arib* con sue giunte riguardanti le cose dell'Affrica e della Sicilia.

a *De viris ill.* apud Fabr. *Bibl. graec.* t. XIII, p. 278.

riel non altro ci abbiamo che una raccolta d'aneddoti e di varie maraviglie del mondo, esistente nella libreria pubblica di questo Collegio massimo, con altri codici di minor conto e di estraneo argomento.

[1] Il Makkari fa di ciò testimonio nella sua Storia delle Dinastie maomettane di Spagna, tradotta in inglese dal professore Gayangos (t. I, p. 204 e 484). Ne scrive altresì il Dozy nella « Historia Abbadidarum » (t. I, p. 215), e 'l Sacy nella « Chrestomatie Arabe » (t. I, p. 240).

XXXIX. Essendo Sicilia divenuta provincia de' Califfi affricani, quanti scrittori tolsero a storieggiare dell'Affrica, tanti si presero a raccontare quali le conquiste, quali le guerre, quali le vicende, i governi e i governanti di quest'Isola tributaria; ed eccone alquanti che di volo trascorriamo. *Ibn-Abdel-Hakem* nel secolo IX dettava il suo *Fotûh-Misr*, cioè Conquisti in Egitto; narrazione condotta alla prisca maniera degli Arabi, cioè mentovando per ciascun fatto quanti l'avean contato, dal testimone oculare fino al compilatore; e quivi si legge la sconfitta navale di Costante imp. e la sua uccisione a Siracusa [1]. — Coetaneo a lui *Ibn-Koteiba* metteva fuori « Notizie del principato e del governo » in che toccava le imprese di que' guerrieri nella Sicilia.—Altrettanto faceca *Ibn-Iahia*, cortigiano d'un califfo Abbassida e morto a Bagdad l'892, nell'opera « Conquisti di vari paesi ». — Altro *Iahia Ibn-Said*, continuando gli Annali di Eutichio, ne ragguaglia su i Fatemiti d'Egitto, su i Cesari di Bizanzio, e sulle cose nostre. —Su gli stessi Califfi poi una Storia generale dirizzzava un *Khodhài-Ibn-Hedher*, morto il 1062, alla quale diè titolo « Fonti di cognizioni e ragguagli varî sopra i Califfi », dove si ragiona di un *Giawher* liberto siciliano che conquistò l'Egitto a' Fatemiti [2].

XL. Opera di maggiore importanza in tempi posteriori dettava *Ibn-Adsari* da Marocco, sopra monumenti che più non esistono, intitolata *Baiàn*; il cui ms. acquistato dal Golio, posseduto dalla biblioteca di Leyde, è stato di fresco divolgato dal prof. Dozy, con dotte note, con un glossario ed una introduzione sopra i Cronisti arabo-ispani [3]. Abbracciando essa cinque secoli, sparge de' lumi sulle relazioni di que' musulmani con quest'Isola nei secoli X e XII.—Nella stessa città di Marocco un *Ibn-Zerà* dettava il suo *Kartàs*, tradotto in tedesco dal Dombay, in portoghese dal Moura, in latino dal Tornberg, con erudite annotazioni [4]; nel quale ci narra le guerre de' Siciliani in Affrica da Ruggiero guerriate nel secolo XII.—In tempi a noi più vicini, certo *Ibn-Abi-Dinàr* vergava un *Kitàb-el-Munis* « Libro dilettevole sugli

[1] Alcuni squarci sul conquisto d'Affrica sono stati tradotti in francese dal baron De Slane nella *Lettre à M. Hase*, *Journ. Asiat.* série IV, tome IV (1844), pag. 356, e nella *Histoire des Berbères*, par *Ibn-Kaldoun*, tome I, pag. 301 seg.

[2] Scrive di questo istorico l'arabo Hagi Khalfa nella sua Bibliografia, tradotta da Flugel (t. II, p. 142, e t. IV, p. 293).

[3] Histoire de l'Afrique et de l'Espagne, intitulée « Al-Bayano-'l-Mogrib » Leyde, 1848-51, 2 vol in 8.

[4] « Annales Regum Mauritaniae » Upsal 1843-46, 2 vol in 4.

avvenimenti dell' Affrica o di Tunisi » che corre da' principi del conquisto musulmano fino a' principi della dominazione ottomana in Affrica, e contiene ragguagli topografici e di usanze: sennata e diligente compilazione, ancorchè moderna; nella quale non di rado si fa menzione della Sicilia [1].

XLI. A codesti narratori di fatti possiamo accoppiare parecchi descrittori di luoghi, che mentovati non furono nel capitolo dei Geografi, tra perchè nostri non sono, e perchè di noi non istoriarono fuorchè d' incidenza; ma pur son degni d'un cenno almen fuggitivo. E sia pel primo un *Istakhri*, così nomato dalla sua patria ch'era l'antica Persepoli, che scrisse un libro de' *Climi*, frutto di lunghi viaggi per l'oriente, ma di scarse contezze per l'occidente, ove qualifica la Sicilia per fertilissima, abbondevole di grani, greggi e schiavi [2]. Codesto trattato venne poi e corretto e cresciuto per *Ibn-Haukal*, mercadante di Bagdad, viaggiatore per anni trenta, e venuto in Sicilia ch' egli descrisse nel Libro delle Strade e de' Reami [3].—Titolo somigliante dava al suo lavoro l' ispano *Bekri*, di cui il Quatremère ha dato in francese la descrizione dell' Affrica, composta nel 1067, premessovi notizie intorno l'autore [4]. E quivi si hanno de' cenni su le prime incursioni moresche sull' Isola.—Appresso lui, *Abu-Hàmid* da Granata donava, col titolo di « Regalo agl' ingegni » la descrizione dell' Isole del Mediterraneo, e quindi della nostra, ove ragiona dell' Etna che visitò nel 1117.—Questo monte ignivomo fu in tutte l'età subbietto d'ammirazione a' viaggiatori, tema di descrizioni ai geografi: trai quali un *Kazwini*, autor di due opere, titolate « Maraviglie del creato, e Luoghi notevoli de' paesi » messe testè in luce dal Wüstenfeld, presenta diversi pezzi di più antichi geografi su questa Montagna e quest' Isola.—Altre descrittive compo-

[1] Questo libro è stato tradotto in francese da Peliasier e Remusàt e corredato di note, col titolo « Histoire d'Afrique de Mohammed - ben Abi-el Raïni - el Kairovani » Paris 1845 in 4°. Quest'è il vol. VII della magistrale raccolta di cose affricane intitolata « Exploration scientifique de l'Algérie, sciences historiques et géographiques ».

[2] Fu pubblicato in litografia dal dottor Moëller, col titolo I « Liber Climatum, auctore Sceicho - Abu Ishako al Faresi, vulgo El Issachri » Gotae 1839. Su l'autore si vegga Reinaud « Géographie d'Aboulfeda » Introduction, p. LXXXI.

[3] Alcuni paragrafi ne ha pubblicati l'Amari, prima con versione francese a Parigi nel Giornale asiatico del 1845, e poscia in italiano nell' Archivio storico a Firenze 1847.

[4] Contiensi nella raccolta intitolata « Notices et Extraits des MSS. » tomo XIII, Paris 1831, p. 437 seg.

sizioni ne lasciarono *Ibn-Said* nel suo Compendio di geografia; il *Dimascki* nelle sue Maraviglie della terra e del mare; il *Zohri* nel suo Compendio del trattato geografico di Kimàri; il *Makrizi* ne' suoi Avvertimenti su le divisioni territoriali; e cotali che non torna mentovare per singolo. Ne basti il dire che quanti vollero tratteggiare gli stati di loro dominio, tutti si dieron cura di colorire questa nostra porzione non infima di loro conquiste [1].

XLII. Abbiamo di sopra porte le necessarie nozioni della Cronologia *tecnica*: or è da far mentovanza d'alcuni che ne lasciarono pezzi di Cronologia *storica*: che trasmisero cioè i fatti colla più minuta notazione degli anni in che si avvennero. E qui trai primi è da contare un *Ibn-Kalà*, discendente della regia schiatta aglabita, nato in Sicilia il 1041, e morto in Egitto il 1121. Uscì di patria dopo il conquisto normanno, e lasciò una Cronaca della Sicilia, ricordata da' suoi, ma non pervenuta a' nostri [2]. — Altra Cronaca ne raffazzonò un *Abu-Zeid*, commemorato da certo Sekhâwi, autore del secolo XV in una sua Storiografia esistente nella libreria di Leyde, e nel Catalogo di questa notato dal Dozy [a]. —Altra ne compilò *Ibn-Tahia*, giurista di professione, di cui alcuni squarci riportano i geografi Iakut e Kazwini.

XLIII. Più altri poi dettaron Cronache d'altri paesi bensì, ma non lasciarono d'inserirvi più avvenimenti di Sicilia con cui avevano delle relazioni. Così *Ibn-Rekik*, liberto di condizione, segretario d'officio a Kairwan sul cadere del secolo X, dettò una Cronaca d'Affrica, ove non trasanda quest' Isola, spesso citata da' posteriori cronisti.—Coetaneo a lui *Ibn-Rescik*, vivuto nella corte dei principi Ziriti a Mehdia, e morto poscia a Mazzara, tra le altre compose una Cronaca della mentovata capitale Kairwan, dove avea occupato de' pubblici uffici [3]. — Continuazione dell'anzidetta fu-

a T. II, p. 142.

[1] Codesti geografi arabi in parte sono stati tradotti o in francese o in inglese, e pubblicati in diversi paesi; in parte si serbano inediti nelle biblioteche di Parigi e d'altrove. Di tutti ne dà contezze biografiche critiche il Reinaud nella erudita sua Introduzione alla Geografia da sè tradotta ed illustrata di Abulfeda, Parigi 1852.

[2] Ne scrisse tra gli altri un Hagi-Khalfa nella sua Storia pubblicata da Fluegel (t. II, p. 135; e t. III, p. 203; ne parla pure un Soiûti in un ms. che serbasi nella libreria Imperiale di Parigi al nome *Ali-Ibn-Grafar*.

[3] Altro suo lavoro, intitolato il *Tipo* contenea un aneddoto, trascrittoci da *Ibn-Kalikân*, risguardante il principe kelbita di Sicilia *Jusûf*. Da altri frammenti che abbiamo da *Ibn-Rescik* ci sembra informato della erudizione che potea rimanere in quel tempo tra i Greci di Sicilia: il che aumenta l'autorità sua come cronista.

quella di *Abu-Salt*, nato in Ispagna, morto in Affrica, medico, poeta, filologo, meccanico, come cavasi da un'opera di Tigiani tradotta in francese per Alfonso Rousseau [a]; il quale tra gli altri n'ha trasmesso il curioso aneddoto della sconfitta riportata dall'esercito siciliano al Capo Dimas il 1123. — Finalmente ci fu a tempi più tardi certo *Dsehebi*, stimato per più storie del tempo e per biografie d'uomini dotti; ed è questo il pregio migliore di esse. La principale intitolata *Tàrikh-el-Islàm* è tavola cronologica, divisa per decenni e corredata alla fine di ciascun decennio da una lunga serie di cenni biografici [1]. Ma di biografi ve n'ha a pezza una copia più folta, di cui entriamo a salutarne alquanti.

XLIV. Apparisce trai primi un *Abu-el-Moleki*, autore d'un *Riàdh-en-Nofùs*, cioè Giardino degli animi, ch'è una raccolta di biografie e notizie storiche dal primo conquisto musulmano fino al 963 :.dove non solo ci dà notizia di parecchi siciliani, ma inoltre di parecchi biografi anteriori, di cui oggi nulla rimane; tra cui vantaggiavasi *Abul-Arab* di casa aghlabita, che sollevò il popolo di Kairwan contro il secondo Califfo fatemita. Comecchè quivi classifichi gl'illustri affricani, non lascia intramezzarvi alquanti siciliani, e un di questo ancora scrittore di vite, donde si trae contezza delle opinioni, delle usanze, delle pratiche nostrane di allora.—In appresso, certo *Ibn-Besckowal* da Cordova in una Storia de' principali dottori spagnuoli inseriva la biografia d'un musulmano teologo di Sicilia.—Similmente un *Nebàbi* nel suo Dizionario biografico d'illustri moslemi, riporta un gramatico e filologo siculo per nome *Abu-Ibni-Mekki*—Altro Lessico biografico d'insigni islamiti lasciò *Ibn-Khallikàn*, giurista teologo, gramatico, e cadi a Damasco e al Cairo, stretto già in amicizia col celebre storico summentovato *Ibn-el-Athir*: e quivi altresì avvi un'eletta di Siciliani, di cui ne intesse le vite [2].

a *Rechela* p. 120.

[1] Di questa Cronaca v'ha due volumi a Parigi, di cui l'uno corre dallo anno 1 al 40 dell'egira, l'altro dal 301 al 370. Un terzo volume narra dal 581 al 620. Oltre a questi ve n'ha due col titolo « Avvertimenti su le geste de' trapassati » ove si hanno cenni biografici di Siciliani.

[2] Due edizioni sono comparse in Parigi 1842 di questo Dizionario, curato dal barone De Slane; l'una presenta il testo arabo l'altra la versione inglese. Altra traslazione latina, col titolo « Vitae Illustrium virorum » la dobbiamo al tedesco Wüstenfeld, che ci ripresenta il testo in autografia a Gottinga 1835 in 4.

XLV. Un uomo d'alto affare nella corte di Tunisi, il *Tigiàni* descrisse un viaggio da sè impreso con l'emiro, dove tra le altre ci ragguaglia su la storia letteraria e politica delle città visitate; vi dà contezze delle imprese de' Normanni di Sicilia su la costiera d'Affrica nel XII secolo; la vita del famoso ammiraglio siciliano Giorgio d'Antiochia; il sublime sagrifizio di Abu-Hasan-Feriani da Sfax, novello Attilio Regolo che spirò sul patibolo su le sponde dell'Oreto in Palermo [1].—Di re Ruggiero e del predetto Giorgio ammiraglio altre notizie ne somministra *Sefedi* nel suo Dizionario cui diè titolo « Il Conservatore delle necrologie ».—Altre particolarità ne ministra *Ibn-el-Wardi* nella sua « Perla delle maraviglie » ove compendia le notizie di Edrisi e Dimascki su la Sicilia [2].—Il *Màkrizi* poi oltre l'opera sopraddetta, ove ci parla d'un astronomo sicolo nell'Osservatorio del Cairo; oltre una Introduzione alla conoscenza delle dinastie, ha fornito un intero e distinto Dizionario biografico, dove trovan seggio parecchi nostri: ma più ne trovano nell'altro di *Soiuti* che porta in fronte « Libro di quanto posson desiderare i raccoglitori di Vite de' Lessicografi e Gramatici » di cui una buona ventina fur nostri.—E per finirla con un uomo di stato, tal fu *Gemal-Eddin*, cadi supremo d'Egitto, che conobbe di persona Federico II, e poi fu legato del sultano Bibars a Manfredi, di cui narrò la sconfitta e contestonne il sapere in matematica, in filosofia, in lettere arabiche [3]. E ciò detto sia di biografi: tocchiamo alcunchè di *Poligrafi*.

XLVI. Vantaggiosi in questo campo un *Masùdi* nato a Bagdad, e morto il 956, che ricco d'erudizione cumulata ne' suoi viaggi la trasfuse nelle sue opere cosmografiche; due delle quali s'intitolano « Prati d'oro; Avvertimento e Prospetto » dove spande a iosa notizie e de' luoghi e de' fatti del mondo a lui noto [4]. Anco *Ibn-Aiàs* nato in Egitto volle darci un trattato « Fragranza

[1] Quest'opera, intitolata *Rehla-at-Tigiàni*, è stata ritrovata non è guari da M. Alphonse Rourseau; il quale n'ha dato una versione nel *Journal Asiatique* ed ha donato un ms. del testo alla Biblioteca di Parigi.

[2] Quest'opera titolata *Khanidat el-Agiaib*, è stata con sua versione latina donata al pubblico dal Toruberg ad Upsal 1839.

[3] L'opera di costui non soprayvisse: ma trascrissene degli squarci Abulfeda ne' suoi Annali moslemici, an. 697 dell'egira, tomo V, p. 144 della Edizione di Reinaud; il quale altresì fa cenni delle sue opere negli « Extraits des manuscrits des Croisades » p. XXV.

[4] D'una di queste opere ne cominciò lo Sprenger una traduzione inglese; ed una francese n'ha pubblicata il Derembourg a spese della Società asiatica di Parigi.

de' fiori su le meraviglie delle regioni » che quantunque nulla contenga d'originale, pure giova per avere riunite le conoscenze sparse in più altri dettali. — E lasciando altri, non è da tacere *Ibn el-Athir*, natio dal Gezira in Mesopotamia, che dopo combattute le guerre di Saladino e compiute legazioni a Bagdad, si consacrò agli studi, e non poche lucubrazioni dettò di vario argomento, oltre le storiche accennate più innanzi [1].

XLVII. Intra le tante varietà finora commemorate non sono da sezzo le *Storie letterarie* di che ci fanno pur copia gli Arabi: ma noi ci limiteremo ad indicarne sol tre. E la prima è dovuta ad un *Zuzeni*, il quale per altro non fece che compendiare altra più estesa di *Gemal el-Kifti* visir d'Aleppo, morto il 1249, titolata « Istoria de' Filosofi »: dove si trovano biografie di Archimede e di Empedocle, e la notizia d'un'opera attribuita a quest'ultimo, la cui araba versione trovasi in Gerosolima. — *Ibn-Khaldun*, nato d'illustre schiatta a Tunisi dove la fe' da calligrafo in quella corte, illustrò grandemente la filosofia storica, sopra cui ragionò a dilungo nella Introduzione, ove tratta della Storiografia, e nel primo de' tre libri di Concetti storici, che dir si ponno un tesoro d'erudizione orientale. — Finalmente *Hagi-Khalfa* da Costantinopoli per erudizione e per critica a niuno secondo, ne ha fornito un Dizionario bibliografico di ben 15000 opere, quasi tutte arabiche, pubblicato con latina versione dal Fluëgel a Lipsia 1840, e a Londra 1852. E nel pelago di tante scritture si veggiono pur nuotare scritti d'autori Siciliani campati dall'infelice naufragio che le vicende de' tempi e degli uomini ne involarono [2]. E tali sono le produzioni storiche di quella gente che o in tutto o almeno in parte, cioè o di proposito o di trascorso, riguardano la Sicilia.

XLVIII. Di questi elementi giovandosi l'Amari, è passato a compilare una novella ed affatto originale « Istoria de' Musulmani in Sicilia » della quale il tipografo di Firenze, le Monnier, editore dell'opera anzidetta, ne dava l'annunzio colle appresso parole,

[1] Molti pezzi di questo autore sono stati messi in luce dal Vergers, dal Reinaud, e dall'Accademia delle iscrizioni nel « Recueil des Historiens des Croisades ». Il Thornberg ha publicato il 1850 un volume d'*Ibn el-Athir* dal 527 al 583. I signori *Dozy de Frömery* ed altri orientalisti han dato in varie opere il testo o la versione di capitoli dello stesso autore.

[2] Siam debitori di tali notizie all'Amari, il quale ha avuto alle mani i codici tuttora inediti, e da sè parte trascritti, parte tradotti, con animo di publicarne i testi originali a Gottinga per opera della Società orientale dell'Alemagna, e il volgarizzamento a Firenze col titolo « Biblioteca istorica arabo-sicola ».

che non sia discaro produrre a suggello di questa materia, a compimento di questo capitolo: « Frutto di dieci anni di studio, egli dice, questo secondo lavoro istorico dell'autore della Guerra del Vespro Siciliano, farà tre volumi in 8°. L'autore ha fatto opera di rischiarare uno de' periodi meno conosciuti, e forse de' più importanti, della Storia d'Italia del medio evo: quella dominazione, barbarica alle sembianze, che pur salvò la Sicilia dalla paralisi che le minacciava il sistema bizantino, e trasfuse ne' popoli dell'Isola novelli elementi di civiltà, i quali splendidamente si svilupparono quando la schiatta italiana ripigliò quella sua terra sotto le bandiere di condottieri normanni ».

XLIX. « I fatti di questa istoria son cavati da una cinquantina di scrittori arabi; molti de' quali non pubblicati nè tradotti. Il dritto pubblico musulmano e i fatti generali della società conquistatrice, studiati anche su i Mss. o su libri che non corrono per le mani di tutti, hanno aiutato a spiegare le vicende particolari della colonia di Sicilia. In fine le prose o poesie degli Arabi siciliani, raccolte dall'Amari, e tutte inedite, han dato luogo a giudicare una letteratura mezzo nostrale e mezzo straniera: della quale non è tristo saggio il *Solwan* di Ibn Zafer testè pubblicato da noi, con una Introduzione ove si discorrono più particolarmente le ricerche qui appena accennate. Cotesti nuovi materiali danno alla presente opera un avvantaggio che l'Autore non pretenderebbe altrimenti sopra gli eruditi che han trattato innanzi di lui il medesimo argomento. Perocchè il suo lavoro, qual che si fosse, scoprirà al certo una serie di fatti ignoti, intorno le prime fazioni de' Musulmani sopra la Sicilia; le vicende della loro colonia; il contrasto delle due schiatte che la componeano, l'arabica cioè e la berbera; la emancipazione della Sicilia dall'Affrica; la influenza de' Musulmani nel governo de' re Normanni dell'Italia meridionale; le imprese di questi ultimi contro altri paesi musulmani ecc. La narrazione corre dal IX secolo al XIII, cominciando dalle prime scorrerie degli Affricani nell'isola; toccando necessariamente la dominazione normanna, la cui storia non si può scevrare da quella de' Musulmani; e terminando alla disperata resistenza di questa schiatta contro la casa di Svevia che ne trapiantò gli avanzi a Lucera e li adoperò nelle sue guerre di Terraferma » [1].

[1] Tal è l'annunzio, tale il giudizio che ne porge quell'intendente tipografo, se pure non è dello stesso autore. Non essendo ancor venuta a mie mani cotale istoria, mentre ciò scrivevamo, non potevamo dirne d'avanzo, ma vogliamo

L. Quando saran compiuti i nostri voti, effettuati codesti disegni, renduti di ragion pubblica quei documenti, allora la Storia arabo-sicula, non la civile soltanto, la letteraria eziandio, che oggi esce dalle mie mani piuttosto abbozzata che incarnata, si presenterà in pieno aspetto, ricca di quell'originale corredo, di quelle antiche testimonianze, di quelle irrefragabili prove, che non altronde attender si possono fuorchè da sincroni e nazionali scrittori.

CAPO V.

POESIA

I. Intra i rami tutti di letteratura, lo studio degli Arabi più antico in un medesimo e più favorito egli è la Poesia. Scaduta già questa dal primo splendore e quasi sbandita dalla Grecia e dal Lazio, ebbe amico ricovero e ricevette le più cortesi accoglienze da questa gente che, con un certo entusiasmo ad essa dedicandosi, prese a far sua corte alle Muse. Che anzi la stessa lingua si professa a lei debitrice e della sua purità e della sua universalità e della sua conservazione. Imperciocchè tal genere di componimento, siccome fu il primo ad essere adoperato, altresì fu quello che sparse per le soggiogate nazioni la conoscenza e 'l gusto di questa favella; oltrechè in verso furon cantate le geste, e tramandate furono le memorie degli Arabi primitivi [1].

II. Or entrando noi qui a delibare un breve assaggiamento dell'arabo poetare, a bene ed ordinatamente procedere, premettiamo una succinta contezza della sua versificazione; indi toccheremo de' più cospicui poetanti esteri; in fine ragioneremo de' nostri. Crediamo far cosa grata a' nostri lettori che, stranieri essendo a tali studi, pur non disdegnano avere, come suol dirsi, alcuna tintura, e gustar per lo meno a fior di labbra ciò che per più secoli occupò gl'ingegni e formò le delizie di tante nazioni.

III. E quanto al dire dell'arte metrica, eccoti ciò che si hanno di singolare, che da tutt'altri li diparte. Hanno tutti i generi di componimenti, noti a' Greci ed a' Latini, che in uno raccolti di-

ben augurarci che sia per adeguare l'espettazione. Sol mi rincresce l'intendere che sia scritta con fescennina licenza, con amaro stile contra le più reverende autorità, per cui ha destata l'indegnazione de' buoni e le censure de' savj.

[1] Abbiamo su ciò l'autorevole testimonio di Assiuteo che nella sua Antologia così lasciò scritto: « Fuerunt carmina Arabibus olim Pandectae, quorum beneficio Genealogiarum series servata est, ut et rerum gestarum memoria; quinimo sermonis Arabici peritia inde hausta est »

-mandan *diran*, cioè accademie; chiamano *scheer* o pilo la poesia: *bait* o casa il verso, che costa di sillabe lunghe e corte, ond'emergono quattro piedi: il primo detto corda lieve, simile al nostro coreo; il secondo corda grave, pari allo spondeo; il terzo palo congiunto, di due consonanti mobili ed una quiescente, come l'antibacchio; l'ultimo palo disgiunto, d'una quiescente o muta intra due mobili o sonanti, come l'anfimacro o cretico: benchè a vero dire, altra è sillaba o consonante breve, altra è quiescente per loro; la prima si pronuncia col punto vocale, la seconda sola da sè. Dalla varia lor mistione nascono i metri moltiplici; qual è il *mostafelon*, che di tre piedi cammina, cioè del quarto in mezzo al primo geminato; il *selaton*, del terzo preceduto e seguito parimente dal primo; il *faulon*, nato dal terzo o dal primo; *motasailon*, dal secondo, primo e terzo; il *mosailaton*, dal terzo, secondo e quarto [1].

IV. Hanno però versi metrici, che sono i già detti; e versi ritmici, che a' piedi aggiungon la rima: la quale, al par della nostra, or è continova, or alternata. I versi si appellan *porte;* e come queste si forman di due usci, e diconsi *bifores*, altresì quelli compongonsi di due emistichi o valvule, nomato *accesso* il primo, *proposta* il secondo. Dai versi e da' piedi variamente commisti diducon quindici generi di componimenti che poi riducono a cinque *circoli* ossia periodi che chiamano, come sono ad un dipresso gl'intrecci delle nostre canzoni. A cagion d'esempio, il primo circolo abbraccia tre generi, il lungo, lo steso, lo spaso, che han dieci sillabe lunghe e quattro brevi, tutte sonore, oltre a dieci mute. Esso circolo s'appella vario, i quattro altri han nome di composito, simile, contratto, consenziente. Ma stucchevole, oltrechè inutile impresa, sarebbe il dire di tutti [2].

[1] Comechè abbiano gli Arabi ammonticchiato regole sopra regole in volumi innumeri sulla versificazione, essi per tutto questo non si tengono a quelle così strettamente obbligati, che non ammettano delle licenze poetiche, ora togliendo ed or aggiugnendo sillabe al verso, qualora il richiegga o il bisogno o la sentenza od anco l'arbitrio. Come i Greci appellarono protesi, epentesi, paragoge, la lettera aggiunta in principio, in mezzo, in fine di parola, così gli Arabi tal aggiunzione dimandano *tarphil*. E come quegli dissero aferesi, sincope, apocope la lettera o sillaba tronca alla cima, al mezzo, al fin della voce, così questi la dissero *athram*.

[2] Abbiam questo leggiero schizzo trascritto da una nostra nota all'Andres che in due luoghi ragiona dell'arabica poesia (T. I, C. VIII, e T. II, C. I). Ma dell'arabica poetic'arte più alla stesa ne scrive Filippo Guadagnoli nelle sue Istituzioni di questa lingua, stampate a Roma 1642; dove pur trasporta in latino l'Arte metrica in verso descritta dal celebre *Dhialdino*; ed in fonda

V. La versificazione arabica, è, come l'ebraica e le altre orientali, parte *metrica*, parte *ritmica*, del che parlano i gramatici. Anco gli scritti loro prosaici amano il ritmo, o sia la rima nei membri del periodo; ciò che rende armonico il loro discorso: e in ciò si privilegia l'Alcorano, a giudizio de' suoi illustratori. In quanto pregio poi tenuti fossero i buoni verseggiatori, si può desumere e dagli onori che ne riscotevan da' popoli, e da' premi ond'erano guiderdonati da' principi. Abbiamo di ciò gli attestati degli Arabi stessi, Leone Affricano e Assiuteo che ne accertano delle onorificenze tribuite a' favoriti dalle muse [1]. E basti il dire che il poeta *Alaeldin* per soli due distici estemporanei cantati alla presenza di Malek re d'Egitto n'ebbe in dono cinquemila scudi. Avevano ancora gli Arabi, a somiglianza de' Greci, i loro certami poetici, ne' quali si veniva a tenzone d'ingegno nel pubblico foro; e chi riportato si avesse la palma, in premio il suo poema veniva riposto nel regale gazofilacio [2].

VI. Siegue a vedere l'antichità, la varietà, la dignità dell'arabica poesia. E quanto al primo, è noto abbastanza, essere gli scritti poetici anteriori a' prosastici. Imperciocchè, dove questi non cominciarono a vedersi se non assai dopo Maometto, di quelli ve n'ha parecchi che l'ebber precorso. Ed in ispezieltà rinomati sono que' sette che formaro la *Pleiade araba*, somigliante alla greca:

parecchi saggi riporta di quei poeti. Da lui ha cavato il Casiri la succinta notizia che intitola « Arabicae poeseos specimen et pretium » (T. I, pag. 84 et seg.).

[1] Ecco ciò che ne scrive il primo: « Poesis summe ab his amplectitur: versus describunt elegantissimos, quum eorum lingua sit castigatissima atque ornatissima. Si quis alicuius momenti Poeta inter eos reperiatur, hic ab illius regionis magnatibus summo excipitur honore ac mun licentia; nec quemquam facile credere puto quantus insit illorum carminibus lepor atque venustas » (*Descr. Afr.* lib. I, p. 20). Eccovi ciò che soggiunge il secondo: « Si in tribu aliqua inclaresceret poeta, gratulatum illi concurrebant aliae: ipsae epulas instituere; mulieres tympana pulsantes omniaque nuptiali pompa celebrantes felicitatem tribus suae viris puerisque obviis palam decantare: beatos iam suos, quibus contigisset herus qui eorum honorem sartum tectum conservaret, praeco qui praeclare eorum gesta memoriae proderet » (*Pratum flor*).

[2] Ne fa fede *Algiuhario*: « Quotannis illic per mensem integrum congregati commercia non solum agere, sed carminibus recitandis alii alios gloriabundi provocare; imo ab hoc eorum facto magis quam a rebus venum expositis nomen foro inditum testatur Alphiruzabadius, quod scilicet ibi gloriando certarent; siqua ceteris anteferrentur poemata, a regibus inter suas pinacothecas reponi ac appendi » (Apud Casiri t. I, p. 119).

i quali descrissero in verso le geste de' tempi loro [1]. Furon essi raccolti in un corpo col titolo *Modhabebat u Moallacat*; che val quanto *Aurea et Appensa*, poichè per editto del califfo trascritti a caratteri d'oro ed appesi nel tempio della Mecca. Egli è poi incredibile lo stuolo de' comenti fatti a que' primi poemi: di che un subbisso ne ha raunati il Casiri [a]. Il primo a pubblicare quella raccolta dicesi un certo *Abdelmalek*, descrittore famoso delle arabiche antichità nel secolo II dell'egira [2].

VII. Indi in poi la voglia di poetare divampò così ardente, che parve quasi ingenita a quella gente; cotalchè, se stiamo all'autor d'una Storia della poesia francese pubblicata il 1717, sola l'Arabia contò più poeti che non tutto insieme il resto del mondo. Infatti lo stuolo di quelli che tuttavia ne rimangono inediti nelle grandi biblioteche fa proprio trasecolare. Ma pure la ragione ci persuade che dovea la bisogna andare così. « La lor poesia, dice Filippo Moisè, è più calda e fantastica della nostra, come ben altro è il cielo e diverse sono le condizioni della lor vita. La loro fantasia vivace e forte, esaltata dalla solitudine e da' viaggi continui, li fa poeti: e poichè obbietti di confronto e dovizia di fatti le mancano, ella crea immagini gigantesche e meravigliose finzioni » [b].

VIII. Argomento della soprabbondanza che ammiriamo, sono le tante Biblioteche poetiche, le tante Istorie poetiche, le tante Collezioni ed Epitomi ed Antologie poetiche, compilate dagli Arabi stessi. Una di tali Biblioteche, composta da un *Almotaz* della regia stirpe degli Abbassidi, conteneva oltre a 130 poeti, con esso la notizia delle lor vite e i più eletti lor carmi. Un'altra col titolo « Theatrum Poetarum et Florilegium Principum » in XXIV volumi trattava dell'arte poetica e de' poeti più insigni, di cui e le scoverte

a T. I, p. 63 et seg. — b *Stor. de' domin. stran. in Italia* t. IV, p. 15.

[1] I lor nomi sono *Amrilkais*, *Zohair*, *Lebid*, *Amru*, *Taraphat*, *Antharat*, *Alharet*. Ciò che hanno di bizzarro i loro componimenti, si è che ciascuno termina i suoi versi in una medesima lettera o sillaba determinata, onde avere una sola rima costante.

[2] Lo stesso Casiri pur quivi a pag. 76 ribatte due opinioni: l'una del Pococke, che negava aver gli Arabi primitivi usato componimenti più lunghi di sei o sette versi; mentre Alsafadeo da questo citato parla degl'improvvisatori, non de' compositori: l'altra dell'Assemani; che asseriva nulla in quei carmi non contenersi di notizie storiche (*Bibl. orient.* t, III, p. 580); mentre Assioteo nel suo libro del Prato fiorito, intra le lodi dell'araba poesia raccorda pur questa, di conservare non che l'eleganza e proprietà della lingua, ma la memoria delle geste e genealogie; e poi i poemi dei sette pomati non hanno che descrizioni di guerre e d'infortunj.

e le composizioni di più valore arrecava [a]. Due altre, dettate da *Sephuan* col titolo « Collectio poetico-hispana, et Viatoris Commeatus » presentavano l'una 72 poeti, l'altra assai più per ordine d'alfabeto [b]. Diversa da queste era l'altra, compilata per *Alcaiffi* da Siviglia, intitolata « Torques aurei de Viris clarissimis » e dedicata al re di Spagna e di Marocco, compresa in quattro parti, contenenti 1° i sovrani, 2° i vizir e ministri, 3° i giudici e giuristi, 4° i dotti d'ogni professione, dediti tutti alla poetica facoltà, de' quali ne intesse il catalogo il diligente Casiri [c] [1].

IX. Alla guisa poi che i nostri poeti classici greci e latini furono variamente illustrati dagli antichi scoliasti, e fino ad oggi vengono da' moderni filologi di sempre nuovi comenti sopraccarichi: una siffatta onoranza non mancò a' poeti arabi. Come fuor di numero si furon questi, così fuor di modo sovrabbondarono i loro comentatori. Alcuni di questi si ferono a chiosarne molti insieme, come fe' *Asmaeo Abuzaid* a' carmi più antichi. Altri si limitarono a chiosare questo o quel poema, come son quelli di *Abulthaied*, di *Saphildin*, di *Albusir*, ec. ec. [2].

X. A spianar sempre più il sentiero poetico, non si rimasero quei dottori dal somministrar delle agevolezze tali a' candidati, quali l'età nostra sì pregia non farne penuriare gli aspiranti al Parnaso. Indi emersero le innumerevoli *Arti poetiche*, descritte quali in prosa e tali in verso. Una di queste, composta da *Dhiaddin Alkhazragio* col titolo « Mare metricae artis longe lateque patens » distesa in versi, v'insegna e coi precetti e coll'esempio a verseggiare. Ed altrettanto praticarono tanti e tanti che vano sarebbe rimemorare. Messe da canto le tante Prosodie, i tanti Rimari, le Arti metriche, le Arti ritmiche, mi contenterò a sol citare due *Lessici* poeticj, amendue congiunti colle regole della

a Casiri t. I, p. 66 — b ibi p. 93-102. — c ibi p. 103 et seg.

[1] Presso questo bibliografo potrai scontrare i titoli e i sunti di tante somiglianti raccolte tuttavia esistenti nello Scuriale: com'è tra le altre, il «Florilegium poeticom; Pulchra collectio; Amantis Oblectactio; Excerpta Poetica: Poeseos Hortus; Viri curiosi Spectaculum », e cotali che fan fede patente della mostrata esuberanza.

[2] Onore non d'uno ma di più comentari ebbe il poema di Mohamad Albusiri, intitolato *Bordat*, cioè Veste elegante. Un altro Mohamad Alzezer avendo scritto in versi de' Prolegomeni sul metodo di ben leggere l'Alcorano, non mancò chi l'adornasse di suoi scolii. Anzi le stesse Arti poetiche, descritte in versi, venner accompagnate di chiose; come son quelle di *Abi Abdalla* e d'altri che non torna qui raccordare.

rima, esistenti tuttavia nello Scuriale [a]. l'uno d'incerto autore, l'altro illustrato da *Ebn Almograbi e Mohamad Almahali*.

XI. Che più? non mancano a quella gente le sue *Storie letterarie*, di che l'età presente ama farsi maestra; e pure a quella non erano ignote, e n'ebbe così generali di tutte, come parziali di ciascun'arte e scienza, e però d'ogni poesia: sulle cui tracce han poi camminato i nostri che ci han fornite storie somiglianti [1]. Primeggia tra tutte la titolata « Historia litteraria Sapientum » d'egiziano scrittore vivuto al secolo VI dell'egira, il quale la compilò dopo perlustrato il mondo maomettano e frugate le più celebri librerie: in essa vi dà le vite e vi rassegna gli scritti, non solo arabi, ma e greci e caldaici, arabicamente tradotti, di autori non che solo maomettani, ben anco giudei e cristiani [2]. Oltre a questo, contarono gli Arabi meglio di trenta *Cataloghi* d'illustri scrittori, tra cui van sempre innanzi i poeti [b].

XII. Il lusso del poeteggiare non si contenne dentro i gabinetti privati, nè dentro le aule principesche: ambì campi più aperti, cercò teatri più luminosi, agognò a più splendide celebrità. Che però fin d'allora si apersero nelle più fiorenti città delle *Adunanze* poetiche sul gusto di quelle che dopo più secoli abbiam veduto sorgere in ogni angolo d'Europa, e singolarmente d'Italia, che più d'ogni altro paese pigliò gusto per le arcadiche recitazioni. Notissime sono le Accademie istituite a Cufa a Bagdad, a Bassora, ad Aleppo, a Damasco, nella Persia, nella Siria, nell'Egitto, nell'Affrica, nella Spagna, e dovunque quella gente regnasse; e quindi ve n'ebbe parimente a Palermo e in qualche altra città di Sicilia [3].

a Casiri t. I, Cod. 294 et 440. — b Casiri *Praef.* p. XVI.

[1] Scrivono di professione sopra la poesia degli Arabi, Saverio Quadrio nella ampla sua Storia e ragione d'ogni poesia, Bologna 1739; Guglielmo Iones nel latino Commentario della poesia asiatica, stampato a Londra 1774, e con appendice rimpresso dall'Eichhorn a Lipsia 1777; e più di proposito l'inglese I. D. Carlyle nel suo « Specimen of arabian poetry, from the earliest time to the extinction of the kalifat, with some account of the authors ». Cambridge 1796. Quest'opera riunisce alla parte storica degli autori parecchi saggi delle lor poesie, adducendone i testi originali tradotti.

[2] Da questa istoria il celebre Abulfaragio più cose derivò nella sua che scrisse sulle Dinastie. Di essa pur esistono e Supplimenti e Compendî, fatti quelli da *Ben Khalkani*, questi da *Ben Athir*. Il Casiri che ce ne ragguaglia (t. II, p. 333), ha voluto anch'egli donarcene dei buoni estratti (t. I, p. 185 et al.)

[3] I fondatori di tali assemblee e le rime quivi recitate ha raccolto il Casiri nella sua Biblioteca; e ne puoi vedere la lista alfabetica nel suo Indice generale, v. *Academia*.

XIII. Le composizioni che in quegli speciosi convegni si declamavano, tanto è da lungi che spirassero col suono della voce, chè anzi si avea tutta la diligenza di tramandarle alla più tarda posterità. Se ne compilavano adunque delle voluminose raccolte, che poi correvano per le mani di tutti sotto nome di *Divan*; di cui non poche copie tuttor si conservano in parecchie biblioteche nostrali [1]. Quivi per altro, non versi soltanto, ma prose avean luogo onorato : giacchè, a simile delle nostre accademie, i discorsi o precedevano o s'intrecciavano a' canti di que' cigni canori.

XIV. Ci è pure rimasta memoria di que' valorosi che in quelle palestre colti si avessero i primi allori, e che per suffragio di que' barbassori asseguito si avessero l' onore del principato. Ne abbiamo fondata contezza da un *Abi Baker*, lettore dell'Alcorano nel tempio e nel collegio del Cairo: autore d'un'Arte poetica quadripartita col titolo « Humaniorum literarum gemmae et Poetarum thesaurus ». Nel secondo de' 40 capitoli che la compongono, va egli distinguendo gli ordini e le classi de' prischi e de' recenti poeti.« La poetica facoltà, dic'egli, innanzi di Maometto fu sol in onore appo la tribù *Rabia*, donde n'uscì *Mohalhal*, che primo compose un poemetto di trenta versi; dietro a cui tenner degli altri. Passò quinci alla tribù *Cais*, che produsse *Alnabagtan* e più altri. Da ultimo soffermò presso la tribù *Oothaimam*, da cui venne il mordace e nocevole *Ben Hagiar* [2].

XV. « Or tra costoro (segu'egli dicendo) per testimonio d' Alpharzadoco, maggioreggiò *Amrilcaiso*, comecchè altri *Nabagat*, altri *Zohair*, non pochi *Omar ben Kaltum* antipongano. Ma certo l'accademia bassorese accorda il primato al primiero di essi; la egiagese a' due seguenti; la cufica ad *Aghscheo* : e ciò quanto agli antichi. Intra i moderni corre dalla maggiore *Hassen* : gli sono d'appresso *Habibeo*, *Batereo*, *Almotmabeo* ... Alla fin dei

[1] Una buona dozzina ne ricarda l' Herbelot delle esistenti nella Biblioteca del Re (art. Divan), e sono d' autori parte arabi, parte persiani, parte ancora turchi.

[2] Il codice di Baker, donde questo tratto è cavato, serbasi a lettere cufiche nel num. 350 della biblioteca Scurialese dal Casiri descritta, il quale d' un altro codice accanto a quello ne rende contezza, intitolata « Margarita unica et incomparabilis virorum illius aevi praestantissimorum » distribuita pur essa in quattro parti, di cui la prima rabbraccia i poeti di Siria, di Egitto, di Babilonia; la seconda i re di varie dinastie che dilettaronsi di poetare ; la terza i poeti di Persia, di Georgia, di Thabaresca; la quarta quei d'altre province. Autore n' è il persiano *Abu Mansur*, scrittore del IV secolo, che di quegl' illustri le vite descrive e i carmi più scelti riporta : con che sempre più ci si scopre la sorprendente foga di cultori delle arabe muse.

XVI. Or quai furon mai i *generi* di poesia più coltivati dagli Arabi? Rispondo che tutti, a riserva di due. Più antichi sono i *lirici*, cominciati a cantare in laude del loro Profeta, de' loro Califfi de' loro Guerrieri [1]. Seguirono i compositori di Elegie, di Epigrammi, di Egloghe, di Satire, e d'altri più minuti componimenti. Ma la smania del verseggiare si estese fino a que' generi che n'erano meno capaci. Si volle dettare in versi trattati scientifici d'ogni ragione, e si scrissero poemi teologici, poemi filosofici, poemi algebrici, poemi geometrici, astronomici, medici, giuridici, ascetici, morali, naturali, botanici, artistici, e tali e tanti che Dio vel dica. Più ancora: i precetti di gramatica, di retorica, di poetica, di geografia, di cronologia, di critica, di filologia, di ermeneutica, e che so io, ogni cosa in somma fu ornato coi vezzi poetici, ogni cosa isposto o in metro od anco in rima. Il che amavan di fare sì per aiuto della memoria che più facilmente ritiene il verso, e sì per conciliare più grazia, più gaiezza, più dignità alle trattate materie [2].

XVII. Due soltanto furono i generi, se non affatto ignorati, certamente negletti dagli Arabi; l'*epopea* e la *dramatica*; di che però non bisogna farsene le maraviglie. Codesti due rami esigono delle condizioni così complicate, impongono delle leggi così rigorose al poeta, che non così di leggieri si rinviene chi voglia e sappia suggettarvisi. Che però veggiamo di veri poemi epici appena contarsene uno od altro per nazione [3]. La vivace natura

d' un altro codice accanto a quello ne rende contezza, intitolata « Margarita unica et incomparabilis virorum illius aevi praestantissimorum » distribuita pur essa in quattro parti, di cui la prima rabbraccia i poeti di Siria, di Egitto, di Babilonia; la seconda i re di varie dinastie che dilettaronsi di poetare; la terza i poeti di Persia, di Georgia, di Thabaresca; la quarta quei d' altre provincie. Autore n' è il persiano *Abu Mansur*, scrittore del IV secolo, che di quegl' illustri le vite descrive e i carmi più scelti riporta: con che sempre più ci si scopre la sorprendente foga di cultori delle arabe muse.

[1] Il primo a compor delle Odi fu *Ahmed* cordovese, cui tant'altri seguirono di sua nazione, che propagarono tal ritrovato presso gli orientali. Un certo *Mohamad* damasceno lasciò un trattato sull'Arte di comporre le Odi, ove una filza de' più chiari lirici vi snocciola; i quali schierando il Casiri non dubita di paragonarli ad Orazio (t. I, p. 128).

[2] Non occorre addur degli esempli di tal fatta componimenti, essendo di essi piena zeppa la Biblioteca scurialese, che più d' ogni altra ridonda di codici arabeschi, e ve n' ha di tutte forme, in folio, in quarto, in ottavo, e d' ogni carattere, cufico, carmatico, meskhi.

[3] Omero pe' Greci, Virgilio pe' Latini, Tasso per gl' Italiani, Voltaire pei Francesi, Milton per gl' Inglesi, Klopstock per gli Alemanni, Camoens pei Portoghesi, Ercilla per gli Spagnoli sono i primi e per taluno gli unici autori di epopee; a taluno di essi ancora ha bisogno di qualche indulgenza per entrare in questo novero così privilegiato e ristretto. Vedi ciò che ne

e la focosa immaginazione degli Arabi era troppo intollerante da voler incepparsi nella pastoia delle tante regole prescriventi unità di eroe, di azioni, di luogo, di tempo, e poi proprietà di caratteri, e poi convenienza di costumi, e poi verisimiglianza di eventi, e poi intreccio di episodi, e poi altre ed altre gravezze sovrapposte da Aristotele e da altri legislatori del mondo poetico [1]. In quella vece vi danno prolissi racconti, storie compiute, imprese marziali, biografie di principi, rivoluzioni d'imperi, condite dalla soavità del verso, e spesso indolciate dal solletico della rima.

XVIII. In quanto all'altro capo, non pigliarono vaghezza mai del teatro, che tanto andò a cuore de' Greci e de' Latini. Codesto genere di spettacoli, propri di gente pacifica e di gusto affinato, non ebbe luogo in quegli spiriti anelanti di guerre e intesi alle conquiste. Però è che nell' infinità delle loro poetiche masserizie non si rinvengon tragedie, non commedie, non drammi propriamente tali, che degni sieno di questo nome [2]. Hanno bensì qualche farsa, qualche dialogo, qualche amebeo, pezzi di poca valuta e di minor conto. In quella vece amaron le satire, amarono gl'idilli, amarono gli epigrammi, e sopra null' altro i conti, le novelle, i romanzi. Di questi può dirsi che furono valenti maestri e dieronne non mediocri modelli, secondochè apparisce dalle raccolte che ne abbiam per le stampe [3].

pensa lo stesso Voltaire nel suo « Essai sur la poésie épique » e il d' Alembert, nelle sue « Reflexions sur la poésie ». Non ignoriamo per altro essere sterminata la folla de' poemi d' ogni lingua, ammonticchiati dal Quadrio e dall' Andres, che pretendono un tanto onore, e che portano il nome di eroici.

[1] I poemi eroici de' Musulmani son panegirici, somiglianti a' nostri poemetti encomiastici; qual è quel *Zoair* a lode di Maometto, e quello di *Ferdusi* ad onore dei re di Persia. Costui per altro non è arabo, ma persiano; i cui Poemi si leggono trasportati nell' inglese favella da Ios. Champion a Londra 1788, e riprodotti da James Atkinson a Calcutta 1814. In francese poi ne comparvero volgarizzati diversi pezzi del poema *Chahnamè*, opera postuma del consigliere de Vallenbourg, a Vienna 1810.

[2] Carlo Denina nel suo erudito « Discorso sulle vicende della letteratura » venendo agli Arabi, ha pur discussa questa materia : « Quelle facoltà, ei dice, comunemente saliscono a perfezione, le quali ritraggono emolumento, o gloria ottengono dalla nazione, come avvenne alla drammatica presso i Greci, all'oratoria presso i Romani. Or gli Arabi men diletto prendeano del teatro, che de' romanzi, delle novelle, delle satire, sicchè quello dovea per forza languire » (Parte I, num. 47).

[3] A chi son ignote le « Mille ed una notte » conti arabi, recati in francese dal Galland e continuati dal Caussin a Parigi 1806; in inglese dal Forster, ed aumentati da Scott a Londra 1811? Ad imitazione di quelli furon foggiati i « Mille ed un giorno » conti persiani, recati parimente in francese

XIX. Non furono però soli i romantici componimenti che innuzzolissero l'ugola degli Europei, nè però i soli che chiamati da loro venissero alla pubblica luce. Riconosciuto appena il merito delle arabiche muse, si dieron fretta i colti orientalisti di presentarle nell'aspetto loro naifo e di vestirle insiememente all'europea. Tal fecero primamente i dotti *Olandesi*, che larga dovizia ne possedevano nella pubblica libreria di Leyda; nella quale città ne mandarono un buondato alla luce. E per toccarne alquante, dobbiamo alla diligenza di Gian Iacopo Rei-ke il poema di *Tarapha*, detto *Moallakah*, cogli scolii di Nubas, e la versione latina, stampato quivi nel 1742. Dietro a questo vennero nel 1745 i carmi di *Ali ben Abi Faled*, similmente tradotti ed annotati da Gerardo Kuypers. Al 1748 comparve il carme di *Caad ben Zohair*, che è un panegirico encomiastico di Maometto; cui è annesso *Amralkais*, autor d'altro *Moallakah* con chiose arabe e versione latina di Levino Warner; e le Sentenze dell'imp. *Alì* e d'altri sapienti, tradotte ed illustrate da Ger. Gio: Lette [1]. Oltre a questi, un poemetto d'*Ibn Doreidi*, a forma d' idillio, accompagnato di scolii arabici di Chaluwio e di Lachumeo è stato ben due volte prodotto, con versione e note in prima di Aggeo Haitsma a Franeker 1773, e poi di Everardo Scheid ad Hardervick 1786. In ambe codeste impressioni se ne spiana l' intelligenza del testo con apposite osservazioni e sulla poesia e su i vocaboli ebreo-arabici che vi s'incontrano.

XX. L'essere la pubblica biblioteca di Leyden così doviziosa di codici orientali, ha ben potuto fornir materiali a dotti arabisti da dedicarvi l'opera loro e comunicarne la conoscenza all'universale. Due illustri fratelli, *Alberto* ed *Arrigo Schultens* con più atteso studio vi si applicarono : se non che l'uno si consacrò in preferenza alla ebraica lingua, di cui, oltre una Istituzione fondamentale [a], ne diè le Origini ebraiche, le quali egli rivanga da' penetrali dell'Arabia, volendo che quinci appunto quella l'indole sua conformasse [b]. Più di proposito l' altro si fece a rag-

a Lugd. Bat. 1737 et 56 in 4°. — b Ibidem 1761 in 4°.

da Petis de la Croix a Parigi 1766; ed altri Racconti d' Inatula de Delhi, di Bagho Buhar, di Bakhtyar Nameh, e d' altri persiani. Tornando agli Arabi, tanta è la copia de' lor novellieri, che il dotto Langlès potè compilarne una Biblioteca scelta, da sè tradotta, annotata e compresa in nove volumi, oltre a cinque di aggiunte, a Parigi 1786-90. Sul loro merito potrà riscontrarsi il dotto trattato dell' Uezio « Sur l'origine des romans » e l'altro di Lenglet « De l'usage des romans ».

[1] A queste publicazioni leydesi dell' andato secolo si vuol aggiugnere una altra del nostro, che porta tal titolo : « *Antarae* poema arabicum *Moallakah*

granellare da' moltiplici scritti arabi le più illustri sentenze, che sono altrettante gioie scintillanti di acume e grazia poetica, e ne compilò un tutto col titolo « Anthologia sententiarum arabicarum » a che unnesse gli scolii parimente arabi di *Zamachsjar* e la sua latina traslazione [a] ; con che ci abbiamo un Florilegio de' poeti di questa lingua, siccome l'avevamo della greca, della latina, della persiana, e d'ogni favella vivente [1].

XXI. Prima eziandio de' Leydesi brigavano somiglianti divolgazioni i dotti *Brittanni*. Eduardo Pococke avea divolgato a Oxford 1661 un carme di *Tograi*, titolato *Lamiato 'l Aiam*, con sua versione e note; a che accoppiava un trattato sull'arabica poesia. Dietro a lui, Iacopo Golio si fe' a tradurre latinamente più poemi dello stesso autore, che comparirero altri con note di Matt. Anchersen [b], altri con chiose di Vander Sloot [c] [2]. Guglielmo Jones che di più scritti ci ha fatto copia sulle lettere persiane e l'indiane, non ha trasandate le arabiche ne' suoi sei libri di Commentari sulla Poesia asiatica [d]. Ma più exprofesso trattanne *I. D. Carlyle* nel suo « Saggio dell'arabica Poesia » in cui presenta i migliori pezzi da' primi tempi fino alla estinzione del califfato [e]. Uno de' primi sette poeti che dicevamo di sopra, fu *Caad ben Zohair*, il cui Carme, appeso al tempio della Mecca, fu nel suo testo originale prodotto con latina versione e note squisite di Carlo Rosenmüller [f]. Ma non egli soltanto, tutti e sette i formanti la *Pleiade* araba ricevetter l'onore dal Jones di comparire in anglicana vesta nella capitale del regno [3].

a Ibidem 1772 in 4°. — b Trajecti ad Rhenum 1707 in 8°. — c Franequerae 1769 in 4°. — d Londini 1774 in 8°. — e Cambridge 1596 in 4°. — e Lipsia 1792 in 4°.

cum integris *Zouzenii* scholiis, e cod. ms. edidit, in sermonem lat. transtulit et lectionis varietatem addidit Vinc. Elias Menil; observationes ad totum poema subiunxit Ioan. Wilmet ». Lugd - Bat. 1816 in 4. Eccoli un terzo *Moallaxah*, un terzo poema eroico, uscito da' tipi di Leyden; ed altri ne fa sperare l'attual prefetto di quella opulenta biblioteca D. Dozy che n' ha pubblicato il Catalogo de' mss.

[1] Nota è l'Antologia de' greci epigrammi, compilata già da Planude ed illustrata da tanti antichi e moderni : l'Antologia latina colle note di vari curata da Pier Burmanno secondo, ad Amsterdam 1759 - 73 : l'Antologia persica, raccozzata da diverse opere persiane, latinamente traslata dall'Accademia cesarea di lingue orientali, per cura d'Ignazio de Stürner, a Vienna di Austria 1778 in 4°.

[2] Il carme di Tograi è ricomparito a Londra 1814, accompagnato da un Vocabolario comparativo ebreo ed arabo, per cura del vescovo di S. David.

[3] Eccone il titolo « The *Moallakat*, or Seven arabian poems, which were suspended on the temple at Mecca, with translations, by W. Jones ». London 1783 in 4°.

XXII. Gli arabici studi si son oggi più che dianzi rinfocolati in *Francia*, dappoichè abili professori nella così detta Scuola delle lingue orientali viventi han propagata la conoscenza e valutato il pregio de' tanti codici che a guisa di tesori nascosti si rinserravano in quella inesausta Biblioteca, un tempo reale, indi nazionale, oggi imperiale. Amplissimi Cataloghi de' codici mss. quivi esistenti sono stati messi a luce da que' valenti custodi; Cataloghi ben classati e distinti, siccome d'ogni altra lingua, così dell'arabica in particolare, a cui per la sovravvegnente copia è convenuto pur fare de' Supplimenti. Non essendo possibile il pubblicare per intero quell'ammasso immenso d'arabiche scritture, han fatto senno que' dotti di trascerne i pezzi più eletti, e darne delle Antologie somiglianti alla sopraddetta di Schultens. Una di queste è stata lodevolmente fornita da *Gio. Humbert*, il quale sfiorando il meglio delle poesie inedite, ne ha fatto dono alla nazione, accompagnando il testo di doppia versione, latina e francese [1]. Somigliante a questa è la Crestomazia arabica, divolgata dal celebre Silvestro de Sacy, sì benemerito di quella scuola e di quella lingua, di cui n'ha donata la migliore Gramatica, a nulla qui dire delle tante Memorie su l'origine e i monumenti antichi di quella letteratura [2]. In questa silloge ha egli colto il più bel fiore di quelli, per così dire, rigogliosi verzieri nè sol di poeti, eziandio di prosatori ne fa assaporar le delizie. Consimili sono le fatiche testè imprese e le pubblicazioni fatte dall'egregio prof. Reinaud, presidente della Società asiatica, e da più altri arabisti di cui ribocca Parigi, centro d'ogni sapere.

XXIII. Ma troppo per avventura ci siamo sviati dal nostro ricinto per correr dietro a poeti arabi sì, ma stranieri; ed egli era tempo di favellare de' nostri. Codesta escursione per altro non fu per noi nè fortuita nè arbitraria; ed eccone la ragione. La Sicilia ebbe pur essa poeti, e non pochi, siccome tosto vedremo: ma disdetta nostra ell'è che de' tanti che poetarono sono quasi un nonnulla i pezzi alla nostra età pervenuti; e che più è, de' medesimi pochi superstiti nessuno infino ad oggi era stato per alcuna benigna mano cavato dalla polve delle librerie, in che da otto secoli si giacevano. Intanto egli è da osservare che

[1] « Anthologie arabe, ou choix de poésies arabes inédites, traduites en français, avec le texte en regard, et accompagnées d'une version latine littérale, par Jean Humbert » Paris, 1819, in-8.

[2] Una di queste Memorie si legge nel tomo L dell'Accademia d'iscrizioni: un' altra nel II delle Memorie dell'Istituto di Francia, Classe di storia antica ecc. La raccolta indicata s'intitola: « Crestomathie arabe, ou extrait de divers ecrivains arabes tant en prose qu'en vers » Paris 1806, 3 vol. in 8.

il genio dell'arabica lingua fu uno per quante nazioni la usarono, comune a tutte il gusto per le lettere, uniforme la maniera di pensare, di scrivere, di poetare. Non potendo noi dunque dall'un dei lati assaggiare i poeti nostri, perchè non corrono in istampa, e volendo pure dall'altro argomentare dell'indole, della natura, del pregio di lor poesie, abbiam avuto ricorso all'argomento dell'analogia, discorrendo così : Conosciuto qual sia in universale il genere di poesia musulmana, quale il suo metro, quale il ritmo, quali le parti, le specie, le doti caratteristiche, dominanti in tutte e per ciascuna ragione di componimenti : egli è ben naturale a dedurne che tali esser dovettero le poesie degli arabo-sicoli, quali son quelle di esteri già messe in mano a chicchessia nelle indicate raccolte. Così essendo, non altro rimane che dar contezza di que' pochi che alle ingiurie de' tempi e degli uomini sono sopravvivuti.

XXIV. E pel primo ci si offre un *Ahmed ben Abi al Aglab*, rampollo della regia stirpe degli Aglabidi, e figliuolo di quel *Mohamad ben Abdallah*, che nell'anno 221 dell'egira (1832 nostro) fu inviato pretore perpetuo ad amministrare questa provincia, dove dilatato l'imperio saracenico, appresso un ventennio di prosperoso governo chiuse suoi giorni. Del figlio adunque ricordansi parecchi scritti in prosa ed in verso, de' quali però nulla ci avanza [1]. Più fecondo di vena poetica esser dovette un *Albalbun*, scrittore del V secolo egiriano, di cui sappiamo che prese a cantare le laudi de' signori qui dominanti, e singolarmente di *Abu Hamud*. I suoi carmi di vario genere formano un compiuto *Divan*, che descritto in lettere cufiche per buona sorte conservasi nello Scuriale [a]. Quivi medesimamente si vuole un altro codice, con esse lettere scritto, d'un *Abu ben Haiun*, nostro bensì, ma d'incerta età; il quale tolse a parafrasare in versi l'Alcorano ; e tanto venne apprezzato il suo lavoro, che un *Obaidallah* d'Altazagri recossi a onore il corredarlo di suoi comenti [b] [2]. Di due altri nostri conserva la detta Biblioteca le classiche produzioni, aventi amendue il medesimo nome *Ebn Kattaa*. Nostri di origine,

a Casiri cod. 465. — b Idem cod. 1364.

[1] Scrisse di lui tra gli arabi Razis nella sua Storia di Spagna. Novairo ed Abulfeda scritto avevano di suo padre ne' luoghi notati dal Gregorio *(Rerum ar.* p. 237*)*, che ne dà un rapido cenno, estratto dal Casiri (t. II. p. 36); siccome ha praticato de' pochi che sieguono.

[2] Per vero dire, nello Scuriale v' ha, non il poema, come dice il Gregorio, ma un'Appendice ad esso poema di Ben Hajun, che dicesi transunta l'anno 940 dell'egira.

ispani di domicilio, l'uno lasciò un compiuto Dizionario arabico tripartito, che vi schierava i vocaboli tutti, sì semplici, sì composti, sì derivati [a] : l'altro, che meglio fassi all'uopo presente, lasciò un'Arte metrica, che metricamente sponeva le regole di ben poetare [b] [1].

XXV. D'un altro egregio siciliano ne dà contezze il biografo Ibn Challikan nelle Vite degli Arabi illustri [c]. Egli è *Abul Arab Mosab* figliuolo di Muhammed, coraischita : di cui narrava Tag el Ola, che un Motamed Ibn Abbad, principe di Siviglia gli mandò in dono cinquecento scudi d'oro pregandolo di venire alla sua corte, ma che costui se ne scusasse inviandogli due distici arguti, di cui tal era il concetto : « Maraviglia non ti prenda che incanutito sia il mio capo per forza di affanni: maravigliati invece che sieno tuttora neri i miei occhi appresso il tanto lagrimare. Il mare conviene a' Greci, ma non piace agli Arabi se non il continente ». Null'altro di lui sappiamo; ma l'invito a lui fatto di recarsi in Ispagna, mostra che divulgato era il suo nome e ben conosciuto il suo valore poetico. — D'altro a lui somigliante, per nome *Abu Muhammed Abd el Gabbar* , tale giudizio ne rende Ibn Bassam : « Egli è un poeta solerte, attigne lo scopo delle sentenze mirabili e le dispiega con parole preziose, con alti concetti; felice nelle similitudini, profondo ne' sentimenti, copioso nelle spressioni. Di lui abbiamo un *Divano* o sia collezione poetica, la cui parte migliore è frutto del suo ingegno [2] ». Così egli.

XXVI. Egli però non è da credere che a questi pochi fosse ristretto il nostro parnaso, comechè ci abbia il tempo invidiati i loro nomi e i loro canti. Ebbevi nel secolo XI un *Ali ibn Katà*,

a Ibi t. I, p. 168. — b Ibi p. 82. — c *Vit.* n. 461.

[1] Son questi i pochi poeti, a che si riduce il magro e aparuto assaggio del Gregorio « De viris litteratis apud Arabes siculos » in calce alla sua Collezione. Confessa egli per altro che ad incarnare ed aggrandire tal quadro gli mancavano i materiali che non sono venuti alla luce se non dopo di lui infatti nelle biblioteche nostre non esiste verun codice che si appartenga a poesia, se uno n'eccettui, e questo mutilo, esistente nella Ventimiliana di Catania, che contiene buona parte del romanzo Mille ed una notte, copiato da un cotal Ali ben Ibrahim circa l'anno 1000 dell' egira ; altri codici sono di tutt'altre materie.

[2] Soggiugne lo stesso critico che il nostro poeta n'andò a chiudere suoi giorni nell'isola di Maiorica l'anno dell'egira 527, e fu seppellito allato di Ibn Lobana illustre poetante, ed era già cieco. Nota di più questa particolarità, aver lui composti de' versi che terminavano tutti nella lettera *mim*, i quali trattavano della sua canizie e del suo bacolo ; donde argomenta che ei pervenisse alla decrepitezza.

il quale, oltre ad una Istoria della Sicilia che andò smarrita con più altri suoi scritti, compilò un'Antologia di poeti nostri, che in parte conservasi nelle librerie straniere: lavoro che sol basterebbe ad ingerirci un alto concetto dell'universalità di tai studi, perocchè vi annovera niente meno che censessanta nostri verseggiatori. Menò egli fra noi lunga vita, finchè al venir de' Normanni n'andò a chiuderla nell'Egitto. Contemporaneo a lui *Imad-Eddin* d'Ispahan, diè mano ad una più ampia raccolta generale de' poeti arabi dell'età sua; nella quale dette un posto onorato a quattro nostri che cantate aveano le imprese di re Ruggiero. In fatto la corte de' nostri principi fu sempre circondata da dotti arabi; un de' quali fu quell'*Edrisi*, famoso geografo di cui dicemmo; ed un altro fu *El Mazzari*, giurista profondo di cui diremo.

XXVII. Anco i due *Guglielmi* si dilettarono di seco aver cantori di questa gente, non pure indigeni, ma stranieri. E tale fu un certo che venuto fra noi dedicava de' versi al *Buono*, che nel rimeritò largamente. Fece altrettanto *Ibn Kalakis*, poeta alessandrino, intitolando al medesimo principe un suo poemetto: oltre a cui dediconne altro di più importanza ad *Abu 'l Kasim*, uno de' maggiorenti saraceni che fossero in questa corte che gli fece sperimentare la sua munificenza [1]. Di più altri potremo dar conto allorchè da' dotti orientalisti saran tratti in luce que' codici in che si giace tuttavia ignota e negletta la miglior parte o la maggiore de' nostri scrittori.

XXVIII. Di questi uno è quell'*Ibn Zafer* che lodammo dianzi trai nostri storici, ma che pur merita un seggio nel coro de' nostri poeti. Scrisse egli infatti un poema didascalico sotto titolo *Fi 'l faraidh wa 'l welà* « Sul partaggio delle eredità e la clientela », di cui però non mi è noto altro che il titolo, quale ce l'ha conservato il suo biografo *Soiuti*. Il poetico di lui valore possiam oggi ravvisarlo nell'altro suo lavoro *Solwan el Motà*, che dicevamo cavato da' mss. di Parigi e volgarizzato da Michele Amari. Essendo quel libro un intreccio di racconti e di testimonianze, di versi e di apologhi, se quelli egli tragge da altri, questi son fattura di lui, e per questi appunto si è guadagnata rinomanza di buon poeta e di sagace favolista, che non teme il

[1] Il titolo di questo libro era *El Zahr el Basim fi Ausaf Abi-'l Kasim* cioè « Il fior che sorride su le virtù di Abu 'l Kasim ». Scrivon di lui Ibn Khallican ed Hagi Khalfa ne' loro Dizionari biografici degli Arabi illustri.

confronto con Esopo e con Locmanno [1]. Nel darci l'Amari la versione italiana di quest'Arabo siculo, di più e più altri ne fa sperare la pubblicazione colle appresso parole : « Oltre questi materiali storici (che medita di pubblicare in disparte, come notammo), ho per un altro volume, e forse due, di poesie d'arabi siciliani, compresivi due divani, che così chiamansi in arabico le opere complete d'un poeta; dell'un de' quali divani mi fece far copia a Madrid il Conte di Siracusa, e l'altro lo copiai io stesso sul ms. della biblioteca imperiale di Pietroburgo, che mi fu prestato cortesemente infino a Parigi per le raccomandazioni del Duca di Serradifalco; e questo è appunto il divano di *Ibn Hamdis,* concittadino di Teocrito, e famoso tra i poeti arabi di Occidente [a] ». Se codesti annunzi saran coronati da' fatti, potremo con più fondamento portar giudicio sul merito di quelle composizioni.

XXIX. Da quanto siam venuti ripescando dall'antichità bene si scorge che le muse non furono nè avverse nè avare al suolo siciliano eziandio nel periodo della musulmana influenza. Cambiavano i temi de' loro canti, ma non isterilivasi la vena nè diseccavasi la fonte fecondatrice de' sicoli ingegni. E questo abbiam noi rilevato e dal numero e dalla varietà de' loro componimenti.

XXX. Ma qual conto dobbiamo far noi di quelle poesie? qual è l'intrinseco loro valore? qual giudizio portare sul gusto loro genuino? Checchè si dica il Jones, cotanto portato per gli Asiatici [b], diremo schiettamente coll'Andres [c] di non saper troppo lodare le paranomasi e le metatesi, le forme dure ed ardite, di che tanto compiacciousi gli Arabi; nè quegli equivoci per cui arrivano a giuocare in cinquanta sensi diversi una stessa parola; nè quelle strofe i cui versi contengono le lettere dell'alfabeto, e finiscono con quella onde cominciano, nè que' versi retrogradi, e mille altri artifizi di che vanno zeppi i poemi presso loro più rinomati : benchè la sublimità dei pensieri, la vivezza delle im-

a *Solwan* Introd. p. IX. — b *Poes. asiat.* c. 19. — c T. II, c. 1.

[1] Divisa quest'opera in cinque capi (di cui a miglior proposito darem gli argomenti più innanzi), ogni capitolo, tra le tante cose, ti presenta sentenze filosofiche in prosa e in rima; e poi t' intreccia diversi apologhi allusivi alla trattata materia, sul gusto degli orientali che solevano sotto il velo allegorico della favola nascondere il vero che mal si soffre nel suo nudo e schietto sembiante. Taluna di dette favole pur leggesi tra le Mille ed una notte, e tal altra tra quelle d' altri orientali.

magini, la forza delle spressioni, l'armonia de' versi loro conciliano un merito superiore alla opinione che se ne nutre [1].

CAPO VI.

ELOQUENZA

I. Posciachè l'arte del dire si fu illanguidita così nella Grecia come nel Lazio; posciachè non più sovrani oratori sorsero dalle tribune, ma inetti sofisti presero a declamar nelle scuole; l'Arabia che avea dato un ospitale asilo alle arti e scienze, raminghe dal loro suolo natío, accòlse colle più cortesi maniere la eloquenza ugualmente che la poesia. Ma così l' una come l' altra vi fu traspiantata e vi crebbe e vi fiorì e vi fruttificò non altrimenti che pianta esotica, la quale per quantunque coltivisi raro è che vi renda frutti così saporosi, come fa sotto il cielo natale. Poesia ed eloquenza, amendue allignarono sì veramente ne' campi musulmani, ma si tennero ben da lungi al produrre que' capi d'opera greci e latini, che sono il tipo della perfezione e fanno l'ammirazione de' secoli.

II. Essendo queste due facoltà cotanto affini fra loro, avendo mai sempre marciato di pari passo, e soggiaciuto per ogni dove alle stesse vicende: la medesima loro affinità m'invita a tenere la medesima via, dividendo parimenti in tre parti la presente trattazione. Daremo adunque dapprima una idea fuggitiva de' retori; un'altra in seguito d'alquanti oratori più classici, e faremo poi punto co' nostri.

III. Se furono senza modo gli scrittori di Arti poetiche, non sono di minor numero i maestri dell'Arte oratoria: chè anzi vi ebbe moltissimi che l'una e l'altra congiuntamente insegnarono. Per toccarne di salto qualcuno trai tanti tuttavia esistenti nella più volte ricordata regia Biblioteca Escurialese; assai commendata si è la Istituzione retorica di *Gemaleldino*, intitolata « Viro eloquenti sufficiens » [a] divisa in due parti e comentata da un *Aldomamin* [b]: quella di *Algezer* col titolo « Methodus universalis et absoluta » in otto parti distribuita: quella di *Hossain* col ti-

a Casiri T. I. cod. 202. — b Cod. 203-4.

[1] Sull'arabica poesia scrivono il Sacy, il Sismondi, il Reinaud, e quanti altri han preso addì nostri a tradurre, a comentare, a pubblicare codici di quella gente, oltre i tanti che lodati abbiamo di sopra.

tolo « Veris flores » [a]: quella di *Althai* col titolo «Fax selectior »[b]: quella di *Abulhassen* col titolo « Liber pandectarum [c] ». E queste sono comprese in codici di massima forma, che diconsi in folio. Che dire delle tante altre di minor mole, e di titoli non meno speciosi [1]. Noi nè vogliamo nè tampoco dobbiamo forviarci da' cancelli prefissi per correr dietro a tutti ghiribizzi arabeschi.

IV. Lasciati tutt'altri dallato, non possiamo trapassare in silenzio colui che a piene bocche vien salutato il Quintiliano degli Arabi. Quest'è il rinomato *Serageddin Alsekaki* persiano, autore di scritti parecchi, ma singolarmente d'una « Clavis scientiarum » tripartita, perchè vi tratta distintamente i precetti della grammatica, della poetica, della retorica : tre facoltà che vuole in grado eminente per chi aspira alla palma oratoria [d]. Codesto trattato ricevette gli onori soliti compartirsi alle opere magistrali, l'essere cioè stato studiato ne' gabinetti, esplicato ne' ginnasi, celebrato da' critici, illustrato da' filologi, corredato di note marginali, di scoli interlineari, di comenti a fusone: de' quali troppo sarebbe noioso recitare la filatera [e] [2].

V. Or passando da' precetti agli esempli, e da' retori agli oratori, egli è da cercare innanzi tratto quai generi d'eloquenza fossero principalmente coltivati da quella progenie. Avendo noi detto che poesia ed eloquenza camminarono quivi a piè pari, ciò che dell'una fu indicato s'intenda leggermente dell'altra: perciocchè d'entrambe codeste piante i rami tutti fiorirono nel suolo arabico, ad eccezione di due. Siccome ogni poetico serto fu in onore ed in uso, trattone l'epico e 'l drammatico; per simil guisa venne adoperata ogni prosastica orazione, a riserva della *politica* o po-

a Cod. 215. — b Cod. 219. — c Cod. 221. — d Cod. 205. — e Cod. 206 et seq.

[1] Eccone alquanti da sbramare l'erudita curiosità : « Astri cursus, di *Ezseddino;* Pratum floridum, di *Assiutheo;* Solutae orationis delectus, di *Codamah;* Ars selectiora scribendi, di *Mahmud ben Iahd;* Sensuum thesaurus, di *Laidun;* Explanatio, di *Alcazuin;* Medulla, di *Alasphraim;* Margaritarum piscatus, di *Alhariri*, ecc. ecc. » (Vedi i codici 2?0 e seg.).

[2] Il lusso in questo ramo d'insegnamento giunse a tale che si scrissero delle retoriche in verso, come dicevamo delle poetiche. Basti per tutte quella di *Abu Iahia* intitolata *Alphia*, perocchè tutti i versi di quel poema forniscono in *Aleph*; poema didattico pur comentato da *Almoradeo*. E simili a questo sono tre altri del celebre Assiutheo, coi titoli « Cingulum margaritis exornatum; Astrum sese diffundens; Selecta ». I primi due comentati; il terzo non precetti, ma contiene esercizi di ben due (Cod. 216 - 18.)

polare, e della *Forense* o giudiziaria. Essendo assolutamente dispotico il governo musulmano, dipendendo dall'arbitrio d'un solo la somma de' pubblici affari, non si conobber mai nè senato, nè foro, nè popolari adunanze, nelle quali potesse soltanto aver luogo la eloquenza deliberativa : non tribuna, non curia, non assemblea di sorta, a cui dirizzar la parola: non in somma campo veruno, ove spaziarsi la facondia del dicitore ; non causa di momento che punto valesse o ad impegnare il difensore, o ad interessare, ad accendere, a commuovere l'uditorio. Per la qual cosa vano sarebbe il cercare presso gli Arabi un Demostene od un Cicerone : nè questi due principi della greca e romana eloquenza sarebbono quelli che sono, se trovati si fossero in paese islamita; giacchè non basta l' ingegno a formar l'oratore, se manca il teatro dove esercitarlo. E per contrario, non dubito punto che trai fervidi ingegni di questa gente sariansi discoverti non pochi Ciceroni nè pochi Demosteni, se sortito avessero il foro ateniese o 'l campo marzio.

VI. Poichè dunque mancarono agli Arabi le accennate due categorie, veggiamo in quale altre si furono vie maggiormente avvantaggiati. E qui ripeto che in tutte; e per tutte contarono nè pochi nè mediocri esemplari. Eloquenza didascalica, eloquenza accademica, eloquenza descrittiva, eloquenza dialogistica, encomiastica, epistolare, concionatoria, e che so io; tutto ebbe felice accoglienza, tutto fu impreso con fortunato successo; e basti solo affacciarsi nelle arabiche biblioteche, a restare non che solo convinto di questo fatto, ma sorpreso dell'eccedente lor numero. Noi passiamo di volo, secondo nostro costume, a cennarne alquanti pochi per saggio, sempre col dovuto riguardo di non intrattenerci più del dovere su per campi stranieri, nè intrometter la falce in messe altrui.

VII. E qui emmi a notar cosa, che riconferma l'analogia sopraddetta de' due studi, che dir possiamo figli gemelli ad un parto d'immaginazione feconda. Dicevamo avere gli Arabi istituite delle adunanze, dove recitare lor carmi; ma in queste medesime leggevansi de' discorsi. Or come de' carmi compilaronsi piene raccolte, che poi si divolgavano e tuttavia ne rimangono sotto la intitolazione di *Divan:* al modo medesimo quei ragionamenti si riunivano in un corpo, ed uscivano alla luce sotto la denominazione di *Macamat*, cioè dire, Luoghi comuni, Pezzi di eloquenza, Memorie accademiche.

VIII. Primo a pubblicare sotto tal titolo i suoi discorsi fu *Abulfadhl Ahmed*, dottore famoso, soprannomato *Hamadani*, preconizzato Miracolo del suo secolo, che fu il quarto dell' egira. Dietro a lui ne venne il celebratissimo *Abu Mohamad Alcassem*, soprannomato *Al-Hariri*, nativo di Bassora e luminare di prima grandezza nel cielo maomettano. Egli è il primo orator di sua gente che lo appella il nuovo Tullio. Fino a cento furono le orazioni accademiche da lui composte, delle quali però sola una metà ne trascelse per pubblicarle. I loro titoli sono presi or dai luoghi ove recitolle, or dalle persone a cui dirizzolle. Se stiamo al giudizio d'uno de' suoi chiosatori, *Al Schirazi*, son degne di trascriversi, non sopra carta o pergamena, ma in seta ed in oro [1]. Voler ripetere le laudi profuse a questo Accademico, voler numerare i tanti suoi comentatori, sarebbe proprio non finirla; ma crediamo che basti a sua commendazione l'affermare ch' ei solo trai tanti oratori di sua nazione si è attirato lo studio degli Europei e meritato l'onore di replicate ristampe [2].

IX. Ad imitazione di quel solenne maestro altri assai composero e recitarono e miser fuori le loro Dissertazioni: tra' quali, per far corto, ci basterà mentovare un *Salaheddin*, un *Zeidum*, un *Saphaddin*, un *Alrazi*, un *Alskhani*, un *Albathalusi*, ed altri a piene mani raunati dal Casiri [a]. Vi trattan essi ora de' luoghi comuni o sia fonti di dimostrazione; ora de' costumi, delle vir-

a Cod. 495 et seq.

[1] Udiamo il giudizio che codesto critico ne premette nel Prologo di quelle Orazioni: « Continet dictionem exquisite et lepide prolatam, mollem et laconicam; artis bene dicendi methodum et copiam; sermonis arabici lepores singularesque proprietates. Quae quidem omnia arabicis exemplis ac rhetoricae floribus elegantiisque distinxit, easdemque praeterea orationibus pulcherrimis, exhortationibus ad fletum eliciendum idoneis, tum iocose dictis ad animum recreandum accommodatis exornavit ».

[2] Il primo a farne assaporare questi discorsi fu Alberto Schultens, pubblicandone soltanto sei in arabo e in latino, prima a Franeker 1731, e poi a Leyden 1740, col titolo « Arririi eloquentiae arabicae consessus VI ». Fino a 26 altri ne produsse il Reiske con degli scolii in ambe lingue, a Lipsia 1737. indi Gio. Ury ne mise fuori l'ultimo, con esso alquanti Dialoghi persico-arabici ad Oxford 1774. Nel secol nostro poi tutti i 50 Discorsi, che formano un *Makamat*, han veduta la luce, dapprima in tre volumi a Calcutta dell'Asia 1809-14, del solo testo: di poi la sola versione francese, data da Caussin de Perceval, è venuta fuori a Parigi 1818; e quivi testè se n'è riprodotta del testo e della versione la più accurata ristampa, con prefazione araba del Sacy, sotto la direzione de' sovrani arabisti Reinaud e Derenbourg, al 1847.

tù, de' vizi delle differenti classi della società; quando de' doveri del principe, del magistrato, degli uffici minori; e quando vi danno un corso intero delle facoltà da lor professate. Intrecciano bene spesso a' principî teorici degli esempli pratici, adducendo squarci di oratori, di poeti, di scrittori famosi, degni di proporsi a modelli; ingemmano altresì i detti loro di sentenze, di paremie, di apotegmi, di epifonemi, e perfino di apologhi, di carmi, di versi antichi, onde far fede e crescer peso alle loro dottrine. Sembra in somma ch'essi avesser presente l'oraziano consiglio di meschiare l'utile al dolce e di condire il salubre col dilettevole [1].

X. Oltre i descrittivi, hanno discorsi insegnativi o sia didattici, in che vi presentano un corso seguito di lezioni sulla eloquenza, sulla poesia, sulla filologia, su d'ogni arte e scienza. E tali sono le Prolusioni d'un *Algiazri*: tali quelle di *Ben Arabscah*, intitolate « Delizie di principi e frutti di eleganti »: tali quelle di *Ahmad Alsabec*, col titolo « Frutti delle foglie o Nuova raccolta di eleganze [a] ».

XI. Hanno similmente le loro *Concioni* ed orazioni parenetiche: come sono le 50 di *Abulfaragio*, oratore stimato presso il re Saladino: quelle di *Abdelmunen*, titolate *Disci aurei*, che la dottrina vi spandono de' costumi con istile forbito e laconico; tali, per finirla, i 50 sermoni di *Aldabusi* col titolo *Liber vitae perennis*, recitate al popolo nel V secolo egiriano [b] [2].

a Cod. 505 et seq. — b Cod. 539-41-56.

[1] Sono di questo fare le « Confabulationes nocturnae compotatoris at Sodalium contubernium » del persiano *Omar Alrazi*, contenenti cento Novelle a simile del nostro Decamerone, che servono altre ad esercitare l'ingegno ed altre a ricrear la brigata. Tali i discorsi di *Schamseddin* in lode della liberalità ed in biasimo dell'avarizia; e via così de' siffatti (V. cod. 499 et seq.)

[2] Curioso è lo stile che tengono nelle loro moschee i marabutti o sia preti maomettani nelle loro concioni. Col rendimento di grazie e colla professione di fede si dà principio alla predica; ciò fatto, per la salute del re e per la felicità del regno prega il predicatore, e domanda la venia al re, se vi si trova presente, e lo consiglia a prestar attenzione alla divina parola; quindi l'argomento propone della sua orazione, e provalo co' testi dell' Alcorano, coll'autorità de' dottori e cogli esempli; e finalmente rivolgendosi al popolo li riprende de' vizi ed a vivere onestamente lo esorta. Tal metodo ci vien notificato dal Casiri nel ragguagliarci d'un codice di *Ben Algiuzi*, contenente 16 prediche fatte nel tempio al popolo islamita (Cod. 762).

XII. Troppo più in lungo trarrebbeci il correr dietro agli altri rami di eloquenza, quali sono la elogistica, la dialogica, la epistolica. In fatti, per conto di *Elogi*, il solo *Ebn Alkhathib* in un volume col titolo « Notitiarum iustum pondus » vi accumula gli encomi d'oltre a cento illustri uomini e di non poche città delle Spagne [a]. — Per conto di *Dialoghi*, si vantaggiò *Albalisi ben Alì*, che si piacque introdurre interlocutori oltre a 50 professori d'altrettante arti e mestieri, ciascuno de' quali usando le voci tecniche di sua professione, va lepidamente con detti arguti schermendo gli altri, e scoprendo i loro vizi, e rivelando le loro fraudi [b] [1]. — Per conto finalmente di *Epistole*, non è da dire quanti volumi ce ne rimangano nelle librerie; e meglio fia non dirne nulla che poco.

XIII. Ma come dispensarci dal rammemorare per lo meno qualcuno de' tanti che, non pure scrissero lettere, ancor v'insegnarono la *norma* di scriverle? Tal fece un *Ebn Hallab*, segretario del re d'Aleppo e Damasco, che mise fuori un volume « Prata exquisita de conscribendarum epistolarum ratione » ove discende al ceremoniale da tenere scrivendo a sovrani, a principi, ad illustri, ad ordini di varia condizione [c]. Tal fece un *Mohamad Albekri*, che in somigliante volume « Ratio scribendi epistolas » presenta modelli di lettere gratulatorie, officiose, commendatizie, eccetera : a che pur annette un formolario di suppliche o memoriali da porgere a gran signori [d]. Tal fece *Ahmad ben Mohamad*, cancelliere del re d'Egitto, che nella sua « Recta et regia scribendi methodus » in cinque parti divisa, presenta lettere di principi ad altri dirette, con esso le formole da' Maomettani usitate così nelle lettere come ne' diplomi [e] [2].

a Cod. 551. — b Cod. 497. — c Cod. 554. — d Cod 529. — e Cod. 547

[1] Tra i personaggi introdotti a dialogizzare v'ha il giudice, il medico, il musico, il retore, il gramatico, il pedante, lo scriba, il sarto, il falegname, l'astrologo, l'indovino, l'architetto, il muratore, il panettiere, il confettiere, il fruttaiuolo, il beccaio, il cuoco, il taverniere, il rivendugliolo, ecc. ecc. Codesto pasticcio di 50 sapori chiamasi dal Casiri Commedia giocosa e satirica : ma noi non vorremmo così nominare una farragine di cerretani che non conoscono a pezza nè anco i principi del comico dramma. E simile a codesta si è l'altra cicalata o farsa o frottola che vi piace chiamarla, di *Abu Iali ben Alhaobariat*, della regia stirpe degli Abbassidi, titolata « Homo vocem nimium extollens nimiumque deprimens » che lo stesso scrittore addimanda Commedia di facezie e di scherzi ripiena (Cod. 532).

[2] Trai tanti precettisti un ve n'ha nello Scuriale (cod. 320) col titolo «Ra-

XIV. Altri poi si brigavano a darci complute *Raccolte* di lettere scritte da vari, alla guisa di quelle che a dì nostri veggiamo uscire da' torchi di varie città; perchè nessuno creda essere ciò dovuto alla odierna civiltà europea, mentre da tanti secoli fu comune alla musulmana. Una di tai collezioni, fatta da anonimo, vi schiera l'epistole scelte di *Ben Taschphin*, di *Albagi*, di *Amer*, intorno ad affari diversi, non esclusi quelli di religione [a]. — Un'altra contiene, oltre a lettere varie, diverse forme di suppliche giusta il rituale dell'aula turchesca, giuntovi delle note aritmetiche, di che si fa uso peculiare appo i Turchi ne' rescritti e diplomi reali [b]. — Un'altra di *Badreddin*, oltre alquante prolusioni retoriche e poetiche di svariato argomento, vi offre un florilegio d'epistole dettate sì in prosa e sì in verso [c]. E tali sono tant'altre che il tacere è bello [1].

XV. Se dell'infimo ramo della sfoggiata pianta che diciamo Eloquenza, si procacciarono gli Arabi tali e tante ricolte; che non avranno ei fatto alle altre ramificazioni di maggiore importanza? Quel *Tokildino*, segretario del re di Damasco, che nell'opera « Fructus foliorum » avea raunate non poche nè disadorne esercitazioni retoriche (comentate poscia ed accresciute da *Alsabec* d'Apamea), passò a fornirci un Accolta novella di eleganze, ove discorre sopra differenti materie di umane lettere e di erudizione nazionale [d]. Più ampia, più variata, pregevole si è l'altra di *Almoradi* « Flores cogitationum et gemmata monilia » che vi rauna e orazioni ed epistole e poesie di trenta chiari scrittori del secolo VI egiriano [e] [2].

a Cod. 535. — b Cod. 537. — c Cod. 548. — d Cod. 514-15. — e Cod. 517.

llo bene loquendi » che in 20 capitoli v'insegna i modi da ben condurre le lettere consolatorie: ed un altro libro tripartito, con in fronte « Exilium angustiarum » (cod. 563), non pure vi è di scorta nelle lettere date a principi, ma ve ne ministra inoltre moltissimi esempli.

[1] Codesti Spicilegi o sia Sfioramenti di pezzi più scelti, che cotanto son oggi in voce per ogni dove, erano comunissimi agli Arabi che ne accozzarono di varie forme, non pure di lettere, ma e di storie e di poesie e di favole e di novelle e di romanzi e di satire e di apotegmi e d'ogni capriccio.

[2] Detto di que' discorsi, di que' convegni, di quelle raccolte, vorrà il nostro lettore intendere dell'intrinseco loro valore: a che possiam satisfare colle parole stesse dell'Andres da noi compendiate: « Composero gli Arabi molte arti rettoriche e molti libri scrissero d'eloquenza; ma non seppero toccarne il punto. Il governo dispotico non sofferiva la possanza oratoria; e questa era priva d'un areopago, d'un senato, d'un foro. I loro Alhariri,

XVI. I cenni che siam venuti facendo di tutti e singoli i generi dell'arabica eloquenza, se sono ben poco a riscontro di quel tant'oltre che potrebbe soggiugnersi e che siamo stretti di preterire, potranno per ventura parere soverchi alla nostra provincia che ci richiama a quest'Isola, mentre scorrevamo climi stranieri. Ma qui parimente ci fa mestieri di richiamare alla mente de' nostri lettori quella osservazione che sopra gli femmo in proposito della poesia, poichè le stesse ragioni militano per l'eloquenza. Gli studi, gl'istituti, gli esercizi degli Arabi siculi non si differenziavano punto nulla da que' di tutto altrove: una era la lingua, uno il reggimine, una la religione, la educazione civile, la istruzion letteraria.

XVII. Quel gusto impertanto, quel metodo, quel pregio che sfavilla nelle divisate opere degli oltramontani, dovea naturalmente regnare in quelle de' nostri isolani. Non potendo di questi produrre scritture che dalla edacità de' tempi e da' rivolgimenti politici ne furono involate, non possiamo altrimenti estimarne il valore, se non riscontrando quelle de' loro contemporanei, de' loro connazionali, de' loro correligionari. Quest'è l'argomento di analogia che la sobria critica ci ministra, onde sopperire il manco e riempire il vôto di questa parte di Storia letteraria.

XVIII. Nel rimanente, ci è pur dato di qui presentarne uno che adempia le parti e sostenga le persone di molti; perciocchè di molti scritti ne fece larghissima copia. Egli è quel desso *Ibn Zafer*, che veduto abbiamo campeggiare pe' vasti regni della istoria e negli ameni prati della poesia. Egli per vero dire non fu oratore, ma fu filologo; e per questa lode si conta esser venuto una volta a tenzone con certo *Tageddin* in Hamah: dove, appresso un lungo dibattersi sopra punti gramaticali o filologici, alla fine conchiuse: «Il dottore Tageddin è più forte di me per gramatica; io più di lui per filologia [1]. E in fatti,

Hamadani, Malek, Scoraif e gli altri celebrati oratori non trattavano che punti accademici; lusingavano l'immaginazione, non commovean l'affetto; simili a' greci sofisti e a' retori romani. Clausole compassate, espressioni audaci, spesse comparazioni, inverisimili iperboli, metafore, allegorie, antitesi, figure continue ed altri giuochi, fanno lo stile degli scrittori arabi » (*Stor. d'ogni Eloq.* c. 1, n. 25).

[1] Questo aneddoto ci è stato conservato da Ibn Khallican, uno de' più stimati biografi degli arabi illustri, pubblicato nel testo originale di recente a Parigi, e voltato in inglese dal barone de Slane. Uno scrittore più antico

delle 32 opere che lasciò, una buona dozzina pertengono a questo genere. Mi piace qui riportarne i titoli, quali da lui medesimo furono registrati in calce al suo *Solwan*, di cui sopra scrivemmo ; giacchè da' titoli in fuori nulla più ci rimane.

XIX. Le prime di tali opere riguardan le voci ; com' è il libro intitolato *Milh el loghah*, cioè, Fatti di filologia; dove numera le parole d'una forma e di più sensi, per ordine d'alfabeto, tal da formare un buon lessico. — Non dissimile l'altro, *El Safr*, il Sentiero, che spiega le voci pellegrine o disusate, ed inoltre i proverbi che trovansi nelle Tornate del celebre Hariri, a cui il nostro pur fece doppio commentario, breve l'uno, l'altro più esteso. — Titolo d'altro suo libro fu « Lo scrutatore delle spressioni peregrine di dette Tornate o discorsi accademici. — Con altro confuta un cotal Marangone, che accagionava d'errori i sommi filologi, tra cui lo stesso Hariri. — Compendia in altro le Basi e la spiegazione della gramatica » : in altro vi dà una « Manoduzione a ben apprendere il *Maunah* e *l'Isciraf* » libri classici di gran conto per quella genia.—Curiosa è la scritta col titolo *Dorer el Ghorer*, che alla lettera suona « Per le frontali » o sia gioie che s'intrecciano nelle sinuosità della fronte; titolo allegorico di scelte eleganze. — Nè diverso vuol essere il « Consorzio filologico » o sia modo di trar dalla radice il significato delle parole. — Che se questo scritto dimostra nell' autore un maestro etimologista, ben lo preconizza sottile ermeneuta l'altro sulla « Scienza dell' interpretazione ». [1]. Ai quali moltiplici

Imad-Eddin d'Ispahan, coetaneo al nostro Zafer, lo appella « *Imam* o sia dottor sommo dell'età sua in fatto di erudizione, possente ingegno che vinse a gran pezza i contemporanei nelle scienze morali, autor di belle composizioni e raccolte, che la gente andando ad ascoltarlo per dissetarsi alla sua fonte di dottrina, non se ne sapea più spiccare. E quando io il vidi nelle tornate accademiche ad Hamah (continua egli), attonite pendevano dal suo dire le anime vaghe di scienza ». Così egli in un ms. di Parigi (*Ancien Fonds Arabe* 1414, fol. 248.

[1] Questo elenco di opere, scritto dallo stesso autore, ci vien comunicato dall' Amari nel § V della sua Introduzione al *Solwan* sopraccitato, dove con minuta solerzia va confrontando i titoli di ciascun' opera con altri passi di antichi Arabi, editi ed inediti, che scrissero del nostro Siciliano. In una delle sue note sventa uno svarione di *Hagi Khalfa* tra i comentatori del Dorret (ediz Flügel, T III, p. 205, n. 4947), che produceva due sicoli, *Abu Abd-allah Mohammed ibn Abi Mohammed*, detto *Hoggat-eddin es-Sikilli*, morto il 565; e *Mohammed ibn Mohammed*, detto *Ibn Zafer el-Mekki*, morto il 568. Altrove parlando di Ibn Zafer lo stesso Hagi, ha portato la sua morte nel 565. Non essendovi alcun dubbio che il soprannominato Hog-

scritti fa corona una silloge di « Eletti Proverbi » che porta in fronte *Nogiob el amthal*, ed è una di quelle che tanto andavano a sangue a quella razza; sul cui modello tant'altre andavano per gli scritti de' dotti e per le bocche del popolo [1].

XX. Altre scrizioni dello stesso autore spettanti ad altre materie a' luoghi loro riserviamo ; e benchè non possiamo nè saggiarle nè giudicarne, poichè il tempo se l'ebbe ingoiate, non possiamo per altro non ammirare la versatile felicità di quell' ingegno, che a sì disparate materie seppe applicare il pensiero e dedicare la penna. Crediamo che ben degli altri, forniti di simile ingegno, abbiano con lode battuta somigliante carriera : ma, destituiti come siamo di documenti positivi, mancandoci prove di fatto, non altro potremmo congetturare, non altro che indovinare il che lasciamo ben volentieri a chi si pasce di sogni e fabbrica de' castelli in aria. Al discreto ed intendente lettore basteranno questi qualunque assaggiamenti, a rilevare lo stato dell amena letteratura sicola nel periodo saraceuico; e intanto a vagheggiare i quadri niente meno importanti delle scienze ed arti facciamo passaggio.

get- eddin fosse Ibn Zafer medesimo, e che tutte queste opere appartengono a lui che ne dà autenticamente il catalogo, credo errore di Hagi Khalfa la distinzione ch' ei fa di due personaggi invece di distinguere i diversi commentari di Ibn Zafer su le opere di Hariri (*Introd.* p. XXXV, nota 5).

[1] Oltre il nostro autore, contano gli Arabi un *Abulphadhl*, un *Abdelcassem* ed altri, non semplici raccoglitori, ma esperti espositori de' Proverbi della propria nazione : dietro le cui orme il detto alemanno Freytag ne ha donata una compitissima collezione di essi Proverbi colla versione latina e lucide chiose, in tre buoni volumi, a Bonn 1838 43.

LIBRO III.

SCIENZE

I. Una delle differenze che corrono tra lettere e scienze arabiche l'è questa, che laddove nelle une que' popoli furon originali, nelle altre non furono che fidi imitatori e ciechi seguaci: spieghiamo questa proposizione. Dappoichè fur venuti i gregali del Profeta al conquisto di tante belle province, e colle armi alla mano insignoriti si furono di tanta parte d'Asia, d'Europa e d'Affrica; mansuefatti allora e costituitisi padroni pacifici, deposto il furore militare e svestite le insegne di Marte, si diedero in busca delle pacifiche arti di Pallade, a fine di meglio governare i debellati paesi.

II. Fecero essi, a un dipresso, ciò che fatto un dì aveano i feroci Romani, i quali da incolti ed agresti ch'erano stati in sulle prime durante le guerre, quando poi s'ebbero asservata la Grecia, venuti in conoscenza delle sue arti, delle sue lettere, delle sue scienze, allor finalmente presero ad assaggiarle, ad acquistarle, a farle sue; e fu allor per appunto che i vincitori rimasero superati da' vinti; allora fu che i padroni del mondo si feron discepoli de' loro servi, poi-

chè cominciarono frequentare le loro scuole, apparare la loro lingua, imitare i loro modelli. camminare sulle lor orme, e dar in breve alla letteratura grecanica la romana cittadinanza [1].

III. Altrettanto a capello praticarono gli Arabi conquistatori : come trovaronsi al possesso di tante ben culte regioni, al riscontrare la coltura di quelle colla propria barbarie, la lor civiltà colla propria efferatezza, il loro sapere colla supina e vergognosa propria rozzezza ed idiotaggine; punti non so qual più, se da vergogna o da emulazione, si affrettarono di far tesoro delle dovizie loro intellettuali, come avean fatto bottino delle dovizie loro materiali.

IV. A tale intendimento, fu lor primo pensiere, e fu questo il passo primiero. di trasferire nella propria nazione i depositi di quelle divizie; di recare cioè nella propria favella i monumenti di ogni sapienza orientale. Imperò que' primi Califfi, ma spezialmente gli Ommiadi, e più ancora i succeduti Abbassidi brigaronsi di procacciare a' loro sudditi questa ventura, dando opera che si ricercassero. e ad ogni costo si acquistassero, e nel patrio sermone si trasportassero quanti ci avea monumenti scientifici di Persia,

[1] Note pur sono a chicchessia le parole del Venosino poeta « Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio » Riconoscono e spesso ripetono questo vero ne' loro scritti Cicerone e gli altri scrittori latini che i greci ginnasi frequentarono e su' greci libri si modellarono.

di Siria, di Egitto, di Oriente : ma più che di altrove arricchire si vollero delle opime spoglie di Grecia. Al qual effetto, il rinomato califfo Almamone, *detto meritamente l'Augusto de' Musulmani, che da lui riconoscono il lor secolo d'oro, intra i tanti provvedimenti che diede ad ampliar la coltura de' soggetti paesi, oltre allo avere aperte scuole, istituiti collegi, fondate accademie, moltiplicate biblioteche per tante cittadi; indirizzava solenne ambasciata al greco Imperatore per domandargli copia di quanti si avesse libri di sua nazione. N' ebbe in fatti una maraviglia, e tostamente dielli a tradurre, sì che la Grecia. che avea già tempo dirozzati i Romani, tornava ora ad esercitare il medesimo ufficio cogli Arabi* [1].

V. Questi però non fecero a tutti indistintamente i greci volumi lo stesso buon viso nè un pari accoglimento. La fervida ed indomita lor fantasia, intollerante di freno, impaziente di leggi, mal sapea gustare la regolarità degli ellenici scritti, e molto meno adagiarsi a seguirne le tracce. Quindi le opere di bella letteratura che son parto d'immaginazione, non poteron

[1] I meriti de' Califfi inverso le lettere sono stati abbondevolmente provati dal Marigny nella Istoria francese degli arabi sotto il governo de' Califfi; dall'Ockley nella Storia inglese de' Saraceni e delle loro conquiste sotto gli undici primieri Califfi; dal Rasmussen nell' Istoria latina de' principali reami degli Arabi e delle loro imprese; dal Rampoldi negli Annali italiani de' Musulmani, che dire si possono un ampliamento degli Annali moslemici di Abulfeda, e delle Storie arabe di Abulfaragio, di Haled, di Elmacino.

loro andare a sangue : non furon da loro, non dico apprezzate, non dico imitate, ma nè studiate tampoco : il perchè caddero ivi a non guari in assoluta o dimenticanza o ignoranza eziandio.

VI. Un' altra ragione concorse a tenerli assai lungi da quella imitazione, e ciò fu il principio religioso. Le opere istoriche, oratorie, filologiche de' Greci son tutte cosperse d' idee mitologiche, e le poetiche poi ne son proprio riboccanti. Or l' islamismo ingeriva sì alto abborrimento per quelle favolose credenze, che ascriveva a delitto sacrilego il leggere libri siffatti. Fur dunque sbandite dalle lor mani quelle opere, come profane, come maledette, come idolatriche; e quindi mancarono ad essi i modelli che potuto avrebbono raddirizzare i voli di lor fantasia ed affinare il gusto di loro scritture [1].

VII. Continuarono impertanto nel preso cammino, secondarono le ingenite loro tendenze, e ritennero le bizzarrie orientali che redate si aveano da' loro antipassati, in che nati, cresciuti, educati trovavansi. Ed ecco perchè dicevamo che in fatto di umane lettere fur al tutto originali, comunque sregolata, viziosa ed in più capi riprendevole fosse siffatta originalità.

[1] Non è già che ignoti del tutto fossero agli Arabi i greci poeti : ben sappiamo che Omaro, Esiodo, Aristofane, e tal altro si leggon citati da qualcuno di loro come da Abulfaragio ecc. Ma questa vuol dirsi una eccezione, che non annienta, anzi conferma la regola o sia la massima generale e la pratica d' astenersi da' libri che putissero di politeismo.

VIII. *Non così certo andò la bisogna pel conto delle scienze : contra queste non militavano le ragioni che maturarono il disertamento di quelle. Che anzi a tutt'uomo s' immersero nello studio de' greci esemplari. Libro non v' ebbe di filosofia, di fisica, di medicina, di matematica, di storia naturale, ch'essi non versassero di diurna mano e notturna; nè solo gli studiavano con attenzione, ma li seguivano con fedeltà, li trascrivevano con diligenza, li comentavano con oculatezza. e per poco non gli adoravano con una specie di superstizione. Che però, paghi d' intenderli, paghi di seguitarli, non si detter pensiero giammai d'avanzarli, di bonificarne il fondo, di accrescerne il capitale. Quindi è che il deposito delle scientifiche teorie tal si rimase in mano agli Arabi, qual era sortito dal patrimonio dei Greci. Ed eccovi perchè aggiugnemmo esser essi stati in questa parte non altro che fidi seguaci e ciechi imitatori* [1] *: il che massimamente avverossi nelle scienze nazionali e specolative; giacchè nelle pratiche e naturali vi fecero degli avanzamenti, secondochè saremo per dire.*

[1] La condotta degli Arabi in questo particolare fu tale, qual dicesi de' Cinesi, nazione culta bensì, e culta da secoli immemorabili, ma di un sapere affatto stazionario; poichè tanto in oggi ne sanno, quanto ne appresero 24 secoli addietro dal loro Confucio. Questo però sia detto della sola filosofia razionale; giacchè nelle naturali scienze, dove scossero il giogo peripatetico, progredirono di non poco, siccome vedremo.

IX. Nulladimanco vuole in ciò medesimo e riconoscersi e riconfessarsi la loro benemerenza. Imperciocchè l'esser eglino stati i custodi dei greci codici, i depositarî delle greche scienze, dà loro un titolo ben fondato alla nostra riconoscenza. Allorchè l'Europa tutta, sepolta in profondo letargo, avea smarrito ogni lume d' intelligenza, furono soli gli Arabi che ne tennero viva la fiaccola, e viva la tramandarono all'Europa medesima, poichè destossi dal supino suo assopimento. Tanti libri di greca sapienza che più non esistono nel loro originale, solo gli abbiamo nelle arabe versioni; e tanti altri di perplessa intelligenza ci si rendono intelligibili mercè a' comenti fattine da' lor traduttori. Quale poi sia il merito ch'essi vantino su ciascun ramo scientifico ciò fa il subietto del libro presente.

X. Se dovessi io intesser la storia generale delle scienze arabe, vasti campi mi si aprirebbono a dissodare : ma poichè la ragion di questa opera mi circoscrive ad una frazione dell' arabico impero, mi accorgo essere assai scarse le notizie che in ciò la risguardano. Imperò facciamo disegno di collegare insieme le scienze che hanno tra loro una qualche propinquità, a presentarle in due o più per capitolo, onde avere una plausibile estensione. E poichè la dose delle nozioni d'allora si accomunava a tutta la nazionalità, noi per rilevare quelle del nostro pae-

se faremo spesso ricorso a scrittori e scritti di altre regioni, come lo abbiam dovuto fare per le amene lettere : di che, io credo, mi vorranno saper grado i lettori benigni, se punto amano di veder tocchi i lati tutti di questo non meno vario che dilettevole quadro.

CAPO I.

FILOSOFIA E FISICA

I. Lo studio della sapienza che ha dato a' Greci il nome di Filosofia, introdotto in Arabia prese quello di *Filsafat*, come a chi lo professa diè quello di *Filsof*; l'uno e l'altro, come apparisce, corrotto dal greco; giacché in loro linguaggio dicesi *Hekmat*. Fu tale studio de' più favoriti a quella gente, che non solo di viva voce, ma con mille scritti il promosse : conciossiachè trovollo ben conducente alle speculative sue facoltà, e ne fece un pascolo ben saporito alla investigatrice sua intelligenza [1].

II. Questo vocabolo *Filosofia*, oggi ristretto a dinotare sola una branca di umane cognizioni, aveva un tempo assai più dilatati confini : perciocchè comprendeva sotto il suo dominio la contemplazione di tutti gli esseri che sono nel quadruplice mondo, nel razionale cioè e nel materiale, nel morale e nel sopraunaturale. Quindi emersero altrettante scienze distinte sotto i nomi di *metafisica* e di *fisica*, di *etica* e di *teologia*. Ciascuna di queste in processo si è ita dilatando per modo, che ne ha partorito parecchie, di che va in oggi lieto e superbo l'enciclopedico mondo [2]. Ben è vero che pochi residui a noi son pervenuti d'arabo-sicola Filosofia : ma, quali ch'ei sieno, li presentiamo coll' accompagnamento di que' che furono loro di scorta.

[1] Lo stuolo degli Arabi filosofi è così sterminato, che ha porta materia di non poche Biblioteche, composte dagli Arabi stessi, e tuttavia sussistenti nello Scuriale. Eccone alcune dal Casiri descritte : quella che presenta le Vite de' filosofi, non solamente arabi, ma greci e siri (t. I, p. 186) : quella che ne continua la serie fino all'anno 615 (p. 131) : quella che la produce fino al 657 (p. 162) : quella che tragge fino al 689) (t. II, p. 165 : quella dei dotti di Spagna e d'Affrica fino al 711 (ibid.) : e sopra tutte quella d'autore egiziano che porta per titolo « Bibliotheca arabica philosophorum » che è un compiuto dizionario istorico de' Saggi tutti di quella nazione (p. 332), da cui e Abulfaragio derivò non poche notizie nella sua Storia, e lo stesso Casiri n'estrasse gli articoli contenenti le Vite de' più illustri, che andò inserendo nella sua compilazione.

[2] Oggi la metafisica si riparte in *oggettiva* ed in *soggettiva* comprendendo nell'una la *ontologia* e la *cosmologia* nell' altra la *ideologia* e la *pneologia*. La fisica si chiama in generale ed in particolare, che abbraccia chimica, meteorologia, elettrologia, ecc. oltre i rami di matematiche miste, come ottica, meccanica, dinamica, idrostatica, nautica, astronomia, ecc, ecc. Dite altrettanto delle scompartizioni dell' etica e della teologia; delle quali tutte si hanno scritture degli Arabi senza modo.

III. Riserbando al capo seguente le due divisioni di etica e di teologia, sostiamo qui nelle due prime di razionale e di naturale Filosofia. E quanto a queste, egli è ben noto avere gli Arabi seguite in tutto le orme del principe de' peripatetici *Aristotele*. Non ignorarono essi per fermo il maestro di lui, il divino *Platone*: ma nol gustarono, perchè non acconciavasi alla lor foggia di pensare : non trovarono in lui quelle specolazioni, quelle astrattezze, quelle sottilità, dietro a cui andavan perduti, e di che nutricavano lo spirito irrequieto [1].

IV. Platone per altro era non meno eloquente che sapiente : ma l'eloquenza greca non fu mai gradita all'arabesco palato. Egli di più condiva le sue dottrine filosofiche colle idee mitologiche; e queste appunto abborrivansi da' Musulmani. Essi adunque si attennero, si abbracciarono al suo discepolo, a solo lo stagirita, che trovaron conforme alla lor indole e non difforme alla loro credenza. Furono gli scritti di lui il testo che studiavasi, l'oracolo che consultavasi, il tipo che imitavasi, il *non plus ultra* del loro sapere. Quando si era giunto ad impararlo, riputavasi pervenuto alla cima della più consumata scienza. Imperò non vi fu libro di quel solenne Filosofo, di cui non si facesse traslazioni, di cui non si moltiplicasser le copie, e sopra cui non si scrivessero de' comenti, svariati per metodo, voluminosi per mole, per numero infiniti [2].

V. Nè solamente il testo di quel maestro, ma passarono a comentare i medesimi comentatori greci, da loro parimente tradotti; quali furono, Alessandro Afrodiseo, Porfirio, Giamblico, Temistio, Ammonio, Simplicio, Teone e cotai de' bassi tempi. Ed è maraviglia a vedere quella catena di comentari, di cui ciascuno in un medesimo è chiosa dell'antecedente e testo del susseguente; e poi tutti riduconsi a ricantare in diversi termini le medesime nenie, senza pur aggiugnere un dito alla sostanza, contenti a spiegare le diverse significanze de' vocaboli tecnici, sicchè la

[1] Di Platone sappiamo soltanto che il trattato *de Legibus* è stato tradotto in arabo insieme coll' altro di Aristotele « De Oeconomicis » (Casiri cod. 883); che il dialogo intitolato *Timeo* fu recato in sua lingua e comentato dal celebre *Rasis*, come ne fa fede la Biblioteca araba de' filosofi che descrive le opere dell'uno e dell'altro (fol. 33 et 300).

[2] La più volte commemorata Biblioteca scurialese conserva un diluvio di comenti aristotelici che si possono vedere schierati presso il Casiri (Codd. 609 et seqq.) : giacchè noi non vorremo stancare con que' nomi strani la sofferenza de' leggitori.

loro scienza risolveasi in aeree astrazioni ed in isteriIi logomachie [1].

VI. Quello che si vuol peculiarmente notare si è che i filosofi arabi si scissero in più sette, ugualmente che i greci filosofi. Come di questi, così di quelli contaronsi scuole contrarie, dissidenti tra loro perfin ne' principj capitali, per cui agramente si battagliavano. Memorabili sopra tutte son due, l'una denominata degli *Elahiuni*, l'altra dei *Deheriuni*. La prima di esse (che suona *Divini*) ammettea un primario motore di tutte cose, ed una sostanza spirituale staccata da ogni materia; dovechè la seconda (che suona *Mondani*) pretendea che il mondo fosse eterno nè altro principio riconoscea che la natura. I primi erano spiritualisti, materialisti i secondi. Sostenitore degli uni certo *Gazali*, in un libro intitolato *Monkedh*, prende a confutare i secondi; tra cui conta un *Avicenna*, un *Averroe*, un *Alfarabio*, che pur furono gli antesignani dell'arabica filosofia, autori d'uno sterminato numero di trattati sopra differenti materie [2].

VII. Oltre a questi sono famosi i nomi d'un *Ebn Bageh*, di cui si trovano diversi comenti recati latinamente, che lo stesso s. Tommaso allega sotto il nome corrotto d'*Aven Pacé*; d'un *Rasis*, di cui pur corrono parecchie versioni barbare anzichenò; di un *Ben Marzuc*; d'un *Ali Aleuschagi*; d'un *Alkuangi*; d'un *Nasereddin*; d'un *Abulsalat*, e di tant'altri che Dio vel dica: quali autori di trattati proprj, e quali spositori d'altrui [3].

VIII. Volendo di tutti sbrigarci, possiamo di loro profferire coll'Andres un comune giudizio: « Filosofarono migliaia di Saraceni, perduti dietro alle astrattezze: logiche, categorie, proposizioni complicate, sillogismi contorti, scritti dialettici d'ogni ma-

[1] I libri di Aristotele precipuamente illustrati dagli Arabi sono, le Categorie; quei sulla Interpretazione; gli Analitici priori e posteriori, o sia sopra i sillogismi e le dimostrazioni; i Topici o fonti d'argomentazione; i libri sopra l'anima, sopra il senso e 'l sensibile, e que' di Metafisica; tutti spettanti a filosofia razionale. Taccio qui gli altri spettantisi ad altre scienze, Solo è degno di risaperai che l'angelico san Tommaso fece uso delle opere d'Aristotele secondo una versione latina, fatta non già sul greco fonte che non s'era per anco scoperto, ma sull'araba traslazione d'Averroe che non sempre assegui la mente del testo originale. V. Casiri cod. 629.

[2] Di Avicenna si contano 60 volumi: di Averroe ve n'ha 78: di Alfarabio sono 50. I loro titoli schiera la Biblioteca arabica, de' filosofi presso il Casiri: trattano i più di essi materie filosofiche e comenti aristotelici: i rimanenti versano intorno a medicina, a matematica, a giurisprudenza, ad astronomia, a teologia, a filologia, a gramatica eziandio; perocchè di tutto si conoscesno.

[3] Costoro sempre curiosi ne' lor pensamenti, si mostran anco bizzarri nei titoli che pongono in fronte a' loro libri, siccome abbiam veduto in quelli

niera, sono i frutti di quelle meditazioni. Il celebre *Rasis*, in mezzo alle stimate sue opere di medicina, scriveva epitomi degli Analitici; *Avicenna* dava poemi sopra le proposizioni, e trattati delle relazioni predicamentali e trascendentali; *Alcarafi* s'occupava in esporre il senso e l'uso delle proposizioni reduplicative: ed altri d'altre frivolezze s'impacciavano [a] » [1].

IX. Se così fu trattata la scienza speculativa, la logica, la dialettica, la metafisica; vorremo noi credere che trattamento punto migliore sortisse la scienza positiva, la *Fisica*? Quel medesimo Aristotele che fu l'oracolo consultato per quella, fu insieme il testo venerato per questa. I suoi libri di Fisica, tradotti, interpretati, diciferati, notomizzati da mille penne, in mille guise, furono il codice sacrosanto che leggevasi per tutte le accademie, ed era riputata, quasi dissi, superba arroganza e sacrilega temerità il volere investigare più addentro i misteri della natura, e pretendere d'avanzare di solo un passo il termine delle naturali conoscenze prefisso dal principe del peripato.

X. Furono adunque fuor di numero le sposizioni de' trattati fisici di quel Filosofo; nè solo di lui, ben anco de' suoi comentatori. Se *Alessandro* afrodiseo fenne sopra Aristotele; *Alfarabio* ne fe' di Alessandro, ed *Abu-Beker* d' Alfarabio. Comentari di *Avicenna*, d' *Alkuangi*, d'*Alcuschani*, di *Negmedino*, e d'altri si veggono frequentemente, e questi stessi di nessun pregio, di nessuno profitto. Vaglia per tutti un *Averroe* detto per eccellenza il Comentatore, e pur tanto biasimato dal Vives: chi ha la sofferenza di leggere quegli scritti, d'inesattezza ripieni e d'incuria? quale disgrazia pe' posteri l'aver avuto per interpreti d' Aristotele si erranti guide! Pur essi comunicarono a' nostri maggiori

a *Stor. d'ogni Filos. brev.* t. VII, c. 1, n. 87.

di Storia, di poesia, di eloquenza. Ricevete quest'altri spettanti a logica e metafisica: « Conditiones certae fidei; Liber argumentationum; Liber universalium; Sapientiae Arcana; Disceptandi Methodus; Tractatus solacis; Mysteriorum Thesaurus; Sensuum Fundamenta; Fontes sapientiae, etc. etc. ».

[1] Di così fatti trattati sovrabbondano le grandi librerie di Parigi, d' Inghilterra e di Spagna. Nelle nostre ve n'è penuria, nè ce ne duole. Ricordo soltanto un trattato di *Metafisica*, scritto da certo *Moisè ben Aabir allah*, esistente in questa di s. Martino: in quella di Girgenti un altro di *Abu Said al Asme*, memorato da Abulfeda, contenente un' accolta di generali principi; ed un altro di *Mohamed ben Rascid*, che spiega gli argomenti delle cose più ambigue. Nulla ci avanza da aggiugnere a quest'articolo per conto nostro.

i primi barlumi dell'aristotelica dottrina, e brama spirarono di inoltrarsi ne' filosofici penetrali [1].

XI. Questo però che abbiam detto vale per gli studî di fisica teoretica: alquanto meglio andò la faccenda nel fatto della fisica *pratica*, di quella cioè che poggia sulle naturali sperienze, di quella che si applica alla medicina, alle arti, agli usi molteplici della vita. « La greca *chimica*, dice Andres altrove sorta al VII secolo, e poi durata ne' susseguenti per gli scritti di *Psello* e d'altri chimisti, può far un'epoca nella storia delle scienze, ed occupare un qualche seggio tra le altre proprie di quell'inclita gente. Non tardarono gli Arabi ad abbracciarla, anzi condurla a tale, che si feron maestri degli stessi Greci, e ne passarono per inventori. Conciossiachè, dove questi non lavoravano che sulla sognata *crisopea*, e le sperienze stringeano alla sola *metallurgia*; quegli dettero alla lor chimica più vasto segno e più alto: coltivarono in uno la mineralogia, e la dirizzarono alla medicina. Indi trovarono gli elissiri, i giulebbi, le acque distillate, e tali altri vantaggi dell'umanità. Infiniti ne furono gli scrittori, e tra questi *Alkindi*, *Rasis*, *Mezue*, *Avicenna*, e sopra tutti il famoso *Geber*, chiamato chimico prestantissimo, rispettato dagli Europei qual Dio dell'arte loro. Ebbero e' pure il merito di riconoscere e confutare con parecchi scritti le frodi e gli errori degli alchimisti [a] » [2].

a *Stor. d'ogni Fisica* brev. t. VI, c. 3, n. 4.

[1] Furon questi i semi primieri di quella filosofia scolastica, che poi regnò nelle scuole: sopra che scrissero di proposito il Launoio « De varia Aristotelis fortuna »; il Tommasio « De doctoribus scholasticis »; il Niemeier « De sequioris aevi philosophis »; l'Heumanno « De origine et natura scholastices »; senza dire i tanti scrittori di Storie filosofiche. Più al proposito poi fanno le « Ricerche critiche del Jourdain intorno l'età e l'origine delle traduzioni latine di Aristotele, e su' comentari greci ed arabi riscontrati dai dottori scolastici » stampate a Parigi 1819.

[2] Codesto Geber, vivuto al secolo VII, e creduto greco da Leon africano che ne dà contezze (l. III, p. 136), scrisse più opere in arabo, poscia divolgate in latino, specialmente « De investiganda perfectione metallorum; de Summa perfectione metallicae; de Claritate alchimiae; de Lapide philosophico; de Invenienda arte aori et argenti », e cotai ghiribizzi fantastici, fabbricati dalla troppo dominante e pur sempre delusa fame dell'oro. Se non che il Coringio (*de Med. herm.* 15) notò che, dove gli altri non pensavano fuor solamente a tramutare i metalli, gli Arabi si rivolsero a guarire gl'infermi, e con tal figurato linguaggio chiamavano gli ammalati metalli impuri, i sani oro; e per purgare i metalli intendevano curare i morbi.

XII. Dalle arabiche fonti attinsero i rivoli della nascente scienza gli studiosi de' bassi tempi, ma senza entrare gran fatto nella parte scientifica, contenti solo all'arte meccanica di far l'oro; e senza numero ne corsero i trattati, sepolti oggidì nell'oblio. Alberto Magno, Ruggiero Bacone, Arnaldo da Villanova, Giovanni da Rupescissa, Michele Scoto, Alfonso X re di Castiglia, Raimondo Lullio, Bernardo Trevisano, Giovanni ed Isacco Olandesi, Basilio Valentino e pochi più ne furono gli accreditati maestri; dei quali si leggono le opere nella voluminosa raccolta del Teatro chimico; opere, per vero dire, zeppe di vanità e smilze di verità. Pure il Boerhaave e il Junker pescano negli scritti loro non poche osservazioni su' sali, su' cementi, su le acque forti, su la calcinazione e la sublimazione, su la digestione e la putrefazione, su l'indole e natura de' corpi [1].

XIII. Quello che degli Arabi in comune siam venuti ragionando possiamo a buon dritto asseverarlo degli Arabi sicoli; avvegnachè, come più volte si è osservato, siccome lo stato loro politico, altresì la condizion letteraria derivava da un comune principio: le stesse erano le istituzioni, le scuole, le opere; una stessa la maniera di pensare, di scrivere, di adoperare. Il commercio vivo e frequente tra Sicilia ed Affrica, tra Affrica e Spagna, tra Spagna ed Arabia, tra questa e gran parte d'Asia e d'Europa; questo commercio non era di sole mercatanzie, era ben anco di ricchezze intellettuali: non vi si trasportavano le sole derrate, vi circuivano ancora i sommi scienziati, che v'introduceano le arti, le scienze, le invenzioni d'altri paesi. Per tal modo i lumi sorti in un angolo si diffondevan tantosto per l'emispero della musulmana comunione. Ecco perchè abbiam noi qui dato luogo alla storia della razionale e della naturale filosofia, quantunque non conosciamo scrittori arabo-sicoli che ne scrivessero. Se non possiamo contare scritture proprie, possiamo bene applicarci

[1] Il *Theatrum chemicum* qui memorato è una raccolta d'oltre a un centinaio d'autori e trattati aggirantisi sull'alchimia e la pietra filosofale. Sono sei volumi in 8° stampati ad Ursel e a Strasburgo, per opera di Zetzner ed Heilman. La più parte di quei trattati venner poscia trasfusi dal Mangeto nella sua *Bibliotheca chemica curiosa*, che è pur essa un magazzino di scempiezze alchimiche, stampata a Ginevra 1702, di due tomi in folio. Ma già prima di costoro il Lacinio a Vinegia 1546, e 'l Gratarolo a Basilea 1561, avevano dati saggi di somiglianti collezioni, l'uno collo specioso titolo di « Preziosa margarita novella », l'altro di « Verae alchemiae artisque metallicae doctrina certusque modus ». Nessuno oggidì vorrà degnare quei fecciosi scritti d'un guardo: ma tal fu la chimica di quella stagione.

dottrine comuni, teorie comuni, comuni sistemi, quali ch'ei si fossero, diritti o distorti, veraci od erronei, solidi od insussistenti [1].

XIV. Potremmo queste nostre considerazioni confortar col suffragio d'uomini di primo seggio: ma lasciati tutti da banda, piacemi traslatare la testimonianza del chiaro Istorico della letteratura del mezzodì dell'Europa *Simonde de Sismondi*, colle cui parole mi giova suggellar questo capo: « Di tutte scienze arabesche, scrive egli, la Filosofia l'è quella che più ratto penetrò in occidente ed ebbe la maggior influenza sulle scuole di Europa: eppur è quella i cui progressi il meno si aveano di realtà. Gli Arabi, più ingegnosi che profondi, s'attaccarono alle sottilità e non alla connession delle idee; ebbero più a cuor di brillare che d'istruirsi; la fosca oscurità dava loro, agli occhi del volgo, un'aria di profondità: buscavano de' misteri nella lor fantasia... Più entusiasti che arditi, si piacquero di riguardar un uomo come oracolo di sapere, anzichè ricercare il sapere stesso nella natura, e così renderono un culto quasi divino ad Aristotele... Sola la Chimica, di cui furono per certa guisa gl'inventori, prestò loro un conoscimento della natura ben più profondo che non n'ebbero nè Greci nè Romani, ed essa ricevette da loro le applicazioni più vaste insieme e più utili a tutte le arti bisognevoli alla vita [a].

CAPO II.

DOGMATICA ED ETICA

I. Ogni qualunque sistema di qualsiasi vera o falsa religione comprende capitalmente due parti, cose cioè da credere e cose da operare. Le une costituiscono la teorica o speculativa, le altre la pratica od effettiva. *Dogmi* le prime dimandansi, le seconde *Precetti*; e la scienza che quelli espone, *Dogmatica*; la scienza che versa su questi, *Etica* si dinomina. L'Islamismo, quale ch'ei si fosse, non difettò in veruna di queste due parti costitutive;

a *De la littér. du midi de l'Europe*, t. I, l. I, ch. 2.

[1] Allevata quella gente tra le arguzie e i ghiribizzi della dialettica e metafisica aristotelica, applicatasi quindi all'astratta e smunta fisica; che potea far altro che accrescere gli arzigogoli, ed ammoaticchiare capricci sopra capricci? Crebbero ancora questi e montarono al colmo della frivolezza e fatuità per opera de' succeduti scolastici.

che anzi ne sovrabbondò oltre al bisogno : ma noi qui ci rimanghiamo dal ragionarne ulteriormente, sì per essere straniero all'opera nostra, e sì perchè ne abbiamo già ragguagliato il leggitore altrove, per quanto basti al presente istituto [a]. Qui dunque non della musulmana professione ci tocca trattare, ma sì de' musulmani scrittori che presero ad illustrarla [1].

II. A farci dalla costituzione dogmatica, ell'è osservazione già rilevata da quanti tolsero a disputarne, avere cioè Maometto attinti gli elementi della sua setta parte dal cristianesimo e parte dal giudaismo. Or siccome la cristiana ugualmente che la giudaica credenza da due fonti dimana che il corpo costituiscono e quasi il deposito delle verità rivelate; dico, la *Scrittura* e la *Tradizione* : per simil guisa il nuovo legislatore si piacque di registrar nel suo codice alcuni dogmi, ed altri trasmetterne di viva voce. Indi nacque il *Corano* che i primi contiene, e quindi la *Sonnah* che abbraccia i secondi. Or così l'uno come l'altra contò trai suoi un subbisso d'innumerevoli spositori ; de' quali però (poichè fur d'altri paesi) non vogliamo infardar queste carte, contenti a sol citarne pochissimi per assaggio, onde ricoprire comechessia il vuoto lasciato da' nostri.

III. Or dunque alla guisa che i cristiani dottori hanno d'ogni età consecrati loro studi ad interpretare la Bibbia, non altrimenti i dottori moslemici si sono per mille modi travagliati a chiosar l'Alcorano, e districarne i riconditi sensi, e spianarne le difficoltà, e rappattumarne le frequenti antilogie. Frai primi un *Abu Giaphar Ahmad* solenne maestro, mise fuori de' Prolegomeni sopra quel testo, di cui prese a divisare i diversi esemplari, e distinguere i precetti positivi da' negativi in esso compresi [b]. Contemporaneo a lui *Abu Haian*, il più eloquente degl'interpreti, ampli volumi compose di Comentari, che corsero sotto nome di *Oceano* [c]; del quale poi dienne la somma col titolo *Rivolo dell'Oceano*. Altro comento ne compose *Albokhari* in quattro parti diviso; altro *Ben Alardi*, in varie, altro *Aluahedi* in cinque tomi, altro *Ben Abilabbas* in tre altri [d]. Ma lasciando i tanti di simil

a V. l. I, c. 5. — b Casiri, Cod, 1234. — c Cod. 1236. — d Cod. 1260 et seq.

[1] Nel libro I proemiale davamo una competente contezza su codesta religione, su l'autore di essa, sul suo libro, e le tante edizioni e versioni e comenti che ne fur fatti. Se non che questi furon lavori di dotti Europei che promosser tra noi la conoscenza della lingua e lo studio della letteratura arabica. Qui ci tocca dar conto degli Arabi stessi che scrissero intorno alle

tempra che trovansi nello Scuriale, non è da tacere quello più che altri vastissimo di *Abi Abdalla*, che riportò il lusinghiero elogio di Dottor delle Spagne, il quale in sedici grossi volumi, titolati « Collectio Canonum Alcorani » tutta sviluppò la dottrina dogmatica di quel libro famoso [a] [1].

IV. Il gusto degli Arabi, di chiosare le stesse chiose, di comentare gli stessi comenti, d'interpretare ancora gl'interpreti, non si limitò alle opere filologiche, quali vedemmo quelle di retorica e di poetica facoltà; nè alle filosofiche tampoco, ma si estese alle dogmatiche. Quindi è che, avendo il dottor *Albaidhaui*, già chiaro per molti scritti, lasciato un ricchissimo Comentario sul Corano, sorse tostamente un *Schehabeddin Ahmad*, sorse un *Assameddin Zadeh*, sorse un *Kamal Bascha*, e poi *Kamali* figliuol di costui, e poi *Badereddin*, e poi altri a darne chi degli Scolii, chi delle Note, chi delle Postille, di svariata forma e di non meno svaria intelligenza [b]. Il celebre *Assiutheo* poi, oltre a somigliauti scoliasmi, scrisse appositamente un' *Appendice* all'Alcorano, e da questo inoltre strasse le più scelte *Sentenze*, che corredò di non volgar erudizione [c]. Lascio le cotante altre lucubrazioni che corsero sotto gli speciosi titoli di « Lumi del Libro di ciel disceso; Questioni sull'Alcorano; Libro dell'eleganze; Libro dell'etimologie; Libro delle allegorie; Conoscenza delle sacre lettere; Ordine delle margherite », e simili bizzarrie, tutte proprie di quegli spiriti esaltati e fanatici pel loro Profeta [d] [2].

a Cod. 1279 et seq. — b Cod. 1293 et seq. — c Cod. 1305 et seq. — d Cod. 1312 et seq.

cose del propio culto: n l che fare ci limiteremo alla nuda sposizion letteraria, senza entrare in polemiche inopportune a quest'opera.

[1] Potremmo a costoro aggiugnerne ben degli altri, se così portasse il pregio dell'opera: ma meglio è che, chi n'è vago (e ne saranno ben pochi), riscontri il lodato Casiri, che gli ha classati in triplice serie, sotto titolo « Alcoranus eiusque Interpretes, in folio, in quarto, in octavo », coi quali chiude il primo volume della sua Biblioteca.

[2] V'ebbe perfino un poema didattico, composto per un cotale col titolo « Margaritarum Consertio » sulla retta maniera di leggere l'Alcorano, ove va indicando d'ogni parola le lettere e gli apici e i punti diacritici che luogo tengono di vocali: sul qual poema pure un *Algendi* scrisse comenti (Cod. 1327). Taccio lavoro consimile intorno a quel Codice adorato, sotto titolo « Oculus eruditus » che pur insegna a dirittamente leggerlo, giusta le sette sue varianti lezioni, che *Abu Isaac* dettò per uso d'un suo figliuolo (Cod. 1332).

V. Ma noi dicevamo che, oltre le credenze consegnate da Maometto in iscrittura, riconoscono i suoi un corpo di tradizioni orali, da lui parimente lasciate. Acciocchè, col volger degli anni e col passare di bocca in bocca, non si avessero punto ad alterare, fu pensiero d'alcuni raccorle con avveduta scrupolosità e porle in iscritto. Tal fece trai primi *Abu Abdalla*, o sia *Albokhari*, persiano del III secolo egiriano, e principe de' maomettani teologi; il quale, raunati i detti genuini e certi del Profeta e de' suoi soci, scartatine i dubbiosi e spuri, ne compilò un buon volume col titolo « Vera Traditionum Collectio », delle quali ne ammonticchiò niente meno che 267,000. L'autorità di quello sterminato lavoro l'è tanta, che molti non dubitarono ragguagliarlo allo stesso Alcorano, comunque non altro contenga che sogni di rabbini, del qual numero fu forse l'autore [a].

VI. Simili Collezioni fur pure per altri intraprese : com'è quella di *Moslem ben Alhagiage*, e quella di *Abulula Alì*, e quella d'*Ebn Alathir*, e quella di *Alcadi Aiad*, e d'altri assai, tanto accreditati, che leggevansi pubblicamente ne' ginnasi di Damasco, di Persia, di Cordova [b]. Son esse insignite de' titoli «Canonum Mahometanorum Collectio» ed è ben agevole il congetturare di quale e quanta farragine di favolosi racconti, anzi di smaccate assurdità vi facesser mercato; le quali chi togliesse oggi a leggerle, mal saprebbe contenere le risa : ma pur questi sono i più seriosi ammaestramenti di quella genía di barbassori [1]. Come poi abbiam detto i comentatori del Corano essere stati comentati per altri, così quest'onore non fu negato a' raccoglitori delle tradizioni. Fino a venti volumi di comentari sul Codice delle medesime seppe affastellarne l'affricano *Schehabeddin Alcasthellani*; e può ben altri comprendere quali e quante zacchere in quel magazzino vi fossero rammassate [c]. Più vasta eziandio è l'altra riunion di Comenti sul medesimo Codice, di cui se ne contano sino a ventisei tomi in folio, compilati parte da *Ebn Hagiar*, parte da *Abulabbas Hagiar*, parte da *Abulcassem Abdelkarim* e da cotali caporioni di scuole, dove que' libri si esplicavano [d]. E tali sono le cent'altre quisquiglie oggi condannate all'obblio [2].

a Cod. 1438. — b Cod. 1439 et seq. — c Cod. 1452 et seq. — d Cod. 1446 et seq.

[1] Altri codici tradizionali si venerano da quel popolo, segnati nel frontespizio « Collectio Fundamentorum: Luminum Ortus; Dei conditoris auspicia » etc. etc. (Cod. 1441 et seq).

[2] vogliamo sol aggiugnere come di quelle interminabili Tradizioni, se altri crebber la mole col comentarle, altri la smenomarono col compendiarle.

VII. Passandoci però di tutt'altri non vorremo lasciare dimentico un illustre mazzarese, per nome *Abu Abdallah Muhammed* figlio d'Alì, della scuola Taminita, e solenne tradizionario, di cui così appunto ne scrive Ibn Challikan nelle Vite de' suoi nazionali [a]: « Era costui la fenice del suo tempo nella scienza delle tradizioni. Egli interpretò l'opera di Muslem intitolata *Sahih*: molti libri compose spettanti a bella letteratura; ma più si distinse per quello che ha titolo, Dilucidazione cavata dalle prove de' dogmi fondamentali. Era egli uomo saputo e sodo nella scienza, e finì di vivere a dì 18 del primo mese Rabia dell'anno 536 nella città Mahdia » [1].

VIII. I commemorati fin qui pertengono alla classe degli *Esegeti*, quali sono i nostri biblici spositori. Ma i moslemi ebbero parimente i loro *Teologi* e dogmatici e polemici e scolastici e ascetici e mistici d'ogni condizione; l'andar dietro a' quali per poco non ci farebbe impazzare. Diremo sol di sfuggita com'essi vollero ancora in ciò fare la simia a' teologi cristiani: ed altri foggiarono enormi compilamenti dell'intera dottrina maomettica, altri distesero peculiari trattati su questo o quel dogma, che venivano confermando ora col testo dell'Alcorano (ch'è la lor bibbia), ora colla voce della tradizione, quando co' canoni de' loro dottori, e quando coll'autorità delle scuole, delle accademie, delle sette primarie. Non vuol negarsi che in parecchi articoli fondamentali, che son comuni alle credenze nostre, le prove da loro addotte son tali, che potrian aver peso appo gli stessi cattolici, e formare un nuovo luogo teologico da poter aggiugnere a' noverati dal Cano, dal Genèr, dal Gillio, dal Zaccheria. Ma dove poi entrano a maneggiare i placiti propri della setta, non altro poterono che vaneggiare, smarrendosi dietro le frottole dell'avita superstizione, ed affastellando fole sopra fole, deliri sopra deliri.

a *Vit.* n. 628.

Un'Epitome infatti ne adornò *Badreddin*, con titolo di *Medulla*; un'altra *Ahmad ben Acdalraim*, intitolata *Sufficiens* (Cod 1457 61). — Aggiungo altresì, come un poema che quelle Tradizioni sponevano in versi fu dato da certo *Zaeneddin* che l'intitolò *Alphia* o sia *Millenario*, perocchè a migliaia le avea connumerate: ed egli stesso si tolse la briga di annotarlo (Cod. 1462), senza dir le fatiche mentali che altri vi spesero intorno per ispianarlo.

1 Era questa città principale dell'Africa, dove i nostri Califi avean soggiorno, e dove non pochi siciliani traevano per fare fortuna.

IX. Di questa farina sono, per mentovarne qualcuno, la « Exegesis fidei articulorum » del persiano *Albokhari*, divisa in due parti, trattanti nell'una di Dio e de' suoi attributi, nell'altra dei Segni della vera religione [a]. Tale la « Crisis sectarum » dell'altro persiano *Elsphrahino*, che con 50 e più argomenti si travagliò d' oppugnare le sette diverse [b]. Tali (a strignerli in fascio) il trattato « de Fide » di *Takiddin*; quello « de Deo » di *Algiorgian*, quello « de Divinis nominibus » di *Alrazi*; e i' Problemi teologici di *Allaphtazani*; e il Metodo della teologia di *Ben Albanna*; e la Dottrina delle discipline di *Albuni*; e l'Orto de' vigilanti; e quello « De verbo Dei scripto et tradito » e somiglianti che non valgon pure la pena del ricordarli [c] [1].

X. E tanto basti l'avere anzi cennato che discorso di quella scienza che versa sui dogmi : tocchiamo colla stessa celerità dell'altra che sguarda i costumi, ed *Etica* si addimanda. Qui ancora, non vuol tacersi , riboccano i Musulmani di moltissimi nè sempre riprovevoli insegnamenti. Conciossiachè , comunque uno di loro, *Averroe*, abbia qualificata la morale de' Turchi per una legge porcina, tuttavia leggendo spassionatamente e senza prevenzione in buona parte di que' volumi, troviamo d'alte lodi coronata la virtù, commendata la onestà, biasimato il vizio , proscritta ogni turpezza. Non è certamente di tutti questa dirittura di pensare, questa giustezza di scrivere : ma se altri si furono miseramente insozzati della feccia di Epicuro, non mancaron più altri che si attenessero alla stoica severità. Per altro vuole notarsi, ad onore del vero, che gl'inquinati di quella pece non furono i filosofi nè i moralisti, ma solo i poeti e i novellieri: della qual peste niuna gente va immune. Ed è pur bello il vedere come i dottori di quelle scuole ne disdissero la lettura a' loro allievi , e con pubblico decreto quelle lascive leggende dannarono. Noi, come fatto abbiamo a' dogmatisti, simile praticheremo a' moralisti, accennando di volo alquante tra le più accreditate trattazioni di Etica musulmana.

a Cod. 1467. — b Cod. 1468. — c Cod. 1469 et seq.

[1] Trattati parziali pur sono que' che si aggirano sulla Religione, sulle Scritture, sulla Predestinazione, sul Merito, sul Demerito, sul Fato, sulla Libertà, sulla Grazia, sui Premi, sulle Pene dell'altra vita. Nulla diremo delle tante apologie del Moslemismo e del suo autore e de' suoi settari. Titoli di quei codici sono « Utilitates praestantissimae; Dogmatum inquisitio; Animorum hilaritas; Unitatis et fidei scientia; Iudiciorum articuli; Basis fidei mahometanae » etc. etc.

XI. Degno è trai primi di venir memorato il Florilegio di *Ezzeddin*, compilato da varî scritti, e indiritto ad informare i principi sul buon governo politico [a]. Va di conserto la « Manuduzione alla via della virtù » di *Abdelcarim*, che distintamente vi parla dell'amore di Dio, della penitenza, della orazione, degli altri esercizî di pietà [b]. Non pure di queste cose, ma d'altre assai tiene ragionamento *Algazeli* nelle sue « Scientiae ad religionem spectantes » in quattro classi partite, ove dispiega e gli articoli da credere, e i precetti da osservare, e il regimine da tenere, e le virtù tutte quante da esercitare; opera che pel suo pregio fu da altri ornata di note, da altri ridotta a compendio [c]. Nè riman privo di lode il trattato ascetico di *Schambseddin* col titolo « Iter viatorum ad aedes sanctorum » che vi scorta pel sentiero della virtù perfino al congiungimento con Dio [d]. Che diremo del « Nuovo Florilegio » di *Alabschai*, che in 88 capitoli d'ogni virtù vi discorre e d'ogni vizio, con pari accuratezza ed eleganza, per cui si meritò gli elogi dal Pococke? [e] [1].

XII. V'ebbe poi di non pochi che rannodando l'Etica alla *Politica*, miser fuori de' trattati ad ammaestramento de' principi. E tal si è quello di *Ben Abdeluahed* col titolo « Regum ac militiae ducum regimen » inteso ad insegnare i doveri de' governanti in pace e de' belligeranti in guerra, a tempi che gli Arabi erano scissi da fiere fazioni [f]. Scopo somigliante si prefisse *Schamseddin* nella sua « Rara Margarita » dedicata al re Mardin Alsaid, cui espone le virtù regie alla spicciolata, e poi discende agli uffici de' primarî ministri di Stato, e vi ragiona dell'erario, della flotta, dell'annona, de' tributi, de' tribunali, e di siffatte amministrazioni [g]. Collimano allo stesso scopo il Libro della Sapienza, i Precetti della Sapienza, i Proverbi della Sapienza, ed altrettali compilamenti etico-politici, sparsi di gravi sentenze, d'autori, non che sol arabi, bensì e greci e gentili e cristiani [h]. Ma il dire di tutti sarebbe stancar la sofferenza di chi vorrà leggerci, e abusar la licenza che ci siamo permessa di produrre per mero assaggiamento scrittori stranieri [2].

a Cod. 706 — b Cod. 707. — c Cod. 712. — d Cod. 713. — e Cod. 715. — f Cod. 716. — g Cod. 717. — h Cod. 720 et seq.

[1] Ne parla costui nel suo Saggio d'araba istoria (pag. 370), senza però indicarne l'autore; il quale v'intreccia curiose notizie su gli animali, i metalli, le pietre, l'agraria, la caccia, la pesca, l'architettura, ed altre discipline.

[2] Sarebbono ugualmente da commemorare certi trattati riguardanti o qualche particolare virtù, come la clemenza, la liberalità, la giustizia, la pietà, ecc. o alcuna determinata classe di cittadini, come a dire i nobili, i guer-

XIII. Raccostandoci ormai a' nostri, possiamo ben dire che le predette facoltà furono da loro ugualmente che dagli esteri avute in onore : ma per una disdetta comune pur troppo ad altri studi, la più parte delle lor opere ne furono invidiate dal tempo, e di quelle che pur sopravvissero all'universale naufragio, nessuna è stata degnata della tipografica luce. Il quale infortunio per altro è comune a tutte per poco le arabiche produzioni : e ciò per molti capi; sì perchè gli Arabi stessi (come altrove notammo col Galand) non amano libri stampati, ma scritti a penna ; sì perchè quell'idioma stranissimo si conosce da pochi ; sì perchè la contrarietà di culto allontana i cristiani dalla loro lettura ; e sì finalmente perchè le materie da quelli trattate potevano ben figurare per l'epoca in che venner dettate, non più per la nostra che si loda e si bea di ben altre trattazioni. Quindi è che quante ne abbiamo allegate in questo capo, anzi quante ne verrem producendo per tutto il libro, a riserva d'alcuna ben rara e più privilegiata, sono inedite, e giacciono polverose nelle biblioteche, qual è massimamente la regia Escurialense che contiene i codici fin qui rassegnati.

XIV. Ma che ci mostrano elle mai le librerie nostrane per conto della presente materia? eccolo in brevi tratti collo stess'ordine che abbiam tenuto per gli esteri. Imprimamente ci si fa innanzi il famoso ms. conosciuto sotto il mentito titolo di *Codice arabo* : che così battezzollo il maltese *Gius. Vella* a farlo ingozzare per un registro di questa cancelleria, contenente la corrispondenza tra i nostri Emiri co' Mulei aglabiti dell'Affrica e poscia coi Califfi fatimiti d'Egitto. Ma di codesta effimera tragicommedia ne abbiam noi brevemente di sopra parlato, nè torna ricantare una nenia che vorremmo sepolta in eterna obblivione. Il Codice di cui è parola non altro presenta che il nascimento di Maometto, la storia delle sue geste, e riti alla sua religione spettanti. Varî ne sono gli autori; ma il copista ne fu *Abdallah ben Ahmed ben Mohamed*, verso il 637 dell'egira, 1239 di G. C. [1]. Oltre a que-

rieri, i maestrati, i civili, e perfino i solitari, quali sono presso i maomettani i *Sofiti*, per cui *Talmasan* compose un libro sulle laudi della vita monastica (Cod. 720) . : e *Abulcassem* prefetto loro inviò Epistole enciclīche « ad Monachos Suphitas », in che gli ammaestra sui varî doveri di loro istituto (Cod. 731).

[1] Codesto Codice di facce 245 in 4°, è scritto in pergamena, e fu per frande ricoperto dal Vella per ogni pagina d' una pelle di battiloro forte incollata. Fu esso recato di Spagna dal celebre letterato Martino la Farina,

sto due altri codici serbansi nella stessa libreria martiniana; l'uno de' quali contiene l'intero Alcorano in carta turchesca fregiata in oro; l'altro non ha di esso se non otto *sure* o sia capitoli, e varie preci, quali in arabo e quali in turco : ma son ambi di recente data, cioè del secolo valicato.

XV. Due codici somiglianti serba la libreria del Collegio massimo : ma l'uno in bella carta non ha che le massime principali estratte dall'Alcorano, e l'altro contiene di esso una porzione detta *Forkan* [1]. Un altro in caratteri cufici occidentali, avente sole 43 sure (dalla 30ª alla 73ª), copiato da certo *Alvachil*, nel 519 egiriano, sta nella Ventimilliana di Catania; siccome nella Lucchesiana d'Agrigento ve n'ha pur altro colle così dette mozioni in rosso, comechè mancante di pagine ed infarcito dall'umidore [2]. Quivi però di più importanza è quello in carta bombicina, contenente il volume V delle Opere d'*Abu Omar Iusuf*, sì rinomato pel suo Comentario sulle 40 tradizioni scelte, morto nel 749 dell'egira; di cui più cose narraci l'Herbelot nella sua Biblioteca. Così parimente v'ha quivi di carta consimile un libro su la vita, e i costumi di Maometto, composto per *Abì Mohammed*, che ne estrasse i sommi capi dagli scritti di *Ziad al Bekaj* e di *Ben Isaak al Mottalj*. E tali sono i codici nostrali che concernono il libro, la dottrina, le tradizioni del Profeta.

XVI. Or siegue a rassegnar quelli che spongono la *ritonomia* della sua setta. Tra questi distinguesi quello della libreria civica di Palermo, esemplato in carta turca con carattere cancelleresco in-8°, di fogli 476, mutilo, che gli obblighi dichiara de' Musulmani, e le cerimonie ne descrive in cinquantacinque libri o paragrafi [3]. Un altro nella Martiniana, mutilo anch'esso a principio e in fine, vi tratta lo stesso subietto, riportandosi a' detti di va-

ch'era stato regio bibliotecario dello Scuriale nel secolo XVII. Dopo sua morte con esso altri codici arabi passarono alla libreria di questo monastero casainese di s. Martino.

[1] « Si sa dagli orientalisti che il Corano talvolta vien chiamato *Forkan*, e che in taluni codici è pure Forkan il nome che dassi alla sura XXV; ma ben essi conoscono che una tal voce si usa talvolta dagli Arabi nel modo stesso, che gli Ebrei adoprano la parola *Perek* per dinotare una sezione o porzione della Bibbia ». Così Mortillaro, nella Lettera sui mss. arabi di Sicilia.

[2] Anco su questo ms. in folio si piacque il Vella esercitare la sua scaltrezza, segnandovi in calco dell'ultima pagina tal titolo spaccatamente bugiardo « Libro di secreti con le virtù delli erbi ».

[3] « Eppure, dice il lodato Mortillaro, vi si legge nella prima pagina scritto in lingua spagnuola : « Estas son las obras del maldito Cornelio Agripa, co-

ri ritonomisti. — Quattro ve n' ha nella Reale su questo argomento : de' quali uno in caratteri africani racchiude precetti sul come adorar si debba l'Ente supremo : uno ha de' prieghi consueti a' Musulmani, con esso il modo o 'l tempo di recitarli ; e simile negli altri due si contiene. — Tre ve n'ha di tal contenenza nella Lucchesiana; d'uno de' quali fu autore *Abu Omar Iusuf* ; dell'altro fu *Chalil ben Isaak*, comentato per *Alfatha ben Alagiab*; del terzo *Abu ben Anes*, che l'intitolò « Aiuto per esercitarsi nella giusta via da intraprendere ». E tali sono i rituali moslemici fra noi esistenti [1].

XVII. Passiamo, secondo l'ordine posto superiormente, agli scritti di Etica e di Politica. Nella libreria sovente rinominata dello Scuriale tre codici si conservano, de' quali e i titoli e gli argomenti e le parti medesime sono così uniformi, che fan sospettare o esser quelli un' opera sola diversamente modificata, od almeno esser figli d'un medesimo padre. Titolo della prima si è « Viri obtemperantis solamen » come ne fa fede il Casiri, che la dice partita in cinque capi, versanti sulla dottrina de' costumi, e segnatamente sul conformare la volontà umana alla divina [a]. Ne fa egli autore *Gemaleldino Mohamad ben Dhapher*; il quale, per fedo di Ben Khalcan, fu siciliano di nascita, ma educato in Mecca, e vivuto in Apamea, ed assai opere scrisse, tra cui primeggiano la Epitome del libro intitolato Scienza vera, e 'l doppio comento, grande e picciolo, delle opere del famoso Hariri ; morto colà nel 565 dell'egira, 1169 di Cristo [2].

XVIII. Or tutte codeste specialità cadono a capello sulla persona di *Mohamad ben Zefer*, di cui lo stesso Casiri ci annunzia due esemplari, l'uno in 4° nella classe de' Filologi col titolo « Solatia malorum et nocturna regum confabulatio [b] »; l'altro in 8° tra gli Etici sotto titolo « Solatium hominis Dei voluntati obtemperantis » [c]. Egli per altro ne vuole l'autore nato in Cordova e

a Cod. 710. — b Cod. 525. — c Cod. 757.

que se contiene toda la arte magica » ill Nell' ultimo fogilo poi di esso sono segnate quest'altre parole : « Scritto questo libro l'anno d'egira 991 che corrisponde all'anno 1315 dell'era volgare »; data che io, per quanto avessi svolto quel codice, non v' ho rinvenuta, e che, se pur vi fosse, corrisponderebbe al 1583 dell' e. v. ».

[1] Confesso d' ignorare, se tra codesti liturgisti, a così chiamarli, ve ne fosser de' Sicoli : ma qui non si tratta di rivangare le patrie, ci basta indicare le opere, sia poi che queste nascessero nel nostro suolo, o che ci fossero trasportate dall' estero.

[2] Quest' autore dall' Herbelot si nomina « Abu Hasem Mohammed ebn Dhafer al Mekki ». Che poi fosse siciliano, cel conferma il celebre Hunt, dotto

soggiornato in Sicilia : nel che fu contraddetto da altri da noi altrove lodati. Riscontrando pertanto le notizie di questi due scrittori, la loro vita, la loro età, le loro dimore; confrontando i detti tre scritti, aventi una stessa materia, una stessa partizione, e per poco la intitolazione medesima (benchè in certe parole difforme), mi sembra evidente un solo essere il trattato ed un solo l'autore [1]. Noto è altronde, aver l'autore rifatto, corretto, migliorato in più parti il suo lavoro, e datane una seconda edizione che dedicò ad *Ibn Abi-'l Kasim*, principale signor di quest'Isola e munifico mecenate de' dotti. Può darsi adunque che nello Scuriale si trovino copie d'ambe le edizioni, le quali variando alcunchè nel titolo poteron sembrare due produzioni diverse, come diverso parve l'autore per una insensibile variazione del nome [2].

XIX. Quest'opera che credeasi duplicata, od anzi triplicata per ragione de' mentovati tre codici scurialesi, è quella che nel suo originale s'intitola *Solwan el Motà*, e che oggi finalmente è venuta per singolar privilegio alla luce del pubblico, mercè allo studio del nostro Michele Amari, che n'ha donata una forbita italica versione, preceduta da un lungo proemio intorno l' opera stessa, il suo autore, e seguita da ubertosissime note storiche, critiche filologiche [a]. Noi abbiamo di essa discorso e tra le opere istoriche e tra le poetiche e tra le oratorie, perciocchè a tutte del pari si appartiene, contenendo una miscellanea di racconti, di poesie, di ragionamenti. Ma in riguardando allo scopo principale di tutto il lavoro e alla cagione che spinse l'autore a dettarlo, ell'è eminentemente un trattato etico-politico, perocchè inteso ad ammaestrare un principe e confortarlo bersagliato dai

a Firenze 1851 in 8°.

orientalista che ne cita un ms. di *Ebn Shonhah*. La sua Opera montò in tanta celebrità, che meritò di venire recata in versi da *Tajoddin*, e traslata nel persiano idioma, secondochè n' attestano gl'inglesi autori della Storia universale (T. XVI, l. I. c. 2).

[1] Il Gregorio seguendo di buona fede il Casiri ha pur egli raddoppiato quel personaggio, facendone due distinti, co' quali appunto chiude la sua « Ampla Colectio », annettendovi quasi per einosura l'annunzio d'un Codice bombicino, esistente nella celebre libreria di Leyden, col titolo « Responsa ad quaesita sicula »; dove s'introduce *Ben Sabin* a disputare con un re cristiano della Sicilia intorno lo stato e la natura dell'anima. Vedi ancora il Catalogo dei mss. della Biblioteca Bodleiana compilato da Gio. Uri (Par. I, cod. 436).

[2] Tra *Dhafer* a *Zafer* non v'ha divario che di sola una lettera che spesso si scambia a vicenda in quel linguaggio, siccome interviene a cento altri

suoi. « In esso prendo a discorrere (così egli nella prefazione) certe istorie, delle quali i più famosi monarchi han fatto finor monopolio, serbandosele con molta gelosia nè volendo a verun patto vulgarle. Sì fatte istorie io vo' riferire com'io le so, spiegandole meglio col mio stile a renderle più svariate : io vo' che i personaggi i quali vi comparivano da lune novelle si rendano quintadecime risplendenti, e que' che sembravano polloni crescano in palme eccelse e pregne di frutta ; e voglio spirare su i loro volti gli spiriti di quegli animi generosi, e avvolger le persone ne' manti delle eleganze regie, cinger loro le tempie coi serti de' magnanimi pensieri, e appender agli omeri le spade di lor fazioni guerresche » [1].

XX. Questo squarcetto vi dà senz'altro un'idea dello stile tutto figurato e fantastico dello scrittore, proprio degli orientali. Passa ei quindi a dividere il suo libro in cinque sezioni, in che propone altrettanti rimedî all'avversa fortuna ; che sono, l'abbandono in Dio, il conforto, la costanza, il contentamento, l'abnegazione. Tiene per tutto un tenore uniforme : comincia ciascuna con qualche versetto del Corano, come per testo, a cui tien dietro alcuna tradizion del Profeta : sieguono i detti sentenziosi di gravi filosofi sull'assunto, in prosa ed in verso : indi racconti, dialoghi, avventure, apologhi svariati, ogni cosa in conferma del tema proposto, ogni cosa allusiva allo stato, alla condizione, al bisogno del principe da lui contemplato. Curiosa è poi la chiusura : « Il poverello servo di Dio, contento d'ogni voler divino, Mohammed ibn Zafer (che Iddio gli perdoni) dice così : Ecco che, lode a Dio, ho condotto l'opera intrapresa al fine ch'io mi proponea. Mi raccomando adesso a Dio, affinchè mi risparmi il supplizio di rimaner privo del suo cospetto ed escluso dalle sue grazie, e sì l'imploro perchè mi regga nel cimento della interrogazione e mi liberi dal dovere risponder coi gemiti, mi difenda dal peccato e mi campi dal tristo fine : e a lui solo mi volgo, poichè Egli è il Misericordioso, il Benefico ».

nomi : ciò che agli arabisti reca non poco imbarazzo ed è cagione non ultima di confusione. Del resto e Dhafer e Zafer si dice siculo, si dice vivuto nell'Affrica e nell'Arabia, si dice morto in Hamah o sia Apamea nel 565

[1] Questo tratto si aspetta alla prefazione della seconda edizione del *Solwan*, che è stata dall'Amari prescelta, siccome più ricca. Ma pur questi non ha voluto frodarci dell'altra introduzione messa dall'autore innanzi alla prima, la qual egli volgarizzata riporta per intero nella nota 12 al proemio dell'autore, pag. 211 e seg.

XXI. Aveva il nostro *Ibn Zafer*, oltre a questi « Conforti politici » consacrati al suo mecenate tre altri opuscoli; uno de' quali, col titolo « Vie conducenti alla retta spiegazione d'un versetto dell'Alcorano » indicava undici di tali vie a comprendere il senso di quel detto misterioso « O voi credenti, quando sorgerete a far la preghiera, lavate il viso e sì le mani infino al gomito; astergetevi il capo e i piè fino alle calcagna » [a]. In altro, ch'era « Manoduzione a bene apprendere il *Munah* e l'*Isciraf* », raccolse tutte le quistioni comprese in codeste due opere, che accompagnò colle più elette risposte. Ed inoltre col suo *Dorer el Ghorer* compendiò le « Notizie de' giovanetti più egregi » che in libro più ampio avea raunate [1].

XXII. Egli però in fondo alla prima edizione del *Solwan*, data nel 1150, annesse l'elenco d'altre sue produzioni, a che poi appose un'appendice d'altre che colte prime sommarono a ben trentadue : dal che si può ben argomentare la ferace dovizia di quell'ingegno. Son esse miseramente smarrite, trattone tre, i cui esemplari conservansi nelle biblioteche di Parigi e di Gotha. Di esse son due istoriche, e ne abbiamo ragionato a suo luogo; una si aspetta al presente argomento e s'intitola « I migliori annunzi risguardanti il miglior de' mortali ». Ho inserito, dic'egli, in quest'opera tutti gli avvisi dati intorno la missione del signor nostro l'eletto, *Maometto*, e gli ho divisi in quattro parti: 1° Quelli dati in modo irrefragabile ne' sacri libri : 2° Que' riferiti dai dottori : 3° Que' tramandati dagli arioli : 4° Que' trasmessi dai geni » [2].

XXIII. Benchè delle rimanenti scritture d'Ibn Zafer nulla ci avanzi de' titoli infuori, conservatici da lui stesso nel cennato Catalogo ; pur la loro nuda indicazione potrà bastarci ad argo-

a *Corano*, sura V, v. 8.

[1] Anco in quest'opera entrava Maometto : perocchè de' cinque capitoli che la compongono, il primo raccoglie gli aneddoti di sua fanciullezza, gli altri quattro vi narrano de' fanciulli precoci trai compagni di lui, trai figli di questi, trai susseguenti più segnalati per pietà ed austerezza di vita, non esclusi nell'ultimo gli antislamitici. La Biblioteca parigina possiede due copie di quest'opera, indicate nel « Supplimento arabo del suo Catalogo » n. 480 e 87.

[2] Di questo libro pur serbasi copia in detta Biblioteca (*Suppl. arabe* 586), e l'Amari che l'ebbe in mano, nota così : « Il frammento della Bodleiana di Oxford, indicato nel Catalogo di Uri (p. 181, n. 833) « Tractatus de rebus ad Mohammedem pertinentibus » è appunto un brano di quest'opera, come l'ho veduto riscontrando col Ms. di Parigi gli estratti ch'io ne avea fatto ad Oxford ».

mentare del suo valore in più diramazioni di lettere. Enumerammo di sopra una dozzina di suoi scritti filologici [a] : diam qui uno sguardo almen fuggitivo ad altri di materie teologiche . ascetiche, parenetiche : nel che secondo sua setta valeva tant'oro, e ne fa sicurtà un suo contemporaneo *Imad-eddin*, che corse più volte ad udirlo nelle tornate accademiche di Hamah , ove dice che attoniti dal suo labbro pendevano gli spiriti avidi di scienza; e continua chiamandolo « *Imam* dell'età sua (sommo dottore , diremmo noi) in fatto di spiegazion del Corano ». Ed appunto su questo si aggiravano le sue principali lucubrazioni : udiamo lui stesso.

XXIV. « Il primo e 'l migliore trai miei libri è intitolato « Sorgente della vita nella sposizione del savio ricordo. l'Alcorano ». Erano due mss. diversi, ma ne ho dato unico nome , perchè il secondo tien luogo dell'altro che fummi rubato. — Il libro titolato « Brevi ed utili cenni a ben conoscere le gemme della miracolosa rivelazione » spiega le significanze speciali de' nomi divini, trascelte dall' opera « Consorzio di forma e somiglianza di significato » dove ho dato luogo a sole le voci coraniche. escluse quelle che trovansi nella tradizione. — Il libro intitolato « La ramificazione », l'altro de' « Luoghi sacri », e la « Riprensione all'audace che condanna l'innocente ». sono tre trattati dogmatici, pieni d'argomenti salutari che sgombrano ogni dubbiezza. — Il libro « Smascheramento dello smascheramento » è una confutazione d'altro trattato sulla « Restaurazione delle sacre scienze ».— Siegue un altro « Sopra i segni della missione profetica »; ed un altro sul « Paradiso giusta la credenza sunnita »; ed altro intorno la « Spiegazione degli eccelsi nomi di Dio »; tutti libri di materie dogmatiche ». Così egli da noi riportato per sommi capi.

XXV. Che se in questi appoggia egli sue dottrine alla tradizione, in altri ritorna al testo suo favorito, sopra cui tre altri ne scrisse, spettanti ad ermeneutica ed esegetica. Il primo avea per titolo « *El Tafsir el Cabir* », cioè « Gran comento litterale dell'Alcorano » che si crede diverso dal memorato più innanzi. Il secondo insegnava la « Scienza dell'interpretazione » che tanto dava da pensare, da controvertere, da disputare , da scrivere a quei teologanti. L'ultimo poi che portava in fronte « Elixir dell'alchimia della spiegazion del Corano » era un'accolta di canoni scelti che guidavano alla intelligenza letterale del testo , nel mentre

a L. II, c. 6.

che altri perdevansi dietro a sensi allegorici, anagogici, tropologici [1].

XXVI. Ma non pago per anco a tante scrizioni di teologia speculativa, si avanza a fornirne delle altre di teologia pratica, onde regolare la vita e immegliare i costumi: utile intendimento, a che sembra aver precipuamente mirato nelle moltiplici sue produzioni. Fino a quattro esso ne conta nell'elenco anzidetto, spettanti a questa provincia di scienze morali. I loro titoli però son così vaghi che mal se ne potrebbe di alcuni smugnere un senso determinato. Eccoli quali ne vengon trasmessi dall'autore medesimo, e da' suoi biografi: « Gli elmetti sicuri e gli amuleti incantatori; I giardini d'ammonizione; I buoni consigli; L'angelo del ricordo ». Son tutte opere parenetiche, di c'egli che vi esortano a bene e dirittamente moderar le azioni e condurre la vita; e con esse appunto egli chiude il suo Catalogo [2]. Alle quali poi mise il suggello con una di sapienza gnomica, intitolata *Nogiob el Amthal*, ed è una raunata di « Eletti Proverbi » de' quali tanta vaghezza prendevano gli Arabi, che oltre ad impararli per lo senno a mente, gli aveano in quella estimazione che afforismi di spirito e massime di retta morale [3]. E basti qui di scienze religiose: facciamci alle civili, alle astratte, alle naturali.

[1] Lo stesso Amari qui nota che le due voci *Elixir* ed *Alchimia* ci vengono dall'arabo *Icsir* e *Kimia*, premesso ad entrambe l'articolo *el*. Sono esse due voci qui adoprate nel senso di arte rara, qual appunto intendea insegnarla quest'autore.

[2] Delle noverate opere del nostro Zafer ne danno pur la notizia parecchi Arabi che scrisser di lui; come a dire, Imad-eddin d'Ispahan, Ibn Khallican, Makrizi, Soiuti, Hagi Khalfa, Khair el Biaciar; i codici mss. esistenti a Parigi sono stati collazionati dall'Amari, che ne ha raccolte le testimonianze nella Introduzione più volte citata, in cui d'altri Arabi sicoli ne impromette la pubblicazione.

[3] Parecchi tra gli Arabi raccolsero di tali paremie o motti sentenziosi, che correvano per le bocche del popolo. Dopo più altri il Freytag ne ha data in tre buoni volumi la più compilata edizione, col titolo « Proverbia Arabum ». Bonnae ad Rhenum 1838-43 in 8°.

CAPO III.

DIRITTO E MEDICINA

I. L'indole d'una nazione, il grado di suo incivilimento, il progresso di sua coltura, la condizione del suo stato morale, politico, letterario, non si può meglio nè desumere nè commensurare che dalla sua legislazione. Questa è che governa i popoli, questa che modera i costumi, questa che regola gli usi, infrena gli abusi, punisce il delitto, promuove la virtù, consolida gli stabilimenti, prospera il commercio, vantaggia le lettere, e garentisce ogni ordinamento sociale. Ciò presupposto, si cerca qual forma di leggi avesse in questo periodo l'arabica dominazione introdotta tra noi giacchè senza ciò non potrebbesi nè conservare nè molto meno prosperare una qualsiasi società. Ma ebbero essi poi i Musulmani corpo alcuno di leggi civili? o se l'ebbero, quale fu mai? esistè, o perì? Questo è ciò per appunto che ci si offre a discutere.

II. Lo storico nostro Diblasi, ch'ebbo consacrato il libro VI all'epoca Saracena, premessi alcuni cenni sulla forma del governo qui stabilito, cenni che dice aver potuti a grande stento racimolare, passa a ricercar delle leggi: « Ella è cosa certa e indubitata, scrive egli, non poter darsi governo ben regolato che non abbia sue costituzioni. Anche i pirati e i ladri, che si trovano in società, vivono con alcune leggi che osservano fedelmente fra loro, affine di mantenersi. Ma quali furono quelle colle quali si regolavano i Saraceni nella nostra isola? Questo è lo scoglio, in cui per mancanza di notizie noi urtiamo; non abbiam alcun codice di leggi, e solo potremmo sospettare, come verisimilmente siensi regolati. Egli è certo che Maometto loro legislatore non volle istituire se non che una nazione guerriera, la quale colle armi alle mani si facesse largo da per tutto e soggiogasse, vincesse, distruggesse le vicine nazioni. Le leggi adunque de' Saraceni, colle quali regolavano sè stessi ed i paesi che andavano conquistando, esser non poteano che militari. Ma con qual norma eglino esigessero i tributi e gl'imponessero; come gastigassero i delitti; in quali casi condannassero alla morte, alla catena, all'esilio, o ad una multa numeraria; quando facessero impalare, quando scorticare vivi i loro deliquenti; quali condizioni dovessero apporre nelle paci, o nelle tregue ch'erano costretti a fare coi popoli coi quali guerreggiavano, è a noi ignoto : perciò rispetto a questi

articoli, siamo costretti più presto a tacere, che farla da indovini » [a].

III. Questo laborioso istoriografo andò ricercando l'arabica legislatura colà, dove punto non esisteva : l'avrebbe trovata, se frugata l'avesse dove il proprio legislatore lasciolla. A procedere noi dunque ordinatamente, ci fa mestieri distinguere *legislazione* da *giurisprudenza* : l'una promulga le leggi, l'altra le interpreta; l'una si aspetta a' principi, l'altra a' sapienti; l'una costituisce lo stato, l'altra forma la scienza. Vedremo che nè questa nè quella per menoma parte mancò a' Musulmani, e questa e quella insieme ebber luogo in Sicilia.

IV. A farci dalla prima, egli è cosa notissima che Maometto volle nel suo popolo, a simile di Mosè, statuire un governo assolutamente *teocratico*, un governo cioè che riunisse sotto ad un capo i due poteri, il civile e 'l sacro. Infatto i Califfi (nome che suona Vicario e successor del Profeta), avendo da lui redato l'un potere e l'altro, il ritennero, l'esercitarono, l'ampliarono eziandio per le conquistate provincie, in fino a che sorti de' nuovi califfati si disgregarono dal capo primiero, si emanciparono dalla sua doppia giuridizione, e ne crearono delle altre, le quali però da' più fidi moslemi fur tenute per sette scismatiche, qual fu la Fatemida che regnò nell'Egitto e dominò la Sicilia. Or dunque, siccome l'ebreo legislatore avea nel suo Pentateuco riunite e quasi compenetrate alle leggi morali e cerimoniali le civili e le giudiziali; non altrimenti l'arabo istitutore ogni maniera di leggi concentrò nel suo Alcorano; e poichè fece credere che questo fosse un libro ispirato, un libro divino, un libro di ciel disceso per man dell'Arcangiolo Gabriello; ne conseguitava per necessità che ogni disposizione, ogni apice in quello compreso esser dovesse eterno, incommutabile, indispensabile, siccome cosa d'ordinamento e diritto divino [1].

V. Eccoti dunque il codice ricercato, eccoti la legislazione civile de' Musulmani, indistinta dalla religiosa, indivisa ed indivi-

a Stor di Sic. l. VI. c. 9.

[1] Le leggi mosaiche civili, fatte per una nazione, non erano al caso per le altre: le cerimoniali poi non erano che ombre e figure della nuova alleanza : promulgata questa, dovevano discomparire, come allo spuntar della luce si dileguan le ombre. Ma pur essendo quelle ancora leggi divine, non poteva dissolverle altri che lo stesso autor di esse, il Dio fatt'uomo. Per abolirsi le leggi di Maometto, a sentire de' suoi seguaci, ci vorrebbe un altro pari a lui, legato di Dio e investito degli stessi poteri. Or come questo altro mai non verrà, così quelle dureranno in perpetuo.

sibile ad ogni umana possanza. In questo codice si rinvengono sparsi qua e là, ma senz'ordine, senza connessione di sorta, i principî fondamentali della costituzione civile. Vi si danno le norme stabili del convivere sociale: vi si determina quanto si appartiene alle persone, alle cose, a' giudizî, alle pene: che sono le quattro parti costitutive d'ogni qualunque giure civile e canonico, cesareo e pontificio. Vano sarebbe cercar ordine e nesso in un volume raccozzato alla rinfusa da' tanti pezzi staccati, quali lasciolli Maometto, e quali senza discernimento rappiccolli il suo suocero e successore Abubecker [1].

VI. E per toccare alcunchè delle singole parti, le *persone*, secondo l'antico diritto, in due classi partivansi, di *liberi* e di *schiavi* [2]. Codesta distinzione, che il Vangelo e l'odierna civiltà ha meritamente abrogata, Maometto la sancisce perennemente; ma divieta a' padroni il diritto sulla vita de' loro schiavi e ne modera le sevizie [a]. Determina il poter de' mariti sulle mogli, quello de' padri sui figli [b], appone delle condizioni a' coniugî: interdice le nozze, dianzi permesse, tra gl'intimi gradi di parentela. Che se permise la poligamia, limitolla fino a quattro consorti [c]. Permise altresì il divorzio ma dopo giustificatene giuridicamente le cause [d]. Duro governo concesse all'uomo sulla donna che, quantunque libera, si trattava alla maniera di schiava. Per diritto di guerra poteano i vincitori ogni cosa sulle sostanze, sulla libertà, sulla vita de' vinti; i quali allora venivano aggraziati, quando abbracciassero l'islamismo [e]. E ciò quanto alle persone [3].

a Sura 4 et 24. — b Sura 17 at 46. — c Sura 4. — d Sura 2 et 65. — e Sura 9.

[1] Abbiamo di sopra ragionato a sufficienza del Corano, della sua contenenza, delle sue doti, de' suoi moltiplici spositori (Vedi l. I. c. 5). Le 114 *sure* o sia sezioni, ond'è composto, dettate ciascuna isolatamente in luoghi e tempi diversi, furono dal Profeta lasciate disordinatamente, descritte in più tavolette di palma od in pergamena, ed alla rinfusa gittate in un cofano e date in custodia ad Ajesha sua moglie, e collo stesso disordine fur pubblicate dal suo successore.

[2] « Summa itaque diviso de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi » dice Giustiniano (*Instit.* l. I. tit. 3). Suddivide ivi i primi in due classi, e lascia i secondi in una: « in servorum conditione nulla est differentia; in liberis autem multae; aut enim sunt ingenui aut libertini ».

[3] Coloro che l'islamismo adottavano, erano accomunati agli altri musulmani, e pareggiati loro così ne' pesi come ne' diritti civili. Queglino poi che si ricusassero, se venivano soggiogati dalla forza dell'armi, divenivano schiavi:

VII. Per quello che tocca le *cose*, volle il legislatore a ciascheduno intatta la proprietà, e con severe pene proscrisse il ladroneccio. Sancì delle regole da tenersi nelle convenzioni, nei contratti, ne' testamenti, nelle successioni, nelle vendite, nelle donazioni. Non accordò azione sulla persona per debiti civili, ma prescrisse una facile dilazione [a]. Distinse ne' contratti i negozi del presente da que' del futuro : pei primi si contenta di testimoni, pei secondi esige scrittura [b]. Abilita i testatori a disporre senz' atto pubblico, bastando la fede di due congiunti [c]. Quanto alle successioni, primi eredi sono i figliuoli, tra cui il maschio prende il doppio della femmina : mancando essi, succede il padre: alla moglie senza prole tocca la quarta parte;se con prole, l'ottava [d]. Il venire i maschi in tali dipartimenti doppiamente considerati aveva un compenso in ciò, che la dote non dalla moglie, come per tutto altrove, ma costituivasi dal marito [1].

VIII. La forma poi de' *giudizi* è precisamente dispotica. Il giudice ascolta le parti e decide inappellabilmente, nè si dà tempo in mezzo alla esecuzione della sentenza. Questo procedere sa di barbarie; ma recide di botto tutte le tergiversazioni de' litiganti, abbrevia le processure, risparmia le spese, preclude le cavillazioni de' curiali. Non si ammette in que' giudizi nè patrocinio di avvocati nè artificio di oratori, i quali bene spesso colle seduzioni dell'eloquenza, anzichè chiarire, intorbidano la verità [2]. In quel foro non altro si ammette che testimoni giurati, i cui attestati valgono per ogni riprova. Uno è sempre il giudice nè si conoscono curie nè tribunali di più maestrati che concorrano insieme a discutere una causa, a pronunziare una decisione [3].

a Sura 2. — b Ibidem. — c Sura 5. — d Sura 4.

se di buon grado sottomettevansi, rimanevano liberi, ma gravati di grossi tributi.

[1] Altre spartizoni avean luogo in altri casi : come, se il defunto lasciasse prole, una terza parte ne toccava a ciascun genitore : altrimenti, succedendo il padre se ne dava una terza alla madre : che se anco questi mancassero, succedevano i fratelli, sempre nel doppio delle sorelle.

[2] L'Areopago d' Atene per questa ragione avea esclusi gli oratori dal suo incorruttibile tribunale. Cicerone medesimo ebbe a ciò confessare : « Non so comprendere per qual motivo, mentre vien punita la corruzione che si fa per danaro, quella poi che si opera per mezzo dell'eloquenza ottenga allo incontro il suffragio della gloria. Secondo me, chi corrompe il giudice colla eloquenza fa più male di colui che vi riesce per prezzo d' oro; perchè niuno può sedurre colla moneta un uomo che sia onesto, mentre il fa benissimo colla seduzione dell'eloquenza » (*De rep.* l. II).

[3] Vero è che ci aveano giudici di prima e di seconda istanza; chiamati

IX. Rigorose anzichenò sono le *pene* minacciate al delitto. L'adulterio si punisca colla lapidazione; la fornicazione con cento battiture e un anno d'esilio; il furto primo col taglio della man dritta, il secondo con quello del piè manco, con quello dell'altra mano il terzo, dell'altro piede il quarto, il quinto coll'estremo supplizio [a]. Punizioni ugualmente severe infliggevansi a' reati che attaccasser l'onore, a' calunniatori, a' detrattori, agli spergiuri, agli stessi poeti satirici [b]. — E tali sono gli articoli principali di quel codice, il quale per esser tenuto divino è stato mai sempre lontano da qualunque alterazione, nè mai soggetto a que' cambiamenti a che veggiamo tuttodì soggiacere le umane legislature [1].

X. Uopo è non pertanto di confessare che codesta immobilità di leggi è stata una delle tante cagioni che hanno quasi inchiodata quella gente al primo stipite ed impedito i progressi di sua civiltà. Volle bensì un *Hakem* sesto califfo fatemida, che ci governò dal 996 al 1020, riformar in parte quelle leggi, proclamando il principio dell'uguaglianza, per cui ancora creò una setta che nominò degli *Unitari*. Ma codesto beneficio ch'egli rendeva all'umanità fu preso per un attentato fatto alla religione, e gli ebbe a costare la vita, fatto sparire da' capi della nazione, e rimasto in esecrazione il suo nome, siccome nota o d'empietà. — Insieme con lui si spense la setta, e le cose tornarono allo stato di prima [2].

XI. Nulladimeno è sempre vero che quel codice, contenendo le basi soltanto di ragion civile, non poteva nè prevedere nè provvedere a' casi tutti occorrenti nell'umano consorzio, e quindi rimaneva insufficiente a' bisogni della vita, all'esigenze del foro. Supplivano a quelle mancanze della legge scritta le tradizioni registrate nella *Sonnah* in parte; in parte ancora le costituzioni

a Sura 2 et 5. — b Sura 26.

quelli *Cadhì*, e questi *Muftì*, i quali ultimi cognominavansi ancora *Sceikan*; ma costoro erano un magistrato più d'onore che d'ufficio, siccome ha dimostrato il Bobovio in un apposito libro « De iudicibus Mahometanorum et eorum officiis » che ne tratta di professione nel vol. II delle Dissertazioni varie pubblicate da Tommaso Hyde.

[1] Più minute contezze sul diritto civile de' Saraceni vi darà il Martorana, che ne ha fatta l'applicazione a que' di Sicilia, ogni cosa corroborando colla autorità di antichi e moderni arabisti (*Not. stor* l. II, c. 3).

[2] Narrano questo fatto con esecrazione gli storici *Razi* e Makrizi, presso il Sacy, il quale ancora riporta una legge di detto *Hakem* sulla uguaglianza del marito e della moglie e sulle condizioni del ripudio (*Chrestomathie arabe*, vol. II, p. 356).

de' primi Califfi; come al codice di Giustiniano supplivano le Novelle e le Autentiche de' seguenti Augusti. Ma alla fin fine, insorgendo sempre de' nuovi casi, restava ognora un vôto da riempire. A questo appunto recò i provvedimenti richiesti la *Giurisprudenza*, seconda parte da noi proposta del musulmano diritto.

XII. V'ebbero adunque presso i Musulmani, niente meno che appo i Romani, solenni scuole di questa facoltà, donde ne uscirono famosi giureconsulti. Ma quattro furono le più famigerate, secondo i cui placiti si avviavano i giudizi e si diffinivan le cause Fondator della prima fu *Abu Hanifah ben Thabet* al secolo VIII dell'era nostra, che sostenne la somma dignità d' Imam ; la cui disciplina fu in tanto pregio tenuta, che certo Schah eresse un collegio magnifico per insegnarla ed un superbo mausoleo per onorar la memoria di quel sommo. Dopo lui sorse *Malek ben Anas* a fondare una scuola seconda che per nulla scostandosi dal testo e dalla tradizione, fu riguardata come la più ortodossa. Succedeva *Mohammed al Schafei ben Edris* ad istituirne una terza, e a segregare il diritto dalla morale con cui prima era commisto, e lasciò di quella egregi trattati. che insegnavansi in un collegio del Cairo. Da ultimo un *Ahmed al Merouzi ben Hambal* eresse la quarta, dopo faruitosi d ampie dottrine ne' diversi viaggi, e ci visse colla dignità d'Imam, e ci morì a Bagdad colmo di onori [1].

XIII. L'autorità di quei sovrani giuristi divenne a tale, che nè anco a' principi dominanti era libero dipartirsene. Era bensì in loro arbitrio il designare a' propri stati l'una di dette scuole da frequentarsi ne' collegi e da seguirsi ne' giudicati : ma stabilita una volta, non era permesso scostarsene. Per la qual cosa sappiamo che la prima si siegue tuttora nel vasto imperio ottomano, la seconda in quel di Marocco, la terza nell'Asia meridionale, la quarta tra le varie tribù dell'Arabia e le isole dell'oceano indiano. Coloro che seguirono opposte dottrine, vennero riputati e chiamati *Scihiti* o sia scismatici, qual furono da principio i Persiani che si affigliarono alla setta di *Aly*, e di poi i Fatemidi che ci signoreggiarono nel secolo X.

[1] Notizie di questi quattro caporioni ci somministrano Abulfaragio nella sua Storia degli Arabi (pag. 26 et seq.); l' Herbelot negli articoli rispettivi de' nomi loro; il Rampoldi nel volume IV de' suoi Annali moslemici; dove altresì vi danno un' idea de' particolari loro sistemi.

XIV. Or quale di quelle quattro discipline prevalse tra noi? qual sistema adottò la sicola giurisprudenza? Qui diremo col Martorana che «stati essendo di Barberia i popoli che a noi vennero, quella sola disciplina poterono recarvi, ch'era vigente fra loro. Laonde perchè leggiamo negli Annali di Abulfeda [a] che quegli Africani di Barberia stettero fermi nella setta di *Hanifah* sino all'XI secolo di nostra era, ne viene pur manifesto che fosse stata quella stessa la disciplina della provincia siciliana, la quale non solo dipendea per tutto dall'emirato di Libia fintanto che ressero gli Aglabiti, ma pur ancora si popolava di quella medesima gente africana » [b] [1].

XV. Ciascheduna di quelle sette contò moltissimi e valentissimi illustratori del dritto moslemico che nè per numero nè per valore non cedon la mano a quelli del giustinianeo. Noi non metteremo la falce in messe aliena per rilevarne il merito comparativo : ma non vogliam dispensarci dal mentovarne, al solito nostro, alcuni pochi, onde saggiare la moltiplicità delle materie da loro trattate, e mostrare col fatto che quella gente, avuta sì a vile, riputata sì gonza, vantò una giurisprudenza in tutte sue parti finita. Nè ci faremo a citar opere non più esistenti, bensì opere che tuttavia si conservano nelle biblioteche d'Europa, e singolarmente in quella che di codici arabi è la più doviziosa; io dico la ispana regia dello Scuriale, alla guisa che fatto abbiamo per gli altri rami di lettere e di scienze. Non trattandosi d'opere nostre, basterà solo accennarle : ma questo cenno è conducente al nostro scopo, che quello si è di mostrare in quanto pregio si avessero e con quanto impegno si promovessero tali studî.

XVI. Doppia era, come appo noi, la islamica scienza del dritto, civile cioè e canonica : l'una concerneva gli affari civici, l'altra le pratiche religiose. E l'una e l'altra contava Isagogi, Istituzioni, Codici, Pandette, Autentiche, Decisioni, Collezioni, Epitomi, Comentarî fuor d'ogni numero. Tocchianne qualcuno di volo.

a An. 406. — b Vol. II, p. 116.

[1] Lo stesso autore ricorda i nomi de' più insigni giuristi che scrisser trattati secondo i principî di questa scuola. L'Abulfaragio, avendo premesso che quattro erano i fondamenti del gius islamico, cioè l'Alcorano, la Sounah, il Consenso degli anziani, e la Ragione, soggiunge come quest'ultima, ripudiata dagli altri, fu talmente preconizzata da *Hanifah*, che non dubitò d' anteporla alle stesse testimonianze : « Rationi plurimum se addixit, adeo ut non raro vel testimoniis praeferret » (l. cit.).

XVII. Degno è d'andare innanzi il « Liber Systematum » di *Abu Abdalla Almocri*, giudice della primaria città di Fez, il quale in esso comprese il diritto universale secondo i principî di tutte e quattro le scuole anzidette [a]. — Universale pur era il codice intitolato « Authenticus » compilato da *Malek ben Anas*, fondatore della scuola seconda, che in esso abbracciava l'un diritto e l'altro, acconciato agli usi di Spagna e d'Affrica, dove si tenne in vogore. Questo poi contò un'interminabile serie di Comentarî, che tolsero a chiosare seguitamente i titoli varî di quel codice [b]. — Comenti pure amplissimi sopra amendue i diritti lasciò *Alcatali*, commendato dal Pococke nel suo Supplimento alla Storia delle Dinastie di Abulfaragio [c].

XVIII. Venendo in particolare al dritto *civile*, una Isagoge ne dette *Alcairuan* secondo i placiti della scuola malekitica: sulla quale e *Abulcassem* e *Alschadel* scrissero de' comenti [d]. Un'*Istituta* poi, col titolo « Legum fundamenta, seu Lumina coruscantia » dava *Alcaraphi*, insigne dottore di detta scuola [e]; un' altra *Ebn Alhagebi* [f]; un'altra *Khalili ben Isaak* [g]: tutti col seguito de' lor chiosatori.

XIX. *Pandette* si possono addimandare i molti volumi di *Ahmad ben Edris*, che sotto titolo « Iuris Thesaurus » tutti quanti comprendevano i Titoli della giurisprudenza [h]. E tali pur erano quelle del mentovato *Malek*, titolate « Universi Iuris Scamnum [i]. — Debbiamo poi ad *Albaradhi* un doppio compendio, e dell'Istituta e del Digesto, ancor esso per altri onorato di scoli [k].

XX. Altri e poi altri si faticarono di presentare sotto diverse forme la favorita scienza; e chi presentò compiute Collezioni di leggi, come *Almesai* [l]; e chi le ridusse a sommaria forma, come *Alschathi* [m]; e chi n'espose lo spirito e n'assegnò le ragioni, come *Albeidhaui* [n]. — Come poi altri ordinaron le Leggi, così altri raccolsero le *Decisioni*, siccome fece *Abulabbas* a quelle de' giuristi d'Affrica o di Spagna nell'opera « Insigniora Occidentis Dogmata [o]» : senza dire [p] la « Decisionum legalium Collectio » compilata da varî dottori; e la « Collectio Collectionum » di *Alsabki*, ch'è un riassunto compendioso di leggi [q]. — Nè mancarono gli spositori del *Rito* giudiziario, che noi oggi chiamiam Procedura sopra che scrisse *Abulualid* un buon trattato, sopra l'ufficio del giudice, su le cause forensi e le decisioni legali [r]. — Nè tam-

a Casiri cod. 1153. — b Cod. 981 et seq. — c Cod. 1054. — d Cod. 1122 et seq. — e Cod. 1014. — f Cod. 1030. — g Cod. 1049. — h Cod. 1016. — i Cod. 1114. — k Cod. 1117 et seq. — l Cod. 1017 et seq. — m Cod. 1052. — n Cod. 1023. — o Cod. 1136. — p Cod. 1135. — q Cod. 1097. — r Cod. 1061.

poco furon desiderati Comenti sulle *Regole* del diritto, che furon forniti per *Almauki* [a]; e dite altrettanto d'ogni altra dissezione di gius civile.

XXI. Molto meno poi difettarono d'istituzioni, di raccolte, di trattati *canonici;* essendochè la fonte d'ogni loro diritto emanava da un libro sacro : e basterà per tutti raccordare il codice di *Abu Hanifah*, che dicevano il fondatore della prima scuola introdotta in Sicilia, a cui *Abulhassam* fe' larghi comenti [b]: quello di *Albokari*, comentato da *Nassereddin* [c] : quello di *Moslemi*, chiosato da *Moieddin* [d]. Quest' ultimo inoltre dienne Istituzioni canoniche col titolo « Omnium Supplementum » che si meritarono le illustrazioni di *Albagiai*, di *Alzauai*, di *Altamukhi* [e].

XXII. Se oltre numero furono gl'illustratori dell'intero corpo d'ambo i diritti, or come tener dietro agl'infiniti trattatori di questo o quel titolo di questa o quella sezione di leggi? Fan proprio trasecolare gl'innumerevoli scritti sopra le persone, i gradi di parentela, i contratti, le eredità, le successioni, le donazioni, i testamenti, le pruove, le testimonianze, le presunzioni, i giudizi, i delitti, le pene così civili come canoniche. Contenti a questi rapidi cenni rimandiamo i vogliosi alle fonti [1], e chiudiam quest'articolo coi pochi residui che ci appartengono.

XXIII. Scarsi per vero dire son questi rimasugli : ma però essi ne fanno indizio che tale studio era pur vigente fra noi. Fino ad otto codici che lo riguardano, ne vengono indicati dal Mortillaro, esistenti nella libreria pubblica di Girgenti, descritti in arabo - affricano carattere, ch'era l'usitato da' nostri signori. Il primo rinserra le leggi sacre, derivanti dalle tradizioni di Maometto, cavato da' libri de' più insigni dottori per *Abu Muhammed ben Arrahmann*. Un altro cartaceo in foglio tratta peculiarmente la materia de' contratti, d'incerto autore, ma scritto nell'anno 896 di G. C. Un altro, descritto nell 838 dell'egira per *Abu 'l Abbas Altaittalj*, anch'esso in carta ed in folio, presenta materie legali; come pur fa un altro composto da *Chalil ben*

a Cod. 1053. — b Cod. 995 et seq. — c Cod. 997 et seq. — d Cod. 1008 et seq. — e Cod. 1011 et seq.

1 Chi vorrà conoscerne di più potrà percorrere per intero il dottissimo Herbelot, come ancora la Biblioteca Arabo - Ispana del Casiri, e i cataloghi di molti altri finora sconosciuti, che ci hanno dato il De Hammer nella sua visita delle diverse Biblioteche, il Möller nelle sue illustrazioni a' mss. arabici della biblioteca di Gottinga, e M. Schnurrer nella sua recentissima Biblioteca arabica.

Isaak; ed un altro compilato per *Abu Algiadhami;* ed un altro finito per *Abi ben Altalan*. Due trattati poi discendono a speciali materie : giacchè l'uno, dettato da *Abi Zamanin*, versa intorno a' giudizi e alla ragion civile ; l'altro di anonimo maneggia le materie del matrimonio, del ripudio, della guerra, della religione e de' voti [1].

XXIV. Se la Sicilia non può far su di questi accertato assegnamento, può ben sicurare la sua opinione sopra un uomo di fama, nato a Mazzara nel secolo XI, e morto in Affrica nel 1141 chiamato dal nome della sua patria *El Mazzari*, luminare della giurisprudenza in Occidente, autore di varie opere e precettore del Mehedi che fondò l'impero degli Almohadi a Marocco. Non meno chiara si è la riputazione legale di quel *Mohammed Ibn* Zafer, di cui abbiam dovuto in più luoghi e riconoscere ed ammirare il fecondo versatile ingegno, che seppe sì bene spaziarsi pe' campi disparatissimi della storia, della poesia, dell'eloquenza, della filologia, della dogmatica, dell'etica e della politica. Ci si ripresenta ora per l'ultima fiata, insignito della toga di emerito giureconsulto, e ne fa ricordo di tre importanti trattati da sè descritti, ma che per disdetta oggi più non ci avanzano. L'uno col titolo *El Masni*, cioè « Il campo irriguto » spiegava il diritto secondo le massime della scuola di Malek, predominante ne' paesi da lui abitati. Indi presentò una « Manoduzione a ben apprendere due libri classici in questa materia » lasciando però indeciso qual essa si fosse. E poichè egli era non bravo prosatore soltanto, ma egregio verseggiatore, ecco che ti regala un bel poema didattico « Sul partaggio delle eredità e la clientela » : argomento come ognun vede, abbastanza spinoso ed arido a potersi infiorare colle grazie della poesia. Scrisselo in versi detti *ragiz*, che d'ordinario si adopravano per didascalici argomenti [2]. E somiglianti poemi amavano gli Arabi mandare a memoria, onde meglio ritener le dottrine e congiugnere l'utilità col diletto. E fin qui di giurisprudenza.

[1] Due cose qui dobbiam confessare : l'una, che non ci è nota la patria di codesti legisti : l'altra, che parecchi di loro scrissero assai dopo il periodo che stiam contemplando. Così essendo, è chiaro che tali codici non nacquero in questo suolo, ma ci furon recati di fuori. Comunque sia, non volemmo fraudare il lettore d'una notizia che aumenta lo stuolo de' rammentati giuristi sieno essi indigeni od allenigeni.

[2] Abbiamo in più luoghi commemorate le fatiche del nostro Amari, non solo su questo arabo-siculo, ma sopra tanti altri da lui scoverti in diverse librerie, raccolti e traslatati e illustrati, de' quali ne fa sperare non tarda la pubblicazione.

XXV. La *Medicina*, quest'arte salutare non meno bisognevole a conservare la vita naturale di quello che sia il Diritto a tutelare la vita civile; la Medicina non contò fra gli Arabi minor copia di studiosi coltivadori: ma noi non possiamo in questo campo molto spaziarci, posciachè di nostri troppo scarse son le notizie a noi pervenute. Volendo indagare i primordî di questa facoltà presso gli Arabi, rinvenghiamo la sua origine tutta greca, del pari che la filosofia. Imperciocchè, siccome i primi studî di questa dicevamo essersi posti sulle opere di Aristotele e de' suoi comentatori, altresì le applicazioni primiere di quella versarono sui libri d'Ippocrate e de' suoi illustratori. Però è che primamente si accinsero a trasportare in loro favella il testo di quel sommo Padre della greca medicina, e di quanti appresso l'ebbero comentato: trai quali Galeno, Asclepiade, Oribasio, Aezio, ed altri che oggi leggonsi riuniti per varie raccolte [1].

XXVI. Tra gli scritti del Vecchio di Coo principalmente studiati furono gli *Aforismi*, che Sorano partì in tre sezioni, Rufo in quattro, Galeno in sette; e quest'ultima compartizione è seguita dagli Arabi; nessuno de' quali mosse dubbio della loro genuinità, come fecero tra gli antichi Tessalo trallliano e Giuliano alessandrino, tra i moderni Mich. Luigi Sinapi e Gio. Francesco Lorenzi. Ebbero altresì in gran conto gli altri suoi scritti, come fur quelli su i Morbi epidemici, sulle Ferite del capo, su l'Aria e l'Acqua, sugli Umori, sulla Natura umana, su i Sintomi, su i Tumori, sul Flusso del sangue, sulla Sezion della vena, ed anco il suo Testamento [2]. Dopo il maestro rivolsero i loro studî sopra i discepoli, e potissimamente sopra Galeno, a cui più che a null' altri

[1] Stimate sono le collezioni seguenti: « Medicae artis principes post Hippocratem et Galenum graeci et latini » per Arrigo Stefano, a Parigi 1567 in fol.: « Medici antiqui graeci » per Gian Pietro Crasso, a Basilea 1581 in 4°: « Medici antiqui omnes » presso i figli di Aldo, a Vinegia 1547 in fol.: « Medici antiqui greeci, latini et arabes » per Gio. Fernelio, ivi 1594 in fol.: e più compiutamente « Artis medicae principes » compilazione la più ricca e stimata in XI volumi, eseguita dal celebre Alberto Haller a Losanna 1769-74 in 8°.

[2] Qual sia di questo grande maestro la filosofia, la notomia, la scienza moltiplice; quali le malattie da lui conosciute, descritte, curate; quali i rimedî, i medicamenti, le applicazioni da lui enumerate; quali gli scritti autentici, i dubbiosi, i supposti; quali infine e quanti i suoi comentatori e seguaci ed encomiasti, e gli scrittori della sua vita e gli apositori delle sue opere, antichi e moderni, esistenti e smarriti; meglio fia che, chi n'è vago, riscontri le da noi citate istorie, e le biblioteche del Fabricio e dell' Haller il quale ne procurò una nuova edizione la più corretta che mai, a Losanna 1769 e 84.

va debitore Ippocrate della sua celebrità, poichè d'amplissimi comentari ebbelo sopra tutti arricchito; e così questi come tanti altri suoi magistrali trattati, de' quali esorbitante n'è il numero, recati vennero nell'arabico idioma, in cui unicamente oggi si trovano alcuni libri, il cui testo originale è smarrito [1].

XXVII. Di quei traduttori poi è sì stragrande la folla, che un certo *Abu Osbaia* giunse a rassegnarne quarantasei. Sono tra questi più nominati *Hobaisch*, *Stephano*, *Ben Alsalat*, *Isa ben Iahia*, *Thabet*, *Schauli*, *Ben Albathrik*: ma innanzi a tutti entrò il celebre *Honain ben Isaac*, insigne professore di questa facoltà, retore insieme e poeta, scelto dall'imp. *Almetuakelo Alala* (di cui fu medico primario); non solo a traslatare i greci volumi, ma a correggere le traslazioni degli altri, dal medesimo a ciò destinati: fra cui v'erano *Musa ben Khaled* e *Iahia ben Adi*. Egli però non fu semplice traduttore, fu pure illustratore d'Ippocrate e di Galeno; fu eziandio facitore di opere proprie in gran numero e di vario argomento che troppo lungo riuscirebbe il noverare [2].

XXVIII. Infatti nessuno creda che lo studio medico di quella gente si limitasse alla fatica del traslatore. Ben presto da discepoli si levarono a maestri di questa disciplina, siccome ne fan prova le tante produzioni da loro lasciate; parecchie delle quali vennero in tanto credito alla dotta Europa, che furono riputate degne della pubblica luce. Era nata appena l'arte tipografica,

[1] Le opere di Galeno son tante, a quante verun degli antichi non giunse: se ne contavano un tempo fino a 500. Egli stesso ne fece il catalogo nel trattato « De libris » dove anco accenna buona parte della sua vita; e nello altro « De ordine legendorum librorum suorum » vi dà una scorta a studiarli con metodo e con profitto. Il Werner, il Gambatensone, il de Villa, il Labbe e cento altri ne scrisser la vita. Il Lacuna, il Gesner il Leghio, il Leoniceno ne ridussero a compendio le opere; e mille altri le comentarono, le traslatarono, le riordinarono in cento guise.

[2] La biografia, le versioni e le opere di *Honain* si posson vedere presso il Casiri dalla pag. 234 fino a 286 del vol. I. Non vuol dissimularsi come il Renaudot mostrò far poco conto di quelle versioni, siccome fatte, dic'egli, su traslazioni siriache anzichè sul greco fonte: ma ciò viene smentito dal Salmasio, dal Pococke, dal Greaves, e da altri arabisti che ne portaron più favorevol giudizio. Senza fallo gli Arabi, convivendo coi Greci quando la lingua vivea, non dovevano poterla ignorare; anzi corressero e rischiararon gli oscuri passi e corrotti degli aforismi d'Ippocrate; ed alle versioni loro dobbiamo alcuni libri di Galeno in greco periti. Con più di ragione potremo rinnovare i lamenti di Scaligero e d'altri eruditi contra le traslazioni latine de' libri arabici, barbare tanto ed insulse, che nè lo stile nè i sentimenti nè le espressioni ci rendono degli autori.

quando incominciarono i torchi a sudare sulle più famose lucubrazioni di quegli archiatri. Venezia fu la prima a darne l'esempio : conciossiachè fin dal 1471 mise fuori le differenti opere mediche di *Gio. Mesua* « De complexionibus medicinarum laxativarum; De medicinis particularium aegritudinum; De consolatione medicinarum simplicium » ed altre che poi furon rimpresse nel 1493, e da capo nel 1562, traslate da Iacopo Silvio. In quel primo anno divulgò parimente la grand'opera di *Albucasis*, compresa in XXVIII libri e traslata per Simone da Genova col titolo « Servitoris de praeparatione simplicium ». Libro dello stesso titolo ed argomento, composto da *Serapione*, comparve a Milano 1473; siccome a Venezia vennero in luce i trattati di *Averroe* nel 1482; quelli di *Avenzohar* nel 1490; quelli di *Rasis* nel 1506. L'esempio di Venezia fu seguito da Augusta che da' suoi tipi mandò la Medicina teorica e pratica di *Alsaharavio* nel 1519; da Lione che nel 1515 stampò le opere tutte d'*Isaac* e di *Costantino* affricano, e poi nel 1523 quelle di *Haly ben Abbas*; da Roma che nel 1593 rendette lo stesso servigio alle opere di *Avicenna*. di cui pur altre ne divolgò Milano nel 1473, altre Padova nel 1476, altre Napoli nel 1491. Queste ultime contengono il *Canone*, opera classica compresa in tanti libri che han ricevute le illustrazioni di molti [1].

XXIX. Gli scritti però divolgati sono un niente a riscontro degli innumerevoli che tuttavia si serbano nelle principali biblioteche [2]. Di molti scrisse Leone affricano, di molti Alì Abbas, di molti Abi Osbaja, il quale ne compilò le vite d'oltre a trecento [a]. Per cennarne di sfuggita un qualcuno, diremo che Istituzioni compiute di medicina lasciarono *Ebn Vaphed* [b], *Ebn Alnaphi* [c], *Abusaid Obadita*, [d] ecc. La Notomia fu descritta da *Mohamad*

a V. Freind *Hist. med.* p. 16. — b Casiri Cod. 828. — c Cod. 831. — d Cod. 848.

[1] Ci siam limitati ad accennare le prime stampe di medici arabi : a che si potrebbe annettere la raccolta de' medesimi curata da Gir. de Saliis col titolo « Articella, sive Thesaurus operum medicorum veterum » comparsa a Venezia 1513 e 23. Ci rimanghiamo dal memorare le varie posteriori edizioni di Londra, Oxford, Parigi, Vienna, ecc. che dimostran la stima in che son tenuti gl'insegnamenti arabici ancora ne' maggiori progressi di questa scienza.

[2] Nelle librerie nostre v'ha scarsità di tai codici. Uno della Martiniana, di circa 30 fogli, mutilo in principio e in fine, non è altro che un Ricettario, sul gusto di quelli che oggi si veggon nelle farmacie. Un altro della Lucchesiana, bombicino in folio, mancante pur esso, vi offre il volume IV

Algapheki[a] ecc. la Fisiologia, la Igiene, la Dietetica, la Patologia, la Terapeutica da ***Ben Massud***, ***da Abulcassem***, da ***Ebn Alhozar*** ecc. ecc.[b]. E che diremo de' tanti scrittori di Materia Medica? e che de' tanti di Farmaceutica? e che de' tanti di Chirurgia? e che infine di quelli di Veterinaria[c]? Perfino Aforismi furon dettati da ***Maimonide*** che rivaleggiano con quelli d'Ippocrate[d]. Donde n'è facile il conchiudere, nessuna delle tante ramificazioni di scienze mediche oggidì coltivate essere stata dagli Arabi o ignorata o negletta[1].

XXX. A questi dotti stranieri fan lieta corona due siciliani. L'uno è ***Abu-Sa' id-ibn-Ibrahim***, il quale lasciò un utile comentario che intitolò « Felice guida per curarsi senza medico da ogni sorta di malattie » : opera di cui esistono esemplari nella imperiale libreria di Parigi[e], e nella bodlejana di Oxford[f]. L'altro poi, ***Ahmed-ibn-Abd-es-Selàm***, Sceriffo , o sia della schiatta di Ali, dettò pur egli un « Libro de' medici intorno le infermità dalla cima del capo fino alla pianta del piede » di cui parimente avanzan copie nelle biblioteche di Parigi e di Leyde[g]. Nè a ciò contento, un altro ne dettò d'***Igiene***, che fu poi ridotto a compendio per ***Ibn-Ahmed*** in ottanta capitoli[h]. Ma non correndo tali opere per le stampe, altro di loro non mi è dato soggiugnerne.

XXXI. Perchè veggasi a quant'onore fosse salita quest' arte e quanti coltivatori contasse , basti il dire che ne furon compilate intere Storie letterarie, che vi desser conto e de' progressi in essa fatti e delle scuole differenti che la professavano. Una di queste fu data da ***Ibn-Abi-Oseiba*** , vivuto nel secolo XIII, che vi pose in fronte « Sorgenti di notizie su le classi de' medici ». Quivi, nella vita di ***Ibn-Giolgiol***, famoso medico della corte di Cordova, nella

a Cod. 830. — b Cod. 831 et seq. — c Cod. 834. — d Cod. 837 et seq. — e Cod. 865. — f *Ancien Fonds 1027*. — g *Marsh 175*. — h *Catal.* an. 1716, n. 727. — i *Edit. Fluegel*, t. V, p. 75.

dell'opera titolata *Sciafà Assorùr*, ossia la « Medicina de' celibi » o di coloro che non visitano la Mecca (sura III, 97), disposta in ordine dal dottore *Alì Beker Mohammed ben Alhossan*.

1 Per far corto, rimandiamo gli studiosi ad Alberto Haller che degli Arabi e degli Arabisti medici ha ripieno due libri della sua Biblioteca di medicina pratica , oltre a quanto ne aggiunge nelle altre pur sue di Anatomia e di Chirurgia. Ne scrivono ancor di proposito i due spagnuoli , Piquer nel « Discurso sobre la medicina de los Arabes » , e Pizzi nel « Estado de la medicina de los Arabes »; e più di recente il francese P. I. Amoreux Essai historique et litteraire sur la medicine des Arabes ». Montpellier 1805 in 8°.

seconda metà del X secolo, si legge un frammento di quest'esso, in cui si descrivono le fatiche fatte in Ispagna, il 952, per compiere la versione di Dioscoride dal greco in arabico; alla quale collaborò un *Abu-Abd-Allah* siciliano, che parlava il greco ed era pratico altresì in botanica nientemeno che in medicina.

XXXII. Ma quali sono, dirà il nostro lettore, quali poi sono i meriti di que' dottori? quali i pregi di quelle opere? qual beneficio ebber essi portato all'umanità? quale avanzamento alla scienza? A tali inchieste soddisferemo colle parole dell'Andres, da noi breviate così : « Tante scuole di medicina, tanti collegi, tante farmacopee, sconosciute agli antichi ed inventate dagli Arabi, la copia stessa de' ciarlatani ed impostori, tutto prova la coltura e l'onor di quest'arte appo i musulmani. Nè questi non erano meri seguaci de' greci maestri : giuste osservazioni, utili sperimenti, storie di malattie ci vengono da loro, e per loro ci è nota l'indole del vaiuolo e la via di curarlo, e più altri morbi non indicati da' Greci. Non è *Rasis* il primo a sporre con distinzione le malattie de' fanciulli, la spina ventosa, il canchero e 'l taglio d'esso? Nella descrizion del vaiuolo, della rosolia, della ipocondria, non è mirabile *Avicenna*? Chi meglio d'*Abuliasi* spose le operazioni della paracentesi? Chi le maniere di salassare, gli stromenti della chirurgia? Oltre di che non è tutta degli Arabi la chimica, o l'applicazion d'essa alla medesima? e quanto non s'è de' loro studi giovata la materia medica? Solo nel libro del *Beitar* si contano meglio di duemila semplici che mancano all'opera di Dioscoride [a]. Ed a chi, pria di loro, sappiam grado della manna, del rabarbaro, della cassia, d'altri mill purganti? non sono essi che n'insegnarono l'uso del muschio, dell'ambra, del bezoar, dello zucchero negli sciroppi e in cotai medicinali? e non abbiamo da loro l'anacardio, la noce moscata, ed altre piante? e sopra ogni cosa, non è da loro il metodo dell'acqua gelata per molti mali, che tanti ha tornati di morte a vita, e di che si son fatti belli i moderni? Sembra impertanto il periodo della signoria saracenica non essere stato alla medicina nè infruttuoso nè inglorio [b] [1].

a Hottingeri *Bibl. orient.* l. III, part. II. — b *Stor.* l. VII, p. 354.

[1] Queste ed altre benemerenze dell'araba medicina sono state nel vero lor lume già poste dagli storiatori di questa facoltà, Bernier, Freind, Blumenbach, Black, Sprengel, oltre a quelli che abbiamo testè nominati.

CAPO IV.

MATEMATICHE

I. Lo spirito investigatore degli Arabi, che ad ogni ramo di scibile stese la mano per coglierne frutti di solida utilità, non dovea nè volle trasandar questo che ora entriamo a vagheggiare. Quella sublime disciplina che fu la prima a ridursi a certi principî, a levarsi all'onore di vera scienza; quella che solleva lo spirito sulla materia, e l'introduce in un mondo meramente intellettuale, e lo pasce delle più inconcusse verità, e lo bea della più infallibile evidenza; fu pur dessa che attirò gli sguardi più avidi ed occupò gli studî più assidui di quella nazione. L'accennamento delle opere moltiplici e varie da essa lasciate sono la prova più decisiva dell'ardore con che l'ebbero e coltivata e promossa. A procedere qui ancora con ordine e con distinzione, diremo in prima delle Matematiche *pure*, quali sono Aritmetica, Algebra, Geometria; indi passeremo alle *miste*, e peculiarmente all'Astronomia, alla Musica, alla Metrologia [1].

II. Quello che dicevamo in discorrendo la filosofia, la fisica, l'etica, la medicina, vuol parimente intendersi delle scienze astratte; cioè dire, che primi maestri agli Arabi furono i Greci, i cui libri tolsero a studiare, a traslatare, a chiosare, e dirò ancora sopraccaricare d'interminati comenti: ciò che ne toccherà d'osservare scorrendo per le singole facoltà. Qui basti dire, aver essi data l'arabica cittadinanza ad Ipparco, ad Ipsicle, ad Aristarco ad Autolico, a Menelao, a Teodosio, ad Archimede, ad Euclide ad Appollonio, a Diocle, ad Eutocio, a Tolommeo e ad altri, di cui, se appena sono a noi giunti i nomi, a quelli furono in mano gli scritti, che nel proprio eloquio voltarono.

III. Incredibile si è lo stuolo de' matematici che, formatisi alla scuola de' Greci e divenuti maestri, arricchirono la scienza d'infiniti volumi, de' quali contiamo sterminati cataloghi. E quanti non contane infatti il Golio, quanti il Seldeno, quanti il Vossio, quanti il Raimondi ed altri scrittori nostrani? Meglio che questi però ne scrisse il nazionale autore della « Biblioteca arabica de' Filosofi »

[1] Nelle annotazioni alla Storia dell'Andres, in cima ad ogni capitolo abbiamo indicati i più chiari storici di ciascuna scienza. Per conto di Matematiche in generale notammo, tra gli altri molti, Baldi e Biancano, Vossio e Wolfio, Riccioli e Wallis, Heilbronner e Deschales,, Montucla e Lalande, Bossut e Delambre, ed ultimamente Franchini e Libri, i quali tutti, tra i cultori di questa scienza, danno un posto onorato agli Arabi.

rimasta inedita, ma di cui ne ha dati copiosi estratti il Casiri [1]. Quinci rileviamo come altri presero a coltivare questo o quel ramo, ed altri più generosi l'intera pianta, diciam così, del grand'albero enciclopedico. Innanzi a tutti ne va, per mio avviso, quell'*Abu Ioseph Alchindi*, chiaro rampollo di regia stirpe, peritissimo d'ogni disciplina grecanica, persiana, indiana, che oltre all'avere illustrate tante opere altrui, lascionne una infinità di proprie, non solamente di matematica pura e mista, ma di tante altre disparate scienze, di cui sembra incredibile che la limitata intelligenza e la corta età dell'uomo sia capevole. Il perchè fu egli riposto dal Cardano tra i dodici più sublimi ingegni del mondo [a] [2].

IV. Contemporaneo ed emulatore di lui fu *Thabet ben Corrah*, nomato volgarmente *Thebit*. il quale fermato suo seggio a Bagdad, ed entrato nella più intima famigliarità del califfo Motadhedo, vi ottenne sommi onori alla corte, ed ebbe l'agio di comporre un buon centinaio di libri sopra le parti tutte di matematiche non solamente, ma di più altre e razionali e naturali scienze, di cui n'ha conservata la lista l'arabo autore della Biblioteca de' Filosofi [b]. Questi altresì ci racconta com'egli apprese le discipline sotto la scorta di *Mohamud ben Musa*; il quale tornato di Grecia, dove ricco tesoro di cognizioni avea fatto, diessi a comunicarle a' suoi e di viva voce e per via di scritti, per numero molti, per argomento vari, per merito stimatissimi. Tre furono i figliuoli di Musa, tutti in questi studi egregiamente versati, e tutti chiari per opere di matematica [c]. Ma dalle generalità discendiamo alle specialità di ciascuna diramazione.

V. L'*Aritmetica*, la cui oscura origine si disputano le nazioni, attribuendola Platone agli Egizi, Strabone a' Fenici, ed altri ad altri popoli [d]; l'Aritmetica ben professa la maggiori sue obbligazioni agli Arabi, da cui riconosce gli alti suoi voli. dacchè per essi ci furono trasmesse le *cifre* numeriche, le quali tuttora ritengono

a *De subtil* l. XVI. — b Apud Casiri t. 1, p. 387. — c Ibi p. 418. — d Hervas *Aritm. della naz.* art. 1.

1 Questo intelligente compilatore della Biblioteca regia escurialese ne dà conto di ben 80 codici quivi esistenti di Matematiche (dal num. 902 al 980, p. 339-444). In fondo trascrive il testo con sua versione di detta Biblioteca arabica d'anonimo autor egiziano schierando per ordine d'alfabeto gl'illustri matematici di sua nazione; nè si può scorrere senza stupore quel Catalogo, al mirare la immensa mole di libri che quegli lasciarono, avendone molti di essi dettati a centinaia su d'ogni materia.

2 Il lodato Casiri, a pag. 353 e seg. del vol. I. trascrive l'elenco degli scritti d'Alchindi, estratto dal foglio 413 della memorata Biblioteca dei Fi-

il nome di *arabiche*. Non è già ch'essi ne fossero gl' inventori, che anzi confessano essi medesimi d'averle ricevute dagl'Indiani, a cui gli stessi Greci concedono questa gloria[1]. Non pure i Greci non pure i Latini, ma e gli Ebrei e gli orientali adoperavano lettere per numeri. Esse però dovevano riuscire a grave impiglio nelle grosse computazioni: il che produsse ritardo alla loro scienza[2].

VI. La decupla progressione fu non meno a' Cinesi, a' Persiani, agli Ebrei, che a' Greci, agl'Indiani, agli Arabi comune ed antica. Ma le cifre nostrali fur ignote a' Romani del tutto, e se rinvengonsi in alcuni codici di Boezio, di Seneca e di Tirone, vi furono senza dubbio inserite da' posteriori copisti; nè que' codici non sono vetusti abbastanza[3]. Rimane a fermar l'epoca in che vennero: e qui l'Adler vuole che gli Arabi le prendessero nelle guerre cogl'Indiani, al secolo XI secondo altri, ma che secondo lui verso l'anno 1189, o 1280, ciò cavando da una moneta del museo borgiano[a]. Questa però nè si può leggere chiaramente, nè determina il primo anno, ma suppone l'uso più antico. Piuttosto direi che le imparassero infin dal tempo d'Almamon, quando spe-

a *Mus. cuf. borg.* p. 37.

losofi con quest'ordine: « Opera philosophica, logica, arithmetica, sphaerica, musica, astrologica, geometrica, astronomica, medica, problematica, psychologica, politica, meteorologica, optica, prolegomena, miscellanea »: sotto il qual ultimo titolo riporta scritti di mineralogia, di zoologia, di chimica, di alchimia, di statica, di idrostatica, di fisica, di veterinaria, e perfino di arti e mestieri; cotalchè veramente pronunziò Abulfaragio: « Alchindius medicinae, philosophiae, arithmeticae, dialecticae, musicae, geometriae et astronomiae peritus fuit; ac in plerisque harum scientiarum libros celebres et uberiores tractatus composuit; nec fuit inter Mahometanos qui philosophiae studio apud homines adeo claruerit, ut Philosophus nominaretur, praeter istum » (*Hist. Dynast.* an. 279, p. 179).

[1] Il lodato *Alchindi* compose un libro « De Arithmetica Indica »: *Alhassen* un altro « De principiis Indorum supputationis »: ed *Aben Regel* chiamò quelle cifere « Numeros indianos a brachmanis Indiae sapientibus ex figura circuli secti inventos ».

[2] Vedi presso il Montucla gli antichi caratteri aritmetici, di che usarono Boezio, Planude, Alsefadi, Sacro Bosco, Ruggiero Bacone, e gl'Indiani moderni (*Histoire des math.* t. I, planche IV): caratteri già prima divolgati dal Ward (*Trans. phil.* an. 1735, n. 439).

[3] Sul più antico uso delle numeriche cifre appo le nostre contrade veder si ponno i due classici trattatori « De re diplomatica » Mabillon e Papebrochio: di esse anco parlano e dall'origine loro i dotti Inglesi nella « Transazioni filosofiche » anno 1735.

dizioni letterarie si faceano all'India per acquistar le scienze dei bracmani [1].

VII. Ma, benchè avessero gli Arabi recate dall'India le dette cifre, non si rimaser per questo dall'adoperare insiememente le lettere; le quali però, essendo più che non quelle de' Greci e degli altri orientali, ciascuna di esse indicava un numero ben diverso da quello degli altri alfabeti. Anzi in certi codici si rinviene alle stesse lettere assegnata la decupla progressione, come alle cifere, sicchè la prima dinoti unità, la seconda decine, centinaia la terza, migliaia la quarta, e via così le seguenti.

VIII. Secondo tal metodo son compilate le differenti Istituzioni d'Aritmetica, che tuttavia serbansi nello Scuriale. E tali sono quelle d'*Ebn Albanna*, comentate da *Abi Zacharia* : e da *Alhauari* [a]: tali quelle di anonimo, che alla teorica raggiungon la pratica per uso della profession mercantile [b] : tali le tante di *Alchindi* coi titoli « Disciplina de' numeri; Composizione de' numeri; Unità numerale; Estrazione de' numeri incogniti; Auguri presi de' numeri, ecc. ecc. [c] — Nè contenti di trattati prosastici, si piacquero invocare le muse ed insegnare l'abaco in versi : e tali sono il poemetto aritmetico di *Abu Abdalla*, che corredollo di chiose [d]; quello di *Abulphadhl* [e], e quello di *Mohamad* Gaza [f]; e cotali che ben dimostrano e il genio per tali studi, e la varietà nel trattarli.

IX. Nè veruno sospetti che in quelle scritture s'insegnasse meramente il calcolo elementare : più innanzi traevano. Infatti *Thebit ben Corrah* scrisse de' numeri poligoni, della proporzione composta, e l'epitome di Nicomaco con molta laude: *Abi Abdalla Moamad* fu nomato l'aritmetico per eccellenza : *Abu Barza* ottenne il soprannome di calcolatore. La regola di falsa posizione detta pur d'*Elcatain*, è dovuta agli Arabi, come apparisce dal

a Cod. 929 et 48. — b Cod. 968. — c Cod. 913. — d Cod. 928. — e Cod. 943. — f Cod. 959.

[1] Una più copiosa notizia su di questo articolo potranno i curiosi cavarla dalla Dissertazione critica del Weidler « De characteribus numerorum vulgaribus, et eorum aetate » e dal suo Spicilegio di osservazioni pertinenti alla storia delle note numerali : dov'egli porta sentenza le nostre cifere non essere state incognite a' Greci antichi. Ma fatto sta che questi nè verun uso ne fecero, nè ce ne lasciarono alcun sentore. Altri poi ha voluto provare che di tai cifre si trovino i primi vestigi presso gli Egizi, donde poi si diffondessero per le contrade dell'Asia e della Grecia : sopra che può vedersi una Diss. « De numeralium notarum minuscularum origine » nella

nome e da Luca di Borgo che la riporta dietro a Leonardo da Pisa [a] [1].

X. Siegue or a dire dell'*Algebra* : il cui nome certamente è arabico, suona restituzione o sia riunimento in un intero; poichè riduce le parti ad un tutto, e i termini ad una equazione. Questo nome appunto trasse il Morhofio a credere anche arabica la sua origine [b]. Ma Gio. Regiomontano [c] e Ger. Vossio [d], ed altri comunemente ne tribuiscono la gloria dell'invenzione al greco *Diofanto* alessandrino, che lascionne i lineamenti primieri ne' suoi sei libri di Aritmetica, tradotti e comentati dal Bachet a Parigi 1621, e dal Fermat a Tolosa 1670. A lui pur questo vanto concedono gli stessi Arabi, che si affrettarono di trasportarlo nel loro idioma e di adornarlo de' loro comenti. Essi però studiaronsi di avanzarlo · conciossiachè, dov'egli erasi arrestato sull'equazioni del primo grado, e promise di scioglier quelle pur del secondo in altra opera che più non esiste; essi ardirono d'inoltarsi fino a quelle del terzo [2].

XI. L'inglese Rabuel Burrow attesta d'aver rinvenuto nel *Sanscrit* de' problemi algebrici discussi dagl'Indiani, ed altri antichissimi libri di questa materia [e]: donde conchiude che questa scienza dall'India passò nella Grecia [3]. Noi a questo non ripugniamo; perchè sarà sempre vero che, se i Greci l'appresero dagl'Indiani, da' Greci l' impararono gli Arabi. Primo tra questi, per testimonio di Cazuineo presso il Casiri, fu *Mohamad ben*

a *Summa Arith. ac Geom.* — b *Polyhistor litt.* t. II, l. IV; p. 465. — c Praef. ad *Alpherganum.* — d *De scient. math.* p. 71. — e *Franc. phil. of Bengala* t. II.

Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici. Venezia 1753. Ma e il Grevio (*De sig. Arab. et Pers. Astron.* p. 2), e il Beveregio (*Arithm. Chron.* lib. 1., cap. IV), e il Wallis (*De Algebra* cap. III, part. X; cap. IV, part. XI), e Giovanni Nicolai (*De siglis vet.* cap. 15), e molti altri han sostenuto che dagli Arabi furon trasmesse le cifre a' Mori d'Africa, da costoro agli Spagnuoli, e da quest'ultimi a tutti gli altri popoli europei, tra cui fu la Sicilia.

[1] Più altre contezze dell'Aritmetica araba si possono attignere dal celebre Adriano M. Legendre, sì famoso per la sua Teoria de' numeri e per altre produzioni di matematica sublime, che n'ha dato altresì la Storia de' numeri, con quella accuratezza di discussioni e pienezza di notizie, che possano satisfare chiunque ami saperne di vantaggio.

[2] Il Montucla cita un codice d'Omar ben Ibraim « Dell'equazioni cubiche »: ciò che dinota il valore di quella nazione sì inoltrata in tale scienza (*Hist. des math.* t. I, part II, § 9).

[3] Questo parere pur siegue il Wallis, il quale ciò argomenta dalla diversa denominazione delle potenze e dalla nuova inserzione de' *supersolidi* (*Alge-*

Musa, nome celebre eziandio appo i Latini che perfino nel riputarono inventore [a]; e tanto andò innanzi ne' suoi stupendi trovati, che il Cardano non dubitò appellarlo restauratore dell'Algebra, e riporlo, insieme col soprallodato Alkindi, nel coro privilegiato de' dodici sovrani ingegni del mondo [b].

XII. Tre altri, che portarono il medesimo nome di *Mohamad* scrissero ancora sullo stesso subbietto. Il primo, cognominato *Alocbani*, comentò la grand'opera di *Abi Zaid Aldalaili*, intitolata « Operationum arithmeticarum analysis [c] ». Il secondo, detto *Ben Badr*, compose un' Epitome tripartita, che trattava di Logistica, di Apologistica, di Analogistica [d]. Il terzo, sopranomato *Albuzgiani*, non solo compose più libri proprî, ma comentò inoltre quelli di Diofanto. Allievo di lui *Thebit ben Corrah* diè, oltre a varie operé, problemi algebrici da comprovare con geometriche dimostrazioni.—A compimento di questa materia diremo che, come l'Aritmetica, così l'Algebra ebbe geni felici che la cantassero in versi : e tale fece un altro *Mohamad ben Alcassem*, che ne compose un buon poema tutto raccozzato di emistichi [e]: ed un altro. il cui nome s'ignora, ma che tuttavia rimane a commendazione del genio arabico che seppe con arte sì rara collegare le spine dell'Algebra coi fiori della Poesia [f].

XIII. Non dissomiglianti da quelli delle predette due facoltà furono i primordî dell'arabica *Geometria*. Greca fu questa in sul nascere, perciocchè su i greci libri fondossi, e da quelli trasse alimento insieme ed avviamento ad ulteriori progressi. Come praticato aveano per altre facoltà, non diversamente per questa, lor primiero imprendimento si fu dare la nazionalità ad Euclide, ad Apollonio, ad Eutocio, ad Erone, a Pappo, a Teone ad altri greci geometri.

XIV. Nè ignorarono nè trasandarono punto gli scritti immortali del nostro *Archimede*, di cui conoscevano ancora gli stupendi ritrovamenti. Nè contenti d'averlo tradotto, passarono ad illustrarlo chi di note, chi di scolî, chi di comenti moltiplici e

a Cod. 931. — b De subsit. l. XIV. — c Cod. 930. — d Cod. 931. — e Cod. 931. — f Cod. 943.

bra t. II, art. 22). Ciò parimente conferma Pietro Cossali nella sua Istoria « Origine, trasporto in Italia, e primi progressi dell'Algebra » stampata in due volumi a Parma 1797.

[1] Altre notizie di Arabi algebristi vi darà, oltre i summentovati storici delle matematiche, Gio. Wallis nel suo « Algebrae tractatus historicus et practicus » stampato a Oxford 1685, che poi fu riprodotto nell'inglese favella. In lingua nostra ci abbiamo la storia del mentovato Cossali.

vari. Anzi Albalenio, a spianarne la intelligenza, il ridusse ad un comodo e manesco compendio [1].

XV. Studio però più assiduo posero sopra i XV libri d'*Euclide* (che il Mongitore e tal altri han voluto far credere siciliano): di cui non una, ma due versioni corsero, detta *Aronea* l'una, *Maimonea* l'altra, da' nomi de' loro autori *Aron* e *Maimon*, che le intrapresero per ordinazion de' Califfi. Una terza ne venne poi lavorata da *Isacco ben Onain*, che fu pur emendata da *Thabet ben Corrah*. De' tanti comentatori poi, alcuni sposero questo o quel libro, come *Almohan* il V, *Ben Alì* il IX, *Nadhiph* il X; altri l'intera opera, come *Alnairizi*, *Alkarabisi*, *Algiauhari*; altri finalmente i luoghi più astrusi e difficili, siccome *Iran*; e così cent'altri per varie guise si adoperarono di arabizzare per tutto il greco geometra, ed universalizzare la sua scienza [2].

XVI. Mentre costoro dedicavano le loro veglie alle magistrali opere del siracusano e dell'alessandrino Geometra, altri le rivolgevano sopra *Appollonio* di Perga; i cui primi quattro libri dei *Conici* fur emendati per *Hamad ben Musa*, e traslatati per *Helal ben Helal*; i tre altri da *Thabet ben Corrah*: e dobbiamo saper loro buon grado della esistenza di questi tre ultimi, il cui greco testo essendo perito, una latina versione sopra un codice arabo della libreria Medicea potè darcene il maronita Abramo Ecchellense, a cui portò le sue dotte illustrazioni l'insigne professor messinese Gian Alfonso Borelli [3].

[1] Del nostro Archimede si legge un articolo nella summentovata Biblioteca arabica. Vi narra quivi di lui quest'aneddoto, che recatosi nell'Egitto, al vedere la inondazione di quel paese prodotta dall'escrescenza del Nilo, per cui gli abitanti disertavano dalle pianure per riparare sui monti; egli ad istanza del re fe' costruire argini altissimi, e sovr'essi innalzare de' ponti, per cui passare da un villaggio ad un altro, e di sotto scavar de' canali entro cui chiudere le traripate onde di quel fiume. Aggiogne che per la conservazione e ristauro di quegli edifici fu assegnato un fondo annuo, detto « Aggerum Pretium » da amministrarlo una deputazione suprema, che conservossi fino a suoi dì, cioè fino al secolo X. Enumera poi l'autore le opere di Archimede, di cui talune più non esistono (Casiri t. I. p. 383).

[2] La Biblioteca arabica, da cui abbiam tratte queste contezze, novera altri libri d'Euclide oggi smarriti; e sono « De locis ad superficiem; De optica; De datis; De divisionibus; De canone musico; De gravi et levi »; ed altri supposti. Riferisce egli poi un pensamento del celebre Alchindi, interprete anch'egli primario di Euclide: il quale opinava che non fossero altrimenti scritti da questo i XIII libri, ma sì da Apollonio; e che poi *Ipsicle* uditore dello stesso Euclide aggiunti ne avesse altri due a compimento di tutta l'opera (Casiri t. I, p. 340).

[3] La citata Biblioteca arabica, oltre la biografia, ne dà l'elenco d'altri libri di Apollonio, come son quelli « De linearum sectionibus; De determi-

XVII. Niente minor diligenza ponevano altri Arabi sovr' altri Greci maestri, quali furono Eutocio comentator d'Archimede, e Diocle e Samio e Ammone e Teodosio e Aristarco e Aimonio e Arato ed altri che oggi più non conosciamo: de' quali tutti vi ebbe chi assumesse il pensiero di farne gli estratti e darne un lavoro finito da comprendere il fiore de' loro insegnamenti [a].

XVIII. Intanto non mancavan altri che lavorassero sul proprio fondo, e trattati originali fornissero di Geometria: uno de' quali composto per *Ebn Algiab* sotto titolo « Analecta geometrica superficierum » tripartito, considera le figure piane, i corpi solidi, e le varie loro dissezioni [b]. Un altro, dovuto a *Cadhi Saad Alrumi*, vi presenta teoremi e problemi di Geometria fondamentale, con figure varie, secondo gli elementi di Euclide [c]. *Hassen*, uno de' tre figliuoli di Musa o Mosè, inventò e sciolse molti problemi pria non tentati; e i suoi trattati, sulla trisezione dell'angolo e le due medie proporzionali, fur riguardati qual portento d'ingegno. *Abu Giofar Moamad* suo fratello si rendè benemerito di questa disciplina, non pur cogli scritti, ma più ancora coll'aver istruito *Thabit ben Corrah*; di cui abbiamo un'opera ms. « De superficierum divisione » ed un'altra « De descriptione trianguli ». E quante opere troviamo di lui annoverate sulla quadratura del circolo, sulle sezioni del cono, su d'altre sublimi materie!

XIX. *Alhassen Iacob ben Terec*, *Abdelazig*, *Assingiari* ed altri assai scrissero di vari punti importanti: ma singolarmente la *trigonometria*, dice Bossut, ha loro obbligazioni distinte, sostituendo essi l'uso de' seni a quel delle corde che prima adopravasi. Di questa gloria aveva il Montucla data parte a' meriti di *Mohamad* figliuolo di Musa, ed a *Giaber ben Aphlah*, del quale avvi nell'Escuriale un libro «Delle sfere».Quest'uso di operazioni trigonometriche rinviensi fatto da *Albatenio*: *Alfragano* scrisse de' seni retti, *Massudo* delle tavole d'essi, ed altri di altrettali argomenti [d] [1].

a Casiri Cod. 955. — b Cod. 924. — c Cod. 947. — d Andres t. V, p. 74 del compendio.

nale sectione; De locis planis; De circulis sese tangentibus; De duabus lineis extra angulos positis » etc. Quanto ai libri de' Conici, la versione di Abramo co' comenti del nostro Borelli uscì a Firenze 1661; ed un'altra del tre libri ultimi, fatta sull'arabo da Cristiano Ravio, venne fuori a Kiell nella Sassonia inferiore 1669.

[1] Da loro ripete la geometria il suo nascimento appo i Latini · Gerberto, Campano, Atelardo, primi suoi restauratori nell'occidente, appresero dai musulmani quanto a' cristiani insegnarono. Vedi ciò che ne ha dimostrato

XX. Oltre a questo ne dieron trattati di *Geodesia* e di *Metrologia*; della quale, perciocchè si differenzia dalla nostrale, non sarà nè ingrato nè fuor di luogo, porgerne una sommaria conoscenza. A farci dalle *misure*, eran queste tre principalmente, il *cubito*, *la canna*, *la fune*. Il cubito era pur triplice; cioè, *l'antico*, detto ancora persiano; regale, hascemico (perchè introdotto dalla tribù di Hascem al tempo de' Persiani), valea otto pugni, ciascuno di 4 dita, ogni dito uguale a 6 grana di orzo poste in fila: il *nuovo*, detto altrimenti piccolo, mediocre, comune, costava di 24 dita, pari a quello degli Egiziani e dei Greci, di cui due terzi formavano il *piede* a questi comune: finalmente il *nero*, detto ancor d'Almamone (perchè da questo califfo pigliato sulla misura d'un etiope), componeasi di 6 pugni e 3 dita, con che misuravansi le opere d'architettura, le mercatanzie di valore e i crescimenti del Nilo [1].

XXI. Multiple del cubito eran le altre misure: di 6 cubiti regî costava la canna o sia *pertica;* e di 60 hascemici risultava la fune o *asla*, a cui poscia si sostituì la catena, onde misurare le terre. Usavan per questo gli agrimensori dividere per *arure* equivalenti ciascuna ad un *iugero*, costante di 100 pertiche quadrate, e la sua superficie di 400 canne. Oltre a ciò, lo *stadio* valea 360 cubiti; il *miglio* 8 stadî ed un terzo; la *parasanga* 25 stadî; la *stazione* 24 miglia, e 100 la giornata di navigazione. E tali erano le misure *lineari* [2].

XXII. Quelle di *capacità* eran altre per gli aridi, altre pe' liquidi. Le prime, dette *ardeb*, erano varie secondo la varietà de' paesi: così quella del Cairo valea 6 *waibie*, contenenti ciascuna 22 *mod* o moggi equivalenti a 16 once di grano. Delle seconde erano le più in uso il *madamium*, che era la misura di 92 libbre di olio, di 80 di vino, e di 108 di mele; l'*hausa* di 9 libbre di olio, di 10 di vino, e di 13 ½ di mele, il *casth* di 18 once di olio, di 20 di vino e di 27 di mele; la *cotula* di 9 once di olio, di

a lungo il Montucla nella sua Storia (T. I, par. II, l. I), e 'l Bossut nella sua, ed inoltre nel Discorso preliminare al Dizionario di Matematiche, che fa parte della Enciclopedia metodica.

[1] Ragionano di queste misure Eduardo Bernard e Gaspare Eisenschmid nei loro trattati dello stesso titolo « De ponderibus et mensuris antiquis »; e i due francesi Samuele Bernard e Jomard, l'uno nella « Notice sur les poids arabes anciens et modernes »; l'altro nella « Exposition du système métrique des anciens Egyptiens »; inserite l'una e l'altra nella « Description de l'Egypte » tomi VII e XVI della 2a. edizione.

[2] Codeste misure agrarie sono state ampiamente descritte dal francese Girard in un suo « Mèmoire sur les mésures agraires des anciens Egyptiens »

10 di vino, di 13 ½ di mele; il *makthrani* maggiore, di 3 once d'olio, di 3 once e 18 *garàf* di vino e di 6 once e ½ di mele; il *maselhrani* o *makelhrani* minore, di 6 dramme di olio, di 10 *garàf* di vino, e di 9 dramme di mele; il *kasunàfon* di 18 dramme di olio, di un'oncia e 4 dramme di vino, e di 3 once e 3|8 di mele; il *cawanùs* di 12 dramme di olio, di un'oncia e ¾ di vino, e di 3 once e ¾ di mele [1].

XXIII. Quanto a dire de' *pesi*, benchè in certi nomi convenissero, in realtà differivano da quelli de' Greci e de' Romani. Così il *cantar* o quintale del Cairo costava di 100 rotel o libbre, ciascuna di 12 *ukiah* o sia once : la *mina* valeva 2 rotel : l'uncia si divideva in 12 *dirhem*, e questi suddivideansi in 6 *danek*, e questi in 12 *kirat*, e quest'altri in 3 *habbah-sceir* o grani d'orzo, di cui uno e mezzo valea un grano di peso : siccome il *newât* valeva 5 dirhèm; il *nasc* 20; il *dynar o mitkal* pesava 24 *kirat*. E questo basti per un assaggio : a chi vuol saperne d'avanzo non mancano chi ne scrissero di professione [2].

XXIV. Il sistema metrico non limitavasi a misurare i luoghi o le quantità; dirizzavasi altresì a dividere e commensurare i templ e le successioni; e già noi sponemmo a dilungo le varie scompartizioni dell'epoche, degli anni, delle stagioni, de' mesi, delle settimane, de' giorni, e perfin delle ore, in ragionando dell'araba

riportato nel vol VIII della citata Descrizion dell'Egitto, paese dominato dai Maomettani. No scrisse ancora l'inglese Carlo Arbuthnot, le cui Tavole si leggon pure tradotte in latino, col titolo « Tabulae antiquorum nummorum, mensurarum et ponderum pretiique rerum venalium variis dissertationibus explicatae et exemplis illustratae ».

[1] Spiegano codeste differenti misure il Golio nel suo Lessico arabico-latino; il Rampoldi nel t. XI degli Annali musulmani : il Carlyle illustratore d'un trattato arabo intitolato « Maured allatafet lemalledini etc. » nota 50; e finalmente il nostro Mortillaro, delle cui parole per questa minuta valutazione ci siamo serviti.

[2] Oltre i già lodati europei, tre arabi lasciaron trattati intorno i pesi e le misure della propria nazione. Il primo è *Makrizy*, di cui trovasene un esemplare nella R. Biblioteca di Parigi, il dotto arabista de Sacy il credette degno dell'universal conoscenza, traducendolo e publicandolo col titolo « Traité des poids et mesures ». I due altri conservansi nello Scuriale; l'uno di anonimo, sotto titolo « De ponderibus et mensuris in Asia et Aegypto usitatis », i cui nomi però sono la più parte persiani : l'altro è di *Ebn Algiab*, intitolato « Analecta geometrica superficierum » che tutta discorre la geodesia. Dell'una e dell'altra opera ne ha dato gli estratti il Casiri (T. I, p.281 et 365 : de' cui lumi si è giovato il nostro Mortillaro pel suo saggio «Della Metrologia araba» (*Opere* vol. III, § IV, p. 168 e seg.).

Cronologia [a]. Non sono però da trapassare i trattati che sopra quest'ultima divisione lasciarono alcuni scienziati sotto titolo di *Horometria*. Uno di essi è debito al soprallodato *Thabet ben Corrah*, il quale v'insegna a determinare le ore diurne e notturne in qualunque regione dell'universo [b]. Un altro di *Ebn Almageri* vi ammaestra a conoscer le ore secondo il computo e la consuetudine egiziana [c]. Un terzo descritto da *Mohamad Sebth* computava le ore astronomiche [d]; e a lui pure altri se ne debbono sulla Cognizione de' tempi, sui Paralleli, sul Quadrante settentrionale, e su cotali argomenti [e].—A tal obbietto pure servirono i tanti *Calendari* com'è quello composto da *Hassan ben Alì*, che ordinava la ragione de' mesi [f]; e quello di *Ahmed Hascemita* che sponea la stessa dottrina in versi [g].

XXV. Altre branche di matematiche miste si attirarono gli sguardi e gli studi di quella nazione, e per toccarle sol di passaggio, diremo che la *Meccanica* fu ampiamente illustrata dai lodati *Alchindi* e *Thabet*, i quali stesero le vedute loro all'*Idromeccanica* all' *Idrostatica*. all'*Idrodinamica*, scrivendo sui corpi che galleggiano e su que' che s'immergono nelle acque. — La *Nautica* è lor debitrice per la invenzione da essi trasmessaci della *bussola*, e per differenti trattati su questa materia, com'è quello del medesimo *Thabet* « De sideribus eorumque occasu ad artis nauticae usum accommodatis » [h].

XXVI. L'*Acustica* non fu da lor trasandata; e fede ne fanno i trattati di *Musica* composti da *Alpharabio*, il quale ne' suoi Elementi, divisi in tre parti, trattò nella 1ª de' principî dell'arte, nella 2ª delle voci e degli stromenti, nella 3ª delle varie composizioni; giuntovi le note musicali e le figure di tali stromenti [i]. Fece altrettanto *Abulpharagio Alì* nella sua « Magna tonorum collectio » in due volumi, l'uno de' quali contiene 150 ariette, l'altro altre cantate con esso le vite de' più insigni cantori [k]. *Alchindi* poi, oltre i varî libri sui Toni, sulla Composizione, sulla Musica ritmica, sulla Isagoge armonica, potè dirizzare una Istoria di questa scienza, ed un Catalogo de' suoi tanti scrittori [l] [1].

a V. I. II, c. 2 — b Cod 955. — c Cod. 956. — d Cod. 965. — e Cod. 963-66. — f Cod. 935. — g Cod. 972. — h Cod. 915. — i Cod. 906. — k Cod. 907. — l Cod. 913.

[1] Il Pigeon de Saint — Paterne, per entro alle folte tenebre brancolando, giunse a raccorre de' materiali per una « Memoria sulla musica degli Arabi » che divulgò a Parigi 1790; al quale imperò rimandiamo gli arabofili.

XXVII. Ma più che altra si attirò gli sguardi loro, com'era naturale, l'immenso teatro de' cieli, che loro offrì campo vastissimo da meditare, da disputare, da scrivere. Cominciarono al solito, dallo studio de' greci maestri. Le opere astronomiche di Aristarco, d'Ipparco, di Menelao, di Teodosio, di Autolico, di Ipsicle, corsero per le lor mani, e parlarono la lingua loro per le fattene versioni [a]. Ma principalmente occupò le avide loro ricerche la grand'Opera di Claudio Tolommeo, che porta per titolo « Magna Syntaxis » a cui essi dierono quello di *Almagesto*, nome che ha ritenuto tutt'ora presso gli Europei. E chi saprebbe ridire i tanti comenti che ne fecero, quali di tutti i XIII libri, e quali di alcuni in ispezieltà [b]? chi additar le parafrasi, chi i compendi, chi le chiose, le giunte, le appendici? Vano è l'affastellare i nomi de' tanti che in questa parte si furono avvantaggiati.

XXVIII. Dalle storie di questessa traggiamo che *Alfazar* fu il primo ad introdurre fra' suoi questo studio, circa l'anno 156 dell'egira, sotto il principe Almansor. Senza modo sono le opere che d'astronomia e d'ogni ramo di matematiche scrissero *Alhassan*, *Ben Musa*, *Costha*, *Albuzgiani* ed altri che stucchevole sarebbe il nominare [1]. Certamente gli Elementi di *Alfragano* sono stati il classico libro e degli Arabi e degli Europei [2]. La lunghezza dell'anno, la declinazione dell'ecclittica, la trepidazione delle fisse sono state discusse da *Thebit*. Famoso *Arzachel* per le tavole *toletane*, fu anche più utile per lo metodo di determinar l'apogèo del sole, la sua eccentricità e la sua teoria. *Alhazen* c'insegna pel primo la dottrina de' crepuscoli, dell'atmosfera e delle rifrazioni. *Alpetragio* ebbe il coraggio di sostituire le orbite spirali alle circolari, gran passo per arrivare un giorno all'ellittiche. E questi ed altri molti tennero in credito e vigore l'astronomia: ma l'Ipparco e il Tolommeo de' musulmani non fu che *Albatenio*. Egli ridusse il movimento delle fisse ad un grado per 70 anni, non più per 100: egli toccò il più dappresso l'eccentricità dell'orbita solare: egli fe' tavole più giuste delle tolemmaiche: e-

a Cod. 905. — b Cod. 908 et seq.

[1] Dalle lor opere potrebbe non poco lume derivarsi: ma fatto sta (dice argutamente il Bailly), che cotai lumi mai non verranno, attesochè chi s'intende d'astronomia non si conosce d'arabo, e chi d'arabo si conosce non s'intende d'astronomia (*Hist. de l'astron. anc.* l. IX).

[2] Questi Elementi in arabo e in latino, con note del Golio, dilucidative delle cose orientali, uscirono da' tipi di Amsterdam 1669 in 4°.

gli sopra tutto scoperse un moto dell'apogèo del sole, distinto da quel delle fisse, ed alquanto più rapido, onde portossi a sospettarne uno simile negli apogei de' pianeti: la quale scoperta è stata di gran pro all'astronomia, e forse l'unica per lunghi secoli [a] [1].

XXIX. Gli Arabi antichi divideano lo zodiaco in 28 parti che dimandavano *alnara* o stazioni della luna, perchè questo satellite ne passa una per notte, e in capo al mese lunare si rifà dalla prima. Quindi contavan essi 28 costellazioni, come pur faceano i Cinesi, i Copti, i Persiani e gl'Indiani, al dire del Bailly. Gli Arabi posteriori, comechè adottassero la partizione del zodiaco in 12 segni, non pertanto ritennero l'antica delle 28 stazioni coi loro nomi, siccome può vedersi nel Globo celeste cufico-arabico del Museo borgiano, illustrato dall'Assemani [2].

XXX. Ad agevolare vieppiù questo non meno utile che dilettevole studio, parecchi si accinsero a compilarne piene ed esatte *Tavole* astronomiche. Ne fece *Iahia Mansor* per ordine avuto da Almamone cui dedicolle e per cui chiamolle *mamoniche* [b]. Ne costruì *Abi Schaker*, annettendole alle sue Istituzioni astronomiche, cronologiche e geografiche, dove in parte siegue, in parte corregge Tolommeo, spezialmente ne' gradi di longitudine e di latitudine [c]. Ne compilò *Abi Alzarcalli* per dirizzare alla osservazione degli astri uno stromento da sè inventato; dove anco propone una centuria di problemi che il Casiri trascrive [d]. Dienne *Musa Gelin Alitreo*, trasportandole da opera latina che non sappiamo qual fosse [e]. Formonne da ultimo *Schehabedin* per uso de' Musulmani che hanno i giorni del digiuno e le ore della

a Andes t. V, p. 208 del Comp. — b Cod. 922. — c Cod. 927. — d Cod. 957. — e Cod. 961.

[1] Un libro di Albategnio «De scientia stellarum» fu messo in luce con sue giunte, da Gio. Regiomontano a Bologna 1645 in 4. — Vogliamo qui aggiugnere come gli stessi Califfi, non pure promossero in altri, ma coltivaron da sè questi studi. *Almamon*, oltre l'aver brigata la versione dell'Almagesto e d'altri greci volumi, applicossi egli stesso alle osservazioni astronomiche, e giunse a determinare l'obliquità dell'eclittica per 23° 35° Fece costruire di nuovi stromenti, prendere di esatte misure, e perfino valutare i gradi della terra, dando a ciascuno 56 000 cubiti, che rispondono ciascuno a un piede e mezzo, secondo Abulfeda, citato dal Gravio (*Geogr. vet script.* t. III, proleg). Il Riccioli fa rispondere un tal grado a 62,046 tese (*Geogr. ref.* p. 146); ma il Picard, lo estima solo di 47,188 (*Mes. de la terre* pag. 6):

[2] Questi alla sua dotta opera premise un'erudita diss. « De Arabum astronomia, Patavii 1790», a cui rimando il leggitore per più altre contezze.

preghiera costanti, e le unì agli Sciolerici piani, retti ed obliqui, adattati all'annuo corso del sole [a]. Le Tavole di longitudine e di latitudine delle fisse, lasciate da Ulug-Beig, si sono meritate le illustrazioni d'un Tommaso Hyde [1].

XXXI. Altri componevano de' *Quadranti* : uno de' quali col titolo « Thesaurus quadrantis astronomici » venne da *Almardin*: un altro « Quadrans perfectus » da *Abilphath* [b]; altro da *Schmaseddin* [c] : altri da più altri, intesi a determinare le distanze dei luoghi e a trovare le altezze degli astri.

XXXII. Allo stesso intendimento furono parimente in uso gli *Astrolabi*, genere di stromento inventato, come l'indica il nome, a prendere le misure e determinare le posizioni, le distanze, le altezze di ciascun globo celeste. Oltre a dieci di questi ne trovo descritti presso il lodato Casiri, che ci dà conto e de' codici tuttavia esistenti e de' lor descrittori [d]. Nè la Sicilia rimase priva di siffatta invenzione : giacchè uno di tali stromenti tuttavia si conserva da un nostro che si è meritate le illustrazioni del marchese Mortillaro [2].

XXXIII. Oltre le tavole, oltre i quadranti, oltre gli astrolabi, furono in voga le *Sfere*, che tutto quanto appresentassero all'occhio il sistema mondiale; e di queste ancora ne corsero ampissime descrizioni, che fino ad oggi perdurano : quali sono quelle di *Abulhassan*, che la compose in grazia del re Adhadeldaula [e]; di *Abi Giaber*, che si distinse nel notare gli equinozi e i solstizi [f]; di *Alkharcki*, che doppia Sfera descrisse, la celeste cioè

a Cod. 963. — b Cod. 926. — c Cod. 956. — d Cod. 926 73. — e Cod. 915. — f Cod. 925.

[1] Comparvero ad Oxford 1665 in 4°. Dello stesso principe indiano uscirono pur a Londra 1650 in 4°, le « Epochae celebriores astronomis, historicis et chronologis etc. » in arabo-latino, coi comenti di Gio Gravio; a cui pure dobbiamo « Astronomica quaedam ex traditione Shah Cholgii persae; una cum hypothesibus planetarum » Londra 1652; ed inoltre il trattato d'altro persiano anonimo « De siglis Arabum et Persarum astronomicis » ivi 1649 in 4°: l'una e l'altra opera in ambe lingue, da lui comentata.

[2] Questi nella sua Illustrazione addimostra un tale stromento esser opera del X secolo; essere forse il primo a venir pubblicato; essere di autore siciliano, il cui nome registrato nel margine del quadrante è *Hamed ben Ali*, nell'anno 348 dell'egira (959 di G. C.); essere stato costruito per servire ad una latitudine di 38°, qual è quella di Palermo, capitale dell'Isola, dove risedeva il principe *Almadaei Alzaukluni* , per cui comando fu costrutto quello stromento. Vedine la piena descrizione, colla doppia figura di esso, nel tomo IV delle sue Opere, p. 110 — 35.

e la terrestre, acompagnato di analoghe figure [a]. E così più altri praticarono che non accade specificare [1].

XXXIV. La nazione moslemica (non vuole dissimularsi) era studiosa bensì ma era insieme superstiziosa. Quindi non è da maravigliare, se d'una scienza così sublime abusasse per farla servire alle strane sue pretensioni, a' suoi sogni, a' suoi pregiudizi. L'astronomia che trattata da' veri dotti fu vera scienza, interpretata da' semidotti fu convertita in chimera: indi emerse l'*Astrologia*, detta da altri genetliaca, da altri giudiziaria; perocchè negli astri si lusingavano rinvenire altrettanti libri, dove leggere la nascita, la vita, la morte, il destino di ciascheduno. E tali deliramenti appunto con tutta serietà esposero, e interi volumi ne riempirono un *Almeruzi*, un *Albumasar*, un *Honain*, un *Omar*, un *Abilhassan*, e cento cotali, i cui nomi si vogliono piuttosto seppellir nell'obblio che si son meritato le lor ciaufrusaglie [2].

XXXV. Tal fu l'origine, tali i progressi, tale lo stato delle scienze esatte presso quella famigerata nazione, di cui fu parte non ultima la Sicilia; la quale mantenendo con quella un vivo commercio, comunicò con essa non pur le derrate, ma sì le scienze. Però è che, quantunque non possiamo per queste allegar opere d'arabo-sicoli, ben possiamo accomunarci quelle degli esteri che, studiandosi ne' nostri paesi, esplicandosi ne' nostri ginnasi, ci misero a livello delle contrade dominatrici, che furono il teatro, ove propriamente rifulgorò quella luce di sapere, che poi tramontando da esse irradiò l'orizzonte europeo.

CAPO V.

STORIA NATURALE

I. Brevissimo per necessità debbe venire quest'ultimo capo: perciocchè, sebbene gli Arabi a tutti i regni della natura stendessero le loro ricerche, e in tutti riportassero delle conquiste, diciam così, più laudevoli di quelle che vantavano sulle soggio-

a Cod. 930.

[1] Parecchi storici dell'araba astronomia siam venuti lodando: di essa pure s'incaricano gli storiatori di questa scienza in generale, da noi memorati nella prima nota a quella dell'Andres (t. v, c. 10); fra i quali primeggiano Weidler in latino, Costard in inglese, Bailly, Delambre, la Place in francese.

[2] Oltre ad una ventina di tai scritture tutt'oggi si serbano nel più volte mentovato Escuriale, di cui ne dà conto il Casiri dal codice 911 fino al 972. Ma noi non vorremo stancare con que' tenebrosi vocaboli la pazienza del nostro lettore.

gate province; questa nostra però non può mostrare somigliante valore per l'assoluta inopia in che ci troviamo di appositi documenti. Dall'altro canto non potremmo al tutto tacere senza lasciare un vôlo a questa trattazione, che da noi dimanda ragione sullo stato d'ogni naturale non meno che razionale scienza. Per compire a tal debito, siamo stretti far quello che abbiam praticato finora, produrre cioè alquanti de' molti naturalisti stranieri, dei cui lumi però ebbero a giovarsi i nazionali per quelle ragioni che più volte abbiam ripetute, nè occorre di ricantarle.

II. La storia della natura comprende sotto di sè tante scienze principali, quante sono le divisioni degli esseri in essa esistenti. Or questi essendo altri *organici* ed altri *inorganici*, costituiscono la fondamentale compartizione che poi in altre ed altre di seguito si moltiplica. Infatti le sostanze organizzate sono o animate o no: le une forman l'obbietto della *Zoologia*, le altre della *Botanica*. Le inorganiche sono assai più, perocchè comprendono pietre e terre e metalli e gemme e solidi e liquidi d'ogni ragione, ed apron campo alla *Geologia*, alla *Mineralogia*, alla *Metallurgia*, e a tante fra lor distinte facoltà.

III. Volendo, non già di tutte, bensì d'alcune saggiare per sommi capi gl'illustratori, mi si fanno innanzi talnni, la cui universale capacità stese le sue vedute all'universa natura: e di tal lode si rendè meritevole quell'anonimo che in ampio trattato descrisse gli animali, le piante, i fiori, l'erbe, le gemme, e tutto per poco il visibile [a]. E dello stesso tenore si è l'altro di *Moslema ben Ahmad*, il quale a tutte le ramificazione si estese nell'opera « Literatorum Societas » in che raccolse i placiti di tutti i savi [b].

IV. Venendo alla *Zoologia*, troviamo che anco questa venne per altri in tutte sue parti, per altri contemplata in alcune: giacchè ancor essa può dirsi un gruppo di tante scienze, quante sono le classi, gli ordini, le famiglie, i generi, le specie, le varietà de' mammiferi, augelli, anfibi, pesci, insetti, vermini, ecc. Or dunque a tutti i viventi si volse il fecondo genio d'*Abu Othman Amru*, per compilarne una compiuta Istoria: della quale poi egli stesso dettene un proficuo Compendio, da cui rileviamo aver egli edificata la sua sul fondamento di quella di Aristotile, maestro adorato dagli Arabi, come in altre, così in questa scienza [1].

a Casiri Cod. 894. — b Cod. 923.

[1] Con questo scrittore del secondo secolo egiriano comincia Casiri il catalogo degli autori di Storia naturale, esistente nella Libreria scurialese *(Cod. 902)*;

V. Di pregio non inferiore si è l'altra Istoria degli animali, con esso le lor figure dipinte, di *Abi ben Mohamad Abilphaph*, che in quattro parti distribuitala, vi ragiona distintamente de' quadrupedi, de' volatili, de' pesci, degl'insetti, e ne particolareggia i generi, le nature, le indoli, gli usi, le proprietà [1]. Due altre Istorie, dettate per *Almagerith* e per *Algiahet*, si fanno più di presso ad esaminare la natura ed investigare l'arcano della generazion de' viventi con che presentarono un trattato di fisiologia comparata [a].—Nè in questo s'inaridì punto la poetica vena che abbiamo veduta feconda irrorare gli altri campi scientifici: giacchè una Storia di animali e di piante descritta in versi, pure sussiste, stratta dagl'insegnamenti di *Demair* e d'altri Zoologi [b].

VI. Vegnamo alle monografie zoologiche. L'amore grande, che a' cavalli, agli elefanti e ad altri animali portavano, gli menava a farvisi col pensiere più sottilmente; ed essi sottosopra furono lunga pezza i maestri di questa disciplina. Infatti un'opera magistrale sopra i cavalli lasciò *Abu Lakhamita* col titolo « Theatrum Equestre » in più parti distinta, in che tolse a specificare con pari destrezza ed eleganza le proprietà, i colori, le forme, i nomi eziandio dei destrieri, di cui alla fine pur insegna il maneggio in una Sinopsi sulla maniera del cavalcare [c].— Un altro suo connazionale, *Isa ben Ali* prendeva ad istruire i suoi sulla uccellagione e la caccia con somigliante trattato « De re accipitraria et venatoria » diviso in due parti; di cui la prima vi ammaestra in 146 capitoli del luogo, del tempo, degli arnesi di caccia, quali sono reti, uccelli, cani, corsieri, e di tutti vi conta e tratteggia le varietà; la seconda in 200 capi passa a ragionare su l'uso, il governo, i morbi, le cure di detti animali: sicchè riunisce con bel modo la scienza alla pratica e l'utile al diletto [d].

VII. Facciami al secondo regno delle sostanze organiche. Studiaron essi al par de' Greci in sè stesse le piante, e da fisici, da medici, da geoponici le ricercarono. Opere compilò altri su i semi,

a Cod. 895 et 96. — b Cod. 899-8. — c Cod. 897. — d Cod. 98.

dove però ci avverte che l'opera grande rimase forse consunta nell'incendio di quella, e che sol oggi rimane il Compendio, che chiama un tessuto di libri vari preesistenti.

[1] Di quest'altro zoologista, che il Casiri associa all'anzidetto (Cod. 893), riporta alla stesa i nomi, in ambo le lingue, di tanti animali che poco o nulla conosconsi ne' nostri paesi.

ad enumerarle, e di ognuna dispiega maestrevolmente le nomenclature, le varietà, le stagioni, la cura che dimandano, i frutti che rendono, i vantaggi che promettono al sedulo agricoltore [1].

X. Nulla direino delle tante monografie botaniche: come sono, a mo' d'esempio, quelle di *Razis* intorno le semenze e le radiche aromatiche, disposte per ordine alfabetico, e sul tempo e l'ordine di cibarsi de' frutti, e tra questi l'uso più regolare dei pomi [a]; e quella di *Iahia* su gli alimenti, gli erbaggi, i semi, i frutti e le loro rispettive proprietà [b]. Ma noi di tutt'altri passandoci, raccorderemo soltanto un codice d'autor siciliano, scritto in pergamena, di 30 fogli, col titolo *Kitabo-l-nachli*, o sia « Libro delle palme» pianta quanto fruttifera, altrettanto pregiata e comune e rigogliosa ne' paesi caldi d'Affrica e d'Arabia. Esiste tal codice nella Martiniana, e se ne fa autore un *Abi Kanom ben Osman* da Segesta, città smantellata, di cui avanzano un tempio e un teatro che si attirano l'ammirazione degl'intendenti viaggiatori [2].

XI. Rimane a dire de' minerali, terzo ed ultimo regno della natura, costituito dalla svariatissima copia de' corpi inorganici, solidi e liquidi, duri e molli, di mille costituzioni. Nè questa parte tampoco fu trasandata dagli Arabi che studiarono bene, non che il suolo natale, ma quelli altresì d'altro cielo e d'altro clima, dove appostatamente pellegrinarono. Ma noi, affrettandoci di chiudere questo capo e questo libro, ci contenteremo di meramente indicare i nomi di chi presero ad illustrare una parte ben preziosa di questo reame, quali sono le *Gemme*. Ne scrissero adunque ***Kasser ben Iacob, Aun ben Alabad, Iob Alasuad, Baschar ben Schadan, Iacob Alchindi, Abi ben Algisas, Abilbahlul, Aldai-***

a Cod. 882 et 88. — b Ibi n. 7.

[1] Il Casiri che con quest'opera chiude la lista de' naturalisti (Cod 901, p. 323), si stende più che con altre a magnificarla; tanto che ne tradusse due capi, e meditava tradurla e pubblicarla intera per lo gran pro che se ne augurava dover provenire all'economia rurale Intanto egli vi trascrive i prolissi cataloghi degli scrittori nazionali e stranieri di agronomia lodati in quell'opera, e gli argomenti de' 34 capi che la compongono, e i nomi arabi delle piante che vi son contemplate, colla rispondenza latina. La versione di tutta l'opera da lui meditata, è stata poi felicemente eseguita dallo spagnuolo Banqueri che divolgolla in sua lingua e in due grossi volumi a Madrid 1802, col titolo « Libro de agricultura: su autor el doctor *Ebn el Awam* sevillano ». Quivi si descrive un modo di orticultura detto siciliano, e si trovano degli altri squarci toccanti l'industria siciliana sotto gli Arabi.

[2] Codesto codice, come in esso è notato, dicesi copiato da Mohammed-ben Achem-ben Said, il giorno di domenica, due di Giumadi secondo, an-

nur, ed altri senza modo, cui troppo prema di ricercar la natura e rilevare il pregio di pietre cotanto rare e stimate.

XII. Delle loro investigazioni giovandosi *Abilrihan Albiruni*, intraprese un viaggio per rimoti paesi, dove di presenza studiar quelle preziosità; e dimorato per ben 40 anni nelle Indie, dove apprese le discipline de' bramani, ed a vicenda insegnò le dottrine de' Greci, tornato in patria, trai tanti libri, ne compose uno « Gemmarum Notio » dove tutta comprese la storia delle svariate pietre preziose dell'Oriente, spiegando di ciascheduna le forme, i colori, i pesi, le doti, i prezzi comparativi, e perfino enumerando quelle più rarissime ed inestimabili che conservavano i Califfi ne' lor gabinetti; com'era un giacinto allungato in forma di manico, del peso di 55 dramme, presso il re dell'isola Sarnadib: ed un diamante di anello, di tre dramme, presso il re Buidita; e d'altrettante una perla, unica in tutto l'orbe, presso il califfo Hescham [a] [1]. Ma di scienze naturali arabe pensiamo che questo qualunque cenno sia tanto che basti al nostro intendimento.

[a] Cod. 900.

no 394 dell'egira, 1004 dell'era volgare. — Non vogliamo dissimulare come altri niega codesto autore esser segestano, per la ragione che quella città già distrutta da' Cartaginesi non più esisteva a tempi de' Saraceni. Contuttociò potrebbe dirsi di là oriundo, benchè nato in paese vicino.

[1] Di questo naturalista che fu tutto insieme geografo, filosofo, astronomo sperticati elogi fanno Abulfeda nei suoi Annali, e Abulfaragio nel Catalogo degli scrittori antichi e moderni, dicendo: « Libri ab illo plurimi certae solidaeque admodum doctrinae conscripti. Ceterum inter ipsius instituti professores nemo vel ea tempestate, vel ad hunc usque diem extitit illo in astronomica scientia perspicacior; nemo qui eius siva maxima sive minima penitius teuuerit ».

LIBRO IV.

VARIETA'

I. Raguniamo in quest'ultimo libro quelle disparate contezze che non ebber luogo negli antecedenti. Ed in prima noveriamo le svariate Istituzioni, *dalla cui indole, dal cui scopo, dalla cui moltiplicità chiaro desumesi il grado di maggiore o minore coltura presso qual che siasi nazione: Istituzioni, altre indiritte ad istruire, a maestrare, ad erudire lo spirito; altre a mantenere il culto; altre a governare la società; altre a prosperare l'economia, il commercio, la ricchezza nazionale; altre a promover le arti liberali e meccaniche, le urbane e rusticane, di pace e di guerra.*

II. Seguono i due rami ben importanti di archeologia, quali sono Iscrizioni *e* Medaglie; *due oggetti che aver si possono in conto di belle lettere insieme e di belle arti, poichè d'entrambe partecipano, siccome quelle che dalle seconde i disegni, e dalle prime attingono le leggende.*

III. Delle arti stesse poi essendo fino all'età nostra pervenuti non pochi nè spregevoli monumenti, degno è che alla loro disamina si consacrino i due capi postremi, e nell'uno si passino ad attenta rivista le diverse fatture di metallo, di marmo, di gemme, di avorio, di legno,

di vetro, di argilla, di che tuttavia ci si offrono lavori finiti, e se ne abbellano i nostri musei; e nell'altro si raccordino le differenti costruzioni architettoniche, di cui le più ci vengono dalla storia tramandate, e talune si tengono tuttavia in piedi con vanto ben singolare, resistendo agli urti del tempo edace che ogni opra di mano divora.

IV. Tal'è l'argomento di questo libro che mette la cinosura, dirò così, al presente volume in un medesimo ed alla storia tutta dell'antica letteratura: donde potrà chicchessia trarre assegnamento e dell'intero capitale che n'ebber accumulato in tanti secoli le prische generazioni, e del qualunque bonificamento che ad accrescerlo vi han portato le lor discendenze.

CAPO I.

ISTITUZIONI

I. Indicio non ambiguo, contrassegno non dubbio, misura non fallibile d'incivilimento d'una nazione qualunque fur sempre considerati i suoi stabilimenti. Conciossiachè dal loro numero, dalla loro varietà, dalla influenza loro desumesi il progredire che quella si faccia inverso il perfezionamento sì proprio dell'umana intelligenza. Però è che noi per tutte l'epoche e dinastie antecedenti siamo andati investigando la condizione di quelli che a tempi diversi fiorirono in Sicilia: stabilimenti ellenici nel periodo greco, latini nel romano, ecclesiastici nel bizantino. Tocca or dunque vagheggiare gli arabici nel periodo saracenico. E sì che non pochi ci avverrà di doverne ammirare, contro ogni aspettazione del volgo ignaro, il quale non altra idea nutre di questo, se non di popolo rustico, insocievole, distruggitor delle antiche anzichè stabilitore di nuove istituzioni. La semplice sposizione de' fatti, com'è una prova irrepugnabile di tutto il contrario, così dovrà pur bastare a sgomberar codesto mal fondato pregiudizio e sgannar ogni sano intelletto. A procedere adunque con ordine, togliamo seguitamente ad esporre le *Istituzioni letterarie*, le *scientifiche*, le *economiche*, le *civili*, le *militari*, le *artistiche* di vario genere; nè trasanderemo quelle *Invenzioni*, che o agli Arabi sono primariamente dovute, o per gli Arabi furon trasmesse all'Europa [1].

II. Non vuol negarsi che sul primo entrare i Saraceni in Sicilia non vi apportassero lacrimevoli danneggiamenti. Varie furono a tempi diversi, come scrivemmo a principio, le scorrerie di quei pirati, che per tali invasioni non ad altro intendevano che a far bottino e dileguarsi, alla guisa che prima di loro aveano praticato i Vandali, venutivi dalla stess'Africa, patria comune a quei corsari. Anzi allora eziandio che ci furon tornati, non più per predare, ma per insignorirsi dell'Isola, com'ebbero a provar resistenza da parte degli antichi padroni e degli stessi comuni che non volevano soggettarsi a gente diffamata per le sue ruberie ed

[1] Le istituzioni arabiche sono state nel vero lor lume presentate dal Rampoldi, dal Levati, dal Moisè e da que' tanti che furono da noi lodati nel I libro: delle invenzioni poi, dopo i tanti altri, un distinto capitolo ce ne ha dato l'Andres, (T. I. c. 10), ed un'altro sulla influenza dell'araba nell'europea letteratura: noi ne citeremo il compendio che ne abbiam pubblicato con opportune annotazioni.

esosa per avversa religione; essi per sottometterli al giogo, per isnervare le loro forze, per atterrire i loro animi, per piegarli al nuovo vassallaggio, dovettero far quello che fu sempre proprio degli avidi usurpatori, dovettero sparger sangue, menare stragi, e mettere a ferro e a fuoco quelle città che fatta lor aveano più ostinata la resistenza. Per tal modo giunsero a smantellare tanti castelli, tanti villaggi, o tante città più cospicue : tra cui sono più deplorabili gli eccidi di Siracusa, Taormina, di Enna, di Selinunte, d'Agrigento, o di Rametta [1].

III. La tetra descriziono di tanti orrori tramandata alla tarda posterità dagli storici bizantini che di ciò sol seppero e di ciò solo scrissero, ne lasciò indelebile un concetto di gente barbara, selvaggia, distruggitrice, nemica d'ogni coltura e d'ogni umanità. I posteriori scriventi, a quelle fonti attignendo i loro raccontamenti, non altro fecero che ribadire quel chiodo e radicar sempre più quella credenza, e con essa l'avversione, non che solo alle cose, fin anco al nomo di *Saraceni*, addivenuto per loro sinonimo della barbarie. Essi non ebbero a mano que' documenti che troppo tardi son venuti alla luce; e quindi non altro seppero che ricopiare le cronache de' Greci doppiamente avversi, e per culto e per interesse; cronache smilze di notizie, perocchè di solo guerre e disfatte ci narrano, ma nulla di leggi e di governo ci dicono; ci mettono al fatto delle imprese militari, ma ne lasciano al buio delle istituzioni governative.

IV. Le notizie interne d'uno stato qualunque non si possono avere nè attendere se non da chi vi è dentro : gli estranei o le ignorano, perchè assenti; o le dissimulano, perchè interessati; o le travisano, perchè contrapposti. Uop'è far capo da' nazionali, chi ama sapere il netto d'una nazione. Da chi apprendiamo le più accertate contezze di Grecia, se non da' Greci? da chi quelle di Roma, meglio che da' Romani? e dite altrettanto d'ogni altro popolo antico e moderno. Non dovrà una regola così generale valere ugualmente per gli Arabi? ecco perchè i moderni si sono con senno diretti a loro, onde addentrarsi nella conoscenza più piena, più sincera, più sicura de' fatti, e lasciati indietro i

[1] Gli scempi apportati alle nostre città dagl'invasori Saraceni sono a tetri colori pennelleggiati da Niceta Paflagone, da Giovanni Curopalata, da Giorgio Cedreno e da altri storici bizantini, raunati dal Caruso nel vol. I della Biblioteca storico-sicola; nè sono dissimulati da Abulfeda, Novairo, Sheaboddin ed altri arabi, riuniti ed illustrati nell'ampia sua Collezione dal Gregorio; a nulla dire de' tanti moderni, così nazionali come stranieri.

torbidi limacciosi rigagnoli attingere a quelle sorgenti le limpide acque della istorica verità.

V. Or egli sono appunto codeste sorgenti, da cui apprendiamo che, sebbene la gente araba fosse in sulle prime feroce, inculta, incivile per origine, e poscia sanguinolenta, intollerante, distruggitrice per fanatismo di superstizione; come in processo videsi nella possessione pacifica delle debellate provincie, mansuefatti i costumi, maturati i consigli, apprese da esse le arti; nè sol coltivolle, ma le promosse per tutta la latitudine del suo imperio. « Col maggior ardore, dice il prof. Ambrogio Levati, gli Arabi si rivolsero alle arti ed alle scienze, dopo che ebber fatti grandi e rapide conquiste, e furon sazi di sangue, di ladroneggi e di civili discordie. I Califfi diedero nelle splendide loro corti asilo alle muse raminghe e discacciate dalle reggie degli altri principi, e ben presto si vide lo splendore delle scienze sparso da Samarcanda a Cordova.. I successori di *Almansorre* e di *Almamone* dimostrarono lo stesso amore per le arti e per le scienze; instituirono molte scuole; fondarono vasti collegi, ed aprirono amplissime biblioteche [a] » [1].

VI. Codesti letterari stabilimenti, di che riboccarono i paesi tutti dell'araba dominazione, non mancarono certamente in Sicilia. « Occupata l'Isola, dice qui opportunamente Filippo Moisè, dopo le prime lagrimevoli venture cui sempre va soggetta una contrada da fiera gente soggiogata, non istettero guari ad aver triegua le enormità e le sevizie de' conquistatori, nei quali già poteva l'influenza di una incipiente cultura. Il tempo, la soavità del clima, la fecondità del suolo, l'esempio, il contatto di uomini che dalle antiche tradizioni e dalla propria attitudine traevano mitezza di costumi e di modi, determinarono gli Arabi ad adottare vie meno aspre e provvedimenti più convenienti, onde migliorare la sorte de' vinti; ed aborrendo a poco a poco dal terrore e dal sangue, negli ozî di pace gittarono più solide fondamenta di regno, che presto salì ad alta rinomanza. Ben s'erano avveduti come gli uomini tengano tenacemente a quella religione

a *Costume ant. e mod. di tutti i popoli*; vol. III dell'Asia, p. 229, ediz. Mil. 1818.

[1] Si ponga mente che tutti questi prodigi si operavano, tanto lome di scienza brillava fra gli Arabi, allorquando tutto il rimanente d'Europa senza libri, senza uomini dotti, senza mezzi di studio era coperto di fittissime tenebre! Quasi tutte le scienze furono dagli Arabi più o meno coltivate con quel successo che nel precedente libro resta veduto.

che bebbero col latte, e quanto fossero affezionati i Siciliani alla loro che predicava precetti santissimi di fede, di speranza e di amore, e mercè un tributo (*gesia*) permisero loro il culto della cattolica religione e il libero esercizio delle pratiche loro, restituendo a' pastori le chiese e le giurisdizioni inerenti al loro augusto ministerio, come ne avevano durante il dominio de' Bizantini lungamente goduto [a] » [1]. Così egli; nè punto altrimenti que' tanti che trattano lo stesso argomento.

VII. Innanzi di venire al tema che abbiamo proposto, egli è da conoscere la faccia de' luoghi, ove principalmente le nuove istituzioni furono introdotte. Si sa che le più di queste colà maggiormente fioriscono, dov' è la dimora de' governanti: le città capitali, dove risplende la corte, dove affluisce il commercio, dove si concentran gl'ingegni, dove fan capo e le genti e le fatture dell'intera nazione, son desse il centro comune, il seggio proprio de' civici stabilimenti. *Siracusa*, la massima delle greche città, Siracusa fu per oltre a dodici secoli la superba metropoli della Trinacria; e noi però ne' diversi periodi abbiamo avuto ben onde maravigliare i suoi magnifici e moltiplici stabilimenti d'ogni natura. Ma Siracusa oggi non è più: « Fuit Ilium et ingens gloria ». Quella catastrofe che portarono i Greci a Troia, arrecarono i Saraceni a Siracusa. Dieci mesi di ostinato assedio si richiesero ad espugnare quella immensa e munitissima città; finchè rotti gli argini, il barbaro affricano, a guisa d'impetuoso torrente irrompendo con esso un diluvio di barbari, mise ogni cosa a sacco a sterminio, a ferro ed a fuoco. Depredato un immenso bottino, spogliate le case, furono incendiate, le mura atterrate, i grandi edifici ridotti a vasta macerie, la più popolosa città ad un'orrida solitudine. « Quis talia fando (direbbe il poeta) temperet a lacrymis? » Della infinita turba de' suoi abitatori la gran parte trucidati, allagarono le strade di sangue ed ammonticchiarono i campi di cadaveri; i sopravvivuti carichi di catene, tratti a misero spietato serraggio. Uno di questi si fu il monaco

a *Stor. de' dom. stran. in Italia* vol. IV, l. I, c. 5. p. 138.

[1] Eccoti (per dirla di passaggio) una nuova testimonianza da aggiugnere a quelle tante che producemmo a suo luogo (L. I c. 5), a ribattere il paradosso di chi volle in Sicilia estinto il cristianesimo sotto l'imperio dell'islamismo: ma di ciò non occorre dir altro. Solo raccordiamo come anco in questo periodo non mancarono scrittori cristiani, de' quali fu discorso in ragionando di studi ecclesiastici (T. V l. II).

Teodosio, che spettatore e vittima di tanta catastrofe ne potè fare la più lagrimevole insieme e veridica dipintura [1].

VIII. Fin dal primo insignorirsi dell'Isola i Saraceni adocchiarono un luogo per loro più opportuno a farne la sedia del governo, la dimora del governante. E fu quella medesima che scelta si aveano ab antico i Fenici, e in appresso i Cartaginesi a capo delle loro colonie. *Palermo* parve loro il sito più acconcio alle loro comunicazioni coll'Africa: il perchè, distruggendo essi tante altre città, la perdonarono a questa. Era essa stata già presa e ripresa durante le puniche guerre, ond'è che Polibio ne ha lasciata la sua vetusta topografia. Città libera sotto i Romani, per testimonianza di Cicerone, essa fu momentaneamente occupata da' Goti, a' quali Belisario la tolse nel 535, dopo un assedio che diede il destro a Procopio di parlarci delle sue fortificazioni e del suo porto. Questo porto e la posizione geografica vi avevano attirato i mercanti fenici e le armi cartaginesi. Gli stessi vantaggi determinarono i conquistatori arabi a farne la loro capitale in Sicilia.

IX. Questa città si rendè loro per capitolazione nel 216 (831 di G.C.), dopo un assedio, di cui si avrebbero rari esempi nella storia, se bisogna credere ad *Ebn-el-Athir*, il quale ci dice con sicurezza che di 70,000 abitanti, non ne sopravvivevano che 3,000 al momento della resa [2]. Palermo fu ripopolata di affricani e spagnuo-

[1] Avvenne quella desolante tragedia l'anno 264 dell'egira (878 di G. C.) sotto la condotta di *Ahmed ben al Aglab*. La patetica e veramente tragica descrizione che ne fece Teodosio nella Epistola a Leone arcidiacono di Siracusa, recata dal greco in latino dal basiliano Gioasafatte a Messina, fu pubblicata in parte da Alberto Piccolo (*De ant. iure eccl. Sic.* par. II, c. 20), da Gian Franc. Abela (*Malita illustr. l. III, not. 1*), da Agost. Inveges (*Pal. sacro*, an. 878, p. 654). Tutta poi per intero si legge presso il Pirro (*Not. eccl. Syr.* t. I, p. 613), e il Gaetani (*Vit. SS. Sic.* t. II. p. 272), il quale l'accompagnò d'ampli comenti, come pur fece alla Relazione consimile della espugnazione di Taormina, scritta contemporaneamente da Giovanni diacono. E l'una e l'altra descrizione luttuosa riprodusse nella sua Biblioteca il Caruso (T. I, p. 23 et 39), nel Codice diplomatico il di Giovanni (Dipl. 291, p. 332); d'infra gli esteri il Muratori fra gli Scrittori d'Italia (T. I. part. II, col. 257), il Ducange nell'edizione di Zonara (T. II, p. 87); e finalmente Ben. Hase, col greco testo, con sue note, e colla Storia di Leone diacono (p. 179) a Parigi 1819. Questa moltiplicità di ristampe prova l'importanza di quel gravissimo documento.

[2] La storia di *Ebn el-Athir* serbasi tuttor inedita nella Biblioteca di Parigi, n. 45; donde trasse questa notizia il nostro Amari, che ce ne ragguaglia nella Introduzione al codice di *Ebn-Haucol* da lui tradotto e pubblicato nel Giornale asiatico al 1845, e trasportato in lingua nostra da Franc. la

li, che sin da principio entrarono in contesa fra loro nella occasione del dividersi il bottino e le proprietà. Acchetati i torbidi, questa città divenne la residenza de' luogotenenti degli Emiri di Affrica, il quartiere generale delle truppe e la stazione della flotta. Gli Arabi vi stabilirono la base delle loro operazioni per la conquista dell'Isola intera, seguendo lo stesso concetto di guerra de' loro predecessori Cartaginesi, benchè probabilmente non se ne avvedessero affatto. Così Palermo, mezzo secolo dopo la sua occupazione, era di già abbastanza cresciuta in grandezza ed in popolazione [1].

X. Egli è il prenominato *Teodosio* che ciò testifica di veduta nella cennata relazione. Dalla sua patria menato captivo insieme all'arcivescovo *Sofronio* a Palermo, e quivi rinchiuso in tetro carcere, di là scrisse l'anzidetta Epistola, ove tra le altre cose descrive la sua entrata in città che addimanda celeberrima e frequentatissima: « Al nostro ingresso, dic'egli, trovammo infine un'immensa popolazione di cittadini e di stranieri. Essa non era al di sotto della sua rinomanza, nè della nostra aspettativa. Si sarebbe detto che tutta la razza de' Saraceni affluiva in questa città da levante a ponente, da settentrione al mare, per servirmi delle espressioni del santo Davidde. Non bastando più la città al numero de' suoi novelli abitanti si cominciò ad innalzare case al di fuori delle sue mura. In tal guisa formaronsi nelle sue vicinanze parecchie altre città non meno potenti e non meno ben fortificate. Questa città essendosi impadronita di tutto, trovò che la sua giurisdizione restava inferiore alla sua gloria, finchè non avesse assoggettato noi (Siracusani). Oramai agogna ridurre sotto il suo impero i più lontani popoli, senza eccettuarne quello della città Imperiale (Costantinopoli); e di già minaccia mettere ad esecuzione i suoi divisamenti [2] ». Da questa relazione si cava e

Lumia nella « Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia » Palermo 1851. Ed è questa l'edizione che verremo citando in decorso.

[1] A quanto crescesse in seguito questa città, lo stesso Amari da certe date il rileva, donde conchiude: « Considerata bene ogni cosa, credo che, se la popolazione attuale ascende quasi a 170,000, come si scorge nelle tavole statistiche, potrebbe calcolarsi poco più di 300,000 anime la popolazione di Palermo verso la metà del X secolo, senza comprendervi gli abitanti dei villaggi. L'estensione dell'attuale città paragonata a quella del tempo di Ebn-Haucal non ismentirebbe questa congettura » (Nota 9, p. 181). Così egli; il che se fu vero, ne siegue che il popolo di allora era presso al doppio dell'attuale.

[2] Consoona a questo siracusano il Curopalata: « Capiis Syracusis ab Africae Saracenis, quo tempore Basilius Macedo imperabat, etiam tota Insula

l'ampiezza e la gloria e la potenza della nuova capitale, che riunì nel suo seno tutte ad un tempo le istituzioni che dicevamo, e che la misero al livello delle più culte città del mondo maomettano.

XI. E per lasciare le generalità, discendiamo alle disparate e e moltiplici istituzioni per singula. La *istruzion letteraria* esser la base della civiltà, e il grado di questa desumersi dalla maggiore o minor dose di quella, nessuno l'ignora. A propagare siffatta istruzione, incominciando dalla elementare, si aprirono da per tutto ginnasi, che non erano palestre di atleti, come quella de' Greci nostri maggiori, per esercizio delle forze corporali; ma erano santuari delle muse, ove si accorreva per apprendervi lettere e perfezionare le facoltà mentali. Noi abbiamo qui la testimonianza oculare d'un contemporaneo viaggiatore. Quest'è quell'*Ebn Haucal*, di cui ragionammo trai geografi [a], che nel 331 dell'egira (943 di G. C.), partito di Bagdad imprese un viaggio pel mondo musulmano, e venne in *Palermo*, di cui lascionne una prolissa e ben particolareggiata descrizione, de' suoi quartieri, de' suoi edifici, de' suoi moltiplici stabilimenti.

XII. Or tra questi conta per appunto le tanto *meschite* che servivano ad un tempo e di *templi* e di *scuole*: «Nella città, così egli, si rinviene un immenso numero di moschee, come anche nella *Khalessah* e nel quartiere che la circonda, spazio dietro il quale s'innalza una muraglia. Queste moschee, la più parte delle quali sono frequentate e ritte con i loro tetti, le loro mura e le loro porte, sorpassano il numero di trecento! Esse servono di radunanza agli uomini istruiti nelle scienze del paese, che vi si adunano per comunicarsi i propri lumi ed accrescerli [b] » [1]. Un

a Vedi l. II, c. 2. — b *Nuova raccolta* ec. p. 18:.

occupata fuit; urbes eversae ac dirutae, sola excepta Panormo, quae superfuit, unde veluti ex quodam propugnaculo profecti Agareni Regionem contra sitam occuparunt, et inde transmittentes, insulas usque ad Peloponnesum diripiebant ». *(Hist. Basilii Mac.)*. Vero è che anco Palermo, che dicesi qui eccettuato, non andò immune dal furore del comandante *Khalil* che entratovi con poderosa armata « incepit diruere moenia eius, et portas amovit » come narra il Cronico di Cambridge all'anno 6446 del mondo (938 di G. C. presso il Gregorio (pag. 48), ma non andò guari che furono riedificate le mura e ristabilite le porte della città dagli Emiri che vi risedevano.

[1] Fu questa una specie d'ambizione per quei signoretti di fabbricare ciascuno una meschita per la sua famiglia; per lo che abbia ad asseverare lo stesso Ebn-Haucal : « Un tanto numero non ho veduto iammai, nè anco nelle città di doppia dimensione, nè l'l ho inteso da altri: ine ne son si-

numero così esorbitante di scuole fa chiaro indizio della universalità del gusto per le utili discipline. Conforme a questa si è la relazione di Ebn-Djobair che visitò Palermo due secoli appresso: « Le moschee vi sono in tanto numero, che difficile torna il contarle, e la più parte servon di scuole a' maestri del Corano [a] ».

XIII. Pari al numero delle *scuole* pubbliche si era quello dei *pedagoghi* privati, de' quali ne dà contezza egli stesso in calce di suo racconto colle appresso parole: « Una circostanza che merita di essere notata, è che si contano a Palermo al di là di trecento *mohallems* che v'educano i fanciulli. Eglino si stimano i più bravi e degni soggetti della città, e si credono uomini di Dio. Sono i notari ed i depositari del paese, non ostante ciò che si dice dappertutto della loro mancanza di capacità e della leggerezza de' loro cervelli; professano il pubblico insegnamento nel solo scopo di sottrarsi alle spedizioni militari e di sfuggire la guerra santa [b] » [1]. L'idea che qui egli ne porge di quei maestri non è di vero la più vantaggiosa: ma checchè sia del merito loro verace nel fatto del sapere, checchè sia del motivo per cui a tal professione si addicevano, non può negarsi che tanta copia d'insegnatori, tra buoni e mediocri, tra profondi e superficiali, non tendesse ad universalizzare la istruzione.

XIV. Nè mere scuole d'insegnamento si avevano gli Arabi, ma pur aprivano ampli *collegi* d'educazione. Eran questi, a parere dell'Andres « uno stabilimento letterario, la cui origine forse non è che saracenica. Nè fra' Greci nè fra' Latini nessun vestigio di quelli: ma le storie arabiche, le biblioteche, i viaggi letterari ne presentano de' collegi a pro degli studi istituiti. E questi diversi erano dalle *università*, dove scuole ci avea pel pubblico... Or veggendo che il primo ad ergere sì fatte istituzioni presso gli Europei fu uno spagnuolo, il celebre card. *Albornoz*, nella fon-

a Ivi p. 222. — Ivi p. 192.

curato in veggendo da me stesso la più gran parte di esse ». Che poi non ci fossero in esse le scuole soltanto elementari, ma che vi s'insegnassero ancor le scienze, lo abbiamo da lui medesimo che soggiugne un certo *Abu Mohammed* averne costituita una per darvi *lezioni di dritto*. E da ciò nuova luce diffondesi sulla quistione da noi discussa colà, dove della maomettana giurisprudenza trattammo, indicando i vari sistemi e le scuole e sette diverse che la insegnavano (V. l. III, c. 3, n. 11 e seg.)

[1] Chiude il suo racconto con darci notizia d'avere su questa popolazione composto un libro che dava pieno ragguaglio delle sue storie: libro che di più altre specialità ci avrebbe informati, ma che per disdetta oggi più non esiste.

dazione del nobile collegio san Clemente a Bologna, come appare dal Sarti [a], e che questo fu poi seguito da altri collegi, quando già gli Arabi e molti e grandi e antichi ne contavano nei loro dominî non possiamo noi asserire che da' loro prendan origine i collegi nostri [b]»? [1].

XV. Se non che le parole soprallegate dell'arabo viaggiatore, nel dire che quelle moschee servivano di convegno agli scienziati per iscambiarsi i proprî pensamenti e per aumentarne il deposito, indicano a bastanza che, oltre le scuole puerili, vi si tenessero pur *Accademie* virili; e sono anche queste uno stabilimento agli Arabi non ignoto, anzi antico e comunissimo. « Vanta l'Italia, siegue a dire l'Andres, ad istitutore d'accademie poetiche *Giacomo Allegretti* da Forlì: ma queglino molto prima ne aveano d'ogni amena letteratura, fra le quali ammirate sono da tutti quelle di Cufa e di Bassora anteriori colanto alla fiorentina, alla francese, alla spagnuola, ed alle altre spettanti a lingue, che sì gran romore han menato a dì nostri » [c]. Nè accademie di lingua soltanto, ma ve n'avea di poesia, di storia, di eloquenza, di filosofia e fin anco di teologia, qual appunto era in Cordova ed in Granata la così detta *alcoranistica*, intesa ad illustrare il Corano [2].

XVI. Se depositi del sapere sono i libri, e se tesauri di tali depositi sono le *biblioteche*, non sarà difficile a congetturare che di queste ancora fra noi non fosse penuria. E ne confortano ad ammetterle senza difficoltà le premure da' principi usate per ammassare d'ogni dove de' codici, non solo arabi, ma e greci o persiani e latini, ch'ei facevano trasportare nel proprio idioma. Sessanta delle sole pubbliche ne vantava la Spagna, quando il rimanente d'Europa senza libri, senza scienze, senza coltura era tutto sommerso nella più vergognosa ignoranza; delle quali bi-

a *De prof. Bonon.* — b *Stor. d'ogni lett.* t. I, c. 10, § 14. — c Ivi § 13 del nostro Compendio.

1 Potea ben dirsi diffusa la estimazione di tai convitti, poichè narran gli storici che in quello di Bagdad s'istruissero seimila discepoli di tutte le classi dal figlio del nobile a quello dell'artigiano; che i poveri giovani ricevessero una somma sufficiente a' loro bisogni; che i professori toccassero larghi stipendi.

2 Il dotto Casiri da' codici arabi dello Scuriale ha cavate notizie delle tante accademie stabilite in Bagdad, Bassora, Cufa, Aleppo, Damasco ed in altre città d'Arabia, di Persia di Siria, di Spagna. Ma quella che più fa per noi si è la eretta in Egitto, soggiorno de' nostri Califfi, sul cui esempio e modello non avranno i nostri subalterni Emiri trasandato d'aprirne somiglianti in Sicilia.

blioteche *Alì Baker* il pensier si prese di comporne un trattato. Ogni città qual ch'essa si fosse, ed ogni peculiare scienza dava argomento a biblioteche distinte. Della poesia solamente se ne potriano annoverare parecchie ne' Cataloghi de' poeti spagnuoli, nella Raccolta arabo-ispanica di *Abì Bahr Sephuan*, nell'Arte poetica del cordovese *Abulualid*, e in altre tali opere. Così in tutta la vasta estensione degli arabi domini, in tutte le tre parti del globo, ove l'imperio loro erasi propagato, veggiamo andare in trionfo le lettere de' Saraceni [a] [1].

XVII. Nè deve a veruno far onta il fatto mai sempre detestabile di *Omar*, secondo successore del profeta, il quale, espugnata Alessandria, per un eccesso di fanatismo mandò in fiamme quella tanto doviziosissima biblioteca che rinserrava le ricchezze inestimabili dell'antica sapienza. Un fatto così deplorabile che macchiò d'eterna infamia il nome di lui e della sua gente, fu con onore e con vantaggio espiato da' successori Califfi. Come in Sicilia all'antica metropoli Siracusa ebbero sostituita Palermo, così i nostri Fatemidi, invaso l'Egitto, posposta Alessandria, fermarono lor seggio nel *Cairo*, da lor edificato di pianta e divenuto l'emporio di tutto l'oriente. Or quivi appunto vi aprirono una biblioteca che per copia e preziosità di volumi sopisse il desiderio e cancellasse perfin la memoria dell'incendiata alessandrina; giacchè numerava non meno di centomila volumi, sopra ogni ramo di scibile, per venustà di caratteri e per leggiadria di legature pregevolissimi; e quello che maggiormente dimostra lo zelo di propagare le lettere, si è che non solo era quella accessibile ad ogni ora, ma si concedeva estrar de' libri per farne lettura domestica a tutt'agio gli studiosi. Egli adunque è ben credibile che que' principi, non contenti d'illuminare per tal mezzo la capitale del loro imperio, volessero procurare un beneficio somigliante alle soggette province, qual era la nostra. Noi

a Andres t. I, c. 8, n. 4.

1 Ragiona qui l'Andres delle librerie precipuamente della sua Spagna, perchè quivi gli Ommiadi, avendo tenuto più vasto e più lungo dominio, ebber più campo di promover gli studi. Infatti si vuole che una di quelle contenesse niente meno di 600. 000 codici, di cui 44 ne formavano l'indice. Vedi il Casiri (t. II, p. 38). il quale inoltre ne intesse un catalogo delle tante altre in allora colà esistenti (t. II, p. 70). « Il regno dell'araba letteratura, dice Gibbon, si è prolungato per lo spazio incirca di cinque secoli fino alla grande eruzione de' Mogoli, e fu contemporaneo del periodo più tenebroso e più ignavo degli annali europei».

di ciò non possiamo produr documenti di fatto, ma solo argomenti di analogia.

XVIII. Posciachè di libri e di librerie si è fatto discorso, bene ci cade in taglio far motto di quell'utilissimo ritrovato, che tanto valse a moltiplicare gli uni e riempire le altre: dir voglio la *carta*. Ognuno sa che gli antichi per questo adoperavano o la membrana o sia pergamena, ovvero il papiro egiziano. Ma e quella riuscendo assai dispendiosa, rimovea i più dallo scrivere, e questo venne pur meno quando per le invasioni de' barbari fu intercetta la comunicazione coll'Egitto [1]. Al manco di fogli papiracei ascrive il Muratori la cieca inscizia de' secoli tenebrosi, alla introduzion della carta nostrale il risorgimento felice delle lettere odierne [a]; benchè nè egli nè il Mabillon [b], nè il Montfaucon [c], nè altri [d] che tal materia trattarono, non sanno determinare il tempo o il luogo, in che si incominciasse fabbricare tal carta. Di due sorte se ne sono adoprate in Europa, di cotone l'una, l'altra di lino, dette però quella *bambagina*, questa *linea*: e amendue vi furono introdotte per opera de' Saraceni; ciò che infiniti monumenti lo attestano, che qui non possiamo allegare contenti a darne una succinta contezza di sue vicende [2].

a *Ant. Ital.* diss. XLIII. — b *De re diplom.* l. I, c. 8. — c *Palaeogr. graec.* l. I, c. 2. — d Maffei *Hist. dipl.* p. 57, seq.

[1] Non mancava per fermo la pianta del papiro a quest'Isola. Nasceva per appunto in questa contrada, che poscia popolata di case divenne un quartiere della nuova città, e serba tuttora la denominazione di *Papireto*. Odi ciò che ne vide Ebn-Haucal. « Nel centro del paese vi ha una valle coperta, in gran parte, di papiri, che è la canna di cui si fanno gli avvolti per iscrivere. Io non so che il papiro di Egitto abbia il suo uguale sulla terra se ciò non è in Sicilia. La maggior quantità di questo papiro è ritorto in corde per i navigli; il rimanente s'impiega per la carta del sultano, ed il prodotto non oltrepassa ciò che è necessario al suo uso » (p. 188). (Vedi l'Inveges, il Morso, e gli altri descrittori di Palermo antico). Cresce tuttavia alle sponde dell'Anapo presso a Siracusa, e parecchi de' nostri storici e degli esteri viaggiatori ne parlano: intra i quali il cav. Sav. Landolina tentò di rimetterne l'uso. Ma bisogna dire che venisse o in disuso o in dimenticanza l'arte di manipolarlo, onde ridurlo a carta da scriverví. Scrissero del papiro antico Seb. Kirchmaier, Melch. Guillandino, Gius. Scaligero, Prospero Alpini ed altri lodati dal Fabricio (*Bibl. ant.* c. 21, n. 10).

[2] Diamo questa contezza colle parole stesse dell'Andres, presso cui si potranno vedere le tante autorità che confermano i suoi detti, e che da noi s'intralasciano per non caricare di troppe citazioni queste pagine (V. t. I, c. 10, n. 1 e seg.). Basti qui un solo e sia Mohammed Algazelo, che così lasciò scritto: « Anno egirae 88 quidam Josephus cognomento Amru omnium primus chartam in urbe Meccana invenit; ejusque usum Arabibus induxit ».

XIX. Adunque nella Cina e nelle più orientali parti dell'Asia nacque la carta, che si formò di seta, tanto comune in quelle contrade. Dalla Cina nel 652 fu trasferita in Samacanda di Persia, e quindi passò nella Mecca al 706. Nell'Arabia e nelle circonvicine province si cambiò la materia, sostituendosi alla seta il cotone, frequente prodotto di que' paesi; e la carta di cotone si sparse tosto nelle province dell'Africa e dell'Europa, dove giunse l'arabica dominazione. I greci abbracciarono ben tosto questa vantaggiosa invenzione, e per lunghi secoli ne conservarono l'uso. Ma nella Spagna gli Arabi adoperarono da principio la carta bambagina portata dall'Africa, dove copiosa messe coglievano di cotone e comoda ne riusciva la fabbrica: col tempo però, riconoscendo l'eccellenza de' lini che produceva Sativa e quasi tutto il regno di Valente, pensarono a formare di tal materia la loro carta [1].

XX. Quindi le più antiche fabbriche son di colà. La Catalogna parimente godea il vantaggio di buoni lini, lodandoci in fatti Plinio il lustro e la sottigliezza di quelli di Tarragona [a]. Più tarde fur le province mediterranee della Spagna, ed Alfonso il saggio sarà stato il prima ad introdurre la nuova carta ne' regni di Castiglia: il che può considerarsi come la vera epoca di sua propagazione per l'Europa tutta quanta. Così provano con vetusti codici il Sarmiento, il Terreros, il Majans, il Bayer: contra il Meerman e 'l Murray che posteriore pretendono tal ritrovato. Dal che si raccoglie che la carta nostrale ci è provenuta dagli Arabi. Questi bensì presero da' Cinesi e da' Persiani l'arte di dare alla carta particolar nitidezza, sepper formare un inchiostro lucido assai, ornaron anco i volumi di vaghi colori: il qual lusso di calligrafia suppone un certo raffinamento nella loro cultura, come oggi è quello di tipografia nella nostra [2]. Ma procediamo ad altri trovati.

a Lib. XIX, c. 1.

[1] Più altre cose nota il Casiri nell'art. « De chartae apud Arabes antiquitate atque usu » (T. II, p. 9); dove inoltre, a proposito della nitidezza della lor carta, nota una pari lucentezza data alle pelli che servivan di fodere ai loro volumi : « Persarum et Sinensium egregii perpetuique aemulatores Arabes olim extitere; ut omittam artificium aliud non minus admirandum, pelles videlicet concinnandi tingendique, quae sive rubri, sive nigri coloris adeo nitent, ut ego ipse in illis veluti in speculo me non semel inspexerim ».

[2] Altre più precise nozioni su quest'articolo vi daranno i summentovati scrittori di diplomatica, ed oltre a questi Ger. Meerman « De chartae vul-

XXI. Una non irragionevole congettura ne porta similmente a sospicare che non fossero a quei nostri ignoti gli *Osservatori* astronomici, dopo aver veduto quante opere ne lasciarono gli Arabi della scienza del cielo; ed essi forse ne furono i primi creatori. Imperciocchè, sebbene il Bailly ne volesse intravveder uno in Alessandria fin da' tempi della greca astronomia [a]; nondimeno e Strabone e Ateneo e Gronovio e Neocoro e quanti scrissero del museo alessandrino, niun molto fanno di ciò [1]. Gli Arabi per coverso sovente rammentano le specole da loro erette, quella singolarmente di Bagdad nel giardin della corte, e la torre di Siviglia tuttora esistente e fabbricata dall'astronomo *Mohamad Geber* per le osservazioni celesti, secondo che e Ortiz de Zugniga e Niccolò Antonio e l'universal tradizione ci attesta [b]. Non sarebbe pertanto fuor di ragione che un simile stabilimento venisse pur dirizzato in questa capitale con cui manteneano sì stretto il commerzio; e forse forse (lasciatemi dire) nel palazzo medesimo degli Emiri, che poi fatto reggia de' nostri sovrani ha veduto in sul fastigio delle sue volte sorgere un nuovo Osservatorio [2].

XXII. In questo palagio medesimo a tempo di re Ruggiero fu pure innalzato un magnifico *Orologio*, lavorio per que' tempi nuovo e stupendo. E benchè la sua costruzione pertenga a tempi normanni, pure abbiam fondamento di credere che vi lavorassero i Saraceni, che sappiamo essere stati da quel monarca adibiti alla sua corte per differenti uffici e per variate manifatture. In

a *Hist. de l'astr. mod.* t. I. — b Andres c. 10, n. 12.

garis origine »: Franc. M. Nigrisoli nella diss. « Sulla carta e suo uso appo gli antichi « riportata nel tomo III del Museo di Minerva Veneta ; Crist. Lindner in altra sullo stesso subbietto, stampata a Lipsia 1647; A. G. Boucher d'Archis nel Mercurio Francese di settembre 1737 ; gli autori delle Memorie di Trevoux 1732; e dopo tanti altri il catanese prof. Mario Musumeci in un ragionamento letto all'Accademia Gioenia, e ristampato nel vol. I delle Opere archeologiche ed artistiche « Sull'antico uso delle differenti specie di carta, e sul magistero di fabbricarla « Catania 1845. Ivi coll'autorità di Plinio e d'altri antichi dimostra esser quella anteriore all'era volgare.

1 Si vuole che il primo Osservatorio fosse stato innalzato da *Hoang - Ti* imperator della Cina per la riforma del calendario, l'anno 2611 avanti G.C. Ma il non avere giammai voluto i Cinesi commerciare col mondo, fe' si che le loro invenzioni rimanessero ignote; e quindi le nostre specole nulla debbono alle cinesi.

2 La storia dell'attuale nostra Specola è descritta dal suo fondatore il celebre Piazzi, che a principio vi dà pure la storia dell' antica nostra Astronomia. Essa è poi stata continuata dal suo successore Nic. Cacciatori, ed oggi dal prof. Dom. Ragona-Scinà.

questo pensier ci conferma l'araba iscrizione apposta a quella macchina indicante il nome del principe e l'anno della formazione, che fu il 536 dell'egira (1142 di G. C.). La detta iscrizione vien riportata dal Fazello, dal Pirri, dal Torremuzza, dal Gregorio, dal Morso, e noi pure la recheremo nel seguente capitolo. Una versione poco esatta del Tychsen che spiegò « Egregium pretiosum liberale Rogerianum Solarium » indusse a pensare che quello fosse un oriuolo di sole. Ma il Morso lo ha corretto mostrando quell'ultima voce araba non indicare *solarium*, ma *sublime*. Arrogi che gli epiteti dati a quella macchina presuppongono in essa qualcosa di nuovo ed ammirevole : e tali non erano presso noi gli orologi solari, anzi da noi n'ebbero la prima notizia gli stessi Romani [1]. Laonde, come lo stile dell'epigrafe è somigliante ad altre che leggonsi in fatture d'Arabi, così essa indica certamente (così conchiude il Morso) « una macchina nuova, che se non avvisava gli assenti co' tocchi di qualche metallo, dinotava almeno le ore a' presenti coll'indice di una sfera » [2].

XXIII. Curiosa ell'è la descrizione che fa d'una di tai macchine da sè vedute nel suo viaggio l'arabo *Ebn-Diobair*, e merita di essere qui trascritta per darne un'idea a' nostri lettori : « Veggonsi, egli narra, due dischi di rame in cui sono aperti più usci, il numero de' quali è uguale a quello delle ore del giorno, e due pesi di rame cadono dal becco di due sparvieri di rame

[1] « Gli orologi di sole (osserva giustamente il Morso), fra' quali nell'antichità quello di Catania pervenutole verisimilmente dall'Egitto, o formato in Sicilia, destò la maraviglie della metropoli del mondo, allor quando tra le opime spoglie della Sicilia fu portato in Roma dal console M. Valerio Messala, erano certamente divenuti comuni : ma un orologio a pendolo, a rote, una macchina in somma che indicasse ed avvisasse le ore era troppo rara in quell'epoca, e si accenna come maraviglioso uno di tal genere, che fu offerto in dono all'imperador Carlo Magno. Or fra i primi saggi che se ne fecero deve annoverarsi quello che per comando del re Ruggeri e sotto i suoi auspici fu innalzato nel real palazzo. (*Pal. ant.* p. 27). Sull'oriuolo inviato in dono a Carlo Magno dal re di Persia scrissero Alberico monaco ed Ivone carnotese nelle loro Cronache, an. 807, oltre a quanto ne ha poi notato il Menagio (*Menagiana* t. IV, p. 219), e Iacopo d'Alessandro nel suo « Traité général des horloges ». Paris 1734.

[2] Ulteriori notizie sugli antichi orologi (che Alessandro Afrodiseo chiama ὡρονόμια), altri di sole, o sia gnomoni, altri di acqua, detti clepsidre, ne danno Cassiodoro (l. I *Var. Ep.* 45); il Dufresne nel Glossario (v. *Horologium nocturnum*); il Sallier in una diss. dell'Accademia d'iscrizioni (l. V.); Gugl. Derham nel libro « Su l'arte di costruir gli orologi »; e tant'altri schierati dal Fabricio (*Bibl. ant.* c. 22, n. 16) : trai quali merita menzione distinta il nostro Ben. Castroplo per la sua « Orografia universale » stampata a Palermo 1728.

(in due tazze) che sono forate. Voi vedete i due sparvieri allungare il collo co' pesi verso le due tazze e gittare i pesi con rapidità; e ciò si fa in un modo tanto maraviglioso che si crederebbe esser magia. Quando i pesi cadono, se ne ode il rumore, poi rientrano per il foro (delle tazze) nell'interno del muro e ritornano nella sala. Allora subito l'uscio si chiude con una porticciola di rame: e ciò dura finchè passate tutte le ore del giorno anche tutte le porte siano chiuse, e tutto sia tornato nel suo stato primitivo. Per la notte è tutt'altro meccanismo. Nell'arcata che racchiude i due dischi di rame, sono dodici archi pure di rame forati, ed in ciascuno di questi archi una invetriata. Dietro questa è una luce che l'acqua fa girare con un moto suo proporzionato alla divisione delle ore; quando un'ora è finita, lo splendore della luce illumina il vetro, e i raggi si progettano sul cerchio di rame che apparisce illuminato e rossastro; poscia la stessa cosa avviene pel cerchio successivo fino al termine delle ore della notte. V'è un uomo incombenzato di regolare questo meccanismo e di rimettere i pesi al loro posto. Questa macchina si chiama *orologio* ». Fin qui egli; e fin qui sia detto d'istituzioni letterarie e scientifiche: procediamo ad altre di varia condizione, da cui parimente risulta il grado d'incivilimento.

XXXIV. Tra queste non è da sezzo la *civile amministrazione*: giacchè nulla qui diremo del governo politico, nulla dell'ordine giudiziario, avendone mandate innanzi alquante nozioni altrove [a]. Quanto si è dunque alla pubblica economia che noi oggi chiamiamo l'erario, a ben amministrarlo fu organizzato un consiglio di ministri regi che curavano la rendita pubblica. Nominavasi *Divan*, dalla qual voce derivata si crede la moderna *Duana*, od altrimenti *Dogana*, che indica e la rendita pubblica e i suoi ufficiali. Leggesi cotal nome ne' diplomi normanni e svevi che lo ritennero [1]. I fondi poi da quel consiglio amministrati si cumulavano o da terre o da tributi. Le *terre* per legge dell'Alcorano tutte spettavano a Dio e al suo legato [b]. A nome di questo impertanto si acquistavano, si ritenevano, si coltivavano, si vendevano. Del bottino poi che traevasi da' conquistati paesi dovea farsene cinque parti, da distribuire al legato di Dio, a' suoi con-

a V. l. I, c. 4; e l. III, c. 3. — b Sura 8, v. I.

[1] Tal'è l'etimologia di quel vocabolo assegnata dal Golio nel suo Lessico (p. 888), e dal Reiscke nelle note ad Abulfeda (p. 44). I diplomi son riportati dal Pirro e dal Gregorio in più luoghi delle lor opere.

giunti, agli orfani, a' poveri, a' pellegrini a [1]. Quanto a' *tributi*, essi erano di due ragioni, una pei musulmani, altra per gli stranieri. Da' primi si pagava la decima d'ogni prodotto, da' secondi una tassa fondiaria, detta *kareg*. Eravi altresì quella tassa che imponevasi a' vinti che non volessero abbracciar l' islamismo, detta *gesia*. Ecco ciò che ne dice un dottor musulmano: « V'ha una gesia che s'impone per testa, e v'è una comune sulla totalità degli abitanti di un paese, e di cui sono tutti responsabili. Se viene a morire alcuno degli abitanti di quel paese, che sopporta la gesia comune, e non quella per testa, e che quest'uomo non lascia figli nè eredi, noi consideriamo le sue terre come ritornate alla comunità del suo villaggio, e formanti parte della massa, che deve la gesia: se al contrario muoia senza figli ed eredi uno di coloro che devono la gesia per testa, la proprietà delle sue terre passa ne' musulmani » [2].

XXV. Codesto amministrativo sistema, organato per legge teocratica, dovea naturalmente aumentare il patrimonio de' comuni per conto de' fondi, ed impinguare l'erario dello stato per conto de' dazi. In che condizione poi venisse la prosperità nazionale si può ben raccogliere dal suo animato *commercio*, così terrestre ed interno, come esterno e marittimo. Essendo abbondantissima la Sicilia di grani e di altre produzioni della fertile terra, e possedendo innumerabili armenti di bestie utili e fruttifere, non può esservi dubbio veruno che non vi abbia dovuto fiorire ancora il commercio [3]. Argomento di ciò pur sono le imposte

a Ibi v. 41:

[1] La preda tolta all'espugnata Siracusa, per testimonio del Novairo, fu tanta, quanta forse io nessun altra città di cristiani (*Hist. Afr. Dynast. Aglab.*) Ne ragiona a dilungo il Rampoldi (*Ann. Musulm.* 886). Più di proposito tratta questa parte di moslemica disciplina il Relando nel trattato « De jure militari muhammedano » : ove e la teorica svolge e la pratica di quelle guerre.

[2] Questo e più altri documenti riporta il Sacy nella « Memoria su la natura e le vicende del diritto di proprietà territoriale dopo la conquista dei Musulmani » (Nel volume V dell' Istituto di Francia). Ma quanto alla rendita pubblica di Sicilia e sua ministrazione in quest' epoca, meglio è che riscontrisi il Martorana che ha esaurita questa materia nel libro II, c. 4 ed ultimo delle sue Notizie storiche.

[3] « Quali rami venissero in commercio, dice il Diblasi, si può di leggieri dalla ubertà di nostra isola rilevare. Grani, orzi, vini, oli, zucchero, mele, sale, manne, pistacchi, mandorle, frutta secche, sete, lane, metalli, marmi e pietre preziose, buoi, vacche, capre, pecore, cavalli, mule, asine, pesci salati erano prodotti abbondanti che dava la Sicilia, e che potevano trasportarsi dove ricercava il bisogno (*Stor. di Sic.* l. VI, c. 10).

che gravavano sopra i differenti rami d'industria: ciò che addimostra le vicendevoli comunicazioni di quelle derrate. Troviamo ne' diritti antichi la dogana, l'ancoraggio, lo scalatico, i porti, il diritto delle ghiande, del tumulo, quello detto di fida, l'erbaggio, i pascoli, la beccheria, un dazio sul transito delle merci, e un diritto sui caci e sull'olio per alcune sole città del reame [1].

XXVI. Senza ciò, ci abbiamo l'attestato de' due musulmani che vennero a visitar la Sicilia e ne scrissero di veduta. *Ebn-Haucal* allegato più innanzi, descrivendo i cinque quartieri della capitale « Il primo di essi, dice, è la città principale, detta propriamente *Palermo*; e questo è il soggiorno de' mercadanti » [a]. E più sotto ripete: « Questa città è di forma oblunga, essa contiene un mercato che si è disteso da levante a ponente, e che chiamasi *Es-Samat;* è lastricato in pietra, ed abitato da un capo all'altro da differenti specie di mercanti » [b] [2]. Sopravvenuto due secoli appresso *Ebn-Djobair* da Valenza, rendette una pari testimonianza; ed eccoti ciò che ne rapporta: « Palermo è la metropoli di queste contrade, e riunisce due grandi vantaggi, comodità e magnificenza: offre quanto puote bramarsi di buono... Città antica ed elegante, nella sua seducente figura si posa fra le sue piazze e le pianure che son proprio un giardino... I Musulmani di Palermo conservano un avanzo di fede; posseggono de' sobborghi, ove dimorano colle loro famiglie, senz' aver contatto con alcun cristiano: i mercati da loro si tengono, ed essi vi sono i commercianti » [c].

a *Descr. di Pal.* p. 175. — b Ivi p. 188. — c *Viaggio in Sic.* 120-21.

[1] È stato osservato che i Normanni sulle prime ritennero lo stesso sistema daziario che trovarono imposto dagli Arabi, facendo sopra loro cader la gesia, ch'essi dominanti riscotevano da' cristiani. Or quinci si cava che a gravezze soggiacevano non pure i lati feudi, ma ben-anco la carne, il cacio, le tintorie, le porte, le frutta; si pagava il plateatico sui porci, sui somari, sul grano, sull'olio; furono imposte gabelle sui vasai e su diverse arti di manipolare il cotone, sui pesi, sulle catene de' porti, sulle pelli dorate, sulle filande, sui cappelli; altre sulle vie consolari, sul sale, sul ferro, sulla paglia, una gabella sugli Ebrei, imposte finalmente sugli zuccheri, sui censi, sulle mandrie, sui terraggi, sul valico e sulla pesca ne' fiumi. Vedi Gregorio « Considerazioni sulla Storia di Sicilia » (l. I, c. 4), e Bianchini « Storia economico-civile di Sicilia » (l. I, par. III, c. 1 e seg.).

[2] La voce *Es Samat* dinota serie o fila; ed è appunto il Cassaro d'oggidì, che Ugo Falcando chiamò Via marmorea, perchè fin d'allora era lastricata di marmi o sassi quadrati.

XXVII. Nè siffatto commercio fu da lui osservato unicamente in questa città: altrettanto e più ancora testifica d'altre città marittime da se visitate. Ecco quanto vide a *Messina*, dove primamente sbarcò: « Questa città è convegno delle navi d'ogni paese e fiera de' mercanti stranieri: è soggiorno piacevolissimo pel buon mercato... Offre abbondevoli mercatanzie e mezzi da satisfare a' comodi della vita ... In quanto al porto, nessun paese marittimo ne ha di più maraviglioso: giacchè i bastimenti possono avvicinarsi tanto alla Spiaggia da toccarla. Si sbarca col mezzo di una tavola che fa varco dal bastimento alla riva, e per la quale il facchino passa col carico in ispalla, di modo che il servirsi delle barche per caricare e scaricare i bastimenti non è necessario che per quei soli, che restano ancorati in distanza della spiaggia. Tu vedi dunque le navi situate lungo la riva simili a' cavalli legati ai picciuoli o alle stalle, e tutto ciò per la immensa profondità del mare in questo punto [a] ». Così egli di Messina, donde imprese il giro dell'Isola, che andò a terminare in *Trapani*, donde salpò per la Spagna; e di questa città pure odi ciò ch'ebbe notato : « Essa è una città di piccola superficie e di non molto estesa circonferenza circondata di mura bianche come la colomba. Il suo porto deve annoverarsi fra i più belli e i più comodi per i navigli : esso è frequentato da' *Roumi* [1], e principalmente da quelli che viaggiano per la costa d'Affrica. In effetto fra Trapani e Tunisi non v'ha che un giorno ed una notte di viaggio : questo tragitto, che si fa tanto in està come d'inverno, diviene anche estremamente corto quando spira un vento favorevole » [b].

XXVIII. Codesti tragitti, codeste navigazioni così frequenti, così estese per tutto il mediterraneo sono un chiaro indizio di scienza *nautica*, senza che non potrebbonsi arrischiare lunghi viaggi per mare. L'arte del navigare appo gli antichi rimase inferiore alla nostra; più lenti e ristretti i lor corsi, senz'acconci mezzi e stromenti; che grand'uso di remi, poco faccan di vele; che usavano in pugne navali di puntagute prore, di duri rostri, di forti fianchi, nè molto cercavano alberi e vele, centro e metacentro, figure di menoma resistenza ed altre sottili speculazioni d'oggidì. Difatti nella gran folla de' greci scrittori non ne troviamo alcuno

a Ivi p. 201. — b Ivi p. 223.

[1] Così gli Arabi chiamavano i Romani , e sotto tal nome pure intendevano Greci e Italiani, siccome quelli che faccan parte dell'antico imperio romano.

di nautica : sappiamo sol da Laerzio [a], che per Grecia girava una Nautica astrologica, da chi a Talete milesio, da chi a Foco samio attribuita; ma, se codesto fosse un libro di predizioni od un'arte di navigare , ci è ignoto del tutto [1]. I primi autori di questa a noi pervenuti son gli Arabi. Il celebre matematico *Thabit ben Corrah* descrisse le stelle e 'l lor occaso ad uso dell'arte nautica ; ed altre opere di quella gente si trovano intorno ad essa nella biblioteca dello Scuriale [b 2].

XXIX. Ma, conciossiachè quest'arte debbe i più rapidi suoi avanzamenti all'*ago magnetico*, di questo altresì vuol sapersi buon grado agli Arabi : il che ingenuamente confessa il medesimo Tiraboschi [c], nè il suo amor patriottico che tanti nuovi pregi ha scoperti alla Italia, non ha potuto piegarlo in favore dell'amalfitano Gioia, nè del veneto Paolo, nè di verun altro italiano. La Cina credeasi averlo prima di assai adoperato; ma niega ciò francamente il Kircher [d]. Insegna il Fabricio [e] , citando le lettere di Martino Martini, che la bussola cinese nè magnetica fosse nè nautica , ma soltanto magica o sortilega. Gli autori della Storia universale [f], dietro una lettera del p. Entrecolles affermano che non è calamitato l'ago cinese , ma animato invece d' una strana mistura di cinabro, d'orpimento, di sandaraca e di limatura di aghi, il tutto a sottil polve ridotto e fattone indi una pasta con sangue di creste di gallo bianco. Dal che si scorge che non sono i Cinesi gl'inventori della bussola nostra, nè per altro essi mai non si son vantaggiati per arte nautica , siccome dietro a una lettera del p. Mailla osservò il Mairan [g]. Agli Arabi impertanto l'ascrivono e Trombelli [h], e Falconet [i], e d'Horbelot [k], ed altri,

In *Thalete*. — b Casiri t. I, p. 388. — c T: IV, l. II, c. 11. — d *Magnes* l. I, c. 6. — e *Bibl. ant* c. 21, n. 13. — f T. XX, p. 141. — g *Lett. 1 au* R. P. Parenin. — h *Accad. Bonon.* t. II , par. III. — i *Acad. Iser.* t. VI. — k *Bibl. orient.*

[1] Sulla navigazion degli antichi si possono riscontrare Gio. Scheffer « De varietate navium »; Lilio Giraldi « De navigiis »; Lazzaro Bayf « De re navali »; Andrea Senftlebio » Argo, sive variarum antiquarum navium silva »; Tom. Rivio « Historia navalis antiqua » : a' quali latini scrittori son da unire due dotti francesi, il Saverien « Recherches historiques sur la construction des navires des anciens », e 'l Deslandes « Essai sur la marine des anciens, et particulièrement sur leurs vaisseaux de guerre » : stampati a Parigi 1747 e 48.

[2] Tali scritti contengono delle cognizioni astronomiche accomodate alla nautica; sicchè i primi saggi degli Europei non furono che notturlabi, astrolabi, bussole, carta marine, strumenti e metodi per dirigere le navigazioni coll'ago magnetico, colle nozioni trigonometriche, colla vista del cielo, colla ispezion delle stelle.

siccome a quelli che, a simile de' Fenici e de' Cartaginesi, lunghe navigazioni ebbero intraprese, parte per commerciare e parte per conquistare. Aggiungasi che non solo pei viaggi di mare, ma anche di terra usavan la bussola, per prendere la direzione de' loro pellegrinaggi inverso la Mecca od altrove. Leonico Calcondila [a], descrivendo i cammini che per lunghi e vasti arenali gli Arabi fanno, dice qualmente in quei mari immensi di sabbia regolano il lor sentiero colle direzioni della calamita [1].

XXX. Dalle direzion de' navigi per lo mezzo dell'ago non è da segregare la costruzion de' navigi mercè dell'arte che si dimanda *architettura navale*. Sapevano bene i nostri Saraceni e fabbricare e adoperare i legni, così di traffico come da guerra. E del fabbricarli ne sono indizio gli *Arsenali*, di cui fan ricordanza i mentovati due viaggiatori, che ci narrano averne veduti presso i porti di Palermo, di Messina, di Trapani [b]. Quale poi fosse la forma da loro data a quei legni, gli antichi nol dicono: ma dell'uso moderno ne abbiamo una competente descrizione dal viaggiatore Alì Beì, che ne ragguaglia del più grosso che veleggi sull'Eritreo, detto il *Dao*. « La sua altezza, ci dice, è un terzo al più della lunghezza del corpo del naviglio, e questa lunghezza viene inoltre accresciuta nella parte superiore da una lunga proiettura a prora ed a poppa sull'andamento delle antiche galee troiane. Le corde sono di corteccia di palma e le vele di grosso cotone; porta tre vele di ricambio di diversa grandezza e due picciole vele latine ma non se ne spiega mai più d'una grande o picciola, a seconda del bisogno [c] » [2].

a *De reb. turcicis* l. III. — b Pag. 178, 207, 226. — c Voyages en Afriqua et en Asie. Paris 1808.

[1] Alberto il Magno nel suo trattato di Mineralogia (l. III, c. 4) fa uso delle voci *zoron* ed *afron*, come tratte da un libro di Aristotele: donde alcuni conchiudono che tal trovato rimonta a' tempi di quel filosofo. Ma certo queste voci non sono nè latine nè greche: dunque nè latino nè greco era il libro ond'erano tratte. E che sono, se non se arabiche? In questo passo di fatti del greco filosofo, tradotto e comentato dagli Arabi, si parla dei poli amici e nemici della calamita, ed essi vi aggiunsero le parole *giaron* che vuol dire vento caldo, e però prendesi pel mezzogiorno; a *aeron* che settentrione significa: parole, come ognun vede, rispondenti molto ed affini al *zoron* ed *afron*. Quel libro pertanto, intitolato Περὶ τῆς λίθυ, o non è dello Sagirita, o certo è stato interpolato dagli Arabi che v'inscrirono la notizia de' poli e dell'ago.

[2] Altre particolarità sull'antica architettura navale ci dà Nic. Wilsen, ed altri a fusone ammonticchiati dal Fabricio (*Bibl. ant.* c. 17, n. 6). Anco Tom. Hyde descrive le navi turchesche nel comento all'Itinerario di Abramo Peritzolio.

XXXI. Pari alla perizia del costruire i navili era la destrezza dell'adoprarli in battaglia : di che ne son piene le storie musulmane. Imperciocchè, come per terra ordinarono formidabili armate, così per mare allestirono grosse flotte navali, che seppero maneggiare con quel successo che li rendè signori, non che dei continenti, delle isole eziandio. Ma per venire a' nostri, del loro valore in tal genere n'abbiamo riprova in un combattimento navale che ci vien raccontato dal Cronico dello Scuriale [a]. Rapporta esso come il re *Abd Arrahman*, che comandava nella Spagna, fece fabbricare un vascello, di cui non si era più veduto uno simile, il quale era carico di innumerabili mercanzie, per vendersi nelle provincie dell' oriente. Questo incontratosi con altra nave siciliana, che portava un ambasciadore, che il re dell'Africa *Al Moezio* mandava, l'attaccò, la vinse e la devastò; ciò che fu causa d'una nuova guerra fra i Saraceni dell'Affrica e di Sicilia con quelli di Spagna; giacchè Al Moezio, sdegnato di quest'azione degli Spagnuoli, spedì contro di essi un'armata, il cui comando ebbe l'emiro di Sicilia *Al Hasan*. Questi, venendo in Abdara città della Tracia , bruciò tutte le navi spagnuole che vi trafficavano, ed ebbe la sorte d'avere anche in suo potere quella grandissima nave che predato avea la siciliana, e ritornava d'Alessandria, dove avea ricambiato le sue mercanzie. Da questo fatto a bastanza si scorge quanta fosse ne' Saraceni nostri la possanza strategica sopra mare [1].

XXXII. Ma quanto non dovettero maggioreggiare sul campo, se vero è, che a forza d'armi assoggettarono i vicini e si renderono formidolosi a' lontani. L'arte militare era da loro posseduta nel sommo grado, e le frequenti guerre, che eglino aveano fatto coi Greci, gl'istruirono abbastanza del modo come si assediano le città, come si pongono gli accampamenti , e come si danno le battaglie. L'uso delle macchine da guerra, delle catapulte e degli arieti era loro familiare; e il buon esito di molte loro imprese e gli acquisti che fatto aveano nell'Asia, n'erano una evidente riprova. « Gli antichi Arabi portavano un arco dritto, che al dir di Erodoto avea doppia incurvatura; i loro scudi aveano la forma di una mezza luna, e perciò erano appellati *pelte*. Andavano alla guerra su dromedari, più veloci nel corso de' ca-

a Apud Caruso *Bibl. sic.* t. I, p. 20.

[1] La milizia navale degli antichi è stata in quattro libri pienamente spiegata da Gio. Scheffer, riprodotti dal Poleni nel volume V del suo Tesauro di Antichità.

valli, da' quali aveano cura di tenerli lontani, perchè credeano che questi non potessero soffrire la loro vicinanza. Due uomini volgendo il dorso l'uno all'altro montavano su questi animali, e in tal modo faceano sempre fronte all'inimico, sia che attacassero, sia che fuggissero. Il cembalo era uno de' più usitati loro stromenti guerrieri; i loro carri falcati aveano quattro cavalli di fronte, e portavano un combattente col cocchiero ». Così il prof. Levati [a], in ragionando dell'antica tattica militare [1].

XXXIII. Questa però ebbe a cambiare tutta d'aspetto, a vestir nuove sembianze, a prender tutt'altra direzione, allorchè fu rinvenuta la *polve da fuoco*, per cui armi novelle presero il luogo delle macchine antiche. Chi fa autor della polvere il monaco tedesco Bertoldo Schwartz, chi l'inglese chimico Ruggiero Bacone: ma è anteriore l'uso che d'essa ne accennano le storie civili. Le antiche guerre presentano sibbene saette accese e dardi igniti che vibravan gli eserciti alle nimiche cittadi, ma di bombarde nè d'arme da fuoco non fanno pur cenno. Il Muratori [b] monumento più vecchio non trova in Italia che parli dell'uso di quelle se non la Cronica di Trevigi scritta per Andrea Radusio, che narra essersi le bombarde adoprate al 1373 da Francesco Carrara contra i Veneziani. Giovanni Villani [c], descrivendo la sanguinosa battaglia di Crecì in Francia, accaduta nel 1346, dice « che gl'Inglesi saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli francesi ». Da un passo del Petrarca nel libro « De remediis utriusque fortunae » [d] rilevasi che prima ancora del 1344 erano già comuni le armi da fuoco [2].

a L. cit. p. 223. — b Diss. XXVI. — c *Stor.* l. XII, c. 65. — d Dial. IX, *De mach. et balistis.*

[1] Della tattica antica equestre cinque libri scrisse Ermanno Ugone; della pedestre due libri Giosto Lipsio; ed altri, come Salmasio, Musgravio, Ferrario, dell'una e dell'altra. Quali poi fosser le macchine adoperate da' Saraceni ad espugnar Siracusa, cel dice il prenominato Teodosio nella sua patetica descrizione; il cui comentatore Gaetani, spiegando quelle parole «Post admotas muris machinas » nota così : « Arietes accipio, quibus muri quatiebantur. Vides hoc loco, Saracenos iam tum bellandi peritos, in oppugnandis urbibus, militaribus machinis usos, arietibus, catapultis, testudinibus, musculis, seu muribus, quibus tormentis machinisque urbium muros suffoderent ac diruerent » (*Animadv. in Epist. Theod.* n. 8).

[2] I più antichi monumenti però all'Egitto ed all'Africa s'appartengono. Il Fabrizio (*Bibl. ant.* c. 21, n. 13) ricorda l'uso che della polvere ferono i Saraceni in una battaglia contro a san Luigi re di *Francia*, secondo il

XXXIV. Da siffatte allegazioni apparisce la notizia e l'uso di tali armi in Europa: ma prima di tal tempo le veggiamo e descritte e adoperate dagli Arabi. Infatti *Elmacin*, *Alkhatib* ed altri usano la voce *naphta* a dinotare la polvere, benchè i nostri chimici intendano il bitume conosciuto a tal nome. L'egiziano *Alamreo* [a], secretario del re d'Egitto *Almalek Alsalehi*, nella sua « Notizia e metodo reale » descrivendo vari stromenti militari degli Arabi usurpa la voce *barud*, che prima significava il nitro, ora la polve composta appunto di salnitro [1]. L'Hyde vuol riferire agl' Indiani l'invenzion della polvere e dell'artiglieria, passata quindi a' Cinesi e ai Saraceni. Il Tarcier [b], parlando delle bombe, cita il Gaubil, che nella « Storia della dinastia dei Mongoux » dice usata la polvere nella Cina 1200 anni avanti il monaco Schwartz: ciò che non senza motivi mette in dubbio il p. Mailla [c]. Ma sia che si vuole de' primi inventori, a noi certo dagli Arabi è provenuta [2].

XXXV. Or dalle fulminee arti di guerra ritorniamo alle civiche istituzioni di pace. Tra queste degna è di commemorarsi la salubre usanza de' *bagni*. Antichissima è questa per verità, e noi l'abbiam veduta a suo luogo assai frequentata da' Greci e da' Romani che ci avevano de' luoghi pubblici a tal destinati [3].

a Sec. XIII — b *Ac. des inscr.* t. LXIX, ed. in 12. — c *Stor. gen. della Cina* t. I.

Joinville che v'intervenne. Vuolsi per altro nata dal caso, mentre uom lavorando intorno al fuoco con del nitro e del zolfo, levato si fu un fragoroso incendio.

[1] « Serpunt (dice questo scrittore) susurrantque scorpiones circumligati ac pulvere nitrato incensi, unde explosi fulgurant ac incendunt. Iam videre erat Manganum excussum veluti nubem per aëra extendi ac tonitrus instar horrendum edere fragorem, ignemque undequaque vomens, omnia dirumpere, incendere, in cineres redigere ». Così traduce questo passo il Casiri, nel darci contezza del codice d'Alamreo (che scrisse nel 647 dell'egira), a cui annette una diss. « De tormentorum bellicorum et nitrati pulveris apud Arabas antiquitate atque usu » (t. II, p. 6 et seq.).

[2] Più cose sopra ciò vi diranno Gio. Grammio « De pulvere pyrio » nella parte I degli Atti della Società Afniense; Crist. Besoldo nella II delle sue Dissertazioni filologiche; Gofredo Ialofski « De inventore pulveris pyrii et bombardae ». Ienae 1702. Il nostro Vinc. Mirabella nella sua Siracusa antica volle attribuire l'invenzion della polvere ad Archimede: ma nè egli ne allega verun documento, nè quel sommo ha bisogno di questo vanto, tanti altri avendone, quanti a suo luogo ne ammirammo.

[3] Sopra le terme e i bagni antichi abbiamo gl'interi trattati di Andrea Baccio, Giamb. Casalio, Lor. Joubert, Ottavio Ferrari, Gugl. du Choul, Fil.

Gli Arabi ne addoppiarono la frequenza e per titolo di religione e per motivo di sanità. Note sono le tante abluzioni prescritte dal Corano, niente meno che quelle un dì prescritte a' Giudei, cui la purificazione de' corpi era simbolo alla purgazion dello spirito. Senza ciò, il clima caldo abitato dagli Arabi esigeva questa igienica provvidenza, che fu da loro introdotta e ritenuta per ogni dove. Varie terme ci abbiamo in quest'Isola, e queste furono ben mantenute dal pubblico, e queste frequentavansi da' privati. Abbiamo sopra ciò le testificazioni de' due sullodati viaggiatori che ne fan fede e de' bagni esistenti a Palermo nel quartiere di *Khalessah* (oggi detto la Kalsa) [a], oltre a quello di cui sono tuttora visibili le vestigie nella contrada di Mare dolce; e di quelli di Termini [b], e di quelli di Segesta [c] [1]. Di quei termali di Cefalà qual cura prendesse il Governo, possiamo arguirlo dallo spazioso edificio che vi fu innalzato, di cui tuttora sussistono i ruderi, e sovr'essi scolpita a lettere cufiche la iscrizione che ne addita l'autore, e che sarà raccordata più innanzi [d].

XXXVI. Le acque adoperate pei bagni ne invitano a dir delle acque destinate ad usi dimestici, sì in *città*, sì in *campagna*. *Ebn-Haucal* fa menzione delle tante fontane sparse per ogni rione della capitale: « Questa città, ci dice, è circondata da parecchi ruscelli che scorrono da ponente a levante, e che hanno forza di far girare due macine da molino. Numerosi molini sono istallati lungo il loro corso: i margini di questi ruscelli, dalle loro sorgenti sino alla loro foce nel mare, sono circondati da molti terreni paludosi, ove cresce la canna persiana; intanto,

a L. cit. p. 178. — b Pag. 211. — c Pag. 225. — d V. Gregorio p. 188.

Struvio, e di cent'altri rammassati dal Fabricio (*Bibl. ant.* c. 22, n. 14). De' nostri, dopo il Gregorio che lasciò un discorso, (ch'è l'XI di Storia sicola) sull'uso de' pubblici bagni in Sicilia, e dopo più altri, oggi Agostino Gallo n'ha dato una Memoria storica sull'antico uso de' bagni in Sicilia, che leggesi nel Giornale ufficiale di Palermo 1854, n. 271, dove sull'esempio dell'età trapassata ne vorrebbe ripristinato un pubblico stabilimento.

[1] Di quest'ultimi da sè scontrali per via, così Ebn Djobair racconta: «Partiti d'Alkamah (oggi Alcamo), incontrammo nel viaggio, a poca distanza, un castello chiamato *Hisn-el-Hammah* (castello de' bagni), molto ragguardevole, ed ove trovansi grandi bagni. Dio fa scaturire in questo suolo varie polle d'acqua caricata di tali sostanze, che i corpi umani non possono sopportarle a causa dello eccessivo calore. Passando in vicinanza di una di queste sorgive, che è presso la strada, smontammo dalle cavalcature e ci ristorammo con prendervi un bagno».

non sono malsani nè gli stagni nè i luoghi asciutti » [a]. E di più altre sorgive va mentovando in decorso[b].XXXVII.Più abbondanti poi erano le correnti destinate ad innaffiar le campagne, per cui ancora miser mano ad utile ritrovato, che ci piace d'esporre colle parole del Principe di Scordia. « I campi siciliani irrigavansi fin dal greci tempi, ma di gran lunga crebbo l'utilità di una tale operazione, allorchè i Saraceni per ciò fare introdussero fra noi un industrioso miglioramento. *Giarra* in arabico idioma corrispondeva a *conserva* nella nostra lingua; laonde è fuor di dubbio essere stati i Saraceni gl' inventori di quegli alti ricettacoli di acqua, i quali tuttora con tal nome distinguonsi, e che mantenendo questa a livello della fonte primitiva provvedono d'acqua quei siti, cho per lo innanzi ne ivano privi del tutto : dimodochè può dirsi che i Saraceni furono appo noi i promotori dell'arte idraulica [c] » [1]. Ed acciocchè non paia troppo esagerato tal detto, sappiamo da Erodoto che fin da tempi più rimoti costruivano gli Arabi degli acquedotti con canali di pelle [d].

XXXVIII. Servivano adunque tali conserve ad irrigare i tanti giardini, di che se l'Isola tutta abbondava, la capitale ne soprabbondava. Infatti lo stesso *Ebn-Haucal*, più volte qui raccordato, no fa reiterate menzioni : « Gli abitatori del *Moascar* (dic'egli in un luogo) bevono l'acqua della sorgente *Gherbal* (oggi il Gabriele), che è molto salubre : vicino ad essa spilla men copiosa quella d'*Ain-es-Sabou* (oggi Dannisinni)... A *Balhara* (oggi Ballarò) scaturiscono sorgenti che attingono l'*Oued-Abbas* (oggi l'Oreto) e lo ringrossano. I giardini e i vigneti sono in gran copia. La città è circondata da più altri ruscelli, donde si cava gran frutto ; com'è la piccola e la grande *Fawarah* che è la più copiosa del paese (presso Maredolce), e si adopera ne' giardini. A *Bayda* v'ha pure una bella sorgiva, non lungi dal Gherbal : la più parte dell'acqua usata ne' loro giardini è condotta per mezzo di canali. Eglino hanno pur numerosi giardini e campi non innaffiati, com'è in Siria ed altrove [e] — Ma non meno che i giardini eran frequenti e rigogliosi i vigneti i pometi, gli oliveti, in breve gli albereti d'ogni varietà : il che comprova in uno e le vigili cure d'un provvido governo e le sagaci industrie de' culti proprietari. Udiamo di nuovo *Ebn-Djobair*, cho percorse dall' uno all'altro estremo

a Pag. 188. — b Pag. 189-91-92. — c *Degli Arabi in Sicilia*. — d *Hist*, l. III, c. 9. — e Pag. 189-91.

[1] Questo discorso di Pietro Lanza, letto alla nostra Accademia e stampato nel 1832, è stato rimpresso dal Capozzo nel vol. II delle Memorie su la Sicilia, p. 298 e seg.

le nostre campagne : L'abbondanza che regna in quest'Isola oltrepassa ogni descrizione. Basti dire che per popolazione, per fertilità, per ricchezze l'è figlia di Spagna : privilegiata per ogni maniera di produzioni, ricca di frutti d'ogni specie. . . Tutte le montagno non sono che giardini folti di pere, castagne, nocciole, susine ed altre fruttiere [a] ». Così egli dell'Isola in universale; nè diversamente ne scrive do' vari tenitori in particolare, per dovunque andava passando. Così di Cefalù, che chiama « Città marittima, abbondante di prodotti del suolo, ricca di molte risorte, circondata di vigneti e d' altre piantagioni [b]. « Così di Termini « che gode straordinaria fertilità ed abbondanza, siccome tutta l'Isola in generale è una delle più maravigliose contrade del mondo sotto tali riguardi [c] ». Così di Erice « sulla cui montagna son de' vigneti e delle terre ben coltivate [d] ». E così, per finirla, di tutta la estensione dell'Isola, la quale affè non si rendette, sotto i Saraceni, nè degenere punto del vanto nè indegna del nome riportato ab antico di granaio di Roma e giardino d'Italia.

XXXIX. Restami, tra le diverse benemerenze geoponiche, far grata rimemorazione d'alcune piante fra noi o introdotte o certamente propagate ne' nostri campi mercè all'arabica sedulità : il che torniamo a fare adottando le parole del Lanza. « L'agricoltura già abbietta, a mani libere affidata, rinasce; gli aridi ed inculti terreni si cangiano in ameni prati, in campi frumentari, ed in verdeggianti giardini; e le apriche fruttiere cuoprono le colline ed i monti — Nei lughi paludosi piantossi per la prima volta il cotone, che gli Arabi fecero venire dalla Natolia e dalla Siria, e che formò in appresso, e forma tuttora uno de' principali rami del nostro commercio. Si destinarono molti campi alle piante dello zucchero, originario delle Indie orientali, ed indi introdotto nell'Arabia petrea : cultura, che quei popoli grandemente qui accrebbero, e si mantenne fiorente nei tempi normanni e svevi, ed ancho nel secolo passato; ma che si estinse in seguito per incuria non tanto, quanto pel declinamento, a cui soggiacque l'agricoltura in Sicilia, e per la scoperta, quattro secoli avanti, di un nuovo mondo, il quale cominciò a somministrare all'Europa in abbondanza questo importantissimo genere. L'orno, o albero della manna, detto comunemente frassino, creduto quale indigeno della Persia, lo è pure della Sicilia e della Calabria :

a Pag. 202 3. — b Pag. 210. — c Pag 211 — d Pag 127.

gli Arabi furono i primi, che gli diedero quivi un valore da noi prima sconosciuto; esso progredisce oggi mirabilmente, ed oltre modo si apprezza. Il pistacchio, pianta persiana, recata in Italia da Lucio Vitellio governatore in Siria, sotto l'impero di Tiberio, fu ignoto alla Sicilia sino ai tempi dei Saraceni: di questa pianta non si fa menzione presso noi, che dalla epoca arabica in poi: il qual silenzio ci fa credere non essere stato il pistacchio conosciuto, e forse non trasportato in Sicilia che dai Saraceni: ora però vi cresce, e con gran profitto si spaccia. Quello però che noi dobbiamo precipuamente a questa agricola nazione si è la moltiplicazione degli alberi di ulivo, di cui essi ricoprirono la estensione dell'Isola tutta. L'olivo, indigeno di questo terreno, venne, come si è detto, tenuto in pregio primamente da Aristeo, che insegnò il modo d'innestarlo e di estrarne l'olio... Fin da quei tempi la coltivazione di esso sempre si mantenne florida fra noi; e i Saraceni di gran lunga aumentaronla, perchè conobbero quanto al clima si adatti ed al suolo della Sicilia, e quanta prosperità rechi all'interno commercio: testimonio di ciò ne sono gli alberi, che appesantiti dagli anni vegetano ancora nelle nostre campagne su grossi e sdruciti tronchi, e che volgarmente saraceni si appellano [a] ». Fino a qui il nostro scrittore, a cui fanno eco tanti altri che si potrebbono allegare [1]: ma basti qui di cose agronomiche.

XL. Rifacendoci ora sul cammino che battuto abbiamo, ci è pur grato il mirare quasi in bella prospettiva il magnifico quadro della siciliana coltura durante un periodo che ti pareva il

a L. cit. p. 314.

[1] Fa eco tra gli altri Fil. Moisè, che al pari di noi ha trascritto questo tratto del Lanza (t. IV, p. 140). Dopo tai prove di fatto non sappiamo come potesse il nostro Palmeri pronunciare, non trovarsi argomento che ci porti a supporre l'agricoltura d'allora assai prosperosa; al che dice che fosse d'ostacolo l'imposizione sopra ogni paio di buoi che soffogava l'industria agricola. « Dura era, die'egli, l'imposta della decima che in tempi più remoti si pagava in Sicilia; perchè duro esser doveva a tutti il vedersi togliere direttamente una parte del suo prodotto. Ma pure l'imposta era proporzionata alla ricchezza dell'agricoltura, il quale allora tanto più pagava, quanto più produceva; ovechè sotto i Saracini tanto più pagava, quanto più coltivava. E però era nella necessità di coltivare quanto meno poteva » *Stor.* t. I, p. 378). Con buona pace di questo solenne economista, tal conseguenza non mi sembra logica. Se tanto si ricoglieva da' campi, quanto si coltivava, dunque col crescere la coltura cresceva il prodotto, comunque con esso si aumentasse l'imposta; e quindi questa non ritardava punto nulla l'industria, come non la ritardano le odierne gravezze che pur pesano sulle terre eziandio non coltivate.

più tenebroso, il più orrido, il più sterile e disastroso ne' fasti dell'Isola. Tale fu per verità negli anni primi delle saraceniche irruzioni, quando col ferro e col fuoco fummo assoggettati al giogo maomettano: ma tale non si mantenne in progresso; chè anzi i primi danneggiamenti furono con vantaggio risarciti dai succeduti bonificamenti: sicchè, se togli i riguardi religiosi, pei quali non potè mai la fede cristiana far lega coll'islamismo, per tutt'altro non ebbero i nostri a desiderare gran fatto il governo bizantino, addivenuto pur troppo e inerte per sè e gravoso per noi. Abbiam veduto di quante utili istituzioni ne fosse cortese l'arabica dominazione: sotto la sua influenza fioriron le lettere, le scienze, le arti: per essa si propagò la pubblica istruzione, si apersero scuole, collegi, convitti, si fondarono accademie, si eressero biblioteche: la economia politica e civile si promosse, il commercio interno ed esterno si dilatò: la bussola perfezionò la nautica; la carta moltiplicò i libri; la polvere produsse una rivoluzione nell'arte militare, come più altre invenzioni l'apportarono nelle arti meccaniche, industriali, cittadinesche, rusticane. Per tal modo la Sicilia col sopravvenir dei Normanni, se cambiò di governo, non ebbe di che migliorare gran cosa per civici stabilimenti.

CAPO II.

ISCRIZIONI

I. Infra i monumenti, più autentici insieme e più apprezzabili, della sempre veneranda antichità, vengono senza fallo le Iscrizioni e le Medaglie. Da esse sfavilla una viva luce che dirada il buio de' secoli, e che riverbera sulla storia, sulla geografia, sulla cronologia, e ne dà conoscenza di persone e di fatti, su cui son mute le memorie de' tempi. Per questo è che gli eruditi antiquari si sono da per tutto travagliati di raccorle, di illustrarle, di renderle pubbliche colle stampe. Questo abbiam noi veduto da molti lodevolmente effettuato delle greche, delle latine, ed ancor delle sacre [1]. Questo si è pur cominciato, benchè più tardi, a praticar delle arabiche.

[1] Abbiamo trattato delle nostre iscrizioni greche nel volume III, delle latine nel IV, delle cristiane nel V antecedente. Batteremo qui la medesima via, onde dar continuata la serie e compiuta la storia dell'antica sicola Epigrafia.

II. E per commemorarne alcuni tra gli esteri, chiaro abbastanza egli è il nome d' un *Adriano Relando*, che oltre i due libri sulla Religione maomettana mise fuori una Dissertazione sui Marmi arabici che si veggono a Pozzuoli [a]: de' quali poscia *Pompeo Sornelli* nuove illustrazioni fornì nella sua Guida de' forestieri a quelle antichità [b]: ciò che hanno pur fatto altri posteriori. Le tavole di questo genere che si conservano nel Museo veronese, han ricevuto degli schiarimenti dal sì celebre *Scipione Maffei* [c]: quelle del Museo cufico Borgiano, esistenti a Velletri, da *Cristiano Adler* [d]: quelle del Museo cufico Naniano, esistente in Venezia, da *Simone Assemani* [e]: Altre Iscrizioni recate dalla Mauritania nell' Inghilterra dilucidò *Riccardo Chandler* nella sua collezione de' Marmi di Oxford [f]. Quelle di parecchie contrade di Arabia rischiarò *Carsten Niebhur* nel suo Itinerario [g] e nella Descrizione di que' paesi [h]. E così veggiamo aver fatto e il *Longuerue* e il *Murr* e il *Kehr* e'l *Dorville* ed altri francesi, alemanni, inglesi a più altre de' luoghi da lor visitati [1].

III. Venendo ora alle Iscrizioni arabo — sicole, fu tra i primi *Giorgio Gualtieri* che ne inserì qualcuna nella sua raccolta delle antiche Tavole nostre [i]. Qualche altra ne riportò *Agostino Inveges* nell'Era saracenica di Palermo [k]: qualche altra *Giambattista Caruso* nella sua Biblioteca storico-sicola [l]: più altre il *Mongitore*, lo *Schiavo*, il *Tardia*, ed altri del secolo valicato. le cui fatiche però rimasero inedite. Il meritissimo Principe di Torremuzza, cui tanto debbe la sicola Epigrafia, avendo raunate e classate le tante greche e latine dell'età precedenti all' epoca saracenica nell' ultima classe, che è la XX. ne schierò i monumenti esotici fra noi esistenti, intra i quali ve n' ha ben di molti di caratteri arabeschi segnati. Dopo lui han battuta con lode la medesima via e il *Gregorio* e il *Morso* e il *Mortillaro* e l'*Amari*; dietro la cui scorta entreremo pur noi a trattarne [2].

a Amstelodami 1701. — b Napoli 1784. — c Veronae 1749. — d Romae 1782. — e Padova 1787. — f Oxonii 1791. — g Amsterdam 1776. — h Ivi 1774. — i Messanae 1624. — k *Annali* t. II. — l *Bibl.* t. I.

1 Potremmo a questi associare il sovente da noi lodato Michele Casiri, il quale, oltre ad aver illustrati nella sua Biblioteca arabo ispana i tanti mss. dello Scuriale, raccolse buona copia d'iscrizioni con animo di pubblicarle, benchè non ci è noto che 'l facesse. Ce ne dà notizia il De Murr nel suo Diario di arabica letteratura (pag. 293), ed egli ancora ce ne lasciò dei saggi in più luoghi di esso Diario.

2 De' nostri Epigrafisti abbiamo parlato a di lungo nell'epoca greca, a cui

IV. Il *Gregorio* più di proposito si addisse a tale impresa, per cui gli venne fatto di ragunarne in maggior copia, di che ne dà conto nella Prefazione a' Monumenti cufico — sicoli da sè illustrati [a]. Oltre le tante epigrafi che tuttora sono visibili in più luoghi di questa capitale, sua patria, intraprese un viaggio per l'Isola ed andò frugando templi, musei, biblioteche, archivi, e quante potè rinvenirne, trascrissele, e ricco di sì opime spoglie si accinse a rischiararle. Giovossi per questo de' lumi ed aiuti che gli porsero i letterati d'allora, e singolarmente il lodato Principe e M. *Alfonso Airoldi* da Palermo, M. *Gaetano Grano* da Messina, il cav. *Saverio Landolina* da Siracusa, ch' egli nomina con grata riconoscenza. Ma più che ad altri andò debitore al celebre orientalista *Olao Gerardo Tychsen*, professor di Butzowia, con cui comunicò quanti si avea monumenti arabo-siculi [1]. E poichè questi eran descritti in lettere cufiche, quel valoroso gliele trascrisse in caratteri usuali che diconsi *neski*, e vi aggiunse la versione latina. Sicurato di tali presidî, ne imprese la pubblicazione: fece incidere in rame, nel lor carattere originale, tutte le Iscrizioni, da rappresentarvi la forma delle tavole archetipe; annesse a ciascuna la doppia traslazione del Tychsen, e vi appose delle annotazioni filologiche, critiche, istoriche di molliplice erudizione ripiene. A cessar confusione, le di-

a *Rer. arab.* p. 131.

vi mandiamo il lettore. Degli ultimi quattro qui memorati, il can. Ros. Gregorio tratta delle iscrizioni arabe nell' ampia sua Collezione, sotto titolo « Marmora atque alia id genus monumenta cufico-sicula, totidem tabulis descripta, in vulgares characteres arabicos inde traducta et latine reddita ». Il prof. Salv. Morso dilucida quelle della sua patria nella « Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi », inserita dapprima per articoli nel Giornale di scienze, lettere ed arti (voll. VIII e segg), e poi riveduta ed ampliata nel 1827, e questa edizione noi citeremo. Il march. Vinc. Mortillaro ha dedicato alle cose arabe il III e 'l IV volume delle sue Opere, uscite dalla medesima sua stamperia oretea al 1846-48. Finalmente Mich. Amari palermitano, ma stanziato a Parigi, ha quivi discoperti non pochi codici e monumenti arabo siculi che va pubblicando or da sè ed ora in vari periodici, di che cammin facendo daremo ragione.

[1] Questo illustre orientalista mantenne un vivo commercio co' nostri letterati, e singolarmente col Torremuzza, col Gregorio, coll'Airoldi, col Vella che nelle lor opere han riportate le sue Lettere, in che dava giudizio delle loro interpretazioni. Egli poi, oltre a diverse sue produzioni, ei ha dato un « Elementale arabicum sistens linguae arab. elementa, catalecta maximam partem anecdota et glossarium ». Rostochii, 1792 in 8. Illustrò altresì le medaglie arabe per altra opera, di cui parleremo nel capo seguente.

stinse tutte in tre classi, riponendo nella prima le religiose, nella seconda le sepolcrali, le storiche d'ogni genere nella postrema: a tutte poi assegnò l'ordine de' tempi in che potè rilevare essere state composte [1].

V. Non una utilità si può trarre da tai monumenti, comechè non tutti presentino subbietti di grave importanza. Certo alcuni tornan proficui alla conoscenza di non volgari personaggi che allor ci fiorirono; altri a determinare la ragione de' tempi in che si avvennero; altri finalmente a darci idea dell' arabica paleografia appo noi usitata: donde ancora si fa chiaro quanto i nostri si fossero avanzati nello studio della calligrafia; studio che fa indizio dell' avanzamento nella generale coltura. Imperciocchè veggiamo pur chiaro nella storia di monumenti siffatti, come le vicende della scrittura n' andarono sempre a piè pari con quelle della lingua: ove questa bene parlavasi, bene ancora scrivevasi. Le Iscrizioni greche e latine del medio evo sono comunemente scorrette, perocchè difformate si erano pur le favelle greca e latina. L'arabica per contrario ebbe allora il suo secolo d'oro; allora fiorirono i migliori scrittori, allora le scienze, le lettere, le arti montarono al fastigio di loro celebrità; e quindi non è maraviglia se i marmi nostrali sieno elegantemente intagliati [2].

VI Son essi, come è detto, in caratteri antichi, che dalla principale città di Cufa in Mesopotamia, dove inventati o piuttosto affinati si credono, trassero la denominazione di *cufici*. Benchè non è da tacere che, oltre a questi, ce ne avevano altri soprannominati *karmatici*, che costan di lettere più sottili, ben compatte e tra lor coerenti, delle quali facean uso gli Arabi occidentali, e tra questi i Siculi; laddove i cufici, che son di forma più crassa e più dilatata, erano maggiormente in uso agli orientali. Ma prevalse la usanza di chiamare con un medesimo nome amendue quegli alfabeti; e così noi pure praticheremo [3].

[1] Son 7 le iscrizioni della prima classe, 21 della seconda, 18 della terza dal Gregorio dilucidate. Gli originali caratteri cufici sono incise in rami; la loro traslazione in caratteri neski (fatti venire a questa regia tipografia per sovrana munificenza) sta di rincontro alla versione latina.

[2] Coloro che scrissero di diplomatica, come il Mabillon, il Germon, il Fontanini; e que' che trattarono di paleografia, come il Kopp, il Terreros, il Merino, han rilevate le variazioni, i cambiamenti, le alterazioni avvenute in tempi diversi agli antichi alfabeti, e mostratone il depravamento seguito ne' secoli d'ignoranza.

[3] Scrivemmo su l'origine, gli autori e i riformatori de' caratteri arab nel capo I del libro II. Più cose saprà dirvene il dotto Meninski nella Dio

VII. Entrando ad assaggiare alquante di quelle epigrafi, seguirem lo stess'ordine già tenuto dal lodato Gregorio, di cui ancora verremo attignendo alcune chiose, ed annettendovi altre di posteriori epigrafisti. E per cominciare da quelle di argomento religioso, notissima è a chicchessia la tanto un dì decantata iscrizione che leggevasi nella non più esistente torre di *Baych*, sulla cui verace intelligenza tanto si disputò e tanto si scrisse in pro ed in contro. Noi non istaremo qui a ripetere ciò che ne abbiamo diffusamente rapportato altrove [1]: diremo in appresso di quella torre, ragionando degli arabici edifici; qui solo trascriviamo la genuina interpretazione de' pochi rottami superstiti, fatta dall'Assemani e dal Tychsen; l'uno de' quali tradusse: « Non est Deus nisi Deus, non est potentia neque fortitudo nisi in Deo forti omnipotenti: ». L'Altro vi lesse: « Ad Deum quod attinet, non est Deus nisi ipse vivens aeternus » [a] [2]. Codeste son ambe sentenze coraniche, tolte questa dalla sura III, e quella dalla XXXVIII. Tal era il gusto e diciam così, la divozione de' Musulmani, d'imprimere e quasi santificare le loro fabbriche con qualche testo dell'Alcorano. Il che solo basta, quand'anche mancassero altre ripruove, a sventare la falsa credenza di coloro che quella torre e quella iscrizione riputarono a' Caldei pronipoti di Abramo [3].

VIII. Codesto stile di scolpire un detto di quel sacro testo si vede tuttavia in più altri luoghi di Palermo e d'altrove. Notevole si è quello che leggesi in una colonna del portico meridionale di questa cattedrale, che aveano i Mori convertita in moschea.

a Torrem. p. 512; Greg. p. 139; Morso p. 66.

sertazione preliminare al suo Lessico arabico persico turcico, al § IV « De diversis apud Arabes scripturarum generibus».

[1] Veggasi l'Appendice del vol. III, ove sponemmo i Monumenti esotici tra noi esistenti, e dove riportammo alla stesa le opinioni e le autorità così de' nostri come degli esteri sulla contenenza di quella misteriosa epigrafe.

[2] Scrisse di ciò l'Assemani nella collezione « Italicae historiae scriptores» (t. II, p. 244): ne scrisse il Tychsen rispondendo al Torremuzza che ne l'avea consultato, e che riporta la sua lettera a pag. 315 delle antiche iscrizioni. L'uno e l'altro si accordano nel dichiarare cufici que' caratteri, alcoranici que' detti, del secolo X quella costruzione; e soggiungono non esservi fiato de' nomi Sapho, Pharath, Eliphaz, Esau ed altri spacciati dall'interprete siro, venuto a Palermo nel 1470, e buonamente ingozzati da Ranzano, Fazello, Valguarnera, Invegas ed altri nostri.

[3] Oltre i già mentovati, ebbero sibillata quella strana e chimerica interpretazione il Cluverio, il Relando, il Burigny ed altri storici e critici esteri, a cui oggi soscrivono i nostri ancora.

Dice esso per appunto così : « Dominus vester creavit diem, quem excipit nox : et luna et stellae adactae sunt ad opus ex suo mandato. Nonne ipsius sunt res creatae, et imperium? Benedictus sit Deus Dominus saeculorum [a] ». Le quali parole son tratte dalla sura VII, v. 53. — In altra colonna avanti la chiesa di s. Francesco, nella parte superiore sta scritto : « In nomine Dei miseratoris misericordis »; e nella inferiore : « Non est Deus nisi Deus, Muhammed Apostolus Dei » [b] : titoli son codesti che si replicano quasi ad ogni pagina del Corano [1]. — Alquanto più lungo si è un altro che si scorge in una tavola di questa badia delle Vergini in doppia colonna, l'una delle quali ripete le anzidette parole; l'altra soggiugne : « Non corripitur somno neque somnolentia. Eius sunt quae in caelis, et quae in terra [c] » : voci copiate dalla sura II, v. 256. — Nella chiesa poi d' altra badia, detta della Martorana, in due delle otto colonne che il coro sostengono, tre altre ne sono incise : delle quali la prima dice : « Certe Deus mecum est in eius cultu promovendo ». La seconda: « Sufficit mihi Deus et propitius est ei qui confidit in Illo ». La terza : « Victoria, triumpho, praestantia, affabilitate » [2]. Nè guari dissomiglianti son due altre pur esistenti a Trapani; l'una presso il palagio della famiglia Emmanuele, ove leggesi : « Nulla est dignitas nisi in Deo »; l'altra nel cenobio del Terz' Ordine francescano a due colonne, che replicano entrambe la stessa invocazione, dietro a cui l'una soggiugne : Pauper in Deo est » ; e l'altra « Sufficientia mea Deus est [d] ». Sono cotali le più usitate

a Torrem. p. 313; Greg. p. 131. Morso p. 33. — b Torr. p. 314. Greg. p. 140. Morso p. 259. — c Greg. p. 138, Morso p. 224. — d Greg. p. 141.

[1] Di codeste due scrizioncelle il Torremuzza e 'l Gregorio trascrivono soltanto la prima: la seconda si riporta dal Morso, il quale di quella lor omissione assegna questa cagione « che, solendosi affigere in quella colonna avvisi sagri, sarà la inferiore sfuggita alle ricerche dell' uno e dell' altro, perchè coperta allora dalle stampe».

[2] Stavano codeste iscrizioni coperte di incrostatura di gesso, quando venne fatto al Morso scoprirle in occasione di far disegnare due musaici per la sua opera.« Esse però, soggiugne, sebbene secondo la mia intelligenza sieno lapidi cristiane, e il tempio e il fondatore riguardino ; pure ci lasciano nell' ignoranza del di lui nome; sembrami non pertanto giusto che premetta alla greca iscrizione queste tre arabiche per quel rapporto che esse hanno coll' asserzione di Fazello, e per essere eleganti monumenti di que' tempi » (pag. 73). Il Fazello da lui citato fa mentovanza di greche e saraceniche iscrizioni, rilevate in quel tempio eretto da Giorgio Antiocheno ammiraglio de' due Ruggieri (Dec. I, l. VIII, p. 338).

spressioni della pietà musulmana, che traspariva fin anco nei sassi [1].

IX. Somiglievoli formole si rinvengono pur nelle lapidi *Sepolcrali*, di cui esiste tuttora copia maggiore: in esse scolpivasi quel caldo affetto che i viventi nutrivano pe' lor trapassati, alla guisa che abbiam veduto a suoi luoghi praticato da' Greci e dai Latini. Memorabili sono in primo luogo due vetuste tavole marmoree, di cui ne presenta il *fac simile* Giamb. Caruso, che ne attesta essersi un dì serbate in questo Collegio massimo, e sono le uniche da lui rapportate colla versione latina. La prima, che è più prolissa fu soprapposta al monumento d'un certo *Paruma* valoroso guerriero; la seconda a quello d'un *Maamed* figliuolo dell'emiro Sallem. Non una, ma molte sentenze vi sono sciorinate, che ci fanno indizio di animo cogitabondo sulle massime della religione [2]. Esse più non esistono: esiste bensì nel museo di detto Collegio un altro marmo di squisito lavoro egregiamente rabescato ed inscritto dall'una faccia e dall'altra con caratteri cufici della più elaborata calligrafia. Dopo le formole consuete, dopo più sentenze morali che vi rintuonano il niente del tempo e 'l tutto del beato soggiorno, vi fa noto quel sepolcro essere d'*Abd al Hamid*, morto nella feria IV, a mezzo il mese Dhul Kaada, l'anno 470 dell'egira. Conchiude alla fine con un formolario comune a tanti altri tumuli: « Confessus est, quod non est Deus, nisi Deus, et quod Mohammed est Dei servus, eiusque legatus, cui Deus sit propitius, pacemque omnimodam reddat. Misereatur eius Deus, qui pro eo misericordiam

[1] Essendo l'Alcorano la bibbia de' Musulmani, non debbe parere strano ch'essi ne usassero alla guisa che noi facciamo di questa, apponendone qualche testo o ne' libri o ne' marmi, o nelle moschee o nelle tombe.

[2] Codeste due iscrizioni vogliam qui trasportare, tra perchè contenenti notizie non disutili, e perchè sono le prime fra noi stampate nel loro carattere originale; giacchè di altre correvano soltanto in istampa le versioni: e le versioni diamo noi pure di queste due. Ecco la prima: « In nomine Dei misericordis miseratoris. In verbo Dei et veritate Dei terribilis, et excelsi Dei perficientis omnem rem. — In scientia scrutatur occultas cogitationes, in sapentia praestitit beneficium memorabile. — Exiit fortis et liberator venit exercitus, et hic Paruma cum exercitu regis Sallam, armatus fortiter cum defensore Ferram, rex victor M. contra Gamarras». — Eccoti la seconda: « Intelligite characteres Maamudi filii Maamedia, qui est Sallem Emir firmans consilia pacis inter fideles post victorias suas ». Chi sieno i prodi qui memorati, lascio a' curiosi il cercarlo: certo la dizione è per tutti i versi bizzarra. Il Gregorio ne dà una versione più emendata, e si sforza d'indovinare i personaggi qui mentovati (pag. 169 et 189). A lui mandiamo i curiosi d'una certezza per noi nulla interessante.

expelierit » [a]. Era questa la solenne professione di fede che la base costituiva dell'islamismo [1].

X. Un passo pur magnifico, ma mutilo da più lati, si serba presso questa libreria comunale, che quantunque descritto in lettere cufiche, pure non manca di punti diacritici, non consueti apporsi a quel genere di scrittura. Fu esso soprapposto all'avello di *Abu al Hassan Alì* e d'altri eroi qualificati per « uomini liberali, pii, giusti, probi, santi, salvi: » a che mette il suggello la ricantata confessione di fede [b] [2]. In migliore stato si trova un altro nella libreria dell'Olivella, e dettato alla maniera poetica, poichè animato di tratti più spiritosi che mostrano il caldo pensiero dello scrittore [c] [3]. Spettava alla tomba di *Abi Obid* figliuolo di Asch Dolita, estinto nel 674 (1275 nostro). — Il museo martiniano pur ci offre consimile epitaffio, eretto ad *Abu al Kasem* trapassato nel 539 con certa fidanza di futuro risorgimento [4].

a Greg: p. 150. — b Idem p. 154. — c Ibi p. 162.

[1] Non vogliam trasandare altro marmo di forma consimile nello stesso museo, inscritto d'ambe le facce, ma con questo di più che le due linee di dietro sono così artificiosamente tra loro intrecciate, da parer una ad occhio inesperto. L'anteriore non ha che le solite formole; la posteriore vi annunzia il sepolcro di « *Abd al Hossein Abás* defunto in eccellenza il dì 8 del 566» (14 settembre 1170).

[2] Nella stessa libreria, in un codice ms. (segnato F 10), se ne legge una della stessa farina scritto pel sepolcro di *Abd Allah* insignito de' titoli di *Imam* e *Soltan*, che noi diremo pontefice ed imperatore, decesso al 569 (1173) « ob nimium laborem in exercitibus » : ciò che dinota il suo militare valore. Nota il Gregorio d'averlo copiato secondo l'originale, è scritto da sinistra a destra

3 Merita questo epitaffio per la sua singolarità di venire per intero trascritto giacchè tutto ribocca di concetti musulmani e di vivacità orientale: «Hoc est sepulcrum Abi Obid filii Asch Dolitae. Misericordia Domini sui praesto ipsi fuit. Prodiens ad vitam duxit vitam. Obiit, condonet ipsi Deus et indulgeat-nocte septima mensis Rageb, qui seiunctus est, anno quarto septuagesimo et sex centesimo. Tu es qui in vita valuit gloria mundana. Accendisti ignem precationis in signum. Utique resuscitaturus est Deus creaturam suam: aderit tibi, nec timebis, eo ut careas. Non facies tuae tibi benefaciet, omni in primis lucro te visitaturus. Profecto amatus est, et pax Dei supra ipsum est, qui postremus nobilis familiae fuit, Huic thalamo opes et spiritus (i. e. omnia mundana eius) concredita fuerunt ». Il mese Rageb qui mentovati è uno de' quattro sacri, ne' quali non si guerreggiava, e diecsi *Seiunctus* perchè disgiunto da' tre altri ch'eran contigui: l'anno poi 674; risponde al nostro 275 ed è notabile come in tutte le iscrizioni si segnano gli anni con ordine inverso de numeri, cominciando dall'infimo e terminando col sommo.

4 L'apotegma quivi scolpito l'è tale: « Omnis homo gustaturus est mor-

XI. D'assai più rilevanza però sono le due iscrizioni esistenti nella chiesa oggidì rovinosa dell'arcangelo s. Michele, quadrilinguo l'una, cioè in ebraico, in greco, in latino, in arabo: l'altra trilingue, tolta cioè la prima di esse. Sono però amendue cristiane, ed erette l'una ad *Anna* l'altra a *Drogo* genitori del cherico *Grisando*, addetto al servigio di re Guglielmo; che volle con ciò contestare la sua pietà filiale. Quella moltiplicità d'idiomi addimostra l'uso fino allora vigente de' medesimi nella nostra Isola, abitata da Ebrei, da Greci, da Latini, da Saraceni; idiomi ch'ebber vita fra noi sino all'epoca sveva, quando dal loro miscuglio emerse la lingua volgare oggi vivente [1]. In dette iscrizioni ne fa saputi Grisando che sua madre Anna, sepolta da prima nel tempio massimo, venne in seguito trasportata in questa chiesa, da lui medesimo edificata sul sepolcro di lei: per la seconda ne avvisa d'aver tumulato suo padre Drogo vicino alla madre. Notizie son queste affè di poco rilievo, nè per altro qui le cenniamo, se non in grazia delle lingue varie in che sono descritte; lingue. aggiungo, scorrette e per sintassi e per ortografia che ci additano gli ultimi aneliti di lor vita nella bocca dei popoli [2].

XII. Le riferite iscrizioni si veggiono nella capitale moderna: altre ve n'ha in più città di Sicilia. Una di esse nella metropoli antica, *Siracusa*, possedevasi dal conte Cesari Gaetani che ne mandò copia al principo di Torremuzza, da cui fu pubblicata colla

tem, sed certo persolventur mercedes vestrae die resurrectionis ». La fede della futura risurrezione, dogma comune a' Musulmani, si trova espressa in cento loro sepolcri.

[1] Pietro Cannizzaro nella sua opera ms Sull'antica religione di Palermo, e Antonino Mongitore in altra pur ms. delle Chiese e confraternite di Palermo (entrambe esistenti in questa libreria comunale), riportano quattro antiche iscrizioni di detta chiesa: ne riprodusse due ancora l'Inveges nell'Era VII normanna degli Annali di Palermo, rispondenti alla seconda e terza delle addotte da quelli. Oggi non ne avanzano altro che due; delle quali, se quegli dierono sola la parte latina, era riserbato al Morso donarcene le altre lingue colle rispettive traslazioni. « Io ebbi occasione, dic'egli, di pubblicare la spiegazione di queste due lapidi poliglotte co' rami corrispondenti alla stessa misura di esse, l'anno 1813, dalla reale stamperia; perchè si credette aver luogo a fare aggiunta alla collezione delle Iscrizioni di Palermo del principe di Torremuzza: sembrami ora giusto di riprodurle nelle due seguenti tavole 18a e 19a. per nulla emettere de' monumenti di quell'epoca sino ad ora esistenti, che dello stato delle lingue usate, delle forme dei caratteri lapidari di allora, e di fatti e di cose di quelli tempi c'informano » (pag. 116). Veggansi presso lui le dette tavole, a che annette le versioni di ciascuna lingua e le opportune chiarizioni.

[2] Notevoli sono le date di ciascun idioma, rispondente all'ora di ciascuna

traslazione del Tychsen, che così suona: « Certe remunerabuntur merita vestra — Filius Muhammed in pueritia mortuus est — Decessit feria quinta — Ab igne (liber erit) et potietur resurrectione [a] » [1]. Quello che ha di segnalato il suo archetipo si è che delle quattro linee componenti la scrittura le due prime dalla sinistra, le due altre dalla destra comincino; e che la prima faccia costrutto coll'ultima, come le due intermedie il fanno fra loro.

XIII. *Messina* ce ne fornisce due altre: una più estesa, in certa colonna accanto la badia di s. Gregorio, locata sul sepolcro d'un « *Alcaide* o sia Duce incomparabile, fortunato, santo, più rutilante dell'oro, figliuolo del Duca egregio Ibraimo ». Comincia al solito con un detto coranico: « Dic: Haec est relatio maxima; tamen ab ea vos recedítis ». E chiude con un epifonema morale: « Nulla enim potentia et virtus nisi in Deo est » [b]. E questa è delle più antiche, perchè scritta il 373 (983 nostro). La seconda è delle più recenti, scolpita in un ceppo, di cui avanza un rottame nel tempio di s. Tommaso d'Aquino, nè poi altro contiene che la trita formola del « Dio clemente e del suo legato » con esso la indicazione del tumulato *Abiddor* [c] [2].

XIV. *Lilibeo* che fu tra le prime città dell'Isola invase dai Saraceni, da cui le fu commutato il nome in quel di *Marsala*, ritiene tuttavia vestigie del lungo loro soggiorno; ed in ispezialità tre mortuarie epigrafi. Due di esse, trovate in una torre vetusta, invitano a pregare l'una per *Abu al Hasan*, morto al 511 [d]; l'altra per *Ahmed ebn Alì* passato nel 566 [e]: la terza, incisa nella base di colonna marmorea, vi segna il

a *Inscr. vet.* p. 311. — b Greg. p. 143. — c Idem p. 166. — d Ibi p. 155. — e Pag. 158.

nazione. Nell'ebraica è segnato l'anno 4908 del mondo secondo gli Ebrei che contano 3760 avanti G. C.: nella greca sta 6657 giusta il computo bizantino che ne conta 5509: nell'araba sta 543 dell'egira: i quali tutt'anni a capello rispondono al 1148 dell'era volgare, segnato nella latina, quando appunto fu costruita la chiesa.

1 Riporta pure il Gregorio questa lapida, come esistente nel museo del cav. Sav. Landolina che l'ebbe forse redata dal Gaetani (pag. 175). La sentenza ivi contenuta è tolta dalla sura III, v. 186.

2 Il citato Gregorio colla prima di queste iscrizioni comincia e colla seconda fornisce la serie delle sepolcrali, di cui ci presenta eleganti disegni. In generale poi più cose ne avverte l'ab. Michelangelo Lanci nel suo magistrale « Trattato delle sepolcrali iscrizioni in cufica tamurea e mischia lettera da' Maomettani operate».

nome di *Ashanar* « strenuo e perfetto » [a]. La prima soltanto si attira l'attenzione per le molte sentenze che intreccia, le quali per altro si veggiono sotto sopra replicate in più monumenti [1].

XV. Se le anzidette iscrizioni sono incise in eleganti caratteri cufici, una ne abbiamo in lettere affricane che sono più intralciate fra loro o quasi concatenate, da renderne più ardua la lettura. Rinviensi a *Terranova*, nel tempio di s. Restituta; essa invoca propizio il Nume a chi prega venia e pace per un cotale « *Scheik* o sia principe bellicoso, emiro *Mohammed*, figlio dell'incomparabile [b] ... (Il resto è corroso dal tempo). Nulla, dal carattere infuori, non presenta di nuovo [2].

XVI. I Saraceni sicoli continuarono sotto i Normanni lor dimora fra noi: anzi di qua ne furon condotti a stormi quali a guerriare, quali a soggiornare negli stati continentali de' medesimi principi. Abbiamo su ciò le testimonianze di Novairo, di Malaterra, e d'altri storiati di quell'età. Or essi quivi pure lasciaron tracce di lor esistenza, di lor arte, di lor sapere. Tra le altre si additano quattro iscrizioni, scolpite a *Pozzuoli* nel muro esterno della magione un tempo di certa Giovanna Calzola, le quali si son meritate lo studio de' più chiari arabisti [c] [3]. Quel che

a Pag. 164. — b Pag. 163. — c Pag. 144-52-60 61.

[1] Eccone alquante che spirano sensi di religione, di pietà, di staccamento dalle terrestri cose: « Unusquisque gustaturus est mortem et quidem rependentur mercedes vestrae die resurrectionis. Qui vero remotus ab igne, et ingressus fuerit paradisum, is est beatus. Nec est vita mundana, nisi supellex caduca. Deo est gloria et perennitas, creaturis vero adscriptus est interitus, ipsique Apostolo Dei Mohammedi, cui parcat et benedicat » (pag. 155).

[2] Fu essa già pubblicata dal Gualtieri tra le antiche Tavole nostre, pag. 108 dell'edizion di Messina 1624. D'essa e da' suoi affricani caratteri così scrisse il Kircher: « Litteris arabicis super lineas data opera ductas veluti concatenatis olim calligraphiae ergo uti solitos, e variis numismatum in scriptionibus comperio: et celebratissima illa inscriptio arabica, quam Georgius Gualterius in Antiquitatibus Siculis, in S. Restituta, in marmore quodam litteris perpetuo venustissime super lineas agglutinatis spectabilem proponit, abunde testatur » (*Prodromus Coptus* Cap. VIII. pag. 199).

[3] Furono riportate tutte e quattro da Pompeo Sarnelli nella sua guida alle antichità di Pozzuoli (pag. 56): il dotto Adler narra d'averle vedute, ed essere state dall'anzidetto ben disegnate (*Mus. cuf.* p. 36). Furono fatte latine in prima dal Longuerne, e di poi dal Relando, il quale scrisse sovr'esse una diss. « De marmoribus arabicis puteolanis » ad Amsterdam 1704. La versione di lui riporta il Gregorio, il quale però ei narra che, ito a Pozzuoli nel 1788, due soltanto di quelle quattro potè osservarne (p 144); ma tutte ce le ripresenta ne' numeri IX, XIV, XXII e XXIII.

presentano di singolare, a dir del Relando « sono i tratti artificiosi delle lettere, le linee non terminanti con voci intere (come usano gli Arabi), differenza di scrittura in ciascuna riga, da poterne accozzare altrettanti alfabeti diversi; porger esse un saggio il più elegante d'intrecciata scrizione, ed essere un testimonio stupendo d'arabica calligrafia » [1].

XVII. Fin anco la città di *Verona* oggi vagheggia nel suo grandioso Museo due insigni e ben prolisse iscrizioni cufiche, le quali un tempo erano a Palermo, e dal Viccrè conte Annibale Maffei furono colà mandate, secondochè ne ragguaglia l'Assemani in una lettera data il 1749 al celebre Scipione Maffei, il quale di amendue ne dà i *fac simile* nel suo Museo veronese descritto [a], e da lui le trascrive il nostro Gregorio [b]. Questi però osserva esser esse ben altro dalle due che riportò il Caruso nella sua Biblioteca e che furono parimente trasportate in Verona, come questesso ci narra nella prefazione alla Cronaca di Cambridge [c] [2]. Ma basti di epigrafi *sepolcrali*: passiamo alle *storiali*.

XVIII. Se nelle anzidette l'argomento istesso portava una cotale monotonia, in quest'altre si scorge maggior varietà; siccome svariati erano i monumenti da esse indicati. Adduciamone alquante per assaggiamento insieme e conferma del nostro assserto. Rinomatissima innanzi a tutte si è quella che a punta di ago fu da' Saraceni ricamata in oro sul preziosissimo ammanto di re Ruggiero. Noi di questo squisito lavoro, considerato come oggetto d'arte, ci riserbiamo ragionarne più innanzi: qui solo diremo de' singolari caratteri ond'esso era intersiato, la cui interpretazione ha occupato gl'ingegni ed è stata subbietto di lunghe discussioni [3]. Dopo i tanti e nostri e stranieri

a Pag. 187. — b Pag. 146 48. — c Pag. 3.

[1] L'abate di Longuerne ne fa fede che quelle iscrizioni sono d'Arabi siculi, e'l comprova con altre simili che scorgonsi nella Provenza e nel Delfinato, composte da que' Saraceni che l'imp. Federico trasferì da Sicilia in Puglia, e poi Carlo d'Angiò di colà fè tramutar nelle Gallie. A Pozzuoli poi s'è discoverta un'altra iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano, che si è meritate le Osservazioni del detto mio amico Agostino Gervasio, stampate a Napoli 1846.

[2] Le dette due iscrizioni furono ancor pubblicate da Simone Assemani in calce al suo « Museo cufico Naniano illustrato » (p. 127), ma ridotte in caratteri comuni, colla italiana versione, mentre i sopraddetti ce l'avean data latina.

[3] Non pochi stranieri si sono accinti ad interpetrare più o meno felice-

è oggi sorto il ch. *Reinaud*, socio dell'Istituto di Francia e professor d'arabo nella scuola di lingue orientali viventi a Parigi; e con quella critica che gli fornisce la perfetta conoscenza di quest'idioma n'ha voluto fare il presente d'una più accurata traslazione, che in favella nostra è come siegue.

XIX. « Fabbricato nel magazzino reale soggiorno della prosperità, dell'illustrazione, della gloria, della perfezione, della durata, della beneficenza, della cortesia, della felicità, della liberalità, dello splendore, della riputazione, della bellezza, del compimento de' desideri e delle speranze, del piacere de' giorni e delle notti, senza posa e senza mutazione, col sentimento dell'onore, dell'attaccamento, della conservazione, della simpatia, della felicità, della salute, del soccorso e del contento; nella città (capitale) della Sicilia l'anno 528 » (1133 di G. C.) [1]. Al leggère così sperticato elogio si desterà maraviglia per avventura nel nostro lettore, non potendo di leggieri comprendere come gente musulmana, cioè capitalmente nemica del nome cristiano, potesse tante laudi profondere ad un principe, qual era Ruggiero, non che cristiano soltanto, ma conquistatore dell'Isola e debellatore de' Musulmani. Ma se non vogliamo ciò ascrivere ad una servile adulazione, uop'è affermare che quel Principe, comunque di religione diversa, per una politica tolleranza seppe con tratti di benevola munificenza conciliarsi gli animi de' debbellati Saraceni, che furono da lui e conservati nel regno e mantenuti in corte ed assunti eziandio alle prime cariche [2].

XX. Somigliante esuberanza di epiteti si trova replicata nelle maniche della dalmatica, ond'è rivestito il cadavere dell'imp. Federico II, entro il prezioso avello di porfido in questo duo-

mente la iscrizione di quel celebre pallio. Ne scrissero lo Schulze, lo Struvio, il Murr ed altri Alemanni, descrivendo i monumenti di Norimberga, dove tutt'oggi rinviensi. Ma la versione del Tychsen come più esatta, fu preferita e riportata dal Torremuzza (pag. 315), dal Gregorio (p. 173) dal Morso (p. 23)

[1] Il testo originale di questa dicitura riprodusse il Reinaud nel Giornale asiatico, insieme alla sua traduzione francese. Questa riporta l'Amari nella prefazione al « Viaggio in Sicilia di Mohammed — Ebn Djobair » da lui volgarizzato, e qui rimpresso nella « Nuova raccolta di scritture e documenti arabici » (Pal. pag. 200).

[2] Di ciò fan certa fede le istorie di que' tempi, che ci apprendono essere stati i Musulmani adoperati da' Normanni e negli uffici di corte e negli affari di guerra. S'è detto altrove ed altrove pure dirassi ch'ei fra noi rimasero fino a tempi di Federico lo svevo.

mo. Udite ciò che fu trapuntato in oro sopra una manica: « Imperium Alemannicum mite est. Amico, hospitali, victorioso, inclyto, strenuo, liberali, vigilante, magno, fideli, excellenti, sapiente, iusto, protectore, hospitali, victorioso, inclyto. » Nell'altra manica si fa cenno del Sire, a cui quel dono fu presentato: « Hoc est munus pro Imperatore Othone. » Lo stile ampolloso e l'esagerate spressioni della prima sono sul gusto dell'antecedente: ma il nome della seconda ha suscitate gravi quistioni, non sapendosi qual negozio si avesse Ottone colla Sicilia e co' Saraceni. Volendo sopra ciò un qualche schiarimento, rileviamo dalle memorie de' tempi, che vessati i Saraceni dell'Isola dalle oppressioni di Federico, invocaron l'aiuto di Ottone IV, il quale imperava al medesimo tempo, perché venisse al conquisto dell'Isola, ed in segno di lor omaggio gl'inviavano quell'abito scritturato [1]. Ma sconfitto costui dall'emulo Federico, a lui ne vennero le insegne imperiali, e tra queste la detta sopravvesta, di cui anco morto voll'essere rivestito; e così appunto si giace in questo porfiretico monumento, che da valorose penne è stato pienamente descritto [2].

XXI. Passando dal tempio cattedrale alla reale Cappella, ci abbattiamo in altre iscrizioni di gusto consimile. Una di esse è stata e scoverta e descritta dal Morso colle appresso parole « E' degno maggiormente di considerazione quel tetto per l'iscrizione arabica in elegantissimi caratteri cufici, vagamente dipinta in tutta la sua estensione. S'ignorava sino all'anno 1798 l'esistenza di essa, che avrebbe dato tutta l'evidenza alla interpretazione del famoso pallio di Norimberga... La circostanza dei

[1] Del coabitare i Saraceni co' cristiani nell'Isola ne abbiamo le testimonianze di Novairo, di Ugo Falcando, dell'Anonimo cassinese, di Riccardo di S. Germano e d'altri cronisti di quell'età. Delle guerre tra Ottone e Federico, oltre a questi, ragionano gli Scrittori delle cose germaniche e del romano imperio, molti de' quali ne ha radunati il Gregorio nella illustrazione di quelle maniche (pag. 179 et seq.) dove alla fine trascrive una Cronica Belgica, che così narra: « Obiit Otho XIV calendas Iunii fluxu sanguinis, postquam regnaverat cum Philippo annis XI, solos autem X. Fridericus itaque rex coronam et lanceam ceteraque regalium ornatuum insignia recepit ab Henrico duce Saxoniae, fratre Othonis quondam imperatoris, datis eidem duci undecim marcharum millibus ». Donde conchiude il Gregorio: « Ex quibus omnibus planissime constat, qua ratione haec vestis, quae Othonis iam fuerat, in manus Friderici inde pervenerit » (p. 181).

[2] Ne scrisse più di proposito il regio istoriografo Francesco Danieli nella magnifica opera « I regali sepolcri del duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati » dove a pag. 104 riporta quelle iscrizioni tradotte dal Tychsen, e vi aggiunge sue dotte illustrazioni. Non vogliamo però dissimulare come

ristori, che si vanno sempre facendo a quel sontuoso edifizio fece che fosse discoperta dal can. Tommaso Angelini, deputato di quella fabbrica l'anno suddetto, quando prima e per l'altezza del sito e per l'oscurità della chiesa era rimasta sconosciuta. Egli mi fece l'invito di rintracciarne l'intelligenza, ed il ponte costruito all'oggetto di risarcire la parte superiore me ne permise localmente l'accesso, ed apprestò la facilità di potersi ritrarre sul lucido e disegnarsi nella sua stessa dimensione. Tutta l'iscrizione, la quale è divisa in venti rosoni gotici inscritta a due a due nel tetto della nave, corrisponde ne' caratteri e nell'espressioni al riferito pallio con poche variazioni ». Così egli [a] [1].

XXII. Le laudi d'ambe l'epigrafi son dirette a re Ruggiero, primo costruttore di quella chiesa palatina, al cui maggiore ornamento fece dirizzare un oriuolo, che alcuni han pensato essere stato solare, ma che altri credono che fosse a ruota. In memoria d'una tal macchina, a que' tempi nuova e stupenda, fu apposta una iscrizione trilingue, che tuttavia si legge nel muro meridionale della regia cappella. Tutte e tre segnano l'anno di quella costruzione: la greca addita l'anno del mondo 6650; l'arabica l'anno dell'egira 636; e l'uno e l'altro quadrano col 1142 dell'era cristiana, segnato nella latina. Tutte e tre profondono elogi a quel Principe che sì benemerito era di cotanto miranda ed utile edificazione [2].

a Pag. 20.

alcuni moderni arabisti in somiglianti epigrafi dove altri leggevano *Ottone* mantengono doversi leggere *Soltano*. Se questo valesse, anderebbe a vôto il presente discorso; giacchè in tal caso non più quelle vesti e scritture sarebbon dirette ad un augusto cristiano, ma ad un maomettano: il che come possa conciliarsi col fatto di Federico, lascio ad altri il districarlo.

[1] Riporta egli in tavola uno di que' venti rosoni, che sta il primo a dritta del tetto, e ch'è il meglio leggibile, con questa traslazione: « Votorum complemento, victoria, salute, triumpho, tutela, auxilio, benevolentia, protectione, incolumitate, decore, benignitate, affabilitate, opibus, honore, beneficentia, humanitate ». L'affluenza de' titoli e l'identità dello stile ne accusa forse l'identità di chi appose questa iscrizione in quel tetto e di chi trapuntò l'altra nel pallio.

[2] Sono le tre iscrizioni scolpite in una gran lapida, ciascuna in due linee ben compatte. La latina di sopra è vergata alla gotica con parecchie breviature. Della greca di mezzo ne dieron primi la versione il Fazello (Dec. I, lib. VIII), e 'l Pirro (Tom. II, p. 1358). L'araba in fondo è scritta in caratteri *neski* o sia volgari, ed ha suoi punti diacritici. La versione che ne

XXIII. Non vogliam dipartirci da questa Cappella senza farci per breve stante nel suo Archivio, dove ci si mostra una cassettina di legno, logorata dal tempo, guarnita di rame, di forma ellittica, con coverchio convesso, intarsiata d'avorio, e adorna di varie figurine a musaico [1]. Quello che fa al nostro proposito si è ch'essa è d'ogni lato inscritta di caratteri cufici: e ve n'ha nel centro, nel giro del coverchio, ve n'ha ne' lati di sotto. A diciferarne l'astruso significato furono invocati invano i lumi di più chiari arabisti nostri e stranieri: tutti furon d'accordo essere inesplicabile, tra per essere que' caratteri in gran parte corrosi, e tutti privi di punti, e perchè la loro disposizione in giro non indica punto nè principio di linea nè termine di periodo. Tutti convennero nel riconoscere quella cassetta per un serbatoio di balsami (servì in seguito a conservar sacre reliquie): solo l'abate Vella, spertissimo nell'inventare, diede ad intendere che quivi ci fosse tradotto l'inno di S. Tommaso. Appresso gl'inutili sforzi di tanti si accinse il marchese Mortillaro, condottovi dal cantore M. Pietro India nel 1832: e appresso d'aver rilevato spettare all'epoca normanna, attesa la qualità e del musaico e delle cifre al tutto conformi a quel tempio, ridusse i caratteri cufici in neski, ed in fine n'avventurò il volgarizzamento, che non fia discaro qui riportare.

XXIV. Adunque nel centro così la cassetta di sè parlante ne dice: « O tu che adorni di erbe e di fiori i luoghi ove si giace, reca doni votivi sopra il mio chiostro ». Nel primo giro del coperchio: « La bellezza contenuta internamente è opera di *Ben-Moraja*: la scrittura di chi impiegò il calamo con felicità nella mia fattura per circolo, è di *Abi-ben-Mo-giaz*, padre di Halam: sia benedizione perfetta alla posseditrice in perpetuo ». Eccoti mentovati gli autori e della struttura interna e della scrittura esterna di quel lavoro. Nel secondo giro vi si addita l'uso di esso così: « Cassa per pianto ed aromi peregrini, eziandio racchiuse i cingoli delle spade, e servì a' giovanetti, e si acco-

dà il Gregorio (p. 176), è stata corretta dal Morso che voltolla così: « Exiit Edictum Maiestatis Regiae, Augustae, Rogerianae, Sublimis, cuius Dies Deus perennet, et eiusque signa confirmet, ut fieret hoc istrumentum ad observandas horas. In Metropoli Siciliae custoditae anno sexto trigesimo et quingentesimo » (p. 29).

[1] Dieron contezza di essa il can. Tommaso Angelini in un discorso: « Su ciò che vi ha di più bello e particolare nella real Cappella palatina » recitato nel 1800 entro la libreria del Senato, fra i cui mss. conservasi; e Pietro Napoli Signorelli ne' suoi « Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare » stampati a Parma 1805 (art. VII, pag. 98).

stò purificata al talamo degli sposi. Ecco ciò che ragunò egli di vezzi da collo di lontane regioni, e diligentemente conservati in vasi di odori; e a porre in serbo le nascoste cose, vinse gli ostacoli, e si aprì la strada fra le maraviglie, finchè ne lo distolse il morbo ».

XXV. Seguono i due giri di sotto; l'un de' quali ci si rende così : « Nella concordia e felicità e gloria e perpetuità in paradiso: finalmente ne' beni mondani la grazia del Signor tuo, il più dolce di tutti nelle catene sue, intento sempre in ciò che ti allevia la schiavitù : nè sia da te spregiato l'amor de' figli, e sia gloria a Dio, ringraziandolo per ciò che ha fatto ». L'altro in più luoghi obliterato non altro ne lascia che i seguenti rottami: « ... In paradiso ... l'eternità . . . non obbliare negli agi della grandezza il gemito della tortorella, nè sperare che torni l'ubbondanza e la fecondità continuamente ». Tal si è il barlume d'intelligenza che da quel buio ha saputo cavare il nostro Marchese, a cui sapranno buon grado i monumenti arabi di quest'Isola dal suo studio chiarificati [1].

XXVI. Oltre il regio palazzo (entro a cui crebbero i Normanni l'anzidetta Cappella), due nobilissime magioni di delizia si avevano i nostri Emiri fuor di città, che tengonsi tuttavia in piedi contra l'urto de' secoli, e sono i così detti castelli della *Zisa* e della *Cuba*, di cui avrem che discorrere in altro luogo. Al presente si fanno le iscrizioni che tuttuvia vi si scorgono, benchè quali corrose e quali sconciate a segno, da farne disperare l'interpretazione a' più intendenti di questo idioma. Per conto di quella della *Zisa*, interpellatone dal Torremuzza il Tychsen gliene avea mandata una da Burtzovio, dove insegnava, con lettera del 6 settembre 1786. Ma questa soddisfece sì poco, che il Gregorio si rimase dal farne parte della sua Collezione. Dopo i vani tentativi di molti, era riserbato al principe de' moderni arabisti, Silvestro de Sacy, il metterci al chiaro di quelle enigmatiche cifere; il cui oracolo volle consultare il nostro Mor-

[1] Presenta egli in rame la forma di quella rabescata cassetta, i suoi caratteri cufici la riduzione in neski, e la trascritta versione, in una lettera ben ragionata al prof. Ippolito Rosellini, cui dà conto del suo lavoro, e da cui n'ebbe commendazione ed incoraggiamento. La lettera dell'uno e la risposta dell'altro si leggono tra le sue Opere (vol. III, p. 205 e seg.), ove pur altra ve n'ha del conte Carlo Ottavio Castiglione sullo stesso subietto. Egli poi dienne altra iscrizione sepolcrale, inviatagli dal suo e mio amico Ag. Gervasio: la cui versione accompagnò con una lettera al medesimo (vol IV, p. 42).

so, inviandogli il disegno della lapida con esso una sua spiegazione. Quegli adunque, corregendo le altrui mende, ne mandò tale una interpretazione, che parre a' nostri aver dato nel segno [1]. Fu questa dal nostro professore pubblicata con sue animarversioni, che riguardano la differente scrittura, donde n'emerge differente significanza. Le divergenze di opinioni che in quelle si leggono, e le somme difficoltà che uomini tali confessano d'avere sperimentate, fan prova delle alterazioni a che quella scrittura dopo tanti secoli e tante vicende soggiacque [2].

XXVII. Più malconce ancora, e quindi meno leggibili, erano le due altre, sovrapposte l'una al prospetto, l'altra al lato del secondo palagio che della *Cuba* si addimanda. Se ne sapeva bensì l'esistenza, perchè visibili erano tuttavia; ma nessuno erasi cimentato di vincere la estrema loro scabrosità, atteso l'essere dove mutile, dove corrose, dove ravviluppate all'eccesso. Quello che ad altri era paruto inestrigabile, venne felicemente riuscito al nostro Michele Amari; il quale, tornato in patria nel 1848, bene istrutto di arabici studi appresi a Parigi sotto la scorta di que' sommi, recossi appositamente sulla faccia del luogo, e fattosi con vigile attenzione e con ostinata pazienza a diciferare quelle recondite righe, gli venne finalmente fatto di smugnerne questa sentenza: « (Al nome di Dio) clemente e misericordioso. Fissa qui la tua attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai un oggetto magnifico, appartenente al migliore de' re Guglielmo secondo. Nessun castello può essere degno di lui, e le sue residenze non bastano ... al quale vedonsi sovente ritor-

[1] Eccone l'espresse parole: « Quum oculis optimi Regis praestantissimi regnorum Mundi manifeste compertum fuerit maria et eorum prospectum populis auspicata esse, atque visum esset Regi huius aevi, qui sua potentia mare spirituale est, ut se conspiciendum daret, et in publicum prodiret, vivificata est haec Regia per manum et charitatem huius (Principis), digni cuius expectetur auxilium, et magnifici ». Quest'ultima parola, che nell'arabo è *alaaziz*, sformata nella bocca del popolo, ha data la denominazione *La Zisa* allo stesso palazzo, di cui tuttora si ammira la magnificenza.

[2] Riporta il Morso la traslazione del Sacy a pag. 184; quella men esatta del Tychsen a pag. 188; quella men fedele dell'Hammer a pag. 205; la sua, che pur confessa men propria, a pag. 191. a che annette le Comunicazioni su ciò intavolate e collo stesso professor di Parigi, e coll'Hammer professor di Vienna, e col Fraehn prof. di Pietroburgo, a pag. 189 e segg. Le cui latine lettere originali venner da lui depositate nella libreria del comune, e stanno trai mss. del Gregorio, nel volume di Lettere a lui dirizzate.

nare coloro che dimandano le sue generosità, come quelli ai quali non conviene di ... ». Tal si è la dicitura della prospettiva; l'altra laterale l'è questessa: « Si è fatto secondo i segni de' tempi e la cronologia; ... e del Signore il Messia mille e cento, seguiti da ottanta e due anni, secondo la mia maniera di contare ... Lode a Dio! voi dal quale prendete ogni potenza e sicurezza ... ». La prima, come tu scorgi, addita il padrone di quel palagio, la seconda indica l'anno in che fu scritta, e non già l'anno di esso palazzo ch'era stato già degli Emiri. Il 1182 dell'era cristiana, mostra che cristiano ne fosse l'autore; giacchè i Musulmani anco sotto i Normanni seguivano il computo egiriano: dell'anno poi era il XVI del regno di Guglielmo II qui menzionato. Gli encomi a lui prodigati, che abbiam pur veduti in altre iscrizioni, ne fanno intesi troppo delle cortigianerie di quell'età [1].

XXVIII. E se ne volete altre riprove, ve le appresteranno due deschi di bronzo che si conservano in questi due musei, Salnitriano e Martiniano [a]. Il primo che ha nel centro il nome di *Ottone* (che altri legge *Soltano*), ribocca, ugualmente che l'altro, d'una interminata farraggine d'epiteti gloriosi, che mostrano il gusto allor dominante [2]. — Più curioso è poi un vaso parimente di bronzo, nel secondo di detti musei, ove tre cerchi ripetono una stessa leggenda orbicolare « Domino nostro Othoni »; ed in uno de' due lati « Regi desiderabili, Imperatori Romanorum »; nell'altro « Celeberrimo, belligeranti, felicisssimo, tutelari » [b]. — Ridondanza d'ossequi, d auguri, di preconî sullo

a Greg. p. 182 et 186, n. 37 et 40. — b Idem n. 39.

[1] Reduce l'Amari a Parigi, mandò alla luce la sua illustrazione in una sua Lettera al sig. A. di Longperrier sulla origine del Palazzo della Cuba, inserita nella « Revue archeologique » del 1850; donde traslata in lingua nostra è stata riprodotta nella « Nuova raccolta d'arabici documenti » Palermo 1851. Così egli chiudea la lettera: « Io son sicuro che degli artisti e degli eruditi, come i signori Hittorf, Gally. Knight, il duca di Serradifalco, ed il signor Girault de Prangey, che hanno successivamente trattato questo soggetto, non lasceranno infruttuosa l'interpretazione della leggenda araba della Cuba ». Così egli; ma noi, più che da costoro, ci attendiamo da lui la pubblicazione d'altri e poi altri arabici documenti che oggi possiede.

[2] Vedi che nembo di titoli si ammonticchia nel giro di quelli due abachi « Patronus, summus, regius, imperatorius, eximius, religiosus, incomparabilis, bellicosus, facundus, sagax, optabilis, clemens, elegans, sapiens, industrius, auxiliarius, iustus, opulentus, defensorius ». La medesimezza

stesso tenore in altro vaso pur eneo, cavato dai ruderi di questo monistero delle Vergini, inscritto al di dentro; da cui ci si rafferma la persuasione d'una fabbrica qui esistente, donde n'uscissero cotai masserizie [1]. Udite quest'altre moine in quella pentola espresse: « Domino sit excellentia et vigor honos et mansio gloriosa perpetua, potentia et abundantia sufficiens, et duratura gloria, celsitudo optabilis legitima, et fundamentum excellentiae eius, qui non est indignus [a] ». Ma basti qui delle iscrizioni esistenti a Palermo; tocchianne poch'altre sparse per l'Isola.

XXIX. Messina e Catania, Termini e Cefalà ce ne forniscon alquante. A *Messina* ve n'ha di non poche incise in marmi, in pilastri, in colonne; e quello che hanno di strano si è che in talune le lettere son capovolte; in altre sono intrecciate a musaici, a fiori, a capricciosi ornamenti [b]. — A *Catania* il museo Biscariano serba un vaso consimile a' sopraddetti e per metallo e per soprascritta, la quale non è che una filatera di venticinque epiteti, senza dire a chi fosser dati, ma che non convengono se non ad imperatore, come le precedenti [c]. — A *Termini* sul muro a mezzodì del regio castello una tuttor ne sussiste, che porta il vanto d'essere intra le sposte la più antica; perciocchè dedicata a *Moez Levin Allah* fatemida, che assunse il titolo di Principe de' fedeli, e regnò dall'anno 341 dell'egira, 952 di G. C. [d] [2]. Oltre a lui vi si nomina *Ahmed ben al Hassan*, emiro di Sicilia dall'anno 347 al 358, quando da detto Moez fu richiamato per recarsi al conquisto di Egitto, dopo aver qui lasciati monumenti non pochi di beneficenza. Oltre a questa, un'altra epigrafe in quella casa comunale ne fa intesi d'un edifizio innalzato per *Abd al Hedrh* « Magnitudine sufficienti ad consultandum » che noi diremmo Camera di consi-

a Ibi n. 38. — b Num. 44 et 46. — c Num. 41. — d Num. 29.

de' titoli che pur si leggono rammassati in consimili monumenti di bronzo, ne fanno sospicare uno stesso l'autore ed una la officina in che fossero lavorati, massimamente che osserviamo le loro forme e i caratteri in tutto somigliantissimi.

1 Il Gregorio che di tutte n'appresenta i disegni, nota che di somiglianti se ne rinvengono altrove, ma che cola dovetter di qua essere trasportate, e d'una medesima fucina uscite, come or notavamo; avuta in considerazione la forma de' caratteri per tutto uguale e sempre elegante (pag. 183).

2 Abbiamo supra ciò le testimonianze di Abulfeda, di Almacino, di Sheabbodin, di Novairo, presso il Gregorio (pag. 168), che ci narrano avere quel Principe riunita nella sua persona la doppia dignità di sovrano e di antiste de' Moslemi.

glio [a]. — Finalmente in *Cefalù* sopra una torre vetusta, presso i bagni si scorgono i rimasugli di varie lapidi indicanti la provvidenza dell'emiro che avea fatti costruire que' bagni a somiglianza di quelli delle or nominate Terme imeresi [b] [1]. E tali sono le iscrizioni finor pubblicate.

XXX. Nè solo in sassi, in marmi, in metalli rinvengonsi epigrafi arabe: se ne leggono assai più sulle monete, sui vetri, sugli anelli, sui suggelli, sulle corniole, su cotali arnesi; ma noi torneremo su questi obbietti ne' capi seguenti. Chiudiamo il presente con poche generali osservazioni sulle qui riportate. Non avendo noi potuto di esse dar altro che le versioni or latine ed ora volgari, ciascun si avvede che ci manca il più bello che sta riposto nell'originale. Ogni favella ha le sue grazie natie, e l'araba ne sovrabbonda: trasportata quella in altri idiomi, si perdono queste, come si allievolisce una pianta tradotta in clima straniero. Nel resto, anch'esse le traduzioni, ci han fatta trasparire a bastanza la vivacità de' pensieri, l'arditezza delle spressioni, la varietà de' concetti, la moltiplicità delle sentenze, intrecciate a' subbietti che dierono l'argomento a quelle scritture. Quanto poi a' caratteri, son essi la più autentica prova dell'araba paleografia, donde caviamo la cura che que' nostri prendevano della correttezza, dell'eleganza, della venustà nello scrivere. Dovean certo essere eccellenti calligrafi que' che sepper così bene su dure materie imprimere le forme di lettere dove cufiche dove carmatiche, dove nischie, che anc'oggi si attirano l'ammirazione degli aspettanti. Solo sul declinare de' tempi e del buongusto vi si introdusse il ghiribizzo di caricare le lapide di molte adornezze, di stravaganti figure, di vocaboli tronchi, di circoletti, angoli, rotelle, frondi, steli, tralci, e altro, con che riempivansi dagli scarpellini i vani che s'incontravano tra lettera, e lettera, in modo talvolta da renderne inintelligibile la lettura anche ai più destri.

a Num. 43. — b Num. 42.

[1] Codesti bagni son ivi chiamati ammirandi o per la magnificenza dell'edifizio o per la virtù delle acque termali. Di queste, come delle anzidette di Termini, va i sono gl'illustratori, di cui abbiam dato conto nella Bibliografia (Classe XIX, sez. IV).

CAPO III.

MEDAGLIE

I. Se dallo studio delle arabe iscrizioni non pochi vantaggi ritraggono la storia e la paleografia, non è minore l'emolumento che ne torna dalla conoscenza delle musulmane medaglie... « Noi per esse (diremo col nostro Mortillaro) apprendiamo ancora come esattamente scrivansi i nomi delle città di arabica dominazione, e anche da quelle sappiamo quali sieno state anticamente le capitali di taluni regni o di certe provincie, chè solo in quelle coniavansi monete : e nella oscurità in cui siamo per rapporto alla storia dell'Oriente, lumi non piccoli hanno somministrato le leggende delle cufiche medaglie » [a] [1].

II. Argomento della loro importanza sono le tante opere che i dotti d'ogni nazione europea ne hanno lasciate per illustrarle. Di essi ne giova qui mandare innanzi una sommaria rassegna : daremo in seguito una succinta istoria dell'origine, delle vicende delle forme, delle varietà, de' caratteri, delle figure, de' valori d'esse medaglie in generale : quindi chiuderemo con una breve sposizione delle sicole in particolare. Ecco l'argomento e la partizione ordinata del presente capitolo.

III. Presso i Greci, presso i Romani un tempo si batteano, presso tutte nazioni d'Europa anc'oggi si battono delle medaglie, o per onorificar qualche illustre, o per preconizzar qualche fatto o per eternar la memoria d'alcuna celebrità. Di cotali dimostranze non trovo vestigio presso gli Arabi : le loro medaglie non furono onorarie, ma sol commerciali; ch'è quanto il dire, essi non ebbero che *monete* e di queste soltanto si dan carico gli scrittori che siamo per allegare. Medaglie adunque e monete per essi furono e per noi saranno sinonimi. Se la lor autorità esige da noi un tributo di deferenza, la lor moltitudine c'impone il bisogno di schierarli con distinzione di classi; e questa non sappiamo noi meglio desumere che dalle lor patrie. Torremo impertanto le mosse da' più antichi di tempo e da' più remoti di luogo, farem posa co' moderni e co' nostri.

a *Opere* t. III, p. 172.

1 Possiamo delle medaglie cufiche raffermar quello che a suoi luoghi scrivemmo delle greche e delle latine : ma di esse più specificatamente han dinumerati gli avvantaggi moltiplici i tanti autori che tosto passeremo a rivista.

IV. In ragionando d'araba numismatica, ragion vuole che diasi il primo seggio agli Arabi stessi che delle proprie cose scrissero con più conoscenza di quello che poi si facessero gli Europei. Intra i Musulmani pertanto, e *Abu Giafar Thabarita e Ismaele Abulfeda* e *Giorgio Elmacino* nelle loro Istorie nazionali toccarono qua e là questo subbietto, additando le monete che coniarono i primi Califfi. Ma meglio che altri ne trattò di professione il celebre *Takieldin Abu Mohamad*, chiamato comunemente *Macrizi*, natio di Eliopoli nella Siria; il quale, per incarico avutone da Almalek re d'Egitto, compilò una compiuta « Istoria della moneta arabica » che mise in luce col titolo « Res rationesque contractae », e dedicolla al medesimo principe, l'anno egiriano 818: opera meritamente pregiata, perchè nel suo genere singolare, che rimasta per secoli inedita (giacchè i Musulmani non amano libri stampati), fu finalmente tratta alla luce europea da quel medesimo Tychsen, che abbiam veduto quanto contribuisse alla interpretazione delle nostre arabe iscrizioni [1].

V. L'*Alemagna* che fu la prima a rendere di ragion pubblica quella Istoria del siro scrittore, non fu l'ultima a coltivar tali studi e a fornircene abili illustratori. E basti rimemorare un *Gio. Arrigo Hottingero*, uomo di acre giudizio e di profondo sapere, il quale nel suo libro « De cippis hebraicis » inserì delle contezze sulle monete arabe, e talune ancora delineonne [a]: un *Elia Brenner*, che nel suo « Tesauro delle medaglie svevo-gotiche » diè luogo a taluna cufica [b]: un *Andrea Morello*, che nel suo « Saggio di tutta l'antica moneteria » non ommise di tratteggiarne pur taluna ch'egli pensa rappresentar Saladino e 'l suo figliuolo [c]: un *Adriano Relando*, che oltre ad averne trattato per incidenza nella diss. « De nummis veterum Hebraeorum [d] » una di

a Heidelbergae 1662, p. 115 seq. — b Holmiae 1731 in 4°. — c Lipsiae 1691, tab. XXIII, p. 230. — d Traiecti ad Rhenum 1709.

[1] Di più altre Istorie fu facitore Macrizi; due delle quali si son meritato l'onor della stampa. L'una è la « Storia della dinastia turcica de' Mammalucchi » che regnarono nell'Egitto dal 648 dell'egira, e contarono 24 sovrani; della quale un'epitome recata in latino divolgò Eduardo Pococke ad Oxford 1663: l'altra è la « Storia dell'Islamismo nell'Abissinia » che insieme alla Descrizione del paese de' Negri scritta da Abulfeda, colla versione latina di Fr. Tom. Rinck, vide la luce a Leyden 1790. Di quella poi della moneta, che fa ora per noi, un tratto ben lungo ne inserì il Casiri nella sua Biblioteca escurialese, con sua latina traslazione (t. II, cod. 1766, pag. 174). Questo tratto medesimo, con a fronte il volgarizzamento italiano,

proposito dienne « De nummo arabico Costantini Pogonati » * segnato con lettere cufiche e da lui dottamente diciferato [1] : un *Giorgio Iacopo Kehr*, che in un libro « De statu monarchiae asiatico-saracenicae » meglio che altri disegnò e descrisse i nomismi de' Califfi e de' Samanidi [b] : e, per passarmi d'altri, un *Cristoforo de Murr* , che , oltre la Descrizione de' monumenti memorabili di Norimberga (parecchi de' quali son cufici), ne ha data in sua favella una piena « Disquisizione intorno la storia , le monete e i suggelli degli Arabi » [c]. Non pochi di essi conservansi ne' musei Pembrochiano. nel Gotano, nel Bremese, nell'Amburgese, ed in altri pubblici e privati della nazione germanica : ma sopra tutti nel Cesareo di Vienna, che furono pubblicati nell'Effemeridi di Lipsia, del 1753.

VI. Dalla turba de' *Tedeschi* nummografi si vuol divisare il più volte in queste carte commemorato *Olao Gerardo Tychsen*, per avere al ramo numismatico portata quella diligenza e sparsa quella luce, di che avea rischiarata la nostra epigrafia. Oltre a' parecchi articoli su questa materia inseriti in diversi periodici [2]; mise egli mano ad un trattato che servisse di scorta agli studiosi ed aprisse loro la via alla intelligenza non meno che al discernimento delle genuine medaglie maomettane. Che se nel novero sterminato di queste gliene vennero rimescolate delle supposte, non per questo si vuol detrarre, come taluno ha fatto, al merito dell'opera e alla riputazion dell'autore , dalla cui scuola sono usciti i più acclamati arabisti di quella nazione [3]. Tra questi vanno innanzi due valorosi professori , che al medesimo tempo

a Amstelodami 1705. — b Lipsiae 1724. — c Norimberga 1770.

cel ripresenta il Mortillaro nella sua Crestomazia araba , seguita dal corrispondente vocabolario *(Opere* t. III, p. 92 e seg *)*. L'intera Storia poi fu pubblicata dal lodato Tychsen a Rostock 1797 in 8.

[1] Codesta singolare medaglia vien anco dilucidata dagl'Inglesi scrittori della Storia universale moderna (tom. I), e dal Barthelemy nella diss. «Su le medaglie arabe »; il quale però propende a riconoscervi piuttosto il tipo di Costantino Magno. a cui competono i Voti XXX , o sia tricennali quivi espressi. Quello che ha di curioso si è che nella faccia di dietro vi è disegnata la Vittoria con leggenda latina, mentre nel davanti si legge in arabo il nome di *Cara Arslan*. principe dei Turcimanni.

[2] In Horis subsecivis Bozoviensibus, *Busszwische Nebenstunden* , T. III et IV. Et in Ephemeridibus litterariis, *Kritische Samlungen*, T: III, p. 698, seq.

[3] L'opera da lui pubblicata s'intitola « Introductio in rem numariam Muhammeddanorum ». Rostochii 1791 96 in 8°. E divisa in due parti e adorna

hanno maestrevolmente descritti i Nummofilaci delle università, dov'essi insegnavano: lo dico *Franc. Erdmann* ed *Enr. Moeller*; l'uno de' quali descrisse quello di Cassano, l'altro quello di Gota. Descrive il primo le monete d'oro e d'argento, divise in sedici dinastie segnando i nomi de' sovrani, quello de' luoghi e delle epoche in che furono battute dal 94 dell'egira (713 di G. C.) al 1232 (1816); benchè niuna ne arrechi de' nostri principi: il secondo con breve metodo e chiaro raccoglie tutte le conosciute finora, ragguagliandoci di que' che l'ebbero pubblicate [1].

VII. De' *Francesi*, a non rinominare que' tanti che presero a dilucidare le monete arabe tra quelle d'altri popoli orientali, ci contenteremo a sol mentovare un *Gobert* ed un *Barthelemy*; dei quali il primo mise fuori la sua « Scienza delle medaglie antiche e moderne per la istruzione di que' che si addicono alla lor conoscenza » : opera che torna a qualche utile degli studiosi, ma che poca fiducia ne ispira sulla legittimità degli arabici nummi [a]. Assai meglio e più di proposito ne istruisce il secondo nella sua dotta Memoria « Sur les medailles arabes » inserita tra quelle dell'Accademia delle Iscrizioni, a cui l'autore si apparteneva [b]. Quivi egli tutta dispiega la dottrina che le riguarda, ed inoltre ne vien illustrando parecchie delle serbate nel reale museo di Parigi. Questo poi è stato ulteriormente illustrato da vari che nuove scoverte han fatte e ulteriori dovizie han recate a quel trarieco gazofilacio [2].

VIII. Gli *Spagnuoli* ancora e i *Lusitani* ne mostrano di tai medaglie, coniate già nel loro paese che fu per più secoli dagli Arabi signoreggiato. Anzi possiamo soggiugnere ch' essi furo-

a Amsterdam 1717 in 8°. — b T. XXVI, Paris 1759.

di rami da lui stesso incisi e spiegati. A questa poi tenne dietro un Supplimento che d'altre monete faceane copia, e che dovea esser seguito da altri.

[1] L'opera del Moeller s'intitola « De numis orientalibus in numophylacio Gothano asservatis, Commentatio prima numos chalifarum et dynastiarum cuficos exhibens », divolgata a Gotha 1818, e con correzioni ed aggiunte al 1826 : nel qual anno appunto comparve l'altra dell'Erdmann col titolo « Numophylacium Universitatis Caesareae litterarum Cassanensis ». Alla qual opera poi ha data maggior estensione con altra di due buoni volumi intitolati « Numi Asiatici Musei Universitatis Caesareae literarum Cassanensis », di cui la parte prima è di cola uscita in luce al 1834 : non ci è conto se fosse continuata.

[2] Tra questi sono in più voce un Sacy, un Reinaud, un Noël des Verges, ed altri compilatori del Giornale asiatico.

no i primi a farne trattato. Infatti un *Vinc. Gio. de Lastanosa* signore di Figarueta, mettendo alla pubblica luce il « Musco de las medallas desconocidas españolas » che dedicò a Fernandes de Velasco, contestabile di Castiglia, oltre ad alcune recenti arabe ne delineò varie cufiche antiche [a]. Il Casiri più volte lodato, allegando il codice ms. di Macrizi che testè mentovammo, ulteriori notizie vi annetto sulla varietà, sul valore, sulle vicende dell' araba moneteria [b]. — De' *Portoghesi* loderemo il p. *Giuseppe da s. Antonio Moura*, che in una Memoria sopra cinque medaglie di principi arabi, inserita tra quelle dell' Accademia di Lisbona [c], ve ne riporta de' regnanti nell'Affrica, nella Spagna e nel Portogallo: e già si è detto e dirassi che le monete affricane eran nostre così, come son oggi nostre le battute a Napoli capitale del regno.

IX. Gl'*Inglesi* che cotanto son vaghi di monumenti antichi, di cui vanno in busca pel mondo, e ad ogni costo ne fanno acquisto, non vollero certamente trasandare questo di cui ragioniamo. Infatti ne stanno ricchi i musei di Londra, di Oxford, di Cambridge, secondochè apparisce da' loro cataloghi. E fin anco i privati ne feron tesoro, com'è quello del celebre Bodley dottamente illustrato da Federico Wise [d]. — Assai più importante servigio ha renduto *Gugl. Marsden* col raunare nel suo cimeliarchio quante potè monete de' prischi califfi di Bagdad e delle dinastie di Persia, Mesopotamia, Khorassan, Siria, Asia minore, Egitto, Affrica, Spagna, e talune ancor di Sicilia; a che in sua favella annette le spiegazioni, additando eziandio di ciascuna il peso che ha in oro od argento [1].

X. Emola dell' Inghilterra per questo conto si è oggi addimostrata la *Russia*, il cui autocrata ha creato un museo che per grandezza insieme e per ricchezza rivaleggia coi primai d' Europa: di che ne fa fede l' ampia descrizione che n' ha fornita il cav. *C. M. Traehn* in una Memoria che leggesi negli Atti dell' Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, di cui era egli socio ordinario [2]. Nè pago a queste, rivolse l' animo ed il-

Huesca 1645 in 4°. — b *Bibl.* t. II, p. 173, seq. — c T. X, p. 9 e seg. Lisbona 1827. — d Oxonii 1750 in fol.

[1] Quest'opera, compresa in due buoni volumi con tavole, porta per titolo « The oriental coins ancient and modern of his collection, described and historically illustrated ». London 1823 25 in 4.

[2] Sta nel vol. IX, pag. 563, di detti Atti, divisa in due parti, di cui l'una descrive le medaglie cufiche, l'altra ne dilucida la parte archeologica. Il suo titolo è « Numi kufici qui in imp. Augusti Museo Petropoli servantur ». Ibi 1823 in 4.

lustrar quelle ancora che serbavansi in diversi altri gabinetti di quell'imperio, e dielli col titolo « Numi kufici ex variis museis selecti », offrendo in disegno le parole che porgon materia di peculiar discussione [a]. Nè di tanto ancora contento, passa a dilucidarne più altre non ancor divolgate, esistenti nel museo di casa Sprewitz a Mosca, che di frescho erano state disotterrate, ogni cosa corredando di recondite ricerche storiche, geografiche, antiquarie [1]. Ancor più: due nuove Memorie lesse a detta Accademia, che pur fanno parte degli Atti: l'una intorno ad alcune monete cufiche fin allora inedite; l'altra sopra certe altre trovate nella Crimea: quivi una nuova classazione propone di quelle de' nostri principi Aglabidi, che regnarono innanzi la invasione dell'Isola [b]. Più ancora: nell'anno appresso alla pubblicazione di questo lavoro, un altro ne mise in campo a pezza più vasto, più voluminoso, più ricercato; ed è la piena illustrazione del ricchissimo Monetario maomettano che contiensi nel gran Museo asiatico di quell'Accademia imperiale. Ne mise fuori il primo volume che v'appresenta niente meno di 5347 monete per ordine cronologico, e la versione fedele delle loro leggende. Questo primier volume vi dà il testo co' prolegomeni; nei seguenti comprendonsi i comentari di squisita erudizione ricolmi [2]. Un uomo, qual era il Fraehn, di cui la vita, gli studi, i pensieri non altro respiravano che monete orientali, non si tenne ancor satisfatto a tante collezioni; otto anni spese a dilucidar quelle del cancelliere Roumanzoff; le quali, di numero 700 e di varie dinastie, riparti egli in XIX classi ed ordinatamente le rischiarò [3]. Per tal modo ha egli eternato il suo nome ne' fasti della numismatica orientale.

a Tom. IX, p. 587. — b T. X, p. 397 e 443.

[1] Quest'altro lavoro è pure compreso nel tomo X di dette Memorie accademiche, con questa intitolazione « De Musei Sprewitziani Mosquae numis kuficis, nonnullis antehac ineditis, qui Chersonesi humo eruti esse dicuntur, Commentationes duae, plura eaedem ut numismaticae, ita geographiae et historiae asiaticae capita obscuriora illustrantes : scripsit Dr. C. M. Fraehn S. Imp. Russ. Majest. a consiliis Status, Eques, Acad. Imp. Scient. Petrop. Sodalis ordinarius ». Petropoli 1825 in 4°.

[2] Diamo ancor di questa classica numografia il titolo, che vi porge l'idea di sua contenenza : « Numi Muhammedani, qui in Academiae Imp. Scient. Petrop. Museo Asiatico asservantur: auspiciis academicis digessit, interpretatus est, prolegomenis et commentario palaeographico philologico-historico illustravit, additisque notabiliorum tabulis aeneis edidit Ch. M. Fraehn ». Petropoli 1826 in 4.

[3] Ne dà contezza di quest'altro Catalogo la Gazzetta letteraria di Lipsia, maggio 1826, n. 110, p. 873. La più ricca quivi ci si schiera l'epoca dei Samanidi e de' Khan della Horde d'oro

XI. Non togliamo da questo luminar della Russia dissociare un suo, non saprei dire se connazionale, certo collega de' medesimi studi, io dico, un *Ignazio Pietraszewski*, il quale, avendo servito d'interprete alla legazione russa in Costantinopoli, ebbe quivi tutto l'agio di far tesoro di quanti potè nummi maomettani, che poi e disegnò e descrisse e pubblicò a Berlino [a]. « In tanta abbondanza di cufiche monete (osserva il Mortillaro) da questo autor presentate, nissuna trovasene degli Aglabidi, e solo alcuna de' Fatemidi. Primo credo poi che fosse questo scrittore a presentar colorati i vetri arabi, de' quali alcuni a Sicilia non è da dubitare che appartenessero » [b].

XII. E poichè ci siamo aggirati pe' paesi del nord, non sono da trapassare i due Stati più settentrionali di *Svezia* e di *Danimarca*. Già fin dal 1733, *Olao Celsio* il seniore avea descritta una qualche moneta cufica, e pubblicatala nelle Memorie di Upsal [c]: e tal altra il *Birgerodio* nel suo Trattato sull'antico commercio de' settentrionali in Alessandria. Indi *Carlo Aurivillio*, non d'una od altra, ma delle monete tutte arabiche, rinvenute in quelle contrade, ne donò in quattro tavole una nitida delineazione, con esso un'accurata dichiarazione, che meritossi un posto onorato tra gli Atti della Società regia di detta città.[d] Quivi poi l'università serba un gabinetto numismatico, il cui conservatore *I. H. Schraeder* ha pubblicato il Catalogo di 140 monete ommiadi, abbassidi, samanidi, e d'altre dinastie [e].

XIII. La prossima *Danimarca* va pure in cerca di siffatte preziosità. Fu infatti per munificenza di quel sovrano, che il cel. *Carsten Niebuhr* intraprese il viaggio d'Arabia, donde tornato mise alla luce in due distinte opere tanto la descrizione dell'Arabia stessa [f], come la Narrazione del suo viaggio [g]. E quivi appunto, tra le varietà da lui vedute, descrive 15 medaglie cufiche, di cui poscia il Reiske ne donò una più ampia esplicazione. A dì nostri *Iac. Crist. Lindberg* in una Lettera a P. O. Brondsted [h] dava contezza d'altre medaglie cufiche, testè ritrovate nell'isola di Falster, ed oggidì riposte nel gabinetto del Re; di cui ancora in 12 tavole presentava i tipi: ma di essa niuna non ci appartenne, contenendo soltanto quelle de' califfi d'oriente.

a *Numi mohammedani* etc. Berolini 1843 in 4°. — b T. III, p. 328.— c An. 1733, p. 116. — d Upsaliae 1775, vol. II, p. 79 seq. — e Ibidem 1826 in 4°. — f Copenhague 1773 in 4°. — g Amsterdam 1776, voll. 2 in 4°. — h Copenh. 1830 in 4°.

XIV. Da que' rimoti paesi riconduciamoci alla bella Italia, che ci mostra non pochi musei, ed in essi non dispregevoli monumenti cufici. Lascio que' tanti di Roma, di Firenze, di Padova e d'altre città; ne' quali si trovan bensì medaglie cufiche, come d'ogni altra gente, ma non han ricevuta una illustrazione distinta: quelli che vantar possono questa prerogativa sono principalmente i due Musei per eccellenza *Cufici*, l' uno dal card. *Stefano Borgia* dirizzato a Velletri, l' altro dal cav. Iacopo Nani perfezionato a Venezia. Come amendue sono i più ricchi d' arabiche monete tra quanti ne conta l' Italia, così pregiansi d' avere sortiti valenti illustratori. Del primo, siccome *G. Zoega* si fece a dilucidare le monete egiziane [a]; così le cufiche ricevettero luce la più brillante da *F. G. Cristiano Adler* d' Altona. Manda egli innanzi la storia della numismatica musulmana in generale, donde discende a descrivere più centinaia medaglie classificate secondo le varie dinastie: intra le quali ve n' ha di non poche arabo-sicole e di cui sarà nostro debito far rimembranza in decorso [1].

XV. Mentre questo valoroso alemanno era tutto inteso a spargger luce sul museo Borgiano, sorse *Simone Assemani* a recare un somigliante beneficio al Naniano. Degno nipote de' Giuseppe Simone, degli Stefano Evodio, de' Gioseffo Luigi, rinomatissimi illustratori di codici orientali, mandò fuori ancor egli il Catalogo di que' della biblioteca naniana [b]; e nello stess' anno e nella stessa città mise in luce il museo cufico del medesimo cavalier veneto. Batte in ciò la via segnata dall' Adler; perocchè premette anch' egli la storia delle monete arabe, a che succede la loro illustrazione; e ve ne schiera 125 tra di metallo e di vetro, di cui alquante son nostre, e poi le vedremo [2].

a Romae 1787 in 4°. — b Padova 1787, vol. 2 in 4°.

[1] Il « Museum cuficum Borgianum Velitris » pubblicato a Roma 1782, non contiene che monete e sigilli ben disegnati e descritti. Esso però non è che la prima parte: la seconda fu dall' autore divolgata dopo un decennio, col titolo « Collectio nova nummorum cuficorum seu arabicorum, CXVI continens nummos, plerosque ineditos, e museis borgiano et adleriano, digesta et explicata ». Hafniae 1792 in 4. In questa nuova raccolta dilucida non solo il medagliere del suo signore, ma il proprio altresì, che si era venuto formando. Così l'una poi come l'altra opera fu da lui rimpressa con supplimenti ad Altona sua patria nel 1795.

[2] Anco questo Museo è diviso in due parti, di cui la prima presenta 50 monete ommiadi, abbassidi, fatemidi e d'altri dinasti; la seconda, oltre a questi, ne ha de' califfi di Spagna, di Egitto e de' re Atabeki, Aiubiti, Sel-

XVI. Già prima di loro un *Flaminio Cornerio* nella sua opera « Ecclesiae Venetae antiquis monimentis nunc primum editis illustratae » avea pubblicati due antichissimi nummi cufici d' oro, colà disotterrati e riposti tra le anticaglie di quella chiesa [a]. Dipoi sorse il cav. *Onorio Arigoni* a dare « Numismata quaedam cuiuscumque formae et metalli » che raunati si avea nel suo gabinetto, e di cui ve n' erano cufici che delineò in tre tavole [b], ma senza donarne la spiegazione, che fu poi somministrata dall'ab. *Dom. Sestini* [1], benemerito delle sicole antichità, da lui o visitate personalmente e descritte in più opere da noi menzionate all'epoca greca.

XVII. Due insigni musei tra gli altri dischiude *Milano*, pubblico l'uno della città, l'altro privato di Stefano de Mainoni. Evvi in amendue buona copia di monete cufiche, che si son meritati gli studi de' dotti arabisti. Quelle dell'I. R. Museo sono state egregiamente chiarite dal conte *Carlo Ottavio Castiglione*, il quale tra esse ne conta fino ad una trentina che ci pertengono [c]. Le altre poi del museo Mainoni comparvero l' anno appresso colle spiegazioni del prelodato *Simone Assemani* e del dottor *Giuseppe Schiepati* [d]; e di esse pure ve n' ha, che a' nostri principi si aspettano, come vedrassi [2]. Contemporanei a questi usciron dai tipi di quella stessa capitale i voluminosi e classici Annali Musulmani di *Giamb. Rampoldi*, che dire si possono un repertorio universale ed un magazzino ricchissimo di arabiche merci [e], Quivi come d' ogni altra antichezza , così vi ragiona delle monete che da ciascun principe musulmano vennero seguentemente battute.

a Venetiis 1736, dec. XIII, par. I. — b Tarvisii 1741, t. III in fol. — c Milano 1819 in fol. — d ivi 1820 in fol. — e Milano 1822-26, voll. XII in 8°.

giuki, Mogolesi e Siciliani. Riporta in fondo le due Iscrizioni cufiche sepolcrali, che dalla Sicilia passate in Verona vennero pubblicate dal Maffei nel Museo veronese, pag. 187.

[1] L'opera dell'Arigoni, in quattro tomi ridotti ad un volume, non presenta che figure. La Sposizione del Sestini ha supplita quella mancanza : essa si intitola « Catalogus nummorum veterum musei Arigoniani, castigatus a D. S. F. descriptus et dispositus secundum systema geographicum ». Berolini 1805 in fol.

[2] Non vuole tacersi che il Castiglioni al comparir di quest'opera volle accensarla di plagio, mettendo fuori alcune Osservazioni sulla medesima, nel 1821, mostrando com'essa era in gran parte formata sull'opera sua. A noi poco cale di quella lizza, che fu da lui rinnovata col pubblicare « Nuove osservazioni sopra un plagio letterario, ed Appendice sui vetri con epigrafi cufiche ».

XVIII. Egli è notabile, come ancora i conquistatori Normanni non disdegnarono nelle loro monete ritenere la forma e la scrittura arabesca; e tali sono parecchie illustrate da alcuni nummografi napoletani. Uno di loro, *Cesare Antonio Vergara*, pubblicando a Roma le « Monete del regno di Napoli da Ruggiero re fino all'imp. Carlo VI » ne disegna 12 normanne, e 2 sveve [1]. Dello stesso calibro sono le « Monete cufiche battute da principi Longobardi, Normanni e Svevi nel regno delle due Sicilie » interpretrate ed illustrate dal principe di s. Giorgio *Dom. Spinelli*, e pubblicate per cura di *Mich. Tafuri* [a] »: collezione assai ricca e stimabile, se non altro, per avere raunate insieme codesto genere di masserizie, comunque lasci a desiderare miglior ordine e più precise chiarizioni. Non a tutte, ma ad una portò *Salv. Fusco* le sue disquisizioni col darci la dotta « Diss. su d'una moneta di re Ruggieri detta *Ducato* » [b]: Questa egregia monografia ci si rende stimabile ancora per questo, che ne presenta una medaglia latino-araba di Guglielmo II, ed altra parimente bilingue di Federico II: con che ci si conferma sempre più, che l'arabo si mantenne in vita fra noi, non che sotto i Normanni, eziandio sotto gli Svevi. Ma vegniamo omai a' nostri nummofili.

XIX. Gli esteri delle diverse nazioni, di cui si è porto un rapido cenno, descrisser essi bensì le nostre medaglie; di che vuol sapersi buon grado alla loro benemerenza : ma , oltrechè son quelle poca cosa a petto delle tante che ne abbiamo , esse nelle lor collezioni non sono che una frazione delle tante stranie con cui sono commiste, e quindi non fanno che una figura sparuta e diciam così secondaria. Toccava a' nostri metterle tutte quante in veduta, disgregarle dalle straniere, e dirizzarne un distinto e finito nummofilacio. Se non che forz' è confessare che quanta si è la copia de' descrittori delle medaglie greco-sicole, tanta è la inopia d'illustratori delle arabo-sicole : il che non di altronde è venuto, se non se dalla difficoltà della lingua e dalla scarsità di que' che vi si addissero [2]. I pochi adunque, sui quali ci è dato far assegnamento, sono questessi.

a Napoli 1844 in 4°. — b Ivi 1812 in 4°.

[1] Quest'opera comparve a Roma, prima nel 1715 in 8°, e poi di nuovo l'anno appresso in folio, con più splendidezza di tipi che accuratezza di disegni : vi si nota però d'aver tribuite a Napoli delle medaglie che non le spettano.

[2] Abbiamo abbondevolmente raggnagliato il nostro lettore de' tanti che ebbeno disegnate e descritta le nostre medaglie antiche, tanto nel tomo III,

XX. Il celebre *Filippo Paruta*, segretario di questo Senato, ne fe' pel primo il presente de' Sicoli Numismi [a]; la cui prima edizione, riuscita molto imperfetta, fu da lui replicata con qualche correzione [b]. Ebbela egli raffazzonata ad inchiesta del Viceré duca di Ossuna; ma non pubbliconne che sola la prima parte contenente i disegni, la seconda, che dar dovea le spiegazioni, rimase al buio. Nulladimeno fu quella onorata di nuove ristampe per cura d'illustri stranieri: ed una ne dette *Leonardo Agostini*, aumentata d'altre 400 medaglie, a Roma 1649. Altra *Marco Mayer* che vi aggiunse la spiegazione, a Lione 1697; altra di tutte più ricca *Sigeberto Avercanpio*, che vi aggiunse quelle già pubblicate da *Uberto Goltzio*, a Leida 1723 [1]. Codesta collezione vi schiera le monete dell'epoche tutte, dalla più antica fino alla più recente, e quindi comprende ancora le cufiche: ma essendo di questa scrittura digiuni quegli editori, non è maraviglia che scorretti ne venissero i disegni. Per quello poi che concerne le spiegazioni, vi si accinse il p. *Mario Pace*, gesuita maltese, ma con poco felice successo, secondochè gl'intendenti di quello astruso carattere han rilevato [2].

XXI. Altri nostri dier opera a raccogliere e disegnare alla meglio le monete nostrali. Non poche ne raunò il marchese di Villabianca *Franc. M. Emmanuele*, le cui illustrazioni però non vider la luce, siccome nè tampoco la videro quelle del can. *Dom. Schiavo*, il quale parecchie Dissertazioni lasciò sulle zecche di Sicilia [3]. argomento che fu poi ribadito dal ch. *principe di Tor-*

a Pan: 1602 in fol. — b Ivi 1612 in fol.

libro III, capo III della presente Istoria; quanto nella classe IX, sez. III, art. I della nostra Bibliografia. Come alcuni di essi discesero fino alle monete saraceniche, imperò ad essi per queste rimandiamo gli studiosi arabisti, a non ripeter quello che altrove si è scritto.

[1] Quest'ultima edizione fa parte del Tesoro delle Sicole Antichità, cominciato da Gian Giorgio Grevio, e terminato da Pietro Burmanno; compresa in tre ampli volumi, in cui alle medaglie accresciute e comentate si trovan congiunte le antiche iscrizioni raccolte da Giorgio Gualtieri, e tra queste la due cufiche della torre di Baych.

[2] Leggasi tra gli altri la critica che ne ha portata l'Adler nell'interpetrare parecchie leggende di dette medaglie, ove fa chiaro che non poche furono stranamente lette e falsamente intese. Chiude la sua censura col seguente avvisamento: « Facit haec recensio ad intelligendum, quantum difficultatis habeat numorum cuficorum explicatio, et quantum tum summa observatio et oculus perspicax, tum etiam linguae, palaeographiae, atque historiae arabicae et orientalis cognitio necessariae sint hos nummos explicaturo » (*Mus. cuf. Borg.* p. 47.

[3] Così gli Opuscoli del Villabianca, come le Dissertazioni dello Schiavo stanno in questa libreria comunale. Sol di quest'ultimo venne a luce una

remuzza, il quale si fu ingegnato di far dimostrata la esistenza di tai zecche tra noi per tutte l'età, e quindi ancora nel periodo saracenico [a]. Ben si duole che questo meritissimo compilatore delle nostre antiche medaglie non abbia nella sua raccolta dato luogo alle cufiche : ma questo vuoto si studiò in seguito di riempire il prof. *Salv. Morso*, come pur fece alle iscrizioni nel suo Palermo antico. Prese egli a rovistare i medaglieri di M. Airoldi, dell'ab. Vella, del com. Poli, e del cav. Minervini; con che ebbe agio di conoscere ed illustrare tante medaglie cufiche tuttavia inedite : ma per isciagura inedite ugualmente rimasero le sue fatiche [1]. Di queste poi si è utilmente giovato un illustre suo allievo, il più volte lodato marchese *Vinc. Mortillaro*; il quale, oltre una breve Istoria della moneta araba [b], un più lungo trattato ne ha fornito in tre parti distinto, rassegnando nella prima i più nominati nummografi, premettendo nella seconda alquante notizie analoghe, illustrando nell'ultima sino a 130 medaglie tra edite ed inedite, allegando delle prime i descrittori, e presentando delle seconde i disegni [c] : a che poi è venuto apponendo dei supplimenti [d] [2].

XXII. Il numero, la qualità, la rinomanza di tante penne, tutte per gran maniera addette a cavar dalle tenebre dell' ignoranza l'araba numismatica, è per noi un forte argomento dell'importanza che allo studio di essa vuol darsi. Per questo noi, dietro la scorta de' lumi che ne han tramandati, entriamo a discorrere brevemente, in prima delle musulmane medaglie generalmente, indi delle nostre in ispecialità. E quanto al dire di tutte in universale, ci si offre a ricercare la lor prisca origine; quei che diritto avessero di monetare; i luoghi che aprivano tali officine, i

a *Opusc. sic.* t. XVI, p. 261. — b *Opere* t. III, p. 172. — c Ivi p. 316 e segg. — T. IV, p. 55 ecc.

« Spiegazione del Tarì d'oro e dell'Agostale, monete di Sicilia » : nel t. XVI degli Opuscoli sic. p. 215, ove dimostra che il valore del primo montava a tarì quattro di argento, e del secondo a tarì trentuno in circa.

[1] Queste ancora passarono nella libreria del comune, e portano tai titoli: « Series nummorum regum Siciliae Aglabitharum et Fathemitharum. — Nummi Christiani Normanni. — Nummi recentiores. — Nummi correntes loco vel anno ». — Anco il Martorana a conferma di sue narrazioni si appella alle medaglie, di cui non poche leggende riporta nelle note 28 e seg. del suo volume II. pag. 173 e seg.

[2] Noi professiamo le più sincere obbligazioni a questo nobile Arabista, della cui amicizia ci onoriamo, e da' cui lumi trarremo partito nel decorso di questo capitolo. Oltre a quanto egli ha scritto di caratteri, di vetri, di suggelli, d'iscrizioni e di monete arabo-sicole nel III volume delle sue Opere d'altre anticaglie della stessa gente n'ha date lettere e discorsi nel IV, e di più altre ne fa sperare nel V.

luoghi che aprivano tali officine; i metalli per ciò adoperati; le figure che vi s'imprimevano; i caratteri che vi s'incidevano; e i contrassegni onde divisar le antiche dalle moderne, le genuine ed autentiche dalle contraffatte e supposte.

XXIII. E quanto al dir della primiera *origine*, stando all'autorità di Macrizi che lascionne la Storia dell'arabo monetario, il primo che ne coniasse nell'islamismo fu il califfo *Omar* figlio di Chattad, all'anno 18 dell'egira, 639 di G. C., secondo il modello de' Persiani: indi ***Abdallah*** figlio di Zobair nel 71 ne fece batter rotonde nella Mecca, e scolpire nel giro il suo nome: in seguito, ***Moavia***, primier califfo della stirpe Ommiade nel 60, ne fe' imprimer d'oro colla sua effigie: poscia *Abdalmalek* ne fè coniare nell'Irac d'oro e d'argento con iscrizione ed effigie [1]. Irac era la provincia, la cui prefettura fu da lui commessa ad *Egiagio*, il quale con quello del Principe vi fece scolpire il suo nome. I successori di lui continuarono la medesima impresa nella città Wasel dal medesimo edificata; e sembra che in verun'altra non si battesse moneta durante la dinastia degli Ommiadi in Damasco fino al 132. Sconfitti poi questi dagli Abbassidi, il primo di questi ***Abulabbas*** trasferì la reggia in Aubar da lui fabbricata nell'Irac: di là ***Abugiafar al Mansur*** trasportolla in Bagdad da lui eretta nel 145, e quivi ristettero i suoi successori [a]. Quivi fu fermata e la regia e la officina monetaria: ma non fu sola, che già in più altre contrade di loro conquista ne furono aperte.

XXIV. Moltiplicaronsi tali zecche col dilatarsi l'imperio, e molto più col dividersi in più principati; ciascuno de' quali emancipatosi dalla dipendenza degli Abbassidi aprì le sue zecche e vi batte proprie monete. Così fecero i principi Persiani, così gli Ottomani, così gli Ispani, così gli Affricani ed altri seguentemente. Ma noi messi da banda tutt'altri, vegnamo a quei che ci dominarono, quali furono in prima gli Aglabidi d'Affrica, poscia i Fatemidi d'Egitto. Per vero dire, le monete aglabidee son oggi assai rare, ma pur ve n'esistono fin dal primo secolo che fu da quelli

a Abulfaraglus *Hist. arab.* p. 218.

[1] Dalla narrazione di Macrizi alquanto si scosta *Elmacino*, il quale nella sua Storia saracenica (presso Erpenio, pag. 63), appoggiandosi ad *Abu Giafar Thabarita*, vetusto scrittore del secolo III egiriano, riporta all'anno 76 le prime monete con epigrafi arabe: giacchè per lo innanzi erano greche nelle monete d'oro, e persiane in quelle d'argento. Questa asserzione vien adottata e con più documenti comprovata dall'Assemani (*Mus. cuf. Nan.* p. 5 e segg.).

conquistata quest'Isola, checchè in contrario ne opinasse l'Adler [a]. Alcune infatti sono state pubblicate dai Tychsen, alcune dal Castiglioni, benchè taluna di esse voglia rilegarsi tra le supposte, come sono le inventate dal Veila. Non così è da dir delle fatemidee, delle quali ne abbiamo a iosa, atteso il più lungo intervallo che regnò quella dinastia; e di esse van ricchi i nostri musei, come tosto diremo.

XXV. Quello che per noi si fa maggiormente si è che, oltre il monetario battuto da quei principi nelle sedi lor proprie, ci avea pur quello che cominciossi coniare a Palermo, posciachè fu levata a capitale dell'Isola e decorata d'un proprio emirato: donde si arguisce l'antica esistenza d'una zecca in questa città. Vero è che anco in queste monete non si legge giammai il nome dell'emiro, ma quello soltanto del sovrano califfo. Imperciocchè il diritto di monetare fu mai sempre riputato il sommo del califfato, ugualmente che quello della pubblica prece, detta il *chotlbah* quindi non altri che i Fatemidi compariscono nelle stesse monete palermitane. Per la qual cosa n'andò lungi dal vero il Rampoldi che attribuì ad *Hassan* e a suo figlio di tener la Sicilia in feudo e aver avuto il diritto di coniar le monete nel proprio nome [b]. E così errarono quei che lo precedettero e quelli che lo seguirono [1].

XXVI. Diciamo del *metallo* di che usarono per tal uopo. Essendo quei primi conquistatori divenuti opulenti per le spoglie delle saccheggiate province, le monete più antiche da lor coniate furon d'oro e d'argento: assai più tardi comparvero quelle di rame. Se le prime furono esclusivamente segnate da' califfi, queste ultime si potevano ancor coniare da' governadori delle province. Quelle d'oro si appellavano *dinàr*, e valevano poco più d'uno zecchino, del peso d'un *methkal*. Quelle d'argento dicevansi *dirhèm*, il cui valore però variava secondo i luoghi e i tempi. Quelle in fine di rame si addimandavano *fuls*, d'un valore ugualmente variabile; sicchè non potrebbe con asseveranza decidersi di quanti fuls costasse un dirhèm, nè di quanti dirhèm un dinàr; quantunque il Carlyle stimasse che il dinàr da prima valesse 20 ed indi 25 dirhèm [c]. Egli è per altro indubitato (come dietro

a *Mus.* c. 2, p. 19. — b *Ann. mus.* vol. V, p. 273. — c Maured Allatafet, *Rerum Aegypt. Annali* not. 7, p. 3.

[1] Vogliamo soggiugnere come i succeduti Normanni, non solo ritennero la zecca a Palermo, ma ne stabiliron altra a Messina, siccome apparisce da varie monete superstiti che presentano la leggenda tuttavia in arabo, e lo ha dimostrato il Torremuzza nella Memoria sulle zecche di questo reame, p. 286.

al Rampoldi osserva il Mortillaro), che si mantenne mai sempre dai Musulmani l'uso di avere in ogni paese una sola qualità di moneta in ogni metallo, nè spezzati conosceansi di altra qualità, fuorchè i frammenti di dramme che chiamavansi *danek*, sei dei quali equivalevano ad un *dirhèm* [a] [1].

XXVII. Esistono in diversi musei differenti medaglie di *vetro*: il che ha spinto gli eruditi a ricercare se, oltre le monete metalliche, facesser uso per lo commercio di vitree monete. Dubitarono di ciò alcuni più antichi [2]: ma i dotti moderni, appresso mature discussioni, propendono ad ammetterle. Pensò l'Assemani che tai vetri fossero marche o segni da servire a più usi, com'erano gli amuleti presso i Romani [b]. Il Castiglioni credette che fossero pesi destinati a verificare il peso delle monete [c]. Ma a' lor opinari non poche ragioni contrastano che ne dimostrano l'inverisimiglianza. Assai più credibile sembra che quelle fossero adoperate per moneta bassa invece del rame. Infatti è noto dall'un canto che gli Arabi a tal uopo adoperassero paste [d]; dall'altro canto, durante la loro dominazione fra noi, non si trova pur una moneta di rame, in mentre che riboccano quelle di vetro : eppure la bassa moneta, com'è più necessaria per gli usi domestici , così dovrebbe maggiormente abbondare che quella d'oro e d'argento.

XXVIII. Nè in questo ci veggo veruna stranezza : se Dionigi il tiranno potè introdurre pecunia di stagno, come n'attesta Aristotele [e]; se Guglielmo I e Federico II poteron introdurla di cuoio come riferisce Fazello [f]; se finalmente gli Arabi stessi adoperarono per fino la carta , come l'abbiam veduta per alcun tempo anco noi : qual assurdità si è di credere che adoperar si potesse

a Saggio V, *Della mon. arab.* p. 175. — b *Mus. cuf. Nan.* part. II, p. 77, — c *Osservaz.* ecc. p. 15; *Nuova Osserv.* p. 25. — d Sacy *Chrestomatie arabe* vol. II, n. 19. — e *Oeconom.* l. II, — f Dec. II, l. II , c. 4; et l. VIII. c. 2.

[1] La proporzione dell'argento all'oro estimava il Tychsen essere come 1 a 10 (*De rei num. apud Arabes orig. et progr.* pag. 17) : ma il Castiglioni gli ha mossi in contro de' dubbi così gagliardi, da far lasciare questo punto in pendente (*Mon. cuf. dell'I. R. Museo di Mil.* p. 76 e segg).

[2] Fino a cinque di tai vetri, segnati co' nomi de' nostri califfi riporta l'Adler, il quale però confessa di non sapere qual uso si avessero ; e poi soggiunge: « In Sicilia , ubi Fatemidae regnarunt, quorum in quibusdam nomina leguntur, saepe pecunia vitrea arabica e terra effossa dicitur. Eruditorum erit has ambiguitates dignoscere atque diluere » (*Mus. cuf.* p. 79). Si riporta egli alla testimonianza del Torremuzza , il quale però di tai vetri

la pasta vitrea, così suscettiva d'ogni forma, d'ogni peso, d'ogni figura[1]? Quello poi che ulteriormente conferma questo sentimento si è il vedere come tai vetri sono di svariati colori : ve n'ha bianchi, verdi, rossi, cilestri, gialli, pavonazzi. La quale diversità di colori poteva naturalmente indicare varietà di valori, come annotar la poteva la varia loro forma e grandezza. Certo è che tai vetri sono segnati con titoli arabi ugualmente che le monete metalliche[2].

XXIX. Detto fin qui della *materia*, diciam della *forma*. Egli è conto a bastanza che gli Arabi, avendo adottato gli errori degli Iconoclasti, dettero bando alle immagini. Il perchè nelle più antiche loro monete nessuna figura rinviensi, ma nude iscrizioni. Solo dopo il secolo XII dell'era nostra si risolvettero alcuni principi musulmani di far imprimere ne' loro numismi alcuna effigie, ad imitazione degli altri popoli. Ma che? nè pittori nè incisori ci aveano che cesellare sapesser l'immagine del proprio sovrano. Presero adunque lo strano partito di copiare alla rinfusa le figure impresse nelle medaglie greche e latine, ed incidervi il nome del principe proprio. Ecco perchè in alcune di quelle monete si scerne la immagine, dove di Antioco re di Siria, dove di Diogene o d'altro imperatore romano, e fin anco del Salvatore e della Madonna in una faccia, e col nome d'un Turcomanno nell'altra[3].

non ragiona tra le « Antiche Iscrizioni di Palermo » da lui raccolte e spiegate. L'Assemani poi ne riporta tre nella I parte, e otto nella II del museo Naniano (n. 46 e 110 e segg.), tutti di vario colore, ed aventi il nome d'alcun Fatemida. Ma se egli nella parte I lasciò indeciso il loro uso; nella prefazione alla II, dopo allegate le suddette parole dell'Adler, negò apertamente che servissero di moneta (pag. 76). Anco il Castiglioni tra le « Monete cufiche del Museo di Milano » ammise le vitree (p. 248); ma poscia, mutato consiglio, l'escluse nelle « Osservazioni sulla Descrizione del museo Mainoni » (p. 15), e nelle « Nuove osservazioni con Appendice sui vetri con epigrafi cufiche » (p. 25).

[1] Che gli Arabi per moneta si valessero un tempo di pezzetti quadri di cartone o di carta, ne fa fede Giamb. Baldelli Boni nella « Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del califfato » (part. I, l. IX, p. 314). Tal uso non fu infrequente a tempi diversi e presso varie nazioni; e noi l'abbiam veduto nel 1848, non che solo in Sicilia, ben anco a Roma.

[2] Tratta più di proposito questo argomento il nostro Mortillaro nel saggio sui vetri cufici, ove riporta e respinge i contrari pareri (t. III, p. 176); e di nuovo il ribadisce nel Ragionamento III sulle monete arabo-sicole (par. II, p. 339).

[3] Di così assurde monete se ne trovan parecchie nel museo di Parigi, di cui ne rende ragione il Barthelemy nella sua Diss. su le medaglie arabe (*Acad. des Iscr.* t. XXVI. p. 557); ove dottamente dispiega l'origine, la provegnenza, la varietà, le cagioni di quel ridicolo impasto e di quelle mostruose

XXX. In processo, propagatesi le arti del disegno tra quella gente, si passò dal copiare all'inventare, e lasciate le stranie figurazioni si venne alle proprie. Indi nacquero le figurate medaglie, che dianzi sol erano scritturate. Aveano alcuni voluto riguardarle per apocrife, siccome contrarie alla religion musulmana. Ma nondimeno è fuor di dubbio che gli Arabi, anco quelli della setta de' Sunniti, che credesi la più rigida, abbiano avuto in uso le immagini, non essendo queste dal Corano proibite che solo come idoli [1]. Ed eziandio che fosser vietate, tanto faccan conto quei principi di tale divieto, quanto di quello del vino. Ad ogni modo quell' uso di segnare il ritratto, come nacque assai tardi, così ivi a non guari cessò. Or essendosi la usanza d' incidere tali figure introdotta non prima del XII secolo cristiano, quando cioè gli Arabi non più dominavano la Sicilia, però è che nessuno de' loro numismi qui coniati non è fregiato di quelle, come sono i battuti colà, dove ritennero la signoria [2]. I nostri pertanto non altro hanno che *titoli* inscritti: veggiamo, che contenessero.

XXXI. Tre cose per ordinario in questi venivano indicate. La prima era il nome del Califfo o dell'Imam di cui era la moneta e da tal nome può rilevarsi l'epoca della sua coniazione; sebbene taluna non manca di segnar anche l'anno. La seconda era il luogo dove batteasi; il qual luogo mancando in parecchie, ne lascia al buio della sua origine, per cui fu giocoforza delle cotali farne classe distinta, come son quelle di data incerta. In terzo luogo, anzi a dir meglio, nel primo, o sia nel centro della medaglia campeggia il nome dell' adorato Profeta colle sue qualificazioni

impressioni; nate parte dalla imperizia, parte dalla necessità di commerciare coi cristiani, a cui le davano o le scambiavano. Dietro la scorta di lui ragiona di quelle medaglie ibride il dotto Eckhel in un articolo della classica sua opera, titolato «Plagia barbarorum numismatica» (*Doctr. num. vet* t. III. p. 180).

[1] Di ciò ne sicura il Marracci nella Confutazione della sura II dell'Alcorano (p. 12). Che poi eziandio i Sunniti nell'India, e gli Sciiti nella Persia, e i Turchi nel Cairo tengano statue e dipinture e incisioni, ce l'attesta di veduta il Niebuhr nella sua Descrizion dell'Arabia (p. 23), ove ancor ci presenta in tavole i disegni di figure da lui vedute nel suo viaggio.

[2] Le monete figurate a noi giunte sono soltanto di rame: ve n'ebbe con tipi cristiani a bella posta impresse pel commercio coi Greci e Latini. Solo in Persia tuttora imprimono la figura del sole e del lione nella pecunia enea, detta *casbeki*; per tutto altrove non altra corre che col semplice nome del principe e del luogo ov'è coniata. Delle recenti siffatte, oltre a 200 ve n'ha nel museo Borgiano, a detta del suo illustratore Adler (p. 27).

di Apostolo di Dio, Legato di Dio. Vi si aggiungono poi o ne vano o ne' contorni le solenni formole : « Non v'è Dio se non Iddio — Egli è solo nè ha compagno — Dio non genera nè è generato — Iddio spedì il suo legato per la vera religione — Iddio mantiene quel che promette — ed altre di simil taglia cavate dall'Alcorano. Di tai paremie sono infarcite tutte quante le musulmane monete a segno, che si rendono per la ristrettezza dello spazio a mala pena leggibili [1].

XXXII. I *caratteri*, onde tai titoli vanno espressi, sono que' i dessi che dicevamo figurare nelle Iscrizioni : ciò furono i *cufici*, detti così, non perchè rinvenuti primamente in Cufa (chè già innanzi a Maometto si conoscevano), ma perciocchè in detta città di Mesopotamia ricevettero maggior nitidezza ed universale celebrità; dacchè scritto con essi il Corano ne diffuse la conoscenza e l'uso per ogni dove. In sulle prime però, adoperando gli Arabi pecunia greca e persiana, persiane in parte, in parte greche erano le soprascritte, quali si scorgono nel museo Borgiano [a]. Nati poi de' dissidi tra 'l greco Imperatore e 'l califfo *Abdolmalek*, questi diè bando al monetario grecanico, e per opera d'un *Somior* giudeo cominciò spacciare il proprio nell' anno 76 dell'egira, e quivi comparve il cufense alfabeto, che si mantenne in uso per intorno a sette secoli [2].

XXXIII. Coll'andare de' tempi, quella gente sopra modo studiosa dell'eleganza si fece a caricare quel semplice primitivo carattere di lineette intermezze e d'ornamenti vari, onde riempire i voti spazi : di che venne a soffrirne la maestosa semplicità dell'antica scrittura. Codesta nuova maniera dal volgo si appella *Carmatica*, ma falsamente, perocchè le lettere così mentovate

a Adler p. 12.

[1] Cotai testi son tratti da varie sure coraniche. Al nome poi dell' Imam. suol annettersi il celebre titolo *Emir Almumenin*, cioè Principe de' fedeli

[2] Della qualità e condizione e antichità e cambiamenti delle lettere cufiche, oltre a quanto il dotto Adler ne scrisse nella Diss. preliminare al museo Borgiano (p. 11, 33, 100), un'altra più di proposito dienne nella Descrizione di codici cufici di Afnia, stampata in Altona 1781. Quivi ci narra come un certo *Marur* figlio di Morra, innanzi Maometto si accinse a scrivere l'arabica lingua con lettere somiglianti a siriache : il che cominciato in Hira di Mesopotamia passò nella Mecca, e di là si sparse per tutto altrove, ma singolarmente in Cufa. Tai lettere sono ben crasse, maiuscole, spaziose e contraddistinte così di punti vari che luogo tengono di vocali, come di segni diacritici onde discernere l'una consonante dall'altra consimile. Tale scrittura ritengono gli Arabi solo ne' pubblici monumenti; ma per gli usi privati adoprano un alfabeto corsivo e più spedito, che chiamano *Neski*.

sono dilicate e sottili, nè han che fare colla doppiezza e spaziosità delle anzidette [1]. Vero è che di carmatiche lettere si veggiono parimente in molte medaglie : ma come in queste vi ha meno spazio che nelle lapide, per farvele entrare fu bisogno ammettere alcun cambiamento, ed inoltre escluderne le puntuazioni. Indi è nata quella confusione di lettere che ne rende in estremo difficile la lettura; sopra cbe son troppo frequenti le querimonie de' meglio esercitati arabisti [2].

XXXIV. Dalle ragionate cose fia ben agevole l'avvisare i nummi antichi e genuini da' moderni e fittizi. I più vetusti portano in ambe le aree versi del Corano, e nel circuito i nomi del principe, della città, o talora la nota dell'anno. I coniati da' primitivi califfi non hanno tai nomi, ma l'anno soltanto : per converso quei che al nome del califfo ne soggiungono altro, furon battuti da principi subalterni : gli altri poi che di questi solamente vi danno il nome, sono di tali che, scossa l'autorità del califfo, si resero indipendenti. Tali furono segnatamente i nostri Fatemidi che dichiarare si vollero « Principi de' fedeli » titolo esclusivo del califfato: gli altri per lo più s'intitolarono *malec* regi, o talora *sultan* imperatori. I succeduti a' Fatemidi nell'Egitto , cioè i posteri di Saladino , le monete loro di varie linee a forma di stella notarono. Quelle poi che vanno adorne d'immagini sono di epoche più recenti , battute da signori Selgiuchi e Turcomanni. Vetustissime son quelle d'oro e d'argento; posteriori a pezza quelle di rame; e poichè quelle non eran tutte di pari carato e finezza , per divisarle venner cognominate dal loro facitore [3].

[1] Voglion taluni derivare questo carattere da' *Carmati*, gente vagabonda che nel IX secolo andò scorrazzando per l'Asia , la cui storia ti danno Elmacino p. 174, ed Abulfaragio p. 179. Ma l'arabo *Siruscbadense* nel suo Lessico, alla voce *Carmut*, scrive che questo vocabolo dinota sottilità di scrittura, donde fu cognominato l'alfabeto carmatico.

[2] Udiamo per tutti il lodato Adler : « Ob eamdem rationem, quod nimis durum atque ad *formandas* lineas subtiliores ineptum sit aes, in nullo nummo arabico antiquo litteras figura consimiles signo quodam distinctas videmus : id quod magnae interdum lectori exercitato etiam in hoc scribendi genere difficultatis est , et rudem omnino deterret , cum unaquaeque fere vox multifariam possit explicari » (*Mus.* p. 34.)

[3] Dicevansi gli aurei *dinàr*, voce corrotta dal latino *denarius*; gli argentei *dirhem* dal greco *drachma;* perocchè, com'è detto, grecanica fu la primigenia pecunia. In progesso, per distinzione nacque il dinàr giafarino, il dinàr nazzarino, il dinàr moezzino, e cotali nomi de' principi a cui si appartenevano.

XXXV. Ci rimane da ultimo a disaminare quali e quante fossero le monete che ci appartengono. Si è detto più volte che quest'Isola fu comandata in pria da' principi *Aglabidi*, cui succederono in seguito i Califfi *Fatemidi*. Undici se ne contarono della prima dinastia nell'Affrica, de' quali però nove signoreggiarono l'Isola, cominciando dal terzo, *Mohammed ben Ibrahim*, che ci governò dall'anno 212 dell'egira (827 di G. C.); fino all'ultimo, *Abn Nasser ben Abdallah*, che tenne l'imperio fino al 295 (909). In tal anno fu costui spodestato da *Obeidallah Almehdi*, primo Fatemida, cui tenner dietro sette altri di sua discendenza, fino ad *Abu Tamim*, che durolla per infino al 487 (1094), nel quale intervallo entrarono i Normanni. Si è parimente avvertito che il diritto di coniare oro ed argento era esclusivo del sommo imperante; e solo a' governadori provinciali si consentiva battere in rame; del quale metallo però niuna moneta ci avanza. Infatti sotto gli Aglabidi ne governarono in Palermo i Vali, di cui ne contiamo fino a diciassette dall'831 al 947 dell'era nostra Sotto i Fatemidi ci resser gli *Emiri*, che furon undici dal 948 al 1042: dacchè circa quest' anno fu l'Isola dimembrata in più principati che per tante scissure aprirono il varco a' Normanni [1]. Veggiamo pertanto le monete delle due dinastie.

XXXVI. Quelle degli *Aglabidi* per vero dire son poche, nè questesse son poi tutte legittime. Fur esse pubblicate quali dal Tychsen ne' suoi Additamenti al trattato delle monete cufiche [a], e quali dal Castiglioni tra quelle del museo di Milano [b]. Il primo di loro contesta d'averne ricevute alcune dal Vella; e queste sono della farina stessa del Codice sì decantato. Anco l'Adler illustronne una nel suo museo cufico, che contò per abbassida, quando era più veramente aglabida [c]: e per opposito nella Nuova collezione volle darne altra per sicola, mentre tale non era, [d] essendo segnata l'anno 209 (824), quando per anco non ci dominavano gli Arabi. Alle pubblicate da loro qualche altra ne aggiugne il Mor-

a § 15, tab. I. — b N. 261, tav. 16.—c N. 7, p. 40.—d N. 81 p. 130.

[1] La cronologica successione degli Aglabidi, de' Fatemidi, de' Vali, degli Emiri ne fu trasmessa dagli Arabi stessi, Ebn al Khattib, Abulfeda, Elmacino, Novairo ed altri cronisti riportati dal Caruso nella Biblioteca istorica e dal Gregorio nella Collezione arabica: la rapportano altresì il Rampoldi negli Annali musulmani, il Martorana nelle note al I libro delle sue Notizie storiche, il Mortillaro in fondo al Ragionamento I sulla Storia arabo-sicola: nè qui occorre aggiugner altro a ciò che premesso ne abbiamo nel libro I di questo volume.

tillaro, che contiene in tutto una dozzina di aglabidee, 4 d'argento e 8 d'oro. Presentan esse la consueta leggenda « Non v'è Dio se non Dio unico — Maometto Legato di Dio ». In alcune vi ha pure il nome di *Alì* genero e successor del Profeta, e quasi in tutte quello del principe regnante [1].

XXXVII. Di lunga mano più dovizioso si è il monetario *fatemideo* che ne vanta una buona ottantina. Son esse già state delineate e descritte (oltre a' testè laudati) dall'Assemani nel suo Museo Naniano, dal Marsden nella sua Collezione, impressa a Londra, dal Pietraszewski pur nella sua stampata a Berlino: delle quali opere abbiam dato conto qui avanti. Se gli Aglabidi, solidata loro possanza nell'Affrica, scossero il giogo degli Abbassidi d'Arabia nel temporale, pur pure guardarono una cotal deferenza nello spirituale, riconoscendoli a successori del Profeta e capi della religione, alla guisa che i cattolici principi fanno al romano Pontefice, qual a vicario di Cristo e successore di Pietro. Non così i Fatemidi: per una dichiarata scisma levatisi a soprani dell'imperio insieme e della religione, assunsero i titoli d'*Imam* e di Principi de' credenti, e tai titoli tolsero ad improntare nelle loro medaglie. Tal si è una d'oro che l'Adler riputò in prima ad un califfo Ispano [a], e poco stante ad un principe soggetto agli Abbassidi [b]; ma che il Castiglioni rivendica ad *Almehdi*, fondatore della nuova dinastia [c]. Tal è pur altra aurea del secondo fatemida, *Abu 'l Cassem*, parimente toltaci da quello [d], e restituitaci da questo [e]. Tale pur altra del terzo, *Ismael Almansur*, il quale alle solite formole aggiunse quest'altra diceria nel davanti: « Iddio spedì Maometto per la direzione, perchè innalzasse sopra tutt'altre la religione verace, comunque gli associanti la contrariassero ». Nel dietro poi agli altri titoli quello premette di « Servo di Dio » nell'esergo; e nel giro: « In nome di Dio fu coniato questo dinàr l'anno 340 » (951 di G. C.). E tali, per far corto, son quelle de' lor successori, di cui alcune furono dilucidate per altri, ma tutte oggi riunite dal benemerito Mortillaro che delle già pubblicate ha ben saputo crescere il capitale colla giunta di non poche inedite [f] [2].

a *Mus.* part. I. pag. 52 — b Ibi par II, pag. 166. — c *Mus. di Mil.* pag 309. — d Par. I, p. 155; e par. II, p. 166. — e N. 263, p. 308. — f T. III, n. 13 89, p. 357-97.

[1] Di queste 12 la prima presenta il nome di *Abi Giauari*, ma sembra supposta; e tale pur è la seconda comechè raccordata dall'Erdmann nel suo museo Casanense, (p. 93), e dal Moëller nel suo Numofilacio Gothano *(p. 94)*. Le due ultime sono di principe ed anno incerto.

[2] Le medaglie fatemidee son quasi tutte d'oro; il che arguisce la opu-

XXXVIII. Quello che può sembrare più curioso, e non meno bizzarro che strano, gli è che sopraggiunti i *Normanni* a fondare una monarchia sulle rovine della saracenica, pur tuttavolta si piacquero di ritenere, non che solo in parecchi diplomi, eziandio in molte monete l'arabico idioma; nè questo soltanto, ma in alcune altresì il moslemico formolario. Fosse ciò fatto per connivenza, fosse per condiscendenza, fosse per motivi politici, a conciliarsi una gente non per anco doma del tutto, fosse ancora per mire economiche, ad agevolare il commerzio, così l'interno dell'Isola, tuttavia popolata da' Mori, come l'esterno co' sovrani dell' Egitto e dell' Affrica. Fatto sta, che ci abbiamo medaglie de' due Ruggieri e de' due Guglielmi, anzi ancor di Tancredi, con arabe soprascritte. E quello che ci parrà ben più curioso, si trova in taluna la professione di fede musulmana, e perfino segnato l'anno dell'egira. Son esse di tutti e tre i metalli: taluna presenta una testa di lione; tal altra una stella nel mezzo; qualche altra una croce greca colle parole IC XC NIKA, *Gesù Cristo Vince*. Nè manca in qualcheduna la Madonna col Bambino, e le sigle MP ΘY, *Madre di Dio*. Nel rovescio poi in arabo sta: « Per comando del re augusto Ruggieri che si gloria in Dio l'anno 537 (1142) ». In altre, Una croce colla scritta: « Il re Guglielmo augusto che in Dio si gloria ». In altre, simile dicitura dattorno la rosa, emblema assunto da questo principe, e durato fino all'età di *Federico* [1].

XXXIX. Continuò questo imperatore la usanza ritenuta da suo padre *Arrigo* VI, d'improntare in oro con leggende cufiche: se non che oltre ad esse vi ha dove la greca anzidetta, e dove la latina *Rex Siciliae*. L'oro è talvolta di bassa lega; l'anno è sempre taciuto; la croce è prolungata, ed in giro *Caesar Romanorum Imperator*. In una si scorge la C, che credesi iniziale di *Costanza* moglie di Arrigo madre di Federico. Evvi in altre l'aquila colla testa volta a sinistra [2]. Tali improntamenti portan la

lenza di quella monarchia. Una soltanto ne corre d'argento d'anno incerto, segnata da *Tamim Almostanser*, ottavo fatemida ed ultimo de' nostri regnanti. Ve n'ha poi vitree di vario colore, che hanno le stesse leggende che le metalliche; il cui uso diceranno essere controverso.

[1] Codeste medaglie son parimente riportate dall' Adler, dall' Assemani dal Castiglioni; talune eziandio dal Muratori *De Monetis Italiae* (tab 25): tal altra dal Vergara tra le « Monete del regno di Napoli da Ruggiero I in poi », e tutte dal Mortillaro (n. 103 - 122).

[2] In quanto alla forma detta, si sa che lo stemma dell'aquila bicipite fu introdotto nell'epoca del regno di Enrico VII, e che prima di lui lo stemma dell'impero d'occidente era un'aquila semplice.

data, altri di *Palermo*, che dicesi espressamente la Capitale, e in taluna semplicemente la « Città di Sicilia » all'uso de' Saraceni che non davano ad altra un tal nome. Ve n'ha poi de' battuti in *Messina*, che da' Normanni fu privilegiata a coniare, siccome rilevasi da certi diplomi.

XL. Noi riserbiamo all'epoche normanna e sveva il ragionare della monetazione propria di queste dinastie di forme, di figure, di titoli, di scritture, di caratteri propri della nazione: per al presente ci siamo limitati ad accennar quelle soltanto che hanno relazione all'arabismo, per somiglianza di sentenze e identità di caratteri colle anzidette. Quest'è un nuovo argomento delle alte radici che avea gittate fra noi la moslemica signoria, da lasciarne impresse le orme fin anco nei pubblici monumenti, uno de' quali è la numismatica.

CAPO IV.

ARTI

I. Egli è un fatto, dimostrato dalla ragione, comprovato dalla sperienza di tutti i secoli, di tutte le incivilite nazioni, che ovunque e quandunque furono in fiore le scienze e le lettere, ivi ad un tempo salirono in onore e perfezione le arti. L'umano ingegno che tanto faticasi per far tesoro di cognizioni, non ama certamente di dispendere gli studi, le veglie, le fatiche indarno, senza un frutto al mondo, senza un pro positivo, senza scopo a che appuntar le sue mire. Questo scopo, non vuol negarsi, in certi rami di amene lettere, in talune facoltà teoretiche si circoscrive or al diletto ed al passatempo, come fa la gente oziosa che si pasce di brillanti letture, onde lenire il fastidio d'un vivere neghittoso, or ad ornare lo spirito, ad affinare il gusto, a raddrizzare il cuore, ad arricchire la mente di dovizie intellettuali. Ma egli sarà sempre vero, che l'uomo generalmente non si addice ad un travaglio qualunque, se non siavi o sospinto dal bisogno, od allettato dall'utile, od anco adescato dal dilettevole. Or appunto il bisogno diè nascimento, l'utile recò consistenza, il dilettevole portò perfezionamento alle arti; e queste a vicenda, come trassero direzione dalle scienze ed alimento dalle lettere, così a quelle non meno che a queste prestaron il segnalato servizio di renderle proficue a' comodi della vita e conducenti al ben essere della società. Veggiamo infatti come i selvaggi che sono digiuni d'istruzione, sono del paro destituiti di

ogni arte liberale *:* a misura che quella s'insinua ne' loro animi, questa incomincia a fiorire ne' loro abituri [1].

II. La storia chiaro ne addimostra che il secolo di Pericle in Atene, quello di Augusto in Roma, quello di Luigi XIV in Francia, quello de' Medici in Toscana fu secolo d'oro per le arti niente meno che per ogni letteratura: e noi senza pellegrinare fuori dell'Isola in busca d'esempli, ci abbiamo nel nostro suolo una prova evidente, una conferma costante di queste vero. Quando mai ebbe Sicilia i più valenti artisti, se non quando contò i più canori poeti, i più eloquenti oratori, i più accurati storici, i più solenni filosofi? Tanto è vero il detto di Tullio, esser le arti e lettere per una cotal affinità e cognazione collegate tra loro e connesse [a]. Vogliamo noi credere che una regola così generale, una osservazione così costante patisse eccezione all'epoca che stiam vagheggiando? Non ci consentono di ciò sospicare tampoco i monumenti che ci rimangono, malgrado alla edacità de' tempi e alle devastazioni degli uomini. Abbiamo nei libri antecedenti scorto a sufficienza l'origine, il progresso, lo stato delle amene lettere e delle severe scienze appo i nostri Arabi: tocca or dunque di volger un guardo alle lor arti, se vero è che mancar non poterono a gente culta e scienziata.

III. Ma quali sono le arti da lor coltivate? io dico senza esitazione che tutte, a riserva d'alcuna vietata dalla loro religione. Arti liberali, arti mecchaniche, arti militari, arti rurali, tutte nelle lor mani crebbero, tutte fiorirono nelle loro città, nelle loro botteghe, nelle loro campagne. Entriamo a disaminarle per ordine e classarle con distinzione [2].

IV. Ed a farci dalle più nobili e liberali, è conta a chicchessia la maggioranza che vantano, la colleganza che stringono le tre arti sorelle, *Scoltura*, *Dipintura*, *Architettura*. A qual alto segno fra noi montassero, qual mostra superba di sè dessero, quali e quante vestigie ne lasciassero immortalmente impresse alla fortunata epoca greca, noi già il vedemmo a suo tempo. Niuna però di esse ricomparisce nel presente capitolo; conciossiachè

a *Pro Archia.*

[1] Han trattata questa materia di professione alla stesa il Winckelmann, il d'Agincourt, il Mengs, il Milizia, il Cicognara, ed altri assai nelle loro istorie delle arti, da noi lodati nell'epoche precedenti.

[2] Di talune arti ci restano tuttavia monumenti, di altre ci restano testimonianze, per altre milita l'argomento di analogia; essendo assai credibile che fossero e conosciute ed esercitate in Sicilia quelle che sappiamo essersi praticate in altri luoghi dalla stessa gente e sotto lo stesso dominio.

alla terza riserbiamo nel susseguente un posto distinto, e delle due prime ne fece un divieto l'arabo Legislatore. Vero è ch'egli non interdisse le statue e le immagini, se non per motivo di religione, ad antivenire ogni pericolo di culto idolatrico, a che dediti erano per lo innanzi i suoi Arabi. Si sa che alla compilazion del Corano ebber mano ed influenza rabbini mortalmente avversi a' simulacri, la cui venerazione dannarono d'idolatria. Ma non per questo intese Maometto ad eliminare ogni qualunque opera di pittura o di scoltura che servisse d'ornamento, se non ai templi, almeno alle case private, di cui contestava il Niebuhr averne veduta qualcuna nel suo viaggio; ed eziandio in alcune medaglie, come notammo, si scorge improntata l'immagine del sovrano. Ma, oltrechè codeste dire si vogliono eccezioni della regola generale, esse non furono che di pochi, nè prevalsero che in qualche regno scismatico, nè si mantennero che poco tempo [1]. Quanto a noi, non avendo nè statue nè dipinti da presentare, non possiamo nulla pronunciare nè di statuaria nè di pittura arabo-sicola.

V. Ebbe però la *Scoltura* fra noi in che lecitamente occuparsi, ebbe di che far mostra di sè e darne indizio, non che solo di sua esistenza, ben anco di sua raffinatezza. Perciocchè quello che per avventura non fece collo scarpello, fecelo col cesello. Benchè a dir meglio, e l'uno e l'altro stromento vennero su diverse materie impiegati. Infatti, ad onta de' tempi d'ogni umano lavoro distruggitori, ci rimangono tuttavia in più luoghi colonne di varia forma, di altezza diversa, i cui plinti, e i fusti, e molto più i capitelli sono sì maestrevolmente intagliati, che ben arguiscono la perizia dell'abile scarpellino [2]. Agli Arabi si

[1] Odasi il celebre Giovanni Leunclavio, che n'ha latinizzati gli « Annali pe' Sultani Ottomanni » descritti in favella turchesca, ed impresei a Francfort 1596. Egli inoltre nelle « Pandette della storia turcica » vi renda ragione dell'esserai in parte abolito, in parte tollerato l'uso delle immagini: « Causaa, vel praetextus causae potius, cur Talismaoi velut admodum religiosi et accurati muhamedanae legis observatores usum nummorum veterum e medio tollendum censerent, explicationem minime difficilem habet. Quippe nota lex Muhamedis, quae statuas, simulacra, sculptas et pictas imagines, ex interdicti divini praescripto severe prohibuit ... Itaque quum Romanorum et Graecorum impp. imagines in nummis et aspris expressae conspicerentur, violari Prophetae legem clamabant et abolendae monetae veteris auctores erant » *Pandectae hist. turc.* p. 322. Ven. 1729).

[2] Di tai colonne se ne veggono e nel portico del duomo e nella facciata di s. Francesco ed altrove: le quali essere lavorio saracenico ne fan prova le cufiche iscrizioni che abbiam riportate di sopra.

reputa l'invenzione dei così detti *arabeschi*, o sia intagli a foggia di foglie accartocciate di viticci o simili bizzarrie [a]. Oltre a ciò cesellavano e metalli e marmi e pietre e avoli e legni e vetri e argille ed in breve ogni trattabile materiale. Piacemi riportarne in prova alquanti saggi che sono già stati da' nostri esposti in disegno.

VI. Non pochi sono i monumenti di *bronzo* sparsi per l'Isola e lavorati con isquisito artificio. Un *desco* ben rotondato, con parecchi cerchi concentrici, e tutto all'intorno scritturato a caratteri cufici si conserva in questo museo Salnitriano: un altro non dissomigliante di forma e di lettere ve n'ha nel Martiniano: tal altro nel Biscariano di Catania: de' quali così è somigliante la struttura e così identifiche le incise scritture, che sembrano usciti della stessa officina e lavorati dalla medesima mano. Altrettanto è da dire di vasi, di pentole, di patere e di cotali utensili parimente di bronzo e bellamente intagliati, che non invidiano gran fatto nè la magnificenza dell'età nostra nè il raffinamento de' nostri artisti [1].

VII. Ma sopra null'altra è ammirevole una *conca* cufica a niello, che si conserva ab antico in questa badia delle Vergini. Tutta d'un pezzo di rame e zinco, non friabile, ma duttile d'ogni parte, il cui bordo più grosso del fondo, senza saldatura di sorta, mostra essere stata non per fusione, ma per martello così conformata. Adorna al di dentro di figure, sparsa di frondi, inscritta di caratteri, eseguiti parte a cesello, parte a bulino, contiene soprapposti tra sottili addentature, e a guisa di tarsia incastrati, de' minuti fiorellini con picciole piastre d'argento di coppella intagliate (benchè oggi la più parte scrostati e svaniti). Dovea poi essere di nero smalto coverta, e questo non a piastrello, ma sopra asfalto, e 'l resto dorato in caldo: lavorio per quei tempi sorprendente, in cui l'eleganza gareggia colla ricchezza. Vi si ammira l'arte di amalgamare metalli a metalli nei vasellami; arte conosciuta da' Greci sotto nome di *empestica od embletica*, detta dagli Arabi *tausia o damaschina*, di che vaghissimi erano e in sommo grado maestri. Tutta figurata, tutta screziata si è l'interna superficie e l'esterna. Evvi nel fondo il

a V. Baldinucci *Vocab. delle arti del disegno.*

[1] Ce ne ha porti d'alcuni i disegni il nostro Gregorio (*Rer. ar.* n. 181 et seq.), il quale di più altri si passa dicendo: « Mittimus hic cetera monumenta aenea quibus passim musea sicula scatent, quippe quae eadem arte caelata omnia sunt, iisdem characteribus insignita atque eumdem sensum usque praeseferunt » (p. 187).

zodiaco espresso ne' dodici animali che simboleggiano altrettante costellazioni: altri e poi altri personaggi vi figurano per tutto intorno, cinti il capo di nimbi alla orientale: trai quali campeggiano tre figure equestri, lottanti con diversi animali, che tripartiscono la iscrizione frapposta alla superiore parete. Non mancano altre persone in quei gruppi altre a piedi, altre a cavallo, quali a sedere, quali a muoversi; chi beve, chi suona, chi si esercita in giuochi solenni. I diversi ordegni di musica, di caccia, di ginnastica destano l'idea d'una regale incoronazione, comechè accertare non possiamo di qual nostro principe. Così questa conca cesellata è un testimone troppo parlante della perizia di quei nostri orafi nel niellare [1].

VIII. Meno elegante della descritta, ma pure pregevole si è altra *conca* destinata al santo lavacro in questa parrocchial chiesa de' Greci. È pure di bronzo, di solo un pezzo, lavorata alla agemina, e d'arabiche voci dentro e fuori screziata: pesci guizzanti nel fondo, foglie e rabeschi contorniano le pareti: i caratteri, le frasi, le parole stesse ne fanno indizio della sua epoca, cioè della sveva, che fu la postrema de' Saraceni in Sicilia. Le acclamazioni che vi si leggono, simili alle incise nella coppa predetta, ci confermano ch'essa pure fu intitolata ad Ottone IV, la cui protezione e venuta imploravano contra le durezze di Federico II, da cui furono finalmente banditi [2]. E tali sono le prove della destrezza loro nel cesellare i *metalli*.

[1] Dobbiamo questa descrizione al sig. Mortillaro che in una lettera al celebre arabista bar. Gius. de Hammer, non solo ne dilucida tutte le parti, ma vi mette sott'occhio i bei disegni e v'interpreta la cufica epigrafe in questa sentenza: « Gloria e prospera fortuna per sempre, e vita longa, aumento di grandezza permanente e segno eccellente che non marcirà, al Signor esimio alemanno, a fama perpetua » (t. III, p. 232—37). Il signore qui esaltato sembra essere Ottone IV, antagonista di Federico, e coronato da Innocenzo III.

[2] Quest'altra conca è stata parimente disegnata, descritta, interpretata dal lodato Marchese in una lettera a M. Gius. Crispi, vescovo di Lampsaco e già parroco della chiesa greca, ove quella si serba (T. cit. p. 238). Ed egli pure in altra al sig. Franc. di Giovanni altrettanto fa d'un vasetto cufico, alla stessa guisa rabescato ed inscritto, sul tenore degli anzidetti. E qui ne avvisa « Molti essere, anzi moltissimi i vasi cufici di tal foggia, nè d'altro per ordinario contenere che delle acclamazioni, com'è in questo « l'atrono sommo regio esimio religioso incomparabile laudevole facondo celeberrimo ricco protettore » (Ivi p. 241). Notiamo qui di passaggio che in siffatte iscrizioni, dove dianzi leggeasi il nome di *Ottone* invocato dagli Arabi, alcuni moderni tengono doversi leggere *Sultano*, nome del loro imperatore e pontefice.

IX. Nè punto da meno era lor valentia nel rabescare i *marmi*: di che parimente ci abbiam degli assaggi nelle diverse lapide, di cui fu discorso: giacchè in esse lavorò lo scarpello; non che solo per incidervi i caratteri cufici o carmatici, con tale un' eleganza, da poter darli a modello di finita calligrafia: ma di vantaggio per riempirvi i vani e per abbellirvi i contorni di frondi, di fiori, di animali, di adornezze le più brillanti e bizzarre. E basterà dare uno sguardo alle tuttora superstiti ne' nostri musei, a rimanere convinti della finezza di gusto su questa parte [1].

X. Colla stessa maestria, onde lavoravano col cesello i metalli, collo scarpello i marmi, vincevano col bulino la resistenza delle *pietre* più dure. Siaci a prova ed esempio una *corniola* con leggenda arabica nel diadema dell' imperatrice Costanza, moglie di Federico, tumulata entro urna marmorea in questo duomo. E' quel diadema o sia berretto guernito di grosse gemme, la più parte grezze, e la corniola che nel mezzo rifulgora con una scritta che si è attirati gli studi de' dotti del corso secolo e del corrente [2]. Assai pur sono i *cammei* o sia pietre dure saldate, d' un colore al di sopra, d' altro al di sotto, intagliate a basso rilievo, a forza di ruote, onde rilevarne alcuna figura. A tale obbietto adoperavano l' agata principalmente, di che sopra ogni altra è ferace quest' Isola. Se ne veggono altresì di lapislazzalo; non se ne desiderano d'altre pietre preziose, che sempre più ci raffermano nella persuasione dell' artistico loro valore.

XI. Uso speciale di tali gemme e di tali incisioni fu fatto per gli *anelli*, che ancora servivano di *suggelli*. Tre di questi si sono meritata l'attenzione del valente nostro Mortillaro, per cagione della scritta che portano: « Di tre sorti, dic'egli, sono per lo più i suggelli, co' quali gli Arabi erano usi a segnare le loro lettere, e che conformar solevano ad anelli. Contengono alcuni solo uno o più passi estratti dal Corano; taluni il solo nome del possessore; altri poi e 'l nome e qualche formola coranica » [a].

a T. III, p. 204.

[1] Vedine le incisioni presso il Gregorio, e tra queste in ispezieltà quelle de' numeri 12, 13, 18, 26 (pag. 150 et seqq).

[2] Una versione poco esatta di quella epigrafe data dal Tychsen è riportata in prima dal Danieli nella sua opera de' « Regali sepolcri del duomo di Palermo » (Cap. IV, p. 80), e poi dal Gregorio in uno de' suoi « Discorsi sullo stesso subbietto » (*Stor. dec.* 6). Essa poi è stata rettificata dal Mortillaro, che così la tradusse: « In Dio - Gesù speranza mia - Confido »; ovvero « Sono Costante » alludendo al nome della defunta (T. IV, p. 10).

Alla prima di queste tre classi riporta egli quello che fu trovato al 1824 tra i dintorni di Terranova, avente questa sentenza: « Ciò che vuol Dio, non evvi potenza se non in Dio, io domando perdono a Dio » [a]. Intralciata anzichenò n'è la scrittura che nuove guise presenta d'arabica paleografia: la materia poi è del più resistente diaspro — Alla seconda categoria si può rivocare quell'altro che presenta il nome d'un *Atagel al Kamel* nomato *wazir* o sia primo ministro del califfo fatemida *Abû 'l Kassekm Alì*, « Chiarissimo Principe de' fedeli » [b]. Donde si tragge contezza della esistenza di tal dignità fin da' primi tempi di quella dinastia, essendo stato questo califfo il secondo, primogenito del fondatore di quella [1]. — Alla terza finalmente un altro, posseduto dal medesimo descrittore, inciso in corniola, pietra semidiafana, di colore rossastro pendente al giallogno; e questo è di data più antica, perciocchè rimonta fino al terzo signore aglabida, primo possessor di Sicilia, che governò dall'827 all'838 [c]. Al suo nome va innanzi la solita formola: « Non v'è Dio se non Dio: Maometto è l'Apostolo di Dio: felicità e gloria ad *Ibrahim* » [2].

XII. Oltre i metalli, i marmi, le pietre, le gemme, ci rimangono lavori d'avolio, di legno, di argilla, di vetro. D'*avolio* è per appunto una *profumiera*, posseduta dal Marchese di Roccaforte, e presentata al Mortillaro per l'intelligenza della cufica iscrizione, che nell'alto di quella si accerchia. Così la materia come il lavorio son di gran pregio: « Poichè, osserva egli, quantunque dal momento in cui rimane memoria storica e favolosa pei frammenti che ci restano di qualsivoglia antichità fino a' giorni nostri, è certo che l'avorio siasi impiegato al pari d'ogni altra preziosa materia nelle sacre cose come nelle profane; pure non si conoscono molti monumenti in avorio pregiati di cufiche iscrizioni » [d]. Cilindrica è la forma di quel vasetto, e bucherato

a Ivi alla second. — b P. 217. — c T. IV, p. 45. — d T. III, p. 230.

[1] Con questo suggello si vuol correggere uno svarione di Makrizi, il quale nella sua Descrizion dell'Egitto asserì che il primo a creare un wazir fosse Ben Moez, quinto califfo, che regnò dal 976 al 996, mentre già l'avevamo sotto il secondo che regnò dal 933 al 945. La *Storia de' Wazir* fu descritta per Alì al Katheb, in turco idioma; ed in arabo da Ismael ben Ebad. La prima ne registra la serie fino al 1540, la seconda è stata continuata per Abu al Hamadani.

[2] Indirizza il Mortillaro la dilucidazione del primo suggello al prof. Franc. Castagna; del secondo, al conte C. O. Castiglioni, che nell'annessa risposta non ommette di apporvi qualche osservazione; del terzo, al gesuita p. Giuto Romano; prefetto di questo museo Salnitriano, da lui arricchito di siffatte anticaglie. Vero è che il baron de Sacy, scrivendo a M. Reinaud, volle met.

il coverchio, onde trasmettersi l' odoroso profumo della esalante sostanza dentro rinchiusa. La iscrizione poi che l'attornia è una delle solite acclamazioni dirette a qualche califfo [1].

XIII. D'altro valore, d'altro gusto, di più complicato artificio si è una in vero singolare *cassetta*, che si mostra in questa real Cappella palatina, comunque in gran parte guasta dal tempo. Essa è di legno, ma intersiata di avorio, guarnita di rame, di ellittica forma, con coperchio convesso; nel cui centro v'ha una linea di caratteri cufici, ed altri nel primo e secondo suo giro; la cui spiegazione abbiam riportata più innanzi, quale il Mortillaro l'ha potuta indovinare in una sua lettera al prof. Ippolito Rosellini, accompagnandola con elegante disegno dell'arca, e *facsimile* della scrittura [a]. E' veramente ammirabile la sua struttura tutta rabescata di uccelli, di quadrupedi, di cerchietti, di fondi e d'ogni adornezza, ogni cosa a musaico, di che si conosceva il magistero, e se ne veggono in più luoghi gli avanzi [2].

XIV. Nulla diremo d' altre fatture o di *legno* o di *creta*, che sono più rare a rinvenirsi ne' depositi d' antichità, sì per essere oggetti di men rilevanza, come ancora perchè il legno e la terra cotta resistono meno che i metalli e le gemme alla diuturnità de' secoli. Nel resto non mancano rimasugli di quella materia, come son tazze, patere, suggelli, deschi, globetti, vasellami di varia forma e grandezza. Non pochi di tai vasi sono stati di fresco acquistati al museo Salnitriano dal suo custode p. G. Romano: son esse di tal forma. da potersi discernere da' greci, etruschi, romani: han diversi rabeschi nel giro, e l'orificio per lo più turato da un coverchio crivellato o perforato con isquisita dilicatezza e simmetria, e per immettervi (ma ripurgato) il licore. Ma più che altro sovrabbondano i *vetri*, e questi di svariato

a T. III, p. 205.

ter pecca a certe interpretazioni del nostro autore; ma questi, riproducendo la lettera francese di quello, ha voluto ribatterla con de' nuovi documenti (T. III, p. 222-26).

[1] Ella nel volgar nostro suona così: « Pace, potenza, vittoria, gloria al nostro signore, soltano re, principe e soltano degli alleati fedeli, uccisore degl' infedeli e degli associati nemici della religione; il più forte de' re, de' soltani, signore di re, antesignano nell'orazione, al condottiero di grande esercito ».

[2] A musaico è la stessa palatina Cappella ed altre chiese normanne, delle quali però all'epoca seguente spetta di ragionare. Di questa affè singolar cassettina un qualche cenno lasciò, ma senza spiegarla, Pietro Napoli Signorelli ne' suoi « Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare » Parma 1805 art. VII, pag. 95.

colore, che bene addimostrano, non che solo l'arte di ben manipolarli, ma il segreto di colorirli e d'imprimervi checchè lor venisse talento.

XV. Argomento d'essere siffatti vetri saracenica manifattura, sono i caratteri cufici in quelle paste impressi: caratteri che vi segnano il nome del califfo regnante; ciò che ha fatto credere n' nostri che fossevi in Sicilia moneta di vetro invece di quella di rame che affatto ci manca, mentre vi abbondano quelle d'oro e d'argento. Ma di ciò si disse più innanzi in trattando l'araba monetazione: qui solo ricordiamo i vetri qual oggetto d'arte meccanica; in che ci si mostrano gli Arabi non meno destri di quello che fossero nel fondere i metalli o nell'incider le pietre [1]. La forma orbicolare lor data li rende capaci a ricevervi qualunque stampa, qualunque indicazione. E tali sono tre vetri verdi che portano il nome dell'Imam *al Mehdi*, primo califfo; uno rosso con lettere quasi dorate, che ha quello dell'Imam *al Cajem*, secondo califfo, i due verdastri, d'*Almansur Billah*, terzo; uno biondo, altro bianco, altro turchino, e tre verdi, d'*Almoez Letin*, quarto; l'uno biancastro trasparente e l'altro biondo bislungo, di *Alariz*, quinto; e così altri ed altri de' lor successori lino ad *Almostanser*, ottavo ed ultimo de' nostri regnanti, di cui ve n'ha fino ad una decina, differenti di forma, di leggenda e di colore [2]. Vogliamo sapere buon grado al nostro Mortillaro, che non solamente ha saputo riordinare tai vetri già messi in luce da altri, unitamente alle monete metalliche [a]; ma di più altri

[a] Ivi p. 338 e segg.

[1] Il dotto Assemani riporta parecchi di tai vetri nostrali, così nella prima come nella seconda parte del suo Museo cufico Naniano. « Se tali vetri, dic'egli nell'una, abbiano avuto valor di monete, è cosa incerta. Nella Sicilia si sono trovate molte cose di simil genere. Speriamo ora, poichè il chiarissimo principe di Torremuzza Gabriele Lancellotto Castello con tanto impegno ed onore attende ad illustrare la storia della sua patria, che somministrerà alla repubblica letteraria nuovi documenti, onde si venga a togliere ogni dubbiezza su questa materia » (Pag. 42). Nella prefazione poi dell'altra parte torna a ragionar di proposito de' vetri cufici, che mantiene contra l'Adler appartener tutti quanti a' nostri Fatemidi (pag. 75); e poi, nel presentarne degli altri, soggiugne: « Sebbene io gli abbia esclusi dal numero delle monete, contuttociò si devono considerare d'ugual pregio delle monete medesime » (pag. 121).

[2] Alcuni di tai vetri che serbansi ne' musei di Velletri, di Venezia, di Milano, ci vengono dilucidati da Adler, Assemani, Castiglioni: ma in più numero ne riporta il Pietraszewski nella sua compiuta raccolta di Nummi maomettani, stampata a Berlino 1843; e ne presenta i tipi nella tavola XI, n. 342 e segg.

non ancor pubblicati ne ha fatto un presente nella sua prima Giunta alla numismatica arabo-sicola [1].

XVI. Un altro genere di nobili manifatture sono per fermo i *tessuti* e *i ricami*: nel che parimente quanto i Saraceni nostri valessero ne fa luculenta riprova tuttora brillante quella preziosissima clamide di seta ricamata in oro, che si conosce sotto nome di Pallio imperiale. La preziosità della veste, la bizzarria del lavoro e l'ignoranza de' tempi la feron correre un di sotto nome di Carlo Magno. Ma egli oggimai é fuor d'ogni dubbio che fu lavorata in Palermo per uso di re Ruggieri. Che poi fosse lavorata da' Saraceni da lui mantenuti in palazzo, ne son testimonio parlante i caratteri cufici, di cui è seminato quel pallio, e di cui abbiam riportata la contenenza tra le arabiche Iscrizioni. Lasciando qui quelle cifere, e mirando la fattura in sè stessa, non potremo riguardarla senza lasciare in bilico, qual fosse più da apprezzare, se la materia ovvero l'arte. Così l'una come l'altra si son meritata l'attenzione de' Cesari per l'intervallo di ben otto secoli; conciossiachè quella clamide fu fino ad oggi uno de' più splendidi imperiali ornamenti. Non è astruso il sapere come di Sicilia passasse in Germania: « E' ben naturale (riflette il Morso che ne disegna la iscrizione cufica), che fra i molti tesori e mobili e oro e argento e pietre preziose e vesti e ornamenti di seta, che fece trasportare seco Enrico sesto imperadore, essendosi impadronito della Sicilia, come marito della regina Costanza (cose tutte che trovò in gran copia nel real palazzo dopo morte di Tancredi), siavi stata ancora la clamide enunciata » [a] [2].

a *Pal. ant.* p. 25.

[1] Così egli si esprime all'autore delle Notizie storiche de' Saraceni siciliani, sig. Carmelo Martorana: « Presento per ora sette inedite monete che tutte conservansi nel così detto museo Salnitriano de' pp. Gesuiti di questa capitale: museo che progredisce con molto accorgimento, affidato precipuamente alle cure del dotto p. Giuseppe Romano, e nel quale preziosi oggetti si ritrovano anco di arabiche anticaglie. Sei delle monete che vi presento sono di vetro, una settima è di creta, di quale materia non ne ho trovata illustrata alcun'altra giammai » (T. IV, lett. VII, p. 55). Così egli se non che il Romano da lui lodato avvisa non essere questa settima altrimenti di creta, ma sì d'un vetro opaco rossastro, colla scritta « *Imam al Hakem Tamim* ».

[2] Di ciò fa fede Arnoldo abbate di Lubecca, scrittor di quel tempo: « Tancredi defuncti aulam ingressus Henricus imperator, lectos et sedilia, mensas ex argento, vasa eorum ex auro invenit purissimo. Reperit etiam the-

XVII. Secondo il diritto pubblico d'Alemagna, non si riconosceva imperadore chi non avesse redato alcun avanzo d'ornamenti cesarei: donde l'uso di passar questi ad ogni successore e serbarsi in distinto tesoro. Si comprende per ciò come sia questa passata da uno ad altro imperadore, finchè l'anno 1424 l'imperador Sigismondo, col consenso di papa Martino V ordinò che tutte le vesti ed insegne imperiali si conservassero in Norinberga [1]. Ma se fino al dì d'oggi si fan belli gl'imperatori di quell'ammanto, essi con ciò contestano il pregio inerente ad una manifattura di lavorieri arabo - sicoli. Consimile lavorio ci abbiamo tuttavia ne' regali sepolcri di questo duomo. In uno di essi, ov'è tumulato Federico II, si veggiono tuttavia in buono stato gli abili preziosi che lo ricoprono, e singolarmente la corona, la fascia, le maniche, le calze, nelle quali son pur ricamate diverse leggende a caratteri cufici, che fan pruova da quali mani venissero. Altri consimili abiti di pari prezzo e di squisito lavoro ricopron le ossa e le ceneri degli altri avelli, la cui minuta descrizione ci viene da quegli che furono presenti all'aprimento e alla traslocazione de' medesimi, fatta per occasione dell'essersi quel tempio rifatto sul cadere del secolo scorso. E con ciò si conferma che ancor gli opifici di selerie, le fabbriche di drappi, di broccati, di tele riconoscea Sicilia da'Saraceni, priacchè Ruggieri seco recasse di Grecia le nuove macchine onde immegliare le seriche masserizie [2].

XVIII. Come le arti *pacifiche* di Minerva, così le *bellicose* di Marte furono altamente promosse da una gente, che dalle armi riconosce il principio, dalle guerre il mezzo, dalle conquiste il rapido, lo stupendo e quasi incredibile dilatamento di sua gran-

sauros absconditos, et omnem lapidem pretiosum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum quinquaginta sommariis auro et argento, lapidibus pretiosis et vestibus sericis gloriose ad terram suam redierit » (Apud Baron. an. 1194).

[1] Ragiona di ciò exprofesso lo Struvio nel « Corpus iuris publici romano-germanici » (cap. VII et VIII): dove ne dà lo Schema di questa insegna imperiale inciso in rame, con queste parole : « Tunica talaris alba, seu vestis dalmatica Caroli Magni » (error popolare, come notammo). Anco Cristoforo de Murr ne dà piena contezza nella Descrizione delle cose memorabili che vi sono a Norimberga, ivi stampata nel 1778.

[2] I caratteri, le versioni, le notizie di tai vestiti vi daranno il Danieli nella Descrizione di detti sepolcri, pag. 104; e il Gregorio a p. 173-78 della sua Collezione arabica, e di proposito ne' Discorsi su quei sepolcri; Sulle vesti ed ornamenti dei cadaveri regali; e Sui caratteri arabi in essi osservati : discorsi stampati a solo, e rimpressi tra le altre sue Opere (Disc. VI e seg. p. 698, ediz. 1846) : dove a minuto descrive ciò di che fu spettatore.

dezza. Colle armi alla mano fondava Maomello in un medesimo e la religione e la monarchia musulmana: le armi lasciava in retaggio a' suoi successori; le guerre commendava, inculcava, proclamava come il più valido insieme e 'l più santo modo di piacere a Dio e sicurarsi la beatitudine. E come avrebbero infatti potuto i Moslemi dentro un secolo invadere tanta parte di Asia, d'Africa, d'Europa, se di tattica militare non avessero saputo più innanzi che i Greci, i Persiani, gli Egizi, i Latini, e quanti in breve si furono i popoli soggiogati, che pur eran in allora i più culti per sapere, i più esercitati nella milizia? Che poi gli Arabi siculi non fosser da meno per questo capo che gli altri, ne fan fede le memorie di quell'età, che ci narran le guerre da loro guerriate e coi Bizantini e coi Calabri e cogli stessi Africani, il cui giogo animosi scotendo per poco si vennero emancipando [1]. Ma di ciò alcunchè si è toccato più innanzi: chiudiamo la presente rassegna con accennare di volo le arti *rusticane*, non meno utili delle *civiche*.

XVIII. La patria di Cerere l'antico granaio di Roma, il decantato giardino d'Italia, la Sicilia, se per certi sciagurati intervalli non diè quell'esuberanza di prodotti che raccordan le storie, non fu già perchè si fosse isterilito il suo suolo ferace, ma perchè ci venne meno la mano coltivatrice, astretta a deporre la marra ed imbrandire la spada. Non prima, rabbonacciati i guerreschi marosi, riappariva il bel sereno della pace, tornavano a' campi i coloni, alle terre la ubertà. Di questo vero ne convince la storia, ne conferma la sperienza. La storia ne addita che popolata essendo quest'Isola d'indigeni, e più popolosa divenuta di tanti alienigeni, dovea per necessità trar dalle terre il bisognevole sostentamento, proporzionato a tanta popolazione. Fu allora, dice Filippo Moisè « che gli Emiri benefica protezione spanderono sull'agricoltura e sul commercio, questi due rami preziosi d'industria creatrice di ricchezza. Abolirono di subito una incomportevole tassa che fino dal dominio de' Romani durava, gravitante sopra gli animali che servono a' lavori campestri, stabilendone un'altra sui terreni detta *gesia*, la quale pagavasi dai soli cristiani per il libero esercizio del loro culto, ed anche que-

[1] Lungo sarebbe il tener dietro alle tante guerre sì interne e sì esterne che agitarono l'Isola per quell'intervallo che vi ristettero i Saraceni, tutti senza posa intesi o a conquistare nuovi paesi o a tutelare i già conquistati colle armi alle mani. Basterà gittare un guardo sulle Storie sicole di quella epoca, per essere informati e delle armature adoperate da quelli, e della prodezze de' lor capitani, e degli stratagemmi de' loro soldati.

sta si conservò nel nome e nella forma dagli stessi Normanni » [a] [1].

XIX. Ramo polissimo della economia rurale si è la *pastorizia* e questa che in ogni altra epoca fu sempre fiorente tra noi, non mancò per fermo nella presente. « Vi erano (diremo col nostro Storiografo) delle pecore, delle capre, delle vacche, delle cavalle, delle asine, che possedevano i principali signori dell'Isola così nazionali che saraceni, i quali vi si erano fissati, e tenevano truppe di questi animali che rendevano loro un singolare profitto. Gli stessi Emiri, a' quali il governo della Sicilia apportava infiniti tesori, amavano talvolta impiegarsi nella compera e nel mantenimento di cotali armenti » [b]. E basti dire che uno di loro, *Iusuf*, nel partir di Sicilia, dopo compressa la sommossa insorta contro suo figlio, nel riparare alla corte del Califfo in Egitto, seco menò prodigiosa folla d'armenti; e si sa che soli i giumenti montavano a 17000, [c] senza dire i muli ed altre greggie, e 670.000 *dinar* o sia monete d'oro [2].

XX. Dalle quali considerazioni ci sarà ben ugevole il dedurre lo stato di floridezza, a che furon qui levate dal governo saracenico le arti tutte e liberali e meccaniche, le cittadinesche e le rusticane; cotalchè ci è dato conchiudere col testè lodato Moisè: « Per tutte queste industrie, per via di tanti incoraggiamenti mirabilmente era in Sicilia promosso il pubblico bene; nè tar-

a *Stor de Dom. stran. in Italia* t. IV, p. 139. — b Diblasi l. VI, c. 10, p. 769, ediz. del 1844. — c Novairo c. 10, p. 22, ed. Greg.

[1] Alla floridezza dell'agricoltura andò pari quella del *commercio* così terrestre come marittimo. In che questo si esercesse può di leggieri dedursi dalla varietà de' nostri prodotti, toccati dal Diblasi. « Grani, orzi, vini, olii, zuccheri, mele, sale, manne, pistacchi, mandorle, frutta secche, sete, lane, metalli, marmi e pietre preziose, buoi, vacche, capre, pecore, cavalli, mule, asine, pesci salati, eran prodotti abbondanti che dava la Sicilia, e che potevano trasportarsi dove ricercava il bisogno » *Stor. di Sic.* l. VI, c. 10.

[2] Il Palmeri, narrato quel fatto, così conchiude il primo volume della sua Storia: « Dunque, o erano allora vastissimi tratti di terreno incolto, ne' quali costui faceva pascere tanti animali, o egli solo imprendeva a coltivare la decima parte del suolo coltivabile di Sicilia. E in ogni caso ciò mostra che scarso era il numero degli agricoltori; e però poco profittevole l'agricoltura » (*Stor. di Sic.* c. 16 in fin.). A me in vero sembra assai dura e poco legittima tal deduzione: perocchè a pascolare tutto quel bestiame non era per niente bisogno d'impiegar nove decimi di tutta l'Isola nè che gli agricoltori si convertissero tutti in pastori. Quanti oggi scrivono di pastorizia, la danno come un mezzo a vantaggiare, non a danneggiare l'agraria.

dò quest' Isola a diventare una delle contrade più commercianti dell' epoca. Spandevansi i Siciliani per ogni parte, cambiavano e vendevano merci sulle coste dell' Africa, in Egitto, in Ispagna, nell' oriente Europeo, e colle città marittime italiane, che già si erano levate in fama nella mercatura. Non pare si debba aver da alcuno per sospetta la asserzione dell'illustre siciliano Pietro Lanza, il quale abbiamo giustamente preferito in molte parti di questo nostro lavoro; cioè che avviata così l'industria, permutati cogli esteri i prodotti indigeni, il commercio si alzò a grado tale, che non è più tornata per la Sicilia un' epoca più felice » [a] [1].

CAPO V.

EDIFICI

I. Intra le arti diverse, di che si abbella il vivere sociale, vanno innanzi, come ognun sa, quelle tre che arti dimandansi del disegno; della prima di esse, la scoltura, abbiamo alcunchè accennato nel capo precorso : della seconda, la pittura, non possiamo dir nulla, poichè furono dal Corano proscritte le immagini : rimane pertanto a dir della terza, l'architettura; nel che gli Arabi valsero assai più, assai meglio che il volgo ne sente. Noi a darne un'idea, quanto ci sia dato, la più prossima al vero, ci studieremo ritrarla da' monumenti architettonici; sia che questi perdurino fino a dì nostri, superando la struggitrice forza dei secoli; sia che ci vengan descritti da quei che ne furono gli spettatori, e ne lasciarono particolareggiati rapporti. Di tai monumenti tre cose ci si offrono ad isporre, la loro copia, la loro varietà, la lor indole caratteristica.

a L. cit. p. 142.

[1] Il principe di Scordia qui lodato dal Molsè (che ne ha trascritte alla difilata più pagine), nell'indicato Discorso accademico sopra gli Arabi e 'l loro soggiorno in Sicilia, più altre particolarità ci ministra intorno l' agraria, le manifatture, il commercio e le arti varie di quella stagione: le quali cose però con più accuratezza di critica e con maggior apparato di erudizione ha discusse il Martorana nel vol. II, c. 4 delle sue spesso da noi allegate Notizie storiche de' Saraceni siciliani : a cui ci è forza di rinviare chiunque su tali materie brami essere pienamente istruito. Ma d'istituzioni civiche ed agrarie più cose abbiamo premesse nel capo 1 del libro presente, nè torna ritesserle.

II. Appena che una nazione è uscita della barbarie ed incomincia a riflettere ed a formarsi alcune nozioni d'ordine, di comodità, di convenienza; rivolge naturalmente i primi sforzi verso l'arte del fabbricare, perchè fu essenziale alla natura dell'uomo il preferire l'ordine al disordine. Gli Arabi sotto i Califfi introdussero un gusto architettonico totalmente opposto a quello dei Goti e degli altri popoli di tramontana, che avevano invaso il mezzogiorno dell'Europa; e per ischivare la pesantezza di quello caddero nel leggiero, e degenerarono in una delicatezza e profusione di ornamenti fin allora sconosciute [1]. Come più si avanzavano nella civiltà, più ancora venivano e moltiplicando e diversificando ed immegliando le loro costruzioni.

III. La Sicilia che tanti danneggiamenti avea sofferti dalla loro venuta, altrettanti compensamenti ricevette dalla loro dimora. Se essi portarono disertamento agli abitanti e distruggimento alle abitazioni di que' comuni che osaron loro far resistenza; come poi nel lor possesso si furono rassodati, primo pensiere fu quello di restaurarne le rovine e rialzarne le fabbriche. Così fecero a Siracusa, così ad Agrigento, così a Messina, così ad Enna, così a tante altre città e castella e casali, sparsi nel littorale non solo, eziandio nell'interno dell'Isola. Anzi non contenti a rifare i già demoliti, si affrettarono ad edificarne di pianta assai altri, cui imposero un nome arabo che tuttora ritengono [2].

[1] Da alcune espressioni di *Almamone* pare che gli Arabi prendessero norma dalla natura nell'innalzare e dar forma alle loro fabbriche: « Quasti abili artefici, dicea quel Califfo, debbono arrossire vedendo gli esagoni e le piramidi delle cellette d'un alveare d'api ». Ali Bei poi attesta, che l'architettura araba nella Mecca principalmente si avvicina al gusto indiano o persiano, che si era introdotto durante la residenza del califfato a Bagdad.

[2] Quali fossero i villaggi o fabbricati o rifabbricati da' Saraceni, può vedersi presso il Gregorio nella « Siciliae Geographia sub Arabibus » p. 215 et seq.); e noi ne abbiam detto a bastanza per quest'opera (*l. II, c. 2*). Vogliamo qui aggiugnere come la stessa Palermo, scelta da loro per capitale, e però sottratta al furor della guerra nel primo entrarvi, soggiacque alla sciagura comune in progresso, quando al 938 dell'era nostra, entratovi di furia con grosso esercito il Vali *Khalil*, fece atterrare e mura e porte per vendicare certi tumulti. Così abbiamo dal Cronico di Cambridge (Apud Greg. p. 84). Ma non andò guari che, ristabilito l'ordine, il Califfo *Al Muez* impose nel 966 all'emiro *Ahmed* di ricostruirle non solo, ma fortificarle; e tal ordine stese a più altre città, come abbiam dal Novairo: « Imperavit etiam, ut moenia urbis sine cunctatione ulla extrueret atque communiret; quin in variis insulae regionibus urbes cum templo et suggestu aedificaret, ad quas incolendas inde populos cogeret, ne relinquerentur in villis dispersi.

IV. Qual fosse questa capitale sotto il loro dominio, quanto venisse aumentata, lo abbiamo da testimoni sinceroni di veduta, quali furono un *Teodosio*, un *Edrisi*, un *Ebn-Haucal*. Questo ultimo in ispezieltà ne descrive a minuto i differenti quartieri, a cominciare dal più antico, detto già Paleopoli da Polibio e dagli Arabi *el Kassar*; e quinci passando alla *Khalessah*, soggiorno del sultano e del suo seguito, detta Neapoli da esso Polibio, ed oggi la *Kalsa*; indi al *Sacalibah* più popolato de' due precedenti, che prese nome dagli Schiavoni qui soggiornanti, e via così d'altri, quali muniti e quali sforniti di mura [1]. Imperciocchè ricresciuta a dismisura la popolazione, nè più non capendo per entro le mura, fu mestieri di fabbricare de' borghi per tutto intorno. Ma veggiamo di volo, al nostro proposito, quai fossero i più considerevoli suoi edifici, onde saggiare le opere di quell'architettura.

V. Le principali costruzioni erano moschee, palagi, torri, castelli, officine, case, sepolcri. Il numero di tali edificazioni, com'è naturale, rispondeva a quello degli abitanti. E per cominciare dalle *moschee*, i religiosi moslemi non si rimasero dal moltiplicarle a segno, da soverchiare le chiese che trovate ci aveano di cristiani. Parecchie di queste, al pari che i monasteri, il fanatismo musulmano per cieca superstizione atterrò: ben delle altre però volle con miglior senno servale in piedi e commutate in meschite; e tale principalmente addivenne il tempio cattedrale che fin da' tempi del magno Gregorio avea Giovanni vescovo consecrato all'onore dell'alma Vergine, e che poi sotto i Normanni espiato, alla pristina dignità venne restituito [2].

Hisce vero rebus emirus Ahmed incubuit, et nedum moenia urbis construendis intendit, sed et quaqueversus per insulam misit homines auctoritate conspicuos, qui huiusmodi operibus sollertem navarent operam » (Ibi p. 19).

[1] Si è detto altrove che il *Cassaro* attuale ritiene il nome di quel castello che gli stava alla stremità verso il mare che lo cingeva d'ambo i lati. « Quanto alla *Khalessah*, si sa che fu ricostruita sotto il regno di *Al-Kaim* figlio d'*El-Mehedi*, l'Obeidita, nell'anno 325. Poi la popolazione ritornò in Palermo, e la Khalessah restò come uno de' suoi sobborghi ». Così lasciò scritto il Novairo nella sua *Enciclopedia*, che ms. serbasi a Leyde (n. 273, p. 57).

[2] Della prima dedicazione del nostro duomo abbiamo una lettera di s. Gregorio che ne autorizza il vescovo Giovanni: lettera riportata nel nostro Codice diplomatico, e nelle Notizie di questa chiesa dal Pirro, dall'Inveges, dal Mongitore, dal Morso, ecc. Le altre mutazioni e vicende ad esso sopravvenute sono ampiamente descritte dall'Amato « De principe templo panormitano », e dal Dichiara « Sulle antiche chiese cattedrali di Palermo » 1820.

VI. Se non che mai satisfatta quella gente d'aver dissacrati i nostri templi, volle consecrarne de' propri, per dare ad essi una forma più originale, più propria, più distintiva della sua setta. Ma egli sembra incredibile l'eccessivo lor numero: udiamo il mentovato *Ebn-Haucal* che visitolli: « Al presente, dice, Palermo ha più di 200 moschee: numero che non ho visto giammai, anche nelle città di doppia dimensione, e che non ho inteso citare, se ciò non è per Cordova. Non rispondo dell'autenticità di questo fatto in quanto a Cordova, e l'ho narrato a sua volta dubitando di quello che diceva; ma in riguardo a Palermo, me ne sono assicurato, vedendo da me stesso la più gran parte di queste moschee. Un giorno che mi ritrovava presso la casa di Abou-Mohammed-el-Cafsi-el-Ouataiki, il giureconsulto, osservai dalla sua moschea per lo spazio di un tiro d'arco una diecina di altre moschee ordinate sotto i miei sguardi, l'una a fronte dell'altra, e contenenti una strada fra esse. Ne chiesi il motivo, e mi venne risposto che qui, per eccesso di orgoglio, ciascuno volea una moschea che fosse esclusivamente per lui, onde non ammettervi che la sua famiglia e la sua clientela; e che non era raro che due fratelli, i quali avevano le loro case contigue in modo che le mura si toccassero; facessero costruirsi una moschea per ciascuno, onde tenervisi soli » [a] [1].

VII. In ragionando noi altrove di tali edifici [b], apprendevamo dallo stesso descrittore, com'essi erano destinati non solamente agli esercizi del culto, ma insieme a quelli di lettere: servivano di scuole agli addiscenti, servivano di accademie a' letterati. Per tal modo non era la sola superstizione, a cui si dovesse tanta copia di meschite, v'era del pari lo spirito pubblico che apriva siffatti licei alla istruzione degli uni, agli assembramenti degli altri. Che poi questo spirito e codesti fabbricati non fossero esclusivi di sola la capitale, ma si accomunassero ad altre città dell'Isola, chiaro cel dimostra il medesimo viaggiatore, e dopo lui l'altro che ci venne di Spagna, *Ebn-Diobair*, il

a *Nuova Raccolta* ecc. p. 184. — b V. sopra c. 1, n. 13.

1 Sembra in vero esorbitante il numero di 200 moschee in una sola città, anzi a dir meglio in un quartiere di essa; giacchè più altre ve n'avea nei suoi dintorni. E pure lo stesso arabo poco prima del tratto qui allegato avea detto ch'esse sormontavano le 300: nel che egli punto non si smentisce conciossiachè eran 300 in realtà, e 200 in attività.

quale nominatamente raccorda le moschee da sè vedute a Messina, ad Alcamo, a Trapani ed altrove [a]. Quale poi fosse la forma, quale la struttura di quelle, nè essi cel dicono, nè noi lo sappiamo, posciachè sfrattati che quinci furono i Saraceni, fu cura de' cristiani cancellarne ogni vestigio, sicchè nè anco ruderi sopravvanzano, onde formarne un qualunque giudizio [1].

VIII. Ruderi bensì ne rimangono e di torri e di castelli e di palagi, i quali essere saracenico lavorio ne fanno indubitata fede, non che solo gli antichi scrittori, ben anco le cufiche iscrizioni che tuttor vi si leggono. Nulla diremo della famosa torre di *Baych*, che non pochi de' nostri s'intestarono di riputarla fattura caldea, perchè tale lor parve l'appostavi soprascritta, che oggi è noto essere cufica [2]. Codesta torre che sovrastava alla più celebre delle sue porte detta *Bab-el-Bahr* (cioè porta del mare), fu demolita nel 1564, allorchè si volle allineare la maestosa via del Cassaro. Altre costruzioni sorgevano parte ad ornamento e parte a difesa. Al tempo di Ebn-Haucal, vediamo la città composta di cinque *harets* o quartieri, de' quali i due più antichi, ch'erano fortificati, sono detti città da Ebn-Haucal, il *Kassar* e la *Khalessah*. Ma un altro quartiere, più vasto delle due città, erasi di già formato a maestro; due più piccoli a scirocco. In quanto alle lagune, esse erano abbastanza accorciate: quella del lato sinistro, divenuta un terreno paludoso, in cui versavansi alcuni piccoli ruscelli, non offriva più che una foce ancor molto grande e profonda per formare il gran porto.

IX. I mentovati descrittori amplificano la moltiplicità delle porte, e l'ampiezza delle muraglie che circondavano ciascun quartiere; e dentro essi le tante botteghe, le tante officine, i tanti magazzini, e i mercati e le piazze e gli arsenali e gli uffici di amministrazioni. « I più grandi mercati, dice Ben Haucal, tro-

a *Viaggio in Sic.* p. 203 25 26.

[1] Se le moschee di Sicilia non si differenziavano da quelle d'altri paesi musulmani, sarà ben agevole a chicchessia il formarsene la giusta idea in sol riscontrando alcuna delle tante descrizioni che ce ne danno i geografi e i viaggiatori di quelle contrade, che noi memorammo sul bel principio di questo volume.

[2] Quella credenza (derivata dalla inscizia de' caratteri arabi) fu portata innanzi da quei che vollero dare a Palermo un'origine patriarcale; e come tale la sostennero cogli scritti Ranzano, Fazello, Inveges, Valguarnera, Schiavo, Mongitore: ma noi su ciò non torneremo a ripeter quello che altrove scritto ne abbiamo. Vedi l'Appendice sui « Monumenti esotici » in fondo al vol. III.

vansi fra la moschea d' Ibn-Saclab ed il quartiere El-Iadid. I cambia-monete ed i droghieri sono al di fuori della muraglia. I sarti, gli armieri, i lavoratori di rame, e i mercati del grano rimangono tutti fuori delle mura; ed anche gli altri artigiani, divisi secondo i loro diversi mestieri. Dentro la città i macellai occupano 150 botteghe e più ancora, in cui si vende la carne. Pure qui non vi ha che il più scarso numero de' macellai. Questa circostanza fa comprendere qual è il loro numero e la loro importanza [a] ». Ciò egli narra di solo un quartiere: simile vuol congetturarsi degli altri che partecipavano allo stesso commercio, alla medesima floridezza, esigente un numero proporzionato di officine [1].

X. Delle *torri* sparse per l'interno e pel littorale dell'Isola non poche tuttavia se ne scorgono, benchè o semidirute o rovinose, che portano in fronte il marchio di quella mano ch'ebbele costruite; dir voglio, l'epigrafi arabe dinotanti o l'autore o l'anno o l'uso di quelle edificazioni. Tale si era la vasta rocca di forma circolare, ammirata in Cefalù dal valentino Djobair » Sopra la quale s'innalzava un castello, il più forte che immaginar si potesse » [b]. Tale quell'altra di Termini « in un sito elevato e formidabile, nella cui più bassa parte ha un mare che serve agli abitanti di bagno » [c]. Tale quell' altra che sovrasta a' bagni di Cefalà, eretta dall'Emiro per comodità di quanti recavansi a quelle terme [d]. Tale la costruita in Marsala per onorare la tomba d'un Hasan Ali e della sua famiglia [e]. Ma lungo sarebbe il tener dietro a tutte, ben sapendosi che non solo i principi regnanti ergevano per la sicurezza dello stato somiglianti fortezze, ma i privati altresì n'edificavano ne' loro fondi a propria sicurtà, in que' tempi così disastrosi, in cho le guerre civili e le intestine discordie laceravano il dominio musulmano [2].

a L. cit. p. 180. — b L. cit. p. 210. — c Ivi p. 211.—d Greg. p. 188. — e Idem p. 155 58.

[1] Tra le altre specialità che confermano il gran numero degli edifici conta i suburbani, che dall'un lato stendevansi lungo la riviera dell' *Abbas* o sia l'Oreto; dall'altro si prolungavano fino al villaggio di *Baida*, voce che in arabo suona *bianca*, perchè tale si è la terra che quivi si trova, che è un misto di carbonato di calce e magnesia con ossido di ferro ed alume, come nota Scinà nella sua « Topografia di Palermo » (p. 41 e seg.)

[2] Le iscrizioni sovrapposte alle indicate torri sono già state interpretate dal Tychsen, pubblicate dal Gregorio, e riportate qui sopra da noi (cap. 2). A finir poi di comprendere quante di tai torri sorgessero per tutta l'Isola, basti sapere che nel solo territorio di *Partenico* (che pure non è de' più vasti,

XI. Il gusto architettonico che guidati avea i nostri antichi, gusto proprio della greca gente, non si estinse al sopravvenire degli Arabi: anzi questi molto appararon da quelli, e sempre più dal loro consorzio s'ingentilirono. Ma perciocchè avean pur essi un gusto lor proprio, nè voleano a verun patto dimetterlo, presero lo spediente di farne un misto, edificando cioè alla maniera greco-arabo-sicola. Nuovo certamente e bizzarro apparir dovea tale miscuglio, ma pure non era nè sdicevole nè assurdo. Se poterono i Romani de' due ordini ionico e corintio raccozzarne uno che disser composito, appunto perchè partecipava dell'uno e dell'altro; qual maraviglia che simile praticassero i musulmani in Sicilia, fabbricando sui modelli che ci trovarono, ma insieme acconciandoli alle forme che seco portarono? Su tal piede, cred'io, ebbero a costruire nella capitale le tante moschee, le tante officine pubbliche, le tante case private, e dentro e fuor di città bisognevoli a contenere la popolazione così eccedentemente aumentata: e così dovettero parimente procedere nella nuova edificazione de' tanti villaggi, delle tante terre, delle tante città secondarie sparse per tutta l'Isola [1].

XII. Qual forma, qual simmetria, qual sistematica scompartizione si avessero le private abitazioni, non possiamo per fermo asseverarlo, niuna di esse sopravvissuta essendo alla voracità dei secoli. Ma essendo gli Arabi nelle costumanze loro conformi, e studiosi di mantenere le antiche, appunto dalle case che oggi hanno altrove n'è lecito raffigurarci quelle che si avesser fra noi. Or ecco quello che ne riferiscono due viaggiatori, l'uno dell'andato secolo il *Niebhur*, l'altro del corrente *Alì Bei*; i quali ne parlano di veduta: « Le case degli Arabi distinti, dice il primo, non sono nè magnifiche al di fuori, nè abbellite negli appartamenti, non cercandosi da' medesimi il lusso, che nelle armi, nelle bardature, ne' servitori. Di qualunque condizione essi sieno, coprono i loro pavimenti di una stuoia di paglia, sulla quale camminano dopo essersi scalzati. Si dice che gli appartamenti delle donne siano ornati di tappeti, di sofà e di sup-

se ne scorgon gli avanzi d'infino a tiente, quante per appunto ne conta Stefano Marino nella recente Istoria di quella sua patria e suoi dintorni, pubblicata a Palermo 1835.

[1] Sul gusto di fabbricare degli Arabi può riscontrarsi la Storia dell'arte dell'Agincourt, cavata da' monumenti, dal suo decadimento nel IV secolo fino al suo rinnovamento nel XVI; il Saggio sopra l'architettura, dell'Algarotti; i Principî di architettura civile del Milizia; e la Memoria sullo stato dell'architettura del medio evo del cav. Carlo Fed. Wiebeking, stampata a Monaco di Baviera 1824.

pelletili ricchissime. In un *harem* che il governatore della provincia di Fars facea fabbricare a Schiras vidi un appartamento tutto coperto da piccioli specchi non solamente nella soffitta, ma nelle muraglie. nelle porte ed in due colonne; il pavimento non era ancor finito. ma dovea essere adorno di bei tappeti e di sofà. L'Imano di Sana avea nella sala d'udienza un gran bacino, in cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria [a] » [1].

XIII. Una qualche varietà v'aggiugne il secondo là ove descrive la metropoli dell'islamismo. la **Mecca** : « Quivi le case, ei dice, hanno due ordini di finestre, come in Cipro, con molte inferriate. ma vi si veggono anche ampie finestre aperte, come in Europa: la maggior parte di esse però è coperta da una spezie di persiana leggierissima di palma, che difende dal sole senza togliere il passaggio dell'aria, piegandosi a piacere nella loro più alta parte, come le persiane usate in Europa. Tutte le case solidamente costruite di pietra hanno tre o quattro piani ed anche più con facciate ornate di modanatura, zoccoli e pitture, il che dà loro un grazioso aspetto. Difficilmente si trovano porte senza ornamenti e modanature con iscaglioni e panche ai due lati. I tetti sono piani in forma di terrazzi, e circondati da un muro alto circa sette piedi; il qual muro è di tratto in tratto interrotto da un ordine di fori fatto con mattoni bianchi e rossi posti orizzontalmente, onde lasciar passare l'aria, di modo che contribuiscono ad un tempo all'ornamento della facciata, ed a celare le donne che si trovano sul terrazzo. Le scale sono strette ed oscure, ed hanno scalini troppo alti; le camere sono ben proporzionate in larghezza, lunghezza ed altezza. Le principali strade sono bastantemente regolari, coperte di arena, comode e riescono belle per le eleganti facciate delle case [b] ». Così egli: ma ognun vede com'esso descrive le case di Arabia, e noi dicevamo che nelle case nostre al gusto arabo dovette intramischiarsi il greco-sicolo, ch'era il natio, l'indigeno, l'universale dell'Isola [2].

a *Voyage en Arabie* etc. — b *Voyages en Afrique et en Asie* etc.

[1] Codeste due descrizioni sono state traslate dal francese e riportate dal prof. Levati, presso cui si potranno ancor vedere i disegni (*Costume, arti e scienze degli Arabi*, nel vol. III dell'Asia)

[2] Alquanto più si accosta a' modi antichi la dipintura che ne fa Leone affricano, descrivendo le abitazioni di Fez, che come città dell'Affrica, avea più strette attenenze e più frequente commercio colla Sicilia: « Maxima domorum pars lateribus, depictoque lapide sunt elegantissimae...Habet autem quaelibet domus duos, nonnullae vero tres contignationes: deinde elegantissima his addunt deambulacra, quibus ex uno in aliud transeunt

XIV. Ma delle private *case* de' cittadini raccostiamoci a' superbi *palagi* de' principi, de' quali si tengono tuttora in piedi dopo otto secoli, magnifici avanzi. Degli un dì esistenti nella capitale, ecco ciò che ammirunne il mentovato *Ebn-Djobair* : « Uno de' punti di rassomiglianza che ha questa città con Cordova, si è, che esiste qui una città vecchia, nominata l'antico *Kassar*, e giace nel centro della città nuova, come a Cordova; che Dio la protegga. Si vedono nel Kassar de' magnifici palazzi come castelli, con torricelle che s'innalzano in aria a perdita di vista, e che abbagliano per la loro bellezza [a] » [1]. D'onde si trae che i palagi d'allora nè per altezza nè per eleganza invidiavano punto gli odierni. Ma udiamo ciò ch'egli stesso ci conta delle magioni regali : « Questo re (parla di Guglielmo II, sotto cui venne a Palermo) possiede, massime nella capitale del regno, palazzi di straordinaria magnificenza e giardini assai deliziosi : ha pure in Messina un palazzo bianco come colomba, che sulla spiaggia del mare torreggia » [b]. Ed erano questi in città : ma quanti non ve n'era di fuori, fabbricati per delizia di campagna, che costruiti già dagli Emiri furon poscia o conservati o restaurati da' Normanni?

XV. Quattro precipuamente ne' contorni di Palermo se ne contano, due de' quali ci mostrano tuttavia degli avanzi, e due serbansi pressochè interi. Molti sono che gli hanno descritti [2]: noi ci prevarremo dell'ultimo che ha rettificate le altrui inesattezze. « Il primo palagio (dice Michele Amari), se-

a L. cit. p. 223. — b Ivi p. 204.

sub eodem tecto cubiculum; nam medium semper domus tecto caret Cubicula autem quaedam ab hac, alia ab illa parte sunt aedificata. Turrim insuper aedibus fabricare solent multis ornatam cubiculis, ad quam sese mulieres, ubi laboris sunt pertaesae recipere animumque remittere solent, a qua ad omnia fere urbis loca prospectus patet » *Descr Afr.* p 278. Questa descrizione si può ben adattare a' palagi, de' quali tosto diremo.

[1] Cordova capitale de' Saraceni di Spagna era partita, come la nostra, in cinque quartieri, di cui il centrale dicevasi *Kassbah*, nome di significato consimile al nostro Kassar, con cui anc' oggi chiamansi le cittadelle dei musulmani.

[2] Gli descrissero e Leandro Alberti nella sua descrizion di Sicilia che fa parte di quella dell'Italia ed isole adiacenti, e trai nostri Fazello Invegea, Morso, Gregorio, e a tacer d'altri, il cav. Gaspare Palermo nella sua Guida de' forestieri per questa città e suoi dintorni. Quella dell'Alberti è stata, come la più antica, trascritta a verbo dal Gregorio (Disc. II di *Belle arti*), e dal Moisè (*Stor.* t. IV, p. 144 seg.).

condo l'ordine cronologico, è il castello detto oggi *Maredolce*. Esso faceva parte della residenza reale la *Fawarah* (acqua saliente), di cui *Abd-er-Rhaman* di Trapani ci ha data una bella descrizione in versi. Il parco che doveva avere più di una lega di circonferenza, estendevasi sino alla riva del mare, dalla quale veniva probabilmente separato per mezzo di un argine. Nove canali spalleggiati di alberi e pieni di pesci lo tagliavano in tutti i sensi, partendo dalle due sorgive di Favara e Maredolce, che sono lontane l'una dall'altra un kilometro in circa; e delle quali l'ultima formava in sul principio un lago di una certa estensione. Il castello innalzavasi in mezzo al lago sopra un'isoletta piantata di aranci e limoni: due alti alberi di palma, testimoni di maggiore antichità, lo facevano scorgere in distanza a' tempi del re Ruggieri. Questa residenza è sempre chiamata *Farara* in un diploma di Carlo d'Angiò del 1278. Beniamino di Tudela dà al lago il nome di *Albehira*, ed al castello quello di *Alhasina*, senza dubbio per una inesatta copia delle due parole arabe *El-Boheir*, il piccolo mare o lago, ed *El-Hisn*, la fortezza » [1].

XVI. Ugo Falcando, che n'ha lasciato la storia di re Ruggiero, a lui attribuisce quell'edificio ugualmente che il secondo eretto nel sito da lui detto *Mimnernum*, o come altri legge *Minenium*: e sarà stato per avventura quel desso di cui sussistono avanzi non lungi da Boccadifalco a libeccio della città [2]. Avanzi più considerevoli restano del terzo castello, che ritiene la araba dinominazione di *Cuba*. « Benchè l'interno di esso (siegue l'Amari) sia tutto sformato, poichè addetto a quartiere di cavalleria; la esterior prospettiva mostra tuttora la prisca magnificenza... Ergevasi esso in mezzo ad uno stagno, che oggi vuoto for-

[1] Il Beniamino ebreo qui allegato venne in Sicilia al tempo stesso che il summentovato Ebn Djobair suo connazionale, e descrisse anch'egli le cose nostre nel suo Itinerario, dettato in ebraica favella, che poi con versione latina e note di Cost. l'Empereur, comparve a Leyde 1633, e recato in francese da Giamb. Baratier ad Amsterdam 1734. Di più cose da sè vagheggiate ne dà egli contezze, che riserbiamo ad altro luogo: per al presente si fa quella del gran palagio « Le cui mura, ei dice, risplendono coperte d'oro e d'argento, ed il pavimento lavorato di pietruzze di diverse sorte di marmi, esibisce in pittura l'immagine di tutte le cose del mondo. Non vi è esempio di edifizi uguali a quelli di questa città » (*Itiner.* p. 10). Quanto è mai lusinghiero questo preconio!

[2] A tempi di Leandro Alberti (che qua ne venne al 1526, e ca ne lasciò memoria) erano tuttavia in piedi le mura di questo palazzo sul gusto degli altri due che ora diremo, ma oggi ne durano appena i frantumi.

ma un vasto cortile, le cui mura non sono che le antiche dighe e i cui acquidotti son tuttavia visibili... Essendo le pietre che hanno servito alla costruzione tagliate con somma cura, ed avendo preso quel colore armonioso che dà loro il tempo nei paesi meridionali, l'aspetto del castello è di un masso gigantesco regolarissimamente tagliato in forma cubica. L'uniformità della figura geometrica è con grazia rilevata con de' piccoli contrafforti sporgenti un metro e trentacinque centimetri a metà di ogni lato, e con degli archi molto allungati, che vanno a terminare a volta, e con finestre della medesima forma, disegnate a rilievo sopra le mura. Un'araba iscrizione, di mezzo metro di altezza, inquadrata da due strisce, senza altro ornamento coronava l'edifizio, del quale faceva pienamente il giro da dritta a sinistra » [1].

XVII. Tra tutti però il meglio conservato l'è il palagio sontuosissimo che della *Zisa* si appella, e che per avere appartenuto a' nostri sovrani pure dimandasi *Castelreale* [2]. Lungo sarebbe il darne minuta descrizione; ed aggiungo che sarebbe superfluo dopo le tante che ne han fatte tanti artisti, tanti storici, tanti viaggiatori. « Questi due sontuosi edifici (diremo col Morso), che nell'esteriore si conservano tuttora quasi perfettamente, come furono dal loro principio costruite, l'uno a distanza circa di un miglio dal palazzo regale all'occidente di esso, e l'altro a settentrione quasi alla stessa distanza della città, sono sicuramente due nobilissime fabbriche saraceniche: le pietre quadre così maestrevolmente connesse, che non apparisce ombra di calcina, il disegno, la forma, le cufiche iscrizioni nelle loro cime scolpite, i nomi stessi che portano di *Cuba* e di *Zi-*

[1] Ragiona di ciò l'Amari in una sua Lettera sull'origine di questo palazzo, diretta al signor A. di Longperrier, pubblicata in francese a Parigi 1850, e in lingua nostra riprodotta nella Nuova raccolta di scritture arabo-sicole a Palermo 1851. La iscrizione, di cui qui ragiona, che fu da lui primamente interpretata, l'abbiam noi riportata nel capo II § 27.

[2] « Caratteristica importantissima di taluni di questi edifici si è il promiscuo impiego che vi si osserva degli archi di tutto sesto, di sesto acuto ma con maggiore grandiosità e castigatezza di come si osservano in altri edifici di simil genere di quell'epoca, esistenti fuori Sicilia. Una cosiffatta ragionevolezza di forme decorative e di materiali impiegati si scorge negli edilizi siciliani dei primi Normanni e degli Svevi, tranne qualcheduno che certamente non è di getto interamente siciliano ». Così appunto ne giudica l'architetto catanese Mario Musumeci nella sua « Memoria sullo stato delle arti in Sicilia dall'VIII al XIII » secolo (periodo tutto arabico presso noi), fra le sue opere, vol. I, p. 185.

sa, evidentemente ce lo annunziano, e sembra pur chiaro essere stati essi destinati a luoghi di delizie degli Emiri per la grandiosità delle fabbriche e per le aggiunte magnificenze, che componevano un tutto specinsissimo; e lo stesso destino sembra ancora aver essi avuto all'ingresso de' Normanni » [a] [1].

XVIII. Con ciò possiamo ben conciliare le dissidenti sentenze de' critici, i più de' quali riconoscono detti palagi per opera dei Saraceni, mentrecchè taluni all'incontro li vogliano de' Normanni. Noi tenghiamo per fermo che saracenica sia la primigenia loro struttura, ma che parecchie innovazioni vi abbiano arrecate i Normanni. Certo la iscrizione che in quei della Cuba si legge porta il nome di re Ruggiero; e quel della Zisa si vuole costruito da Guglielmo II dal cronista contemporaneo Romualdo, che *Lisa* l'appella [2]. Ma, oltrecchè Leandro Alberti e Tommaso Fazello che li descrissero quando trovavansi in miglior condizione, senza esitazione li danno per fabbriche saracene, le iscrizioni stesse che arabe sono ti mostran senz'altro la mano che v'ebbe parte; e senza ciò la lor forma medesima, la loro fisonomia dice ben chiaro la lor provegnenza, essendo al tutto consonante agli edifici musulmani, descritti da Leone affricano e da quanti questa materia artisticamente trattarono [3].

XIX. Dello fin qui de' *soggiorni* moltiplici de' viventi, non ci rimane che leggermente accennare le *tombe* de' trapassati : e queste ancora dovean essere molte e varie e spaziose, in ragione della ricresciuta popolazione. Certo che i Musulmani non avrebbono consentito giammai di tramischiare le proprie ceneri a quelle de' gentili nè manco a quelle de' cristiani da loro chiamati profani, infedeli, politeisti. Edificaronsi adunque de' sepolcreti distinti; e questi pur erano o privati per alcuna famiglia o pub-

a *Pal. ant.* p. 164.

[1] Questa cronaca di Romualdo salernitano, che scrisse sotto Guglielmo, sta presso il Caruso *Bibl. sic.* t. II, p. 870.

[2] Diam qui di trascorso l'etimologie de' nomi arabi de' tre descritti palagi. *Albeira*, secondo il Morso, nata da *Albahar* significa *mare*, ed è il il lago che oggi dicesi Mare dolce. *Cuba*, dalla voce *cubat* dinota *volta* o fornice, perchè quel palagio portava tal forma. *Zisa* forse da *Aaziz* suona fiore nascente o luogo giocondo.

3 Molti di tai sepolcreti a dì nostri scoverti ha descritti il Duca di Serradifalco in una Lettera, del 10 ottobre 1834, al prof. A. Gerhard, inserita nel tomo XI dell'Effemeridi sicole (p 80), e nel Bullettino archeologico di Roma 1834 (p. 209).

blici per l'intero comune. E quanto a' *privati*, noi vedemmo più innanzi le differenti iscrizioni sepolcrali, indicanti i nomi dei tumulati e gli anni della loro decessione: delle quali epigrafi tanto è il numero, e pari a questo il fregio, che il benemerito Gregorio ha riputato pregio dell' opera sua il farne una classe distinta [a]. E forse di tai monumenti facean parte quelle lapide, quei ceppi, quelle colonne marmoree, che tuttavia si veggono a Palermo, a Messina, a Trapani, a Marsala, portanti anch' esse l'impronta di lor origine per li caratteri cufici che presentano. — Quanto si è poi a sepolcreti *comunali*, non pochi se ne sono scoverti ne' dintorni di questa lor capitale, e singolarmente lungo la via che mena a Monreale. Mal possiamo accertarci quali di essi pertenessero un giorno a' Fenici, quali a' Cartaginesi, quali a' Greci, a' Romani, a' Saraceni, essendochè di tutti fu ella succedaneo soggiorno. Ma comunque ne vada la bisogna, egli è fuor di dubbio averne ciascun di loro costruito de' propri. Secondo Novairo, *Ibrahim-ebn-Ahmed* il Tiberio dell'Affrica, morto davanti Cosenza nel 909, essendo stato seppellito in Palermo, ebbe a fabbricarsi un palazzo sul sepolcro di lui. Ma dell'arabica architettura sia qui detto tanto che basti.

XX. E basti tutto insieme dell'arabica cultura artistica, letteraria e scientifica, la quale per dirla schietto, ci ha carpite assai più pagine di quello che noi divisavamo assegnarle, quando ci accignemmo a discorrerla. Cammin facendo, senza pure addarcene, ricresceva la materia tra mano, nuovi campi ci si svelavano, vie non per altri battute ci si schiudevano; e mentre pur credevamo di poter ogni cosa rabbracciare in un libro, eccone fuor di mia espettazione sciorinati ben quattro: bene o male, ne giudichi il sennato lettore. Quello che da canto nostro potevasi contribuire a rendere il meno che si potesse imperfetto il lavoro, certo da noi non fu risparmiato. nè a spinose ricerche nè ad ingrate fatiche l'abbiam perdonato, onde presentare alla patria un quadro qual che esso sia, e comunque dipigner si piaccia, della sua civiltà politica, intellettuale, morale, durante un periodo riputato finora il più tenebroso. Se l'arabismo entrando fra noi cancellò per poco le tracce della greca, della romana, della bizantina coltura; esso per fermo lascionne un compenso, gittando i semi di quella che poi germogliando sotto le sussegnenti dinastie, formò nuova epoca, vestì nuove sembianze, parlò nuova lingua, introdusse nuove usanze, dirizzò nuovi stabilimenti, e creò nuova letteratura.

a *Monum. arab.* clas. II.

TAVOLA



PREFAZIONE GENERALE

LIBRO I — PRENOZIONI

CAPO I — SCRITTORI STRANIERI

CAPO II — STORICI NAZIONALI

CAPO III — NOTIZIE GENERALI

CAPO IV — POLIZIA SPECIALE

CAPO V — RELIGIONE MUSLEMICA

LIBRO II — LETTERATURA

CAPO I — LINGUA

CAPO II — GEOGRAFIA

CAPO III — CRONOLOGIA

CAPO IV — ISTORIA

CAPO V — POESIA

CAPO VI — ELOQUENZA

LIBRO III — SCIENZE

CAPO I — FILOSOFIA E FISICA

CAPO II — DOGMATICA ED ETICA

CAPO III — DIRITTO E MEDICINA

CAPO IV — MATEMATICHE

CAPO V — STORIA NATURALE

LIBRO IV — VARIETA'

CAPO I — ISTITUZIONI

CAPO II — ISCRIZIONI

CAPO III — MEDAGLIE

CAPO IV — ARTI

CAPO V — EDIFICI



